



9.5.136

DISCORSI CLAUSTRALI

SOPRA LA REGOLA
DEL G. P. S. AGOSTINO
RECITATI A SUOI RELIGIOSI

DAL PADRE
PROSPERO DA S. GIUSEPPE

Teologo, Predicatore, e poi Vicario Generale
de Scalzi Agostiniani.

*Opera profittevole non meno a' Religiosi del sudetto Ordine,
come ad ogni altro di diverso Istituto, e di diverso
sesso, & ancora in molte materie
a' medesimi Secolari.*

DEDICATI
A PADRI SUPERIORI
DEGLI ORDINI REGOLARI,
Che hanno zelo di Religiosa Osservanza.



IN MILANO, MDCCXXI.

NELLA STAMPA DI GIUSEPPE VIGONE.

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1000 MUSEUM AVENUE
NEW YORK, N. Y. 10028

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1000 MUSEUM AVENUE
NEW YORK, N. Y. 10028

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1000 MUSEUM AVENUE
NEW YORK, N. Y. 10028

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1000 MUSEUM AVENUE
NEW YORK, N. Y. 10028

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1000 MUSEUM AVENUE
NEW YORK, N. Y. 10028

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1000 MUSEUM AVENUE
NEW YORK, N. Y. 10028

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1000 MUSEUM AVENUE
NEW YORK, N. Y. 10028

A PADRI SUPERIORI DEGLI ORDINI REGOLARI,

CHE SONO

I Pastori della Gregge scelta d'Iddio,
I Conduttori del Mistico Israele,
I Custodi nelle Vigne del Signore,
I Cherubini d'Oro sopra l'Arca

Dov'è conservata la Legge

Trà la Manna, e la Verga:

Le Colonne del Tempio,

Le Lumiere sù'l Candeliero,

Le Città sopra il Monte,

Li Forti Armati

Al Presidio de'Suoi Religiosi,

Quali col Senno, colla Lingua, e colla Penna,

Vegliano giorno, e notte alla Difesa

Della Santa, Romana, e Cattolica Chiesa.

A Tutti, ed a Ciascheduno,

Supplica Riverenziale

Per il Benigno Aggradimento della Dedicatoria,

Che siegue.



Uò sembrare un'ardita ambizione il Dedicare a Padri Superiori de' Regolari quest'Opera delle mie Stampe; Poiche Presiedendo al Governo de' Sagri Chiosfri tanti Grand'Uomini conspici per la Nobiltà della Nascita, e per i fregi di Dottrina, di Prudenza, e di Santità, pare in vero, che troppo si osi nel mettersi un Libro sotto all'Ombra di Tutti Questi, de' quali anche Un Solo bastarebbe con il Suo Nome a decorare la fronte di molti Libri. Mà a non temer la censura, io mi sento ispirar coraggio dalla Verità, che dà Testimonio al mio spirito, essere Gloria di Divozione ciò, che per altro si potrebbe dir presunzione. Aveva l'antica Gentilità varj Tempj eretti al culto di questo, e quell'altro Nume; Mà aveva ancora il suo magnifico

Panteon dedicato al Concistoro di tutti i Dei ; Ed io pur senza sbaglio ne' Dogmi della mia Fede pretendo emolare il rito di quella cieca superstizione. Per dettame del Profeta Reale riconosco i Padri Graduati in ogn' Ordine, come altrettanti Dei, a quali, se da suoi Claustrali è dovuto il tributo di una Religiosa Ubbidienza, può giustamente anche da mè tribuirsi un Omaggio Civile di venerazione, e di stima. A Tutti dunque da mè ideati come in un Senatorio Consesso, offerisco i presenti Discorsi, non come Germi novelli, che escano alla luce con rischio, mà come frutti maturi, già in altra edizione accolti con tanto applauso, che s' b'abbisognato riprodurli di nuovo per compiacere la brama comune. In queste Sagre Lezioni di forte, ed erudita Morale b'abbisognato di che pascere a meraviglia i Suoi Sudditi, con sicurezza di dare un cibo consuevole a tutti, per l'Esposizione, che vi si fà della Regola di S. Agostino, quale può dirsi per eccellenza la Regola delle Regole così scritta con sovrano lume dal Santo, non solo a regolare l'Ordine suo, mà anco gli Ordini altrui. Non dico questo per senso mio, mà per avviso de' Savi; Ed il motivo per mè di così dedicare quest' Opera, non è, che per dare al Mondo un contrasegno immortale, e di una Genial Divozione, che mi porta a venerare gli Ordini Religiosi, e di un profondo rispetto, con cui voglio sempre onorare li di Lor Superiori. Dagli Ordini Religiosi vedo essere uscita una quantità prodigiosa di Santi, che hanno illustrate le nicchie più Maestose della Chiesa Trionfante. Negli Ordini Religiosi scorgo un poderoso Esercito d'Incliti Eroi, che sono in moto perpetuo a difendere la Chiesa Militante colle lagrime, con i sudori, e col sangue. E chi può contenermi nell'Animo la propensione, che tengo di dare al merito di essi Ordini, ed al zelo de' lor Superiori questa pubblica dimostranza del mio Riverentissimo Osequio? A Tutti i Padri per tanto di Ciascun Ordine, che rappresentano la Religione nel Grado, colla bocca per terra mi Umilio, e pregandoli di aggradire i Voti del mio povero Cuore, mi d'abbisognare d'implorare, colla fiducia di conseguire, il desiderato Lor Patrocinio.

Dalle mie Stampe 30. Giugno 1721.

*Devot.^{mo} offequ.^{mo} serv.^{te}
Giuseppe Vigone.*

LO

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.



Ecoti Leggitor cortese unita in un corpo l'Opera già divisa in due dei presenti Discorsi. Il lungo tramezzo di sette anni frà la Stampa del primo Tomo, e il secondo aveva fatte scarfeggiare le coppie dell'uno nello stamparsi dell'altro: Però a maggior commodo, e più sicurezza di chi desidera intiera l'Opera già dimezzata nei torchj, te la presento unita nel presente volume col medesimo ordine de' Discorsi, e dell'Indici. Con un poco di tempo spero darti l'ultima parte: Gradisci in tanto il mio buon'animo, e vivi felice.



Speciali jussu Adm. R. P. Mauri à S. Francisco Procuratoris, & Commissarii Generalis FF. Eremit. Discalceatorum Ordinis S. Augustini Congregationis Italiæ, & Germaniæ. Nos infrascripti attentè perlegimus: Opus inscriptum *Discorsi Clausurali &c.* R. P. Prosperi à S. Joseph Prioris nostri Conventus SS. Cosmæ, & Damiani Mediolani, nihilque in eo invenimus, aut Catholicæ Fidei, aut bonis moribus difflonum, sed omnia Evangelico Spiritu plena, omnia apposita, perspicua, ac Sacra eruditione referta; Apostolicis Concionatoribus, quibuscunque Religiosis, Ecclesiasticisque Personis utilissima: Ità testamur, & continuo Opus prælo dignum, ac publica luce censemus. In quorum fidem &c.

Datum Mediolani in præfato Conventu SS. Cosmæ, & Damiani pridie Kal. Januarii. Anno M. D. GCX.

Ego Fr. Adrianus à S. Antonio Sacra Theol. Professor.

*Ego Fr. Sanctius ab Immaculata Conceptione B.V. M.
Sacra Theologiae Exlector &c.*

NOS F. MAURUS A S. FRANCISCO
Ordinis Eremit. Discalceatorum S. Augustini
Congregationis Italiæ, & Germaniæ
Commissarius Generalis.

Prævia attestatione duorum ex nostris Theologis quibus examinandum committimus: Librum cujus Titulus: *Discorsi Clausurali &c.* A R. P. Prospero à S. Joseph nostræ Congregationis Theologiæ Prælectore, ac in Provincia Mediolani Priore elaboratum, ut Typis mandari possit, ac in publicam lucem prodire, quantum ad nos spectat facultatem concedimus, & impartimur servatis tamen servandis.
Dat. Romæ in Conventu Jesu Mariæ die 10. Januarii 1711.

Fr. Maurus à S. Francisco Commissarius Generalis.

Locus ✕ Sigilli:

Fr. Joseph Antonius à S. Maria Prosecret. Gen.

Ego

E Go subscriptus ex commissione Reverendiss. P. Magistri Inquisitionis Generalis S. Officii Mediolani: cum diligentia perlegi, ac examinavi Opus valde eruditum, ac animabus utile, cui Titulus est: *Discorsi Clausurali del P. Prospero da S. Giuseppe Lettore di Sacra Teologia Scalzo Bremita di S. Agostino*, nihilve contra sanam fidem, ac mores Christianos animadvertens dignissimum Typis adjudicavi.

Datum Mediolani die 28. Martii 1711.

*Ita est Fr. Antonius Bonentius de Mediolano
Min. Conventualis S. Francisci Sacra Theologia Magister, & Diffinitor perpetuus.*

Die 15. Aprilis 1720.

R E I M P R I M A T U R .

*F. Angelus Maria Battiani Sacra Theologia Magister, ac Sancti
Officii Mediolani Vicarius Generalis.*

*Carolus Franciscus Curionus pro Eminentiss., & Reverendiss.
D. D. Card. Archiepiscopo.*

F. Cesatus pro Excellentissimo Senatu.

I N D I C E D E' D I S C O R S I .

Discorso I. S egno d'amar Dio sopra ogni cosa è l'operare solamente per Dio.	pag. 1
Discorso II. Si prosiegue lo stesso argomento.	5
Discorso III. La Carità del Prossimo sia universale.	9
Discorso IV. Deve essere gratuita.	13
Discorso V. Deve essere costante.	17
Discorso VI. La necessità della Regolare Osservanza.	21
Discorso VII. Dio l'unico fine dell'operare.	25
Discorso VIII. Unione fraterna necessaria fra Religiosi.	29
Discorso IX. Unità del cuore.	33
Discorso X. I pregi della povertà.	37
Discorso XI. L'obbligo della povertà.	41
Discorso XII. La povertà religiosa rigetta il superfluo.	45
Discorso XIII. La Povertà Religiosa tollera la mancanza del necessario.	49
Discorso XIV. Povertà di spirito.	53
Discorso XV. Si operi per la Religione.	58
Discorso XVI. Al Suddito si provvegga quel, che si deve, non quel che piace.	62
Discorso XVII. A proporzione de meriti il Superiore premj, o castighi.	66
Discorso XVIII. Le rovine cagionate dal proprio volere.	70
Discorso XIX. Si leggano Libri santi.	74
Discorso XX. La lettura de Libri santi purga il cuore da mancamenti.	78
Discorso XXI. La lettura de Libri santi orna l'anima di virtù.	81
Discorso XXII. Come si debbano leggere i Libri santi.	85
Discorso XXIII. Danni della singolarità.	89
Discorso XXIV. Nella Religione si abborriscano i piaceri, e s'abbracci la Croce.	92
Discorso XXV. La Croce de' Religiosi più leggiera di quella de' Secolari.	96
Dil.	

Difcorfo XXVI. L'unica follecitudine de' Religiofi il negozio della falute.	101
Difcorfo XXVII. Nella Religione non fi alzi il capo.	105
Difcorfo XXVIII. Il Cuore in alto.	110
Difcorfo XXIX. Religiofità incompatibile con affetti di terra.	115
Difcorfo XXX. Ambizione fi bandifca da Chioffri.	119
Difcorfo XXXI. I a dimenticanza del fecolo.	124
Difcorfo XXXII. Qual debba eflere la memoria del Religiofo.	128
Difcorfo XXXIII. I a compagnia de' Religiofi.	132
Difcorfo XXXIV. Talenti fenza fpirito non giovano.	136
Difcorfo XXXV. La vera gloria de' Religiofi.	140
Difcorfo XXXVI. Vanagloria quanto perniziofa.	145
Difcorfo XXXVII. Povertà non fia fuperba.	150
Difcorfo XXXVIII. Unione, & offervanza congiunte.	154
Difcorfo XXXIX. Rifpetto vicendebole.	158
Difcorfo XL. Religiofi tempi di Dio fiano e ricchi, e fanti.	163
Difcorfo XLI. Orazione mantenimento dello fpirito.	167
Difcorfo XLII. Dove non fi fa orazione, non vi è difciplina.	173
Difcorfo XLIII. Efficacia dell'orazione comune, e prefcritta.	177
Difcorfo XLIV. A' Religiofi quanto neceffaria la riverenza a' Luoghi facri.	183
Difcorfo XLV. Ozio troppo difdicevole a' Religiofi.	188
Difcorfo XLVI. Ozio radice d'innofervanza.	193
Difcorfo XLVII. Vecchj diano buon efempio a' Giovani.	198
Difcorfo XLVIII. La lingua fia uniforme al cuore nel canto de' Salmi.	203
Difcorfo XLIX. Non s'introducano novità.	208
Difcorfo L. Si cuftodifca il cuore con la mortificazione del corpo.	214
Difcorfo LI. Si faccia ciò, che fi può, fe non può farfi ciò, che fi deve.	221
Difcorfo LII. In ogni circonftanza la follecitudine della no- ftra falute.	225
Difcorfo LIII. L'obbligo preciso di guftare la parola di Dio.	229
Difcorfo LIV. La colpa di chi può, e non vuole, il merito di chi vuole, e non può.	234
Difcorfo LV. Religiofo offervante felice in vita.	238
Dif.	

Discorso LVI. Il medesimo felice in morte.	243
Discorso LVII. Religioso inosservante infelice in morte.	247
Discorso LVIII. Più felice, chi è più forte.	252
Discorso LIX. Le scuse di non ubbidire rigettate dalla qualità del comando.	256
Discorso LX. Non si mormori del Superiore.	261
Discorso LXI. Non si osservi ciò, che si fa, mà quanto deve farsi.	265
Discorso LXII. L'escuzioni da tollerarsi come indulti alla fiacchezza, non da invidiarsi come privilegi alla virtù.	270
Discorso LXIII. Il grave abuso di cercar delizie nel cilizio.	274
Discorso LXIV. Si corregga, chi manca.	279
Discorso LXV. Si consoli, chi s'emenda.	284
Discorso LXVI. Si scordino l'usanze secolari.	288
Discorso LXVII. Si trattino li Religiosi per quelli, che sono, non per quelli, che furono.	292
Discorso LXVIII. Il vitto commune di maggior quiete, e di maggior salute.	297
Discorso LXIX. Il Religioso niente del Mondo, tutto di Dio.	302
Discorso LXX. Le false difese del non si può control l'accuse del non si deve.	307
Discorso LXXI. Il giogo dell'osservanza soave.	312
Discorso LXXII. Chi è più povero, è più ricco.	317
Discorso LXXIII. L'assettata pulitezza negli abiti indizio del poco ornamento interiore delle virtù.	322
Discorso LXXIV. L'abito non fa il Monaco.	327
Discorso LXXV. Il Religioso non si regoli da sè solo.	332
Discorso LXXVI. La gravezza d'un scandalo Religioso.	337
Discorso LXXVII. La gravezza d'un scandalo leggiero, quando è scandalo Religioso.	343
Discorso LXXVIII. La fecondità del mal'esempio.	348
Discorso LXXIX. Il pregiudizio commune d'un mal'esempio particolare.	354
Discorso LXXX. L'occhio fisso alla terra disdicevole al Religioso.	359
Discorso LXXXI. Il medesimo argomento.	365

Dis-

Discorso LXXXII. L'occhio all'affalto del cuor Religioso.	371
Discorso LXXXIII. L'occhio , che desidera , il cuore , che guarda.	376
Discorso LXXXIV. I scandali dell'occhio libero.	381
Discorso LXXXV. La delicatezza della Castità.	386
Discorso LXXXVI. Il medesimo argomento.	391
Discorso LXXXVII. L'occhio veduto , perche vede.	397
Discorso LXXXVIII. L'occhio guarda ciò , che non può , perche non guarda ciò , che deve.	402
Discorso LXXXIX. L'occhio di Dio unito alla sua mano.	408
Discorso XC. Si piaccia a Dio , ancorche si dispiaccia agli Uomini.	413
Discorso XCI. L'occhio a Dio ; acciò il cuore non si scosti da Dio.	419
Discorso XCII. L'occhio avverso di Dio al cuore fisso de Religiosi.	425
Discorso XCIII. La custodia d'un buon compagno.	430
Discorso XCIV. Dio con noi , mà non senza di noi.	438
Discorso XCV. La colpa non emendata , perche tardi cor- retta.	444
Discorso XCVI. Se non basta la voce s'alzi la mano.	449
Discorso XCVII. La correzione corretta.	455
Discorso XCVIII. La pietà crudele di chi non corregge con zelo , tacendo per compassione.	462
Discorso XCIX. La forza delle passioni non abbattute , quan- do sono deboli.	469
Discorso C. Si corregga il vizio , non il vizioso.	476

DISCORSO I.

Segno di amar Dio sopra ogni cosa, è operare
solamente per Dio.

Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus.

S. P. Aug. in reg.

L primo de precetti, che c' impone il nostro Gran Padre, si è il medesimo, che c' intimò sin dal principio de secoli il primo legislatore Iddio, *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex totis viribus tuis.* Lo sà, e lo deve sapere, chiunque hà picciolo barlume di ragionevole intendimento, che Iddio deve essere da noi amato a tutta forza del cuore, senza riservare ad altro oggetto, che non sia Dio una benchè minima affezione. Bisogna disingannarsi; dirò forse meglio; Bisogna levare il cuore da questo inganno; di poter impiegare gli suoi affetti con divisione di traffico; Parte impiegare nell'acquisto d'una corrispondenza creata, e parte a guadagno della corrispondenza Divina. Se il cuore non si risolve a sciogliere un traffico sì pernizioso, vien a perdere, oltre il capitale de suoi affetti, tutto il guadagno che pretendea, veduto di mal occhio e dalla creatura, e da Dio. Non facciamo di grazia questo affronto a Dio, di metterlo in parziale possesso del cuore, & assegnarli un collega nella padronanza di noi. Quando ci diede l'essere, egli solo vuole aver mano nell'impastarci, acciò, col riconoscerli del tutto opera della sua destra, c' impegnasse la gratitudine ad averlo per unico oggetto del nostro cuore. Questa verità, se bene da noi tutti è conosciuta, non è però praticata da tutti. Conosciamo l'impegno; ma oh Dio, che abbiamo un cuore troppo interessato di noi, & il nostro traditore interesse si è quello, che ci leva d'impegno, e ci distoglie dal vassallaggio, che solo al Creatore dobbiamo. Questo sì pernizioso interesse si è quello, che tal' ora da mè ben appreso, mi mette sù gli occhj le lagrime, e sù la bocca i sospiri, per farmi piangere i danni d'un Religioso, che opera per sè, e non per Dio; che interessato nelle proprie foddizzazioni, s'affatica tal' ora in opere per altro di sua natura ordinate agl'ossequj del Crocefisso con usuraria intenzione; spieghiamosi meglio; con una simoniaca intenzione, pretendendo per mercede de suoi continui sudori una ricompensa creata, un riconoscimento di terra. Il

DISCORSO I.

ponto è assai delicato PP. e FF. miei. Operar solamente per Dio, questo è un amar Dio *ex toto corde, ex totis viribus*; e chi non lo fa; il tutto perde, affaticandosi senza merito, e sudando senza guadagno.

S. P. Aug. Il. Operare solamente per Dio, è un non avere altro fine di nostre azioni, che Dio; è un discacciare dal cuore tutti quegli oggetti, che pretendessero d'entrare a parte con Dio nella padronanza de' nostri affetti. *Amatores unitatis esse debemus*, è il nostro Agostino, che ce lo persuade con tutto zelo. In lui come in centro dobbiamo unire ogni linea de' nostri disegni: Tutti li nostri impieghi, tutte le nostre fatiche devonfi indirizzare a Dio nel modo, che varie figure sparse in un piano matematico, in un specchio fatto a Cilindro si congiungono con unione. Chi così fa, questo ama Dio, perchè de' suoi affetti la sola tramontana è Dio, de' suoi desiderj il solo centro è Dio, de' suoi riposi il solo Talamo è Dio; Ma chi nell'operare si presigge un fine, che non sia Dio; oltre, che questi scaccia dal cuore Iddio, per mettervi in possesso la Creatura, perde il guadagno dell'opera, e il merito della fatica. Una volta, che al nostro comune avversario riesca di attossicar l'intenzione, egli è sicuro d'infettar la radice. Ogni albero con questo veleno nella midolla produrrà senza sugo i frutti, e pieni di sola cenere i Pomi. Il nostro grande Arcivescovo Ambrogio passeggiando qualche volta col suo pensiero ne giardini delle Comunità religiose, in vece di trattenersi a contemplare ò le ruggiadose verzure degl'erbosi viali, ò i fiori odoriferi delle coronate siepi, ò le frutta già stagionate degl'arbori più pomposi, tutto impegna lo sguardo in osservare il ceppo delle Piantе, che superbamente frondeggiano. Se il ceppo è sano, volea dire il Santo, goderò della pompa di così vaghi germogli; mà se il Tronco è rosicato; se vi è qualche verme nella radice, poco mi curo di quella finta amenità, di quella

S. Amb. ipocrita ostentazione di Primavera. *Prius radix laudetur*, ecco le parole precise del Santo, *ut fructus possit probari*. PP. e FF. miei, il nostro Iddio **Serm. 9. in Psal. 118.** si compiace tal' ora ancor esso di passeggiare per il giardino d'un Claustro Religioso. Osserva: oh che vaghi germogli, oh che amene verdure, oh che piante pompose de' nostri spirituali esercizi! Chi nissò in divota meditazione contempla gli attributi della Divinità, ed i misteri del Verbo; Chi salmeggiando in Coro si fa collega de' Serafini nelle lodi dell'Altissimo. Chi pronto alli ordini del Superiore s'affatica nell'esecuzione de' suoi Religiosi comandi; Chi sparge sudori sopra un Pergamo, ò per far Panegirici ad una Santità gloriosa, ò per espugnare con invettive il vizio predominante; Chi sollecito agl'avvantaggi del Monastero s'industria ò con le fatiche della questura, ò con altre operazioni di assicurare il quotidiano alimento de' Religiosi: Se il nostro Dio si fermasse nella sola contemplazione dell'apparenza restarebbe soddisfatto dalla vaghezza di alberi sì fastosi, dall'amenità di così fioriti virgulti; mà tal'ora penetrando la radice col sguardo, la trova rosicata dal tarlo, e avvelenata da un verme. Un'intenzione corrotta fi è quella, che guasta così vaghi germogli, e distrugge tutta l'amenità d'alberi sì fastosi. Osserva salmeggiarsi in Coro, e meditarsi gli arcani della Divinità più per rispetto del Prelato, che così vuole; che per zelo del profitto, che si pretende: Vede i sudori, che stillano da una fronte affati-

cata

gata su'l pulpito, lambiccata più dalla compiacenza degl'applausi, che dal desiderio della salute de' Popoli. Considera quella prontezza all'obbedire più per genio al Commandante, che ordina, che al commando, che si prescrive. Esamina quelle fatiche nella questuazione, e le trova impastate di amor proprio, e di fini interessati delle proprie soddisfazioni. La radice è tarlata, il midollo è guasto, e corrotto. Tutto ciò, che nasce da questo Tronco infetto è senza sugo, germe insipido, che non ha sostanza di nutrimento; Perciò Iddio gli rigetta, & esce da questo giardino senza la consolazione d'aver potuto assaggiare sotto l'ombra desiderata un frutto, che fosse dolce al suo Divino palato; onde potesse poi dire: *Sub umbra, quam desideraveram sedi, & fructus eius dulcis gutturi meo.* Iddio esce con pena, mà vi entra il Demonio con godimento, compiacendosi d'aver corrotto col verme d'una sinistra intenzione tutto il frutto delle nostre, per altro nell'apparenza santificate operazioni. *In bono opere intentionem polluit*, lo disse nel libro de' suoi morali Gregorio, *ut omne quod sequitur purum, mundumque non exeat.*

Cantic.

Cap. 20.
10. 31. 17.

III. Se bastasse l'operazione senza il riflesso dell' intenzione, con cui si opera, potremmo collocare il Demonio nel Catalogo de' più santificati Campioni del Paradiso; si come vi fu collocato l'Apostolo Principe e *voci oraculo*, dal Verbo incarnato; perche di tutti due pare medesima la confessione. Pietro nel piano di Cesarea confessò Cristo eterno Figlio dell'eterno Padre. *Tu es Christus Filius Dei vivi*, e ne riporta in mercede l'essere canonizzato in vita dal Salvatore, & eletto per supremo Presidente della sua Chiesa. *Beatus es Simon Bariona, quia caro, & sanguis non revelavit tibi; sed Pater meus, qui in Caelis est; & ego dico, quia tu es Petrus*, con tutto quel che segue nell'Evangelo. Questa medesima confessione, quasi con le medesime parole fecero i Demonj nell'uscire da corpi ossessi per commando del Redentore. *Exibant autem Dæmonia à multis clamantia, & dicentia, quia tu es Filius Dei.* Tuttavia il Salvatore gli sgrida; non vuol, che parlino, e gli costringe a tacere. *Et increpans non siniebat ea loqui.* Silenzio perfidi: Iatanatevi ne cupi abissi; che io più non vi ascolti. Capiamo il mistero PP. e FF. che non ci, sfiorirà un sì rigoroso rimprovero. Per capirlo sentiamo il nostro G. P. Agostino, che divinamente lo spiega. *Tu es Filius Dei, & increpans non siniebat ea loqui. Hic dixit Petrus, & audierunt Beatus es Simon Bariona. Hic dixerunt Dæmones, & audierunt obmutescite. Una vox est; sed Dominus radicem interrogat, non florem. Dæmones hoc dixerunt timenda, Petrus amando.* Eccoci PP. miei il tarlo nella radice. Pietro per accreditare, tra discepoli i dogmi del suo Divino Maestro lo canonizza coetaneo al Padre, & a lui uguale nella sublimità dell' Impero. I Demonj, per metterlo in gelosia fra' suoi alienissimi dal culto di più Dei, toccano il mistero della Trinità; acciò quei miseri, che non penetrano la distinzione delle persone, senza il dividersi della natura, concepissero un odiosa antipatia a chi si spacciava per Figlio di Dio. *Una vox est; sed Dominus radicem interrogat, non florem. Una vox est. PP. e FF. miei; Tutti noi salmeggiamo in Coro con le medesime lodi. Contempliamo nell'orazione i medesimi misteri; discutiamo la coscienza con le medesime ri-*

Luca 4.
41.G. P. Aug.
Serm. 16.
de Verb.
Apost.

DISCORSO I.

4
flessioni; s'acostiamo all'altare con le medesime ceremonie; assolviamo penitenti con le medesime formole. *Una vox est.* Ma non sò poi, se a tutti riesca di ricevere da Dio remuneratore de' nostri ossequj la medesima mercede, & il medesimo premio. Che forse dove l'uno è applaudito dal Cielo con accrescimenti di nuova grazia, l'altro sia rimproverato da Dio con reità di nuova pena. Se il Religioso, che ora, dura genustiffo, per tenerezza di affetto alla scrittura, che medita, per brama di penetrare i dogmi della salute, per unirsi con più domestico congiungimento allo Spolo, che ama: *Beatus es*, gli direi colle parole del Salvatore. *Beatus es.* Il che non direi a chi praticasse così santi esercizj per timore di non comparire inosservante, di schivare le correzioni, di fuggire i rimproveri di chi presiede, & invigila all'osservanza delle nostre Leggi. *Una vox est, sed Dominus radicem interrogat, non florem.* Oh Dio quante volte l'infezione de' fini transitorj corrompe i nostri fervori, e spoglia i nostri anni di più palme, che non ne germogliano in Cades.

IV. Non vorrei già che toccasse a noi una simile disavventura, e che dopo tanti sudori sparsi nell'esercizio della regular disciplina, in vece di uscir dal Mondo carichi di frutti di eterna vita, morissimo del tutto nudi; e senza provvisione di viatico per il Paradiso. Che un secolare, passata la vita in delizie di corpo, in magnificenza di fasto, prodigo ne lussi, avaro con Dio, ingordo di fumo, morra col pugno pieno di vento senza capitale di alcun merito per la gloria; Questa è una disgrazia, che si prevede, che si merita, e che quasi quasi non si compatisce. *Dormierunt somnum suum; & nihil invenerunt viri divitiarum in manibus suis.* Compatirei più al sommo, anzi piangerei con lagrime inconsolabili un seguace del Crocefisso, che dopo patimenti di corpo, umiliazioni di animo, negazioni di volontà, che dopo una vita sì stentata, e sì dura, qual si passa ne' Chioftri della Croce; sonni interrotti, digiuni frequenti, orazioni continue, uscisse dal Mondo nudo di meriti, spogliato d'ogni capitale di grazia, per mancanza di rettitudine d'intenzione, e di santità de' motivi. Dio non voglia, che debba cadere in noi un simile disavvantaggio. *Ante omnia Patres carissimi diligatur Deus.* Dico solo sia il centro de' nostri pensieri, il fine unico delle nostre operazioni. Operiamo per Dio, e non per noi, che così facendo, farà da noi amato Iddio sopra ogni cosa.

Psalm.



DISCORSO II.

Si prosiegue l'istesso argomento.

Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus.

I. **D**issi, che la retta intenzione si è quella, che specifica le nostre operazioni, e che tanto più abbiamo di merito, quanto abbiamo di più purità nel fine, che ad operare ci spinge. Se così è, voi mi dite; Buon per noi; siamo in sicuro; Il Paradiso è nostro. Chi ci mosse ad imprigionarci fra queste mura; a coprirci di questo sacco, a soggettarci fra tanti vincoli, a sottometterci a tanti voleri, ad esporci a tanti disagi, che porta seco la Croce inalberata ne Chioftri? Se non il desiderio d'essere crocefissi con Cristo, e partecipare le agonie del suo doloroso patibolo? Si che noi avremmo abbandonato il secolo lusinghiero con tanta generosità, e con tanto disprezzo, se il motivo di salire al Calvario non ci avesse incoraggiati ad una impresa sì disastrosa? Si che noi si faremmo licenziati dal nostro sangue, per dimorare fra servi del Redentore; se la brama d'una vita dispreziata, e mortificata non ci avesse animati a sì ardua risoluzione? Come potremmo noi vivere in una Comunità sì austera fra gli esercizi di continuati rigori, se il solo fine di servire a Dio, di piacere a Dio, di amar Dio non fosse lo scopo de' nostri stenti, e delle nostre fatiche? Speriamo che sia così, e perciò quasi ci allettano le mortificazioni, e ci fanno gioire le penitenze: Chi così risponde, o così la discorre, mostra il suo spirito; & io approvarei la sincerità del suo fervore, se la rettitudine del fine, per cui si opera, non fosse tal'ora una rettitudine mascherata; & una purità d'ipocrita intenzione. Puol avvenire a più d'uno di noi, ciò che ne tempi di Gio. Grisostomo succedeva nell'Impero Romano. Ecco in Roma inimicissimi della Repubblica e Persiani, e Parthi; Vestiti alla Romana, con linguaggio Romano mentivano l'antipatia mortale alla nazione con costumanze di genio; & acciò caminassero con sicurezza per Roma vestivano di abito domestico i tradimenti; Quindi nel più oscuro della notte rompendo ponti, ardendo arsenali, attossicando fonti, distruggevano la nemica Metropoli quei medesimi, che avreste creduto fossero i conservatori della Città, & propugnatori della Repubblica. Colti alla fine per qualche indizio, e sospesi su gli eculei confessarono i tradimenti della loro ipocrita amicizia, e scuoprirono l'infedeltà sino allora nascosta sotto il manto dell'amicizia: *Perla thiarâ sublata, & gladiis barbaricis dimissis, rasi in corpore, & familiari lingua loquentes habitu bellum occultant; Si autem tormenta adhibueris, eum qui latet, deprehendes; Ità & hic; examina cogitationem, & statim videbitis barbaricum sensum: Barbara quidem est; sed civili veste induta.* Tutte parole di Grisostomo. Dubito N. N., che ancora noi siamo nel

D. Jo. Cris.
s. h. hom.
& 37. in 183.

DISCORSO II.

nel caso, o nell'inganno degli antichi Romani. Le nostre intenzioni, i nostri fini, temo assai, che vestiti di rettitudine non ci tradiscano. Pare a noi forse, che i nostri desiderj siano concittadini del Cielo, che non promovano, che gli vantaggi dell'anima, e gli accrescimenti della grazia: Pare a noi; e puol'essere un errore, di vivere nella celsitudine con sincerità di pensieri, con quiete dell'animo, non avendo altro scopo delle nostre fatiche, che la gloria dell'Altissimo; l'osservanza delle leggi, & il: elo della salute. Caminano forse vestite alla Monastica le nostre intenzioni, per tradirci con più sicurezza; Mā mettiamole alla tortura: Cominci il Superiore a contrariare alle nostre inclinazioni, ad opporsi alle nostre voglie, a contrastare il nostro genio: Castighino quel difetto con penitenza, rigettino quella dimanda con la ripulsa, ci neghino quella soddisfazione con zelo, ci levino da quella carica con impero. *Si tormenta adhibueris, eum qui latet deprehendes.* Sotto una tale tortura si smaschera la nostra tepidità: Confessiamo la reità delle nostre intenzioni, i tradimenti de' nostri motivi, la perversità de' nostri fini, che vestiti di religiosa apparenza assaltano il cuore, e distruggono tutto lo spirito. *Si tormenta adhibueris, eum qui latet deprehendes;* Scuopriamo, che il fine de' nostri sudori non era il zelo dell'osservanza, il desiderio della perfezione, l'affetto alla Croce; mā la soddisfazione del proprio genio, il desiderio della propria gloria, e la brama del proprio comodo.

II. Lasciamo Roma, & i Romani, e passiamo dalla Regia Città alla Montagna di Oreb: Ecco Mosè in discorso familiare con Dio, che gli richiede che ordegno sia quello, che stringe in pugno. *Quid est quod tenes in manu tua?* Signore, risponde Mosè; Ciò che io tengo in pugno è il mio bastone: Quel bastone sopra cui mi appoggio, quando guido la Mandra; di questo mi servo per scacciar dalla greggia i lupi, e condurre a pascoli, & alle fonti le pecorelle. Privo di questa bacchetta; quante volte per non avere sostegno caderei precipitoso dalle balze di questo colle; quante volte sarei in pericolo d'essere investito da mostri, per mancarmi con che difendermi da loro morsi, Povera mia greggia quante volte dovrei piangerla misera esca de' lupi, se questa verga non gli sottraesse dalla lor bocca. In somma questa, Signore, è la mia verga, con cui mi difendo nell'affalti, mi sostengo ne' precipizj, m'appoggio nell'inciampi, e ne' pericoli mi riparo. *Respondit: Virga.* Non lodar tanto la verga, replica Iddio: sei troppo semplice: gittala nella polvere, e a onoscrai la malignità del legno, che stringi. *Dixitque Dominus proice eam inter istos, & proiecitur.* *Et versa est in Colubum, ita ut fugeret Moyses.* Oimè grida Mosè: E' un Serpente, non è una verga; è una biscia, non un bastone: Più non la stringo col pugno, che anzi le pesto il capo col piede, e la sprellisco sotto un Monte di pietre. Oimè il mio bastone un Serpente! Lascio Mosè nel suo timore, e ritorno dal Monte Oreb ne' nostri Monasteri; Interrogo quel Superiore. *Quid est quod tenes in manu tua?* Quali sono i portamenti di quel Sacerdote, di quel Chierico, di quel Laico? Oh Padre, non possono essere migliori. Sono il sostegno della mia carica, l'appoggio del mio officio. Quel Sacerdote osserva l'esatta osservanza delle nostre Leggi, frequenza continuata di Coro, si

Exod.

di giorno, come di notte, sollecita prontezza ad ogni atto comune, mi serve in ogni minitero. Nel Pulpito con fervorose declamazioni a pro de popoli, che l'ascoltano; Nel Confessionale con paterne ammonizioni in ravvedimento de penitenti, che si riconciliano. Al letto de moribondi assistente indefesso, per guidarli nell'estremo passaggio da questa ad un'altra vita migliore. In Sacristia Ministro accurato, per la politezza degl'Alzarsi e per il decoro de Sacrificj. In Infermeria tutto mani, e tutto cuore al sollievo degl'ammalati, & al ristoro de convalescenti. Quel Laico ancor esso non risparmia fatica, non riguarda a sudori, per promuovere gli vantaggi del Monastero. Nelle cerche tutto occhj ad esplorare Benefattori in sussidio della nostra mendicizia. In Cucina tutto industria nell'imbandigione de grossolani alimenti in soddisfazioni de Religiosi. Briareo di cento mani, mai si stanca. Fuori di Casa non perde momento, che anzi tutto impiega il tempo, non in visite oziose, ma in facende necessarie in beneficio di tutta la Religiosa Comunità. In Casa poi, ò nella rustica Corte a spaccar legna, ò nell'Orto a mondar viali, ò nelle officine a raddrizzare utensij. In somma sono il bastone della mia carica, e verga del mio comando. *Respondit Virga.* Ottima informazione. Ma per più accertarsi della loro esposta bontà, io gli suggerisco. *Proice eam in terram.* Questa verga di tanto aiuto, questo bastone di tanto sostegno gittalo in terra: *Proice eam in terram.* Mortificatelo con quella penitenza, negateli quella soddisfazione, rimovetelo da quell'ufficio, mutatelo da quel Convento. Ecco la verga cangiata in serpe: Ecco il bastone mutato in biscia. Che sibillo di clamori, di sospiri, e di querele contro il comando prescritto, e gli ordini intimati! *Proiecit, & versa est in Colubrum, ita ut fugeret Moyses.* Di modo che gli poveri governanti s'accorgono in fine, che non era quel Religioso una verga maneggevole, ma una serpe tortuosa, per rivolgersi contro i dettami Superiori, e che tutta quella finta bontà era figlia del proprio capriccio, ma non effetto d'incorrotta ubbidienza, e di bramata mortificazione. Fidatevi ora del fine; dite, che si opera con divinità di motivi, e con santità d'intenzione. PP. e FF. miei entriamo in noi stessi, e consideriamo, ma con maturo riflesso, se nelle nostre ubbidienze il puro motivo di secondar con prontezza il volere de presidenti, sia la volontà di chi ordina, ò il genio di chi eseguisce; Se siamo bacchette, non solo quando i Superiori ci portano in palma di mano, ma quando ancora ci gettano in terra. V'è da riflettere assai. Sono pochi i Davidi, che benedicano la provvidenza eterna, non solo, quando atterrò con la pietra il Filisteo, che allora quando dalle pietre medesime fu minacciato da Semei. Temo assai, che siano numerosi i Religiosi, che lodino la prudenza del Governante, fin che alcuna pietra non gli colpisce. Non è così facile ò la finezza dell'intenzione, ò la purità dell'indifferenza, come forse la v'è sognando chi vive non cimentato in oggetti contrari alla sua delicatezza, & opposti al suo genio. Frà le spelonche della Nitria si fa sentire Girolamo a rimproverare questa nostra fiducia, con esporre la difficoltà, che vi è di operare a pura gloria di Dio, e quanto rare siano quelle azzioni, che non mirano altro oggetto, che Dio. *Difficile est Deo tantum Judice contentum esse; conveniat unusquisque cor suum,*

Ex dia suum, & inveniet quàm rarum sit fidelem animam inveniri, ut nihil ob gloria cupiditatem, nihil ob rumusculos hominum faciat. Neque enim flammæ lucif. com. qui sejunat. Deo sejunat. Sono rari i Gioseppi di Egitto, che in ogni vicenda della fortuna sempre gridino. Viva Dio, e la sua gloria regni non solo, quando frà le carceri m'inviluppano le catene, che quando sù'l Trono mi cinge il Diadema. *Joseph unum habebat propositum placere Deo.* Inten-

Lib. 3. dete bene questa mattina PP. e FF. miei. Unum habere propositum placere Deo. In ogni contingenza, o di officio più alto, o di ministero più abjetto, o di volere condescendo, o di richiesta rigettata, se professiamo purità d'intenzione, bisogna lodare i disegni della provvidenza divina manifestata nelle disposizioni di chi presiede alla guida del nostro spirito. Se faremo così sarà pura la nostra intenzione, e santificato il nostro fine.

III. Potiamo imbellettarsi quanto ci piace, che alla fine dice Giobbe, le nostre rughe manifestano la nostra vecchiazza. *Ruga mea testimonium dant contra me.* Noi in quell'azione mostriamo maggior diligenza, perche il Superiore ci osserva; In quell'orazione si tratteniamo con più riverenza, perche è pubblica, e non privata; In quel ministero si adopriamo con maggior studio, per essere approvata la nostra sollecitudine; In quell'esercizio, si perde l'animo, perche non riesce a dettatura del nostro genio, & è rimproverato con biasimo. Ecco le rughe, che manifestano la nostra vecchiazza. Che non operiamo con robustezza di spirito. Che le nostre non son fatiche da giovine: ma che più tosto sono deboli sforzi d'un cuore decrepito, che, per avere puoco calore s'affatica con languidezza; onde ogni suo lavoro riesce un lavoro di puoco pregio. Nò PP. miei dia lo spirito alle nostre operazioni la sola gloria di Dio: Questa sia l'anima de nostri respiri: Il fantasma de nostri pensieri; lo scopo de nostri disegni, e tutta la ricompensa delle nostre fatiche. Questa lo specchio, ove si concentrino tutti gli raggi de nostri più luminosi attributi. Lo Crocciero, a cui s'indirizzano tutte le vele de nostri più efficaci desiderj. La stella polare alla quale itia sempre rivolta la calamita de nostri più intimi affetti: Il ponto nel quale vadino a terminare tutte le linee delle nostre più occulte intenzioni: *Omnes*: dirò con Ignazio di Loyola *resiam habere intentionem studeant; non solum circa vita suæ statum, verum etiam circa res suas particulares.* Sì o mio Dio, sì o mio amore. Voi, voi solo l'aura, che darà l'impulso al mio cuore, e voi la sfera, a cui saliranno le mie fiamme: Voi il centro, in cui piomberanno le mie brame: *Amor meus, pondus meum illuc feror, quocumque feror.* Così si dica, e così si faccia: altrimenti sarà vano ogni sforzo di navigare, quando da Dio non soffj l'aura, che col gonfiar delle vele dia spinta alla Nave.

S. Ignat.

Reg. 17

Summ.

Conflit.

S. P. Aug.

Jolliloq.



DISCORSO III.

La Carità del prossimo deve essere universale.

*Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus,
deindè proximus.*

L



Gni volta, che io rimiro a spontare nell'Orizzonte il Sole, contemplo il vero ritratto della fraterna carità. Veggo il vago Pianeta, che nel primo apparire saluta egualmente, e le cime più alte de Monti, e le viscere più profonde delle Valli, & il grembo fiorito de deliziosi Giardini, & il sordido seno delle stomacose Lagune. Oh, dico fra inè; si vede bene, che quel Serenissimo Principe de Pianeti non è parziale con alcuno della cortesia de suoi splendori, che anzi tutti con eguale pupilla benignamente rimira, & a tutti con indifferente liberalità comparte la grazia de suoi influssi. Se il Sole; quando sponta visitasse con la sua luce una Provincia, non l'altra, questa, non quella Città, quello, non questo albergo tutti egualmente capaci di ricevere la visita de suoi raggi; direi: che puoca carità del Sole! direi così, e potrei dirlo con giustizia, perche la parzialità da lui usata in favorire, sarebbe indizio di mancanza di carità; quale se deve esser perfetta deve essere universale. Iddio, che tutti ci ama con uguaglianza d'amore, quando diede l'essere al Sole, lo costituì per simbolo di vera carità, e perciò ordinò, che non meno sopra il capo de buoni, che su la fronte de pessimi facesse giognere la beneficenza della sua luce. *Qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos.* Impariamo PP. e FF. miei le regole d'una legitima carità dalla beneficenza del Sole, e restiamo ammaestrati, che allora sarà perfetto il nostro amore verso del prossimo, *Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus, deindè proximus,* quando sarà universale. Noi dunque siamo impegnati da questa virtù, se pure come Religiosi vogliamo prender l'impegno ad una indifferenza d'affetti. Tutti abbracciamo grati, & ingrati, amici, e nemici, esteri, e paesani, simpatici, o antipatici con uguali amplexi, senza parzialità di cortesia, o discrepanza di grazie.

II. A questa indifferenza ci obbliga il nostro prossimo considerato come lavoro delle mani di Dio, immagine dell'Artefice Onnipotente, e Figliuolo di quel gran Padre Celeste. Chi contempla il suo fratello con questo carattere non ha motivo di compartire gli suoi affetti più all'uno, che all'altro; perche ogn'uno porta egualmente in fronte la somiglianza di Dio, per cui egualmente amabile al nostro cuore si rende. Erano nemici di alcuni popoli idolatri, al riferire di S. Cirillo Alessandrino, certe altre nazioni, contro delle quali tal volta s'intimavano e fieri conflitti, e sanguinosi cimenti. Nel maggior impeto della battaglia compariva il nemico con impressa ne scudi

B

l'ima-

DISCORSO III.

l'immagine de' loro Dei; Ecco al contemplare dello scolpito simulacro cader di mano i strali alle truppe vittoriose, correndo ad abbracciare come Fratelli, quei medesimi, che pretendevano svenare come nemici. Se l'immagine d'una finta deità impressa nell'usbergo d'un guerriero avversario basta per intenerire un cuore idolatro, & obbligarlo a ricevere in grembo con eguale beneficenza l'amico, e l'inimico; il ritratto della vera Divinità scolpito nell'anima del nostro prossimo non batterà, per farci deporre ogni parzialità d'affetto, e metterci in seno con indifferenza d'amplessi ogni qualità di persone, compartendo a tutti con distributiva giustizia gli effetti della nostra carità, & i favori della nostra benevolenza? Quando noi facciamo così, approvo per legittima la nostra carità; quando no, sarà una carità mascherata, per non essere universale. La carità tutti ama, tutti abbraccia con indifferenza. Per intendere questa dottrina, espongo al vostro pensiero il caso d'un gran Nobile, a cui era permessa nella sua legge la pluralità delle mogli; Di due spose, che egli avea ebbe nello stesso giorno, due maschi con questo divario, che l'una morì fra dolori del parto, l'altra sopravvisse con felicità al partorito bambino. Prevedendo il marito un'avversione di matrigna nella sposa vivente verso quello, che non era suo, glielo tolse dal grembo, e dalla cura. A due balie sconosciute consegnò i due bambini con contrasegno a lui solo palese, per distinguere di qual madre ogn'un di essi fosse figliuolo. Slattati i fanciulli similissimi a sé, & al padre nelle fattezze, ma non alla madre, gli presenta alla moglie vivente, con ordine di educarli con quella disciplina, che richiedeva la sollecitudine d'una madre. Son contentissima, rispose la genitrice, ma il mio qual è? Non te lo vò dire, rispose il sagace marito. Voglio, che tu sia madre di tutti due, e non matrigna di uno. Voglio in te uguaglianza d'affetto, e perciò te gli espongo con uguaglianza di nascita. Accettali ambedue come tuoi propri, sì come ambedue son miei; e son sicuro, che accolti ambedue come tuoi figli averanno l'educazione di buona madre. *Hic tuus, ille tuus*

Lib. 4. come tuoi figli averanno l'educazione di buona madre. Hic tuus, ille tuus
nonr 6.10. est, uni tibi contigit, ut habeas privignum, & non sis necesse.

29424. III. D'onde nasce PP. c FF. miei, che con uno tal'ora esercitiamo l'ufficio di madre, con l'altro di matrigna. Al letto de' moribondi tutta sollecitudine per assistere ad un Titolato, tutta languidezza nell'avvalorare all'ultimo cimento un Plebeo. Ne' Confessionali questi ascoltare con pazienza, quelli rigettare con furia. Con uno il miele su la lingua per accrescere il suo cordoglio? Perché la carità, che noi esercitiamo non è una carità universale. Non tutti abbracciamo come figli di Dio, e nostri fratelli; Non riconosciamo in essi la medesima immagine del Facitore, che ci creò, & il medesimo sangue del Redentore, che ci santificò. Bisogna riflettere, che *hic noster, ille noster est*. Sia di genio, o no, sia paesano, o no, tutti dobbiamo stringersi con amore di carità, come figli del medesimo padre; Non vi ha da essere fra di noi divisione d'affetto, e parzialità di benevolenza; Con tutti viscere paterne per sollievo de' suoi affanni, e per soccorso ne' suoi bisogni. Non dobbiamo noi porre quella distinzione fra nostri prossimi, che ne meno Iddio vi colloca. *Qua Deus coniunxit, homo non separet*. La carità Cri-

stiana,

Umana, e molto più Religiosa deve tutti accarezzare come figlij, & amare come fratelli. *Hic noster est, ille noster est.*

Questa massima mi porge motivo di temere assai una gran mancanza di carità ancora dentro a sagri Chioftri, dove per altro vi dovrebbe essere quella universalità d'amore, che richiede non solamente la comunanza dell'immagine di Dio, che portiamo in fronte, del sangue, che ci riscattò, come ancora dell'istituto, che da noi si professa. Vado girando tal'ora per i nostri Monasteri, trovo uno, che fomenta certe piccole avversioni nel cuore, e non sa parlar dolce, quando venga in discorso quell'oggetto di antipatia. Trovo un'altro tutto ardore in diffendere quel suo parziale, se ben per altro il difetto non è sensibile; là dove d'un altro, che non è su 'l suo taglio, si accensano, direi quasi le virtù, e si tacciano le perfezioni. Osservo certe distinzioni di persone, certe particolarità di sollecitudini più con uno, che con l'altro. Oh Dio! Dico fra me con gemiti di cuore, e con sospiri dell'anima: Ah santa carità, dove sei? Dove quella comunanza di cuori, quella lega di affetti, quella confederazione di spirito, che dovrebbe essere fra Religiosi d'una medesima fede, e d'una medesima professione? Se nelle nostre santificate clausure non si trova, che una carità parziale, un' amore ristretto, ò a Paesani della medesima Patria, ò ad adherenti del medesimo partito, ò a promotori delle medesime pretese, bisogna confessare con le lagrime su gli occhi, che la vera carità è bandita da nostri Chioftri, e quella, che noi battezziamo per carità, è una carità finta, e bugiarda, per non essere universale.

IV. Deve il nostro amore, se hà da essere amore portar in fronte non dirò solo il carattere di Cristo, ma l'impronto di Agostino, adoperarsi indifferentemente per tutti, e per adoperarsi così hà da prender la norma dall' immenso Fiume, che sbocca dal Paradiso Terrestre. Eccoli ad inaffiare non meno i Deserti dell'Arabia infelconda, che le campagne più floride della felice. Eccoli a spargersi con uguaglianza di caritativo soccorso e sopra i sterpi delle più sterili pianure, e sopra i virgulti de più fioriti terreni. Ecco le sue correnti come bagnano con indifferente trascorso le selve della Cannaella, e gli orti del Balsamo, senza negare le loro piene, ò alle faldi del Caucazo, ò a dirippi della Nitria. *Irrigans universam superficiem terra.* L'indifferenza di questo Fiume in soccorrere con le sue piene ogni terreno, ogni campagna, ogni pianura, deve mettere in riflessione a noi Religiosi l'impegno, che abbiamo, massime chi è destinato alla coltura dell'anime di spargere i nostri sudori a prò di tutti, con uguaglianza di carità, e con indifferenza di soccorso. Viene alla porta quel vecchierello cencioso a chiedere l'acqua del Sacramento; Se noi siamo Finimi di Paradiso correremo egualmente al ristoro di quel tronco sì misero, come d'ogni altro più fertile, & ubertoso; Che se all'incontro informati, che chi aspetta, ò in Claustro, ò in Chiesa la nostra piena è un campetto deserto, si mostriamo ritrosi a spargersi sopra sì sterili arene; là dove inondaremmo con la corrente sopra un Campo più ubertoso, e di maggiore fecondità, potiamo tosto inferire, che la nostra non è carità di fonte, che sgorgi dal Paradiso, che si allaga sopra ogni pianura, sia ella ò copiosa di biade, ò incapace di

erbe; ma più tosto parzialità di Fiume d'Egitto, che non bagna se non terreni domestici, e non si stende, se non dove il terreno è inclinato ad esser fecondo, e corrispondere all'ubertà dell'inaffio, con la fertilità della messe.

- V. Piaccia al Signore, il che credo, il che spero in un confesso di così buoni Religiosi, che fra noi non si trovi, di cui possa avvertirsi l'amaro rimprovero d'una bocca per altro d'oro, che è quella di Grisostomo. *Divitis-
Lib. 2. bus prospera quaque promittunt, tantum apud pauperes truculenti sunt, &
Corn. 5. severi.* Che ipocrisia di carità farebbe quella d'un Ministro d'Altare, che negasse le assoluzioni non a delitti, ma a delinquenti, che calpestasse la saja, e palpassse il veluto; Alzasse la mano, per benedire la fronte di chi ha gioielli in capo, abbassandola, per rigettare chi ha le paglie su 'l crine. Direi a costoro, che non sono Ministri caritativi del Santuario; ma Prothei non favolosi, ma veri, che di acque odorifere, si cangiano in gragnuole. Tutti soavità, con chi impugna le ambre, tutti rustichezza con chi maneggia le zappe. Direi a costoro costumarsi da essi ciò che si pratica da compositori di stampa, che si servono del medesimo carattere, per stendere e sentenza di morte, e grazia di vita; Ad un Contadino mettere in reità di colpa quella medesima azzione, che ad un Nobile si permette senza sinderesi di reato; Si dee in ogni Tribunale aborreire la parzialità, massime nel foro di Dio, che non distingue mendico da Comandante. *Quot quot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri: sive servi, sive liberi, commenta Grisostomo, sive Graci, sive Barbari, sive sapientes, sive insipientes, omnes, in-
Hom. 9. in quit, dignati sunt honore; fides enim, & Spiritus Sancti gratia mortalium
Joan. tom. omnium diversitatem comprehendens in unam redigit formam, & uno regio
§ 6. 13. imprimit caractere.* Tutto ciò serve a noi PP. e FF. miei di motivo di universalizzare la nostra carità. Si ami il nostro fratello, ma con quella precisione, con cui amò il Centurione il suo servo attratto, che rimirando nel Paralitico incatenato, non l'accidente della schiavitù, ma la sostanza dell'immagine Divina, con il motivo di questa sollecito appresso di Cristo del schiavo languente la salute, che sospirava. *Magis Dei imaginem bono-
in Matt. rabat in homine, quam opus captivitatis contemnebat in servo.* Così l'Au-
tom. 13. tore dell'opera imperfetta. Già che ogni fratello è immagine di Dio, Figlio del medesimo Padre, di cui siamo noi, riscattato col medesimo Sangue con cui fossimo noi Redenti, ci porga motivo di amarlo, con quell'affetto, che merita, e che noi gli dobbiamo. *Ante omnia &c.*

DISCORSO IV.

Deve essere gratuita.

*Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus,
deinde proximus.*

Nol abito di virtù è la carità PP. e FF. miei; ciò concedono senza veruna difficoltà i Teologi, e se bene si distinguono in due gli oggetti, che lei riguarda, è però una sola la formalità del motivo, con cui ambedue dalla carità si mirano. Se noi favellassimo con le parole del morale Pontefice, chiamaremmo questi due amori due parti d'un sol composto, due azioni da un sol principio, due anelli d'una sola catena, due opere d'un medesimo artefice, e due oggetti d'un medesimo abito, e d'una stessa potenza. *Sunt due isti amores, due quadam partes, sed unum totum, duo annuli, sed catena una, due actiones, sed una virtus, duo opera, sed una caritas.* S. Greg. Non dobbiamo dunque persuaderci, che due specie di carità si ritrovino; una di bassa lega, che terminando in un oggetto creato, sia di nascita plebea, e di stirpe dozzinale; l'altra di taglio più fino, che riguardando con immediato riflesso la suprema bontà sia di sfera più alta, e di più nobile schiatta. S'inganniamo: Non si ammette da Teologi questa divisione di carità; E' una sola, perchè unico è il motivo, per cui si ama in Dio la creatura; essendo la sola divina bontà sorgente d'ogni affetto, e d'ogni amor la radice. Sono due i Fiumi, che con meraviglia scorrono nell'Egitto, l'Inopo l'uno, il Nilo l'altro. Voi li vedete crescere ambedue col medesimo fasto, e nel medesimo tempo, si come ambedue unirsi con la medesima sommissione, e nelle medesime circostanze. Dunque convien credere, che di tutti due sia la stessa fonte, e la medema sorgente. Amor di Dio, e amor del prossimo crescono, e mancano ad un medesimo passo nell'anima; dunque dalla stessa sorgente ambedue derivano; e perciò annessa al comando della carità di Dio, con inseparabile unione la carità del prossimo ci vien prescritta non meno da Dio. *Hoc mandatum habemus à Deo, ut qui diligit Deum, diligit, & Fratrem suum*, che dal nostro Protoparente Agostino. *Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus, deinde proximus, quia ista precepta sunt principaliter nobis data.* Questa unione di carità si è quella, che mi porge motivo di discorrervi PP. e FF. miei. Noi più volte giudichiamo carità quella, che non è, che un semplice amor proprio, perchè il fine di amare non è la suprema bontà, che d'ogni amore è la sorgente, ma un bene creato, che tal'ora è una simpatia di genio, o pure una soddisfazione di simpatia. Per discernere la carità legittima dall'adultera, e conoscere se sia spurio, o nò il nostro affetto, si consideri il ceppo, da cui procede. Se quello è Dio, la carità è legittima, se questa è la creatura,

ra, la carità è spuria incapace di quella eterna eredità, che alla sola legittima stà preparata nel Cielo. Per chiarirsene, si ponga all'esame il nostro affetto, s'interrogli se sia gratuito, o interessato; perche convinto d'interesse, egli è un'affetto illegittimo, un'amore adultero, che nasce da ceppo creato, e non da radice divina.

II. Eccone uno convinto per tale dal Santo Abbate Bernardo. Questo è quello di Esau verso il Padre. Mostra genio il già cadente vecchio di un cibo, che per ottenerlo bisogna il figlio, che vadi a Caccia. Per soddisfare al genio impone al figlio l'uscita ne Boschi a far preda della vivanda, che brama. *Sume arma tua, & egredere foras, cumque venatu aliquid apprehenderit, fac mihi indè pulmentum, sicut velle me nosti.* Appena il moribondo genitore ha intimato il comando, che l'amore mettel'ali al figlio; esce in Campagna a trafiggere con sacete la Fiera destinata in alimento al Padre, che la sospira. Fermati, o Esau; non tanta fretta. Aspetta la congiuntura del tempo più propizio, della stagione più moderata, della Campagna più aperta, e della fiera più pronta. Fermarmi, risponde? Oh questo no. L'amore, che porto al Padre è un'amore impaziente; ogni dilazione farebbe un'affronto, che farebbe il mio affetto alla bontà del Genitore, che amo, che deve essere da me obbedito con prontezza, e servito con sollecitudine. Non riuolo, nè pericoli, nè patimenti nella Foresta, purché il Padre conosca le finezze del mio amore, e la fedeltà del mio affetto. Credete voi a queste espressioni PP.? Io no. Eccolo con la preda già in Casa, e con il cibo già cucinato in mano al letto del moribondo Padre. Sentitelo a discorrere, e dal suo discorso capirete il suo affetto. *Surge Pater mi, & comede de venatione, ut benedicat mihi anima tua.* Non fu l'affetto, ma l'interesse, che lo fe sollecito all'esecuzione de paterni comandi. Il desiderio della maggioranza sopra il fratello diede l'ali al Cacciatore, per volare alla preda del sospirato alimento. *Ut benedicat mihi anima tua.*

III. Si osservano tal'ora Religiosi di così apparente carità, che in ogni ministero più abjetto, in ogni esercizio più ripugnante s'impiegano, per incontrare le soddisfazioni del suo fratello, che, o infermo richiede assistenza al rimedio de suoi languori, o afflitto ricerca soccorso in alleggerimento de suoi travagli, o affaticato desidererebbe aiuto in sollievo de suoi stenti. Chi li vede solleciti nell'Infermeria, quando è indisposto o farli il letto, o cucinarli il cibo, oh che gran carità! Gran carità? Si quando il motivo di tanta sollecitudine, di tanta assistenza fosse il riconoscere in quell'infermo Iddio, che riceve a se fatti i favori, che da noi si compartono al fratello: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Si quando la nostra servitù non avesse altro oggetto delle sue fatiche, che la Divina Bontà riconosciuta nel languente, che serviamo. Ma forse non è così. Tal'ora abbiamo anche noi la pazzia di Esau. *Ut benedicat mihi anima tua.* Si serve con sollecitudine, per la ricompensa, che si spera; Ma lasciamo questa, che forse fra noi non ha luogo; almeno per avere, chi a voi si professi obbligato, che nelle occasioni celebri il merito della vostra servitù, e benedica le finezze della vostra sollecitudine. *Ut benedicat mihi anima tua*, e questa è carità? No; è un'avarizia d'amore interessato, è un traffico ingiusto di

una carità usuraria: *Verus amor*; ecco le parole del Santo Abbate; *Verus amor premium non requirit, sed meretur: affectus est, non contractus, habet premium, sed id quod amatur*. Se amiamo Iddio nella creatura, è necessario odiar mercedi, e abbozzinar mercature.

IV. Chi non si regola con questa massima, non adempie il precetto del nostro Gran Padre. *Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus, deinde proximus*; perche ciò, che prescrive a noi nella regola, dichiarò con più espressione in un sermone *de tempore*. *Ille veraciter amat amicum, qui Deum amat in amico*. Chi nel beneficiare il fratello ha per motivo del beneficio la corrispondenza, non ama il prossimo, ama se stesso. Questo è un amore di chi cerca più il proprio, che l'altrui bene. Non fu di questo taglio la sagra Sposa de Cantici, della di cui carità se ne loda l'Innamorato con quelle misteriose parole. *Meliora sunt ubera tua vino*. Più che il vino delle tue botti mi gradisce il latte delle tue poppe, dicea lo Sagra Sposo, di maniera che se hò da confortare il mio spirito, meglio e, che io m'accosti al tuo grembo per succhiare il tuo latte, che alla tua cantina, per gustare il tuo vino. *Meliora sunt ubera tua vino*. Voi direste quivi, che più del vino gustasse il latte lo Sposo; forse perche in nutrimento della carità più serva la dolcezza del latte, che il piccante del vino. Diletta mia, se devo amarti, è necessario, che tu mi alletti più con la cortesia, che con la rustichezza del tratto. Il mio amore, è un' amore assai tenero; vuol succhiare da bambino, e non traccanar da gigante. Non sono questi i sentimenti dello Sposo, che ama. Ascoltiamoli da Bernardo, chi meglio può dichiarare la dolcezza del sentimento di quella bocca di latte. *Pulschre vino comparat carnalem affectum, uberibus autem spiritualem*; *Ubera enim cum exausta fuerint rursus de fonte materni pectoris sumuntur, quod propinent sugentibus*. Non piace a me: ecco i sentimenti del Sagra Innamorato: Non piace a me quella carità, che vien figurata nella botte del vino. Questa è una carità interessata. Ella a somiglianza della botte si sviscera in conforto de suoi fratelli, ma poi con bocca aperta quasi va mendicando nuova carità da chi l'osserva del tutto vuota. Ecco, non hò più vino, di nuovo mi s'infonda nel grembo, se deggio dar ristoro alla sete di chi a me s'accosta per bere. Questa dunque non è carità, che mi piaccia. Mi piace quella delle poppe. Queste non aspettano da me, che io le rinfondi il latte, che succhio; Mi donano il latte senz'aggravio di restituzione al grembo, che mi pasce. Mi porgono l'alimento a solo titolo di carità. *Meliora sunt ubera tua vino*. Non sò, se lo Sposo considerasse qualche volta la nostra carità, la ritrovasse carità di botte, o carità di mamelle. Quante fiate si svisceriamo in beneficio de nostri fratelli; o in ristoro de loro affanni, o in sollievo de loro stenti; ma per avere chi ci ricompensi le nostre fatiche, e ci restituisca i sudori, che spargiamo. Carità di botte. Si sentono poi certe voci per aria di dogliose querele: In chi mai hò impiegato il mio affetto? in uno, che non movebbe un piede, per chi tutto s'è sbracciato per esso; in uno, che scorderò del beneficio, e molto più del benefattore, lo direi senza cuore, per essere senza sentimenti di gratitudine. Taccia chiunque parla così. Questo è linguaggio d'una carità interessata, mentre richiede corrispondenza.

Verus

Canti;

S. Bern.

*D. Bern. Verus amor primum non requirit, sed meretur; affectus est, non contra-
da dilig. Aus, habet primum, sed id quod amatur.*

Dio.

Una carità legittima convien che sia, come quella di Danielle. Hò bisogno di tè disse al Profeta il Principe di Babilonia. Hò scoperto nel muro alcuni puochi caratteri, de quali non capisco gli arcani; se tù mi sveli il loro misterioso significato, federai terzo nel mio foglio cinto di porpora, e coronato di diadema: Non mi curo delle vostre regie offerte, risponde il saggace Israelita; Non servo per interesse; è indegna di premio una servitù, che lo richiede. Voglio fare la carità della sincera interpretazione; ma non mi si parli, nè di Scarlatti, nè di Troni; farebbe una carità mercantefca; dare per ricevere, servire per essere onorato, onde chi mi vedesse in foglio, potrebbe dire: Ecco un Principe, a cui hà tessuta la Porpora una carità usuraria, & una mercenaria servitù. Nò nò; *Munera tua sint tibi, & dona domus tua alteri da; scripturam autem legam tibi Rex, & interpretationem eius ostendam tibi.*

*Dan. 5.
87.*

V. Veniamo a noi. Tal' ora necessitoso il Superiore di aggravare tal'uno de' sudditi in un ministero di carità, g'impone la carica. Orsù Padre, o Fratello, vi è quell'infermo bisognevole di assistenza, lo raccomando alla vostra carità. Vi è quel moribondo, che già hà stancata la pazienza di molti, hò di bisogno di voi, acciò riduciate la fatica al fine con una perseverante assistenza. Vengono a truppe gli penitenti, rimetto al vostro spirito ascoltarli con tolleranza, & instruirli con zelo; e che sò io. Osservate con che spirito porta il giogo, con che serenità si affatica nel gravoso ministero. Questa è carità? Sarebbe tale, se fosse come quella di Danielle; ma perche quando il Superiore gli destinò al peso, bisognò patteggiare, o con promessa di quel riposo, o con offerta di quella soddisfazione, o con impegno di quella licenza. Oh Dio, dico frà mè stesso. Che carità pelosa? Che carità mercenaria? Piaccia al Cielo PP. e FF. miei, che quella, che noi chiamiamo carità, non sia un' usura dell'amor proprio, che in vece di trafficare *gratis* le nostre sollecitudini, cioè a puro motivo di amare Iddio nella creatura, non stiano sù l'interesse di una mercede temporale, e d'una transitoria ricompensa. Dio ci guardi di eclissare un Cielo Stellato d'imprese Apostoliche con poca nebbia di fini temporali, e cangiare numerosissime Stelle di azioni santificate in odiose comete di riprovazione, e castigo. *Nescias finisra tua, quid faciat dextera tua.* Non lasciamo di grazia penetrare le intenzioni della destra alla sinistra. Che brutto affronto togliere al destro fine la precedenza nell'intenzione, e darne la maggioranza al sinistro! Che oltraggio posporre la gloria di Dio ad un' interesse creato, e far scender dal Trono la bontà dell'Altissimo, per farvi salire a ricevere le nostre adorazioni un bene caduco! Che viltà rinonziare il corteggio del Principe, per arrollarsi al servizio d'un Schiavo! Tutti noi rimproveriamo questa pazzia. Ah che pazzo chi ama, e non ama per Dio: chi lavora, e non lavora per Dio &c.

DISCORSO V.

Deve essere costante.

*Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus,
deinde proximus.*

I.



Er discernere, se la nostra carità sia una carità legittima, e non spuria: oltre il dover essere, come già v'accennai nel passato Capitolo, gratuita, e non interessata, deve essere parimente perseverante. O corrisponda il Fratello, che si ama, o no; o possa giovarci, o non possa, in ogni tempo ama, chi di amare professa. *Omni tempore diligit, qui amicus est*, massima del Savio ne suoi sentenziosi proverbj.

Chi ama il Fratello a puro titolo di carità, avendo per oggetto primario di tal' amore la divina bontà; si come in ogni tempo ella è la medesima senza scemarsi di perfezione, o cangiarsi di attributi, così medesima deve essere la volontà, per non diversificarsi l'oggetto, che lei riguarda. Al Tribunale di questa dottrina quanti amori, che passano sotto titolo di amore fraterno sono convinti per rei di amore proprio; perche non hanno fermezza. Al variar de' l' accidenti si cangiano, senza che mai si mantengano col medesimo essere, e con la medesima inclinazione. Notate l'argento vivo, che simpatia di genio coll'oro. Impaziente d'ogni dimora non sta quieto, quando di quel prezioso metallo gli giogliono da vicino ambasciatrici le qualità. Per unirsi seco, per portarsi ove l'oro dimora, gli spiace non aver ali, che per altro volerebbe a stringersi seco con amplessi d'innamorato; ma perche non può, si muove con impazienza, corre inquieto, fin che non gli riesca d'abbracciare l'oggetto, che ama; e poi godere la di lui sì preziosa conversazione. Direste in osservare le impazienze di quel fluido argento. Gran finezza d'amore! Non dite così. Aspettate, che l'oro si accosti al fuoco; appena sente le prime vampe quel fiato innamorato, che tosto abbandona il diletto, che amava, facendo conoscere, che non era una benevolenza massiccia quella, che non è costante, e non si mantiene in vicinanza dell'oggetto amato ancor nel fuoco. Voi ammirate nella Religione, in un Monastero certe anime così simpatiche, che le battezzereste, per due corpi con un sol cuore, tanta è la strettezza dell'unione, con cui vivono, con cui operano, non dissimile a quella fra Polistrato, & Hippoclade, che lasciarono in dubbio, se d'ambidue fosse un' anima sola, già che il nascere, il vivere, & il morire fu nel medesimo tempo, e con le medesime circostanze. Che impazienze tal' ora di sollecitudine per servire; per assistere a quell'oggetto di tanta corrispondenza. Se infermo, se gli assiste con assiduità di servitù, e con diuturnità di pazienza. Se afflitto: ecco parallelo il dolore, per sollevare le di lui angustie con dimostranze di compassione. In necessità di ripo-

so s'addossano le altrui fatiche, e si procura rendere meno gravose le cariche del Fratello, con sottomettere al peso in sua compagnia le nostre spalle. Gran finezza di carità! Grandi eccessi d'amore! Non siamo così facili a canonizzare questa fraterna dilezione. Pria di canonizzarla, esaminiamo la sua costanza. Si serve al Fratello in ogni occasione, in ogni tempo, in ogni circostanza? Si serve non solo, quando aderisce al nostro genio; ma quando ancora si oppone alle nostre inclinazioni? In contingenza, che com'esso sorga qualche disparere, siamo noi i medesimi nell'assiduità dell'affistenza, e nella sollecitudine del servizio? Se così è. Canonizo la nostra carità, la santifico, degna degl'ossequj del Mondo, e degl'applausi del Cielo; Ma se dura la nostra carità, sin a tanto, che dura nel Fratello, o la corrispondenza, o la simpatia; ma che poi nell'avvicinarsi al fuoco di qualche contrarietà, ella si ritiri, e sen fugga. Levatela dal Catalogo d'una carità santificata: Dite, che questa è una carità adultera, falsa, ipocrita, fondata su la natura, non su la grazia. Toglieteli dal capo l'aureola, che non è degna di comparire cinta di raggi; che anzi tutta è fuono di amor proprio, e caligine di concupiscenza.

II. La stessa Filosofia naturale arrivò a questo ponto, perche fu massima dello Stagirita. *Non est verus amicus, quisquis amare desit*, convalidando lo Spirito Santo il Filosofico sentimento. *Omni tempore diligit, qui amicus est*. Se la carità non è perseverante abbiamo fondamento di sospettarla per non sincera; & io la direi una carità di Corvo, non di Colomba. Per capire la somiglianza, riducetevi alla memoria l'universale diluvio, quando naufrago il Mondo, più non comparivano nè Piante, nè Campi, nè Torri, nè Castelli. Un Mare senza lidi sembravano le Campagne; ma non discorriamo di questo, che non fa per noi. Osserviamo Noè nell'Arca, che dopo l'esserfi umiliate quell'onde così altiere apre una picciola fenestrella, e dando libertà alla Colomba, & al Corvo di uscire, quella partita, ancor ritorna, questo licenziatosi, più non si vede. Chi avesse osservato il Corvo nel tempo della smisurata innondazione entro dell'Arca, l'avrebbe veduto in compagnia della Colomba vezzeggiare col rostro il vecchio Patriarca, svolazzarli all'intorno con mille giri, che tutti poi terminavano, come in centro, nel seno dell'amorosissimo Patriarca. Quivi quasi in nido proprio riposava il nero volatile, non si curando di addomesticarsi con altri, che con le braccia di quel buon Vecchio, che corrispondeva con amplessi, e tal'ora lo favoriva di qualche bacio. Questa amorevolezza del Corvo l'approvate voi per legittima, per sincera? Io per mè no. La detesto, l'abbomino, e la dichiaro per un'amorevolezza spuria, illegittima, per non esser costante. Sin che durò il diluvio; sin che l'acque minacciarono un'estrema innondazione al tenebroso pennuto, che carezze, che tratti di cortesia col Vecchio, che si compiaceva di preservarlo dall'onde? Cessata l'innondazione, e licenziato dall'Arca, più non si ricorda del Benefattore, nè di ritornare a quel seno, & a quell'Arca, che gli furono asilo di sicurezza nel commune naufrago di tutto il Mondo. Il sentimento è di Oleario. *Præsertim Corvus iste illos, qui domum frequentant alicuius, quando opus habent; cum vero, qua sibi sunt necessaria acquirunt, neminem noverunt*. Noi rimproveriamo la falsa carità,

Olear.

DISCORSO V.

carità, & il finto amore del Corvo; là dove per altro facciamo un'elogio all'amorevolezza della Colomba, che nè meno nel tempo della tempestosa inondazione, che nell'altro di Cielo più propizio, e di elementi fedati non abbandonò il grembo del Patriarca, nè si licenziò, per non più rivederla, dall'Arca; E pure abbiamo motivo di più detestare l'ipocrisia della nostra carità; la doppiezza delle nostre corrispondenze. Quell'amore, che noi più volte battezziamo, per un'amor di Colomba, è un'amore di Corvo. Non si stacciamo da quel fratello, gli giriamo d'intorno con arti di ossequio, di servitù, fin che ha polso ò per difenderci da qualche borasca, ò per spalleggiarci in qualche pretesione. Cessato il bisogno della protezione, cessano le ossequiose dimostranze d'affetto, e si conosce dal mancamento di costanza, che non era carità, ma interesse vestito di amore, e mascherato di corrispondenza. Nò PP. e FF. miei, che non deve essere di questo taglio l'amore, che ci raccomandava il nostro Santissimo Protoparente. *Ante omnia Fratres carissimi diligatur Deus, deinde proximus, quia ista precepta sunt principaliter nobis data.* Deve essere un'amore costante, una carità perseverante. Non deve prendere gli suoi augmenti, e decrecimenti, ò da cambiamento di tempo, ò da variazione di circostanze. Invariabile è la bontà di quel Dio, che nel fratello si ama, dunque deve essere invariabile l'affetto, con cui si ama. Deve essere un'amore di Colomba, e non di Corvo.

III. Se bene conviene, che mi disculca. Lodai l'amore della Colomba, ma nè meno quello fu un'amore costante, un'affetto perseverante. Usci, egli è vero, per commissione di Noè dalle angustie del legno, & affai presto vi se ritorno. Chi non legge tutta l'istoria ingrandisce l'affetto del candidato Uccello, che, per non discostarsi dal seno del Patriarca, pospose l'ampiezza del Mondo già rasserenato alle strettezze d'un'Arca. Informiamosi di tutto l'avvenimento, e restarem convinti, che non l'amore al Presidente dell'Arca, ma il timore di non sommergersi discosta dal Vascello, la se ritornare al seno, che abbandonò, non trovando, nel distretto dell'Armenia ove posare il piede, senza pericolo di naufragare fra l'onde. *Que cum non invenisset, ubi requiesceret pes ejus, reversa est ad eum in Arcam; aque enim erant super universam terram.* Ma via, non sia questo tutto l'indizio della sua incostanza; perche dopo sette giorni uscita di nuovo dal Galeone; se ben trovò ove posare sicuro il piede, rivolò nulladimeno all'amato albergo con un ramo d'Olivo. *Portans ramum Olive virentibus foliis.* Hò difeso fin'ora la fedeltà dell'amorosa Colomba, ma nel proseguire del testo resta convinta d'un'affetto bugiardo, d'un'amore illegittimo, per non essere perseverante. Trasfessa la terza volta dal legno ad esplorare lo stato del Mondo, perche trovò le Campagne asciutte dall'acqua, & in più luoghi seconde, più non si avvicinò al Vascello, lavorandosi il nido, dove sperava pascoli più sapori, & albergo più fortunato. *Emisit Columbam, que non est reversa ultra ad eum.* Dunque il dimorare nell'Arca, il non separarsi dal grembo del Vecchio Presidente, non fu per affetto al seno, che l'albergo, ma per essere preservata dal naufragio, e per cibarsi di vittovaglia; Ma se le piene s'umiliano, e rinfiorisce il terreno, anche le Colombe voltano le spalle a Patriarchi, e quivi si fermano, ove trovano fortuna migliore.

DISCORSO V.

IV. Sapete PP. e FF. miei, chi è quello, che da dovero ama? Quello, che non si scosta dall'oggetto della sua carità; non solo quando non trova in altri, che in esso le soddisfazioni, che brama; ma quando ancora gli si presentano altri oggetti di pascolo più gustoso a suoi desiderj, e di maggior fortuna alle sue pretensioni. Se dura il nostro amore, fin che dura il bisogno; lasciate, che io detesti questa carità, per una carità, che solo ama, quando gli torna conto d'amare; Lasciate, che io paragoni questi amanti alle Rondini, che ci corteggiano in tempo di Primavera, ma ci abbandonano ne rigori del Verno; Lasciate, che io gli rassomigli, a certi Popoli, che fanno Panegirici al Sole, quando spunta, ma poi lo vilipendono con oltraggi, quando tramonta; Lasciate, che io le detesti come ombre, che ci stanno a lato, fin che il Sole risplende; ma se questo s'asconde, esse ancora smarriscono; Lasciate, che io gli rimproveri, come rimproverei un certo Uccello, che si chiama Calandra, che alla presenza d'un'inferno canta, se l'inferno ha da vivere, ma mutolo tace, quando debba morire. Questo non è amore, è un'ippocrisia di carità. Ci guardi Dio dall'amare con inconstanza; secondo che ci torna a conto, o no; e la nostra carità sia come la Luna, che si cangi al variar dell'aspetto di qualche Sole, senza mai stabilirsi in una uniformità di perseverante splendore. Ah PP. e FF. miei. Quando amiamo, amiamo con fermezza di carità; & allora la nostra carità sarà stabile, quando il primario oggetto del nostro amore sarà Dio considerato nel nostro fratello. Questo è il fuoco, che Gesù Cristo vuole, che da per tutto si accenda; massime poi fra le clausure de Religiosi. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur.* Questo fuoco si accenda in noi, amandoci con Dio, in Dio, e per Dio. *Ante omnia Prædiles carissimi diligatur Deus, deinde proximus, quia ista præcepta sunt principaliter nobis data &c.*



DISCORSO VI.

La necessità della regolare osservanza.

Hac igitur sunt, quæ ut observetis præcipimus in Monasterio constituti.



1. He rigorosa intimaione? *Hac igitur sunt, quæ ut observetis præcipimus in Monasterio constituti.* Potete pure il nostro G. Padre comandare con più dolcezza; prescrivere con più soavità, ordinare con più cortesia? Må no. Osservate con che enfasi di comando; con che fasto d'impero, dirò così, c'intima l'osservanza de suoi Religiosi dettami. *Hac igitur sunt, quæ ut observetis, præcipimus.* Ammiro la rigidità del comando, per venire da un Padre, che avendo il cuor nelle mani, nello stesso comandare con enfasi, persuade con amore, e vuol dire così: Figli miei diletteffimi, io vi propongo con efficacia, e vi prescrivo con zelo una rigorosa osservanza di ciò, che in questa Regola stà registrato; perchè dalla custodia di questi miei paterni dettami dipende tutto il nostro profitto; andando egualmente unita con la disciplina regolare la salute de Religiosi: onde chi è soggetto a Regola è necessario, se non vuol deviare dal cammino della vita eterna, che corra su quella strada, che gli prescrive la regular disciplina. Io che capisco il bisogno; perciò v'intimo con rigore, e vi propongo con zelo una rigorosa osservanza de miei statuti. *Hac igitur sunt, quæ ut observetis præcipimus in Monasterio constituti.* Intendiamo PP. e FF. miei la frase del nostro G. Padre. Tal volta lusinghiamo la nostra tepidità, & aduliamo il nostro poco fervore con persuaderci non necessario il rigore della nostra regolare osservanza al conseguimento della salute. Ah PP. e FF. miei! Siamo in errore. Deve starci molto a cuore un' esatta custodia delle nostre leggi, se non vogliamo soggiacere all'abbandonamento della grazia Divina, & all'estermio de doni spirituali, di cui ci arricchisce la Trinità.

II. Chi alberga ne Chioftri, si persuada di essere nel Mare dell'India, in cui bisogna, che si sommerga, chi vuol raccogliere, e Madriperle, e Coralli, e Margherite. Chi pensa di galleggiare a fior d'acqua, accontentandosi della superficie Religiosa, senza penetrare alla profondità de Consigli Evangelici, & attuffarsi ne più profondi cupi della perfezione Monastica, divenuto bersaglio de venti, e ludibrio delle tempeste, ripasserà infellicemente alla spiaggia, & ivi, quasi fieno putrefatto, arderà fra bollori d'un' avvampante concupiscenza. Tutto questo discorso è una conseguenza di S. Efrem Maestro de Cenobiarchi. *Ergo si quis non firmiter ad Pœnitentiam accesserit, lignum existit;* e piaccia al Signore, che non sia un legno destinato agl'ardori, per essere un legno secco, & infecundo. Per meglio

inteca-

S. Efrem
de Pœnit.

intendere la necessità del nostro profitto passiamo da un legno secco, ad un'albero verdeggianti. Questo è la ficaja, che osservò il Padrone nel suo Giardino pomposa di foglie, ma infeconda de frutti. Un Fico, disse adirato il Gentiluomo, nel mio pometo, per più anni senza frutti? Presto, impose all'Ortolano, recidete il ceppo della pianta infruttuosa, che non è degna di occupare i deliziosi viali del mio Giardino. *Anni tres sunt, ex quo*

Luc. 13.

venio querens fructum in ficulnea hac, & non invenio: Succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat. Al tuono di sì tremenda condannaione, mi si concentra assai profondamente nel cuore un pensiero, che mi fa discorrer così. PP. e FF. miei; Se il Celeste Padrone venisse a visitare i Giardini de Monasteri, dove Iddio ci collocò, acciò Piante feconde partorissero frutti di eternità. *Posui vos, ut eatis, & fructum afferatis, & fructus vestri maneat*, e ci trovasse con una gran pompa di foglie, cioè l'abito regolare, che vantiamo di portare sotto la bandiera del nostro Gran Capitano Agostino; ma sterili senza frutti d'osservanza, e di disciplina, e rigore Monastico; onde potesse dire con sdegno. *Anni, non tres, ma multi sunt, ex quo venio querens fructum in ficulnea, & non invenio.* Sono già alcuni anni, che io vengo alla visita di questa Pianta, e non trovo alcun frutto di rigorosa osservanza. Non trovo fervore di Orazione, perche la maggior parte sono rimeffe. Non trovo frequenza di Coro, perche il più che si può, sotto mendicari pretesti si fugge. Non trovo esattezza di silenzio, perche tal'ora con ciarle importune si rompe. Non trovo austerità di digiuno, perche almeno se non si guasta col cibo, si guasta più volte col desiderio, e più si digiuna per necessità, che per elezione: E se pur trovo, trovo foglie verdeggianti di passioni non domate, di appetiti non mortificati. Trovo, che ancor frondeggiano sù questa Pianta costumi di secolo, vanità di Mondo, avversioni alla Croce, ritrosie al Calvario. Et io permettere nel mio Giardino albero sì infecondo, e Pianta sì infruttuosa? Nò, nò. Si recida, si taglj, e serva per esca del mio fuoco, non per pompa del mio Giardino. *Succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat?* Noi PP. e FF., che ascoltiamo questa sentenza, concepriamo il pericolo di quei Religiosi, che dimorano nel fiorito Santuario della virtù, nell'Orto del Sposo Eterno legni infruttuosi, facendo vaga pompa dell'abito, ma nulla ostentando de frutti, che sono i regolari costumi di chi vive con disciplina, e si mantiene con osservanza dell'istituto. *Hac igitur sunt, quae ut observetis, praecipimus in Monasterio constituti.* Et il concepimento di tal pericolo ci faccia capire la necessità, che abbiamo di non rallentarsi nella custodia delle nostre leggi, se non vogliamo esser Piante destinate al fuoco, in vece d'esser alberi da trapiantarsi nel Paradiso.

III. Scofiamosi dalle vampe: Lasciamo la riflessione di questo fuoco, che tanto c'intimorisce, per contemplarne un'altro di men terrore, anzi di più godimento. Questo è il fuoco di quella Lucerna, che accoppiando agli ardori la luce, nel medesimo tempo, che infiamma il cuore co' suoi incendi, lo rischiarà co' suoi splendori. *Ille erat lucerna ardens, & lucem.* Già mi capite, che io parlo del Precursore Giovanni primo Maestro de Cenobiarchi, e primo Duce de Claustrali. S'accosta a questa Lucerna il nostro G. P. Agostino, e dopo aver contemplato il suo fuoco, e la sua luce argomenta così:

così: *Ille ignis quandiū est lucet, si volueris illi lucem tollere, simul & ipsum S. P. Ag. extinguīs.* Imparate o Religiosi, voleva dire il nostro G. Padre, dal primo *Tratt. 2. in Joan.* albergatore degl'Eremiti a mantenere la luce della disciplina claustrale, se non volete spegnere il fuoco della Carità Cristiana. Persuadersi di vivere in un Monastero de Religiosi senza lo splendore dell'osservanza, e mantenerli per altro fiamme vive di carità, è un'inganno. *Ille ignis, quandiū est lucet, si volueris illi lucem tollere, simul & ipsum extinguīs.* Togliamo da un Religioso i splendori della Monastica disciplina: Viva egli nel Chiofiro senza raggi di modestia nel sguardo delle pupille, senza luce di buon' esempio nella composizione del tratto. S'accontenti di non spegnere il fuoco della Carità, per cui vive alla grazia; per altro non si curi di altra luce, che lo faccia comparire zelante dell'istituto, che professa: Trascuri l'esattezza del silenzio ne' tempi, e luoghi interdetti, il rigore degl'impoliti digiuni ne' giorni dalla legge determinati. Al mancare di questa luce si spegnerà il fuoco della Carità, per cui vive al Cielo, & in vece di essere una *Lucerna ardens, & lucens;* diverrà carbone della fornace d'abisso. *Si volueris illi lucem tollere, simul & ipsum extinguīs.*

IV. Non parlo con ipperboli PP. e FF. miei. Come puol aver luogo nel Firmamento d'una santificata Clausura chi non è Stella? Come incastrarli nel Diadema Reale di Gesù nostro Rè chi non è Gerama? Come albergare nelle Case di Dio chi non è Appostolo, chi non è Santo? *Habeo aliquid ad versum te, quod charitatem tuam primam reliquisti; movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi poenitentiam egeris.* Questa è una minaccia di Gesù Cristo à Timoteo Vescovo di Edeffa. Ma perche? Forse per aver maneggiata in cambio d'una verga Pastorale una spada guerriera, contaminando di sangue de' suoi svenari nemici il pavimento del Santuario? Non è già perciò. PP. e FF. miei. Tutti fanno, che vivea Timoteo con esattissima osservanza de quattro Evangelj del Salvatore, immacolato ne costumi, paziente ne travagli, & irreprensibile nelle azioni; ma perche non era conforme al carattere sovrano, che portava in fronte, la dignità de costumi, perche se ben era un'ottimo Cristiano, non era però un perfetto Prelato, perche non era corrispondente il fervore della carità alla Mitra, che portava sul capo. Questo bastò per tirarle addosso le minaccie di Dio, e per metterlo in estremo pericolo di degradare dalla dignità della grazia. Noi altri si lusinghiamo tal volta; o dirò meglio, facciamo una vergognosa adulazione alla nostra freddezza, con dire: Che finalmente i nostri statuti non sono così rigorosi, che impegnino la coscienza in cadute, quando si trasgrediscono; che si può diffettare nell'osservanza senza pericolo di soggiacere a vendette, & a castighi estremi: Che un'Orazione rilassata, un'obbedienza negletta, un'astinenza violata, una superfluità nella Cella, una vanità nell'abito, non sono poi nè manifeste dissoluzioni, nè voti conculcati, che ci debbano tirare addosso le vendette del Cielo, & i castighi d'una provocata giustizia. Diciamo così noi, perche la nostra tepidezza ci fa dire così. Per altro, non così parla Iddio, che ci rimprovera nella stessa forma, che rimproverò il Prelato dell'Apocalisse. *Habeo aliquid ad versum te, quod charitatem tuam primam reliquisti; Movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi poenitentiam egeris.*

Apoc.

ageris. Ah Religioso rilassato l'hò contro ditè, perche non ti veggo camminare con quei primi fervori d'osservanza, con cui caminasti nel primiero corso della tua vocazione. Dove quella prontezza all'Orazione, & al Coro, & agli altri atti di comunità, che in altri tempi era osservata con meraviglia, & invidiata con dolore da più tepidi nella regular osservanza? Dove quell'esattezza d'obbedienza ad ogni cenno del tuo Prelato, che figlioravi di trovar i suoi ordini prevenuti dalla diligenza del suddito tutto cuore, e tutto mani all'esecuzione de Superiori voleri? Se non cangi sentiero, e non ti riduci al primiero rigore di Monastica disciplina, non sfugirai il mio flagello, e dicaderai da quel grado, in cui ti collocò la mia grazia, quando ti arrollò fra lumi del Santuario.

V. Al tuono di così minacciofi rimproveri apriamo le orecchie PP. e FF. miei, e risolviamosi a non deviare dalle Regole del nostro santificato istituto. *Hæc igitur sunt, quæ ut observatis præcipimus.* Svegliamoli dal nostro letargo, come con efficace persuasiva ce lo intima l'Appostolo. *Surge, qui dormis, & exurge à mortuis.* Mi fa temere assai questa voce dell'Appostolo, che ci risveglia; perche osservo, che congiunge alla quiete la morte; e tanto più mi fa temere, quanto, che il nostro G. P. Agostino spiegando con suo dolore il mistero, attesta, che il dormire sotto i tendardi della vita Religiosa è un fare i funerali alla vocazione, e tanto è il non essere svegliato, quanto è l'esser inorto. *Dormientem audis, cum dicit, surge, qui dormis, sed mortuum intellige, cum audis, & exurge à mortuis.* Se si dorme nella

G. P. Ag.
Serm. 44.
de Verb.
Domin.

via del Calvario, se si riposa nella strada della Croce, non curandosi di vegliare alla custodia del Religioso istituto. Siamo morti. Si cangia il Chiostro in Cimitero, e non sono più i Monasteri gloriosi campi-dogli di chi trionfa de vizj, ma puzzolente sepolcro di chi è già morto alla virtù. *Dormientem audis, cum dicit, surge, qui dormis, sed mortuum intellige, cum dicit, & exurge à mortuis.* Dunque PP. e FF. miei fingiammoli, e relliamo una volta convinti, che il trascurare la rigorosa osservanza delle nostre leggi, & il raffreddarsi nel zelo della Monastica disciplina è un smarrire il sentiero, per cui dobbiamo correre, per arrivare alla vita. Se siamo in un Giardino adacquato da tanti fiumi di grazie, difeso da tanti Cherubini di spirito, provveduto di tanti Sacramenti vitali, non dobbiamo contentarsi d'essere alberi dozzinali, & virgulti plebei; bisogna essere piante nobili, & erbe civili, dirò così, alberi di vita, che non partoriscono, che saporiti frutti di eternità. Che vergogna essere nel Cenacolo di Gerusalemme, e non essere Appostoli pieni di spirito, & infiammati di zelo? Che disdoro essere in un Firmamento, e non essere Stelle sfavillanti, per lo splendore delle virtù, e per le vampe di carità? Che sciocchezza essere in un Mare, ove soffiano l'aure seconde dello Spirito Santo; e non navigare con tutta fretta al Porto della salute: anzi permettere, che piccola remora di passioncella, che domini, sospenda il corso, e ci trattenga fra l'acqua? Che pazzia essere in corso, per ricoverarsi nel seno del nostro Sposo Celeste, e poi Cervi accecati dalla polvere di minute osservanze, che si trascurano, in vece di correre al fonte, precipitar da una rupe? Ah PP. miei, non basta, per schermirsi dagli assalti di morte, portar la visiera in fronte della

stella regular professione, che ci difenda il capo dal secolo assaltatore. Un occhio solo, che non sia difeso può ricevere il colpo da fortissima schiaggia, e passare per un buco, per altro così pigmeo la strage di tutto il corpo: Così avvenne al secondo Enrico Rè della Francia da una schiaggia di legno colpito in un occhio, che penetrò furtivamente per la visiera eclissandosi con la perdita di quel lume tutto il Sole del Regno. Per non eclissare anche noi i nostri raggi, già che siamo luce del Mondo; *Vos estis lux Mundi*: difendiamo gli occhi: Non si permetta forame se ben minuto, per dove possa il Demonio far passare i suoi strali. *Nolite locum dare Diabolo*. Chiudiamo del tutto le pupille al creato; tenendole aperte, per solamente osservare, che non preterisca alcun apice della legge. *Hac igitur sunt, qua ut observetis &c.*

DISCORSO VII.

Dio l'unico fine dell' operare.

Primum propter quod in unum estis congregati.

S. P. Aug. in Reg.



Primo degl'ordini, che con santificato zelo di carità c'intima il nostro Protoparente Agostino, si è sì riflettere, che siamo qui congregati tutti per un sol fine. *Primum propter quod in unum estis congregati*. Accetto, venero, & adoro il paterno comando del nostro Santissimo Legislatore, e così la discorro. Siamo qui noi PP. e FF. miei, e mi spiacerrebbe assai, che in tutt'altro impiegassimo i nostri religiosi pensieri, che nella considerazione di quel fine, che ci mosse a vestire la Tonaca di Agostino, & a professare i divoti dettami di così zelante Pastore. Se io potessi entrare all'esame del vostro cuore, si come posso entrare facilmente all'esame del mio, per investigare i fini, che noi si prefogliamo tal' ora nelle nostre quotidiane operazioni: Dio sa, che forse io non trovassi, o dirò meglio, che io non entrassi in un Chaos, ove con disordinato scompiglio si confondessero i fini dell'operare, senza ordine d'intenzione, e senza rettitudine di motivo. Riflettiamo di grazia all'importanza di questo punto. Un solo deve essere di noi altri Religiosi lo scopo, che si dobbiamo prefiggere d'ogni nostro operare. Servire a Dio con zelo della sua gloria. Questo è l'unico fine, per cui ci adunò sotto il suo stendardo Agostino. *Primum propter quod in unum estis congregati*; e questa è la massima, che ci deve mettere in timore, che quando operiamo, non operiamo con questo fine.

II. Ecco Abramo, idea de veri Religiosi, a dar forza all'argomento, di cui discorro. Con evidente pericolo delle sostanze, della famiglia, e di sè stesso, combatte con quattro Principi, e gli sconfigge. Ricuperato il bottino, e tolti alle catene i prigionieri con Lot suo Nepote, gli riconduce alla Patria. Eccoli all'incontro con fasto da Principe due Regnanti, cioè quello di Salem, e di Sodoma, comparsi a rendere con le loro Corone più maestoso il trionfo. Con archi trionfali vien ricevuto dalla Città festeggiante, & ogni Cittadino col viva su le labbra applaude al coraggio dell'eroico vincitore. Già sotto le tende del proprio padiglione riposa carico di glorie l'immortalato Patriarca; quando sente una voce assai tuonante, per esser voce di Dio, che fi gli parla: Abramo, coraggio, non temere. *His transactis factus est sermo Domini ad Abraham per visum, dicens: Noli timere Abraham.* Capite voi il mistero? Io nò. Come far coraggio al guerriero dopo il trionfo? Questo è un scherzo di chi burla, non avviso di chi consiglia. Bisognava dirli così quando il vecchio spiritoso formava lo squadrone, e con trecento Pastori teneva alla coda di quattro Principi insuperbìti per la vittoria. Bisognava dirli così, quando frà la mischia dell'armi era in pericolo di cedere a qualche colpo, che lo svenasse misero scempio d'un ferro vittorioso? Discorriamo così, perchè non giungiamo a penetrare il mistero. Più ondeggiava il petto d'Abramo tra le palme del trionfo, che frà le scie del conflitto. Oimè, diceva seco medesimo Abramo, che questi applausi, queste acclamazioni non mi facciano perdere il merito della vittoria. Chi sà, che quando mi esposi al taglio delle spade nemiche io non pretendessi più tosto le glorie del trionfo, che quella di Dio? Chi sà, che io non mi sia perso frà i viva de Cittadini, ascrivendo gli applausi al merito del mio valore, più tosto, che alla forza onnipotente, che mi assiste col suo braccio? Sarei pur miserabile, se non avessi combattuto per Dio, & il mio ferro si fosse intriso nel sangue nemico, più per ambizione di gloria, che per zelo di Religione. Se fosse così; gettarei a terra le palme, darei al fuoco gli allori, ricusarei ogni applauso, protestandomi di voler combattere solamente per Dio, e di non pretendere altro guiderdone al mio valore, che il medesimo Dio. Non ti prendere affanno. Ecco Iddio a consolare l'afflitto Patriarca: Scaccia ogni paura: Io t'assicuro, che sfoderasti lo stocco per mia, non per tua gloria, & io farò la mercè del tuo zelo, & il premio del tuo coraggio. *Noli timere Abraham. Ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis.*

III. Teme Abramo; ma molto più dovremmo temere noi, e qualche volta con palpitamento di petto fare i nostri conti così: Quando io sudo sopra d'un libro, e per più ore distillo il cervello sopra d'un foglio, o per investigare argomenti, o per aggiustare periodi, o per trovare passaggi, acciò riesca decorosa la composizione, e di profitto il discorso! Qual'è la mercè, che io pretendo di fatiche per altro sì nobili, e gloriose? Posso io rispondere con l'Angelo delle scuole. *Nullam prater te Domine!* Operario di Dio non chiedo altro guiderdone, che Dio: A lui servo, e la sola sua gloria è il fine de miei ossequi, e di mia servitù la mercede; o pure cerco celebrità di fama, immortalità di nome, applausi di popolo, sovranità di com-

comando, venerazione a miei scritti, e riconoscimento al mio ingegno? Quando io abbrustolisco alle vampe del Sole, o interrizzo a rigori del gelo, andando in cerca degli alimenti necessari al vitto de Religiosi? Qual'è il premio, che io pretendo a miei stentati sudori? Qual'è il motivo, che mi spinge a sì disaltrose fatiche? Posso io rispondere ciò, che con bocca Serafica diceva il Stigmatizzato d'Assisi. *Deus meus, & omnia*. Io cerco Dio, e non più? Tutto ciò, che è fuori di Dio non ha attività, che basti per impegnare le mie fatiche, & obbligare i miei sudori. Tutta la mercè, che può donarmi la terra è una mercede di fango: & io non voglio avvilire la preziosità del mio fine con sì sordide intenzioni. Dio solo, e non altro, perchè Dio è il mio tutto: *Deus meus, & omnia*; o pure pretendo ricognizioni da chi presiede al governo, o di forastieria per più giorni, o di riposo per più notti, o di esenzioni da più atti, o di licenze a più spassi; e se non gli ottengo, o che rimprovero la scortesia del Superiore, che non riconosce, o che detesto il peso delle fatiche, che non è sollevato? Se dopo questo esame del cuore, troviamo che sia così. Ecco il motivo, che abbiamo di temere assai, che non sia Dio il fine de nostri ossequj; che non sia Dio quello, a cui serviamo, e che perciò bisognerebbe, che per nostra consolazione, e per assicurarci, che nient' altro pretendiamo, che Dio, potessimo udire anche noi quella voce di tanto conforto: *Noli timere: Ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis*.

IV. La sentiremmo però PP. e FF. miei, o pure potremmo assicurarci di sentirla nel giorno estremo, quando imitassimo la Maddalena. Osservate l'innamorata discepolo del Redentore spargere su le chiome del Messia un' allabastro, profumandosi coll'odore di quel nardo tutti gli appartamenti del maestoso Palazzo. *Impleta est domus ex odore unguenti*. Ciò, che del 7a. 12. 3.
Balsamo di Maddalena scrisse il saggio Cronista si può dire de nostri unguenti? Ah PP. e FF. miei! Questo è il mio timore. Mi spiego con chiarezza, e voi procurate d'intendermi con profitto. Sono già molti anni, che noi versiamo a piedi del Salvatore i nostri Balsami. Abbandonassimo Patria, Parenti, sostanze, sottomettendo alla Croce il nostro arbitrio, in tutto dipendente da cenni di chi presiede al governo de Religiosi. Sono già più mesi, che noi seguiamo a roversciare gli allabastri; mentre non passa giorno, che non siamo astretti a gittare a piedi del Crocifisso le nostre soddisfazioni, nulla riservandoci la propria volontà, che tutta è impegnata dall'obbedienza in ossequio del Redentore; Ma questo spargimento di Balsamo, questa effusione d'unguenti esala profumi? Potiam dire, che *Domus impletur ex odore unguentis*? Potremmo dirlo, quando da noi si versi con quel medesimo fine, con cui lo sparfe la Penitente di Maddalo. Uditelo da S. Matteo: *Ubiunque predicatum fuerit hoc Evangelium; in universo Mundo dicetur, & quod hac fecit in memoriam eius*. Quando gli allabastri si roversciano con fine sì elevato di ossequiare il Redentore, a cui si serve, allora profumano i Monasterj, e rendono odore di soavità fin'al Cielo; là dove aspettano, quando si spargono con intenzioni più dozzinali, e con fini più sordidi. Quel sudore, che si sparge sopra d'un Perzamo, per indurre al gregge di Cristo anime traviate. Oh, che Balsamo! Quel sonno,

ches'interrompe di mezza notte, per cantar Salmi di lode al Nazareno adorato. Oh, che unguento! Quel struggimento di forze, e di sanità, che si tollera da chi ò cercante abbrustolisce sotto gli ardori della Canicola, ò ministro di penitenza intesichisce al ferradino d'un Confessionale. Oh, che allabastro! Temo però assai, che nel spargersi di quest'unguento non restino profumati gli Monasteri, perche chi sparge il Balsamo, non lo sparge in *memoriam eius*. Sudori, fatiche, interrompimenti di sonno, logoramento di forze, per chi? Per il Padrone, a cui professiamo servire? Non lo voglio dire PP. e FF. miei. Chiudo la bocca, e slargo il cuore con i sospiri. Ah Dio, che tal'uno di noi non faccia tutto il roverscio di quello praticava l'innamorata de Cantici. Udite la supplica, & apprendasi dalla sua supplica il suo talento. *Sings Aquilo, veni Austro, per fla bonum meum, & fluent aromata illius.* Acciò nel mio picciolo orticello spuntino droghe soavi, e maturino aromati speciosi, non voglio, che sossino zeffiri delicati, mà pretendo, che sbocchino tramontane fevere. Se io capissi, che li miei aromati maturassero nel mio Giardino per la temperie dell'aria, e per la delicatezza della stagione, gli rigettarei dal mio poincto, e non vorrei più al condimento de miei cibi droghe sì perniciose. Ah Dio, ripiglio i miei sospiri, che da tal'uno di noi tutto il roverscio non facciasi. Se spirano zeffiri; Se il Superiore con serenità di fronte, con piacevolezza di sguardo, con leggiadria di gradimento accetta le nostre fatiche, e riconosce i nostri lavori, germogliano gli aromati d'un'effattissima obbedienza. Son pronto, ascolto tal'un che dice, a tutto ciò mi vien prescritto da chi comanda. Mutarò Convento, variarò ministero, accetterò quel peso, tollererò quella fatica, mi sottometterò a quel giogo, quando chi presiede sia un zeffiro, che spiri con amorevolezza di parole, con cortesia di tratto; Dove all'incontro, se sboccano Aquiloni; se io veggio in chi comanda ò contegno, ò inciviltà, ò rigore; Se io osservo nel Superiore ò dimenticanza di fatiche, ò parzialità d'affetti, ò cecità a bisogni; Nulla posso di ciò, che mi s'impone, non spuntano dal mio cuore le droghe odorose, perche non spirano li zeffiri lusinghieri. Questo discorso si è quello, che mi fa piagnere la disgrazia di molti Religiosi, che congregati ne Chioftri, per questo sol fine di operare per Dio, di affaticare per Dio, di servir Dio. *Propter, quod in unum estis congregati*, tutto altro, che Dio hanno per fine delle azioni, per centro degl'affetti. Per non darvi motivo di piagnere, e voi PP. e FF. per non aver un giorno motivo di sospirare, dirò a cadauno di voi, ciò che disse a cadauno de suoi Religiosi il Santo Abbate Pietro Cellense. *Malum te plure, quam seminare.* Delidero, che ogni Religioso sia più tosto nuvola per diffondere abbondante pioggia, che agricoltore per spargere ubertoso grano. Alludeva il Santo agl'oracoli d'Isaia, che nuvole chiamò i Ministri degl'Altari, e gli Albergatori de Chioftri. *Qui sunt hi, qui ut nubes volant?* Nuvole i Religiosi? E perche non più tosto seminatori di grano, già che assomigliasi al Campo la Chiesa; & al frumento le fatiche Apostoliche si li paragonano? Non piace a Dio sveliamo presto il mistero: il titolo di coltivatore in chi serve a Dio nella sua vigna; Perche chi semina non gitta il grano, se non dove possa raccogliere. Se il terreno è sassoso, se imbarazzato

*S. Petr.
Cellens.*

Vai. 30. 8.

da Rapti, quàm non apti la mano al spargimento del seme. Nò nò, dunque, non è bene, che sianu' feccatori i Religiosi; sianu' nuvole, che si disfanu' in pioggia, & inaffianu nelle Campagne sì le spine, che pongono, come le Rose, che ricreano. Siano nuvole, che diffondano con larghezza i tesori delle lor acque non tanto sì'l Gelboe maledetto da David, e fastoso per natura, quanto sì'l Carmello abitato da Elia, e coltivato dall'arte. Già mi capite PP. e FF. miei. Nuvole i Religiosi, che non guardano, se l'impiego sia fertile, o infecundo; se la carica sia onorevole, o dozzinale; se i sudori sianu' riconosciuti, o dimenticati; Ma affaticarsi in servizio di Dio con cecità di sì basse riflessioni: Siano, o non sianu' fruttuosi i ministeri, impiegarsi con zelo, & adoperarsi con carità. Questo è l'unico fine, per cui sianu' quivi adunati. *Propter quod in unum estis congregati*, e quello è quanto desidero, e prega Dio, che in noi s'eleghisca &c.

DISCORSO VIII.

Unione fraterna necessaria frà Religiosi,

Ut unanimes habitetis in domo.

S.P. Aug. in Reg.



E giorni estremi del suo vivere odo in bocca del Redentore una preghiera misteriosa, che mi porge occasione di trattenermi nella contemplazione di essa coa specialità di riflessi, e con singolarità d'attenzione. Questa è la supplica riferita nel Capo decimosettimo dal Cronista diletto discepolo del Salvatore. *Ut sint unum, sicut & nos unum sumus: Non* S. Jo. 17.

pro eis autem rogo tantum, sed & pro eis, qui crediderunt sunt, ut omnes unum sint. Sono qui, vuole dire il Verbo increato, disposto a quanto in mè ha ordinato la provvidenza del Padre. Vuol, che io mi toglia disonore sopra un patibolo, ludibrio de popoli, e scherzo di Gerusalemme? Son prontissimo, anzi orecchie mi sembrano i momenti, e secoli i giorni; sin che non giunga a stabilire, sopra d'un tronco con i chiodi della mia Croce la Redenzione, che mi prestasse il Genitore increato, che mi vuol morto. Orsù Padre mio, già che voi volete così, così voglio ancor io. Morirò, ma non mi dovete negare una grazia, che con questi ultimi accenti efficacemente vi chiedo. Bramo ne miei seguaci discepoli quell'unità, che passa fra noi. *Ut sint unum, sicut & nos unum sumus*; perchè questa vorrei loro lasciare in eredità, doppo che avrò terminato d'agonizzare sopra d'un legno. *Ut sint unum, sicut & nos unum sumus*. Misteriosa domanda, enigmatica preghiera? La sapete voi? Io nò. Che analogia, nè meno da pro-

proporzione può passare tra noi, e la Trinità, dalle di cui massime perfezioni, le nostre minime con infinita distanza si scostano? Il tutto in essa è divino, in noi è creato. Il tutto in essa è senza restrizione di prerogative, il tutto in noi è con limitazione di attributi. Il tutto in essa è senza dipendenza da causa, il tutto in noi con subordinazione ad un' agente superiore. E' vero, che non vi è proporzione, ma almeno si può concepire. Ciò è quello, che io pretendo, vuole dire il Verbo incarnato. Bramo ne miei discepoli con proporzione quella medesima unità, che passa tra le divine persone. Siamo tre, ma uno il volere, uno l'essere, uno l'impero. Siano ancor essi, se ben distinti, chi di nascita, chi di genio, chi di Patria, identificati di cuore, indivisi di parere, e congiunti di volontà. *Ut sint unum, sicut & nos unum sumus.* Dalla preghiera del Redentore cavò il nostro G. P. Agostino il documento per noi. *Ut unanimis habitetis in domo.* Discepoli miei, miei dilettissimi figli, io v'incarico assai una fraterna concordia. Intromessi, che siate ne Santuarij del Crocifisso, bisogna unirvi non solamente nell'abitato, ne cibi, ma molto più ne voleri. *Ut unanimis habitetis in domo.* Questo è uno de principali fra miei comandi, e questo deve necessariamente eseguirsi, da chi professò Appostolato ne miei Chiostri, & obbedienza a miei dogmi.

II. Siamo figli d'Agostino: basta così per intendere il bisogno, che noi abbiamo della fraterna carità. Troppo mi preme: questa è massima del Santo Legislatore, che vi sia unità ne miei figli, perchè sò, che da questa dipende tutto il decoro del mio Appostolico istituto. Io voglio, che ne miei Monasterj fiorisca l'osservanza, arda il zelo, risplenda la pietà, e regnino le virtù. Voglio, che ne miei Chiostri alberghino la modestia, la mortificazione, il fervore, e che in ogni angolo delle mie santificate clausure si osservino esemplarità de costumi, composizione d'affetti, e sublimità de pensieri. Per ottenere quanto bramo, pretendo unione fra miei discepoli, perchè dove alberga la carità, ivi l'osservanza fiorisce. *Ut unanimis habitetis in domo.* Noi, che ascoltiamo questo discorso del Santo Padre capiamo la dipendenza, che deve avere da una Religiosa unione il profitto de Religiosi; non potendo in una regolare Comunità aver albergo la Monastica disciplina, quando in essa non si mantenghi una fraterna concordia. Ecco abbozzata questa verità nell'architettura del Tabernacolo. Due Cherubini fondati d'oro, vuol Iddio, che assistano al propiziatorio. Mirateli genuflessi, e prostesi avanti l'Altare, incurvati profondamente all'adorabile Maestà. M'inganno: Non vuole Iddio, che avanti l'Altare genuflessi l'adorino, e che prostesi l'inchinino. Si slontanino l'un dall'altro. Questo da una parte, quello dall'altra nell'angoli opposti; con condizione però, che l'uno verso l'altro fissino attento lo sguardo. *Duos Cherubim aureos, & productiles facies ex utraque parte oraculi. Cherub unus sit in latere uno, & alter in altero, respiciantque se mutuo.* Avrei creduto, che dovesse più tosto ordinare, che fissi nel Tabernacolo tenessero le riverenti pupille, senza mai volgere dalla santità del propiziatorio adoratore lo sguardo. Avrei pensato, che la Maestà di quel Santuario dovesse obbligare a tributare tutte le occhieate al santificato recinto, senza che mai gli fosse permesso di divertire in altri oggetti l'esercizio delle pupille. Nò, dice Iddio. Non mai curo de loro

DISCORSO VIII.

37

loro sguardi, purché scambievolmente si timirino i Cherubini, che mi assistono. Assai mi adorano quelle pupille, che s'incontrano di sguardo, e che mantengono fra di sé buona lega con vicendevoli occhiate. *Respiciantque se mutuo.*

III. PP. e FF. miei. Siamo noi i Cherubini destinati alla custodia del Santuario: Noi quelli, che assistiamo al Tabernacolo profondi adoratori della Maestà, che vi alberga: Noi quelli eletti dalla Divinità per impetrare dal venerato propiziatorio i rescritti di grazia, e le indulgenze de' falli: Noi quelli impegnati dalla professione per vigilare al culto della Maestà, & al decoro della Religione. Questi ossequj, che noi professiamo a Dio, & a' quali ci obbliga il regolare istituto gradiranno alla Trinità? Saranno accettati a quel Dio, a cui pretendiamo inchinarsi con osservanza di regole, e con disciplina di santificati statuti? Per risolvere il quesito: Riflettiamo a noi, considerando, se sù le facciate de' nostri Santuarij, e sù le porte de' nostri Monasterj possa intagliarsi con giustizia: *Respiciunt se mutuo.* In questo Convento; in questi Chioftri vivono Religiosi con vicendevole sguardo di affettuose pupille? Parliamo senza metafore. Vi è unione fra questi Cherubini del Santuario? Si guardano l'un l'altro con scambievoli affetti di carità? Ce n'è forse alcuno, ò che volga lo sguardo dal fratello, che incontra, ò che lo miri con occhiata di Cannone? Trovasi forse fra gli assistenti al Tabernacolo dissensione di voleri, discrepanza de' cuori? Se così è, si rimovano dagli Altari, escano da recinti Clausurali; perche se non si onorano fra di loro, se non si amano con reciproco affetto, nè meno ameranno l'onore della Maestà, a cui servono, e non potrà mantenersi in decoro il culto di Dio, e la Monastica osservanza in quel Chiofstro, ove siano Religiosi senza uniformità di volere, e senza scambievolezza di cuore. *Respiciantque se mutuo.*

IV. Non parlo con enfasi di zelo PP. e FF., quando scaccio da quei Monasterj la disciplina, ne quali regna la discordia, e l'unione è bandita; perche più di mè parlò con ardore l'Appostolo: Attenti all'invettiva del Santo *Cum sit inter vos zelus, & contentio, nonne carnales estis, & secundum hominem ambulatis?* Parla di quei santificati Neofiti della primitiva scuola di Cristo. Ammirò prima in questi l'esemplarità de' costumi, l'austerità della penitenza, lo staccamento dal secolo, il zelo della Religione, la tolleranza de' affronti, & il giubilo fra le calunnie; Se ne lodò l'Appostolo, & alzando le pupille al Cielo in atto di gioja, così sfogò l'espressione del suo giubilo: *Gratias ago Deo meo semper pro vobis in gratia Dei, quae data est vobis in Christo Jesu, quod in omnibus divites facti estis in illo, ita ut nihil vobis defuit in ulla gratia.* Grazie a Dio, che vi veggio avanzati nell'osservanza de' configli Evangelici, e già ricchi di tutti quei doni, che suol comunicare a chi fedelmente serve al Crocefisso la sovrana Beneficenza. Me ne rallegro; ne godo, e quasi che mi toglie fuor di senno la contentezza. Presenti dopo l'Appostolo, non sò quali differenze seminate trà essi: Chi preferiva i sentimenti di Cessa agli affiomi d'Apollo; chi pubblicava di amendue superiori gli Oracoli, e più accreditata la dottrina di Paolo. Oimè, a questi accenti l'Appostolo incontanente si alterò, cangiò linguaggio,

1. Cor. 3. 3.

1. Cor. 1. 4.

gio, mutando l'espressioni di giubilo in singiozzi di rammarico, & in sospiri di malinconia. Mi dolgo, disse, FF. miei, che vi veggio cangiati di principanti di Cristo Principe di pace, in descendenti di Datan, & Abiron autori di scismi. Oimè, che da quel punto, che hò ricevuto l'avviso delle vostre scissure, più non vi considero come seguaci del Crocifisso, ma come aborti dell'Evangelo. Pare a voi, di aver spirito, ma il tutto è carne. Non vi è più fra di voi spirito di Religione, perche vi manca la concordia, che è l'anima indivisibile dell'Appostolato. *Cum sit inter vos zelus, & contentio, nonne carnales estis, & secundum hominem ambulatis?*

V. Tacete, o zelantissimo Apostolo, e riservate le vostre lagrime per spargerle in abbondanza dopo, che avrete visitati i nostri Monasterj. Se qui trovasse con diversità di pareri in materia di spirito; ma altercazioni di voloutà in pretese di secolo: Se qui osservate non chi contraddice per zelo di carità, ma chi contrasta per bile di rancore; Se qui udiste non chi si scalda per un punto di spirito, ma chi si accende per pretese di senso. Se qui notate, chi serisce con moti, chi rinfaccia con sdegno, chi rimprovera con arroganza, chi contende con strepito, potrebbero i vostri occhi trattenere il pianto, che non sgorgasse senza ritegno per deplorare l'estermio della perfezione, & il totale desolamento della Monastica disciplina? Detesto, direbbe l'Apostolo, dopo il sfogo delle pupille, con lingua infervorata di zelo. Detesto in voi, o Religiosi, e la povertà dell'abito, l'orrore del cilizio, l'austerità del silenzio, l'angustia della Cella, l'asprezza dell'astinenze, e la perpetuità della clausura. Abominio la brevità del sonno, la parsità del cibo, la nudità de piedi, e tutto il rigore dell'istituto. Senza unione il vostro Chiofiro non è campo di palme, è prateria di senso, non è deserto di penitenza, è giardino di rilassazione. Non è teatro di glorie, è seminario di scandali. *Cum sit inter vos zelus, & contentio, nonne carnales estis, & secundum hominem ambulatis?* L'invettiva dell' Apostolo mette in bocca a Grisostomo questo argomento, con cui discorre così. *Si zelus facit carnales, etiam si prophetaverint, quando nec tanta adjuverit gratia, quoniam in loco nostro collocabimus?* I Confessori della Chiesa si paragonano a fazionari della Sinagoga; si tolgono dal catalogo di professori zelanti del Vangelo, e si mettono nel registro de' segnati idolatri di Belial per leggierissima varietà di articoli, per una semplice altercazione di sentenze. Ah Religiosi, che vi osservo dominati da rancori, e signoreggiati da sdegno, piango amaramente la vostra disgrazia, perche bisogna, che io vi scancelli dal ruolo di consecrati al Nazareno, per registrarvi al catalogo de' ribelli alla Croce.

VI. Non facciamo più piagnere quel Santo Prelato; Piangiamo noi per lui l'estermio spirituale de' nostri Chiofiri, quando in essi signoreggiasse la discordia, e dominassero le altercazioni: Ringrazio Iddio, che non albergo in clausura similabile, nè parlo a Religiosi sì sgraziati, che anzi mi consola il vedere, che in noi fiorisce quella pace, quell'unione, che tanto inculcò a Filippei l'Apostolo. *Implete gaudium, ut idem sapiatis, eandem charitatem habentes, unanimes idipsum sentientes.* Spiega S. Ilario. *Hoc Apostoli gaudium est idipsum sapere, amore eodem contineri, per unius sensus*

D. Jo. Crisost. Orat.
S. int. Cor.
2. ad 13.

Ad Phil.
Tip 2.2.

Col. 6.2.

usus sententiam unanimes permanere. Grazie al Cielo: Per altro, quando potessi scorgere in un sì Religioso confesso ò alienazione di cuore, ò diffusione di voleri, mi sentireste a gridare: Fallo, non udireste me, sentireste tollerarsi la Religione con le parole della dolente Rebecca, quando sentì l'intero la discordia de duoi bambini. *Collidebantur in utero dus parvuli: et ait; si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Portava bella spela, che io accogliesi nel mio grembo tanti figlj destinati a consolare viscere materne, quando le loro risse dovevano dar molestia al seno, e gli concepì, e tormentare il grembo, che gli ricovera? Che necessitò vi a, che si moltiplicassero i seguaci della Croce, se per le loro discordie do-
 ano metter scisma nelle mie viscere, e col crescere de miei figlj, crescere cora gli miei tormenti? *Si sic futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Querele della nostra commune Madre si fan sentire a nostra confusione n troppa veemenza, in supposizione, che noi fossimo tali figlj. Per mi-
 care i suoi dolori, prevaliamosi degl'avvisi del Padre, che l'unione ci rac-
 manda, e la concordia ci prescrive. *Ut unanimes habitetis in domo.*

Gm

DISCORSO IX.

Unità del cuore.

*Et sit vobis anima una, & cor unum
 in Deo.*



Un sol cuore, ed una sol'anima devono essere i Religiosi d'Agostino; ma come ciò? Avrei creduto, che più tosto che d'un sol cuore, d'un sol occhio dovesse desiderarli. *Et sit vobis oculus unus.* Se il Santo Padre brama unità ne suoi figlj, chi meglio può esprimerla di due pupille in fronte? Sono due gli occhj: Uno non vede l'altro, e pure vanno sempre di compagnia. Eguale è la loro modestia, non passandosi da uno la palpebra, che l'altro similmente non cala lo sguardo, non si concentrino ambedue di camerata frà l'ombra. Se questo poi esce il sepolcro, ò per gire vagabondo frà le campagne dell'aria, ò per solle-
 citàtico al Firmamento delle Stelle; ecco l'altro, che al risorgere del
 ripagno si sveglia, esce dalla tomba, e lo siegue per aria, e lo accompa-
 a nel Cielo. Voglia il sinistro far viaggio all'occidente, pronto lo siegue
 estro in sì veloce cammino, e se quello pentito all'Oriente si volge, questo
 ora compagno nel pentimento all'Oriente s'invia. Riposa l'uno, quando
 tro riposa; se Reggia l'uno, quando l'altro gioisce; piange questo al pian-
 di quello, e sarebbe funesto indizio di morte, quando non fossero com-

E

quasi

muni le lagrime, & indiviso il pianto. Che ammirabile unione? Questa non fervano le mani, diversissime nell'operare; Mentre una si sbatte, l'altra tal volta riposa: Può quella uccidere, mentre quella accarezza; questa somministrare alimenti di vita, quella porgere bevanda di morte. Nè meno la mantengono i piedi, perchè l'uno vuol precedere all'altro, e quando non contendono di precedenza, ambidue si fermano con ostinazione nel posto. Non così degli occhj uniti nel moto, uniti al riposo, uniti nel pianto, e sempre uniti nel giubilo. La concordia delle pupille tanto piace a Dio, che se bene, per altro hà un cuore assai forte, ad ogni modo vi fe breccia la Sposa, quando l'occhio vi penetrò co' suoi dardi. *Vulnerasti cor meum soror mea Sponsa in uno oculorum tuorum*, o come leggono altri, *in unitate oculorum*, alla qual versione si sottoscrive con la sua penna morale Grego-

S. Greg. in rio. In uno ergo oculorum Sponse, Sponsus vulneratur, quia profectò usque Cant. tom. ad mortem Crucis afficitur, ut unitas Prædicatorum in Ecclesia confirmetur.

32.440.

Dunque ripigliandovi il discorso, perchè più tolto d'un sol occhio, che d'un sol cuore non pretendere i Religiosi? *Et sit vobis oculus unus*. Approvo l'unione degl'occhj, ma non è tale, che tal'ora non soggiaccia ancor essa a violenza eterna, e non si osservi disunione frà le pupille. L'uno tal volta resta sepolto in una tomba d'oscurità; quando l'altro galleggia con vivacità di ciglio, e con serenità di papilla. Quello oppresso da umore maligno, che lo investe per assassinarlo nella sua luce, questi libero da tutto ciò, che può appannare il lustro de suoi splendori. Dunque si proponga a Cenobiti l'unità del cuore, non quella degl'occhj. *Et sit vobis anima una, & cor unum in Deo*; perchè questa è l'unità, che Iddio pretende ne Religiosi. *Et sit vobis &c.*

II. Sono varj, e diversi li movimenti, che nel corpo umano imprimono l'esteriori potenze, mà tutte da una sola impressione negli suoi atti dipendono. Si muove la mano? Grazie al cuore, che d'ogni suo moto è il fonte. Si muovono i piedi? Mercè del cuore, da cui ricevono l'agilità, è la destrezza nel salto. Girano gli occhj? Ringrazino il cuore, che dà il corso alle pupille, e la velocità allo sguardo. La dipendenza, che ogni moto hà dal cuore, vorrei, che avessero i Religiosi in ogni sua operazione da Dio; onde ogni lor movimento, si come non deve riconoscere altro fine, che Dio, così nè meno altro principio riconoscesse, che Dio. Il mio desiderio è il medesimo, che già ebbe il nostro Santissimo Legislatore, quando intimò a suoi figli l'unione de cuori. *Et sit vobis anima una, & cor unum in Deo*. Vole dire il zelante nostro Pastore. Discepoli miei; Voi sarete impegnati dall'obbedienza, che professaste in varietà d'esercizj: Chi a reggere anime, o con istruzioni di spirito, o con sollecitudini di governo: Chi a pubblicare il Vangelo sopra de Pergami: Chi a dichiarare articoli di Teologia sopra le Cattedre: Quello a sparger sudori su le Campagne, ove gira in cerca di temporali soccorsi, questo a lambicare la fronte in seno agl'Altari, ove assiste Ministro de Sacramenti: Azioni veramente, & erogenee; e disparate occupazioni. M'avvertite, che movimenti sì diversi da un sol principio dipendano: Un solo deve essere il cuore, una sola l'anima di così differenti esercizj. Dio solo deve dare il moto a piedi, che s'affaticano nelle questuazioni del vitto,

Alle

Alle mani, che si stancano nella coltura dell'Orto; alla fronte, che distilla sudori nello studiare de' Codici; allo stomaco, che stanca il fiato nel cantare de' Salmi. *Et sit vobis anima una, & cor unum in Deo.* Non può dir meglio il nostro Santo Legislatore. Che bella unione d'una Religiosa comunità, quando ogni suo moto è da Dio. Se questa si trovasse nel sacro recinto della nostra clausura, vorrei alzare la voce con David, & invitare ciascuno di voi a benedire, & onorare l'onnipotenza di Dio. *Ecce nunc benedicite Dominum omnes servi Domini, qui statis in domo Domini, in atriis Domus Dei nostri, in nobis extollite manus vestras in sancta, & benedicite Dominum. Benedicat te Dominus ex Sion.* Mi fa gran coraggio l'invito del coronato d'Israele, ma poi mi mette in timore la mercede promessa ad un solo di tanti, che nella Casa di Dio lodano la divina bontà, & ingrandiscono la sovrana beneficenza. Adunque fra tutti noi, che siamo qui congregati nella Casa del Crocifisso per encomiare il Facitore, che ci creò, & il Padrone, a cui protestiamo singolarità di servitù, e parzialità di venerazione, un solo farà scelto a godere il premio di così tante benedizioni, e riportare la mercede di tante lodi? *Benedicite Dominum omnes servi Domini: Benedicat te Dominus ex Sion?* Non si perdiamo di spirito. Il mistero non è difficile a capirsi. A tutti compartirà Iddio le sue Celesti benedizioni, quando tutti faremo un solo per l'unione del cuore, quando le nostre benedizioni, con cui secondo la varietà de' ministeri lodiamo l'Altissimo procederanno da un moto solo, che deve essere il primo in ogni genere di Religioso movimento, e questo è Dio. La riflessione e del nostro medesimo Santo Padre, che dove trattassi di cuore, non scrive carattere, che non sia la penna il cuore, per imprimerlo, non pronunzia una sillaba, che non sia lingua il cuore per profertarla. *Nemo dicat: ad me non pervenit ista benedictio: quis est quem benedixit? Unum benedixit esto unum, & in uno, & perveniet ad te benedictio.* S.P. Aug. Questa è la nostra fortuna PP. e FF. miei. Trovarsi Religiosi in un Monastero con varietà d'impieghi, e con diversità d'esercizj: Chi nella Cucina ad accender fuoco sotto le pentole, mondar vasi, e lavare sordidi utensigli; Chi nelle pubbliche Piazze da vendiroli, o nelle private Case da benefattori particolari a chiedere foccorfo di quotidiane limosine, per lo sostenimento della Religiosa comunità, e tal' ora riportarne o moti; che pungono, o dirisioni, che affliggono: Chi nella Campagna abbrustolire a raggi d'un Sol cocente in cerca di rustici erbaggi, e grossolani legumi; Chi nel Santuario a cinger Stola, per dispensar Sacramenti: Chi nella Cella a lambiccare la fronte, per comporre discorsi: Chi al capezzale d'infermi a recitare Orazioni, per ajutar moribondi. Tanta varietà d'impieghi sono tutte benedizioni, che noi diamo al nostro Sovrano, che viene glorificato dalle nostre fatiche, & esaltato da nostri sudori. *Ecce nunc benedicite Dominum omnes servi Domini.* Per ottenere in mercè delle nostre benedizioni quella di Dio, che si richiede? Che si richiede? *Esto unum, & in uno, & ad te perveniet benedictio.* S'uniscano tutte queste benedizioni, e da un sol cuore procedano. Si pratichi da noi ciò, che da primi Eroi della Cristianità si praticò, quando nacque il Vangelo. *Multitudinis autem credentium erat cor unum, & anima una.* Moviamosi tutti con dipendenza da un moto solo.

solo. Dio solo muova ciascheduno di noi a cinger Stola agl'Altari, a portar sacche ne viccoli, e nelle Piazze, a stamparsu le carte i nostri sudori, & a stancare sù Pergami le nostre forze. Moviamosi tutti col moto particolare, ma sia Regola de' nostri moti il moto del primo; Dio muova il Cuccinaro a stemprarsi la fronte al fuoco acceso sotto caldaje; Dio muova il Cercante a curvare il dorso al peso delle bisaccie; Dio muova il Sacristano ad assistere alla pulitezza degl'Altari, & al culto del Tabernacolo; Dio muova l'Infermiere a staggionar vivande, a preparar medicine, a rassettare lenzuola in sussidio de' languenti. Così si opera con un sol cuore, e così resta Iddio da un solo spirito glorificato. *Et sit vobis anima una, & cor unum in Deo: esto unum, & in uno, & ad te perveniet benedictio:*

III. Eguai a noi, se con la dipendenza di questo primo moto non operiamo, succederebbe a noi, ciò che succedette a quei zelanti sfortunati, che con ardore in apparenza non inferiore all'Appostolico difesero in più occasioni gli Ecclesiastici dogmi, interpretarono articoli di scrittura, e sciolsero dalle catene di Sarana e dal peccato molte anime, che gemevano frà questi ceppi. Eccoli però al Tribunale della Divinità rigettati come indegni di mercede, & incapaci di premio. *Multi dicent mihi in illa die. Nomen in*

Matt. 7. 23. nomine tuo prophetavimus, & in nomine tuo Daemonia eiecimus, & in nomine tuo virtutes multas fecimus? Et tunc confitebor illis, quia nunquam novimus vos; discedite à me, qui operamini iniquitatem. L'affronto della ripulsa non per altro riceverono quei zelanti disgraziati, se non perche ogni loro azione era un'ipocrisia di santità, mentre non era Dio, che dava il moto al fu zelo. Mancava alle loro potenze impegnate in varj esercizi di Appostolo la dipendenza dal cuore. Ciascheduno movevasi col moto proprio de' suoi particolari interessi, senza ricevere il primo impulso da Dio, che solo deve essere il cuore d'ogni loro apostolica operazione; riflessione dell'autore dell'opera imperfetta: *Considera, quia in nomine Christi multi ambulant, qui non habent spiritum Christi: Ergo prophetant in nomine Christi, in spiritu autem Diaboli.* La riflessione di questo saggio interprete mi mette in una grande apprensione, e mi fa discorrer così: Noi Religiosi, che professiamo appostolico istituto, potiamo dire con sicurezza, che in nomine Christi prophetamus, in nomine Christi ambulamus, in nomine Christi virtutes multas facimus? Profetiza il Predicatore nel Pergamo, che predice castighi a peccatori, che non s'emendano, e mercede a giusti, che si santificano. Discaccia Demonj il Sacerdote, che con la forza de' Sacramenti scioglie dalle catene le coscienze imprigionate, e le restituisce alla libertà della grazia. Opera miracolosi prodigi quel Religioso, che unisce alle occupazioni di Marta il riposo di Maddalena. Tutto mani ne domestiche impieghi, tutto cuore ne spirituali esercizi: Pronto non meno al Coro a salmeggiare con gl'Angioli, & a meditare misteri d'Incarnazione, che alla Sacristia, al Giardino, all'Infermeria, alla Campagna in adempimento de' superiori comandi, che gli prescrivono fatiche di mano, e sudori di fronte. Ma di tanti, e sì diversi movimenti, il motore primo chi è? Il cuore? Lo spirito di Dio? Il nome di Cristo? Piaccia alla Divina Misericordia, che sia così; e che nell'estremo delle nostre agonie, quando ogni nostro moto

farà

farà fiscalizzato al Tribunale della Divina Giustizia, potiamo difenderci dalle diaboliche imposture, e rispondere con coraggio al Signore. *In nomine tuo prophetavimus, in nomine tuo demonia eiecimus, in nomine tuo virtutes multas fecimus*: perche quando seguisse l'opposto ci sentiremmo a rinfiacciare con tuonante rimprovero. *Numquam novi vos; discedite à me, qui operamini iniquitatem*. Non accetto le vostre profezie. Non riconosco le vostre fatiche, non sò che siano i vostri prodigi, perche sì come il moto da mè non ebbero, così nè meno alla mia cognizione pervennero. *Numquam novi vos; discedite à me, qui operamini iniquitatem*. Abbasso gli occhj, e chiudo il discorso PP. e FF. al terrore di questi rimproveri, e concentrandomi tutto in mè stesso, mi risolvo di non muovermi, che per Dio, di non operare, che per Dio, di non avere altro cuore, che Dio. *Et sit vobis anima una, & cor unum in Deo*.

DISCORSO X.

I pregi della Povertà.

Nec dicatis aliquid proprium.

S.P. Aug. in Reg.

1.  Uesto rozzo panno, che ci veste PP. e FF. quante volte dovrebbe da noi esser baciato, e nell'atto medesimo dell'imprimere i baci, sfogare il nostro giubilo, e favellare così: Beata quell'ora, in cui si ricoprissimo di questa rustica lana, perche cominciassimo da quel ponto a godere i privilegi di chi sacrificò ogni godimento di terrena sostanza, di chi si spogliò anche con promessa fatta a Dio d'ogni umano dominio, senza pur volere in possesso ò il tetto, che lo ripara, ò il fajo, che lo ricuopre, ò la scarsa vittovaglia, che lo mantiene. Che bella fortuna non ritenere più in nostro arbitrio nè pur tanto panno, che basti per non comparire fra gli uomini ignudi, ne tanta farina, quanta ne impastò, e ne cosse la Vedova di Saretto, acciò il Profeta zelante non mancasse di debolezza? Che consolazione il poter ancor noi dichiararsi con Dio a somiglianza dell'Appostolo Pescatore d'aver il tutto abbandonato. *Ecce nos reliquimus omnia*, senza nè pure riservarsi la libertà di ripigliare ciò, che una volta fu da noi gettato a piedi del Crocefisso. Io favello con queste formole di godimento, mà resto poi dubbioso, se tutti noi giungiamo a capire l'altezza del nostro privilegio, & il privilegio della nostra fortuna. Non sò, se quando noi entriamo nelle nostre Celle, e ritrovandola conforme alla nudità del Presepio, restrin-

restringendosi tutta la loro suppellettile ad un saccone di paglia poco più di tre palmi, ad un scabello di legno, ma senz'appoggio, ad un picciolo tavolino, sopra cui altro che alcuni pochi libri di spirito non si rimirano, bacciamo le sagre pareti, e bagnando di lagrime il pavimento, proteggiamo a Dio la nostra fortuna di averci eletti per compagni del suo Prescepio, e per colleghi nella sua Croce. Sarei certo del vostro giubilo, e della vostra consolazione PP. e FF. miei, quando fossi assicurato, che voi capiste i pregi della santa povertà tanto a noi inculcata dal nostro primo Legislatore Agostino: *Nec dicatis aliquid proprium*. Per intenderli: io prendo il primo motivo dal Verbo incarnato, che tanto se n'invaghi, che la volle per sua compagna nel nascere, per sua compagna nel vivere, e nel morire. Avvolto fra stracci la prima volta, che comparve bambino in Betlemme, e tutto ignudo l'ultima volta, che si lasciò vedere affisso ad un tronco sopra il Calvario. Visitiamo di grazia la grotta del Salvatore nella sua nascita. Osservatela sprovvista di tutto. Qui non si trovano morbide copertine, per ripararlo dal freddo: qui non impennate alle finestre di carta reale per ottacolo dell'aria: qui non scanziarcariche ò di libri di forastiera legatura, ò di pomi di peregrina soavità per ornamento del rustico albergo. Mirate le pareti di così vile spelonca. Che nudità? Non vi scuoprite già immagini, che facciano pompa ò di figure lavorate con minio, ò di quadretti fabbricati con artificio: Pochi stracci, e poca paglia sono tutte le massericie della Casa del Salvatore. Or che abbiamo visitato l'albergo, concepiamo il genio del Redentore, che vi alloggiò, e discorriamo così: Se un Dio, che godeva là sù nel Cielo tutte le ricchezze della Trinità, con tutti gli agi, che vanno annessi all'altezza d'un'essere infinito, pure, *cum dives esset, propter nos egenus factus est*. Del tutto si sproptia, e vuol comparire mendico in una Casa senza fuoco, senza riparo. Chi sarà dunque, che non concepisca i pregi della povertà così amata dal Verbo, e dal medesimo con tanto studio abbracciata?

3. Cor. 8.

II. Noi siamo quelli, che mostrassimo di concepirne il pregio, quando, a somiglianza del Redentore, abbandonati gli agi della Casa paterna si restringessimo in una povera Cella, sprovvista di tutto ciò, che può rendere meno maestosa la povertà, col farla comparire addobbata. Ringraziamo il Cielo, che ci vuole colleghi del Divino infante nella povertà della grotta. Confesso però sinceramente il vero, che mi riesce troppo difficile il credere, che tal'uno si mantenga con queste massime di povertà, quando entro in una delle nostre Celle, e non vi scorgo quella nudità, che tanto amò il Redentore bambino nella spelonca. Se io osservassi, che nelle nostre Celle tutto il nostro avere si riducesse ad una, ò due immagini di semplicissima carta, ad un Crocifisso di materia più dozzinale, a quattro libri ò di spirito, ò di studio, ad un sedile di legno, ad un calamaro di vetro, e cose simili, mi sentireste a canonizzare la vostra povertà, e mi sforzaste a credere, che foste giunti a capire il suo pregio, e che, imitatori della nudità di Betlemme, altro più non ambite, che i stracci, e la paglia del Salvatore; Ma se all'incontro io vedessi immagini artificiose lavorate con studio, e rese peregrine dall'arte; Crocifissi più idonei a muovere la cupidigia con la preziosità del

del metallo, che la divozione con le agonie, che rappresenta; calamari, e lucerne di materia eccedente la condizione di chi professa nudità di Eremito, e povertà di Anacoreta; libri più per pascere la curiosità, che per fomentare lo spirito. Oh Dio, direi: Il Religioso, che qui dentro alberga non è già nel numero di quelli, che capiscono il pregio della povertà Apostolica; mà più tosto nel catalogo di quelli altri più infelici, di cui se ne beffa il Demonio, e se ne ride, che, calpestati oggetti di maggior pregio; si perdono nell'amore di cosparelle indegne del nostro affetto, & incapaci de' nostri desiderj. *Exultant aduersarius*, scrive Eucherio, *quando nos videt ad hoc maxima contempsisse, ut in minimis deformius vinceremur*. Ride il Demonio, mà dovressimo piagnere noi, quando nell' esaminare la nostra povertà troviamo, che dopo aver gittato i patrimoni, corriamo a dietro a bagatelle di niun valore. Si risentiamo, le tal'ora la stanza soggetta a tramontana ci mette in apprensione, che ci debba diffillare il capo l'inclemenza dell'aria, ò i legumi della mensa mal conditi non lusinghino il palato desideroso di vivande più delicate, e di vini più saporiti, ò la tonaca logora, corta, e rappezzata non ci fa comparire con quel fasto, che vorrebbe l'ambizione, indegna di mostrar pompa sotto un'abito di penitenza, e di vestire il fasto di Religione. Di grazia PP. e FF. non facciamo ridere il Demonio, mà più tosto facciamo ridere gli Angeli, che di niun'altro più godono, che di vedere da noi abbracciata la nudità di Betlemme ad imitazione di quel Dio, che gli fece cantare con melodia, quando si mostrò a noi con pochi stracci attorno in una stalla di vilipesi giumenti. Canteranno gli Angeli anche per noi, se, imitatori del nudo pargoletto, si compiaceremo di quella mendicità, quale ci dà motivo di abbracciare l'amore, che ad essa portò il Verbo in carne dalla nascita, fino al ponto, che agonizzò sù la Croce.

*S. Bach;
Hom. 5. ad
Monach;*

III. Da questo amore, che Iddio dimostra a chi professa povertà, nasce poi il rigore, con cui punisce chi la calpesta; & ecco il secondo motivo, che ci deve persuadere, e far concepire il pregio della povertà Apostolica, mentre si mostra Iddio così geloso di essa, che ogni affronto, che da noi gli si faccia vien punito con rigore; e vindicato con zelo. Mirate colà nella Giudea caduti sù'l pavimento senza spirito, e senz'anima Anania, e Saffira in castigo della povertà oltraggiata. Il non aver gittato a piedi del Principe degl' Apostoli tutto il prezzo ricavato dal Campo impegnò la Divina Giustizia ad un'esemplare castigo, spirando i miseri senza intervallo di alcuna momento per piagnere il delitto, & impetrarne il perdono. Consideriamo quei due cadaveri, e la loro morte partorisca in noi un terrore simile a quello, che spaventò tutta la Congregazione de' primitivi fedeli. *Et factus est timor magnus in universa Ecclesia*. Con questo terrore nel cuore entriamo sol. poi in noi stessi, e facciamo i nostri conti così: Son privati di vita, e di Sacramenti due discepoli dell'Apostolo, che forse non avevano l'impegno del sagra voto, che gli costringesse ad una totale spropriaione de' suoi averi, nè si erano con pubblica promessa obbligati al rigore d'un' Evangelica mendicità: Noi, che in Chiesa pubblica in faccia del Tabernacolo, alla presenza degl' Angioli, e degl' uomini fossimo uditi a prononziare con voce alta,

Ab. Ap.

DISCORSO X.

alta, e sonora *Vox pauperum*, e ciò che professiamo con la bocca protestiamo con l'abito, mentre basta l'esser veduti con questo sacco indosso, per essere riconosciuti seguaci del nudo Crocifisso, che fulmini di rigore non dobbiamo temere da una giusta vendetta, quando con oltraggio del voto, e con affronto della promessa violassimo la povertà professata. Se abbiamo senno, il rigore, che Dio esercita contro de' trasgressori, ci deve mettere in apprensione, e farci capire qual sia il pregio della Religiosa povertà, che con tanta gelosia vuol Iddio, che si mantenga non solo col castigare chi con gravetza di transgressione la vilipende, mà quello ancora, che leggiermente l'offende.

IV. Odo colà nel Deserto una querela nel popolo, che si lamenta per mancanza di pane, e di ruscelli, cibo, e bevanda sospirata dalla moltitudine nel viaggio: *Et tadere capit populus itineris, ac laboris; locutusque est: Deest panis, non sunt aqua, anima nostra iam nauseat super cibo isto levissimo*. Non hanno appena terminata la querimonia quei miseri, ecco rabbiosi serpenti, che con morsicature di fuoco gli avvelenano. *Quamobrem misit Dominus in populum ignitos serpentes*. Io mi raccapriccio alla considerazione di sì severo castigo. Popolo, che non giurò povertà Religiosa, che non richiese vivande esquisite, mà s'accontentò di desiderare acqua schietta, e semplice pane. *Deest panis, non sunt aqua*, eccolo bersaglio delle Divine vendette soggetto a morsi d'aspidi velenosi. Questo castigo mi fa congetturare il rigore, che Iddio farà per usare con gl'uomini Religiosi, professori di vita Apostolica, seguaci della nudità Evangelica; quando per altro provveduti di pane; e non scarfeggiando di vino, nudriti ancora non sempre con cibi così grossolani, che tal volta non gustino vivande civili; pure a qualunque mancanza ò di sapore nel vino, ò di condimento nel cibo, girano per il Monastero, rimproverando ò il governo, che non provvede, ò il ministro, che non condiscende. Piaccia al Signore, che ciò non segua nel recinto di questi Chioftri, e che non vi sia frà noi qualche rubello alla povertà, perché se vi fosse, dovrebbe dire frà sé: Iddio distrugge, estermi chi, con sole, e leggieri parole senza voto peccò; quanto più, se non vuol esser accettatore di persone, e Giudice nell'apparenza non giusto, dovrà desolare mè stesso, quando se ben leggiermente m'arrischio di prevaricar contro il voto.

V. Un tale scempio non temo la Dio grazia negl'albergatori di questi Chioftri, del quale furono figure i popoli nel Deserto; perché non mi giunge all'orecchio, che comunemente si strida per difetto di piantanza, per insipidezza di vino, per sempiezza di condimento. Se vi è qualche mormoratore particolare, che sparli nella coppia di vitto convenevole, tema se non una strage visibile, almeno un'esterminio invisibile nella di lui anima, e si risolva di aver in maggior pregio la povertà, mosso e dall'amore, che gli porta Iddio, e dal castigo, con cui pretende mantenerla in venerazione a tutti quelli, che la professano.

DISCORSO XI^o

L'obbligo della Povertà.

Nec dicatis aliquid proprium.

S.P. Aug. in Reg.

1.  Considerati nel precedente Capitolo i pregi della religiosa povertà; passiamo agli atti, con cui deve da noi esercitarsi una sì bella, una sì nobile virtù. Non parlo quivi dell'interiore distaccamento, con cui dobbiamo relegare dal cuore ogni affetto di terrena sostanza: di questo mi riservo a parlarne con maggior tempo, e con più riflessione. Parlo di quella rinunzia esteriore, che noi facessimo d'ogni bene di

terra, quando con pubblica professione si consacriamo al Nazareno. Noi dunque in virtù del sagro voto di povertà si siamo impegnati solennemente con Dio a spogliarci d'ogni temporale fortuna, senza che mai potiamo avere capacità di dominio, e stabilità di possesso. La tonaca, che ci veste, la Cella, che ci alberga, i mobili, che ci servono, quanto da noi si acquista o per fatica de' nostri lavori, o per donativo de' nostri congiunti, o in altro modo, tutto è sotto il dominio del Monastero; Anzi l'uso è concesso, ma con dipendenza dall'arbitrio del Prelato, che ci governa. La dottrina è certa appresso tutti i Teologi; onde o il ricevere, o il disporre a nostro beneplacito di quanto ci giunge alle mani di beni temporali, è un mancare alla promessa, e farci rei di quelle giuste vendette, con cui punisce Iddio chiunque si ribella dalla povertà professata. Se ben la dottrina è certa, e da tutti noi vien appresa per tale: Piaccia a quel Dio, col quale abbiamo l'impegno, che da noi si pratici con virtù, quanto da noi si conosce doverci praticare con obbligo. Il nostro G. P. Agostino ce lo persuade con zelo, e ce lo intima con precetto. *Nec dicatis aliquid proprium: Non enim,* spiega

il precetto Ugon Vittorino, *debemus aliquid habere proprium, aut quidquid dicere meum, sed nostrum, omnia enim in communi debemus habere, & omnia communi nomine appellare.* Per ben penetrare il nostro obbligo, bisogna, che mi diate licenza, che io mi serva degl'occhi del morale Filosofo: Mirando egli le vigne, & i poderi degl'altri, e poi rivolgendolo le pupille a' suoi proprj, non vi riconosceva differenza di possesso, e diversità di dominio. Io, diceva quel gran Filosofo, quando miro li poderi altrui, gli miro con quell'occhio medesimo, con cui risguardo i miei proprj, e quando risguardo i miei proprj, gli considero con quella medesima pupilla, con cui risguardo gli altrui. Gli altrui, come proprj, li proprj, come altrui li considero. *Ego terras omnium, tamquam meas videbo, meas tamquam omnium.* Senec. lib. de vita beata. Prendo gli occhi di quel Filosofo, e gli metto in fronte a tutti li Religiosi, e massime a noi, che professiamo strettissima povertà, e poi m'accingo a

così favellare. Con questi occhj dobbiamo noi rimirare tutto ciò, che serve al pubblico, & al privato, e riflettere, che non vi è cosa, che sia in uso degl' altri, che non possa considerarsi come nostra, nè vi è cosa, che in nostro uso s'adopri, che come propria degl' altri considerar non si possa. *Ego terras omnium &c.*

II. Dio nol voglia, che a tal'uno di noi non manchino queste pupille: Vi è qualch'uno, che disponga a suo talento di ciò, che in uso gli vien concesso? Questi non ha l'occhio di Seneca, perche considera come proprio, ciò che come altrui conviene, che si rimiri. Ve n'è qualche altro, che riceva senza dipendenza da chi regge, ciò che ad altri fu permesso per uso? Questi non ha l'occhio di Seneca; perche riguarda come altrui, quello, che come proprio, perche commune risguardar si dovrebbe. *Ego terras omnium &c.* Per non perdere questi occhj, e con questi occhj un simil sguardo, bisogna mettersi avanti per oggetto delle nostre pupille il Giovane Gonzaga Religioso fra compagni di Gesù, che nè meno vuole compiacere un condiscipolo d'un picciol foglio di carta, senza pria ottenerne dal Superiore l'indulto. Oh questo sì, che avea la pupilla di Seneca, che riguardava le cose non come proprie, mà come altrui, e perciò senza l'altrui dipendenza non s'arrischiava a disporne. Vada forse per qualch'uno di noi, che pure professiamo, non dirò una simile, mà una più rigorosa mendicizia: Si dona, si presta, si commuta, si riceve senza l'indulto di chi ci regge, e piaccia al Signore, che sia fra termini di cofarelle di poca valuta, che non si passi alla transgressione del voto con sacrilega proprietà, e con notabile detrimento della povertà professata. Spero nella bontà di quel Dio, che ci elesse seguaci della nudità del Crocefisso, che non vi sia fra noi chi non guardi, se non con gli occhj di Seneca, e che perciò non vi sia pericolo, che se gli rappresenti oggetto con sembianze di proprio: Per altro, se mai vi fosse, vorrei pregare la Divina grazia infondermi il zelo d'un certo Rinaldo Priore del Convento di San Domenico in Bologna, quale inteso, che un Laico fratello preso avea senza licenza un pezzo di vile panno per rattoppare l'abito lacerato, dopo aver ripreso, e punito come ladro, chi per altro non era reo, che d'una leggiera violazione di voto, consegnò nel medesimo luogo alle fiamme lo straccio di quella tonaca rapezzata. Con il medesimo zelo ancor'io, se non con le medesime dimostrazioni, mi scaldarei contro il sacrilego trasgressore, e direi ciò, che disse ad un rubelle della povertà professata, pria che fosse assonato al Triegno, quando era zelante direttore de' Clausurali Gregorio: Sia teco in tua perdizione la tua robba: Direi così: Mà grazie al Cielo, che parlo a Religiosi, che da quel giorno, che deposero a piedi del Nazareno le sue terrene sostanze, si mantennero sempre con quel primo affetto di povertà, che del tutto gli spogliò ne primi lustri, che si consacrarono alla Croce. Fà bel sentire un Religioso con le parole dell'Appolloto pescatore in bocca. *Ecce nos reliquimus omnia.* Fà bel sentire, è vero, & io confesso, che mi reca una somma consolazione il vedere un Religioso de' nostri così spropiato d'ogni bene di terra, che nulla gli resti di abbandonare, perche già il tutto abbandonò. *Ecce nos reliquimus omnia.* Io più non mi curo nè di abito, che sia fastoso, e ben tilato, una rozza tonaca,

naca, ancorche rattopata, mi basta per congiungermi al mio Sposo vestito di piaghe, e ricamato di sangue. Io più non mi diletto di albergare ittanze commode, mobiliate di suppellettili, & adornate di quadri. Una picciola Cella, con tre o quattro immagini di semplice carta, un sacco di paglia mi bastano, per assomigliarmi al mio Diletto, che volle nascere in un vile tugurio, e vaggiare in una stretta capanna. Chi così favellasse, e poi così operasse; questi sarebbe da canonizzare per povero, e da registrarli nel catalogo di chi con l'Appostolo si protestò d'aver il tutto abbandonato con prontezza, e dispregiato con zelo. *Ecce nos reliquimus omnia.*

III. Una così bella canonizzazione, oh quanto bramerei, che noi tutti la meritassimo, e quanto goderei di vedere ne figli d'Agoltino una così risoluta spropriazione. Ciò che mi darebbe assai rammarico, sarebbe, se invece di udire nella nostra bocca: *Ecce nos reliquimus omnia*, vi udissi il *faciamus hic tria Tabernacula, tibi unum &c.* Sciocca proposizione: Direi, in bocca d'un Religioso; e perche sciocca? Pria che lo dica d'un Religioso, lo disse l'Evangelista di Pietro. *Non enim sciebat quid diceret.* Qual fu l'errore di Pietro? Se voi lo chiedete a Basilio di Seleucia, risponderà. Perche Pietro vuole con eguale venerazione ossequiare il Padrone, & il servo, affegnando al Maestro trasfigurato, & a Profeti comparsi d'una medesima struttura i Tabernacoli per albergo. *Suam ipse socordiam arguit, cum Dominum cum suis annumerat, subiectos pari bonore cum Domino putavit.* *Ora 43.*

Se lo chiedete a Girolamo, risponderà. Perche il porre tre Tabernacoli fu un voler dividere Cristo da Profeti, dovendosi nel solo Evangelo accogliere tutta la legge, e Profeti. *Erras Petre, nescis quid dicas, noli tria Tabernacula querere, cum sit Tabernaculum Evangelii, in quo lex, & in Matt. Prophece recipiendi sunt.* Lasciamo questi, e chiediamolo ad un Direttore.

di Claustrali, specchio di Monastica disciplina, & idea d'una regular perfezione. Egli è Bernardo. Oh Dio! Che brutto errore di Pietro, grida il Santo! Voler solo godere i lumi di quella gloria, che all'università de giusti fu preparata. Pretendere in proprietà il bene comune; Aver solo l'occhio alle private soddisfazioni, senza riservare una pupilla allo sguardo dell'altrui contentezza. *Visa Dei Maiestate commune bonum intrā privatum suum visus est conclusisse, & quo omnes frui debeant, ipse solus frui volebat.* *erm. ad Fratr. de mont. Dei.* Ecco l'errore de Religiosi: Ecco un'altro modo, con cui si fa reo di proprietà chiunque ha professato la nudità del Crocifisso. Quell'usurparsi senza la dovuta permissione in proprio commodo, ciò che in uso comune è destinato: Quell'appropriarsi con furtivi nascondimenti ciò, che deve servire per il pubblico, e per commodo universale di tutti: Quel volere in ogni distribuzione, che gli tocchi il migliore, lagnandosi quando o il panno per la tonaca non è il più fino, o la vivanda in mensa non è la più saporita. *Et quo omnes frui debent, ipsi soli frui volunt.* Non parlarei con queste formole sì scandalose, quando temessi in alcuno di questa Religiosa comunità l'inganno di Pietro. Parlo più in istruzione dell'intelletto, che in persuasiva della volontà. Mi vergognarei di profanare con questo discorso un Santuario di Religiosi, da quali nè pur penso, che si nomini proprietà, anzi nè meno, che si conosca. Ad ogni modo parlo con libertà contro il vizio,

per renderlo detestabile, e per intimorire la fantasia, acciò nè pure suggerisca al pensiero alcuna specie di questo inganno. Parlo così, perchè il zelo di mantenere in questo Chiofiro, e frà queste mura d'Agostino il decoro della Monastica osservanza mi mette in bocca questi rimproveri, e sù le labbra queste invettive. Ah Dio! Non vorrei piagnere decaduta in una comunità come questa la regular disciplina, e perciò bisogna, che io vi scandalizzi in scoprire quel vizio, che più di tutti può atterrarla. Non è un'Ipèrbole, e per chiarirvi, che io favello con sincerità di zelo, non con fasto di eloquenza.

IV. Contemplate la statua Babilonica col capo d'oro, col petto d'argento, e con le coscie di bronzo. Considerate in questo Colosso la figura d'un regular istituto. Qui oro la contemplazione de Cenobiti sempre col capo frà gli arcani della Trinità, e frà misteri dell'Incarnazione. Qui argento il candore de suoi affetti, ò inzuppati nel latte di Maria; ò immersi frà le piaghe del Crocifisso. Qui bronzo l'esercizio delle penitenze abbracciate con spirito, e praticate con costanza. Vi sono i piedi di creta. Questi sono, che adocchia il Demonio, promettendosi, che quando a lui riesca di avviliti l'Evangelica povertà, e di toccarci nella creta con insinuare i affetti di robba, attacchi ad una Cella ben provveduta, ad un'abito ben agiustato, e che sò io. Gli sarà facile di atterrare tutto il simulacro d'una regular disciplina. Quante comunità si piangono ora non Sante, e più non si mirano in esse longhi esercizi di contemplazione divota, pratiche indesse di mortificazione severa. Più che il Coro si frequentano le piazze, più delle Bibbie si leggono le gazzette. Colpa d'un così miserabile disfacimento il sassolino, che gli toccò nella creta; Un'interessata cupidigia di far proprio il comune, singolarizzando ò l'abito, ò la mensa, ò la stanza. *Abscissus est lapis de Monte sine manibus, & percussit statnam in pedibus ferreis, & scissilibus, & comminuit eos: Tunc, ecco che ne seguì: Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, as, argentum, & aurum, & reducta est quasi in favillam.* Non vorrei PP. e FF., che piangessimo a giorni nostri, nè mai un sì miserabile disfacimento; e per non mettersi a cimento di piangerlo, non si lasciam toccar nella creta. Mettiamosi se non gli occhi, almeno gli occhiali di Seneca, per iscuoprirci di lontano tutti quei sassolini, che si puon spiccare dal Monte per diroccarci. Consideriamo il comune, come proprio, & il proprio, come comune, che così facendo sarà da noi osservata la sostanza del voto, e con la sostanza del voto restarà in piedi, & in vigore ne nostri Chiofiri il Colosso della regular disciplina &c.



DISCORSO XII⁴⁵

La povertà Religiosa rigetta il superfluo.

Nec dicatis aliquid proprium.
S.P. Aug. in Reg.

1.



L secondo atto, con cui si pratica da noi Religiosi l' Evangelica povertà, è il fare una spontanea rinunzia a tutto ciò, che non giova ò alla necessità, per vivere, ò alla carità, per servire. Che lode d' un Religioso, che ha professata la nudità del Crocifisso, non solo pretendere, che nulla gli manchi, ma invogliarsi di ciò, che non è debole a chi vive con impegno di mendicità, e con promessa di povertà Apostolica? Che vanti d' un Cenobita l'accontentarsi di non rendersi sacrilego, con mantenere in vigore l'osservanza del voto, ma poi ammettere in Chostro certi agi, che hanno in costume di solo albergare ò nelle Corti de Principi, ò nelle Case de Grandi? *Divitias, & paupertatem ne dederis mihi, sed tantum viisui meo tribue necessaria.* Questa è una dimanda, che fece il più ricco Monarca di tutto il Mondo. Io qui mi fermo a considerare la richiesta del Principe, e poi discorro così: Un Dominante, che siede in soglio, che cinge corona, che veste porpora, e che impugna scetso, accontentarsi di non esser povero, ma nè meno pretendere d'essere ricco? Era pure debole, che al corteggio del soglio concorressero le più fastose dovizie, e che una turba di tesori servisse per equipaggio al diadema di quella Maestà coronata? Era pur di giustizia, che un Principe cingesse una corona preziosa, e che il più ricco delle miniere fabbricasse lo scetso ad una destra Reale? E pure non vuole sfarzi, non vuole fasto il Dominante, che parla: Purche sia corona il diadema, che cinge, purche sia porpora l'amanto, che veste, purche sia scetso la verga, che impugna: Non importa, che siano preziosi, e che non vantino al pari della grandezza il fasto. *Divitias, & paupertatem ne dederis mihi, sed tantum viisui meo tribue necessaria.* Così parla un Re dal soglio: così chiede un Principe in Corte, che non ha impegno di povertà, che anzi vien' astretto dalla legge de Grandi a procurare un diadema, quanto più maestoso, tanto più ricco. Parla così un Religioso, che ha l'obbligo d'esser mendico? Astretto dal voto a professare una povertà Evangelica? Chi pretende, che il panno della tonaca sia il più fino fra gli altri, che vengono dalle officine de mercanti, che siano di cinque, ò di sei suole le sandole, con tenerezza di cintura, con pulitezza di lavoro, e con gallateria di modello. Chi per ogni picciola occasione ò d'un lieve sudore, che bagni gl'omeri, ò d'una transitoria indisposizione, che affligga le membra rigetta la lana, & abbraccia il lino. Chi della Cella fa

fa magazzino, ove non scarfeggiano le vittovaglie, ò bottiglieria, ove abbondino i moscati. Questi non parlano già così? Mentre vogliono essere Religiosi, mà commodi. Non bisogna dire a costoro: Basta per l'abito un panno, che sia grossolano, conforme alla condizione di chi professa mendicità d'instituto: Basta per il vivere un cibo, che sia mediocre, convenevole allo stato di chi v'è limosinando gli alimenti per sostentarsi: Basta per albergo una Cella poco meno che ignuda decente ad un povero, che nulla possiede, e che si è spogliato del tutto. Noi diciamo, che così basta. Così è. Basta così, risponderebbero questi, se avessero lo spirito di quel Coronato, che bramava far sedere nel foglio la pura necessità, senza turbarli, che la superfluità rendesse più doviziosa la sua corona, e più ricco il suo scettrò. *Dixitias, & paupertatem ne dederis mibi, sed tantum victus meo tribue necessaria.*

II. Mà non posso riflettere al desiderio, ed alla dimanda d'un sì gran Principe, che la riflessione non mi accenda nel volto un vergognoso rossore, facendomi sovvenire un Religioso, che hà detestato ogni superfluità di secolo, ogni opulenza di Mondo, cercare ogni agio entro de Chiostri, e pretendere d'introdurre le morbidezze de delicati fra gli alberghi della penitenza. Grande inganno professare mendicità, e poi sospirare i commodi di chi abbonda del tutto; rigettare i patrimoni del sangue, e poi procurarsi sostanze terrene a spesa delle piaghe del Crocefisso. Scacciate da voi Religiosi queste cupidigie, grida con una voce di tromba l'Appostolo Predicatore. *Habentes aliment a, & quibus tegamur, bis contenti sumus.* Vi basti, che non manchi il necessario ò di abito, per ripararsi decentemente dall'intemperie delle stagioni, ò di vitto per sostenere con parsimonia le forze infiacchite; Per altro non v'incapricciate di ciò, che non serve, che a mettere in pretensione la povertà di vivere anch'essa con agio, e di farli tenere per delicata. *Habentes aliment a, & quibus tegamur, bis contenti sumus.*

III. La persuasiva dell'Appostolo si è quella, che mise in tanta apprensione la reformatrice del Carmello, che timorosa, che in Cella sua si fosse introdotta segretamente con pregiudizio della povertà Evangelica la superfluità del secolo, ben spesso la riandava, per scacciarne fuori il superfluo, e ritenere il puro bisognevole ad una vita, che professa la nudità della Croce. Esaminava il picciolo letticiuolo: Qui, diceva, le coperte sono ò più morbide, ò più grandi di quello convenga ad una serva di Gesù Cristo, che si è dichiarata avanti agl'Altari di rinonziare gli agi delle piumme, e stringersi ag'aculei delle paglie? Passava dal letticiuolo al tavolino: Qui, diceva, questi libri sono ò più numerosi, ò men divoti di quello convenga ad una Sposa del Nazareno, che si è protestata in faccia del Tabernacolo di non leggere altro libro, che il Crocefisso, e di non studiare in altro codice, che nelle sue piaghe? Girava dopo le pupille intorno dell'abietto tugurio. Non stà bene, diceva, in una Cella, che deve esser Capanna, quell'immagine lavorata con tanto artificio, guernita con tanti drappi, basta una di carta: Quel Crocefisso di peregrino metallo, basta uno ò di ortone, ò di legno: Quell'Orologio di mostra, basta uno di polvere: Quel fedile di corame, basta uno di paglie: Quella corona d'osso, basta una di legno. Fuori dalla

mia

mia Cella tutto ciò, che non serve, che a screditare la mendicizia Religiosa, e far comparire con pompa di secolo la nudità Claustrale.

IV. Il discorso, che fe la Santa, gliel'hò fatto fare per noi, che per altro ella era sì zelosa della professata povertà, che non solo il superfluo, ma nè meno il bisognevole ammetteva. Sin'ora ha discorso la Santa, discorriamo ora noi, che abbiamo motivo di così discorrere con nostra confusione, e con nostra vergogna. Entriamo nelle nostre Celle a far la visita della nostra povertà, ma prima di entrar in Cella, guardiamosi adosso. Oh Dio! Quella cintura di cuojo forattiero; non basterebbe una di corame domestico? Quella corona composta di grane così nobili; non basterebbe un'altra di materia più dozzinale? Quella medaglia, che sembra un'ancona di Altare; perche non cangiarla in una di minor vastità, e di maggior divozione? Non andiamo più avanti di grazia: Visitiamo la Cella. Ah PP. e FF. miei. Hò detto male di visitare la Cella. Lasciamola, perche troppo lunga sarebbe la visita, e non basterebbe al discoprimiento di tutto il picciol tempo, che dalla legge mi vien prefisso di trattenermi. Se noi avessimo ad esaminar ogni cosa, bisognerebbe primieramente perdersi assai nella visita di quei nascendigli, in cui oh quanto di superfluo vi sarebbe da rigettarsi. Nò, nò, non m'impegno in questa visita: Basta, che cadauno di noi capisca, che non ha vero spirito di povertà quel Religioso, che non si priva del superfluo, accontentandosi del necessario.

V. Un solo inganno può lusingare la nostra dilicatezza: Persuaderci, che la licenza ottenuta da chi presiede ci esima dal pericolo di violare la povertà professata. Avanti, che io discopra l'inganno, permettetemi, che io faccia un'atto di compassione sopra l'anime d'alcuni Superiori troppo indulgenti in concedere ciò, che allo stato di chi ha professato rigorosa mendicizia si oppone. Ah miseri Prelati! Permettere, che un suddito scalzo, che si è impegnato a vivere da mendico, o si provenga di Orologi, che fanno il tempo troppo prezioso incarcerandolo in una prigione d'argento, o facci donativi, che chi non sa da qual mano venissero, gli crederebbe regali da Cavaliere, o donativi da Grande. Compatisco li Superiori, che con abuso dell'autorità danno un simile indulto; ma compatisco assieme i sudditi, che con pretesto di facilità ottenuta se ne servono in pregiudizio delle loro conscienze. A rivedersi al Tribunale di quel gran Padre de poveri, ad iscoprire sin dove possa giungere senza oltraggio del voto, chi ha obbligo di rigorosa povertà, e di mendicizia Apostolica. Ora scopriamo l'inganno. Suppongo giusta la licenza, e senza colpa la facilità; Perciò avrete voi la mercede, che a poveri vien promessa, quando tutto il superfluo non si rigetti? Nò, dice Gregorio: Chi si è licenziato dal secolo deve amare teneramente la mendicizia deificata dal Figliuolo di Dio, e calpestarla con valore il fango delle abbandonate ricchezze. *Mens seculo abrenuntians, quidquid in t. Reg. placere solebat, de honore dignitatum, & abundantia rerum calcas;* Altri lib. 2. tom. menti non sarà fatto partecipe di quella gloria, che già destinò a poveri di 25. 23. spirito la Divina beneficenza. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Celorum.* Niuno si lusinghi d'esser povero di Cristo, e perciò sublimato agl'onori dovuti ad un mendicante del Crocifisso, se non si risolve di

di gettare sotto piedi tutto ciò, che ci può far comparire con qualche agio di secolo, e con qualche fasto di Mondo. *Mens seculo abrenuntians, quidquid placere solebat de bonore dignitatum, & abundantia rerum calcit.* La massima di Gregorio mi fa piagnere la cecità di quel Religioso, massime se sia de nostri, che dopo aver giurata al Cielo una povertà rigorosa, vuol vivere con corteggio di commodità, e con equipaggio di delizie. Se non è di noce, mà di pioppo il tavolino, se non è guernita, mà nuda la Cella, se non è dilicato, mà semplice il vino, se non è ben condita, mà sciapita la vivanda, detesta il Chioffro, che abbracciò, e sospira il secolo, che abbandonò, ò almeno invidia chi è provveduto con più eccello, ò soddisfatto con più piacere. Diffi, che mi fa piagnere una simile cecità, e non posso a meno di non tributare le mie lagrime al detestato inganno; perche teino, che la Divina Giustizia non pratichi con Religiosi sì ciechi quella severità di giudizio, che praticorno con una Vergine Vestale i Censori di Roma. Udi il ragguaglio di alcune famosissime nozze; abjurò al racconto la castità professata, e canonizò con elogio di felicità lo stato de conjugali. *Felices nupta: moriar: nisi nubere dulce est.* Citata in Tribunale la sciocca donzella, e convinta di desiderio, ò almeno di compiacimento di nozze pagò sotto una tempesta di pietre l'infame brama di spozalizio. *Res est incesti*, così sentenziorno gli arbitri della causa. *Felices nupta, cupientis est.* Chi frà gli Altari si ricorda del talamo, e frà le bragge de turiboli sospira le faci d'imenei, mostra un cuore profanato da piaceri del secolo, & un genio, più che di vivere con candore frà Tabernacoli, di contaminarsi con laidezze frà postriboli. Passo io dal castigo dell'estinta donzella a quello, che farà Iddio sopra un Religioso, che hà protestato mendicizia: Udire chi con tedio del voto sospira ò un Monistero più abbondante di agi, ò un Refettorio più provveduto di vittovaglie, ò forse anche invidia chi possiede nel secolo ciò, che noi abbandonassimo, e vanta per felici quelli, a cui non mancano ò stanze adobbate per l'albergo, ò cibi esquisite per la mensa, ò drappi peregrini per la veste, e così discorrendo. Oh Dio! Questo è un tacitamente bramare le ricchezze rigettate, e farsi reo di quei castighi, che merita un ribelle alla povertà professata, che vorrebbe introdurre ne Chioffri il fasto delle sale, e negl'alberghi dell'astinenza i conviti dell'intemperanza. *Felices divites: cupientis est: reus est proprietatis.* Non basta PP. e FF.; concludiamo il discorso; alla perfetta osservanza del voto il non essere sacrilego col rompere la promessa, bisogna spontaneamente privarsi di tutto ciò, che è superfluo, perche così richiede lo stato di chi vuol vivere mendico, ad imitazione di chi nudo sacrificossi al Padre sopra la Croce.

Lib. 6.
SON. 8.
SON. 29.
418.

DISCORSO XIII.

La povertà Religiosa tolleri la mancanza
del necessario.

Nec dicatis aliquid proprium.
S. P. Aug. in Reg.

L On crediate PP. e FF. miei, che nell' antecedente Capitolo io abbi richiesto assai in pretendere ne Religiosi, che professano povertà Evangelica una spontanea rinunzia a tutto ciò, che è superfluo. Ho preteso meno assai di ciò, che doveo pretendere da chi ha giurato mendicità Apostolica. Non basta il privarsi delle cose superflue, quando non si passi a tollerare quak he mancanza del necessario. Non basta odiare morbidezze de vestimenti, e poi gemere, quando tal' ora da chi presiede al Monastero non si conceda loro tutto ciò, che dal proprio istituto non si vieta. Non basta rigettare ò le droghe dell' India, ò le pesche dell' Jonio, e poi turbarfi, quando per avventura l'accostumata vivanda non sia, ò copiosa, ò fumante, ò condita a piacere del palato, & a soddisfazione dell'appetito. Non basta, che si detestino ò le lane di Bertagna, ò i lini di Olanda, quando poi si rimproveri chi gli hà provveduti ò di coperture più aspre, ò di saje più grossolane. Se ne ride, anzi sbeffa Bernardo una tal razza de poveri, che si spacciano per mendichi, e poi s'attristano quando loro ò il necessario, ò il convenevole non si provega. *Hi sunt, qui S. Bern. pauperes esse volunt, eo tamen pacto, ut nihil eis desit, & sic diligunt pauperem. 4. pertatem, ut nullam inopiam patiantur.* Si cancellino dal catalogo de po-*de Adv. veri tutti costoro, che in sostanza non professano, che una chimerica Dom. mendicità, mentre bramano bensì l'onore d'illa povertà, ma unitamente sospirano il comodo delle ricchezze.*

Il. Per disinganno di costoro, un' atto riflesso al combattente dell'Esercito Ebreo. Questi è Urià, a cui David offerisce riposo dall'armi, cibo, reggio, letto proprio, e dimora quieta ne suoi alberghi. *Dixit David ad Uriam, vade in domum, & lava pedes tuos; secutusque est eum cibus regius. 2. Reg. 11.* Io, risponde il coraggioso Campione in cala mia a mensa con inquisitezza ò di cibi, e poi a letto con soavità di riposo? Quando gli altri guerrieri, e frà questi con raro esempio di tolleranza il mio Duce, dormono nelle trinciere trattiene sotto padiglioni posticci, che mal gli difendono e da venti, che soffiano, e dalle piogge, che inondano? *Arca Dei, & Israel habitant in Papilionibus, & Dominus meus Joab, & servi Domini mei super faciem terra manent, & ego ingrediar domum meam, ut comedam, & bibam, & dormiam: Non faciam rem hanc.* Che generosi sentimenti d'un soldato, che stima un gran vitupero al suo valore, non tollerare i disaggi de suoi

commilitoni, e massime del suo Generale, e là dove essi soggiacciono a disfasti della Campagna, egli all'incontro godere le delizie del talamo, & i sapori della mensa. Nò nò, *non faciam rem hanc*. I magnanimi sentimenti di Uria confondono la fiacchezza di quei Religiosi, che discepoli d'un Dio Crocefisso nato nel fieno, ramingo nelle spiagge, vivuto senza casa, che fosse sua, senza guancialetto per ricovero, senza pane per nudrimento, se non allora quando lunofinando gli alimenti, manteneva con parcità di vitto le forze indebolite di stenti, pretendono stanze commodie, mense non scarse, abiti non logori, internamente, o eternamente rammaricandosi, ove o per inavvertenza di chi provvede, o per strettezza di chi comanda, non siano provveduti di quanto, o la fatica degna di ristoro richiede, o la necessità meritevole di foccolo pretende. Si cancellino costoro dal ruolo de poveri, e dalla sequela di quel Capitano, che vuole soldati di buon coraggio, che il tutto soffrino, & al tutto s'espungano, se pretendono d'essere dichiarati guerrieri sotto la bandiera del Crocefisso.

III. Di questi sentimenti era il nostro G. P. Agostino, anzi con questi medesimi sentimenti parlò, quando ragionando a moderni Religiosi espresse con queste parole il suo rammarico. *Christus transivit, & adhuc aspera est? Caput transivit, & membra dubitant?* O là che soldati teneri, che stomaci di zuccaro, che gli rincresce calpestare le stesse vie del Capitano, e ritirano il piede da quella strada, da dove non lo ritrasse Gesù loro capo, e Maestro. Gran che protestiamo al Crocefisso con voto di soffrire concesso i disagi della povertà, d'imitarlo nella bevanda del fiele, con la tolleranza di non condite vivande, ne laceramenti della tonaca, col portamento di abiti rapezzati, nell'incomodità de ricoveri, col mancamento de gl'agi desiderati; E poi un sapore, che manchi nel cibo, una cucitura grossolana nell'abito, una mancanza di comodità nella Cella gli mette su le labbra i rimproveri in detestazione di quei disagi, che per altro vanno annessi allo stato di chi professa imitazione del Nazareno, o coperto di stracci, quando nasce nella Capanna, o solo ricco di piaghe, quando agonizza sopra la Croce. *Christus transivit, & adhuc aspera est? Caput transivit, & membra dubitant?*

Taci Agostino, che affai mi confondono i tuoi rimproveri: Agostino tace, e non parla più, ma se tace Agostino non devo io tacere, ma farmi sentire, non sò se a beffare con le risa, o a detestare con gemiti l'abuso di chi professa povertà Nazarena, e poi là dove il Maestro cammina con mendicizia, i discepoli pretendono di camminare con fasto. Per scoprire a questa razza de poveri il loro inganno, mi servo di ciò, che scrisse Girolamo in odio d'un lagrimevole abuso, che correva in Roma, quando al Pontefice Damaso serviva il Santo di segretario. Viddi, dice il Santo, scrivendo a Demetriade, viddi in Roma un'abuso, che ogni volta, che mi sovviene, dopo aver mosse le labbra al riso, eccita le pupille al pianto. Che metamorfosi? Osservare con pompa di Dame le serve, e con abito di servente le Dame. Vedere i broccati, e le tele d'oro impiegate nella tessitura degl'abiti delle fantesche, e le mezze lane adoperate in fabbricare le vesti delle padrone, di forte che non s'ingannava lo sguardo, quando le più dimesse ossequiava,

come

come Signore, e come serve dispreggiava le più pompose. *Dignaresis, imò planctu, incenditibus Dominis ancilla Virgo procedit ornator, ut pro nimia consuetudine, quam incompam videris Dominam suspiceris.* Il rim- Epist. 8.
ad De-
metr.
provero di Girolamo fa per noi Religiosi servi di Gesù Cristo. Discorriamo proporzionalmente così. Il nostro Padrone Gesù Nazareno; La nostra Padiona Maria sacratissima si miravano per Gerusalemme con tutte le insegne della povertà, mancanza di vitto, che tal volta bisognò mendicarlo alle porte; scomodi di albergo, che tal' ora bisognò fermarsi in una stalla; Povertà di abito, che tal' ora bisognò coprirsi di stracci; e noi servitori obbligati da questo titolo ad esser mendici, pretendiamo isquisitezza di sapori, amabilità di bevande, morbidezza di lane, commodità di stanze? Un poco di che ci manchi ci fa prorompere in accuse, ci fa sfogare in risentimenti, e tal volta con pubbliche querele si riprende chi non provvede con prontezza, e non somministra con misura. *Dignaresis, imò planctu, incenditibus Dominis ancilla Virgo procedit ornator, ut pro nimia consuetudine, quam incompam videris Dominam suspiceris.*

IV. Eh PP. e FF. Non si lusinghiamo d'esser poveri di Gesù Cristo, e poi pretendere, che nulla ci manchi, e che il tutto al nostro bisogno provvenga. Questa sarebbe una povertà molto ricca, a cui aspirerebbero non i mendicanti de' Chiostri, ma gli opulenti del secolo. Si trova nel Mondo, a cui non manchi qualche cosa di ciò, che al di loro stato necessario si crede? E noi sotto queste lane mendiche pretendiamo quei commodi, che nè meno possono avere i broccati più ricchi, & i drappi più doviziosi? Per discacciare da noi queste inutili pretese, dirò forse meglio, per disingannare la nostra cieca apprensione risvegliamo alla memoria il ricordo della Seraphica del Carmello; che metteva in obbligo gli Religiosi di riflettere al fine, per cui si erano addossata la Croce del Calvario, & intradati per la medesima via, per cui era esaminato a passi di patimenti il Figlio della Vergine il Salvador Nazareno. Ecco il fine spiegato dalla Santa, e da noi bene appreso ne primi giorni, che vestissimo la Tonaca di Agostino. Per imparare a morire per Cristo, e non a fine d'esser ben trattato per sùo riguardo.

V. Per imparare a morire per Cristo. E si può imparare a morire? Oh PP. e FF. miei. Questa è una dottrina, che ogni giorno studiava l'Apostolo, e procurava d'apprenderla con profitto. *Quotidie morior*, diceva il Santo. Ogni giorno vado studiando questa lezione. Le mie passioni vorrebbero, che io fossi vivo, ma io no; voglio esser morto: E questa lezione si è quella, che dobbiamo apprendere noi Religiosi nella scuola del Crocifisso. Morire a noi stessi con quotidiane sofferenze di quei incomodi, che seco porta la condizione d'un povero scalzo, che ha protestato rigore di mendicità, abjurando le morbidezze del secolo. Dovremmo noi Religiosi avere l'istesso genio alla povertà, che già ebbe, come racconta S. Paolino, Melania di sesso più debole, e di complessione più delicata, di quella, che siamo noi. Uditte il bell'Elogio, che fa il Santo alla Beata Matrona. *Cut vesctio in telum, requies in Oratione, panis in verbo, habitus in panno, le-* D. Paul.
in epist. ad
Sever.
stulus in sacco, con quel, che siegue nella sua epistola a Severo. Una Principessa, perche si dichiarò di voler abbracciare la mendicità Nazarena,

vestiva sacco, cingeva funi, masticava orzo, detestando tutto quello, che poteva ravvivarle al pensiero le delizie del Palazzo, e gli commodi della Corte, i sapori della mensa, e gli agi del Principato. Noi fuori del secolo, e già incamminati al Calvario, che già si dichiarassimo con giurata promessa di far compagnia al Crocifisso nella bevanda deliele, nella scarfezza di vittovaglie, nella nudità della grozza, e della Croce staremo sù le pretensioni di non tollerare alcun disagio di povertà, che non ci manchino i dovuti provvedimenti? Questo non è un imparare a morire per Cristo, non è un voler seguirlo al Calvario, ma solo un voler goderlo su l Tabor: Questo è un pretendere di portar la Croce senza fatica, ed essere inchiodati con Cristo senza dolore.

VI. Piaccia a Dio PP. e FF. che da coteste pretensioni, che abbiamo in capo non si muova il nostro amato Maestro a discacciarci dalla sua scuola, come volle discacciar Pietro dalla sua presenza. *Vade post me Satana: scandalum tibi es.* Egli escluso dalla sua faccia, perche gli dissuase la fame de' patimenti, e noi esclusi dalla sua scuola, perche si persuadiamo di seguirlo, purché non ci conduca al Calvario, o pure quando ci voglia condurne, sia per una strada non seminata di spine, ma intrecciata di rose. Dunque se professiamo una vita mendica, che in buon linguaggio è il medesimo che dire, una vita stentata, perche non abbracciare i nostri scomodi con serenità di pupilla, e non abjurarli con rigidità di ciglio? Perche non andare incontro con giubilo a quella Croce, che ci vien presentata da chi ci ha eletti per suoi seguaci al Golgota doloroso? *Venis ad hominem Crucifixum? Aut Crucifixus venias, aut Crucifigendus.* Così disse per conforto d'un desolato Anacoreta S. Pier Damiano; e così replico io per nostra istruzione a tutta codesta Religiosa famiglia, che si compiace ascoltarci. *Ad hominem Crucifixum venimus? Aut Crucifixi veniamus, aut Crucifigendi.* Si siamo qui adunati per compagni del Crocifisso? Dunque abbracciamoci con la Croce esprimendo in noi quelle piaghe, che nelle sue membra esprime il Nazareno inchiodato, Manca nella stagione del freddo, o il fuoco per mitigarlo, o la veste per ripararlo? Questa è una piaga; Dunque s'imprima in noi, e si baci, *ut Crucifixi ad Crucifixum veniamus.* Manca nel tempo della refezione, o la misura del cibo per ristorare la fame, o il condimento della vivanda per stuzzicar l'appetito? Questa è un'altra piaga; Dunque s'imprima in noi, e si baci, *ut Crucifixi ad Crucifixum veniamus.* Così facendo avremo l'onore d'essere veri poveri del Crocifisso, che non solamente rigettano il superfluo, ma la mancanza del necessario pazientemente sopportano &c.



DISCORSO XIV.

Povertà di spirito.

Nec dicatis aliquid proprium.

S.P. Aug. in Reg.

L il nostro Divino Maestro non l'avesse con le parole, emolto più insegnato con l'esempio, io non saprei capire, come camminar potesse con fasto di beatitudine una volontaria povertà. Beato il povero? Quello, che privo d'ogni dominio nulla possiede fuori che un ricchissimo capitale di miserie; Beato? Quello, che diseredato dal Mondo d'ogni sua sostanza, non ha altro patrimonio, sopra di cui assicurare il proprio sostentimento, che la provvidenza del Cielo; Beato? Quello, che impegnato dalla propria mendicizia a vivere sotto la disciplina della penuria, soggiace tutto giorno all'incomodi, che seco porta la mancanza del tutto; Beato? Sì beato, perchè il Cielo lo fa padrone de' suoi tesori, & il dominio, che gli toglie il Mondo, glielo restituisce con maggior sicurezza al Paradiso. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Caelorum.* Che importa a noi dunque Religiosi ascoltatori con solenne obbligazione di voto l'aver fatta rinunzia di tutte quelle pretensioni, che potiamo avere sopra la terra, quando con più abbondanza ci ricolmi delle sue ricchezze il Cielo? Beata povertà, che con rubbarei il vile di quaggiù, ci mette in possesso de' tesori del Paradiso, e col niente, che abbiamo in terra, ci fa trafficare quel tutto, che si possiede sopra le Stelle. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Caelorum.* Se fosse ancor vivente Bernardo, voi sì, che lo vedreste inchinarsi a poveri Religiosi, come a tanti Re di corona, perchè a ponto al suo parere un diadema di gloria gli tesse sopra il capo la povertà. *Reges sunt, ipsorum est enim Regnum Caelorum iure, & merito paupertatis.* Ho detto assai in lode della povertà; ma non so poi, se io possa dir tanto in lode di quei Religiosi, che la professano. Qualche volta io vado attorno con il pensiero per il Convento, e vado ricercando la povertà. La cerco nelle Celle, ma in queste oh quante cose superflue! La cerco nel Refettorio, ma in questo, oh Dio! La cerco nell'abiti, ma in questi anche tal'ora s'affetta la vanità. La cerco nelle parole, ma queste rare volte che compajano poveramente vestite; Anch'esse hanno ambizione di farsi, vagheggiare con pompa, & hanno rossore di comparire in abito mendicante. Compre, vendite, negozj, contratti, sono il linguaggio ordinario di certi Religiosi moderni, e quello è tenuto in concetto di Religioso più fortunato, che cammina in opinione di Religioso più ricco. Se mi vien fatto, vorrei togliere di disinganno questi moderni Religiosi, e mettere in chiaro

in che consista la povertà Religiosa, & a che ci obbliga la professione autenticata col voto di povero Religioso.

II. Il nostro Maestro Redentore, allora, quando canonizò *viva vocis oraculo* la povertà, che disse? *Beati pauperes spiritu*. Se egli non aggiungeva al *Beati pauperes*, anche il *spiritu*, quanti poveri, e mendichi io avessi incontrato per le contrade, farei corso in fretta ad abbracciarli; e stringerli strettamente al seno, e poi una santa invidia m'avrebbe fatto prorompere in queste voci di congratulazione. Beati voi, che siete poveri, e mendichi, perchè la vostra povertà vi mette in possesso de celesti tesori. Ella è quella, che vi fabbrica un palazzo reale nel Regno della Gloria, e vi prepara un scettro di Stelle, & una corona d'immortalità nella Corte de Santi. *Beati pauperes, quoniam vestrum est Regnum Caelorum*. Ma non lo faccio N. N. perchè al *Beati pauperes*, Cristo aggiunse quella parola *spiritu*. *Beati pauperes spiritu*. Non tutti li poveri sono beati, ma quelli solamente, che sono poveri di spirito, cioè poveri d'affetto, poveri di desiderio, e poveri di volontà. Quelli, che essendosi staccati dalle pompe del Mondo più non gustano col labbro del cuore quel latte, che attosca qual veleno, e dalle cose terrene, più che col corpo si sono allontanati col desiderio. Sicchè la nostra povertà PP. e FF. miei, per favellare in proprio senso, non deve essere solamente materiale, & estrinseca, ma intrinseca, e formale. Deve essere povertà d'affetto, e di volontà, & al pari del corpo deve fare la rinunzia di tutto il terreno il cuore. *Beati pauperes spiritu*. Confesso il vero, che tal'ora, se non fosse per dar una mentita in faccia a qualch'uno, che si spaccia per povero Religioso col dire: Io son un povero Religioso. Menti, io gli direi: Non è vero. Quel borbottare ogni giorno, che tu fai in ogni canto del Monistero, se il cibo non giunge ò alla qualità, ò alla quantità, che desideri; quel procurare nella comune distribuzione d'aver sempre il migliore, e tacciare di parziale il ministro, quando non vien dispensato a tuo capriccio; questo non è linguaggio, che possa venire dalla bocca d'un povero Religioso, ma di uno, che di povero non ha altro che il nome, ma in sostanza ricco se non di roba almeno d'affetti, e di desiderio di essa, e questo basta per toglierli la prerogativa di povero Religioso, e farlo ascrivere nel Catalogo de più interessati avaroni. Nò nò, dice tal'uno di noi: Io non son di questi: Abbia le ricchezze chi se le vuole. Io m'accontento di quel poco, che mi concede il mio Religioso istituto: Più godo d'un cibo dozzinale condito col sapore dell'obbedienza, che d'una vivanda nobile, e peregrina imbandita con gl'ingioffi d'una golosa prodigalità. Più mi disseto d'un panno rozzo tessuto in abito dall'umiltà, che d'una veste pomposa messa in dosso dall'ambizione. Più mi piace una nuda Cella priva d'ogni altro ornamento, fuorchè di quello puot arreccarli una semplice immagine del Crocifisso, che un superbo palazzo fabbricato dalla magnificenza, e tappezzato dal lusso. Più mi consolo fra le paglie d'un ruvido sacco, che fra le penne, ò fra le lane d'un morbido letto. Voi dite così; ma io non so se debba crederlo. Tanti lamenti per il cibo, tante industrie per aver il panno migliore, e l'abito più ricco, tanti vani ornamenti nella Cella, del saccone non parlo; un pò più duro del solito ci rompe l'ossa, e ci mette in impegno

di riparare al danno con il riposo di qualche giorno, non mi lasciano finir di credere, che voi diciate la verità. Pure è tanto il concetto, che io tengo di questi buoni Religiosi, che mi ascoltano, che mi sforzo a crederlo. Lodo adunque la vostra povertà di spirito, me ne rallegro; Ma forse, che non siete ancora giunti al segno, che io desidero. Dubito assai, che se poteste risorgere a nuova luce Bernardo, e venire a far una visita della povertà, che si vantiamo di professare, dubito assai, dico, che di nuovo doveste prorompere nell'antico suo lamento, con cui si condeleva della stoltezza d'alcuni Monaci, che avendo rinunciato il più, si trovavano ancora impegnati nell'affetto di cose, che gli rubbavano tutto il merito di sì generosa rinunzia. *Quid enim insipientia, imò quid insania est, ut qui maiora reliquimus, minora cum tanto discrimine teneamus?* Io non so capirla, voleva dire il Santo Abbate, anzi mi pare una sciocchezza da deplorarsi con lagrime di vivo pentimento, che si trovino Religiosi, che avendo fatta rinunzia coraggiosa di tutto quel molto, che gli prometteva nel secolo ò la natura, ò la virtù, ò la fortuna, in faccia d'una risoluzione di tanto spirito, abbino poi petto di mantenere a spesa dell'anima vivo l'attacco ad una stanza, ad un' abito, ad un' immagine, ad un reliquiario, ad un libro, di maniera, che con uguale, anzi con maggiore sollecitudine procurino la conservazione di queste poche reliquie, di quella avrebbero usata nel Mondo, per lo mantenimento delle più ricche sostanze. E che giova a questi tali la povertà, che professano; Se non a rendere più colpevole la loro sciocchezza, mentre hanno avuto cuore di far rinunzia di cose grandi, e non han petto di rinunziare alle picciole?

III. Mi spiace, che in questo Religioso congresso non ve ne sia alcuno, che per altro quando vi fosse, dopo averli fatta l'esortazione di Cassiano, con dirli. Avverti, ò Religioso, che fai professione di povertà, che *idcirò pretiosiores abiecinus materias, ut facilius disceremus viliora contemnere.* Sai perche noi altri Religiosi abbiamo dato un generoso calcio alle doviziose sostanze, che ci poteva promettere la fortuna del Mondo? Per ammaestrarci a non far conto delle cose più vili. Uomini valorosi, che avessimo tanto cuore, per espugnare il fortissimo desiderio delle mondane ricchezze, farebbe bella, che divenuti fanciulli non avessero tanto vigore, per atterrare l'affetto di picciole frascherie, e perdessimo la vittoria in una guerra de pomi. *Idcirò pretiosiores abiecinus materias, ut facilius disceremus viliora contemnere.* Fatta dunque questa picciola esortazione, vorrei dopo fargli la correzione, che al suo discepolo Dositeo fece un giorno S. Doroteo.

IV. Era Dositeo infermiere; gli capita alle mani un coltello, che forsi ò per la nobiltà del lavoro, ò per la rarezza della materia, ò per la preziosità del metallo meritava qualche singolarità e di pregio, e di stima. Se n'invaghisce assai il discepolo Dositeo. Padre, dice subito al suo Maestro. Questo è un coltello, che può servire molto bene per il mio ministero dell'Infermeria; prego Vostra Paternità permettermi, che io me ne serva in ogni occorrenza del mio officio. Con un sorriso rimproverante la poca virtù del discepolo, risponde il saggio maestro. *Placet ne tibi Dositee? Vis fieri huius*

Cassian.

3. Doro. *huius gladioli servus, an servus Christi? Non erubescis appetere, & velle, ut gladiolus hic dominetur tibi?* Si che ti piace questo coltello, o Dositeo

ibid.

eh? Vuoi forse dunque impegnare gli tuoi affetti alla servitù d'un picciolo coltello, che in quella di Gesù Cristo? Vergogna? Lasciarsi signoreggiare il cuore da una cofarella di così poco momento; mettere sotto la schiavitù d'un plebeo metallo gli tuoi signorili affetti, che non riconoscono altro Padrone, che il supremo, & in vece di Cristo, collocare su'l trono per nume adorabile un picciol ferro. *Non erubescis appetere, & velle, ut gladiolus hic dominetur tibi?* Datemi licenza PP. e FF. miei, che senza far torto al vostro spirito, & alla vostra virtù io prenda in prestito da S. Doroteo questo rimprovero, per servirmene di correzione contro quei Religiosi così invaghiti di certe picciole frascherie, che quasi fossero un' adorabile Divinità sopra l'Altare del suo cuore già profanato da desiderj cotanto vili, gli consacrano il migliore de' suoi affetti, e che gli dica. *Non erubescitis appetere, & velle, ut gladiolus hic dominetur vestri?* Che vergogna è la vostra Religiosi miei cari, che impegnati dalla vostra professione ad una rinunzia così generosa di tutto quel belio, di tutto quel nobile, di tutto quel prezioso, con cui lusinga il cuore umano fastoso il Mondo, non ad altro fine, che per adorare solo sopra l'Altare de' nostri affetti il Dio dell'anime, il nudo Nazareno, giungiate poi a tal termine di sciocchezza, di tributare gli vostri ossequj ad un fiore, ad un' orologio, ad un' immagine, ad una scanzua, ad un reliquiario, ad un' abito ben' aggiustato, alle sandole ben tilate, e così discorrendo, quasi che questi fossero le deità venerabili de' Religiosi. *Non erubescitis appetere, & velle, ut gladiolus hic dominetur vestri?* Anzi tal' ora non poco turbarsi con scandalosa inquietudine, quando il Superiore ò ve ne tolga, ò pur mostri di togliervene l'usurpato possesso?

V. Se da mè venissero questi tali, per apprendere la norma d'una Religiosa povertà, vorrei condurli alla scuola di quella Donna Sunamitide, che colà nel 4. de Reg. diede più d'una volta in sua Casa l'albergo ad Eliseo il Profeta. Questo è un uomo Santo disse al suo marito la Donna. Un uomo, che sà professione di gran virtù, bisogna prepararli una stanza degno albergo all'ospite Religioso. Presto dunque s'apparecchino un panno di tavola, una portiera, un scrittojo, una sedia di rispetto; candeglieri d'argento, tappezzerie di Fiandra, quadri, e ritratti di prima mano, il tutto sia in ordine, per accorgierlo alla misura dell'ossequio, che merita il Religioso albergatore. Disse forse così? ò pure v'immaginate forse, che ella dicesse così? Penfatelo. Uditte il suo discorso. *Faciamus ei cenaculum parvum, & ponamus in eo lectulum, & mensam, & sellam, & candelabrum, ut cum venerit ad nos maneat tibi.* Un letto, una tavola, una sedia, & una lucerna in una picciola Cella furono tutto l'apparato, tutto il guarnimento della stanza destinata all'alloggio dell'ospite Profeta, e niente più, quasi che fin dall'ora corresse questa massima, che un uomo Religioso non deve curarsi, se non del puro necessario, spregiando tutte quelle superfluità, che tolgono ad un professore di volontaria povertà il pregio di Religioso mendico. E questa parimente dovrebbe essere la nostra massima. Certe superfluità nelle Celle, che non servono ad altro, che a rubbarci il merito della rigorosa

po-

4. Reg.

povertà, che professiamo, a che proposito? Un picciolo succorre, un scabello, un tavolino, alcune poche imagini, per svegliare la divozione, una lucerna dell'ordinarie, senza volerla di materia non usitata, di lavoro straordinario: Ecco tutta la mascheria delle nostre povere Celle, senza curarsi d'ogni altra superfluità, che possa togliere il lustro ad una mendica povertà.

VI. E questa povertà è poi quella, che tanto ammirano i secolari, e da cui prendono tutto il fondamento, per formare un' alto concetto d'emplarissimo istituto. Questa è quella, che ci canonizza per Religiosi di spirito, e ci mette in venerazione appresso di quelli, che ci riconoscono per singolari in una professione sì rigorosa di quasi estrema mendicità. Questa è quella, che Iddio premia con tanta liberalità, che quasi mette in mano del povero tutto l'errario de' divini tesori, e lo pone in possesso di tutto il Regno della Gloria beata. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Caelorum.* Osservate Giacobbe in casa del Padre tutto assorto nella contemplazione de' sovrani misterj, sempre in atto di ossequioso adoratore delle divine eccellenze. Osservatelo in casa di Laban tutto ingolfato ne domestici esercizi della numerosa famiglia, sempre in atto di prontissimo esecutore de' comandi del Suocero: Che privilegi notate voi singolari concessi da Dio a Giacobbe ò nella casa del Padre, ò in quella del Suocero? Qualch'uno non può negarsi. Ma il migliore, che è di vagheggiare sopra una scala Iddio vivente con alcuni Angeli, che salgono, e scendono per la medesima scala non l'ottiene il fortunato Giacobbe, se non allora, che sopra il nudo terreno, con un arido sasso, che li serve di guanciale prende in una comune strada il riposo. Iddio si compiace in guisa dell'estrema povertà dell'abbandonato viandante, che non potè a meno, di non manifestarle un raggio della sua gloria, e con quella visione darle anticipata caparra della beatitudine eterna. *Beati pauperes spiritu &c.* In casa del Padre, oh quante ricchezze, oh quante commodità! In casa di Laban, oh quanti traffici, oh quanti negozj, oh quanti acquisti! Nò, dice Dio. Il vagheggio della mia gloria non si concede, se non a poveri. Esca Giacobbe da quelle case, ove abbondano le famigliari sostanze, e si riduca mendico sopra una strada bisognooso, non men di pane, che di riposo. Dorma sopra d'un letto indurito privo di tutti quegli agi, con cui lusinga il secolo dilicato, che allora gli si concederà la veduta della mia gloria, & a suo tempo il possesso del mio Regno. In questi sensi appunto la discorre un' erudito moderno. *Ubi tanta in homine erat paupertas, consequens erat, ut Celestibus divitiis frueretur, & Caelo reserato Dei praesentia delectaretur.*

Sylant.

VII. Questo passo mi dà sufficiente motivo di ben conoscere la radice, d'onde provenga in alcuni de' Religiosi certa oscurità d'intelletto nelle massime dello spirito, non godendo il bel chiaro di quel splendore, con cui suole interiormente illustrare un' anima l'Eterno Padre de' lumi. Oh come di raro, e forse mai aprono gli occhj allo sguardo contemplativo delle divine grandezze, e fra le tenebre d'una misera cecità se ne rimangono quasi sempre sepolti! Nell'Orazione mentale, ove in dolce sonno di contemplazione sommersi dovrebbero vagheggiare or l'eccellenza d'un Dio, or la nobiltà

degli Angeli, or la felicità della gloria, quando sia mai, che giungano ad alzare gli occhi della sua mente, & alla veduta di tante glorie prorompere con l'elatico Giobbe. *Verè locus iste sanctus est, & ego nesciebam?* Lasciate, che io ve lo dica PP. e FF. miei. Queste illustrazioni non vi si concedono, perchè Iddio non vede in voi lo spirito di Religiosa povertà. Abbondano in casa vostra, parlo del vostro cuore, se non le ricchezze materiali almeno le formali, cioè i desiderj di esse, gli affetti alle vostre commodità, non si vede in voi un certo distaccamento da tutto ciò, che non serve ad altro, che per mantenere il vostro cuore in possesso del terreno. Nò nò, dice Iddio, non sia mai vero, che questi siano consolati dalla mia presenza, godano de miei favori, gustino le mie sode felicità. Terra sono, di terra il cuore, di terra i desiderj, di terra gli affetti; dunque non è convenevole, che gli conforti con le sue grazie il Cielo. PP. e FF. miei, che posso io dire di più in favore della povertà? Oh via dunque, sdegniamo di tributare gli nostri affetti ad un' Idolo di terra. Siamo destinati per ricchezze maggiori; non son degne di noi queste sordide reliquie di Mondo. Saremmo troppo vili mettere in trono per nume adorabile de nostri affetti un Dio di fango. *Ne sitis terra*, conchiuderò con il nostro G. P. Agostino. *Ne sitis terra, si non vultis a serpente manducari &c.*

S. P. Aug.

DISCORSO XV.

Si operi per la Religione.

Et sint vobis omnia communia.

S. P. Aug. in Reg.

I.



Questo è mio frà Religiosi? Quello è per mè frà Religiosi? Guarda, risponde il nostro G. P. S. Agostino. *Et sint vobis omnia communia.* Pensieri Religiosi avvertite, che niente dovete pensare per voi. Cuore Religioso avverti, che niente devi amare per tè. Mani Religiose avvertite, che niente dovete operare per voi. Occhi Religiosi avvertite, che niente dovete riguardare per voi. E voi tutte potenze Religiose non v'impegnate in esercizi, che siano per voi. Spensierati dobbiamo essere noi Religiosi, per quello che tocca il nostro particolare interesse. Senza cuore in ordine a quello, che vuol inoltrarsi nel conseguimento de nostri affetti con battere di amor proprio, e di proprie inclinazioni. Senza mani per impiegarsi in ministerj, che si procaccino le nostro individue soddisfazioni. Ciechi a tutti quelli oggetti, che ci rappresentano più il proprio, che il ben comune. Sordi a tutte quelle voci, che ci per-

per-

persuadono più il particolare, che il comune accrescimento della regular disciplina. Questa è in somma la massima, che deve avere un Religioso di nulla operare per sè, ma il tutto in beneficio del Monastico istituto, che si vanta di professare. *Et sint vobis omnia communia.* Con iu gli occhj, comune le mani, comuni gli affetti, comune il cuore, percha tutti regolati dallo stesso fine, di promuovere più delle proprie soddisfazioni il bene universale del professato istituto.

II. Bella lezione, che di questa verità ci porge un Sacerdote, per altro assai sfortunato, più da comparirli ne suoi travagli, che da invidiarli nelle sue grandezze. Questi è il sommo Sacerdote Eli. Riceve avviso da infaulto messaggiero della rotta data da Filistei al popolo d'Israele. Cartive nuove, disse il mesto Corriero al Sacerdote, che aspettava gli avvisi con ansietà, curioso di saper l'esito della giornata. I nostri sono disfatti, il bagaglio è preso, uccisa la soldatesca, e tutto sbaragliato l'esercito; il campo è in potere dell'inimico. Sin qui intrepido il Sacerdote mantiene in volto la maestà di Pontefice, e non permette al dolore di far scendere dalla fronte quella gravità, che deve avere un capo coronato di mitra. Qui non terminano le disgrazie: soggiunge con più espressiva di rammarico il dolente Corriero. I vostri due figli Onni, e Finees giaciono ambidue svenati su'l campo; esterminata con essi tutta la gloria dell'Ebreo coraggio. A sì funesta relazione nè meno si muove quel sommo Prelato, e ad onta dell'affetto, che vorrebbe sorprendere il cuore, & atterrare la costanza del generoso Sacerdote, si mantiene in possesso della maestà dovuta a chi siede sopra un foglio Pontificale. Non siamo ancora al fine della tragedia, replica con più abbondanza di lagrime, e con maggior sfogo de' sospiri l'infaulto messaggiero. L'Arca di Dio è in potere del vincitore, e prigioniera con essa resta tutta la maggior gloria d'Israele. Qui caddè dalla sedia, ove stava appoggiato il Principe Ecclesiastico, senza che più potesse resistere alla violenza del rammarico un cuore sì generoso. Si spezza il capo più fracassato dal dolore, che lo assali, che dalla pietra, in cui urtò. *Cumque ille nominasset Arcam Dei, cecidit de sella retrorsum iuxta ostium, & fractis cervicibus mortuus est.* 1. Reg. 4. v. 6. Giace quel capo così fracassato su'l pavimento, ma così rotto come egli è, pare che dica a noi, che lo contempliamo ivi giacente. Sin che le disgrazie non si accostarono al propiziatório, il dolore non se mai entro di mè tanta breccia, che bastasse ad atterrare la mia costanza con farmi cader fracassato su questa pietra per impotenza di sostenermi a colpi finesti di sì sgraziate sfortune; fin che l'infaultà degl'avvisi si contenne nella strage del popolo, nella fuga delle truppe, nello scapito della libertà, nell'estermio del Principato, nella morte de' figliuoli, io ebbi forza di conservarmi superiore alle disgrazie, e di mantenere in capo la mitra, senza lasciare, che svolazzasse su'l pavimento: Ma all'udir dell'Arca strascinata in trionfo da Filistei, e rimasta prigioniera del petulante nemico, ricevei la rotta da questa pietra, e perdei tutte le insegne dell'Ecclesiastico Principato. Così parla il capo di Eli, ma pria del capo palpò il suo cuore presago della sfortuna. *Erat enim cor eius;* dice il sagro testo, *pavens pro Arca Dei.* Oh questo sì, che era spirito da Sacerdote, da Ecclesiastico, da Religioso. Sin che si

tratta delle proprie disavventure non perdersi di coraggio. Si perde la libertà? non importa; Vá in essterminio la casa? non importa; tracolla dal soglio Sacerdotale? non importa; muojono i figli? non importa; Resta l'Arca prigioniera? Oh qui si, che gli casca il cuore, e col cuore il capo fatto in pezzi più dal dolore, che dalla pietra. *Cecidit de sella retrorsum*, Oh Dio, che chi hà l'occhio più alle glorie del Santuario, che agli accrescimenti del proprio casato, se quelli svaniscono si sta in piedi, ma se quelle si oscurano si tramortisce. *Erat enim cor eius &c.*

III. Le palpitazioni di quel gran Prelato Ecclesiastico, dovrebbero essere in edesime con proporzione di noi Religiosi. Il solo discapito del Santuario ci dovrebbe rendere palpitanti: Vorrei poter parlare ad altri Religiosi diversi da quelli, che siamo noi, che gli direi. Voi quando vi affligete, ò perche i consanguinei dicadano da quell'altezza di nascita, in cui gli colloco la nobiltà del sangue, che trassero dal grembo, che gli partori; ò perche scemato il patrimonio, più non godano gli effetti di quella fecondità di ricchezze, che gli donò la primiera fortuna. Voi quando vi rammaricate, ò perche non giungete a quel grado, a cui vi spingeva l'ambizione de vostri boriosi pensieri; ò perche non otteneste quel privilegio, di cui vi pose in pretensione la superbia de vostri talenti, ò perche vi fu negata quella consolazione, che stimavate dovuta a vostri meriti, e degna mercede delle vostre fatiche. Voi, che vi affannate, quando non vi è chi faccia conto di voi, anzi avete più d'uno, che vi contrasta le ricompense de vostri sudori, e procura di tenere in soggezione il vostro capo, acciò non si alzi più in su di quello, che gli vien permesso da chi hà gelosia de vostri accrescimenti; per altro poi, ò smarrisca il decoro del Santuario, ò dicada il rigore dell'osservanza Claustrale, ò vada in essterminio la disciplina Religiosa, voi non vi risentite a somigliante disordine, e con labbro ridente accogliete gli avvisti, che vi raccontano: che in quel Convento si è rilasciata l'osservanza de nostri statuti: poca frequenza di Coro, minor osservanza di silenzio, e così discorrendo. Oh questo nò, che non è avere il cuore di Eli, che palpiti per l'Arca di Dio, che più si rammarichi per il discapito del Santuario, che per il decrescimento delle proprie fortune. Oh questo sì, che non hà pensieri, che per sé, mani, che per sé, occhi, che per sé, e non si può dire, che il bene comune sia l'unico scopo de suoi Religiosi disegni. *Et sunt vobis omnia communia*. Chi hà capuccio in testa, e cinta Agostiniana alle reni, se hà in capo altro; che la casa di Dio, il splendore dell'osservanza, il decoro dell'abito, non è Religioso, & è indegno del panno santificato, che porta, e dellà chierica regolare, che vanta. Mi spiace, che sia d'un gentile il sentimento, per altro assai proporzionato alla dichiarazione del punto, di cui siamo in discorso. Questi è Scipione Generale della milizia Romana. Nell'atto di portarsi a marito resta prigioniera di quel gran Capitano una Principessa delle più nobili, che vantassero in quei tempi le Spagne: Ecco a piedi del vincitore lo sposo Luceo, supplichevole della libertà per la prigioniera conforto. Non contento delle suppliche aggiunge i donativi, per dar più forza alla preghiera tanto più vigorosa, quanto più ricca. Forzieri ripieni di drappi, scrigni colmi di gioje, botte gravide d'oro sono quelle, che

parlano con più facondia, e perorano con più eloquenza a favore della Principessa prigioniera. Son contento, risponde quel Marte furioso di consegnarti la sposa, che per altro sarebbe mia, se già Roma non fosse la mia prima consorte; ma in riconoscimento della grazia voglio da te una ricompensa maggiore. Altro da te non pretendo, se non che in avvenire ti mantenga confederato con Roma. Scordati di Scipione, ma non ti scordare della Romana Repubblica, di cui son io indegno ministro. La gratitudine, che devi a chi intatta ti consegna la sposa ha esercitata non verso il vincitore, chete la rende con cortesia, ma verso Roma, per cui s'è fatto cortese, nel renderla con prontezza. *Hanc mercedem unam pro munere paciscor: Amicus populo Romano sis.*

Tit. Liv.
26. Dec. 3.

1.6.

IV. I sentimenti eroici d'un sì gran Capitano dovrebbero essere famigliari a servi di Gesù Cristo. Non aver altro più a cuore, che gli vantaggi della nostra Religiosa Repubblica. Questi la mercede delle nostre fatiche: questi il premio de' nostri sudori: questi la ricompensa de' nostri studj. *Hanc mercedem unam pro munere paciscor: Amicus nostrae Religionis sis.* Sono questi i nostri pensieri, le nostre pretensioni PP. e FF. miei? Di noi, spero di sì, di altri, fuori di noi, e fuori de' nostri Chioftri forsi che no. Oh quanto farebbero in stima le Religiose Clausure, se chi alberga fra Chioftri non avesse altro disegno, che di accumulare amici alla Religione, di cui è membro, e non ricercare ricompense personali, ma gratitudine all'abito, alla Religione, a Monisterj. *Hanc mercedem unam pro munere paciscor: Amicus nostrae Religionis sis.* Chi fatica con lode su' Pergamo, non gli applausi del popolo al dicitore, che perorò, ma benedizioni all'abito, che veste, & al capuccio, che porta. Chi suda con profitto ne Confessionali, non ossequio, e riverenza al ministro, che assolve, ma venerazione, e culto alla stola, che cinge. Chi s'impegna a prò di qualche confidente secolare ò per impetrarli ciò, che desidera, ò per evitarli quello, che teme, non riconoscione al benefattore, che s'adopra, ma stima, e decoro al Religioso carattere, che fu il motivo d'ottenere il beneficio, e la grazia, che impetrò. *Hanc mercedem unam pro munere paciscor: Amicus nostrae Religionis sis.* Se i Religiosi si regolassero con questa massima, quante volte sentiremmo ad uccirli di bocca, ciò che uscì con maestà di oracolo da un labbro Pontificio sopra il foglio Varicano: Vostra Santità, gli disse un Personaggio, che poco prima era stato ascritto al numero de' Porporati, ha impegnata co' suoi favori tutto il mio potere ad adoprarli in beneficio e della sua casa, e del suo sangue, la di cui memoria sarà sempre da me mantenuta dall'alterza del beneficio, e dalla sublimità della grazia. Nò nò, rispose dal trono il coronato Pontefice. Non accetto Monsignore l'impegno per la mia casa, l'accetto per la mia Chiesa. Lei mostrerà gratitudine al Papa, quando s'impiegnerà, non per l'ingrandimento della sua stirpe, ma per l'esaltazione della sua sede. Che parole degne di chi parla dal trono della santità, e dal foglio della fede. Di queste parole, di queste risposte dovrebbero risuonare i chioftri de' Religiosi, quando si ascoltano proteste particolari a nostri beneficij, alle nostre fatiche, & a nostri sudori. Nò nò, non accetto l'impegno della vostra gratitudine per me, l'accetto per il mio abito: Non cerco, che si

man-

commessa la cura de' miei figliuoli, di non mancare al provvedimento di quanto loro è necessario per vivere, e per vestirsi. Dovete bensì invigilare, acciò l'ovile si custodisca, ma provvedere ancora, acciò l'ovile si pasca. *Et distribuatur unicuique vestrum victus, & tegumentum. Pascam, & custodiam.* Anzi si noti, che il pascere al custodire precede; non potendosi in una comunità Religiosa mantenere in vigore la regolare osservanza, quando chi presiede sia tenace nel provvedimento delle vittovaglie, e non procuri di prevenire il zelo della regular disciplina con la pietà verso i sudditi bisognosi di vitto, e necessari di veste. *Et distribuatur.* Tutti capiscono facilmente questa dottrina, e tal' ora cammina sù le labbra de' sudditi Religiosi con più frequenza di quella forse sarebbe necessario a chi professa vita apostolica, e si dichiara seguace del Crocifisso. Hò detto male, che tutti facilmente capiscono questa dottrina, anzi direi esser pochissimi quei che l'intendono. Udite, se hò ragione. Altro è, che il Superiore sia tenuto a provvedere i sudditi Religiosi di quanto loro abbisogna per vivere, e per coprirsi, altro è, che sia in obbligo di provvedere ciò, che sarebbe necessario, per vivere con delicatezza, e coprirsi con morbidezza. Il primo è massima del nostro Santissimo Patriarca. *Et distribuatur.* Il secondo è inganno di chi pretende calcare il sentiero della Croce senza dolore, e coronarsi di spine senza offesa delle punture. Per meglio penetrare l'inganno, attenti ad una lezione, che fà San Paolo al suo discepolo Timoteo.

II. Era questi affai travagliato da un continuo rilassamento di stomaco, per mancanza di calore estenuato dalle fatiche, e indebolito da stenti: Pure, direi quasi con indiscreta mortificazione non procurava di fomentarlo col vino, ma più tosto maggiormente l'infacchiava con l'acqua ordinaria bevanda di quel Santo Prelato. Nò, gli scrive S. Paolo. Non è buona così rigorosa astinenza. Lodo il zelo del mio discepolo mortificato, ma è troppo severo. Ordunque si radolcisca. Ascolta o Timoteo; m'accontento, che tu rinforzi la debolezza dello stomaco illanguidito con un poco di vino. *Modico vino utere propter stomacum*, acciò con tal fomento più forte, e più gagliardo divenga. *Modico vino utere propter stomacum.* Santissimo Apostolo, & accuratissimo Maestro voi veramente avete una grandissima carità con questo vostro discepolo. *Modico vino &c.* Ad un stomaco infacchito un po' di vino, bevuto a pochiorsi, e trangiottito a poche stille? Dovevate scriverli, che avesse riguardo alla debolezza del suo fiacco temperamento, e che usasse in avvenire bevande più gagliarde, e cibi più delicati, che dovesse prendere informazione dal Medico quali fossero i vini, che più potessero mettere in forza il suo calore infacchito, e quali le vivande, che più potessero dar ristoro a' suoi spiriti illanguiditi, e di quelli servirsene senza risparmio a misura del suo bisogno, e a proporzione della sua fiacchezza? *Modico vino utere propter stomacum?* Dovevate scrivergli, che trattandosi di conservar in vigore le sue membra albergo d'un' anima così profittevole al pubblico bene della nascente Cristianità, non fosse scarlo di provvedersi di tutto quello, che potesse lusingar l'appetito, & allettare il palato. *Modico vino utere?* Dovevate scrivergli, che non disdiceva ad un Prelato di tanto merito andar in traccia di qualche delicatezza, ristoro conveniente

1. Tim. 5:
23.

più sapori. Il dire a questi, che un Religioso, massime riformato, deve regolare con la stessa massima, con cui, al dire d'Ambrogio, si regolava la Vergine di prendere gli alimenti più per ripararsi dalla morte, che per apprestare al palato deliziosi ristori. *Si quando reficiendi successisset voluntas, De Virg. cibus plerumque obviis, qui mortem arceret, non delicias ministraret. lib. 2.*

Rispondono, che la massima è d'una Vergine tutta spirito, e che non deve pretendere tanto chi è dominato dall' inferiore appetito. Il dirgli, che i Religiosi dovrebbero avere almeno il sentimento di Ciro ne' suoi giovanili, quando accolto a lauta mensa d'Altiage Re de Medi, in osservando la numerosa varietà delle vivande, con più vario numero di sapori condite: O mio grand' Ayo, disse, che strana differenza fra le mense de Medi, e quelle de Persiani; Ma più felici siamo noi, che con modo più facile, e senza tanta turba de cibi scacciato la fame, operando in noi il medesimo effetto semplice carne, e semplice pane, che in voi produce un numeroso esercizio di ben composte vivande. *Multò simplicior, & rectior apud Persas via est exatiandi se, quam apud vos;* Rispondono, che se bene era povero il cibo, almeno era nobile, e non così plebeo, come quello, che tal' ora più tolto che lusingare, mette nausea al Religioso palato. Il dirli, che un Religioso, che protesta d'imitare il Nazareno deve detestare ogni lusinga di senso, e godere quando è il cibo dozzinale, o la vivanda mal stagionata gli porga occasione di far compagnia al Salvatore abbeverato di fiele, rispondono: che rispondono? V'è forse qui da rispondere? Non si siamo noi fatti Religiosi per abbracciarsi come seguaci del Crocifisso, senza interruzione di tempo con gl' incommodi, e con i disagi? Il nostro pane quotidiano non deve essere, come lo protestò Davide, vivanda di mortificazione, e cibo di dolore? *Surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris.* E perchè il dolore chiamato col nome di pane? Ricerca il nostro Grande Agostino. E perchè non più tolto è di grappolo, o di coturnice; o di melagrana, già che tutti questi son nomi, che lo Spirito Santo consacrò nelle pagine della Bibbia? Ancor questi sarebbero buoni, ma per esprimere l'esercizio, che deve avere continuo della mortificazione un servo di Gesù Cristo, & un collega degl' Appostoli non così ottimi come il pane. Frutti, erbaggi, carni, pesce, butiro, e mele tal' ora ci alimentano, tal volta nò. Oggi uno, domani l'altro; acciò si mantenga stabile il gusto col variarsi del cibo, e non scerni appresso il palato di pregio, per essere quotidiana la domestichezza della vivanda. Non corre questo pericolo il pane: Cibo d'ogni giornata mai perde la sua stima, e per quanta domestichezza passi al nostro palato si mantiene sempre in riputazione di cibo desiderato, ancorche per altro sia cibo quotidiano. *Cetera, qua manducamus, possumus modò ista, modò illa, & P. Aug. non semper olus, non semper carnem, semper autem panem.* Noi dunque ser-
vi di Gesù Cristo, a cui deve essere cibo quotidiano il dolore, vivanda
d'ogni giornata la mortificazione, pretendere è delicatezza di cibo, o morbidezza d'abito? Nò, torna il nostro G. P. Agostino. *Distribuatur &c.*
Quanto basta per vivere, e per coprirsi ad un Religioso, che professa mortificazione, con professare severità d'istituto, sia provveduto da chi presiede al governo de' Monasterj, e quando è il palato non gusti ciò, che appetisce,

Xenol. de
instit. Ciri
lib. 1.

R. P. Aug.
in Ps. 52.
Rom. 12.
194.

non è reggere secondo i dettami della passione, ma regolare secondo i dritti dell'equità. Non solo può, ma deve un Superiore distribuire con giusta economia i suoi favori. A chi più, a chi meno, secondo, che è più, o meno è il merito nel suddito, che gli riceve. In un Religioso, in cui riconosca virtù faccia il Superiore da Eliseo, quando richiamò a vita il fanciullino defonto. Si stenda, si curvi, s'accomodi al suddito virtuoso, che forse pusillanime non ha tanto spirito per chiedere ciò, che desidera in adempimento delle sue giuste soddisfazioni. In un'altro, che schermisca o gli avvisti del Presidente, o le regole del Legislatore, faccia il Superiore da Eliseo, quando tirò dalla selva gli Orsi infuriati alla distruzione de schermitori. Punisca, castighi, e neghi quanto gli vien richiesto, ancorche per altro non repugnante alla disciplina dell'istituto.

Il. Io la intendo così, scrive ad Africano il Nazianzeno Gregorio; perchè ogni volta, che io rifletto ad un Presidente di Religiosa comunità, capisco che deve essere promotore della virtù, & estermiatore del vizio. *Mibi Praeses nihil aliud esse videtur, quam virtutis adiutor, & viti adversarius.* Se un suddito s'ammolisce alle ruggiade, che gli piovon in seno dal Cielo, o quando ora compunto fra l'ombra d'un divoto Oratorio, o ascolta con profitto gli avvisti del Superiore, che instruisce, o cava utili documenti dalle saporite lezioni, che studia; Sia il Presidente un Cielo sempre sereno, gli rida in fronte la placidezza, & ogni suo aspetto sia un'infuso di cortesia; ma se all'incontro, chi professa obbedienza si mostra retho a comandi, si gloria di far resistenza alle leggi, che lo vorrebbero più disciplinato, e più esemplare nella regolare osservanza? Allora il Superiore s'annuvola, si turbi; li serpeggino nelle pupille i folgori, tuoni la voce, e scarichi fulmini di castighi la mano per atterrire i ribelli dall'osservanza, e i detrattori della regolar disciplina. *Mibi Praeses nihil aliud esse videtur, quam virtutis adiutor, & viti adversarius.* Sentimenti così rilentiti del Nazianzeno mi fan sovvenire al pensiero la qualità d'una fonte, di cui servono gravissimi Autori avere in costume di tutta sconvolgersi, e perdere la quiete, che si godevano in pace le sue onde; quando l'occhio, che la rimira, il quasi anojato dallo sguardo di sì limpido ruscello, altrove si volga per rintracciare oggetto di più soddisfazione, e di maggior piacere; Là dove si mantiene in riposo, e gode una somma tranquillità, quando la pupilla, che lo rimira affai innamorata di sì bel fonte non sa distoglierli dal vagheggiarlo con curiosità, e contemplarlo con istessione. *Si placidis oculis, & in eum semper defixis aspicias, aquam puram invenies, si ab eo oculos alio despectas, aut cum altero loquaris turbidam.* Parole dello scrittore, che lo rapporta. Si trova un suddito, che da Superiori comandi più che l'occhio disfoglia il cuore, e si diverta dall'osservanza, che o gli prescrive la legge, o gli persuadono i dettami, e gli avvisti di chi presiede? Immiti il Superiore il costume del citato fonte: Si turbi, si scorucci, mostri nel sembiante alterato la turbazione del cuore, e corrisponda a chi si ribella dall'istituto con alienazione d'affetti, e con intimazione de castighi. Se ne trovò un'altro, che mai si stacca da cenni del Presidente, sempre fisso nell'osservanza, quanto definisce la regola, e prescrivono i Statuti? Siano allora le pupille

del Prelato stellesse benigne, che sempre insinuano con aspetto di cortesia. La rida in fronte la serenità del cuore: accolga il suddito con gioialità, lo tratti con tenerezza, & alle giuste dimande mostri prontezza in compiacergli, e genio di consolarlo.

III. Vadano ora alcuni con strepiti importuni affordando chi alberga fra Chiosfri, e riempiendo i sagri recinti de Monasterj di quotidiane querele, perche accostatisi alla Cella del Superiore supplichevoli di qualche da loro pretesa soddisfazione, trovano, direi quasi in troppa Maestà, l'arbitrio di concederla; onde perde il cuore la confidenza di chiedere ciò, che scopre in troppa altezza per poter giungere ad ottenerlo. Querelarsi, lamentarsi di questo? Anzi dovrebbero querelarsi, e lamentarsi di sé, e dire ciò, che dissero gli ravveduti fratelli del Vice Re dell'Egitto. *Meritò hac patimur*. E' forse conveniente, che io riceva le mie soddisfazioni dal Superiore, quando egli non ne riceve una da me? E' forse di equità, che il Superiore corra a dietro alle mie richieste, quando io procuro fuggire da suoi comandi? E' forse di giustizia, che il Superiore accetti le mie dimande con serenità di sembianza, quando io ricevo gli suoi avvisi con rigidità di ciglio? Nò, che anzi merito di non trovare nel Superiore corrispondenza alle mie brame, perche egli non trova mai in me rassegnazione a suoi desiri. *Meritò hac patior*. Se il Superiore facesse così, farebbe apponto come fece il Redentore con i due discepoli, che fuggivano in Emaus. Ecco il Salvatore sotto forma di Pellegrino, chi gli accompagna, e gli richiede. *Qui sunt hi sermones, quos confertis ad invicem?* Di ciò, che con tragico avvenimento poco avanti è succeduto in Gerusalemme, rispondono i fuggitivi discepoli, sono i nostri discorsi. Quasi non consapevole del successo mostra desiderio di averne contezza l'amabile Pellegrino. Strepiti dell'apparente ignoranza replicano al viandante i discepoli interpellati. *Tu solus Peregrinus in Jerusalem, & non cognovisti, quae facta sunt in illa his diebus?* Tu solo fra Peregrini di Gerusalemme, che non abbi notizia della sanguinosa tragedia, che in questi giorni quasi da ogni occhio fu pianta, e compatita da ogni cuore? Lascio la serie del racconto, e qui mi fermo in considerare, perche in figura di Pellegrino comparisse a discepoli il Redentore risorto? Perche non più tosto come alla Maddalena in abito d'Ortolano, già che per coltivare il cuore incredulo di quei fuggitivi discepoli feco s'accompagnava? Nò PP, e FF miei. Discepoli, che già peregrinavano dalla fede, meritano, che in sembianza di Pellegrino il lor Maestro se gli presenti. *Peregrinus in fide, Peregrinus apparuit*. Riflessione erudita d'un saggio interprete su questo passo: Venga un qualche suddito a lamentarsi, che il Superiore non se gli dimostri con quella domestichezza, nè vien accolto con quella cordialità, con cui egli pretende. Gran che, che sempre meco, dice tal'uno, si mantiene in sostegno. Pellegrino apponto, come se di me non avesse notizia, riceve le mie dimande quasi forastiere, e non vengono accolte con quella buona ciera, con cui si accettano altre, che si stimano più domestiche, e di maggior confidenza. Pare sempre, che non mi conosca, tanto è alieno dal trattarmi con domestichezza, & accogliermi con cortesia. Facciam tacere questa querela, e confondiamola con la risposta del Superiore. *Peregrinus in fide, Per-*

DISCORSO XVII.

Peregrinus apparet. Certi sudditi, che mai una volta ricevano i miei comandi con gioivialità, come io poi ricevere le sue richieste con cortesia? Certi sudditi, a cui pare, che i miei avvisi sempre giungano forastieri, mentre più volte avvertiti di qualche loro mancanza, come appunto se non avessero notizia de miei per altro assai domestici avvertimenti sieguono la carriera, che io gli disludo, e non si mettono su quella strada, che io gli prescrivo: Certi sudditi in somma, che mi trattano da Pellegrino, mentre le loro inosservanze assai palesano di non aver notizia de miei dettami, e cognizione delle mie leggi, siano dunque trattati da Pellegrini. Non si corra ad incontrare la convenienza delle lor voglie, & ad accogliere con gentilezza i manifesti delle lor brame. *Peregrinus in fide, Peregrinus apparet.* Così si disculpino delle accuse de sudditi i Superiori, e danno conoscere, che il non trattarli con uniformità nella distribuzione de suoi affetti, e nel compartimento de suoi favori, non è parzialità, ma giustizia, non è regolare i sudditi secondo i dettami della passione, ma reggerli secondo il prescritto dell'equità. *Non aequaliter omnibus, quia non aequaliter valetis omnes.*

IV. Ho discorso sin' ora PP. e FF. miei de sudditi, che non son qui, che per altro se io dovessi discorrere di quelli, che qui m'ascoltano, mi trovo in impegno di tutti trattarli egualmente con la medesima domestichezza, con la medesima propensione, accettare con gioivialità le loro dimande, e soddisfare con prontezza i lor desiderj: Che per altro, quando io dovessi seguitar a discorrere con altri sudditi diversi da quelli, che siete voi, direi a costoro, ciò che disse a suoi Canonici Juone. *Verum quia ex te frequenter bibo amara, non est mirandum, si non possum tibi propinare dulcia, nec exhibere me Patrem, qui te non invenio Filium. Fac quod tuum est, & ego faciam quod meum est.* Voi gridate, voi vi querelate, che il Superiore vi fa trangiottire medicine così amare, mà se voi siete li primi a fargli bere tazze di amarissimo fiele. Voi vi dolete, che il Superiore non sa parlar dolce con voi, ogni sua parola è un morso di vipera, che vi avvelena; Mà se voi siete gli primi a morderlo, & in ogni vostro discorso avete sempre il tossico su le labbra per infettarlo? Voi vi rammaricate, che il Superiore non hà viscere di Padre, trattandovi più da tiranno, che da Prelato; mà se voi siete i primi a ribellarvi da suoi comandi, a rigettare i suoi dogmi, a calpestar le sue leggi; non figli obbedienti a suoi prescritti, mà sudditi ricalcitranti a suoi statuti. Fate voi quello, che porta l'obbligo di riverente figlio, che farà egli quanto richiede la carica d'affettuosissimo Padre. Siate voi sudditi di questo tenore facili a ricevere le impressioni dell'obbedienza, che in tal caso sarà obbligo del Superiore avere un cuore, che sia docile, e facile a piegarsi alle vostre pretese, & alle vostre richieste. *Facite quod vestrum est, & ego faciam quod meum est.*

DISCORSO XVIII.

Le rovine cagionate dal proprio volere.

Sed potius unicuique, sicut cuique opus fuerit.

S. P. Aug. in Reg.



Meraviglia, che il nostro Santissimo Legislatore imponga a Presidenti di Religiosa famiglia di somministrare a sudditi, quanto loro sarà necessario, non quanto gli sarà di piacere. *Sed potius unicuique, sicut cuique opus fuerit.* E perchè non dire più tolto. *Sed potius unicuique, sicut cuique libuerit. Sicut cuique libuerit.* Ad un Religioso? Guarda! Niente più nuoce a chi professi Appostolato, che il seguire i dettami della propria volontà, e regolarli secondo le leggi, che gli prescrivono le proprie soddisfazioni. *Sicut cuique libuerit!* Tolga Iddio da un'anima Religiosa quel sì dannoso prurito di secondare le proprie inclinazioni, e correre a seconda delle proprie simpatie. Chi cammina il sentiero della Croce, deve immaginarsi, che ad ogni momento gli dica il Capitano, di cui sieguono le sanguinose pedate. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum.* Io alzo bandiera, ma totalmente diversa da quella, che fa sventolare Lucifero. Chi vuol arrollarli alle mie insegne, deve combattere contro sè stesso, & aver per nemica la propria compiacenza. Sono quelli, che sieguono la bandiera di Lucifero, che entrano in lega coll'amor proprio, e si mettono in difesa contro i nemici de' suoi sregolati appetiti. Sotto le mie insegne non voglio soldati, che tentino di mettere in estermínio la mortificazione, combattendo in difesa della propria volontà, e del proprio capriccio. Così parla il nostro Capitano, e noi già è un pezzo, che siamo informati di quanto egli desidera, e di quanto da noi pretende. Ma quando pur egli c'intimasse con tanta enfasi questa sì capitale inimicizia al nostro volere, bisognerebbe nulladimeno star sempre all'armi con essa, per non lasciarci rubbare il merito delle nostre fatiche, & il guiderdone de' nostri sudori. Io qui temo PP. e FF. miei; perchè da un canto confidero, che essendo noi Religiosi, siamo in obbligo d'essere in continuo cimento contro le nostre inclinazioni, e di tener sempre la spada in mano per abbattere le lusinghe, con cui fortemente c'involve l'amor di noi stessi. Dall'altro poi riflesso, quanto sia grave l'estermínio di chi si mette in difesa del proprio genio, & in ogni azione vuol dar la vittoria alla propria volontà, & al proprio appetito. Oh Dio, che perdita di corone? Che estermínio di meriti? Che rovina di grazie?

II. Ad un sì doloroso estermínio fra molti, che vi soggiacquero; uno de' principali fu il primogenito sfortunato del Patriarca Isacco. Per abilitare il figlio Esau all'investitura delle celesti benedizioni, lo chiama a sé, e poi con

con quel poco di fiato, che gli restò su le labbra ne' giorni estremi della già cadente sua vita così gli comanda. Prendi, o figlio, l'arco nelle mani, metti a fianchi il carcaffo, elci nella foresta a far preda di alcuno di quei selvatici, che già sai esser in gusto al mio moribondo palato, che poi in mercè della pronta obbedienza, ti prometto di non lasciar queste spoglie, senza priarimeritarti col dono della mia paterna benedizione. *Sume arma tua, pharetram, & arcum, & egredere foras, cumque venatu aliquid acceperis, fac tibi mibi indè pulmentum, sicut velle me nosti, & affer ut comedam, & benedicat tibi anima mea antequam moriar.* Appena ha terminato di parlare il moribondo Padre, che già il figlio è allestito alla Caccia. Passa armato con tutta fretta al Bosco, uccide la Fiera, di sua mano la cuoce, la condifce, & al genitore la porge: Una sì pronta esecuzione del paterno comando meritò forse il Principato, che pretendeva? Leggete il Testo, e scoprirete, che di Principe della famiglia divenne vassallo del suo fratello, senza che pure gli restasse una reliquia di benedizione per mercede del suo sudore, e per premio della sua fatica. Piango la sfortuna del misero primogenito; perche oltre la sua, mi fa sovvenire la disgrazia di molti servi di Dio, che stando sulla pretesione d'essere anteposti a quei del secolo nel ricevimento delle celesti benedizioni, perdono tal'ora la primogenitura, inferiori di merito, e men ripieni di grazia. Piango, dissi, la sfortuna del misero primogenito, perche la sua prontezza nell'adempimento de paterni comandi, fu più tosto inclinazione di genio, che obbedienza di rassegnata volontà. Fu più tosto sollazzo, che inimpresa la cacciagione, eseguendo gli ordini del genitore, non per riverenza al comando, ma per compiacimento di genio. *Esau ut Patri cibos studio venationis acquireret, non tam paterna iussioni per obedientiam pareit, quam solita consuetudini tributa persolvit.* Così sigilla tutto questo discorso il Porporato Damiani in una lettera, che scrisse all'Eremita Albizione. Et ecco, perche al pari della disgrazia del figlio diseredato devo piangere la sfortuna di quelli Religiosi privati della corona, che tal volta si dovrebbe alle loro fatiche. Veggo Religiosi affaccendati chi ne Confessionali ad istruir penitenti; chi su Pergami a convertir ostinati; chi nelle Cattedre a dilucidar questioni; chi nella Sacristia a pulir Tabernacoli. Là uno, che suda nell'Orto, o per coltivare erbaggi, o per allevare fiori: quà un' altro, che assiste alla Porta o a ricevere scerastieri, o a consolare mendichi: Là chi va a caccia de benefattori per riportar qualche preda in sussidio della povertà, che penuria. Io veggio, dissi, tutte queste fatiche, ma piango poi la loro disgrazia, perche le veggio prive di benedizioni, spogliate di merito, e senza diadema in capo, che le coroni. Quante volte il Superiore, per alleggerir la causa delle mie lagrime, ci vorrebbe in altri ministerj, ma non ardisce di dichiararsi o per tema di ripulse, o per non sentir doglianze di chi vorrebbe il comando d'isacco contacente al genio, e non ripugnante al volere. Quante volte il Superiore comanda non ciò, che egli vuole, ma ciò, che il suddito brama, e procura di mischiare nel calice dell'ubbidienza l'ambrosia dell'altrui sodisfazione, acciò sia bevuto con allegrezza, e trangiotito con gusto. Quante volte comanda non quel, che conviene, ma quel, che piace, per non incontrare rancori, e per non fare d'ogni cella una camera

S. Petr.
Damian.
Opusc. 12.

mera di Religiosi agonizzanti ridotti all'estremo della tristezza, per impieghi totalmente opposti, ò a talenti, che possiede, ò all'imprefe, che aspira, ò al genio, che gli signoreggia. Chi vuol la benedizione da Dio lasci il dominio libero a suoi Prelati d'adoperarlo ne ministeri, che a loro più aggrondono. Non si cerchi il Pulpito, se egli vi desidera nel Confessionale. Non si procuri la cerca della campagna, se egli vi vuole nella cucina. Non si pretenda assistenza alla porta, se egli vi pretende assistenti agl'infermi. Altrimenti la benedizione è perfa, senza merito ogni fatica, e senza corona ogni sudore.

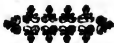
III. Non si lamentiamo poi PP. e FF. miei per ritrovarsi tal' ora noi sterili di quelle celesti influenze, che diluviano a cataratte sopra il capo, e dentro il cuore de veri obbedienti. Noi se ne rendiamo incapaci col pretendere impieghi di nostra soddisfazione, seguendo i dettami del genio, in vece di sottometterci agl'ordini dell'obbedienza. Dunque per non piagnere con la disgrazia di Esau anche la nostra, lasciamo l'esempio di quel primogenito sfortunato, e seguiamo la carriera del suo fratello minore Giacobbe, che non per genio, ma per puro motivo di obbedire alla madre si presentò al genitore in sembianza di primogenito. Temeva il giovane innocente, & il suo timore gli fece dire alla madre. Si volontieri eseguisco i vostri ordini: chino la testa a vostri comandi; ma che poi in presentarmi al Padre con sembianze diverse da quel che sono, in vece di ghirlande, io non riporti catene, e mi maledica quella mano medesima, da cui spero ricavarne benedizione? Ora tant'è, risponde la madre. *Tantum audi vocem meam, & offer, quæ dixi.* Non tante ragioni. Si obbedisca. Non si faccia quel tanto, che tu desideri, ma quello, che io pretendo. *Tantum audi vocem meam.* Così volle la madre, così appunto il figlio esegui, e coll'obbedire non a petizione del suo desiderio, ma a compiacimento del materno volere, fece sue le benedizioni già preparate ad Esau, e rapì la corona al capo del suo fratello. Non dovremmo mai scordarci PP. e FF. miei di quelle belle parole della sagace Rebecca: *Tantum audi vocem meam.* Quando trattasi d'obbedire, lasciare ogni riflessione, che ci suggerisca ò il genio, ò la passione, e non avere altre orecchie, che per ascoltare gli ordini, che ci prescrive l'obbedienza, senza riservarne pur una all'ascoltamento de comandi, che ci va intimando l'inclinazione. *Tantum audi vocem meam.* Vuole il Superiore, che io sudi nella cucina, che per altro il mio genio sarebbe di girare per le campagne? Così si faccia. *Tantum audio vocem eius.* Vuole il Superiore, che io giri questuando per la Città, là dove avrei più gusto di fermarmi fra Chioftri, ò assistente alla porta, ò ministrante agl'infermi? Così si eseguisca. *Tantum audio vocem eius.* Brama il Superiore, che io esca dal Chiofiro, ò in sussidio de moribondi, ò in ajuto de prossimi; là dove io avrei più simpatia con la ritiratezza, e mi farebbe più grato star genuflesso in un' Oratorio ad un' Altare, che a sedere in un' anticamera, vicino alle falde d'una portiera? Così si adempisca. *Tantum audio vocem eius.* Pretende il Superiore, che io lasci il Confessionale per il Pulpito, ò il Pulpito per il Confessionale, là dove io son' opposto di genio, e non vorrei ministero, che mi obbligasse ad un'esercizio contrario al mio naturale? Così si faccia. *Tantum audio vocem eius.*

Così

Genes. 27.

Così dovrebbe dirsi, e così dovrebbe farsi da ogni suddito Religioso, per non perdere la benedizione, che a veri obbedienti vien promessa dal Padre. Ma oh Dio, se io fossi fuori da questi Chiostri, ò favellassi con altri Religiosi diversi da quelli, che siete voi, mi sentireste a sgridarli. Ah miseri! Quante benedizioni si perdono! Quante corone si gettano! Che per altro vi si dovrebbero in guiderdone delle vostre fatiche; perche dalle vostre ritrosie vien impegnato il povero governante più a riflettere alle inclinazioni del suddito, che alla necessità del Monistero, ò al pubblico bene dell'osservanza. Orsù via voi volete così? Sia in buon' ora, ma che diffi, sia in buon' ora; sia in mal' ora, di chi così vuole, e di chi pretende così.

IV. Verrà il giorno del disinganno: V'aspetto, ò idolatri della vostra volontà a quel momento, in cui si dovrà decidere, se vi debba toccare sì, ò no la benedizione del Padre. Voi pensate di francamente ottenerla. Sono tanti anni, dirà qualch'uno, che porto il giogo dell'osservanza. Io hò intifichito sopra de' libri, io hò sudato sopra de' Pulpiti, io mi son logorato nelle cerche, io mi son consumato nelle fatiche. Io ve lo concedo, ma per il giogo, che sosteneste avrete voi la mercede? Ah che mi pare di sentire dopo la vostra morte Lucifero a beffeggiarsi con il rimpovero del Profeta. *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt viri divitiarum in manibus suis.* Costoro faticarono assai, servirono assai, ma guadagnarono poco. Ebbero buone spalle, per portare il peso delle fatiche, ma nulla tengono nelle mani in riconoscimento de' suoi sudori; & in mercede de' patimenti. E tutto questo deriva PP. e FF. miei, perche i Superiori obbediscono in comandare, i sudditi comandano nell'obbedire. Comanda il Prelato, il suddito obbedisce, ma l'obbedienza del suddito è un'obbedienza primogenita del suo volere, & il comando del Prelato, è un comando suddito dell'altrui soddisfazione. Comanda non perche così vuole chi comanda, ma perche così vuole, chi obbedisce. *Profectò multorum*, grida Bernardo contro questa ipocrisia d'obbedienza. *Usque adeò perversitas exigit, ut ab eis quæri oporteat: Quid vis ut faciam tibi? Non in omnibus parati sunt obsequi: Discernunt, in confid. ac diiudicant, eligentes in quibus obediunt imperanti, imò in quibus præceptum suum ipsorum obedire necesse est voluntati.* *Serm. 1. S. Pauli.* Disinganniamosi PP. e FF. miei, e stiamo bene su 'l caso, per non perdere la benedizione del Padre, da non adempire quanto ci suggerisce il genio, ma quanto ci prescrive la vera obbedienza &c.



DISCORSO XIX.

Si leggano libri Santi.

Sic enim legitis in actibus Apostolorum.

S. P. Aug. in Reg.



Cco PP. e FF. quali esser debbano i libri da studiarli, massime da seguaci di Agostino. *Sic enim legitis in actibus Apostolorum.* Ma perche non dire: *Sic enim legitis in actibus Ethnicorum?* Perche non persuadere a suoi figli la lettura di qualche erudito romanzo, per assottigliare l'ingegno, e dar le regole all'intelletto di apprendere una nobile dicitura? Perche non imporgli di studiare ò l'Eneidi di Virgilio, ò le Metamorfosi di Ovidio, per cavare da quelle poetiche invenzioni l'arte di finger favole, e di metter in credito le menzogne? Perche non obbligarli a leggere o Pindaro, od Omero, acciò dalla lettura delle loro eleganti bugie impari chi professa Appostolato ad infiorar l'Evangelo, & inscrivere a tralci della dottrina di Cristo qualche virgulto del gentilesimo? Se ci udisse Agostino a così favellare, ah tosto lo sentireste a sgridare. Un Religioso dilettarsi della lettura di libri profani, e violare un intelletto Appostolico con studio di profanità, e con lezione di favole, e di Romanzi? Un Religioso secolarizzare l'ingegno, & in vece di condurlo alla scuola della verità Evangelica, farlo ammaestrare dalla menzogna, con fargli apprendere rudimenti di gentilità, e dogmi di superstizione? Un Religioso in cambio di studiar Gesù Crocefisso, e leggere nelle sue piaghe il metodo d'una vita abbandonata, studiar volumi di superflua curiosità, e leggere nelle imprese de gentili le regole d'un vivere indisciplinato? Ah nò così griderebbe Agostino, e così adesso grido ancor io a Religiosi moderni. Se volete leggere, si leggano, ò gli atti degl'Appostoli. *Sic enim legitis in actibus Apostolorum,* ò i dogmi dell'Evangelo, ò altri libri, in cui si possano apprendere i costumi del Crocefisso, e da quelli cavare le istruzioni di vita Appostolica, e di regular disciplina.

Il. Troppo disdice a chi professa Appostolato legger libri, che non siano Santi, perche ciò appunto farebbe un ribellarsi dalla bandiera del Crocefisso, per arrollarsi allo stendardo di Satanasso, dirò forse meglio, un' abbandonare la scuola di Cristo, per frequentar quella di Lucifero. Il Demonio ha sempre avuto quest'ambizione nel capo di pretendere la somiglianza di Dio. Perrinace ancora nella sua malizia si studia di contrasfarlo. Iddio, dice quel perfido, ha i suoi Cronisti, che con penna di eternità studiano di registrare con le sue, le azioni de suoi seguaci. Ancor io voglio gli miei istorici, che ne loro composti volumi diano rudimenti di perdizione, e registrino con le mie le imprese de miei discepoli. Non voglia dunque Dio, che

de Religiosi si trattenghino nella lettura di questi Cronisti del Diavolo. Sono alla scuola di Cristo, le sue lezioni sian, *ò de imitatione Christi, ò de contemptu Mundi*. Perchè questa è la dottrina, che vien insegnata nella scuola del Crocifisso, e chi studia altro libro diverso da quello, ove s'isleggano rudimenti di eternità, e dogmi di salute, affiumi di spirito, e massime di Religione, si dichiara di non essere alla scuola del Crocifisso, ma all' accademia di Saranasso.

III. Questo mai, mi rispondono i Religiosi. Studiare libri di superstiziosa profanità, volumi, che insegnino rudimenti di perdizione, *abst* da chi deve avere l'intelletto consacrato da Religiose riflessioni, e non deve mai uscire dal Chiostro a contemplare oggetti di secolo con violazione della clausura? Si può però tal' ora fortire dalla Biblioteca de Santissimi Padri, senza che il pensiero si contami, quando si leggano libri profani, non per violare, ma per erudire l'intelletto. Questo è il riparo, con cui si difende tal' ora la nostra curiosità, che sotto pretesto di rendere l'intelletto erudito, piaccia al Signore, che qualche volta non lo facci essere dissolto. Qui si fa senza cenno Tertulliano. *Nemo in dè struit, potest, nudi destrui- Tertull.* *tur. Nemo ab eo illuminatur, à quo contenebratur: quaramus ergo in nostro, & à nostris, & de nostro. Cedat curiositas fidei, cedat gloria salutis.* E' un'inganno, grida con enfasi apostolico il saggio Dottore, pretendere cogliere fiori da lettamaj, e cavar luce, che rischiari la mente d' carboni, che offuscano il cuore. E' un' errore il persuadersi di cavar guadagno d' intelligenza da un' officina di favole, e d' invenzioni: se si oscura nel cuore il fervore, come può chiarificarsi nella mente il pensiero? Si chiudano dunque quei volumi, che si fanno eruditi con detrimento del cuore, e rendono la volontà meno innocente, col voler far l'intelletto troppo elegante? *Quaramus ergo in nostro, & à nostris, & de nostro.* Siano le nostre lezioni di libri Apostolici, che tali debbon essere i fogli, sopra di cui hanno da trattenerli le pupille d' una mente Religiosa, e le riflessioni d' un' intelletto consacrato. Si lasci la Bottega de schiribizzi, e si entri nel Giardino Fiorito de Santi. Si fugga dall' Osteria Magra, e si corra all' errario della vita divota: Non usciamo fuori a cercar libri, che non sian libri di clausura, composti di caratteri Religiosi, & impressi da un' Apostolico zelo. *Quaramus ergo in nostro, & à nostris, & de nostro.*

IV. Sembra forse troppo rigorosa l'invettiva del saggio Dottore. Sarebbe troppo duro, risponde qualche uno di noi, il dover sempre obbligare un Religioso a studiare in una Biblioteca Claustrale, e non leggere altri libri, che quelli, che mai fortiscono dal Santuario, perchè non trattano, che di materie concernenti agli Altari. Troppo duro? Anzi è necessario, per non tirarli addosso il rigore della Divina Giustizia, impegnandola a rinovare i veterani castighi, e le antiche vendette, con cui fu severamente punito il Popolo d' Israele. Mirate quella gran turba colà nel deserto. Pisciata dalla manna celeste gli sembra ogni boccone un cibo di Paradiso. La durezza, che guisa gli fa gridare con meraviglia. *Manu quid est hoc?* Non stosto s'annoja l' ingrata turba dell' angelica vivanda. *Anima nostratam* *manus at super cibo isto levissimo*, che sdegnato Iddio manda infiammati ser-

penti ad avvelenare con morsicature di fuoco il popolo *miscredente*? *Quamobrem misit Dominus in populum ignitos serpentes.* Impari un'altra volta la sciocca moltitudine a preferire all'angelica vivanda le pentole di Faraone, e le cipolle d'Egitto. Suo danno? Perché desiderare il cangiamento della vitrovaglia, e dilettersi più che dalla manna impastata per mano de Serafini, e di cibi più dozzinali, e di piazze più grossolane? *Concu-*

S. P. Aug. Pierant enim carnibus vesci, quibus pluebatur manna de Caelo: Fastidiebant. tract. 73. quippe quod habebant, & quod non habebant impudenter petebant. Grida sù questa sciocchezza del popolo il nostro Legislatore Agostino. Questa medesima sciocchezza conunettono con detrimento della loro salute quei Religiosi, che rifiutano la manna del Cielo, per gl'aglj, e per le cipolle d'Egitto. Oh Dio, che sciocchezza rifiutar la manna, che si gusta nella lezione del libri spirituali, rigettare i documenti di perfezione, che si cavano dalla lettura di Cronache di Religiosi instituti, o da commentarj di regole Monastiche, o da trattati ascetici, che nutrono il cuore, e gli fanno gustare un sapore di Paradiso, per palleggiare la mente o delle ridicole faccezie d'un Merlino cocajo, o delle finte bravure d'un Orlando furioso. Non si maravigliamo poi, se in vendetta della nausea, che noi mostriamo al nutrimento spirituale, che ci porgono i volumi più Santi, e le carte più Religiose, siam consacrati alle arsure del fuoco, & alle morsicature delle serpi. Se il nostro spirito s'innaridisce, e ci avvelenano con più morsi le nostre troppo insuocate passioni; così meritano quei Religiosi mal'avveduti, che gettano la manna per le cipolle, e rifiutano una vivanda impastata da gl'Angeli per i cocomeri dell'Egitto.

V. Non voglio però nè meno impegnarmi nelle minacce di così rigoroso castigo. Voglio concedere, che senza mortal detrimento del cuore si leggano foglj più eruditi, che Santi; ad ogni modo favellando io a Religiosi di spirito, che non ambiscono altra scienza, che quella del Crocifisso, mi servirò, per metterli in orrore la lettura de libri, che non siano Santi dell'antico rimprovero, con cui il devoto Prelato Nazianzeno mortificò il giovane Gregorio, che fu poi Vescovo santificato di Nissa. Non ista bene, così scrisse al giovine Gregorio il Vecchio Nazianzeno; lasciar le bibbie, per dedicarsi a Rettorici, & a Filosofi dell'idolatria. Disedice ad un discepolo del Salvatore profanare lo studio Cristiano con lezioni stampate non da zelo apostolico, ma dal fasto d'una scienza ambiziosa. Che ne avèrà! Sarai acclamato più per dotto, che per Santo. Tutti faranno elogio all'eleganza della tua frase, ma niun encomio alla santità del tuo zelo. Diranno, oh che finezza di stile! Ma non diranno, oh che sodezza di spirito! Diranno, oh che fortile Filosofo! Ma non diranno, oh che chierico morigerato! Diranno, oh che bravo Rettorico! Ma non diranno, oh che buon Ecclesiastico!

D. Greg. Nazianz. epist. 42. ad Greg. Niss. Quid tibi in te ipso displicuit, ut sacris libris proiectis falsos in manu sumpseris, ac Rhetor & ocari, quam Christianus malueris. Nos contra hoc potius, quam illud. Ricordiamosi, che la nostra professione ci obbliga ad essere più Santi, che dotti, a comparire Religiosi esemplari, e non sottili Filosofi, e facondi Rettorici. Ricordiamosi, che il nostro studio deve farsi nella scuola del Crocifisso, e che ci deve più premere l'essere acclamati buoni Religiosi, che buoni Filosofi.

Lustri
Floridi
P. Gio:
Barth.

VI. Ricordiamosi, che se bene non succede visibilmente a noi, ciò che successe a Frà Costantino da S. Gio. Battista nostro Chierico Genovese, nulladimeno a tal' uno, che più diletta del Milosi, che del Rodriguez, più delle profane dicerie del Cavaglier Marino, che delle sacre istruzioni di Tomaso da Kempis, potrebbe far il Demonio dimostrazioni di minore spavento, ma rovine di maggior danno. Tolle questo buon Chierico dalla comune Biblioteca un libro di belle lettere. Lettolo per poco tempo su 'l tavolino il ripose, & estinta dappo la lucerna coricossi nel letto. Ecco che in mostruosa sembianza di nero Eriope gli compare il Demonio, che con le fiamme, che gittava dalle accese nari, e col fetore, che insopportabile esalava dal putrido corpo, ridusse agl'estremi dello spavento il misero giovinetto. Volge le spalle al mostro, con ritirarsi affannato all'altra parte del letto, ma senza pro, trovandosi in ogni lato impegnate le pupille da un oggetto sì spaventoso. Invocata finalmente dal divoto giovine l'intercessione di Maria sparve la tormentosa visione, e ristorò l'abbattuto suo spirito il prontissimo patrocinio della divina Avvocata. Che hò mai fatto io, ponderava fra sé stesso il Religioso garzone? Parlare senza licenza? Nò; non aprendo mai la bocca senza l'indulto del mio Maestro. Bere contro il divieto? Nè meno; più tosto agonizzarei di sete, che concedere un sorso vietato alle mie labbra. Ah conosco il difetto, e nel difetto la causa del mio castigo. Quel libro: quel libro più adattato a ricrear l'intelletto, che ad infiammare la volontà: Quel libro colmo di belle frasi, ma vuoto di buone massime: Quel libro tutto fiori d'eleganze, ma senza un frutto di divozione: Quel libro, dissi, fu quello, che hà impegnata la Divina Giustizia a punire la mia curiosità con sì orribile spaventaccio. Mai più, mai più ripiglio simili libri, & a ciò m'obbligò con promessa, e m'impegno con voto. L'esame di quel buon giovine arrivò al punto indovinando il difetto, mentre gli apparve in altro tempo, & in altra occasione la Vergine accompagnata dal S. P. Agostino, e da S. Tomaso, manifestandoli non essere volere di Dio, che in simili letture spendesse il tempo, ma bensì in quelle de libri spirituali, e di volumi divoti.

VII. Non fu volere di Dio per lui, nè meno è volere di Dio per noi, tolto il motivo della pura necessità, che si perdiamo in lezioni, che non siano lezioni Monastiche. Lasciamo a secolari lo studio di quei volumi, di quelle carte, di quei foglietti, che escono dalla clausura. *Ipsi de Mundo sunt, idè de Mundo loquuntur*, & io dico. *Ipsi de Mundo sunt, idè de Mundo legunt.* Leggano essi le gazzette, o giornali, gli avvisi di quanto succede nel Mondo, ma noi il Granata, lo Stadiera, il Rodriguez, il Bloisio, e tanti altri, che avvisano di quanto dobbiamo operare per l'acquisto del Cielo.

SSS

DISCORSO XX

La lettura de' libri Santi purga il cuore
da' mancamenti.

Sic enim legitis in affibus Apostolorum.
S. P. Aug. in Reg.



La capiste PP. e FF. quanto disconvenga a chi professi costumi Apostolici la lettura di volumi profani. Noi Religiosi siamo alla scuola della santità; dunque si tralasci lo studio di quei libri, che non giovano, per farsi Santi, ancorche per altro giovino, per farsi dotti. Noi Religiosi siamo su la strada della Monastica perfezione, dunque si leggano solamente quei libri, che ci servono di guida al cammino, e si detestino quelli altri, che se non ci tolgono, almeno ci divertono dal sentiero. Noi Religiosi siamo sequestrati dal Mondo, per vivere solamente a Dio, e conversare solamente con Dio, dunque il nostro studio non sia di apprendere ciò, che si pratica, per vivere all'usanza del Mondo, ma ciò che si deve osservare, per regolarli secondo i costumi del Cielo; e tanto più deve da noi praticarsi la lettura de' sacri libri, quanto che è assai notevole il profitto, che da noi si cava dalle sacrosante lezioni; Ma discorriamo con ordine. Due sono gli utili, che partorisce nell'anima la pratica de' buoni libri. Il primo purgarla da' mancamenti, il secondo ornarla delle virtù. Per dar credito al primo punto ecco due Corteggiani di Teodosio, frà quali l'uno all'altro così discorre: *Dio quæso te, omnibus istis laboribus, quo ambimus pervenire? Quid querimus?* Alt oltami, & fido compagno, qual'è la meta, che noi pretendiamo alle nostre fatiche? Dove pensiamo noi di giungere, dopo che avremo bagnate le strade dell'ambizione de' nostri sudori? A qual' altezza speriamo noi di salire, dopo che si faremo tante volte prostrati ad un soglio dominante? *Major ne esse poterit spes nostra, quam ut amici Imperatoris simus?* Non potiamo già sperare di più, che l'amicizia del Principe? Che l'essere annoverati frà domestici di Cesare? Non potiamo già ottenere altro privilegio, che l'esser de' primi a baciare lo scettro del Principe, & a ricever gli oracoli della Maestà coronata? Ma quando tutto questo da noi s'ottenga, che pure è assai difficile, che farà di noi alla fine? Sarà più grave, quanto più decorosa la nostra servitù. Saranno più deplorabili, quanto più ambiziose le nostre miserie; e le calunnie, gli odj, le persecuzioni de' più invidiosi faranno tutto il corteggio delle nostre fortune; onde ci converrà sempre stare in sentinella alla custodia delle nostre troppo invidiate felicità. All'incontro l'amicizia di Dio nè si ottiene con tante fatiche, nè, ottenuta, è soggetta a tanti pericoli. Per possederla, basta il volerla. Se in questo punto io voglio, già Dio è mio amico, già mi porge

porge la mano, e mi accetta nel numero de' suoi più cari. *Amicus autem S. P. Aug. Desi si volueris, ecce nunc fides.* Si bel discorso persuase al compagno più che a Cesare, servire a Dio; onde abbandonata ambidue la Corte abbracciarono *in lib. Com. sefr.*

il Chiostro, cangiando in un sacro tutto il fasto della vanità, e tutti gli adocchi dell'ambizione. Contemplò i due novelli romiti, e nel contemplarli discorse così fra mè: Ecco il frutto della lezione d'un libro spirituale. Ecco il cangiamento, che fa in un cuore la lettura d'una vita d'un Santo. Per purgare un'anima dagl'affetti del secolo basta un libro stampato dalla divozione. L'azioni del Santo Abbate Antonio commemorate su quelle pagine infiammarono il cuore de' cortigiani, che accesi da sì sacro incendio si purificarono d'ogni macchia, e con risoluzione degna di due spiriti coraggiosi si cangiarono di vassalli fedeli di Cesare in servinnamorati di Cristo.

II. Bisogna poi dar ragione ad Ambrogio, & approvare il dolce sentimento di quella bocca di mele, che dato di piglio al libretto de Salmi attestò, che per apprendere a spurgarsi d'ogni difetto, e per disimparare il rossore, che ci mette in fronte la penitenza, niente più giovare, che un'attenta lettura delle Davidiche canzoni, *Quid est, quod non tibi occurrat Psalmos le- J. Ambr.*
genti? In his disco vitare peccatum, in his dedisco erubescere penitentiam. Prefatio Psalm.

Ciò che disse il Santo de Salmi, che si leggono del Profeta, diciamo noi d'ogni altro volume composto secondo i dettami dello Spirito Santo. Mi viamo in fronte ad Ignazio di Lojola: Non vi è già più in essa alcun vestigio d'erubescenza per la Croce, che abbracciò? Datene il vanto ad un libro spirituale, che gli suggerì quelle gran massime di spirito, che gli fecero apprendere al vivo l'orror del peccato, e l'obbligarono a far guerra al Demonio a bandiere spiegate di penitenza. Osservate il volto del B. Gio. Colombino. Non si scuopre già in esso alcuna reliquia di rossore a professare a faccia scoperta le ignominie del Calvario? Datene la gloria ad un libro spirituale, che fu la scuola, ove imparò i dogmi del Vangelo, e gli assiomi del Crocifisso. *In his disco vitare peccatum, in his dedisco erubescere penitentiam.*

III. Ciò, che fanno con tanto profitto i libri, molto più mi vien risposto da saranno o le private correzioni di chi amonisce con zelo, o gli pubblici ragionamenti di chi persuade con spirito. E' vero; ma non con tanta libertà, e non con tanta chiarezza. Se discorriamo di correzione, questa è non si fa come si conviene, è fatta non si ascolta come si deve. Ora mai le correzioni si cangiano in panegirici del vizio, e si canonizza chi difettò, per rimproverare il difetto: Si dice a quel rubelle dell'osservanza, e forse anche a mezza bocca: Padre, o sia fratello; V'è un non sò che in lei, di cui si brama l'emendazione! Forse ella fin' ora non se n'è avvertita. Il suo fine sarà stato rettilissimo, che tale me lo persuadono le sue ottime inclinazioni, & i suoi rari talenti, ma tal' ora una inconsiderazione offusca il candore delle nostre intenzioni, e si difetta più per mancanza di riflesso, che per prività di volere. Ah quella tardanza a gl'atti comuni, quel troppo ingolfarsi negl'interessi de' secolari, quel pizzicare con troppa acutezza ne' suoi discorsi; quel criticare i comandi di chi governa sono mancanze, che tutta la loro deformità ricevono dall'inavvertenza, che per altro sò, che l'orrore d'ogni difetto è proprio del suo spirito, e del suo zelo.

IV. Eh, che non parlano con tanta delicatezza i libri spirituali: Non inorpellano il vizio, non l'indorano; confondono, e non adulano il difettoso, e rappresentano le mancanze con le proprie vesti, e non le fanno comparire in abito di virtuose. Se si tratta di ritiratezza, ecco con che enfasi di spirito parla Origene nella quarta Omelia sopra S. Giovanni. *Sepe videmus accidere, ut ii, qui secundum baptismum, scilicet Religiosi susceperint, cum rursus ad negotia secularia redeunt, & Mundi poculum bibunt, in ea aquarum parte firmantur, quæ in mare damnationis profluit.* Ah quante volte vediamo Religiosi, che dopo la seconda rinunzia fatta del Mondo nel secondo Battesimo della lor Religiosa professione tornano ad imbarazzarsi delle secolari fatiche facende, e si gettano in quella parte, ove la corrente del Fiume gli porta con impeto a far naufragio nel pelago immenso dell'eterna condannaione! Se si discorre d'ubbidienza: Ecco con che libertà di zelo parla nel libro de suoi domestici sermoni un Generale di Religione. *Per non eseguire quel che loro viene prescritto, quando oppongono la debolezza del capo, quando rappresentano le infiammazioni del petto, quando propongono le contrarietà del Cisma, quando protestano le affezioni del cuore.* Ne solamente coloro si riparano da pesi impossibili con favolosa impossibilità di servire, ma dell'armi di difesa passano ad ordigni, che impingano, fingendo parzialità in chi comanda, e chiamando poco giusti chi non l'inalza alle Stelle, e chi gli aggrava di piume. Diciamo tutto in un corto periodo. Molti, e molti frà noi nulla ricusano, alcuni frà noi tutto ributtano. Se si discorre di divozione, e di fervore di spirito. Ecco con che energia ragiona nel suo libro intitolato il Giardino Fiorito un celebre Predicatore. *Se miro i Religiosi, ne vedo molti, che se bene celebrano le Divine lodi, e ministrano a sè stessi, & agli altri i Divini Sagramenti, questi però fanno con sì poca divozione, e manco sentimento di spirito, che ben mostrano non avere alcuna cognizione di quel Cristo, a cui ministrano.* Così parlano i libri, ma non così parla l'amico, che avvisò, o il Superiore, che corregge.

V. Ma via la correzione si fa con quell'enfasi di zelo, che richiede il grado di chi presiede al governo dell'anime, come poi si riceve? O è fatta in privato, e chi si sente a toccare si stima ferito, & in vece di medicare più inasprisce la piaga, & in cambio di compungersi più divampa di sdegno. O è fatta in pubblico, & ecco una truppa di rancori, che opprimono il delinquente, per insofferenza d'essere lacerato alla presenza di molti. Quante volte passa per sfogo di avversione un zelante rimprovero, e per ardore di sdegno un'invettiva di zelo? Quante volte si giudica una vendetta dell'odio in paterno avviso della carità, e si battezza per dardo, che ferisce il balfamo, che risana? Si leggano i sacri libri: Qui non vi è pericolo, che tralascino di correggere per mancanza di petto, nè che si riceva la correzione o come sfogo di sdegno, o come vendetta della passione. Chi ci corregge su i libri ci avvisò tal volta avanti, che noi nascemmo, e non puote giudicarsi per correzione appassionata quella, che anticipò le nostre culle con la severità dell'avviso.

VI. Io vi giuro, entra in questo discorso l'Abbate Gilierto, che non posso tanto giovarvi, quanto gli antichi fogli de sacri espositori. Se in que-

DISCORSO XX.

81

Si s'incontra una Spofa di Crifto, fe ben' ella è fpogliata, e percossa, come da Cufodi di Gerofolima, non fi lagna, anzi fenza fofpizione di vendetta, dà di livore gode d'effere fpogliata, perche capifce, che ciò fi fa per fveltirla di quegl'abiti, che difdicono ad una Spofa del Salvatore, & accetta, direi quafi con giubilo le percoffe, perche conofce, che ciò vien fatto, acciò a colpi d'innocenti rimproveri ella fi ravvega de' fuoi inganni, e fi emendi de' fuoi errori. *Inveniunt me Cufodes, qui circumeunt Civitatem, percufferunt me, & vulneraverunt me; tulerunt pallium meum mibi.* Ecco la Chiofa del divoto Abbate. *Tunc me inveniunt Cufodes Civitatis Doctores Sancti, cum meos in eorum fcriptis mores invenio.* Quoties illa lego, quafi inventum me, & deprehensum puto. Illa me feriunt, dum quod integrum arbitrabar, faucium effe convincunt. Oh quante volte PP. e FF. miei intendiamo da caratteri d'un libro ciò, che concerne alla noftra falute, e ci rifvegliano nel penfiero mafime di perfezione, sentimenti di eternità, e ci fi accendon nel cuore affetti alla Croce, defiderj di pene, e fervori di zelo? Ah quante volte bagniano quei facri feglj di lagrime di compunzione, e ftabiliamo su quelle carte propofiti invariabili di mutar vita, e di cangiare coftumi? Dunque legga, e poi rilega, chi defidera fpurgarfi da fuoi difetti, perche ci svelaranno i foglj le noftre macchie, e ci ferviranno di fpecchio, per difcoprirvi ciò, che tal'ora la propria paffione ci nafconde, e l'altrui filenzio non ci rivela. Si leggano trattati Afctici, Croniche de' Santi, volumi compofti frà meditazioni di eternità, perche oltre il purgarci, che quefti faranno d'ogni difetto, ci ornaranno d'ogni virtù, punto, che mi rifervo a dimoftrarvi nel fequente Capitolo &c.

Gilib.
Abb. ferm.
41. in Cam.
lic.

DISCORSO XXI.

La lettura de' libri Santi orna l'Anima
di virtù.

Sic enim legis in ailibus Apostolorum.
S.P. Aug. in Reg.



L Odo chi alla fagra lezione di libro fpirituale diede titolo di teriffimo fpecchio. Quefti fu S. Ifidoro Pelufiota. Si trova, diffe il Santo, un' anima, che non conofca le proprie deformità, e penfi aver pene di Colomba, quando ella non ha, che piume caliginofe di Corvo? Dii un' occhiata a quefto fpecchio, che riconofcendo in effo le fue infamie fi cangerà di Corvo in Colomba, e di Cornacchia in Cigno, *Speculum hoc eft, fagræ fcripturæ perpetuè in manibus habendum effe; hoc enim fpeculum non modo deformitatem offendit, fed etiam incredibilem*

S. Iſid. Pel.
lib. 2.
cap. 135.

bilem quamdam pulchritudinem immutat. Che gloriosa transfigurazione non fanno tal' era alcuni pochi caratteri composti di devozione? Si cangiano gl'uomini di Denonj in Cherubini, e l'incantesimo, che gli trasforma sono poche linee d'un libro divoto, e d'un fervoroso trattato. Qui però non si ferma tutta la forza d'un volume spirituale. Oltre il purgare un' anima d'ogni disetto, l'adorna d'ogni virtù, e la rende abbellita di gloriose prerogative. Succede tal volta, e non di rado, che nella via dell'Appostolato s'incontrino troppo pungenti le spine, che ci trafigono nel più bel del cammino. Quella povertà di vitto, quella meschinità di abito, quel rigore de' statuti, quella brevità di sonno, quella lunghezza di Orazione, quella frequenza di digiuni, oh come tal' ora ci pungono ad ogni passo, e se il cuore non è più, che generoso in calpestare così acuti verpeti, ò che ritira il piede dal spinoso sentiere, ò che vien meno nel proseguire del tormentoso cammino. Non sarebbe forse la prima volta, che tal' uno di noi oppresso dal tedio del portar della Croce si fosse udito con i sospiri, e con le doglianze dell'Appostolo su le labbra, *ut tederet nos etiam vivere.* Ah quanto mi rincerebbe un vivere sì faticoso! E' una morte l'istessa vita, che mi fa sempre agonizzare di spasimo, e di dolore. Sento i vostri guai, & ascolto le vostre querele, dice Ambrogio. Ma volete, che io perga rimedio alle vostre malinconie? E che vi renda coraggiosi in un cimento di tante pene? Ecco il

2. Cor. 1.8.

D. Ambr.

in Psal. 118.

41.

rimedio. *Remedium tediū Christus est, & scriptura Divina, atque in tentationibus refugium.* Un' occhiata al Crocifisso pendente da un tronco con spine al capo, con chiodi a piedi, con piaghe al seno, con fiele al labbro, & eccovi rin vigoriti frà le vostre oppressioni. Più dolce, che il mele l'insipidezza del cibo, che grossolanamente vi pascè, più morbido, che la lana il duro saccone, che vi serve rusticamente di letto, riposo la vigilia, & il digiuno banchetto. Non vi fermate qui. Pigliate in mano ò il Vangelo, ò le Profetie, ò pure qualche altro volume, che sia dettatura dello Spirito Santo per bocca de' sacri Dottori, che non passerà molto, che vi vedrò in un Paradiso di beatitudine raddolcite le tristezze, & il cuore tutto vigore di santità con robustezza di spirito. *Remedium tediū Christus est, & scriptura Divina, atque in tentationibus refugium.*

II. Non si scostiamo dal nostro Santo Legislatore, per imparare nella sua scuola la verità di questa bella lezione. Osservo, dice il Santo Padre, ne' primi lustri della nostra fede così vigorosa la santità de' primieri fedeli, che gli direi quasi ubbriachi, mentre altro, che un'innocente frenesia potea farli non apprendere l'arduità de' sanguinosi cimenti. Si sbuffano dagl' Eroi di Cristo i Neroni, si sfidano le fiere, si provocano i carnefici, si ride frà le arsurre delle fornaci, si giubila frà lo scempio delle seimitarie, si bacciano le piaghe, si abbracciano le Croci, ma con tanto spirito, ma con tanto coraggio, che gli pare d'andar a nozze, quando vanno al patibolo, e di salire al campidoglio, quando montano il palco; anzi gli sentire ad esclamare con gioja nella beata frenesia del loro zelo, che tutto il penar di quaggiù è nulla, purché il tutto, che colà sù ci vien promesso di gloria, un dì si possie-

S. P. Aug.

Serm. 181.

de Temp.

in nobis.

da. *Inter hæc calefacti, & accensi missi dominica charitatis exclamant. Non de Temp. sunt condigna passionibus huius temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.*

Non

Non è sol propria della fede nascente questa santa ubbriacchezza, seguita il Santo Padre. Entriamo ne Monasteri de moderni Religiosi. Che tanta frenesia di spirito! *Hoc musto inflammantur etiam corda fidelium.* Si calpesta il Mondo, si fuggono le sue delizie, si detesta la libertà, si sotromette all'altrui arbitrio il proprio volere. Rustici, e mal conditi legumi la vivanda delle mense, abbiette, e grossolane saje il panno delle vesti. Un sacco per letto, e per guanciale la paglia. Si dorme; ma nel più profondo del sonno vien interrotto il riposo da una tormentosa vigilia. Che vita stentata, che doloroso martirio! Tutto ciò si tollera con pazienza, anzi si accetta con giubilo, perchè una santa estasi di carità gli fa perdere i sentimenti di carne, & ubbriachi di Spirito Santo provocano le mortificazioni, e cimentano la penitenza. *Hoc itaque musto spirituales anima inebriata, & penitus commutata abfinentiam delictis, & paupertatem divitiis anteponunt.*

III. Per ubbriacarsi ancora noi PP. e FF. miei, che faremo? Per esser nel numero di quei Religiosi, che vanno incontro con giubilo alle austerità del rigoroso istituto. Per soggettare anche noi con gioja all'arbitrio superiore il nostro tal' ora ripugnante volere; Per godere quando la vittovaglia troppo semplice, o il sonno troppo breve, o l'ubbidienzz troppo dura fanno gemere il nostro appetito? Che fare? Volo dirò io, risponde con la sua solita dolcezza Ambrogio. *Bibitar scriptura Divina. Utrumque poculum bibe veteris, & novitamenti, quia in utroque Christum bibis. Bona ebrietas, que sobriè stabiliret mentis incessam.* Bevete i vitali liquori della sagra scrittura. Leggete gli Affioni Evangelici descritti da chi con penna di zelo procura di farci capire o la fugacità delle delizie terrene, o la sodezza de' beni eterni; quanto sia dolce il mele, che vien preparato a nostri digiuni, quanto sia preziosa la corona, che vien lavorata per i nostri cimenti, quanto sia nobile la porpora, che vien tessuta alla nostra nudità, quanto sia gioconda la consolazione riservata a nostri sospiri, e quanto sia glorioso il trionfo apparecchiato alle nostre vittorie. Leggete libri, che vi mettano avanti gli occhi le lagrime eterne, con cui si piangeranno le nostre dissolutezze, i zolfi di fuoco, con cui si puniranno i nostri bagordi, il baratro profondo, in cui precipitaranno le nostre alterigie, i ceppi durissimi, frà cui gemeranno le nostre passioni. Ah, che il leggere volumi pieni di Spirito Santo, e che portano in fronte massime totalmente opposte alla libertà del secolo ci stampano nel cuore risoluzioni degne d'un'anima santificata, onde sentiamo poi entro di noi affetti totalmente ripugnanti a beni, che passano, & a dilette, che fuggono.

Dunque mi rispondete: Tanta forza, tanta virtù in un libro spirituale? Fate torto alla verità, che vi spiego, se mi proponete il dubbio, e vi difendete con l'obbiezione. Per convincere di verità il dogma, che vi predico. Uscite dalla Biblioteca Cattolica, & entrate in una libreria gentile. Prendete in mano quel libricciuolo intitolato il Tedone, in cui dimostra Platone l'immortalità dell'anima. Leggetelo, e poi uditemi, come discorro. Ma non voglio discorrere io, lascio discorrere a Seneca, quale accennando la causa, perchè Catone avvalorasse il cuore di tanto coraggio, & il braccio di tanta lena, che potesse giugnere a provocar la morte col ferro, e dar la

Senec. ep.
24. lib. 3.

spiunta all'anima, acciò abbandonasse il corpo, con spalancare in esso con un colpo micidiale la porta. Ecco il sentimento laconico di quel Filosofo. *Ferrum fecit, ut mori possit. Plato, ut vellet.* La lettura di quel picciolo libriciuolo accese nel cuor di Catone sentimenti sì coraggiosi, e lo spinse a sì magnanima risoluzione. Il poter darli la morte fu gloria del ferro, il voler darli la morte fu vanto del libro. Il poter dispregiare la vita fu superbia della spada, che uccise, il voler dispregiarla fu ambizione del libriciuolo, che lesse. *Ferrum fecit, ut mori possit. Plato, ut vellet.* Avanti, che muoja lascio Catone nella Bibliotheca del gentilefino a leggere il libretto di Platone, e mi porto a considerare un Religioso in una libreria di Cristo con qualche volume in mano, che tratti dell'eternità beata dell'anima. Eccolo con Diego Stella, che discorre della vanità del Mondo, con il Stadera, che tratta degl'inganni della vita spirituale, con il Granata, con il Segneri, con il Blosio, tutti libri, che infiammano, e per la materia di cui favellano, e per il fervore, con cui discorrono. Eccolo frà Treni di Geremia, frà le istruzioni di Paolo, frà le predizioni di David. Or io discorro così. Se tanto potè in un cuore idolatro un libriciuolo Pagano, quanto più potrà in un'anima Religiosa un volume santificato? Averà forse maggior energia nel persuadere il dispregio del Mondo, per non dir della vita un foglio di Platone, che una santa Epistola di Paolo? Più il libretto d'un Gentile, che la scrittura del Vangelo? Più la carta d'un Idolatro, che le predizioni d'un Profeta?

Orig. hom
27. c. 33.

IV. Tutto il male lo fà il Demonio, che ne' abitatori de' Monasterj, ò in qualsivoglia discepolo della fede, niente più abboimina, e nient'altro più impedisce, che la lettura de' sagri foglj, e l'intelligenza delle Apostoliche istruzioni. Sento Origene, che a confusione di Satanasso, più che da' suoi incendi lo dichiara tormentato da nostri libri. *Super omnia verò eis est tormentorum genera, & super omnes penas, si quem videant, scientiam Divinae legis, & mysteria scripturarum intentis studiis perquirantem.* Piaccia a Dio, che una tal pena egli soffra nel girare i nostri Monasterj. Oh Dio, che ne temo assai. E perchè temere? Temo, perchè tal volta entrando in una delle nostre Celle veggio aperti su'l tavolino Autori più curiosi, che proffittevoli. Temo, perchè se con improvvisa dimanda io chiedessi a tal'uno di voi. Qual' è il libro spirituale, che di proposito studiate? Non sò se alla mia richiesta sarebbe pronta la vostra risposta, che forse in vece d'un volume divoto, mi potreste rispondere senza pensarci, avere voi per le mani ò un libro d'un Poeta, che inventa favole, ò qualche foglio di sfaccendato, che si perde in facczie.

V. Non si lamentiamo poi, se qualche volta ne' Chiostri Religiosi non fiorisce quella esemplarità de' costumi, quell'ardore di zelo, quel rigore di disciplina, che dovrebbero far risplendere alle pupille de' secolari i Monastici abitatori. Che lamentarsi, che non abbiamo i Temasi d'Acquino, che più che de' fulgori della dottrina lampeggino co' raggi di Angeliche prerogative, se come lui non teniamo aperte su'l tavolino le collazioni di Cassiano? Che querelarsi, se frà noi non vi siano i Gregorj Nazianzeni, che diano lustro al nostro abito, e coll'ardor dello spirito, e col splendor delle scienze,

fecome lui non coltiviamo il cuore con la lettura dell'Efamerone, e de Me-
nologj di Basilio. Ah PP. e FF. miei. *Ascendamus excelsa virtutum per
doctrinas Prophetarum, & Apostolorum, qui sunt Montes Dei; tunc velut
de rupe praeclsa despicientes vanas praetereuntis Mundi figuras in exulta-
tionis voce cantabimus. Exaltabo te Domine &c.* Questa è un' esortazione,
che fa S. Paolino ad Amando, persuadendoli a rigettare le poesie profane,
con applicarsi allo studio di foglj più divoti, e di composizioni più sante.
Con la medesima persuasiva esorto anch'io una sì Religiosa adunanza a sol-
levarsi alle altezze di più sublimi dottrine, per poi sopra colle sì eminente
mirare all'ingiù fugaci le felicità della terra, e passeggiare le delizie del seco-
lo; e da una tale occhiata cavar motivo di calpestare quanto di bello ci pro-
pone il Mondo, & abbracciare quanto di più bello ci promette il Cielo &c.

S. Paulin;
epist. 2. ad
Aman. 10.
52.

DISCORSO XXII.

Come si debbano leggere i libri Santi.

Sic enim legitis in aëlibus Apostolorum.

S. P. Aug. in Reg.

I. **D**A quanto v'accennaj ne' trascorsi Capitoli intendeste
il profitto, che suol arrecare, massime a chi alberga
fra Chiosfri la lettura d'un libro devoto. Se fosse
così; mi oppone tal'uno di voi; io farei già Santo.
Venga la R. S. in cella nostra, esaminì ad uno per
uno li libri, che in essa si trovano. Non incontrerà
già mai né la Bottega de Schiribizzi, né l'Osteria
Magra del Giudice, non le Francherie dell'Abbate,
non la Maccaronea di Merlino, non le Rime dell'Ariosto, & altri simili,
che profanano le Clausure de' Religiosi, e le Biblioteche de consecrati?
Venga, e vi troverà la Religiosa in Solitudine di Gio. Pietro Pinamonte,
ò l'Erario della vita Religiosa del devoto Sangiure, ò i Sermoni domestici
di Gio. Paolo Oliva, ò l'Introduzione alla vita divota di S. Francesco
di Sales, ò le pic Meditazioni del Spinola, e del Ponte; in somma tutti libri
degni di Chiosfro Monastico, e di Cella Religiosa. Di questi è il mio studio;
in questi è il mio divoto trattenimento, e guarda, che io conetteffi mai un
facrilegio di studio, violando le ore Monastiche con lezioni di profanità,
e di favolosi commenti. Pure benché imbevuto di massime Religiose, e di
Affiomì Evangelici, non sento in mè quella propensione alla virtù, che do-
vrebbe essere in un'anima allevata fra rudimenti di spirito, e fra istruzioni
di zelo. Sono tanti anni, che logero il capo sopra foglj, di cui ogni periodo
è un'affioma di eternità, ogni carattere una massua di fervore, nulladimeno

meno

meno ancor gelo, e frà tanti ardori agghiaccio senza una scintilla di divozione. Le mie passioni sono ancora nel suo primo vigore. Stento a rimettermi, quando l'obbedienza pretende da me ciò, che non seconda i dettami del genio. Mal volentieri soffro le angustie di Religiosa Clausura, vorrei ogni giorno la libertà di fortire da tante strettezze, e non meno degl'alberghi gradisco secolare la compagnia, e mondana la conversazione. Tanti anni, che vesto quest'abito Religioso, e pure sin'ora non hò svestite profane le costumanze del secolo. Libero come prima nel favellare di ciò, di cui non dovrebbe saper l'idioma un labbro Religioso. Curioso come prima nell'intendere ciò, di cui dovrebbe aver perduta la memoria una mente clausurata. In somma tale quale mi party dal secolo mi trovo frà Chioftri, che forsi anche col pretesto d'esser vestiti alla Monastica non si mantenghino con più libertà, e senza regola di disciplina, per esser meno conosciuti i miei fregolati appetiti.

II. Si che dunque voi leggete, ma senza frutto? Dunque il leggere non è di profitto. Falsa la conseguenza: Il difetto non nasce da ciò, che si legge, ma da quello, che legge. Si legge, ma perchè non si legge, come si deve, non si cava l'utile, che si vuole. Per intendere questo. Osservate Ismaele già moribundo, e moribunda parimente Agar sua madre; e perchè tanto il figlio, quanto la madre agonizzano? Perchè manca l'acqua al ristoro della loro sete, che già estrema gli hà ridotti alle agonie di morte. Manca l'acqua? Non è vero, dice l'Angelo ad Agar, che si duole della mancanza. Hai presente la fonte, ma non la vedi, apri gli occhj, e scoprirai, che l'agonizzare di sete non è per mancanza di acqua, ma per mancamento di vista. *Aperuitque*

Gen. 21. oculos eius Deus, quæ videns puteum aqua implevit utrem, deditque puero bibere. Si leggono i trattati di spirito, le Cronache de' Santi, gli Aftiomi Evangelici, e non se ne cava profitto; Ancor si agonizza di sete: cuore arido senza una stilla di divozione. Affetti asciutti senza una goccia di sentimento di Dio; non godiamo l'inaffio dello Spirito Santo, che ci fecondi. L'acqua non manca, ma siamo noi, che vicini alla sorgente non apriamo gli occhj per iscuoprirla. Si legge, ma non si legge con riflessione, o non si legge con gusto. Simili perciò a Giudei, che imbevuti di profezie, e nutriti di Salmi nulla capivano di così tante istruzioni. *Nunc iacent Judæi circa asp-*

Orig. hom. sum puteum, sed oculi eorum clausi sunt, & non possunt bibere de puteo; sic
8. cap. 21. & nos caveamus, quia frequenter, & nos circa puteum iacemus aqua viva,
Gen. idest circa scripturas, & erramus in ipsis, tenemus libros, & legimus, sed
spiritualem sensum non attingimus. Non potea discorrer meglio sopra questo punto, nè con più zelo Origene. Sò anch'io, che riesce sterile in molti la lettura de' sacri fogli, e degl'Ascetici trattati. Leggere alla sbugitta, trascorrere senza pausa, non maturare le massime, che si ascoltano, non fare anatomia di quelle eterne verità, che si scuoprono; Questo è un' avere il fonte vicino, e non conoscerlo. Questo è morire di sete in vicinanza della sorgente. *Tenemus libros, & legimus, sed spiritualem sensum non attingimus.*

III. Ma oltre il non leggere con riflesso della mente, il non approfittarsi procede parimente dal non leggere con affetto del cuore. Sono molti, che leggono, ma tal' ora svogliati; Mangiano a somiglianza di Giovanni nell'

Apo-

Apocalisse il libro, che contiene gli arcani della nostra salute, ma non lo divorano. *Accepi librum de manu Angelì, & devoravi illum.* Mangiano con una certa inappetenza di stomaco, che in vece di passare in nutrimento la vivanda, che gustano, in mali umori si cangia. Non basta leggere PP. e FF. miei, bisogna leggere con avidità del nostro spirituale profitto. Bisogna avere il cuore disinbarazzato da ogni passione, se si pretende di mangiare con gusto, e convertire in sostanza di nutrimento il cibo, che si divora. *Sic & tu Frater*, così esorta ogni Religioso Ugon Vittorino. *Sic & tu Frater devora librum vite, comede verbum Dei, nec solum comede, sed avidè comede, & noli propterea dulcedinem saporis eius deferere, si aliquid amaritudinis sentis in ventre.* Noi si lamentiamo, che dopo la lettura di tanti volumi spirituali ancor si mantengano in vigore le nostre passioni, ancora i medesimi attacchi, le medesime altergie, le medesime delicatezze, i medesimi rispetti signoreggiano in noi, e ci tolgono il dominio, che noi dovremmo avere superiore a ribellati appetiti. Io rispondo alle vostre querele. Che ingiuste doglianze! Non vuol avere il cuore tanta forza, per abatterle, perche fiacco non si alimenta di ciò, che mangia. Sono altri cibi, che più gli gustano. Sono altri libri, che più diletano. Di questi, ma non di quelli si pasce più volentieri il cuore, che ad imitazione d'un vaso d'Edera ritiene l'acqua, e lascia scorrere il vino.

Apoc.

Ugo Vi-
in Psalm
118.

Voglio però concedere, che si legga con attenzione, si legga con affetto; ma non si legge con perseveranza. Mi spiego con il Testo di San Lucca. *Idio parla a noi ne' sagri libri, siccome noi parliamo a Dio nell'Orazione, e la sua parola è un seme fecondo, che dovrebbe germogliare nel nostro cuore* frutti di eternità, e spiche di Paradiso. Il terreno per altro, ove si getta non è vizioso, che anzi accettando il grano con propensione, si mostra pronto a portare frutti degni, e del seme, che ricevè, e dell'agricoltore, che il seminò. Un maligno accidente fa tutto il male. Il Demonio rapisce il seme, onde il cuore non può germogliare quei frutti, che per altro nascer dovevano con ubertosa fecondità da sì fortunato terreno. Si legge, dissi, con attenzione, si legge con affetto, si riceve il seme della sagra lezione con avidità di cuore per altro assai inclinato alla virtù, ma non si conserva. Si permette, che lo rapisca il Demonio, che con maligne invenzioni rubba al cuore le risoluzioni, che si prendono, & i propositi, che si fanno. Lasciamo in Cella col libro i nostri coraggiosi proponimenti, & appena godiamo dell'aria, che non sia aria di clausura, che ci svaniscono dal pensiero, e le massime di salute apprese, e gli Affissi del Salvatore imparati. *Venis Diabolus, & tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant.* Luc. 8. 12.

IV. Per non soggiacere ad una somigliante disavventura prendiamo da una bocca d'oro il documento. Avanti di leggere si ori, e bagniamo con le nostre lagrime i fogli, che leggiamo. Prima di aprire le sacre pergamene, che contengono ò le vite de' Santi, ò esempj eroici di virtù, ò afforismi profittevoli di salute, i ginocchi a terra, e gli occhj al Cielo, chiedendo al Datore de' lumi un chiaro intendimento de' sensi misteriosi, che ne' volumi santificati si chiudono. Così fece, chi fu angelico nell'intelligenza, onde non è meraviglia, che divenisse poi un gran Dotto, e un gran Santo. Sa-

recchino

reſſimo ancora noi nel Catalogo di chi apprende con profitto dalle ſacre ſcritture i dogmi di perfezione, ſe ſoſſimo nel numero di chi legge per orare, & ora per leggere; Må piaccia al Signore, che non reſtiamo ſempre nella noſtra ignoranza, perche, ecco le parole di Criſoſtomo. *Remedia ſcripturarum negligimus, neque cum contritione, & planctu eis attendimus.* Perche, diſſi, il labbro, che legge non ora, e l'occhio, che ſcorre il libro non piagne.

D. Amb.
dom. 83. in
Joann.

V. Piangere, voi mi dite? Baſta poi queſto? Non baſta. Oltre il leggere con pianto, biſogna leggere con riverenza, riconoſcendo in quei dettami di ſpirito i ſentimenti di Dio, e perſuadendoſi eſſer quelli gli ſuoi oracoli pubblicati con la penna de' ſacri Miniſtri. *Tanquam Deo exhortante per nos.*

2. Cor.
Lett. man.
ſoc. Jeſu.

Scriſſe al Giapponefe Imperatore una lettera il Rè della China. Involta in un manto di porpora, e corteggiata da numeroſo ſtuolo de' Chineſi fu portato il reggio foglio, quale in giungere alla Corte Imperiale fu accolta da Giapponefi con tanto ſaſto d'incontro, che il Re medefimo in perſona non avrebbe potuto deſiderare accoglierne più degne, e ricevimento più nobile. Sono lettere, che ci ſcrive Dio con la penna de' ſuoi miniſtri i ſacri volumi. Dunque ſi ricevano con oſſequio di divozione, e ſi leggano con riverenza d'aſſetto. Capiamo, che in quelle pagine ſantificate ci parla Iddio, e ci fa intendere quanto da noi pretende. E ſe aſcoltiamo, che dica. Figlio, ſcaccia ormai dal penſiero quei fantaſmi di ſecolo, che ti mantengono in capo ſentimenti di propria ſtima. Spogliati di quegl'aſſetti, che ti tolgono ſpeſſo dalla clauſura, e ti conducono a godere la libertà, che già rinunziavi nel ſecolo. Orſù è ormai tempo di sbarazzare il cuore da ogni impegno di Mondo, e metterlo in ſolitudine acciò ad altro non penſi, che a ſè ſteſſo, & a Dio; Perche non arrenderſi all'invito? Perche non laſciarſi prendere dall'efficacia di quei prezioſi caratteri, e imitar il peſce, che reſta preſo nel pren-

S. P. Ang.
traſſ. 42.
in cap. 2.

der l'amo? *Sic enim eſt ſermo Domini, & ſic debet eſſe fidelibus, tanquam piſci hamus, tunc capit, quando capitur, nec fit iniuria illis, qui capiuntur, ad ſalutem quippè non ad perniciem capiuntur.* Ah PP. e FF. miei Iddio ci ſcrive. Non ſ'accontentiamo di leggere quanto ci ſcrive, riſpondiamo alla lettera con raſſegnarſi all'eſecuzione de' ſuoi voleri, & all'adempimento de' ſuoi comandi. Che coſi ſia &c.



DISCORSO XXIII.

Danni della singolarità.

Quia erant illis omnia communia, & distribuebatur unicuique, sicut cuique opus erat.

S. P. Aug. in Reg.



I. A più bella lezione, che insegnino gli Appostoli ne' loro atti si è quella di Religiosa comunità. *Quia erant illis omnia communia &c.* Che bella cosa osservare eguale ad un medesimo istituto di leggi una medesima provvisione di vestimenti, e di cibi, senza che l'uno scarpeggi di quanto abbonda nell'altro, e sopravanzi a quello ciò, che a questo non basta. Una sì bella lezione, pria che a Religiosi l'insegnas-

sero gli Appostoli, a tutto il genere umano fu spiegata da' primieri parenti; allora quando, pria che il peccato tiranneggiasse la nostra umanità, signoreggiava il Mondo l'innocenza bambina. *Ante peccatum erant omnia communia*, scrive Umberto. Entriamo nel Cielo: Ecco là come tutti ad una mensa beata si pascono i Cittadini d'Empireo, tutti d'una medesima stola si vestono, tutti in un medesimo letto riposano, tutti in un medesimo giardino passeggiano, tutti ad un medesimo fonte si ristorano, e tutti al fine d'un stesso bene si godono, perche tutta in Dio, e tutta da Dio è la loro felicità, la loro gloria, la loro vita. Queste osservazioni mi fanno capire: dirò forse meglio: Da queste lezioni imparo, che tutto il bene d'una Religiosa famiglia consiste in mantenere nel suo primo essere un' apostolica comunità, e che se vi è ombra, che tolga il splendore ad un regolare istituto, si è quella, che lo fa comparire con questa brutta macchia in fronte. Non si vive in comune. Da qui cavo argomento di dimostrarvi il danno, che arrecano alla regolare osservanza le particolarità di chi del comune non si contenta, & il disordine, che ne proviene, a chi singolarità introduce.

II. Non contentarsi del comune? Pretendere singolarità? Questo direi, che fosse il fastidino, che fa diroccare tutta la fabbrica d'un Monastico istituto. Sò che a varie cagioni furono assegnate le cadute dalla lor primiera osservanza negl'ordini Religiosi. Ne' Cluniacensi l'ozio, ne' Cisterciensi la quantità de' rurali negozj, ne' Premonstratensi il peso soverchio delle Messe, e del Coro, e ne' Benedettini il cumulo delle ricchezze, e la vastità de' poderi. Sò, per far passaggio da' Monaci, a' Mendicanti, che la troppa domestichezza co' secolari fu quella, che intiepidì il fervore Appostolico ne' Chiostri di Francesco, e di Agostino. Così d'insegnò un' Abbate, che più con le lagrime, che col' inchiostro scrisse favellando de' mendicanti. *Ob nimiam cum secularibus familiaritatem, quia se nimis populo immiscuerunt, iuxta illud Psalmi. Commixti sunt inter gentes, didicerunt opera eorum, & factum est*

In Reg. 14.

Admon. in Roset. 1. 6. 3.

est illis in scandalum. Approvo il Religioso sentimento di quel dottissimo Abbate; ma se io assegnar dovessi una causa ad ogni ordine rilassato comune, direi, che l'introdurre singolarità, ove la comunanza del vivere deve essere la prima base della regular disciplina, si è quello, che mette in rovina la Monastica osservanza, e toglie il sostegno, per cui si mantiene in essere il rigore dell'istituto.

III. Parlo col fondamento, & approvazione del Serafico Bonaventura. Ah, dice il Santo, se non con le medesime parole, almeno col medesimo sentimento, se tu sapessi, o Religioso, ancorche per altro assai provetto nell'osservanza dell'istituto, ancorche assai benemerito per le molte fatiche, che tollerasti, per accrescere i splendori all'abito consacrato, che vesti, il danno, che da te riceve la Religione, di cui professi la disciplina, quando pretendi d'essere singolarizzato da privilegi, che ti tolgano dall'osservanza comune; forse, che saresti men voglioso di simili privilegi per non mettere in pericolo la Religione di decadere dall'altezza del suo sublime istituto, e rallentarsi nel fervore della regular disciplina. Sin qui il sentimento del Serafico direttore. Chi osserva in un'altro particolarità o di vitto, perche lo vuole men dozzinale, o più condito; o di stanza, perche la pretende o più ampia, o meno nuda; o di veste, perche la procura o meno grossolana, o più sfarzosa. Chi vede il compagno esente da quegli atti, che per esser comuni dovebbero frequentarsi non da pochi, ma da tutti, entra in puntiglio di non essere inferiore di prerogativa, e perciò da non differenziarsi ne privilegi. Pretende anch'esso come in mercè de' suoi meriti convenienze, e riguarda: & ecco rilassato ne' Monasterj il rigore, e resa da privilegi più miserabile l'osservanza. Non con minor zelo, nè con meno affanno del Serafico Bonaventura scrisse contro queste perniziose singolarità il Santo Abbate di Chiaravalle Bernardo, chiamando coloro, che danno esempio di sì abbonnevole abuso divisori dell'unione, e della pace nemici. Ah figlj, vuole dire il Santo: Ah figlj rebelli, che squarciate il seno alla madre! Perche non vi contentate di nutrirvi col medesimo latte, & alle medesime poppe? Tutto il decoro d'un Religioso istituto consiste nell'ordine, e forse per questo fortirono il nome di Ordine, gli Ordini di Benedetto, Bernardo, Francesco, & Agostino, ne quali potrebbe, se di nuovo favellasse Dio a Giobbe, dirli così. Hai veduto l'ordine del Cielo? Perche appunto un'ordine celeste nelle Religioni s'osserva. Frà questi ordini, che con tanto diletto della riflessione, che gli contempla, si vedono ne' Monasterj, il massimo si è mirar Religiosi tutti in un medesimo Oratorio supplicare delle sue grazie l'Altissimo o col canto de' Salmi, o col fervor degl'affetti. Tutti in un medesimo Refettorio pascersi col medesimo cibo, e bere il medesimo vino. Tutti nello stesso Dormitorio riposare nel medesimo tempo, con uniformità di Cella, e con uguaglianza di sonno. Or ecco se non è divisore dell'unione, e nemico dell'ordine chi vuol essere singolare o nel Refettorio, perche il cibo comune, & il tempo determinato egli ricusa, o nell'Oratorio dormendo, quando gli altri salmeggiano, o nel Dormitorio cicalando, quando gli altri riposano. Dunque lasciate, che con giustissimo rimprovero, (torna a farsi sentire Bernardo), io chiami costoro destruttori dell'Ordine, & termina-

tori

Bonav.
circa Reg.
qu. 19.

tori dell'osservanza. Se non col medesimo zelo, almeno con il medesimo sentimento dirci anch'io a' Religiosi, se qui ve ne posso, che per altro grazie al Cielo; Per non esservene dirlo non posso. Ah PP. e FF. miei qualunque siate, che procurate sottrarvi dalla comune osservanza con pretesti ò di debolezza di stomaco, che non può soffrire digiuni così frequenti, e vivande cosiddazzinali, ò di applicazione di studio, che richiede meno assistenza di Ocio, e più continuità di riposo; voi siete quelli, che col vostro esempio introduceste lo scisma in sì bell'Ordine di Monastica disciplina. Orsù voi volete così. Il Demonio trionfarà, e voi resterete abbattuti.

IV. Niente più v'è cercando il nostro comune avversario, che di separare il Religioso dalle comuni osservanze, perchè così separato, per esser solo ha minor forza per resistere, & il nemico maggior potenza per espugnarlo. Fà appunto il Demonio quello, che fa il Lupo, per divorare la pecorella; usare ogni arte, per distoglierla dalla greggia. Sin che la misera non abbandona le compagne, la difendono i cani, la riguarda il Pastore, e non s'arrischia l'insidiatore di cimentare la sua fortuna, dirò forse meglio, di far prova del suo valore con tanti difensori della preda desiderata. Aspetta, che si diparta dalla greggia, e che nascosta alle pupille de' difensori giri solitaria in separata pastura, ò in praticello riumore. Ecco tutta furia sopra l'innocente, che gira, predatore di chi, per esser sola non ha nè forza per opporsi, nè ajuto per difendersi. La similitudine è molto espressiva della digressa, a cui soggiacciono questi Religiosi così nemici della comunità, e così bramosi d'essere singolari. Ah miseri! Qui v'aspetta il Demonio pecorelle solitarie disgiunte dall'ovile, per divorarvi. Chi si separa dagli altri perde l'assistenza di Dio, che si dichiara di star nel mezzo, ove scuopre comunanza, & unione di molti; e se Dio non gli assiste, che meraviglia, che privo d'una tanta protezione cada infelice preda del Lupo divoratore? Si vede poi, dice Cassiano, che queste anime così vogliose di singolarità, restano sempre senza spirito, non si scuopre in esse particolarità di virtù, nè eccellenza di perfezione, che anzi quella Croce, che altri più osservanti portano con allegrezza, essi meno disciplinari strascinano con dolore. Tal sia di loro, che in compagnia degl'altri non sottopongono le spalle al tronco, e per voler una Croce a suo capriccio, col portarla da se soli la provano più pesante. Dunque PP. e FF. miei, per non portare sì grave pregiudizio, & alla comune osservanza, & al proprio profitto prendiamo esempio da un Capitano. Questi è Un r. Invitato da David a lasciare il comune quartiere, e la comune vittoaglia, per riposare nel proprio albergo, & ivi godere regia vivanda. Nè posso, nè voglio farlo, risponde il prode guerriero. Non: vuol, che si dica, come con giusta taccia dir potrebbero i miei guerrieri compagni. Noi su' il duro terreno, & egli in morbido letto. Noi sotto posticci Padiglioni mal difesi dall'intemperie de venti; egli sotto delicate coltri difeso da cristalli, e riparato da marmi. Noi con un tozzo di pane, e con un sorso d'acqua; egli con reggi pasticci, e con generosi moscati. *Per salutem anime tue non faciamus pane.* Rifiuto sì nobili cortesie, rigetto i reali favori. Soldato come gli altri non voglio singolarità di agi, anzi voglio la medesima parità di vizio, e la medesima commodità di riposo. *Arca Dei, & Israel, & Juda*

*Cassian.
lib. 5. de
insidiatore
c. 25.*

2. Reg. 11. *habitant in Papilionibus, & Dominus meus, & serxi Domini mei super faciem terra manent, & ego ingrediar domum meam, ut comedam, & bibam, & dormiam cum uxore mea.*

V. Dovrebbero praticare massime si generose quei soldati del Crocefisso, quali vorrebbero bensì seguir come gli altri la bandiera del Capitano, ma senza scommodo; Vorrebbero rivoltare il letto de' spasmii in una lettiera de' diletti, volendo, che si usi loro ciò, che agl' altri non si concede, e che in essi si toleri ciò, che in altri non si permette. Dovrebbero qualche volta discorrere fra sè stessi così: I miei compagni in ogni giorno di Mercoledì, e Venerdì con grossolani legumi, e con poca pietanza di pesci più dozzinali, & io con vivande più nobili ò per altezza di nascita, ò per conditura di droghe? I miei compagni in una Cella del tutto sprovista, fuori che di pochi libri spirituali, d'una semplice immagine del Crocefisso; & io in un' altra guernita di mille curiosità, e di mille galanterie? I miei compagni sopra un saccone quasi duro come un tronco, che sembra un patibolo del riposo, & io sopra morbide lane senza giusto motivo ò d'infermità, che lo richieda, ò di ragionevole stanchezza, che la pretendi? *Per salutem animam meam non faciam rem hanc.* Voglio egualmente con gli altri portar il giogo dell'osservanza, digiunar come loro ne' giorni prescritti dall' istituto, senza più mendicare pretesti ò di cibi più delicati, ò di vivande più numerose. Voglio come gli altri Cella povera, riposo breve, vino semplice, guanciale duro, e veste logora. Voglio come gli altri il rigore comune dell'osservanza, per non portar pregiudizio sì al bene universale dell'istituto, come al particolare del proprio profitto. Così si dica, e così si faccia &c., come fin' ora, la Dio mercè, osservo da tutti prontamente eseguirsi.

Ibidem.

DISCORSO XXIV.

Nella Religione si abborriscano i piaceri,
e si abbracci la Croce.

Qui autem non habebant, non ea quarant in Monasterio, qua nec foris habere potuerunt. S.P. Aug. in Reg.

I.



He mostruosità sarebbe di chi col labbro chiedesse la Croce di Cristo, e poi col cuore sospirasse soddisfazione di terra? Di chi uscisse dalla casa paterna, per avviarsi al Calvario, e poi pretendesse di piantare sù di quel monte non Croci, ma troni, non un seggio de' patimenti, ma la cattedra del piacere? Che sciocchezza di chi volesse farsi discepolo del Salvatore, per cingere un ferto di Rose, in vece d'una corona di spine, e per seguirlo in una strada seminata di fiori, e non lastricata di

DISCORSO XXIV.

di triboli? Sarebbe questa la mostruosità, che detestò con zelo di vero seguace del Crocefisso un settuagenario albergatore degl' eremi; parlò dell' Abbate Ilarione, quando riprovò lo spirito di chi cerca delicatezze fra peli infusi di ruvido cilizio, che è quasi un dire, di chi procura delizie fra gl'alberghi della mortificazione, e pretende agi nel domicilio della penitenza. Contro una simile mostruosità di pensieri, dirò forse meglio, contro una tale ipocrisia d' Appostolato parla il nostro Santissimo Legislatore, quando ci avverte noi Religiosi nella sua regola, di non cercare fra Chioftri ciò, che nè meno si può ottenere nel secolo. *Qui autem Cr.*, che è quanto il dire. Nel Mondo non si può vivere senza Croci. Non si può dare un passo anche fra sentieri più spaziosi del secolo, che non s'incontrino spine, e non si sentano con spavento le trasfitture. Dunque non si pretenda, che sia seminata di Rose la strada del Calvario, e che la Croce de' Religiosi in vece d'essere trapuntata da chiodi, sia coronata da fiori. Da un sì bel discorso del Santo Padre caviamo la conseguenza, e dalla conseguenza il motivo di ragionare. Dunque chi professa Appostolato a nient'altro più aspiri, che alla Croce di Cristo, con un totale abborrimento ad ogni piacere di secolo, & ad ogni agio di Mondo. Il primo Maestro della vita Appostolica fu S. Paolo, e la prima lezione da esso spiegata a suoi discepoli si è quella, che ei medesimo fu il primo ad apprendere, quando imparò i rudimenti della fede, & i dogmi del Vangelo. *Mibi autem absit gloriari nisi in Cruce.* Tutta la gloria del mio Appostolato consiste in un tronco di Croce da me abbracciato con giubilo, e baciato con gusto. Io muojo, se non patisco, e mi pare d'essere sopra un' eculeo, ogni volta, che io non agonizzo sopra una Croce. Oh quanto godo, quando qualche duro chiodo mi conficca sopra il legno di Cristo, perchè allora mi sembra d'aver messo il chiodo alla mia fortuna, e d'aver stabilita tutta la mia felicità con inchiodarla sopra una Croce. *Mibi absit Cr.*

Il. Con questa inassima dell' Appostolo deve entrare ne' sacri Chioftri ogni discepolo del Crocefisso. Deve immaginarsi d'arrollarsi al numero di quelli, che inchiodarono sopra la Croce ogni appetito di carne. *Qui carnes non suam Crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis.* Togliendo ad ogni passione la libertà di moverli alle instigazioni del senso. Deve persuadersi, che allora, quando vidde in un' estatica contemplazione Cesareo, dieci Monaci Crocefissi, che al Salvatore pendente da un tronco facevano tanto più rago, quanto più doloroso corteggio, deve, disse, persuadersi d'esser egli compreso in quel ruolo beato de' Crocefissi, per far corona al parabolo del Nazareno inchiodato. Deve concepire, che quando, per comando d'un Angelo portarono i discepoli di Pacomio sopra l'abito porporeggiante la Croce, volle ammaestrarci, che chi veste manto Religioso, deve essere un sposo di sangue, trafitto da chiodi, e lacerato da spine. Deve considerare, che si come chi si è sospeso ad un legno non tocca il Cielo, nè meno giace in terra, così chi è consacrato con voti di Religione agl'ossequj del Redentore, non alberga il Cielo, perchè dal laccio di questo corpo vien legato alla terra, nè meno giace in terra, sì perchè con generoso rifiuto la rigettò, sì perchè non è ayyezzo, che a conversare co' cittadini del Cielo. *Nostre autem conversatio in Caelis est.* Deve in somma riflettere, che un Religioso

Caspar lib.
8. mirab.
c. 116.

Pallad.
bist. claus.
c. 34.

DISCORSO XXIV.

a somiglianza del Crocifisso non si può muovere da quel sito, ove il chiostro lo conficcò, perchè inchiodato dall'obbedienza il suo volere resta sempre fisso alla disposizione di chi lo indirizza con regole; e lo domina con precetti. Ora con queste riflessioni in capo, come può un Religioso coglier rose in un sentiero di spine, pretendere le delizie del Taborre fra le ignominie del Calvario, & inquietarsi, perchè non riposa in un letto sterno di fiori, quando deve agonizzare sopra un tronco trapuntato da chiodi?

III. Parlo con troppa delicatezza PP. e FF. miei. Intendiamoci con frase più domestica, e con linguaggio più noto. Si rifletta da noi qualche volta, che siamo sù la Croce di Cristo? Che militiamo sotto lo stendardo del Redentore appassionato? Che a questo fine rigettassimo il secolo, per morire ad ogni lusinga di senso, e solamente vivere fra le agonie del Calvario, e fra li spasimi della Croce? Si consideri, che nella nostra professione abbiamo eletto i chiodi, e le spine del nostro Sposo trafitto, protestandosi di voler inchiodare sopra il suo patibolo tutte le soddisfazioni del secolo, e tutte le delizie del Mondo? Ah Dio, che bisogna, che io mortifichi la mia curiosità, e che non corra più oltre, perchè se io volessi sincerarmi del vero, la pratica in contrario mi farebbe dire con mio rossore: così. Nò, che non girano queste riflessioni nel capo de' nostri moderni Religiosi, perchè niente si cerca meno, che la Croce, e dove si tratta di passioni, sventiamo di debolezza, per non dire, che pecciamo di codardia. Nelle occasioni, che ci si pongono alla giornata, quando mai si scuopre in noi questo desiderio di mortificarsi? Gustiamo forse, che nella mensa ci tocchi il cibo più insipido, il pane più duro, il vino più semplice? Godiamo noi, che l'abito sia il più logoro, la stanza più scomoda, e il pigliarici più ruvido? Non è fatta quella stima di noi, che si prefigge l'altro sentimento, che abbiamo delle nostre prerogative, come soffriamo noi il disprezzo? Siamo infermi, non ci serve il ministro a corrispondenza, non dirò del nostro bisogno, ma della nostra delicatezza, come sopportiamo noi la mancanza? Siamo ripresi tal volta di difetto immaginario, di cui la sola fantasia del superiore ci fa colpevoli. Come tolleriamo noi il rimprovero? Un fratello ci punge con acutezza di moto. Un superiore ci nega un'indulto di grazia. Un ufficiale ci rigetta con sgarbatezza di tratto. Abbiamo noi sù le labbra le dolci parole di Paolo: *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*? Non m'impegnate ora PP. e FF. miei a palefare sopra di ciò à miei sensi, non tanto per mia vergogna, quanto per vostra confusione; perchè farei sforzato a rinfiacciare a qualch'uno, che forse fra noi non v'è, le inquietudini, le impazienze, le querele, le detrazioni; che tal volta scandalizzano questi Chiostri, perchè nella strada del Calvario s'incontri qualche chiodo, che trasfigga, o qualche spina, che pinga. Bravi Religiosi con un stomaco di zucchero, ogni picciola stilla diiele, che vi porge il Redentore agonizzante, acciò la forbiscano per suo amore, basta per sconvolgerli, e fargli venire a nausea il Calice del Nazareno! Fecero costoro dalla scuola dell'Apostolo, già che non cavano alcun profitto dalla lezione insegnata da quel gran Maestro di spirito. *Mibi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.*

IV. Sin' ora hò favellato con mio rossore de' Religiosi, che nella via del Calvario fuggono dalla Croce; ma se io dovessi discorrere de' Religiosi, che nella via del Calvario pretendono le Rose? Non sò se la confusione, che mi vedreste stampata in fronte mi permetterebbe il favellare con tutta quella libertà, che per altro richiederebbe un' inganno sì pernicioso a seguaci della Croce, & a discepoli del Salvatore. Se io fossi Profeta con la grazia di prevedere il futuro, quando si prostrano al Tabernacolo, per chiedere la Croce di Cristo coloro, che dopo qualche anno di abito Religioso pretendono frà le austerità del chiostro, la delicatezza del secolo; ma che dissi, le delicatezze del secolo? Hò errato, dovev' dirti così; Se io fossi Profeta, e prevedessi, che tal' uno chiedesse la Croce di quelli, che poi pretendesse nel chiostro quegl'agi, che nè meno potea godere pel secolo, nell'accostarsi all'Akare, in faccia di Cristo Sagramentato vorrei rimproverarlo così: Menti, ò bugiardo. Tù non cerchi la Croce, che anzi la fuggi. Tù non abbandoni il secolo, per inchiodarti al tronco del Crocefisso, mà per passeggiare in un prato di erbetto, e ricrearti in un giardino di fiori. Spieghiamosi con più chiarezza coll'esempio del popolo Ebreo. Passano gl'Israeliti il Rosso Mare a piedi alciutti, favoriti da Dio di uscire dal laccio dell'egizze catene, per poi godere la libertà della Patria; purè dopo la grazia mortinorano contro Moise, disprezzano la manna del Cielo, sospirano i cucumeri dell'Egitto, incensano un Vitello d'oro, s'incurvano a simulacri di Moab, e profanano la santità del deserto con crapole, con bestemmie indegne di quella turba privilegiata da Dio con singolarità di beneficj, e con eccesso di grazie. Di sacrilegj quanto enormi qual fu la sorgente? Eccola dall'Autore dell'opera imperfetta. *Patres vestri egressi erant de Egypto corpore, non animo*. Sortirono dall'Egitto co' piedi, mà secc portarono nel cuore la superstizione de' Cittadini Idolatri, bramando d'introdurre nel deserto quella superstiziosa libertà di costumi, che forse gh vietavano le catene d'Egitto, e le oppressioni del Rè tiranno. Ecco il timore, che hò, che l'ipocrisia d'una simile ritirata non s'avverri ne' seguaci del Crocefisso. Elce colui dalla casa paterna, e forse anche dalla Patria, per passarsene nel deserto d'un chiostro regolare a servir Dio, e sacrificare se stesso agl'ossequj del Nazareno. Venero l'uscita, canono la risoluzione, e faccio un panegirico alla ritirata; mà quel, che dopo ne segue mi apre le pupille, e mi fa perdere tutto il credito, e tutta la venerazione alla fuga. Sento mormorazioni di chi taccia il superiore, ò perche tenace non gli provide a soddisfazione del loro senso, ò perche duro non gli concede, quanto pretende il loro genio. Oltre il sentire, veggio certi spiriti così delicati, che ad ogni minima contrarietà ò di senso, ò di volere si turbano. Chi pretende un grado, e se non vi giunge, taccia d'ingiustizia i promotori, e vive inquieto in posto inferiore, perche il centro de' suoi desiri è un grado più alto, & un posto più eminente. Chi ha un spirito ambulatorio, e se si gli nega la libertà di veder più Provincie, e di osservar più regioni, geme nel chiostro come in un carcere, e gli pare d'esser sempre frà le catene. Chi vorrebbe ad ogni menfa la lautezza, ad ogni cenno l'obbedienza, ad ogn'ora il riposo. Tutte soddisfazioni, di cui forse erano incapaci nel secolo, e nè meno se le farebbe sognata la lor fantasia. Oh adesso capisco il

fine,

Aut. op.
Imperf.
hem. 32. in
Matth.

fine, per cui abbandonarono il Mondo. Non per stringersi alla Croce, non per calpestar sentieri di spine, non per affaggiare il fiele del Salvator moribundo, non per bere il Calice di Cristo appassionato, ma per procacciarsi gli agi, le soddisfazioni, la libertà, il riposo, che nè meno goder potevano nell'Egitto abbandonato, e nel secolo derelitto. Per questo esorta i suoi figliuoli Agostino a non procurare ne' Monasterj ciò, che nè meno fuori di essi potevano ottenere o per mancanza di mezzo, o per condizione di stato. *Non ea quarant in Monasterio, qua nec foris habere potuerunt.* Ho parlato fin' ora a voi, ma non per voi PP. e FF. miei, quali sò, che il puro motivo di stringersi alla Croce vi fe chiudere in questi Chioftri. Capiamo almeno da quanto si è detto, ciò che vi proposi nel principio del mio discorso; che chi professa Appostolato a nient' altro più deve aspirare, che alla Croce con un totale abborrimento ad ogni delizia di secolo, & ad ogni agio di Mondo. *Absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi &c.*

DISCORSO XXV.

La Croce de' Religiosi più leggera di quella de' secolari.

Sed tamen eorum infirmitati, quod opus est tribuatur, etiam si paupertas eorum, quando foris erant, nec ipsa necessaria poterant invenire.

S. P. Aug. in Reg.



Odat il Cielo. Non è così terribile il sembiante d'un Religioso istituto, che allo primo sguardo ci debba subito imprimere lo spavento nel cuore una sì orrida fisonomia. Ogni volta, che si discorre di Religione subito escon fuori certe proposizioni, che ci spaventano, e ci mettono in apprensione con predirci spine da calpestarci, Calvarj da salirsi, Croci da stringersi, e morte da incontrarsi. Si dice, che chi abbandona il Mondo, per arrollarci alla sequela del Crocifisso, deve persuadersi d'essere invitato ad un banchetto, non come quello di Assuero, ove la magnificenza imbandisca le vivande al sommo amabili, e preziose, ma come quello di Pietro, ove l'orrore metta in tavola alimenti, per tormentare le viscere, e per uccider la vita. *Lintheum magnum, in quo erant omnia quadrupedia, & serpentina terra, & volatilia Celi.* Si dice, che chi si ritira dal secolo, per rinchiudersi ne' Chioftri, deve immaginarsi d'entrare in un carcere, per ivi gemere sotto la tortura di più carnefici, che

NON

DISCORSO XXV.

non cessino di tormentare più; che le membra il cuore dell'imprigionato discepolo del Salvatore. Si dice, che chi fugge dal Mondo per ricoverarsi fra le mura de' Monisterj deve apprendere di dover sempre agonizzare fra Chioftri, morendo ogni giorno a somiglianza dell'Appostolo, che gridava: *Quotidie morior*, ad ogni diletto di Mondo, & ad ogni soddisfazione di senso. Di grazia non tanto spavento. La Religione non ci vuol morti, se ben per altro ci vuole mortificati. *Sed tamen eorum infirmitati &c.* Si che Iddio vuol, che portiamo la Croce, e perche la portiamo senza gemere sotto il peso, aiuta la nostra debolezza, e ci dà forza di sostenerla con animo, e portarla con giubilo, a differenza di quella, che portano i secolari, che non la portano, ma la strascinano con tanta maggior fatica, quanto minori sono gli ajutti, che hanno per sostenerla.

II. Non bisogna mirar la corteccia, ma penetrar il midollo! Non bisogna fermarsi nel considerare l'amaro del patire, il duro del vivere abietto, & il doloroso del morire continuo sotto a colpi di quotidiane mortificazioni. Ahimè quel dover domare gl'appetiti del senso con perpetui rigori, quel dover militare contro gl'affetti dell'animo con assidui cimenti! Così grida chi vede la Croce su le spalle de' Religiosi, senza riflettere al Capitano, che gli va innanzi, e gli fa cuore a proseguire la tormentosa carriera. Spieghiamosi con chiarezza. La Croce è un peso troppo grave a chi la porta, e non la porta per Cristo; là dove i Religiosi, che hanno eletta la Croce, per far compagnia al Salvatore non gemono sotto la carica, che anzi godono, non la strascinano con dolore, che anzi la portano con giubilo. Considerare, che nella Religione si porta la Croce, ma si porta per Cristo, questo basta acciò si cangino in godimento le asprezze, in delizie le pene, in tesori la povertà, & in Paradiso la penitenza.

Io osservo PP. e FF. dal linguaggio, con cui parlano i seguaci del secolo, e da quello con cui favellano i seguaci del Crocefisso la diversità sì degl'uni, come degl'altri nel portar della Croce. Fra gl'altri di questi ultimi, che parla è Paolo Appostolo. Udite il suo linguaggio. *Superabundo gaudium in omni tribulatione mea.* Io mi trovo in un mare d'affanni, ma l'onde non mi sommergono, che anzi mi pare d'andar nuotando in un pelago di dolcezza. In compagnia di Paolo tutti li suoi colleghi si dichiarano, che allora gioiscono, quando in faccia de' Concilj ricevono affronti, per sostenere le glorie del Nazareno, più pregiandosi delle calunnie, con cui sono infamati i discepoli del Redentore, che delle adulazioni, con cui esalta il Mondo i seguaci della vanità, & i scuolari dell'ambizione. *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliarum pati.* Io per mè, dice la Beata Umiliana di Firenze del Terz'Ordine di S. Francesco, quando più violenti sono gli assalti, con cui tentano d'opprimermi i miei dolori, benedico il mio amore, & accetto quei spasmî, per il più bel regalo, che possa farmi il diletto, che amo, e lo Sposo, che adoro. Anch'io sono ventotto anni, soggiunge la Serafina d'Assisi, che mi trovo oppressa da continue malattie, ma godo, ma giubilo, e ringrazio il mio Bene, che mi faccia partecipe delle sue piaghe, e mi coroni con le sue spine. Potrei anch'io, ripiglia il Santo Abbate Teodoro, chiudere questa piaga, che putrida peste

nausea col suo fetente marciuine; mà nò, la voglio aperta, acciò mi serva di bocca per lodare quella somma Bontà, che mi arricchisce di questa gioja con caricarmi di questa piaga. Tronchiamo questi discorsi, che tutti son discorsi di giubilo, e linguaggi di contentezza, per dar tempo di favellare a' seguaci del secolo, & a' nemici della Croce. Oimè, grida quel difavio figlio, che si scostò dal seno del Padre, per godere la libertà del senso, e per togliere ogni soggezione alla petulanza degl'appetiti. Oimè, che io muojo di fame! *Ego autem hic fame pereo.* Son ridotto in necessità dall'abbondanza de' miei diletti, e m'hanno posto in agonia i miei piaceri. Oimè, grida un capo di Corona. Questi è Teodosio Imperatore: quanto mi aggrava questa porpora, che mi cuopre, e quanto è pesante questo diadema, che mi cinge. In verità vi giuro, così egli dice ad'alcuni Anacoreti, di cui godè per alcune poche ore la Religiosa conversazione. In verità vi giuro, che non gusto mai cibo, che non sia impastato d'amarezze, e tutte le vivande, che compajono alla mia mensa, se ben per altro è una mensa reale, m'attosficano, per non avere altro condimento, che di sollecitudini, e rancori. *Nunquam sine solitudine cibum capio.* Avete ragione, anch'io hò provata questa disgrazia, replica con oracolo maestoso un'altro Monarca, a cui parve, che la fortuna soggettasse una gran turba di terrene felicità. Uditelo: egli è Carlo Quinto, che discorre così: Al mio trono si sono prostrati direi quasi tutti li beni di quaggiù. Hà avuto questa buona sorte il mio soglio di vederli corteggiato da tutte quelle felicità, che soglior medetere in istima le porpore, & accreditare i scettri de' Principi; ad ogni modo gemo sotto il manto reale, e niuna consolazione, che sia vera s'è mai donata di far compagnia al corteggio delle mie temporali fortune. Ah PP, e FF. miei, dalla diversità di questi linguaggi, capiamo la differenza, che passa trà gl'amici del secolo, & i seguaci della Croce. Gli uni, come gl'altri conviene, che soggiacino al peso, mà con divario; questi con giubilo, quelli con gemito; questi con soavità, quelli con asprezza; questi col riso sù le labbra, quelli co' sospiri sù la bocca, e con le lagrime sù le pupille; perchè questi la portano per Cristo, e quelli nò. E portare la Croce per Cristo. *Pro Christo pati*, è un godere la manna nascosta entro i frutti della Croce, il favo di mele in bocca a' Leoni, e la tazza de' piaceri nel sacco de' Beniamini. *Pro Christo pati*. E' un volare a' supplizj, come alle nozze, è un cangiare i carceri in talami, è un riposare sopra gl'eculei, meglio, che sù le pinne. In somma è un patir con diletto, è un struggersi con compiacenza. Non così chi porta la Croce, mà non la porta per Cristo. O come è gravosa la carica! O Dio, che si vien meno sotto quel peso! Avviene a questi ciò, che succedette a Perdicca bravissimo Capitano del Macedone Alessandro. Vincitore di Ariatte Rè della Cappadocia si porta al spoglio della reggia; Mà che spoglio? Se già incendiata da' fuggitivi lasciarono in preda al trionfo le ceneri, onde tutta la mercè, che ne riportò il Capitano fù, il poter sodisfare alla superbia del suo valore con abbondanza di fuoco. *Ut nihil hostis victor eorum rerum præter incendii spectaculo sumeretur.* Giungono i mondani tal volta al possesso delle felicità, che sospirano; dopo averlo acquistato a prezzo di sudori, a costo di fatiche, e qualche volta fino a spesa di sangue; mà perchè

perche non sudano per Cristo, non combattono per Cristo, non affaticano per Cristo. *Nihil prater incendii spectaculo fruuntur*. Tutta la mercè della loro fatica e l'aver faticato; tutto il guiderdone de' loro patimenti è l'aver patito. Gemono, stridono nel colmo delle loro fortune, e si sentono poi i Settimy Severi, che gridano ad alta voce di gemito. *Omnia fui, sed nihil sum*. Gl'Arrighi d'Inghilterra, che si dichiarano con espressione di rammarico, e con protesta di sospiri. *Amici perdidimus omnia*.

III. Lasciamo questi esempj, che sono troppo funesti per chi porta la Croce del Mondo, e torniamo a congratularsi co' seguaci del Crocefisso, che portando la Croce, per Cristo gioiscono sotto il peso, e cantano frà le pene del suo martirio. Non è però questo tutto il privilegio degl'amici della Croce. Oltre il soglievo, che provano in portarla per Cristo, un' altro se gli aggiunge, qual' è il portarla con Cristo. Di questo soglievo sono incapaci i discepoli della vanità. Convien loro addossarsi tutto il peso senza compagno, che gli agiutti a sostenere la carica. Schiavi di Faraone sono costretti a quotidiane fatiche. Fabricar Torri, coltivar terre, formar Città intere; ma bisogna, che il tutto facciano da sè, senza che nè meno gli sia somministrata la paglia al faticoso lavoro. Vuole il Mondo, che quel Negoziante si mantenga in credito, e fabbrichi una Torre di sicurezza, agl'accrescimenti della fortuna. Ma poi? Gli manca la paglia, si scema il capitale, e non vi è chi lo agiutti nelle sollecitudini del guadagno. O che Croce pesante! Vuole il Mondo, che quel Cavaliere mantenga il fasto de' suoi natali, e fabbrichi una Torre di maggior altezza alla sua nascita. Ma poi? Gli manca la paglia, & i cementi. Quell'appoggio non sussiste: Quell'ossequj non son corrisposti: Non vi è, chi lo agiutti nell'alzar della sua gloria. Egli solo ha tutto il travaglio della fatica. O che Croce pesante! Vuole il Mondo, che quel risentito risarcisca l'affronto con la vendetta: Bisogna, che ogni giorno mediti, per alzar qualche macchina all'eternitio del nemico; Ma poi? Gli manca la paglia. Non ha forza di autorità, nè di comando, nè di denaro. Non vi è chi lo agiutti ad alzare la macchina, che pretende. O che Croce pesante! Passiamo da' discepoli della vanità a' seguaci della Croce. Oh a questi sì, dice David, che Iddio si fa compagno nella loro tribulazione. *Cum ipso sum in tribulatione*. Oh a questi sì, dice Paolo Apostolo, che Iddio comunica le forze, per eseguire, quanto da essi richiede. *Fidelis Deus est, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis*. Io per me, soggiunge il medesimo Apostolo, con il riflesso, che Dio è meco, per aggiutarmi al sostenimento del peso, ho cuore per tutto, e non v'è impresa, che io apprenda, per difficile al mio valore. *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Poteva dirlo l'Apostolo, e potiam dirlo ancor noi, e servirli della frase di Geremia. *Dominus mecum est, quasi bellator fortis*.

Philip. 4.

13.

20. 21.

IV. Per intendere questa frase, ecco un fatto nel quarto libro de'Regi, che chiaramente lo spiega. Eliseo il Profeta si trova nella Città di Dattain. Per imprigionarlo, ecco numerosi Squadroni sopra la Città mandati dal Re di Siria vogliosi di aver nelle mani il Santo Profeta. Siamo persi, grida una mattina per tempo il suo servitore Giezi, che vidde la moltitudine. *Hec, heu, heu, Domine mi, quid faciemus?* Noi siamo pochi, noi siamo deboli.

4. Reg. 6.
16.

Il nemico è numeroso, il nemico è forte, non vi è riparo; siamo perfi. Siamo deboli? Siamo perfi? Risponde il Profeta. Apri gli occhi, e vedrai, che *plures nobiscum sunt, quam cum illis*. Siamo più numerosi noi, noi siamo più forti. Ecco tutto il monte pieno di Cavalleria, e di carri di fuoco in nostro agiutto. Combatte Dio con noi, dunque, che paura? Caderà a nostri piè il nemico, e noi giubileremo fra le glorie del trionfo. Il coraggio d'Eliseo deve ammaestrare la nostra debolezza con farci apprendere, che non siamo noi soli ne' cimenti, e ne' conflitti; ma che Dio si fa compagno nel maggior impeto della battaglia. Vuole da noi brevità di riposo, scarfezza di vittovaglie, abborrimento a' piaceri, abbandono di parentella, soggezione di volontà, mortificazione d'appetiti. O quanti nemici da superarli! O che duro cimento! Nò che abbiamo Cristo compagno, che ci agiutta al conflitto, e con tale agiutto il nemico è debole, e la battaglia è leggiera. Non vi è tempo per mè più penoso, dicea S. Geltrude, di quello, in cui nulla patisco. Mio Signore, gridava la Serafica del Carmello, ò morire, ò patire. Ah, che non vi è cosa più dolce, diceva il Beato di Lojola, che il patire per Dio. Chi gli fa parlare così, se non quel Dio medesimo; che si fa loro compagno nel portar della Croce? Perdonatemi, ò dolcissimo amore. Già che in ogni patimento voi siete meco mallevadore, quando per essere a parte delle vostre glorie nel trono della Beatitudine richiedeste un' anima, che avesse stomaco di bere nel vostro Calice della passione. *Potestis bibere Calicem, quem ego bibiturus sum?* Non dovevate voi dire così: dovevate più tosto dire: *Potestis bibere de Calice, quem ego bibiturus sum?* Quando mai nell'accostare il vostro Calice a nostri labbri, lasciate, che lo assorbiscano tutto? Appena ne assaggiano una stilla, che tosto ce lo levate di mano, ò pure lo mescolate con tante dolcezze, che non è più pena, ma diletto lo trangiottire una bevanda per altro sì tormentosa. Dunque PP. e FF. miei se nel bere il Calice sentiamo la nausea, se nel portare la Croce gemiamo sotto il peso; si concluda, che noi non patiamo per Cristo, nè patiamo con Cristo.

Mat. 20.



DISCORSO XXVI.

L' unica sollecitudine de' Religiosi il negozio della salute.

Non tamen idèò putant se esse felices, quia invenerunt victum, & tegumentum, quale foris invenire non poterant. S. P. Aug. in Reg.



Rosarei solamente nel dirlo, quando fossi costretto a rimproverare tal' uno de' Religiosi, che stimasse fortuna la vocazione, per aver assicurato il temporale sostegno al corpo, e non all'anima la spirituale salute. Con che rossore in fronte bisognerebbe, che io dicessi a costui; Dunque si entra volentieri nel Collegio de' Appostoli, per vivere a spese del patrimonio di Cristo, e per assicurare le vittovaglie

sopra l'entrata del Crocifisso? Dunque si calpestano le pedate del Salvatore, solamente per farle compagnia al monte, quando providde di panatica la moltitudine, che lo seguì? Che pazzia maggiore di quella osservò Giovenale fino a' tempi di Domiziano Cesare in un certo Cavagliere de' più illustri, che vantasse Roma fra gl'altri, che nobilitavano il Campidoglio. Inquieto non godeva riposo anche nell'ore destinate al sollievo delle membra affaticate, e ad ogni momento un dardo gli feriva il cuore, che gli rubbava ogni quiete con il dolor della piaga. Nel sonno medesimo, che per altro era brevissimo, era inquietato da certi fantasmi, che gli rendevano più della vigilia tormentoso il riposo. Tutto il male era effetto d'amore. Spasimava costui per le nozze di certa donzella nobile sì, ma di sembianze così deformi, che chiunque la mirava, sino i genitori medesimi concepivano tal' orrore da quell'aspetto, che bisognava far violenza agl'occhi, e quasi tiraneggiare le pupille, per obbligarle un'altra volta alla veduta, direi quasi, d'una larva sì spaventosa. Pure costei era l'idolo di quel pazzo amante, & ogni altra bellezza era incapace de' suoi sguardi, perchè tutti gli rapiva con troppa violenza la deforme donzella, che vagheggiava. Vi maravigliate di questo? Io no. Scrive con penna satirica il Poeta. La fanciulla vien amata per quello, che hà, non per quello, che è. Non è Cupido, che faetti il cuore di questo pazzo, ma Plutone, e perciò se ben contrafatta e deforme la chiama suo tesoro. *Nec pharetris Veneris macer est, aut lampade fervet; Indò facies ardent, veniunt à dote sagitta.*

*Jovena
Satir. 6.*

II. Una somigliante pazzia, bisognerebbe deplorare in un secolare, che pretendesse di passare alla Religione con fine sì esecrando. Che si occheggia se si trovasse tal' uno, che frequentasse per più mesi i nostri chioftri, replicasse più volte le istanze, e quasi spasimasse di desiderio d'essere ammesso agl'amplessi della Croce, & alle nozze con la penitenza, a fine di assicurare

il suo vitto su la dote della sposa, e mantenersi a spese di quell'entrata, che si cavano dal patrimonio della Religione? Potremmo in tal caso rimpromettere costui con la satira del Poeta. *Veniunt a dote sagitte.* Ah sciocco! Quel desiderio, quell'ansietà, che tu mostri di abbracciare la penitenza, che per altro vien dipinta di brutta fisionomia, contraffatta dalle austerità, che seco porta lo stato di chi si stringe alla Croce, non è originata dall'amore, che si porta alla sposa, non per quello, che è, ma per quello, che ha. *Veniunt a dote sagitte.* Si pretende non di assicurare la salute dell'anima, ma il sostegno del corpo. Si ama la Croce, perchè si spera di vivere su l'entrata di quel sangue, che scorre dalle piaghe del Crocifisso. Taccio, e più non vado avanti con queste sì giuste invettive, perchè parlo a' Religiosi, che *non vident putant se esse felices &c.* ma che stimano la loro felicità l'essere in stato d'assicurare la salute dell'anima, e di camminare senza pericolo di perdersi alla beatitudine eterna. Questo solo deve essere il fine di chi veste l'abito Religioso, di assicurare l'anima, di trattare il negozio della salute eterna, totalmente alieni da ogn'altro fine terreno, che come scommunicato non deve mai mettere piede in clausura, e far dimora ne' chiostri consacrati, e fra Tabernacoli del Salvatore.

III. Ogni nostro sguardo deve sempre essere rivolto al Cielo, e mai dobbiamo prefiggerci de' nostri pensieri altro oggetto, che Dio, altro centro, che Dio, di nostre brame altra sfera, che Dio. Questo è il solo negozio, che dobbiamo aver per le mani, e l'unico interesse, per cui abbiamo abbracciata la Croce, con vestire l'abito penitente di Agostino; Aver cura dell'anima, per guadagnarla a Dio, & acquistarla al Paradiso. Ecco il secolare, & il Religioso espressi ne' passaggioi su la strada di Gerico. Giacevi affascinato da' masnadieri carico di ferite, e mezzo morto un misero viandante. Passano due, uno Sacerdote, l'altro Levita, mirano il funesto caso, ma nè l'uno, nè l'altro si muovono: a compassione della disfezzata. Passano avanti contenti d'aver veduta la miseria del languente affascinato, senza unire allo sguardo la sollecitudine di soccorrere l'abbandonato, che giace. *Visto illo preterit.* Passa un'altro forastiero di Patria, Samaritano di nazione. Vede il caso, si ferma, e tutto intento a medicare le piaghe, procura di ristorar le miserie del povero derelitto. *Curam huius egit.* Siamo tutti PP. e FF. su la strada di Gerico, se non con il corpo, almeno con l'anima impaggiata, mal concia dalle passioni, che la feriscono, e dagl'appetiti, che l'affascinano. A chi tocca averne cura con singolarità di sollecitudine con tutta industria di carità? A' secolari, che intenti ad altri affari passano, ma non si fermano? Mirano così di passaggio le proprie miserie, & occupati da' negozj di secolo, dicono di non aver tempo di fermarsi alla cura dell'anima, & al medicamento delle sue piaghe? Toccarebbe anche a loro, perchè finalmente il primo de' interessi è quello dell'anima, della salute, del Paradiso? Pure chi gli considera passaggioi, ma passaggioi della stessa nazione, e non forastieri del Mondo, impegnati da varie facende di secolo, che eli tolgono la libertà di occuparsi nel puro servizio della maestà suprema, eli compatisce, se fra tanti affari si perde tal volta la sollecitudine della propria salute, e lasciano su la strada con le sue piaghe l'anima derelitta. Non bisogna però che si

discorra con di noi Religiosi, che siamo Samaritani; gente straniera al Mondo, che abbandonassimo. A noi tocca fermarsi alla cura delle nostre piaghe, al risanamento delle nostre passioni. A noi tocca non di passaggio, non alla sfuggita, ma con pausa, a tutto agio, con tutta industria impiegarci nel più premuroso di tutti i negozj, qual'è quello di salvar l'anima, fermandosi, senza punto tralasciare in considerare solleciti le sue miserie, & in medicare pietosi le sue ferite. Questa è osservazione di S. Ambrogio. *P. Amb.*
Sacerdos, & Levita pertransiit; stetit ille, qui vulnera insistat curavit. in P. 39.

IV. Meglio forse di noi capiscono, questa massima i medesimi secolari. Quante volte ascoltiamo noi con le nostre orecchie, che ci pongono in riflessione il disimbarazzo, che abbiamo da ogni cura di Mondo, per attendere con pienezza di sollecitudine agli ossequj di Dio. Avrete pur udite tal volta anche voi a dirsi da' secolari: *Beati voi Religiosi, che non avete altro a che pensare, che a servir Dio, & a salvare voi stessi.* Se io potessi risponderegli senza scandalo; vorrei disingannare la loro innocente apprensione, e vorrei dirle così. Non abbiamo altro a che pensare, che a servir Dio, & a salvare noi stessi? Se poteste essere ne' nostri Chioftri, & albergare per qualche tempo fra Religiosi; non sò se poi proseguireste a discorrere con la medesima sciale, & a favellare col medesimo sentimento. Osservate chi rubando le ore al traffico della salute, le consuma nel maneggio di negozj secolari, & intralucendo fra le clausure le controvverse del Foro, e le altercazioni de' Tribunali. Osservate qualche altro tutto intento a maneggiare qualche promozione di grado, e a stabilire la sua ambizione nel possesso de' suoi oneri. Alcun altro... O via non discorriamo più così. Perché se si osservassero simili sollecitudini, sarebber sollecitudini di Corte; non di Claustro, di Magistrati, non di Monasterj, ne' quali la sola premura di salvar l'anima, di promuovere il culto di Dio, di accrescere i gradi di perfezione deve aver luogo, con l'elisione d'ogni altro interesse, che ha interesse di secolo, e negozio di Mondo.

V. Il Regio Profeta descrivendo il divario, che passa fra Religiosi dedicati al culto della Divinità, e fra secolari intenti alle facende di quaggiù, rassomiglia quest'ultimi a coloro, che vindemiano, mà di passaggio. *Vindemiant omnes, qui pratergrediuntur viam.* Attendono a raccogliere qualche frutto dell'anima, ma tanto in fretta, che la raccolta riesce ne' stagione, ne' seconda. Sempre in atto di batter strada operano con fuga. *Transseunt vindemiant, non manentes.* Orano tal volta, mà sempre con qualche negozio, lite, o faccenda, alle spalle, che gli incalza. La Messa basta una, perche un'altra che se ne ascolti toglierebbe il comodo di trovar in casa o l'Avvocato, che deve informarsi, o il Giudice, che deve sollecitarsi. La Comunione una sola per ogni anno, e non più, perche chi ha famiglia da reggere, contratti da conchiudere, meritanze da esitare, figli da provvedere ha altro in capo, che di frequentar Tabernacoli, e d'imballordir Confessori. In somma *transseunt vindemiant, non manentes.* Rare volte, che udiate dalla lor bocca alcuna lode di Dio, che benedicano quella mano, che gli creò, quel sangue, che gli riscattò, quella Bontà suprema, che gli conserva nell'essere, che godono, e provvede a' bisogni, che tengono. *Et non dixerunt, qui*

24. 128. qui prateribant: Benedictio Domini super vos. Una mente sempre in moto, un cuore sempre distratto, affetti sempre in corso, come possono lodare, e benedire Iddio con agio, e promuovere gl'ossequj del Creatore con posatezza? Ciò è proprio de' Religiosi, che nella casa di Dio riposano. *Hae requies mea in saeculum saeculi.* Non vi è facenda, che gli acceleri, non vi è *W. Amb.* negozio, che gl'incalzi, non vi è lite, che gl'inquieti. *Stantes enim non* *25. 29. praeerunt sunt pedes benedictentium.* E se frà Religiosi si trova alcuno, che non riposi, che non stia fermo, mà che orando, le volontarie distrazioni lo facciano essere in moto; si cancelli dal ruolo de' Religiosi, perche Religioso non è, chi ad altro pensa, che a Dio, chi lo serve alla sfuggita, e chi di passaggio tratta il negozio dell'anima, e l'interesse della salute. *Et non dicunt, qui prateribant: Benedictio Domini super vos.*

VI. Bisognarebbe, che ogni Religioso avesse in capo la massima di Anassigora. Richiedo il Filosofo a qual fine fosse egli nato, e vivesse nel Mondo. Ecco la risposta Cattolica di quel gentile. *Regatus cuius rei causa natus esset? Inspectendi inquit Caeli.* Son nato, rispose, per fermare ogni mio sguardo nel Cielo. Son qui nel Mondo, per contemplare la fontuosità di quell'aspetto, che per quanto sia serenissimo, in vece di atterrire con la Maestà, alletta con piacevolezza le pupille, che lo vagheggiano. Son qui nel Mondo, per osservare in Cielo quel Sole, che per quanto sia liberale de' suoi splendori, mai scema Perario della sua luce, e la miniera de' suoi tesori, quelle Stelle, che variano negl'insuffi, se ben sono uniformi nel moto, e se ben camminano di concerto, mai s'aggiungano nell'influenza. La risposta del Filosofo deve essere la massima di noi Religiosi. Siamo nati alla Religione, non alla semplice vista, mà alla generosa conquista del Cielo. Siamo qui frà questi Chioftri santificati a puro fine di giungere a vagheggiare quei raggi, a posseder quei tesori, che non di fuori si mostrano, mà dentro il Cielo s'ascondono; Siamo qui, per non avere altro sguardo, che al Cielo, altro affetto, che al Cielo, altro desiderio, che per il Cielo.



DISCORSO XXVII.

In Religione non si alzi il capo.

Nec erigant cervicem, quia sociantur eis, ad quos foris accedere non audebant.

S.P.Aug.in Reg.



Ella Religione alzar il capo? Guarda. Con l'esempio avanti di Cristo, che *humiliavit semetipsum usque ad mortem*. Chinò la testa fino ad appoggiarla sopra uno degl'omeri, quando moribundo consegnò al Padre lo Spirito su la Croce, e un Religioso alzarla? Niente più disdice ad un seguace del Crocefisso, che il non volerli chinare, è pretendere di tener sempre in alto la testa. Grazie a Dio, dicea l'Appostolo, che mi

tien basso un stimolo di senso, che mi percuote. *Ne magnitudo revelatio- 2. Cor. 12. num extollat me, datus est mihi stimulus carnis.* Chi è questo, che così parla, esclama il nostro Santo Legislatore? *Quid dicit ne extollar! O terror! O S.P.Aug. tremor!* Un Paolo Appostolo vaso di elezione, per pubblicare alle Monarchie il nome Nazareno, riempito di Spirito Santo, condiscipolo de' Serafini, più che le scioglie de' Carnesfici, più che le agonie della fame, più che le angustie della morte teme gl'assalti della superbia; e Iddio, acciò non alzi la testa lo tien basso con persecuzioni di senso, e ribellione d'appetito. *Ne magnitudo &c.* Impariamo noi Religiosi da un tanto maestro di perfezione qual debba essere il nostro studio, di cedere a tutti, di stare sotto a tutti, di non alzar il capo sopra d'alcuno. Così porta l'impegno di chi milita sotto la bandiera della Croce; com' richiede l'obbligo di chi professa i dettami di Agostino. *Nec erigant cervicem &c.*

II. La prima volta, che il Salvatore comparve fra gl'uomini al Mondo, osservatelo in una mangiatoja fra poche paglie esemplare di abbezzione, e ritratto di virtuosa bassezza. Chi è fra gl'uomini, che lo corteggi? Chi è fra Principi, che lo riconosca degno di Reggia, e non di stalla, capace di porpora, e non di fascie? Chi è l'Altissimo tanto s'abbassa fino a farsi verme vilipeso dalla plebe, e calpestato dalla gentaglia. *Ego autem sum ver- Psal. 22. mis, & non homo, obprobrium hominum, & abiectio plebis.* Venga ora un Religioso, e pretenda di rassomigliarsi all'esemplare con sentimenti di ambizione nel capo, con insinuazione di alterigia nel cuore. Venga pure, perche io subito gli anderò incontro con S. Ambrogio, e gli dirò con tutta libertà di zelo. *Nemo hic fulgere querat, nemo sibi arroget, nemo se iactet; Nolo- S. Amb. bat se Christus hic cognosci, venit, ut lateret saeculum hoc.* Con l'esempio di Cristo avanti, che viene al Mondo odiatore di applausi, fuggitivo da tro- lib. 3. offic. ni, ansioso di vilipendi, mettersi in pretesione di sedie più alte, di gradi più eminenti? Nella scuola del Redentore, che insegna a nascondere la

sovranità del suo essere sotto tanto servile, e ad umiliare l'altezza di sua nascita sotto spoglie di schiavo ambire superiorità di comando, e maggioranze d'impiego? O tornate indietro da questa strada, o uscite fuori da questa scuola, perchè Gesù non vuol seguaci ambiziosi di preminenze, nè scuolari pretendenti di maggioranze. *Nemo hic Et.* Sarebbe bella, che noi Religiosi chiamati da Dio alle nozze spirituali della grazia non osservassimo quanto ci vien prescritto dal nostro primo Legislatore Cristo Gesù. Ascoltiamo il suo precetto, e disinganniamo in sentirlo la nostra ambizione, che tal volta vorrebbe, che alzassimo il capo, con farci pretendere posti più

Luc. 14.
10.

eminenti, e titoli più sublimi. *Cum vocatus fueris ad nuptias, vade, & recumbe in novissimo loco.* Capiamo di grazia il sentimento del Nazareno, che vuol dire così: Chiunque sei, che hai goduta la sorte d'essere nel numero degli invitati alle nozze, ove l'anima si sposa con Dio, non hai da fomentare in capo pensieri di preminenza; non hai da metterti su 'l pontiglio di voler seggio superiore, perchè tale forse si dovrebbe o alla sovranità de' talenti, o alla grandezza delle fatiche, o all'eminenza delle doti; hai da collocarti nel più infimo de' ministeri, e nel più abietto de' posti. *Vade, & recumbe in novissimo loco.* Hai da procurare le cariche più dozzinali, e le occupazioni più vili. Hai da godere quando non vi è chi tenga conto di te, chi si ricordi di collocare in sito più alto la lucerna de' tuoi virtuosi talenti. *Vade Et.* O Dio! Quel non tenerli conto de' meriti, mi rispondete, quel vederli posposto a chi nè per eccellenza di lettere, nè per rigore di osservanza ci può mettere il piede avanti. Noi siamo quelli, che corriamo bene, quegli altri sempre zoppicano, e mai fanno un passo seguito nella carriera della Monastica disciplina, e pure sono sempre avanti di noi, e non potiamo noi giungere correndo, dove essi arrivano zoppicando. Abbiamo ben noi desiderio di tener basso il capo, e soggettarlo a chi è più alto di noi, o per sublimità di talento, o per eccellenza di zelo; ma che un' altro alzi la testa, che è più picciolo di noi, e che abbiamo da star sotto a chi non ci arriva alla cintola; questo è un far violenza alla nostra grandezza; onde non potiamo a meno di non patire assai col stare sempre sì bassi.

Vegg.
lib. 8. de re
milit. 20.

III. Questa obbezzione PP. e FF. miei bisogna lasciarla fare a' soldati, che militano a solo fine di avanzare di posto, di crescere in dignità, onde l'occhio alla mercede si è poi quello, che gli rende generosi alla difesa del Vessillo, & all'oppressione dell'avversario. Bisogna, che la faccino i cortigiani, nelle cui bocche si sentono quelle quotidiane querele; che non è il merito conosciuto, anzi tal' ora negletto, che non è gradita, nè meno remunerata la servitù; che alla virtù s'antepone il favore, e alle fatiche di chi più fida, l'oziosità di chi meno s'adopra; Ma non bisogna, che la faccino i Religiosi, che professano umiltà, che nella casa di Dio hanno eletto a somiglianza del Profeta Palestino di amare le abbezzioni, di vivere sconosciuti alle pupille del Mondo. *Elegi abiectus esse in domo Dei mei.* Imitatori dell' Appostolo di non ambire altra gloria, che i vituperi del Calvario, e gli obbrobri della Croce. *Mibi autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.* Non bisogna, che la faccino Religiosi, che frequentando la

Serm. 18. scuola del Salvatore gli vien insegnato, come osservò Bernardo; qual' essere debba

debba la loro abbezzione. Notate dice il Santo tre descendimenti nell'Autor della nostra salute. Il primo, che lo precipitò dalle Stelle in una Italla; il secondo, che lo spinse alla Croce; il terzo, che lo sepeli in una tomba carico d'ignominie, e bersaglio delle bestemmie. *In descendendo primus quidem gradus est a summo Caelo usque ad carnem, secundus ad Crucem, tertius usque ad mortem.* Ecco la lezione, che noi Religiosi dobbiamo apprendere nella scuola del Crocifisso; di non voler galleggiare sopra gli eguali, di sottoporsi a' minori, e tollerare con giubilo le depressioni, che vanno annesse a chi siede fra minimi, senza sublimità di posto, & eminenza di grado. *Descendamus per viam humilitatis:* Ecco la persuasiva di Bernardo, *ponaturque nobis et us primus profectus nolle dominari; secundus velle subici; tertius injurias illatas equanimiter pati.* Non mi facciano dunque questa obbezzione i Religiosi, che farebbe un gran disdoro di chi professò Appostolato godere d'apparire glorioso nelle istesse tolleranze, e patimenti del rigoroso istituto. Se mai per disgrazia dominasse il capo d'alcuno questa frenesia, meriterebbe i rimproveri di Gregorio, con cui rinfacciò a' Monaci dell' eremo la loro ambizione per altro vestita di sacco, pasciuta di ceneri, e inacidente per i digiuni. Che stoltezza disse il Santo è la vostra? Scheltri di penitenza, viver d'erbe, cinger cilicj, flagellare il corpo, mortificare i sensi, e poi fomentare pensieri di gloria, e aver mente gonfia in un corpo estenuato dalle altinenze? *Osse jejuniis atterantur, & mente turgemus, lacrimis in cinere, & excelsa respicimus, Doctores humilium, Duces superbia.* Con la medesima riprensione dovrei io rimproverare Religiosi, che nella scuola dell'umiltà ambissero inalzamenti, e fossero vaghi di gloria sotto un sacco di penitenza. Che frenesia di capo, pretendere onoranze sopra la Croce, e titoli di gloria sopra il Calvario? Qui, dove si muore ad ogni onore, vivere col desiderio di comparire? Ammirarsi nel volto la pallidezza per la frequenza de' rigorosi digiuni, e poi nel petto l'idoprisia per l'accesa sete di dominanti prelature? Qui con una mano stringere i flagelli, per soggiogare la carne, e con l'altra voler impugnare il bastone; per dominare a' soggetti? Qui camminare a piè nudo sopra una strada lastricata di spine, e poi voler il capo circondato di luce, e tutto carico di splendori? Nò PP. e FF. miei. Lasciamo queste pretese a' seguaci del secolo ambizioso, che non professano virtù, e che non cercano altra gloria, che quella, che per essere di quà giù è stimata di bassi natali, e perciò indegna di anime destinate ad imperio più sublime, & a più nobile diadema. Lasciamo questi desiderj a' mondani simili agli antichi cavarori delle miniere, a cui, come Plinio racconta, per non essere noto' altro minerale, che allume, nient'altro cercavano, che allume. *Finis antiquis fodiendi allumae, ultra nil querebatur.* Ma noi, che siamo nella scuola di Gesù Crocifisso, cerchiamo la nostra gloria fra le ignominie; e se pure siamo vaghi di preceденze, cerchiamole nel Regno beato, ove vestiremo una porpora di raggi, e cingeremo una corona di Stelle; Ma noi, che sappiamo, che vi sono minerali di metalli più preziosi, che allume, cioè la beatitudine eterna, il Paradiso, Iddio. *Ego ero mures tua magna nimis;* rigettiamo l'allume. Se lo prendano i secolari, e noi tutti affaticiamoli, per cavare da una vena più nobile metallo più prezioso.

IV. Padre non siamo ancora al punto. S'accontentareffimo pure di star sempre bassi, se il zelo di più Religioso governo non ci dasse qualche prurito d'alzar il capo. Pare a noi, che sotto un capo, come il nostro si regolerebbero con più disciplina le suddite membra, là dove ora sono sempre disordinate, perche i capi sempre vacillano. Se queste parole venissero da altra bocca, che dalla vostra, vorrei dire, che fossero sfoghi di zelo. Ma perche escono dalle vostre labbra, temo assai, che non siano coloriti pretesti della vostra ambizione. Non credo già, che voi abbiate il zelo d'alcuni personaggi, che illustrarono la Chiesa di Dio alcuni secoli avanti, che voi vestiste la tonaca di Agostino, e vi arrollaste allo stendardo della Croce. Viddero ancor essi a' suoi tempi, e piansero questa disgrazia di osservare il bastone in mano di chi non ebbe forza per reggerlo, e la mitra in capo; di chi non ebbe testa per sostenerla. Pianse fra gl'altri Tertulliano, e per dichiarare la causa del suo pianto portò la somiglianza del quarto doto, che fra gli altri il più ozioso, fra gli altri il più privilegiato si scorge. Questo solo ha l'anello Pastorale, e porta per corona una gioja. *Tantum gemmatum habent, quod gemmatum esse non debet*; e pure vi sono altri detti, de' quali chi per affaticare, chi col stringere, chi col spingere, chi col scrivere dovrebbe essere l'ingioiellato. Ecco con qual somiglianza spiegò quel faggio il disordine di chi fin d'allora maneggiava il Pastorale, e cingeva la Mitra; meno abile, e più ozioso. Nulladimeno con tutto che piangesero la disgrazia quegli antichi Eroi della Chiesa, & il lor pianto fosse indizio del loro zelo, fuggivano ad ogni modo la sovranità de' comandi, & avevano in orrore la precedenza. Chi si seppellisce nelle spelonche a vivere fra scorpioni, chi si ritira nelle selve ad abitare cogli Orsi, chi si tronca un doto, chi chiede a Dio la morte più tosto, che obbligarli ad avere sudditi dipendenti da' suoi cenni, e vassalli subordinati alla disposizione de' suoi comandi.

V. La loro fuga sia quella, che scuopra il colorito pretesto della nostra ambizione, perche se chi ha più zelo di noi odia le maggioranze, noi, che ne abbiamo assai meno, perche desiderarle? Perche pretendere? Oltre che poi, pare a noi, che abbiamo capo per reggere, e forse non sarà cosa, perche ne abbiamo meno degl'altri. Scrive S. Gregorio Papa a Fortunato Arcivescovo di Napoli, e gli scrive così. Sò esser morto l'Abbate del Monastero Napolitano, mando il sostituto. Questi è Barbaziano Religioso tra Monaci di S. Andrea assai chiaro e per esemplarità di vita, e per santità de' costumi. Una sol'ombra fa eclissare a' suoi splendori, e questa mi fa temere assai, che debba oscurare tutta la gloria del suo governo. Egli è un uomo, che crede di anteverdere il tutto, e di sapere ogni cosa. *Sunt bona, quae in eo placent, sed hoc est in illo vehementi vitium, quia valde sibi sapiens esse videtur, ex qua radice quanti rami peccati valent prodire, patenti agnoscitur.* Orsù si trattenga prima nel Priorato del Monastero, e si osservi, e quando corregga la sua perniziosa temerità gli si dia in mano il Pastorale, e gli si ponga su'l capo la Mitra.

VI. PP. e FF. miei; pare a noi, che avrèssimo capo, per reggere con prudenza, petto per estirpare abusi con generosità. Forse questo è il nostro maggior inganno. Forse questo è vano pretesto della nostra ambizione, che noi

Tertull.

D. Greg.
lib. 7.

noi stimiamo giusta querela del nostro zelo. Dunque non alziamo il capo. *Nec erigant cervicem.* Ricordiamosi, che siamo entrati nel Chiosiro per umiliarsi a' piedi del Salvatore. Dunque abbassiamo il capo, e bacciamoli con Maddalena i piedi, quale anch'essa: *Ex quo intravit, non cessavit Luc. 7.40* *osculari pedes.* Cerchiamo gl'impieghi più bassi, le cariche men decorose, & i ministeri più vili. Persuadiamoli, che dobbiamo correre alla roverscia del Mondo. Quello al Tabor in cerca di gloria, e noi al Calvario in traccia de' vituperj. Quello a Gerusalemme alla Corte del Rè, fra gl'applausi della Reggia, e noi a Betlemme alla capanna d'un Bambino fra le rustichezze d'una stalla. Non cerchiamo più gloria negl'alberghi della penitenza, e sotto questo sacco più non si ascondano desiderj, che sono proprj di chi porta cimiero, e di chi veste scariatti. Sarebbe troppo vergognosa un' ambizione vestita di sacco, e cinta di cuojo degna d'essere rimproverata con l'invettiva del famosissimo Letterato Origene. *Invenies etiam interdum in nobis, qui ad exemplum humilitatis positi sumus, aliquos, in quibus arrogantia in lib. 7. q. vitium facit.* Che brutto vedere fra le immagini dell'umiltà i ritratti della superbia? Noi, che siamo posti per idea di chi nudò il piede, per calpestare ogni fasto. Noi, che con capuccio nero, e grossolano su'l capo protestiamo di non voler comparire a testa scuoperta, per levare ogni occasione, che la ricuoprano ò lane di più bel colore, ò drappi di maggior regio. Noi, che con un cuojo alla cintola si dichiariamo seguaci di quel Divino Maestro, che con pubblica ignominia fu stirato per la sua cinta al Calvario; pretendere di camminare con corteggio, di salire seggi di gloria, e non Calvarj d'infamia? Se un tal disordine fosse fra noi. Presto, dirci: si fugga da questi Chiosiri, che non sono più alberghi asili dell'umiltà; ma anticamere dell'ambizione. Oh che puzza esce mai da costì, che contamina tutta la fragranza de' nostri Turriboli, & infesta tutto quel buon'odore, che dovrebbe svaporare da' nostri incensi, che sono il culto da noi professato con voto all'umilissimo Nazareno? *Christi bonus odor sumus.* Deh PP. miei impariamo una volta: già che per apprendere l'amor de'dispregi siamo a scuola del Redentore: ad ammutolire, anzi ad internamente gioire, quando si vediamo posposti; non dirò ad un fedizioso frà discepoli di Agostino, che tale esservi, nè menoi posso sognarlo; ma a chi forse ci sembra indegno di salire sopra di noi, e per inferiorità de' meriti, e per minorità de'talenti. Sia la nostra ambizione, un'ambizione da Religioso: di precedere nella tolleranza degl'affronti: d'essere i primi a salire su'l Golgota, per riportarne quella gloria, di cui se ne pregiava l'Appostolo nell'abbracciar della Croce. *Mibi absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.*



DISCORSO XXVIII.

Il cuore in alto.

Sed sursum cor habeant.

S. P. Aug. in Reg.



Il capo abbasso, ma il cuore in alto. Così fece frà gl' Appostoli il Principe, quando condannato alla Croce da Nerone, per più sollevare il cuore, volle il capo all'ingiu, & accio salissero più in alto i suoi desiderj di patire per Cristo: sia, disse, la mia testa conficcata a' piedi d'un tronco. Non mi basta la Croce del mio Maestro, per morire penando. Se io agonizzassi sopra il duro legno col capo in giù condannarei il mio cuore per troppo basso, per non avere spirito di sfidare pena più atroce, e patibolo più tormentoso. La Croce, che basta a Nerone per inferire, a me non basta per sopportare. Voglio una Croce peggiore. Voglio il cuore in alto, e il capo abbasso, perchè vorrei, che le mie pene fossero maggiori di quelle, che sono, e che avesse del sublime la tirannia nell' invenzione di tormentarmi. Così parla Pietro col capo basso; & io dal suo parlare apprendo il modo, con cui dobbiamo inalzare il cuore. *Sursum cor habeant*; cioè col desiderio di far cose grandi per Cristo, e non avvilire i nostri pensieri, impegnandoli nel solo esercizio di opere basse, e di virtù dozzinali. Non dobbiamo accontentarsi, dirò così, d'una perfezione meccanica, la dobbiamo pretendere più nobile, e più sublime. Dobbiamo avere un cuor generoso, che non somenti, che affetti magnanimi, & elevati desiderj. Come ciò possa farsi, e perchè ciò debba farsi: attenti.

II. Quand'io leggo nel terzo de' Rè, ciò che fece la fiamma divoratrice, che arse la vittima su la sacra catasta eretta da Elia, capisco ciò, che dovrebbe fare in un' anima Religiosa il fuoco divino. Fabbrica il Profeta con dodici grosse pietre un' Altare, sopra del quale pone un Bueucciso, a cui girava d'attorno una catasta di legna, servendo alla macchina quasi di antemurale un largo canale turo d'acqua ripieno. Scende a consummare la vittima vampa celeste, e non s'accontenta di divorare il Bueucciso con tutta le legna, che lo circondano, passa, & a disfare i sassi, che compongono l'Altare, & a forbire l'acqua, che gira intorno alla molle. *Cecidit autem ignis Domini, & voravit holocaustum, & ligna, & lapides, pulverem quoque, & aquam, que erat in aqueductu.* Il fuoco, oltre il Vitello, e le travi forbire l'acqua, e disfare le pietre? Consummare egualmente con le legna i macigni, e al pari della vittima incenerita, divorare il liquore, che inonda? Fuoco generoso! Fiamma ardita! Se avesse cuore, direi, che fosse un cuore magnanimo, che oltrepassando la sfera della propria attività salisse più in là con operazioni degne di agente più nobile, e di spirito più elevato. Che in-

3. Reg.

incendio spiritoso, che volle mostrar un pò di superbia nel distruggimento della catasta, facendo capire, che aveva forza più di quella gli era prescritta dall'attività del suo essere, e dalla naturalezza de' suoi talenti. Ecco i sentimenti alti, che ci deve mettere in cuore una fiamma spiritosa. Esercitarli in oggetti di spirito o con lunga contemplazione nell'Oratorio, o con divoti sacrificj all'Altare, o con sagre lezioni nella Cella. Questo veramente è un dimostrare, che abbiamo fuoco, ma non fuoco spiritoso. Osservare quanto ci prescrive il regolare istituto; tacendo nell'ore, e ne luoghi di rigoroso silenzio, digiunando ne' tempi, e ne' giorni di comandata astinenza; Questo è segno, che si arde, ma non di fuoco magnanimo, e generoso. Chinare prontamente il capo, anzi con ginbilo, quando l'ordine superiore c'impiega in ministeri confacenti al nostro genio, e non ripugnanti a' nostri fini. Questo è indizio, che v'è del fuoco, ma un fuoco d'ordinaria attività, e di connaturale prerogativa. Questo veramente è fuoco, ma non il fuoco di Elia. Si trovi un Religioso, che applicato a' ministeri di molta fatica, e di niuna gloria gioisca fra lenti, e giubili fra vituperj. Oh questo è fuoco spiritoso, che si appiglia con avidità singolare non solo a legna odorifere, & a paglie delicate, ma a scoglj più duri, & a macigni più pertinaci. Eccone un' altro, che niente remunerato, anzi mal veduto da quei medesimi, a' quali toccarebbe far giustizia al merito, e far animo alla virtù, pure bacia la mano, che sferza, stringe con tenerezza il freno, che imbriglia. Oh questo è fuoco magnanimo, che con attività superiore alla natura forbisce l'acqua con gusto, e se l'incorpora con godimento. *Voravit holocaustum &c.* Eccone un' altro, che sospira occasioni di salire ogni giorno al Calvario, con desiderio di affronti, e con avidità di patimenti. Oh questo è fuoco, ma fuoco spiritoso, che vuol salire più alto di quello possa giungere una fiamma d'inferiore attività, e di talenti più dozzinali. Con questo fuoco in seno, odo S. Teresa nelle Spagne, che grida verso del Cielo: *Aut pati, aut mori.* Signore, o prendete l'anello, con cui mi sposaste, o datemi la vostra Croce, perche io non mi curo, che voi mi teniate per vostra sposa, quando non debba essere una sposa inchiodata da vostri chiodi, e trafitta da vostre spine. Con questa fiamma in petto, ecco il Saverio, che esclama. *Satis est Domine, satis est.* Signore io non pretendo aromati, voglio mirra, chiodi, e non anelli, patiboli, e non troni, ergastulo di pene, e non letto di riposo. Con questa vampa nel cuore si generosa non s'accontenta il Romano Alessio di abbandonare la sposa la prima sera delle sue nozze; eccolo in straniera Provincie mendico di Gesù, e poi nella casa paterna invitto martire di tolleranza. Chiamate a Casimiro figlio del Re di Polonia, perche più tosto eleggesse di morire, che di perdere per altro innocentemente la castità con Regi sponsali. L'umiltà del reale campione non gli permette di rispondere, ma rispondo io per lui. Incendio di fiamma generosa, che gli avampa nel cuore è quella, che lo fa risolvere per amore di Cristo ad eroiche azzioni, & a magnanime imprese. Chiedete alla penitente di Gerosolima, perche a' piedi del Nazareno in pubblica sala prostrarli ludibrio de' circostanti, e favola de' convitati. Se potesse rispondere senza pericolo di mettere in ambizione il suo fervore, direbbe così. La fiamma, che mi avam-

pa nel seno è troppo spiritosa; non si appaga d'una contrizione rispettosa, e privata, e perciò fa, che il mio dolore sia più eroico, con farlo essere più ardito.

III. Ammiro un fervore di tanto coraggio, e questo ci deve servire d'esempio, per ammaestrare la nostra pusillanimità ad inalzare il cuore. *Sursum cor habeant*, con affetti superiori, e con desiderj più alti di quelli nutrisca in seno un spirito di bassa attività, & un zelo d'inferior condizione; Anzi non basta inalzare il cuore, fin dove può salire coll'efficacia de' suoi affetti, e con il fervore delle sue fiamme. Qualche volta dobbiamo farlo ascendere col desiderio più in su, anche fin dove è impossibile, che vi giunga con l'opera. Bisogna tal'ora, che il cuore dia in eccesso di desiderio, e mostri una divota superbia d'amore, con pretendere, se avesse forza di fare quel che non può, e di oltrepassare i limiti della propria virtù, & i confini del proprio potere. Ascoltiammo il nostro G. P. Agostino, che dichiara quanto fosse ambiziosa la sua carità, con averli dato un cuore superbo di desiderj, direi quasi un cuore santamente arrogante. Udite la gonfiezza del suo discorso, e capite la divota superbia del suo cuore. *Si ego essem Deus, & tu fores Augustinus, vellem ego fieri Augustinus, ut tu feres Deus.* Ah mio Signore, perche non son io Dio, e non siete voi Agostino? Che vorrei farvi conoscere l'ambiziosa pretensione del mio amore. Vorrei spogliarmi la Divinità, per donarla a voi solo, e m'accontentarei d'essere il vostro servo Agostino, purché voi fosse il mio Dio Padrone. Vorrei arricchirvi di tutti gli miei attributi, e mi pregerei d'esser io creatura mendica, purché voi foste d'ogni essere il Creatore infinito. Vorrei scendere dal trono della Deità, per fare salire in esso voi, che sareste Agostino, e goderei di vedere corteggiato il vostro foglio da una infinità di creature, fra le quali io sarei il più desideroso delle vostre glorie, & il più ossequioso alle vostre grandezze. Oh che gran fasto di carità! Oh che maestà di amore! Impariamo noi da questi desiderj così elevati a non lasciare il cuore in abbandono a certi affetti sì vili, che non si curano di avvantaggiare la propria condizione, e mettere l'anima in possesso di spiriti più nobili, e di pretensioni più eminenti. Impariamo noi, come tal'ora potiamo inalzare il cuore a desiderj sublimi, e dire a Dio così. Vorrei, o mio Dio, che il mio amore fosse un'amore infinito, e mi spiace, che la limitazione del mio essere mi tolga il potere di amarvi senza limitazione di amore. Vorrei, che fossero senza numero i miei cuori, acciò la mia carità non trovasse mai fine a quegli atti, che per essere senza numero mostrerebbero essere atti d'una carità, che non vuol prescrizione in amarvi. Or che abbiamo imparato, come possa il cuore inalzarsi, passiamo ad apprendere, perche debba inalzarsi.

IV. Perche debba inalzarsi? Perche, se non s'inalza quanto più si può, stà poi tanto basso, che né meno arriva, dove giunger dovrebbe; e il non voler salire, dove per altro salire non può, è un voler scendere, da dove per altro scender non deve. Certi cuori, che mai mirano in alto, e che mai non si propongono d'ali di desiderio, per volare sopra le sfere, gli vedete poi sempre tarpate vicini alla terra, senza che mai diano né meno un picciol salto, per salire a grado più eminente, & a posto più sollevato. Nel numero di costoro sono quei

Reli-

*S. P. Aug.
Soliloq.*

Religiosi, dice Gerlone, che gli sentite a discorrer così. *Vox multorum est: Gerl. 3. p. sufficit mihi vita communis, si cum iminis salvari potero, satis est. No-tract. de lo meritis Apostolorum, nolo volare per summa, incedere per planiora contentus sum.* Che bassezza di cuore. Mi basta una vita mediocre, e comune; m'accontento d'introdurmi nel Cielo in compagnia de' più piccioli, e de' più bassi. Non hò spiriti così alti di voler pareggiare i meriti degl' Apostoli, nè pretensioni così ambiziose di voler sorvolare le sfere; m'accontento di camminare strade più piane, e sentieri più battuti, per cui spero di giunger al termine con più facilità, e con meno fatica. Tacete anime vili, non mi parlate più così, perchè questo è un parlar da codardo. Questo è un' inganno della vostra tepidezza, che vi persuade di non salire in alto, acciò cadiate sempre più al basso. Il giusto, dice il Profeta, hà sempre in cuore di salire più in sù. *Beatus vir, cuius est auxilium abs te, ascensiones in corde suo disposuit;* e chi non hà questa mira, commenta Girolamo, eccolo in breve nel più profondo d'una vita imperfetta, e rilasciata. *Sanctus ponit ascensiones in corde suo; peccator descensiones.* Bisogna lasciare i piedi, e provedersi solamente di ali, per correre in aria, e mantenersi sù l'alto; altrimenti chi vuol alzarli, ma alzarli co' piedi, con affetti di bassa lega, e con desiderj, che poco, o nulla si spiccano dalla pianura, ricaderà sempre al basso, e non farà mai un volo di quattro braccia dal piano. Oh io son Religioso, e Religioso di Agostino; mi basta l'osservanza di ciò, a cui mi astringe il precetto, per altro certi voli di spirito: soddisfare a bassa voce, e per pura necessità a chi richiede da mè risposta: o in tempo, o in luogo di rigoroso silenzio: negare un foglio di carta a chi me lo dimanda senza l'indulto del servo Evangelico comando: bere un sorso d'acqua, senza che sia santificata dalla benedizione del Presidente; nè hò, nè pretendo di fabbricarmi le ali. Salisca in aria chi vuole, che io m'accontento di star in terra. Nò, nò. PP. e FF. non bisogna dire così, se non vogliamo incorrere la disgrazia del servo Evangelico d'essere gittati nelle tenebre esteriori, per appararsi di conservare sotto terra il talento, senza pensiero di trafficarlo con vantaggio. Non bisogna dire così; se non vogliamo incontrare la trista sorte delle cinque Vergini pazze, che per non mantenere accesa la lucerna con abbondanza di oglio, furono escluse dalle nozze, e rigettate dal Sposo.

V. *Dilige Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis, & ex omni mente tua.* Oh che gran precetto! Ma come osservarlo? Signore, bisogna aspettare, che ci rapisca il lume della gloria, che allora tutte le nostre potenze non averanno altra occupazione, che questa sola di amarvi. Adesso non potiamo impiegare nè tutto il cuore, nè tutta la volontà, nè tutto il pensiero, nè tutte le forze nel solo esercizio di carità: Bisogna dar commodò alle potenze di soddisfare alle pretensioni del corpo, e dimezzare l'impiego, parte in nodrimento di quanto richiede la necessità di vivere sotto la giurisdizione de' sensi, e parte in soddisfazione dell'obbligo, che tutti abbiamo di sollevarsi a voi con estasi di carità, e con rapimento d'amore. Tutto l'impiego delle potenze per voi non è possibile in questo stato, dove gl'oggetti, che sono varj, si dividono la padronanza di esse, e ciascheduno pretende qualche parte del loro impiego.

Non è possibile? Risponde il nostro Santo Legislatore: è vero; Ma Iddio comanda più di quello si può, per ottenere quel tanto, che se gli deve. Ci propone sì sublime precetto, acciò il debito di dover salir così alto, non ci lasci entrare nel cuore alcun pensiero di trattenerci nel basso. *Cur nobis precipiatur, quod Deus ex toto corde diligatur, etiam si hoc preceptum in hac vita non possit impleri, quia non rectè curritur, si quo currendum est nesciatur.*

S. P. Ag. de perfect. iust. res. 16. temp. 6.

VI. Con questo sentimento del nostro G. P. Agostino in capo risettiamo a noi PP. e FF. miei, e ciascheduno entrando in se stesso dica così: Capisco, perche rimesso, e debole senza forza di far un salto nella perfezione, sempre giaccio in terra: Capisco, perche mi tengano sempre basso le mie passioni, e non mi lasciano alzare un palmo dal terreno, ove mi tengono oppresso con la violenza del loro peso: Capisco in somma; discorriamola senza metaforici significati; perche le obbedienze sono ritrose, la povertà mal tollerata, l'umiltà abborrita: Capisco, perche i rispetti umani ci tiraneggiano, la mortificazione si fugge, l'osservanza ci snerva, le commodità si procurano. Tutto nasce, perche non alziamo il cuore. *Sursum cor babeant*; perche non prendiamo la mira più in su, perche non si prefiggiamo un'altissima perfezione, perche ci basta ò a non commetter peccato, che sia grave, ò a non trasgredire precetto di regola, che sia rigoroso. Ah no PP. e FF. Un cuore alto, un cuore generoso, un cuore magnanimo, come quello del nostro Santo Legislatore, di cui scrisse il nostro Santo Arcivescovo di Valenza, che *animus flagrabat interiori*. Stiamo sempre in moto con un cuore di fuoco; che mai s'acquieti; fin che non giunga a godere in grembo alla sua sfera il riposo. *Pecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.*

S. P. Ag. soliloq.



DISCORSO XXIX^{ss}

Religiosità incompatibile con affetti di terra.

*Et terrena vana non quarant, ne incipiant Monasteria
diuitibus esse utilia non pauperibus, si diuites illic
humiliantur, & pauperes illic inſtantur.*

S. P. Aug. in Reg.

I Arcifſimo un grande affronto all'eminente ſtato, a cui ci ſolleuò la grazia diuina PP. e FF. miei, ſe in vece di mantenerſi nell'altezza del poſto con penſieri degni del noſtro grado, e della noſtra ſublimità, ſi abbaffaſſimo allo ſtato, in cui giacciono le anime più dozzinali con deſiderj partoriti dal grembo della terra, e creſciuti ſotto l'educazione di viliffimi affetti, e d'ignobiliffime pretenſioni. Che diſloro d'un' anima Religioſa, deſtinata dalla propria vocazione a nobilitare i ſuoi penſieri con riſſeſſioni di Paradifo, avvilitare la mente, con trattenerla fra le ignobili fantatie di terra, e fra plebei diuertimenti di Mondo? Noi Religioſi, che abbiamo per oggetto de' noſtri ſguardi amorofi il Cielo, perche umiliare le noſtre pupille con riſguardare la terra? Noi, che ſiamo chiamati a guſtare la manna, che piove dalle ſfere, perche incapricciarſi delle cipolle, che ſpuntano fra le palliati? Noi, che viviamo fra l'Oſtie, e in vicinanza de' Tabernacoli, perche ſcendere fra le cloache con ſollecitudine di beni caduchi, e di fangoſe felicità? Ah no, grida a tutti gli ſuoi figliuoli il noſtro Santiffimo Padre Agostino. *Terrena vana non quarant*. Lascio a' ſecolari i miei Religioſi l'andar in traccia di quei beni, che per avere per madre la terra ſono di baſſa naſcita, e di plebea proſapia, & eſſi vadino in cerca d'altri beni più nobili, e non accettino ſe non quelle felicità, che per ſcendere dalle Stelle vantano caſato più illuſtre, e ſtirpe più luminola. Prendiamo il conſiglio del S. Padre di lettriſſimi PP. e FF., e preſiggiamoci per maſſima degna delle noſtre quotidiane riſſeſſioni, che non faremo mai Religioſi perfetti, quando ogni bene di queſta vita mancante non ſi calpeſti. *Terrena vana non quarant*.

II. Oſſervare un Religioſo, che volentieri ſi trattenga intorno al pomo, miri con guſto la ſua bellezza, conſideri con attenzione il ſuo colore, approvi con applauſo la ſua fragranza. Oh Dio, che lo veggo ſcherzare co' ſuoi pericoli, e già vicino a precipitare da quell'altezza di grado, a cui ſi ſublimato dalla grazia, quando ſi collocato nel terreſtre Paradifo di conſagrata clauſura. Chi vuol mantenerſi nel Paradifo con ſicurezza, e creſcere di virtù in virtù, ſenza pericolo di decadere dall'eminenza del grado, a cui ſi è aſſunto, non s'innamori del pomo; Non gioiſca al nome di ricchezza, d'ingrandimenti, e di ſaſto; Non apra il ſeno ad ogni aura di plauro, non

stendale labbra ad ogni istilla di diletto, non pasca il cuore di tettere spe-
ranze, non si trastulli col Mondo. *Terrena non querant*. Per capire la mas-
sima, che vi propongo, capiamo, che lo stato regolare, è un stato, i cui se-
guaci si lavorano su l'idea del Crocefisso. Crocefissi al Mondo, & alla carne
professano nudità d'ogni bene di terra. Loro bevanda il fiele di contrastati
voleri, è il calice di tormentosa passione. Loro cibo la tribulazione, che gli
molessa, è con obbedienze ripugnanti al genio, è con rigori di osservanza
tiranni del senso, e carnesfici dell'inferiore appetito. Loro veste la peniten-
za, loro corona le spine, e loro gloria la Croce, e Religiosi formati su'l mo-
dello del Crocefisso, la di cui maggior perfezione consiste in abbracciare
spine, che pungono, chiodi, che trafiggono, lanciae, che impiagano, fiele,
che amareggia, nudità, che spoglia, cercare corone di rose, che inforino,
tazze di mele, che raddolciscono, e troni di gloria, che esaltino? Ah, che
non si monta il Calvario, per ivi andar in traccia delle consolazioni del Ta-
bor, nè si prende la Croce, per riposare in un letto di fioriti piaceri, ma per
agonizzare in un patibolo di dolorosi tormenti! Che mostruosità? Voler
introdurre negl'alberghi del Salvatore le delizie del secolo, e nelle case della
penitenza le morbidezze della carne, e le delicatezze del senso? Quando il
desiderio d'un chioffro trasse dal capo i diademi, dalla mano i scettri, dal
dorso le porpore, & i manti d'Impero a' Principi, & a' Monarchi cangiando
in volontaria povertà le amplissime ricchezze del Regio erario, in umile
soggezzione i comandi dell'Imperial diadema, & in asprissimi rigori le de-
lizie d'una Maestà coronata; non fu la causa di così ammirata risoluzione
nè fermo proposito di stringersi al patibolo del Nazareno, calpestando tutti
quei beni di secolo, che potevano distorgli dalla Croce, e separarli da' chio-
di? Deponga ogni fantasia di bene caduco, chi vuol albergare nelle case
del Crocefisso; e s'imprima nel cuore, come massima di eterna verità, che
non sarà mai un Religioso, Religioso di perfezione, quando questi passag-
gieri dilette non abborrisca.

III. Io gli abborrisco, mi risponde tal' uno di voi, e guarda, che io lasci
entrare nel cuore certi affetti, che siano tutti di secolo, e che non siano in
clausura. Al più al più qualche volta, se mi rapisce un bene, che sia caduco,
gli corro adietro, ma però sempre con animo di non troppo allontanarmi
dal chioffro, e di ritornar quanto prima nel sacro recinto de' Monisteri.
Certi affetti, ma leggieri, non pare a me, che siano totalmente indegni di
far dimora nelle case del Salvatore. Questo è un' inganno PP. e FF. miei, e
per capirlo notate l'astuzia di Dalila con Sansone. Il pazzo amante scuopre
alla femina, che una volta, che gli sia raso il capo, perderà il vigore, quale
era fortissimo, se ben per altro, era attaccato per i capelli. *Si rasum fuerit
caput meum, recedet a me fortitudo mea*. La sagace, ma perfida donna, in
vece di radere tutto il capo, sette soli capelli ordina, che se gli tronchino,
niente curandosi di far recidere tutta la zazzera al Nazareno. *Vocavit tonsorem,
& rase septem crines eius, & statim ab eo fortitudo discessit*. Mi ba-
sta, volle dire la femina traditrice, che io tenga Sansone per un capello, per
farlo schiavo de' Filistei. Tenga il resto della chioma, che non importa.
Perderà tutta la sua fortezza, col perdere di pochi crini, & io affererò la

mia

Jud. c. 17.
v. 19.

mia fortuna senza prenderla per tutta la chioma. Che dite PP. e FF. Gli affetti sono leggieri: si amano i beni del secolo, ma con amore, che non si discosta troppo dal chiostro: Certi piccioli attacchi, diremmo pochi crini, che non han forza di legare il cuore, e soggettarlo al dominio delle passioni. Non han forza di legare il cuore? Lasciate, che il Mondo ci prenda per questi pochi capelli, e s'accorgeremo noi se ci mancherà ogni vigore di spirito, divenuti vergognoso ludibrio de' nostri mal regolati appetiti. No, nè meno per un capello ci deve tenere il Mondo, se vogliamo essere veri Nazarei dedicati al vero culto di Dio: Qualunque bene di terra, una volta, che possa prendere la forbice in mano, e raderci qualche crine, rubbandoci qualche affetto; siamo persi; non siamo più con quel vigore di spirito, con quella robustezza di zelo, con cui deve essere chi è consagrato agl'ossequi del Redentore. Dunque nè meno un picciolo attacco ci leghi al Mondo. Fuggiamolo con prestezza, e non solamente procuriamo, che non ci possa afferrare per i capelli, ma che nè meno ci possa prendere per la veste.

IV. Per ciò eseguire, è necessario l'essere del tutto nudi; senza ritenere abito alcuno di quelli, che sono tagliati alla moda del secolo; & all'usanza del Mondo. E perchè ciò è necessario? Perchè il Mondo non ci può trattener, se gli lasciamo in mano la veste; là dove con qualche suo abito indosso non potiamo fuggire dalle sue mani. Eccone la figura. Cristo vien preso nell'Orto: Ecco un giovine voglioso di seguirlo fino al Pretorio, e forse anche fino al Calvario. Io però temo assai, che debba mancare questa consolazione alla sua pietà, e che non debba giungere dove lo porta un sì Religioso desiderio. Ah, che gli veggio adosso un lenzuolo; se non lo lascia egli è preso, e legato: Segua poi Cristo se può, quando la perfidia Giudaica l'averà posto fra le catene. Grazie al Cielo, che fatto accorto del suo pericolo lascia il lenzuolo, e fugge da chi non può trattenerlo, per essere del tutto nudo. *Adolescens quidam sequebatur eum amictus syndone super nudo, Marc. 14. Et tenuerunt eum; at ille eisdem syndone nudus profugit ab eis.* Egli nudo, 51. e noi nudi, se pretendiamo di seguir Cristo al Calvario. Spogliamoci dello stesso lenzuolo, non riservandoci alcuno di quegli affetti, di quegli attacchi, che ci tolgono la nudità, che deve professare un vero seguace del Redentore. Ah santa nudità! Quanto tal'ora ti piango sbandita da' cuori, che per altro si dichiarano di voler nudi agonizzare con Cristo sopra d'un tronco: Incontro, e non di rado, Religiosi vestiti alla moda, introducendo fra le Tebaidi de' Chioftri romiti le usanze del secolo, & i fasti dell'ambizione. Escano costoro dalle clausure, entrino nelle corti, perchè non fanno per i Chioftri anime, che non calpestano la vanità, e non conculcano quanto di delizie partorisce la terra: *Terrena vanà non querant.*

V. Orsù risponde alcuno di voi: Io son risoluto di abbandonare la terra: Via beni di Mondo: Via delizie di secolo: Via piaceri di senso: Io vi rigetto; io vi calpesto, non fate per me. Non voglio di voi affetto benchè leggiero; accio non mi afferriate per i capelli; Voglio essere del tutto nudo, accio non mi prendiate per la veste. Chi così risolve; Dio lo benedica; Ma per ricevere questa benedizione si pretende qualche cosa di più. Non basta essere senza crini, essere senza veste; bisogna essere senza lingua. Voi forse

non mi capite: Accelò potiate capirmi. Attenti. La sacra Sposa raccontando i successi, che nel ricercare il suo diletto gli avvennero, frà gli altri, ce-
 gione uno deggio della vostra ponderazione. *Tulerunt pallium meum custo-
 das murorum.* Portavo il mantello, ma me lo rapirono i guardiani della
 Città, onde senza di esso bisogno, che io andassi in traccia dell'amante,
 che ricercavo. Tacete, o sacra Sposa, così parla nel comentare il Testo il
 magno Gregorio. Non vi lamentate di ciò. Fù vostra fortuna il furto,
 che raccontate. Ricercare il Sposo col manto di pompe secolari, che, non
 è dicevole. Fù carità, e non ingiuria de' custodi spogliarvi del manto, per
 togliervi ogni reliquia di fasto mondano, e di felicità passeggera. Sin qui
 Gregorio sopra il fatto della Sposa. Eccoli doppo ad appropriare il caso,
 all'esercizio de' Religiosi. Questi son quelli, dice il Santo, che distaccati
 dagl'interessi, & alienati dall'onoranze, devono stradicare dal petto de'
 mondani coll'energia de'lor discorsi ogni affetto alla vanità, & ogni desi-
 derio di terrena fortuna, *Pallium tollunt, si quid pompa secularis resi-
 duum erat in corde, exhortationibus suis ab animo auferunt.* Non mi scordo
 di ciò, che hò detto, che non basta essere senza crini, essere senza veste, bi-
 sogna essere senza parole. Noi Religiosi, che siamo tenuti a persuadere l'ab-
 borrimiento alla vanità, l'odio a' diletti, perche tal'ora aver in bocca paro-
 le, che fomentano a' secolari l'amore alle pompe, & il desiderio di questi
 beni caduchi? Quante volte PP.e FF. miei discorriamo delle terrene sodisa-
 zioni con certe formole sì speziose di voci, che chiaciafcolta in vece di rico-
 noscere in noi abborrimiento al secolo abbandonato, scuopre in noi propen-
 sione alle glorie, da cui fuggiamo, & alle pompe, che calpestiamo. Deh ogn'
 un di noi quando parla, massime co' seguaci del secolo non mostri di annira-
 re il loro fasto con far panegirici alla loro grandezza. Sospiri più tosto sopra
 le loro fortune, e se potesse col pianto su le pupille scuopra ad essi la loro fu-
 gacità, la loro viltà, e la di loro ipocrisia. Conoscano da' nostri discorsi,
 che tali si dichiarano dalla nostra lingua questi beni caduchi, quali si con-
 cepiscono dal nostro cuore, o come punto, che non ha parta senza longhez-
 za per non esser durevole, senza larghezza per esser mancanti, e senza pro-
 fondità per essere apparenti. *Gaudium hypocrite ad instar puncti;* così
 Giobbe lo definì, o come un sogno, perche s'vaniscono in un'istante, o come
 un'ombra, perche smarriscono in un momento. Conoscano, che sono l'oro di
 Babilonia appoggiato a un piè di fango; basta un leggier tocco di lapida
 sepolcrale, per sfarirlo in polvere frà le tenebre de' cimiteri; Che sono la
 zazzera di Assalone, che se Dio non la recide si può cangiare in indorato
 capestro; Che sono il pomo di Eva, che se si gusta, uccide, e infetta l'ani-
 ma di contagioso veleno. Queste sono massime, che dobbiamo imprimere
 nel cuore de' secolari, e non magnificare le loro felicità, e non farli cono-
 scere, direi quasi, invidiosi delle loro fortune. Fà pur brutto sentire Reli-
 giosi, in vece di svelleare dal petto de' secolari la vanità, scioccamente pian-
 tarvela, e persuaderli tal'ora o sollecitudine di ricchezze, o sete d'avvan-
 zaggi, o rapimenti di gloria, quei medesimi, che hanno rigettato tutto ciò,
 che di nobile, di dilettevole, di glorioso gli può somministrare la terra,
 fà pur brutto sentire Religiosi, a' quali tocca spargere afforismi di salute,

evan-

evangelizzare Affiomi di Cristo, mettere in prospettiva l'eternità d' di pene, d' di premj, canonizzare la vanità, e tessere elogi al piacere, che fiore nell' aprirsi marcesce, d' all'onore, che fumo nel salire si dissipa. Ah PP. e FF. miei &c.

DISCORSO XXX.

Ambizione bandita da' Chioftri.

*Ne incipiant Monasteria divitibus esse utilis, non
pauperibus, si divites illic humiliantur,
& pauperes illic instantur.*

S. P. Aug. in Reg.



Scuola di umiltà è la Religione PP. e FF. miei. Qui s' impara a somiglianza del Redentore genuflesso a' piedi de' suoi discepoli soggettare il capo, a chi tal' ora inferiore di merito, e di sangue averebbe per fortuna in altro stato baciare riverentemente la mano a quei medesimi, che nel Cenacolo Religioso gli baciano i piedi? Qui s' impara quanto più a scuoprire le grandezze di Dio, tanto più a conoscere le nostre miserie, & a reprimere il disordinato appetito di quegli onori temporali, che non convengono alla nostra bassezza. *Noverim te, noverim me, ut amem te, & contemnam me;* lezione appresa, e praticata dal nostro Santissimo Legislatore Agostino. Qui s' impara ad impicciolire ogni nostra grandezza, per poi avere ragione d' entrare al possesso di quella gloria, che a' piccioli vien promessa da Cristo. *Nisi officiamini sicut parvulus iste, non intrabitis in Regnum Caelorum.* Qui s' impara a sepellirsi frà le tenebre del Calvario, riculando ogni lume, con cui possa illustrarci d' raggio di sangue, & splendor de' talenti. Qui s' impara ad imitazione degl' Apostoli dopo Cristo i primi maestri in questa scuola gradire l' infamie, & abborrire gl' applausi, giubilare frà vituperj, e piagnere frà gl' onori, entrar con gioja, ove la tirannia procura deprimere, s' uggir con spavento da dove l' adulazione si sforza di sollevarci. *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu Concilii, quoniam AA. Apo. digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Sarebbe poi bella, che s' fol, in questa scuola di umiltà qualche discepolo studiasse i rudimenti della superbia, e pretendesse frà chioftri Religiosi quella gloria, che forse nè meno avrebbe potuto ottenere frà gl' alberghi del fasto, & nelle case dell' ambizione. Sarebbe poi bella osservar Religiosi palloni, quanto più vuoti, tanto più gonfi aver in disegno frà tetti claustrali ergere troni di gloria alle proprie prerogative, e voler rendersi, direi quasi adorabili in un luogo, ove si pro-

professano desiderj d'ignominie, e brame di abbezzione. Questo è un punto, che merita i nostri riflessi, acciò si capisca quanto disdica a chi si dichiara seguace di Cristo umiliato sino alla morte nutrir in capo sentimenti di gloria, e massime di superbia.

II. Avanti, che io dimostri una sì dannosa disconvenienza ne' chioftri, bisogna darmi licenza, che io pianga sopra la mancanza, che tal'ora si scorre di così bella virtù frà gl'alberghi del Crocifisso. Oh Dio PP. e FF. miei. Tutti siamo umiliati, ma non sò poi, se tutti siamo umili. La meschinità del nostro abito, la parsimonia del nostro vitto, la nudità delle nostre stanze ci dichiarano depressi, e senz'alcuna insegna di quel fasto, che alle pupille del secolo fa comparire eminente chi ò veste abiti lavorati dalla pompa, ò siede a mensie imbandite dalla prodigalità, ò alberga frà muri tapezzati dal lusso.

Nò, che noi ci umiliò la bassezza del nostro Religioso istituto; e potiam dire con David. *Bonum mihi, quia humiliasti me.* Signore somme grazie alla vostra pietà, che si compiacque di collocarci in un stato, nel quale bisogna soggettare il capo al giogo d'una rigorosa osservanza, & abbracciare le confusioni, che vanno annesse alla povertà d'un mendico istituto. *Bonum mihi &c.* Adaggio; entra Bernardo in questo discorso di ringraziamento; Perche potrebbe essere, che fosse umiliati, ma non umili. Se vi è qualch'uno frà voi, che si sagni, ò perche frà le vesti gli si toccata la tonaca più logora, ò frà cibi il più insipido, ò frà le stanze la più scomoda, ò frà ministri il più abbezzito. Questi è umiliato, ma non è umile. Il vero umile si è quello, che cangia in umiltà l'umiliazione, compiacendosi di quelle mancanze, che porta seco un stato di somma povertà, e di somma bassezza.

S. Bern.
serm. 24.
in Cant.

Est autem humilis, qui humiliationem convertit in humilitatem. Piacca al Signore, che frà noi, che siamo tutti umiliati dal rigore della professata osservanza, non vi sia un qualche umiliato superbo, che ciò è quello, che mi farebbe piangere la sua sciocchezza, per non capire, quanto disdica ad un servo di Gesù Cristo successore degl'Appestoli fomentare in capo sentimenti di gloria, e fantasie d'ambizione.

III. Già altra volta abbiamo discorsa questa materia, discorriamo ora con più ordine, e con maggior riflessione. Per tre motivi disdica a chi veste tonaca religiosa nutrire in capo idee di ambizione. Il primo, per lo danno, che arreca all'osservanza comune; il secondo, per il detrimento, che ne riporta nel suo profitto particolare; terzo, per la molta difficoltà di risanarsi da questa frenesia di pensiero, e recuperare sentimenti più umili, e massime più abbezzite. Se discorriamo del primo, qual più potente nemico abbiamo noi Religiosi dell'ambizione, origine di quante sollevazioni turbano la quiete d'una Repubblica santificata. Sigode tal'ora frà chioftri una somma pace, ogn'uno intento ad eseguire gli ordini superiori di chi presiede al governo. Sono Angeli gli Religiosi, che non *essant clamare quotidie dicentes. Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.* Loro esercizio salmeggiare in Coro con le lodi di Dio sù le labbra, e adorare genuflessi il Santo de'Santi racchiuso frà Tabernacoli. Qui s'osserva una Gerarchia maravigliosa. Uno all'altro subordinato con diversità de'ministerj, e tutti subordinati al supremo Facitore, da cui cenai dipende tutto l'ordine Gerarchico.

rarchico de' Religiosi. Entra per disgrazia in sì nobile Gerarchia un'ambizioso desiderio di salire. *Ascendam super altitudinem nubum*. Oimè, che confusione, che disordine nella Gerarchia! Non è più il Cielo Tempio fortunato di pace, ma campo scompigliato di guerra. Si osservano con affanno ne' Religiosi i scismi di diverse fazioni, e ciascheduna di queste per mantenersi, fomenta ne' sudditi le speranze di salire. *Ascendam*. L'ordine si scompiglia; Non vi è più una regolata dipendenza degl' inferiori da' superiori. Ciascuno si regola a capriccio, e la Gerarchia Monastica si confonde. Tutto il disordine è originato da quel maledetto *Ascendam*; perchè chi è capo per avere aderenti, che lo mantengano in foglio, non castiga, anzi tollera la confusione, e chi è suddito sta sicuro sotto l'ombra dell'altrui ambizione, sapendo che ogni sua mancanza sarà tollerata da chi protegge le cadute, per avere chi lo ajuti nelle salite. *Ascendam*. Il Boccad'oro Grilostomo, che osservò con suo sommo rancore un sì grave disordine. Oh Dio! disse, che vizio pernicioso, per mettere in scompiglio ogni più ordinata Repubblica l'ambizione! *Nullum profectò perniciosius vitium est, nulla magis violenta perturbatio, et quæ ita fermet in omnibus locis magis obtineat, ubi magis, atque ubi minus, ubique tamen*. Almeno, siegue il Santo, fosse questo un vizio, che dimorasse solo fra le Reggie de' Principi, e fra le Corti de' Grandi. Almeno s'accontentasse d'andar vestito di porpora, e di non comparire, le non dove si alzano i troni ad una Maestà coronata, e si ergono i baldachini sopra capi Regnanti. Il male si è, che si sforza d'aver albergo nelle Tebaidi fra gl' Anacoreti, quali stringono con una mano i roveti per isterpare pongoli da tormentarsi, & afferrano con l'altra il bastoncello d'appoggio, per soprintendere a' capitolari dell'eremo. Aime, che mostruosità! Vedere vestito alla Monastica il desiderio di presedere, e andar scalzo quel piè, che sta su la pretesione di sormontare gl'altrui oneri con autorità di dominio, e con podestà di reggenza. Tronchiamo la querela del Santo, e restiamo persuasi quanto dannosa riesca all'umiltà de' Chiostri, diciamo meglio, all'istituto Monastico l'ambizione di chi cerca salire; *Ascendam*, ove si professano abbassamenti, & i dispregi si studiano.

S. Jo. Crisost. *bo. 2. in Epi. ad Ro.*

IV. Piango la rovina della Religione, ma molto più devo piagnere la rovina del Religioso. Una volta, che in un capo di clausura sia entrato questo maledetto fantasma di voler salire. *Ascendam*. Ah Santo Dio! Che cadute! Che precipizi! Si senti una volta con orrore delle orecchie da un certo politico Portoghese, che sentenzia con una bocca di Lucifero. *Licet Sant. Ro. unum pedem inferre in Inferno propter imperium*. Purche si salga, non importa poi, che la coscienza tracolli, ancorche la caduta dovesse essere sì precipitosa, sino a giungere col piè nel profondo degl' abissi. Ah PP. e FF. Perchè non parlo io a' Religiosi d'altra specie di quella, che siete voi; Direi in tal caso. Si che è vero, che per dominare si sbalza tal'uno, non con un solo, ma con due piedi all'Inferno. Si che per tener in mano la verga si getta via tal'ora la bilancia della giustizia, & il cuore si profonda in un abisso d'iniquità, per tener in alto il capo, che non patisca vertigine. Si che tal'ora s'idolatrano i vizi, per non perdere le adorazioni; e si concede il tutto che si richiede da un ribelle dell'osservanza, per mantenere adoratori alla nostra

ambizione! *Hec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.* Si che talora siamo più forlennati di Agrippina, con quell'assoma diabolico su le labbra. *Peream dummodò imperem.* Ricorrere a' secolari, massime a chi porta ò porpora su le spalle, ò mitra sopra il capo per essere promossi, non si può senza morte dell'anima. Non importa, risponde chi ambisce. *Peream dummodò imperem.* Permettere transgressioni, per non inimicarsi chi si mostra interessato de' nostri vantaggi, non si può senza detrimento del cuore. Non importa, risponde chi ambisce. *Peream dummodò imperem.* Suffragare chi per altro non hà nè capo per reggere, nè cuore per sostenere il rigore dell'osservanza, non si può senza gravissimo pregiudizio della coscienza. Non importa, risponde chi ambisce. *Peream &c.* Non importa? Perder l'anima per ambizione; sprofondarsi in una voragine de' vizj, per desiderio di salire? *Ascendam!* Oh Dio! Bisogna compatire la cecità, e restar persuasi quanto sia dannoso tanto al pubblico della regolar osservanza, quanto al privato avanzamento del cuore una passione, che ci metta in capo sentimenti di gloria, e massime d'ambizione.

V. Ma via, sia pure il danno gravissimo. Vorrei nulladimeno consolarmi, quando fosse facile il ripararlo. Ciò, che rende più miserabile la condizione di chi cerca salire si è, che con grandissima difficoltà abbassano il capo, e rare volte, che si veggia un' ambizioso scancellare quelle idee di gloria, che lo mantengono in altezza. Degna d'un Porporato è la riflessione, che fa Ugone sopra il caso di alcuni Principi, de' quali narra la Sagra Storia de' Re, che se bene furono insigni in alcune opere, che gli resero a' Posterì degni di gloria, nulladimeno il non avere distrutte le macchine grandiose, sopra di cui sedeva, come in trono l'idolatria, tolse ogni pregio alle loro eroiche imprese, & in vece d'essere annoverati nel numero de' Principi gloriosi furono ascritti al Catalogo d'imperversati tiranni. Ecco in poche silabe espresso il lor vitupero. *Veruntamen excelsa non abstulit.* Passo dalla cecità di quei Principi a quella d'alcuni Religiosi, quali, se ben per altro assai celebri per l'ornamento di virtuosi attributi, nulladimeno offusca in loro ogni splendore di gloria il non voler distruggere gl'Altari dell'ambizione, ove pretendono da' sudditi un' idolatra venerazione. *Veruntamen excelsa non abstulit.* Si frequenta con assiduità il Coro, per salmeggiare le lodi di Dio, mà si framischiano fra Salmi i desiderj di salire, e non si levano dal *Sancta Sanctorum* quegli Altari, ove sono riposti gli idoli delle prelature pretese. *Veruntamen &c.* Ecco chi osserva con rigore la disciplina dell'istituto, ritiratezza da' secolari, senza imbarazzarsi ne' loro interessi, obbedienza a' superiori, senza repugnare a' loro comandi, cfeatezza di silenzio, senza rompere la quiete de' chiostri; Mà c'è quell'Altare sacrilego, da cui si bandisce l'umiltà professata: questo in vece di distruggersi, si frequenta. *Veruntamen &c.* Ecco chi calca pulpiti con sommo frutto dell'anime, che ascoltano; Chi siede ne' Confessionali, con mirabili profitti di coscienze, che si riconciliano; Chi assiste ad infermi con maraviglioso conforto de' moribondi, che spirano; Mà c'è quell'Altare, sopra di cui manteniamo in trono l'idolatria della nostra ambizione. Questo stà in piedi; e non abbiamo forza; ò braccio per rovinarlo. *Veruntamen excelsa non abstulit; de paucis*

4. R. g. 14.

4.

paucis dicitur, quod excelsa abstulerint: Perè omnibus convenit illa exceptio, quæ toties in libris Regum repetitur. Veruntamen excelsa non abstulit, quia nec multi Religiosi auferunt hæc excelsa. Vi maravigliate voi di ciò? Io no, risponde con una lingua di mele Ambrogio, perche conosco la tirannia dell'ambizione, che più d'ogni altro vizio s'impadronisce del cuore, e ci vuol gran violenza, per discacciarlo. Ascoltiamo il Santo, o dirò meglio. Ascoltiamo introdotti dalla bocca del Santo i vizj tutti in lire per il possesso del cuore. *Venit libido, & dicit; meus es.* Sei mio, dice la libidine. Non è vero rispondo io per lui. Osservo quel Religioso con modestia di pupille fuggire lo sguardo di oggetti men casti, con violenza di spirito discacciare i fantasmi di pensieri men puri, con generosità di zelo troncare i discorsi di materie men sante. Dunque non è vero, che sia tuo. Se non è suo, è mio risponde l'avarizia. *Argentum, & aurum, quod habes, servitutis meæ præsum est.* Mentisci, torno a rispondere. Osservo quel Religioso così distaccato da ogni bene di terra, che sembra il ritratto dell'Evangeliica povertà. Frà le celle la più nuda è la sua. Frà le tonache la più logora è la sua: Se mangia, de' alimenti cerca il più insipido. Se dorme, de' letti cerca il più duro. Se viaggia, de' cammini s'appiglia al più scomodo. Dunque non è vero, che sia tuo? Questo si ritira: Vengono gl'altri vizj, e tutti d'accordo ne pretendono il possesso. *Veniunt omnia vitia, & singula dicunt; S. Ambrosii. Meus es.* Ritiratevi, compare in ultimo l'ambizione. Il possesso, dice ella, in Ps. 118, con ogni ragione è mio. *Venit ambitio, & dicit, plànè meus es:* Son' io la padrona, e son pochissimi quelli, che si esimano dalla mia dominante giurisdizione. Ah PP. e FF. miei. Quanti Religiosi han no un cuore superiore alle passioni, che si ribellano, mà quando trattasi di salire. *Ascendam.* Si piega il capo, e si curva il cuore all'ambizione predominante, e là dove ad ogni altro vizio si fa ostacolo, a questo si apre la porta, senza aver più forza di discacciarlo da sì violento possesso. Dunque se siamo nella scuola dell'umiltà, perche non studiar le abbiezzioni? Perche dove il fasto s'umilia, voler ingrandir le bassezze? Sarebbe un troppo grave disordine. *Ubi divites humiliantur pauperes inflari.* Capiamo ben bene la massima, e ci resti impresso nel cuore il documento, di non dar franchigia alla superbia nell'uso dell'umiltà &c.



124
DISCORSO XXXI.

La dimenticanza del secolo.

Rursus, qui aliquid habebant in saeculo, quando ingressi fuerint Monasterium, libenter velint illud esse commune.

S. P. Aug. in Reg.



L primo entrare, che fa chi parte dal secolo, ne' chio-
stri consagratì di Religioso istituto, dovrebbe to-
sto dire. Orsù, Mondo, Parenti, Amici in avve-
nire non mi conoscerete più. Non farò più quello,
che fui. Mi trasfigurerò in un' altro tutto diverso
da quel, che sono. Quando per avventura mi ve-
drete ò genuflesco a' Tabernacoli adoratore dell'
Ostia Sagramentata, ò passeggiando per i vicoli
della Città in adempimento di superiore comando, ò nelle case private in
servizio di qualche anima bisognosa, ò ancora in domestica conversazione,
per foglietto di qualche divoto, che ciò desidera, conoscerete bensì, che io
son Religioso, e che porto l'abito di Agostino, ma non conoscerete poi, che
io sia quel tale, che io fui, quando mi vedeste nel secolo; perchè più non
scuoprirete in mè nè parole, nè fatti, nè nome, nè abito, nè portamenti di
secolo. Ciò, che voi in mirarmi potrete scorgere, sarà una fisionomia di
Angelo, parole di vita eterna, opere di grazia, & il cognome istesso di Santo;
onde potrete ben dire. Questi è un Religioso, ma non potrete già dire:
questo è il Signor tale, che fu nel Mondo. Da un simile discorso cavo il sen-
timento, che forse ebbe il nostro Santo Legislatore, quando c'impose nella
sua Regola. *Rursus qui &c.* Volle dire così. Chiunque porrà piede entro
la foglia delle mie mura santificate, lasci fuori della porta ogn' abito, ogni
affezione, ogni costumanza di secolo; Entri nudo, per solamente vestire
l'abito comune di chi professa vita d'Appostolo, e costumi da Santo. In
sostanza dobbiamo capire così, che chi si consagra a Dio deve del tutto
abbandonare sè stesso con totale dimenticanza di quel, che fu, e non avere
altro spirito, che un spirito da Religioso.

II. Prendo motivo di approvare questa dottrina con un fatto del Salva-
tore. Sù le pianure di Capernaum se gli presenta certo Scriba di buon
aspetto. Ecomi, disse, dopo un profondo inchino, alla vostra sequela.
Mat. 8. Sequar te quocunque ieris. Fido leguace non vi abbandonerò in qualunque
luogo m'impegni di portarmi ò il vostro servizio, ò il vostro comando;
anzi dovunque andarete voi, compagno indissolubile non vi lascerò. Vi
seguirò frà spine, vi stringerò frà catene, vi abbraccerò trà flagelli; salirò
sopra monti, precipitarò frà le valli, frà nevi, frà giacci, purchè non vi
perda di vista, e tenga dietro alle vostre gloriose pedate. *Sequar te*

Mat. 8.
90.

quo-

quocunque seris. La risoluzione d'un cuore sì generoso voi forse non potete a meno di non approvarla. L'approvate voi, ma non il Redentore, che anzi la rigetta con il seguente rescritto alla supplica. *Vulpes foveas habent, & volucres Caeli nidos. Filius autem hominis non habet, ubi caput suum* *Mat. 8.*
reclinat. Obbligarli alla sequela di Cristo, e poi ritenere nel cuore certe cave, e certi nidi di ricetto alle affezioni del Mondo. Pretendere con valore Apostolico sotto le insegne del Crocifisso, e poi fomentare in petto sentimenti d'inclinazione al secolo, che abbandona. Questo, dice il nostro G. Padre Agostino, è la causa della ripulsa. Vuole Iddio seguaci senza nidi nel cuore di affezione terrena. Gli vuole del tutto pieni di Dio, e vuoti di sé stessi, con un totale abbandonamento e di quanto possiedono, e di quanto sono. *Istum declino, quia video ibi foveas, video nidos.* Così parla per bocca del nostro G. Padre il Salvatore. Entriamo in noi stessi PP. e FF. miei, per discuoprire se vi è qualche nido di ricapito alle antiche passioni del secolo, qualche nascondiglio di ricovero alle passate inclinazioni del Mondo; qualche cava, ove stiano ritirati i nostri ciechi appetiti del senso, perche quando fosse così, saremmo incapaci di camminare la strada dell' Apostolato, e seguire la carriera di Cristo, che vuole i suoi discepoli del tutto cangiati, del tutto abbandonati, senza che più siano quali furono, niente conservando in sé stessi di quanto ebbero. Anzi m'inoltro più nella pretesione. Non solo chi corre il sentiero degl' Apostoli, deve più non essere quel che fù, ma nè meno ricordarsi quello che fù.

*S. P. Aug.
 serm. 7. de
 verb. Domini.*

III. Per ben apprendere la massima, che vi propongo, ci dà lezione un capo di Corona. Questi è Tiberio Imperatore Romano. Dopo, che la fortuna lo vestì di porpora, e gli pose in pugno lo scetro; uno de' suoi domestici antichi volle ravvivarle al pensiero certe azioni singolari della già trascorsa familiarità. Sire, disse, vi ricordate quando... In questo dire gli tronca in bocca le sillabe il superbo Regnante, ed ad alta voce gli risponde. Riseti tu a quel che io sono, che io non mi ricordo quale io fui. *Non memini, qui fuisti. Aversabatur enim omnium amicorum, & equalium* *Senec. lib.*
potitiam, & illam solam presentem fortunam suam aspici, illam solam co- 3. de bene-
gitari, ac narrari volebat; soggiunge il Principe de' morali, che ciò racconta. *fic.*
 Voleva l'insuperbito Principe, che non formasse, che imagini della sua presente grandezza l'altrui pensiero, e che non trascorressero nella mente de' sudditi, che fantasmi d'una gran Maestà. Voleva, che la sola Corona, che gli cingeva il capo fosse l'oggetto della vassalla immaginazione, e che ogn'altra spezie, che non fosse imperiale, si discacciasse dal pensiero, come indegna di rappresentare la sua reale fortuna. Voleva, che venendo in discorso la sua persona, non si trattasse, che di Tiberio sù'l trono; ogn' altro ragionamento, che fosse uscito fuor della Reggia era peccato di lesa Maestà, e soggetto ad un' imperiale vendetta. Questa è la lezione, se ben insegnata da un Rè tiranno, che ammaestra un Religioso ad apprendere quali esser debbano le sue fantamente superbe pretesioni. Non risettere, che alla presente fortuna. Non ricordarsi, che dell' impegno, a cui vien' attretto dal nobilissimo carattere, che porta in fronte di servo di Dio, e di seguace del Crocifisso. Ogni altra immaginazione, che esca fuori dal chiostro,

riget.

rigettarla come indegna di chi porta Chierica in capo, e veste confagratà su'l dorso. *Non meminisse, qui fuerit.* Se tal volta entri furtivamente nel suo pensiero qualche antico fantasma di secolo, tosto discacciarlo con dire, che una mente Religiosa deve sempre dimorare frà Tabernacoli, e non ammettere in pensiero, se non fantasmi confagratì da' sacrificj. Se tal'ora venga in discorso qualche avvenimento di Mondo, tosto riflettere, che non sono discorsi di clausura, e che frà le mura de' Monasterj non devono risuonare, che, ò Salmi di lode in ossequio all'Altissimo, ò ragionamenti di eternità in profitto del cuore. In somma deve un Religioso, *non meminisse, qui fuerit.* Non solamente non essere, mà nè meno ricordarsi quello che fu, mortificando in sè l'uomo vecchio, per farne rinascere un nuovo tutto zelo di carità, tutto fervore di spirito.

IV. Bastasse almeno il perdere la memoria; bisogna anche perder la vista, con diventare del tutto cieco ad ogni imagine di secolo, & ad ogni oggetto di Mondo. Ecco là un'idea di chi si converte a Cristo. Questo è Paolo Apostolo. Consideratelo gittato a terra da un lampo, che lo percosse. Già non è più quel Leone, che fu, per isbranare la fede; si è cangiato in agnello, per morir vittima dell'Evangelò. Non è più persecutore della Chiesa; si è trasfigurato in maestro delle genti, & in tromba dello Spirito Santo. Udite il panegirico, che fà di Paolo il Nazareno, che lo atterrà. *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum.* Non più vaso di contumelia, mà vaso di elezione, per portare per ogni clima col nome Nazareno le glorie del Crocifisso. Ora osservatelo, che è cieco. Apre bensì la pupilla, mà una folta caligine gl'ingombra l'occhio, che più non vede. *Apertisque oculis mihi videbat.* Capisco il disegno di Dio. Chi è destinato Apostolo; chi è arollato alla bandiera del Salvatore; chi è eletto a camminare la strada del Calvario, deve essere del tutto cieco a quanto gli propone il secolo, e gli rappresenta la terra. Deve aver le sole orecchie, per ascoltare le voci del Cielo, mà non deve aver occhio, per osservare gli oggetti del Mondo. *Desinit enim. I. de videri secularia, qui incipit audire divina.* Bellissima riflessione di Ambrogio sopra il fatto, che si discorre.

V. Torno da voi PP. e FF. miei, e con un sentimento di tanta dolcezza su le labbra, vi suggerisco, che fin che voi non sarete del tutto ciechi a oggetti di Mondo, a fantasmi di secolo, non sarete degni d'Apostolato, a cui v'impegna il Religioso istituto, che abbracciate. Per voi deve oscurarsi la terra; per voi hanno da smarrire tutte le spezie d'ambizione, di piacere, di cupidigia, d'interesse, senza che mai possano più trasmettersi da' suoi oggetti ad un'occhio, che sia cieco. Il solo eterno deve essere il fantasma della vostra immaginazione, e la spezie della vostra pupilla. *Introibo in potentias Domini. Domine memorabor iustitia tua solius.* Questo, che parla è David. Hò fatto proponimento dicea il Santo Rè d'entrare nella vostra casa, per sagrificare tutto mè stesso a' vostri ossequj. Orsù calpesto il Mondo, più non pensarò d'interessi trà gl'olocausti, nè a' trattenimenti di secolo frà misteri del Tempio. Non averò più memoria frà gl'Altari, nè di Reggia, nè di foglio, nè di fasto, nè di grandezze. *Memorabor iustitia tua solius.* Avrò ogni mio pensiero ingolfato nello studio delle scritture, nella meditazione

razione delle profezie. Non entrerà più nel mio capo se ben coronato alcun fantasma, che cinga diadema, perche io non mi ricorderò più d'esser Rè, mà solamente d'esser servo di Dio. *Memorabor &c.*

VI. Noi da quel giorno, che entrassimo nel *Santia Sanctorum* per dedicarsi agl'Altari dovevamo avere i medesimi sentimenti del Rè Profeta. *Introibo &c.*, e dire frà noi. Orsù da questo punto, che io entro nel Santuario di Agostino, e vesto manto Religioso perdo e la memoria, e la vista di quanto mi accompagnò sino alla porta del Monastero. Lascio fuor della foglia del chioffro, con divieto, che non mettino piede in clausura tutti gl'affetti del secolo. Fuori affetto al sangue, attacco a' diletti, genio a pompe, inclinazione a ricchezze. Fuori pretese de' gradi, desiderj d'onore, e sete d'avvantaggi. Qui non v'entra, se non chi ama la Croce, odia agi, procaccia patimenti, disprezza glorie, si dimentica de' parenti, e sacrifica appetiti. Qui non v'entra, chi non diviene di se tiranno nell'estermio delle passioni, e nella mortificazione d'ogni sua brama, e d'ogni suo membro. Qui non v'entra in somma se non chi è cieco agl'oggetti di terra, e tutto pupilla agl'interessi del Cielo. *Memorabor &c.*

VII. Potrebbe essere, che tal'uno di noi, e forse tutti abbino detto così; mà non so poi, se tutti facciano così. Forse, che tal'uno di noi a somiglianza di Rachelle partiti dalla casa del Padre, per abitare ne' Tabernacoli del vero Sposo Giacobbe non abbi seco portato qualche idoletto, di quelli, che adora il secolo, per continuarle gli ossequj nella casa del Crocefisso? Forse, che qualch'uno di noi non hà imitato il Legislatore degl'antichi dettami, perche nell'entrare nella terra santificata, che da Bernardo è presa per simbolo d'una Monastica cella. *Cella terra sancta, & locus sanctus est.* Non hà sciolte le scarpe, sbatazzando il piede da ogni laccio di mondana cupidigia, e di terrena affezione? Forse, che tal'uno di noi non hà eseguiti gl'ordini del nostro primo, e principale Legislatore Gesù Crocefisso, che impose a' suoi discepoli nell'uscire dalle case profane de' secolari, per trasferirsi alla santa Città di scuotere da' piedi la polvere. *Excutite pulverem de pedibus vestris;* mentre sortito dal Mondo, & introdotto nella Città di Dio porta seco il piede contaminato di polvere de' primieri affetti, e delle vecchie passioni? Se fosse così: Ah PP. e FF. miei ci conoscerebbe ancora il Mondo per quei, che fossimo. Notarebbe in noi il medesimo essere, la medesima memoria, la medesima vista, e non avressimo adempito il comando del nostro Santissimo Legislatore Agostino. *Qui aliquid &c.*, perche le nostre particolari affezioni darchero indizio a' secolari, che sotto abito Religioso conserviamo spirito di secolo, e sentimenti di Mondo; onde conoscerebbero, che oltre il non aver abbandonato, quanto avessimo, siamo ancora quelli, che fossimo. Nò PP. e FF. Quel, che forse non abbiamo fatto sin' ora, facciamo in avvenire. Conosca il Mondo dalle nostre inclinazioni, da' nostri portamenti, da' nostri discorsi, che siamo del tutto cambiati, e che non abbiamo altro spirito, che spirito da Religioso &c.

S. Bern.
ad Frat.
de Mon.
Dui.

Mat. 6.

11.

DISCORSO XXXII.

Qual debba essere la memoria del Religioso.

Rursus, qui aliquid videbantur esse in saculo, non habeant fastidio Fratres suos, qui ad illam sanctam societatem ex paupertate venerunt.

S. P. Aug. in Reg.

*Senec. lib.
3. benefic.
c. vii.*



E bene disapprovo il barbaro sentimento altre volte da mè accennato di Tiberio Cesare, che raccordatoli da un' amico le antiche sue domestichezze, quando non ancora cingeva diadema, rispose, di non ricordarsi di ciò, che non impugnava scetro, e non portava corona. *Non memini, qui fuerim;* trattandosi però de' Religiosi, che abbandonarono il secolo, e svestirono la livrea di chi è seguace del Mondo; bramerei in questi una simile dimenticanza, senza più riflettere a quei, che furono, ma solo avvertire a quei, che sono: *Non memini, qui fuerim.* Non devono nella mente d'un Religioso passeggiare le antiche idee del secolo, e aver ricetto in capo quei fantasmi, che gli sovengono ò l'abbondanza delle rigettate ricchezze, ò la nobiltà de' calpestati natali. Non deve un Religioso frà chiostri regularsi con le massime apprese frà gl'alberghi domestici dell'ambizione, e prender motivo di operare ò dagl'agi, che abbandonò, ò dal sangue, che rigettò. Non deve un Religioso ridursi al pensiero, se non ciò, che alberga frà Santuarij, e tutte le idee, che le passeggiano in capo devono essere con Chierica in fronte, e con cocolla su'l dosso. Questo in somma è il punto, che da mè deve discorrersi, e da voi considerarsi. Il Religioso non deve ricordarsi, qual fù, ma qual'è.

II. *Rursus etiam illi, qui aliquid &c.* Il nostro Santo Padre impone a noi, che siamo suoi figlj, e discepoli, di non avere a noja la compagnia di quei fratelli, che forse a tal' uno di noi furono ò di nascita, ò di sostanza inferiori nel Mondo. Capisco il divino sentimento del Santo Padre. Pretende, che noi Religiosi siamo tutti senza memoria di quei, che fossimo, con riflettere solo a quei, che siamo. Se siamo congiunti in fratellanza dall'uniformità del medesimo istituto, che si professa, del medesimo Padre, che si onora, perche ricordarsi di quanto ci fe' dissimili ò per disparità de' poderi, ò per diversità de' natali? Nò, dice il Santo Padre. Se vi è qualch'uno, a cui le idee del secolo mettano in capo fantasmi di grandezza, le discacci con zelo, e non ammetta in pensiero, se non quelle riflessioni, che gli sovengono l'uniformità dell'abito, che si veste, e la comunanza del Legislatore, che si segue. Inculco affai PP. e FF. miei questa scordanza, e questa memoria. La prima, per non vivere quei, che fossimo; l'altra per vivere, quei, che siamo. Tutto il discapito, che prova un Religioso nel suo spirituale profitto è ori-

originato dal voler esser quel, che fù; cioè mantenere nel chiofiro i sentimenti del secolo; e far passeggiare frà le mura de' Monasteri le costumanze del Mondo. Ah nè, piange su questa riflessione Bernardo. Io, dice il Santo gitto molte lagrime dalle mie dolenti pupille, mentre scorgo nel mio Monastero di Chiaravalle alcuni Monaci, che non si scordano quei, che furono, perche vestono di tonaca Religiosa le sue passioni secolari, & ascondono sotto la cocolla di Benedetto i pravi abiti del Mondo abbandonato. *Humiles habitus, qui gestantur à talibus, non sanctæ novitatis est meritum, sed priscæ vetustatis operculum. Veterem hominem non exuerunt.* *sup. Gaud.* *S. Bern.*

III. Bernardo piange sopra suoi Monaci, & io non sò, se debba piangere sopra de' miei, perche non sò, se una tale dimenticanza di secolo si mantenga. Direi, che più non si ricordano quei, che furono, quando gli veggio consummare più ore avanti al Tabernacolo, o in salmeggiare con David, o in sedere con Maddalena a' piedi del Salvatore meditato ne' suoi misteri; ma poi direi, che si ricordano quei, che furono, quando si mischiano frà Salmi i desiderj de' secolari trattenimenti, e s'introducono frà le meditazioni di Cristo impiagato pensieri di delizie già godute, e di piaceri abbandonati. Direi, che più non si ricordano quei, che furono, quando gli osservo occupati nella lezione di sagre scritture, esaminando o capitoli di Profeczie, o testi d'Evangelo; Ma poi direi, che si ricordano quei, che furono, quando gli considero dilettarsi di Romanzi, e godere della lettura de' libri profanati da una penna, che non sa scrivere, che vanità. Direi, che più non si ricordano quei, che furono, quando gli miro sottoporsi obbedienti al cenno di chi presiede; Ma poi direi, che si ricordano quei, che furono, quando frà quegli atti di sommissione si mischiano le pretendenze di gradi più alti, e di ministeri più decorosi. Direi, che più non si rammentano quei, che furono, quando gli veggio umiliarsi a' piedi di chi sovra sta con ricercare indulti, e chiedere benedizioni; Ma poi direi, che si ricordano quei, che furono, quando gli ascolto milantare doti di natura, e splendori di nascimento. Direi; ma non più. Dirò bensì, che se io non veggio un Religioso senza memoria d'ogni costume di Mondo, e d'ogni consuetudine di secolo, questi si può collocare nel numero di quei Monaci, di cui favellava Bernardo, che sotto la ruvidezza della tonaca, e sotto l'asprezza del cilizio nascondevano i mali abiti delle secolari passioni. *Humilis habitus, qui gestatur a talibus, non sanctæ novitatis est meritum, sed priscæ vetustatis operculum.* Dirò bensì, che in tanto un Religioso vive qual fù, perche qual fù si ricorda, e non sepellisce frà le mura de' chioftri ogni ricordanza di vanità, & ogni fantasia di secolo. Bisognava PP. e FF. che a punto il chiofiro fosse un sepolcro de' morti: e perche? Udite. Si querelavano, dice il nostro G. Padre alcuni Accademici Gentili di non penetrare gli alti misteri della Divinità, nè gl'Arcani Sacramenti della Cristiana filosofia, come che totalmente opposti a quanto insegnava il senso, e praticava il Mondo. Compatisco la vostra cecità, dicea il Santo a quei miserabili. Voi non capite le massime del Vangelo, nè i santi dogmi della Dottrina di Cristo, perche non sepellite del tutto le ricordanze del Gentilismo. Voi vorreste entrare nella scuola della Cristiana filosofia, ma non entrarvi del tutto.

S. P. Aug.
lib. 2. con-
tro.

tutto. Vortesse apprendere le lezioni del Vangelo, mà non dimenticarvi gli rudimenti dell'idolatria, e le istruzioni della gentilità. Diffidate di perfezionarvi ne' dogmi eterni, se pienamente non seppellite ogni memoria di vanità mondana, e di costumanza gentile. *Ipsam verò non videris, nisi in philosophiam totus intraveris.* Ecco PP. il perche noi Religiosi viviamo quai fossimo; perche non entriamo del tutto nella scuola di Cristo, e nell' Accademia della Croce. Ancora si mantengono fra le sagre clausure le profane licenze del Mondo. Ancora si esce da' chiostri con fantasie di vanità, e con ricordanze di secolo. Ancora facciamo passeggiare i nostri affetti fuora de' Monasteri, ò ne' Palazzi de' Grandi, per le idee di ambizione, che si fabbrichiamo nel capo, ò ne' ridotti de' sfaccendati, per l'inclinazione a' piaceri, che fomentiamo nel cuore. Ancora siamo quei, che fossimo; perche quai fossimo non si scordiamo.

Solin. c.
27.

IV. Da questa ricordanza nasce poi quella sì perniciosa dimenticanza di non ricordarsi quei, che siamo; e di non vivere come dovremmo, per la poca memoria di quel, che siamo. Il non riflettere all'altissimo stato, a cui ci assunse la Divina beneficenza, ci fa degenerare in vilissimi costumi, & adulteriamo la nobiltà del nostro essere, perche non si considera l'eminenza della nostra vocazione, ò la sublimità del nostro ministero. E' vero, che noi Religiosi ancor siamo in mare: mà qual mare? Il mare Caspio. Questo al riferir di Solino, non è amaro come tutti gli altri, in cui ondeggiano acque salmastre, nemiche al gusto, insoffribili alla sete, non atte all'innaffio delle campagne, al rinfresco degl'animali, & all'uso delle mense. La dottezza è il pregio di questo mare. Chi beve delle sue acque, le prova soavi al palato, salutari allo stomaco, onde fa un panegirico a quel seno di mare privilegiato dalla natura di vena sì gustosa, e di viscere sì cortesi. Il privilegio gli è fatto dalla gran copia de' fonti, che gli si roversciano in grembo. Da questi impara ad esser soave quel seno di sua natura salmastro, instillandoli un' indole più delicata la domestichezza di tanti fiumi sì dolci. La relazione di Solino è comprovata dall'esperienza del Macedone Alessandro. *Mare Caspium esse in Asiatica plaga dulce haustu, sicut Alexandro Magno probatum est. Id provenire produunt è numero fluminum, quorum tanta copia ibi confluit, ut naturam maris vertant.* Noi Religiosi, dissi, siamo nel mare Caspio. Nel Mondo sì, mà come fuora del Mondo. Nel Mondo, mà in un Mondo, che hà cangiato natura per li molti fiumi di grazie celesti, che gli si roversciano in seno. Siamo fra chiostri privilegiati da Dio con acque in abbondanza, mà acque dolci, più che al palato, gustose al cuore, che le assorbisce. Or quale è il nostro impegno? Cangiare natura; perdere ogni falsedine di mondana concupiscenza, e solamente riflettere a quei, che siamo, per non vivere quei, che fossimo. Riflettere, che qui ci corrono in seno con impeto le sorgenti del Paradiso; Dunque non più dar ricetto all'acque perniciose dell'Egitto. Riflettere, che siamo innaffiati con una piena de' Sacramenti; dunque più non ammettere profanità di appetiti. Riflettere, che abbiamo cangiato natura, che non siamo più quei, che fossimo, per vivere quei, che siamo.

V. Piacesse al Cielo, che qualche volta discorressimo così fra noi, & avess-

avessimo il sentimento imperiale di Amasi Rè d'Egitto, che portato dall' *Ginghar.*
 fortuna s'è foglio s'avvide; che la bassezza de' suoi natali derogava alla *Avanti*
 venerazione, che si dovea da' sudditi all' altezza del suo impero. Per met- *prev. fol.*
 tere in riputazione la maestà offesa dagl' oltraggi de' suoi vassalli funde un *32-*
 bacile, ove era solito lavarli i piedi, e ne forma un simulacro di Giove.
 Tutti s'inchinano ad adorare la statua. Che fate, disse il saggio Principe?
 Adorare un bacile? Mi meraviglio. Non adoriamo, rispose il popolo la
 materia, adoriamo la forma. Non è più vaso, ove s'accolgano le lordure
 d'un piede, egli è statua, che rappresenta le grandezze d'un Giove. Or be-
 ne, ripigliò l'accorto Monarca, non riguardate in mè ciò che fui, consi-
 derate in mè ciò che sono. Che nobile sentimento da imprimerli nel cuore
 de' Religiosi. Più non considerare ciò, che fossimo, mà riflettere a ciò, che
 siamo. Ricordarsi, che stiamo al corteggio del Monarca sovrano, e che
 perciò è necessario mantenerli in contegno, e non addomesticarsi col po-
 polo, e con la plebe. Ricordarsi, che siamo Cieli, per narrare con lingua
 di Stelle la gloria di Dio, e che perciò non dobbiamo più lasciar uscire dalle
 nostre labbra fatori di sepolcro, e puzza de' cimiterj. Ricordarsi, che siamo
 Monti santi della Beata Sionne, ove si pasce l'Agnello Divino, e che perciò
 non dobbiamo lasciar pascolare sù le nostre pendici santificate gl' animali
 immondi delle brutali concupiscenze. Ricordarsi, che siamo luce del Mon-
 do, per spargere raggi di santità, e fiaccole di dottrina, e che perciò dob-
 biamo conservare il libata ancor sù'l fango la chiarezza de' nostri splendori;
 che siamo frà Tabernacoli, e che perciò non dobbiamo permettere, che sal-
 gando le irriverenze sopra gl' Altari, che si framischino co' sagri ministeri le
 negligenze, che si cantino senza sentimento le salmodie, e si offeriscano sen-
 za divozione i sacrificj. Ricordarsi in fine, che siamo Religiosi, e perciò
 discorrere in ogni nostra azione frà noi stessi così. Quell' interessata cupidig-
 ia di cumularle ciò, che in fine deve sfarinarsi in polve; non è inclinazione
 da Religioso, mà da mercante. Quell' attacco alle delizie, che albergano
 frà le sale più libere de' seguaci del senso, non è attacco da Religioso, è pazzia
 da sensuale. Quel desiderio d'esser promosso a' gradi più decorosi, &
 a' più nobili ministerj, non è pretensione da Religioso, è ambizione da con-
 teggiano. Sono i sfaccendati del secolo, che consummano sù le piazze le
 ore in sbarcare novelle, mà non Religiosi, che devono tributare i momenti
 al canto de' Salmi, e alla contemplazione di Dio. Sono i Mimi de' Teatri,
 che profanano le orecchie con vanità di ciancio, e con scurrilità di facezie,
 mà non Religiosi, de' quali deve essere ogni parola un sfogo di zelo, ogni
 sillaba un' espressione da santo. Così discorrendo frà noi, restaremo final-
 mente persuasi di scordarsi quei, che fossimo, per vivere quai siamo.



DISCORSO XXXIII.

La compagnia de' Religiosi .

*Magis autem studeant non de parentum divitum dignitate,
sed de pauperum Fratrum societate gloriari .*

S. P. Aug. in Reg.



Gloriarfi d'esser compagni di povera , e mendicante famiglia? *Studeant non de parentum &c.* Ah si PP. e FF. miei : Questa dovrebbe esser la nostra gloria , il nostro vanto . Già da quel primo giorno , che vestissimo questa tonaca di penitenza , chiedessimo , oltre la misericordia di Dio , e la Croce di Cristo , la compagnia de' Religiosi . *Misericordiam Dei , Crucem Christi , & FF. societatem .* Dunque ,

se la richiedessimo con istanza , segno che l'ottenerla era una grazia , che ci compartiva la Divina Bontà , e che era una spezie di beatitudine il poter conversare con uomini , quasi Angeli in un Paradiso terreno . Sù questo riflesso il Santo Rè David non poté a meno di non dare in un sfogo di contentezza , quando lo sentiste ad esclamare con giubilo . *Ecce quam bonum , & quam iucundum habitare Fratres in unum .* Oh quanto è cosa buona , e dilettevole trovarsi fratelli adunati da un medesimo spirito , sotto un medesimo Padre , con una medesima disciplina . Lasciamo David frà gli suoi elasti di gioja , e noi argomentiamo da un sì gran giubilo la felicità di chi gode la compagnia de' Religiosi , e la disgrazia di chi si compiace della conversazione de' secolari .

Psal. 132.

L

II. La compagnia de' Religiosi è una spezie di beatitudine in terra . Là sù nel Cielo si gode un' eterna felicità . Mà da chi? Dagl'Angeli , che con unione di carità lodano l'Onnipotenza , & hanno sempre sù le labbra le glorie dell'Altissimo , magnificandole con clamori , che tutti son sfoghi di giubilo , & espressioni di gioja . *Non cessant clamare quotidie dicentes , Sanctus , Sanctus , Sanctus .* Al pari degl'Angeli , la godono gl'uomini tutti elevati da un lume superiore , per cui s'uniscono a vagheggiar con chiarezza quel sommo bene , oltre un vincolo di carità , che gli stringe tutti al seno di Dio da loro abbracciato con un cuore , che non hà più libertà di cangiare oggetto all'esercizio de' suoi amori . Questa beatitudine è analoga a noi Religiosi . Sin che siamo frà noi , e che non usciamo fuora del nostro Paradiso siamo Angeli con le lodi di Dio sù le labbra , perche non cessiamo giornalmente di benedire con beati clamori l'Altissima Onnipotenza ò contemplando nell'Oratorio , ò salmeggiando nel Coro . Sin che siamo frà noi , direi quasi essere in necessità d'esercizio il nostro amore verso Dio , mentre ogni oggetto delle nostre comuni operazioni è Dio . Ad un tocco di campana tutti al Coro a benedire co' Salmi il Facitore , che ci creò . A pochi colpi

colpi di campanello tutti ò alla menla a pascere più che le nostre membra con cibo, che si corrompe, il nostro spirito con lezioni di vita, e rudimenti di eternità, ò al capitolo ad ascoltare documenti di perfezione, e massime di Religiosità, ò all'Oratorio a contemplare misterj d'Incarnazione, & attributi di Divinità, ò in Chiesa ad adorare frà Tabernacoli il Dio nascosto, ò a sacrificar sù l'Altare la vittima immacolata. Che bell'esercizio, che ci tien sempre occupati in Dio, senza che altro, che Dio sia ò il soggetto delle nostre labbra, ò l'oggetto del nostro cuore. Un' esercizio così nobile si pratica da noi, quando siamo frà Religiosi, là dove uscendo fuora da' chiostri, quasi, che sortiamo dal Paradiso, e non è poi meraviglia, che fuora del Paradiso si perda tal' ora la beatitudine, e più non si goda il privilegio dell'impeccabilità, che forse qualche volta noi godereffimo frà Monasteri. Quanti escono Angeli, e tornano demonj: elcono con Dio e sù le labbra, e sù 'l cuore, che poi ritornano, senza Dio, che gli abbandonò, perche non erano capaci di conservarlo in mezzo al cuore, per essere disuniti da' suoi fratelli; Dunque ci stia a cuore la compagnia de' Religiosi, per quanto ci preme la conversazione con Dio, per quanto ci cale l'essere impegnati in un' esercizio di beatitudine; tanto più, che questa beatitudine è capace di accrescimento.

III. Un Religioso, perche va crescendo di perfezione? Perche di giorno in giorno s'avanza nell'acquisto della virtù, & aggiunge più fuoco al suo fervore? Risponde David. Chi si diletta di conversare co' Santi, diviene Santo, perche non puole a meno di non accendersi, chi alberga frà gl'ardori. *Cum de Sancto, Sanctus eris.* S. Gerolamo preferisce allo stato eremitico quello de' Religiosi confratelli, perche questo, e non quello riceve fomento dall'altrui osservata virtù, & in questo un carbone serve all'altro, per mantenimento della sua fiamma; là dove in solitudine corre pericolo di spegnersi il fuoco, per essere senza fomento. Si vede uno pronto a' cenii di chi comanda, forse anche contro genio di chi deve obbedire. Ecco un Maestro, che c'insegna a sottoporre la nostra volontà all'arbitrio di chi ci regge. Si osserva un' altro, che appena udito il campanello, che intima a' Religiosi un rigoroso silenzio, lascia imperfetto il discorso, e si ritira. Ecco un' altro Maestro, che insegna a troncà le sillabe in bocca, per più osservanza di quel silenzio, che ci prescrive il nostro istituto. Si vede un' altro, dalle cui labbra mai esce una parola, che vanti ò prerogative di talento, ò nobiltà di casato. Ecco un Maestro d'umiltà, che insegna a riconoscersi, quali ci desiderava il Salvatore, per servitori di niun profitto. *Cum feceritis omnia, quae praecepta sunt vobis, dicite servi inutiles sumus.* Luc. 17. Si nota un' altro, che con serenità di sembiante, e con dolcezza di sillabe risponde a chi l'offende. Ecco un Maestro, che fa scuola di pazienza, & insegna rudimenti di piacevolezza, e lezioni di mansuetudine. *Ut ab alio discas humilitatem, ab alio patientiam, hic te silentium, ille te docet mansuetudinem.* Che bella scuola la compagnia de' Religiosi! Mi pare a punto di osservare una scuola, ove tutti sono Maestri, e tutti sono scolari, perche l'un all'altro serve di direttore. Quegl'animali, che vidde Ezechielle l'un l'altro si percuotevano. Nel sbatter questa dell'ali movevasi l'altra, e dalle

Luc. 17.
10.

S. Hieron.

Exech.
33.

Thom. d.
Temp. de
imit. lib. 1.
c. 30.

Pomp.
Mell. lib. 1.
c. 6.

S. N. l.
Alc.

dalle ali di quella ricevea questa il suo moto; onde in vederli, avreste detto, che l'una volava con l'ali dell'altra, dando, e ricevendo alternato il volo, e vicendevole il movimento. *Et audivit vocem alarum animalium percipientium alteram, ad alteram.* Si muove il cuore del nostro fratello a' desiderj di perfezione, mà il moto è venuto dalle ali dell'altro, e quelli vicendevolmente vola, mà il suo volo deve al movimento, che gli dà questi, co'l buon esempio, che serve di ala, per incitare al volo, chi tal'ora neghittoso si ferma. Dunque, che felicità, godere la compagnia de' Religiosi, per ottenere una specie di beatitudine in terra con accrescimento di perfezione. Vada per quelli, a cui non piace altra conversazione, che quella de' secolari, e che gli sembra d'essere in Purgatorio, quando sono inchiodato fra Religiosi, e pure dovrebbero aver in capo la massima di quel divoto contemplativo. *Laudabile est homini Religioso raro foras ire, fugere videri, nolle etiam homines videre.* E' cosa lodevole in un Religioso rare volte uscire da' sagri recinti del Monastero, fuggire d'esser veduto, non che di vedere i seguaci del secolo, e gl'albergatori del Mondo. *Quoties inter homines fui, minor homine redii,* soggiunge il medesimo Contemplativo. Ogni qual volta conversai con gli uomini del Mondo, ritornato alla mia cella, esaminai mè stesso, e ritrovai scemate in mè le prerogative di uomo, minore di quello, che fui, per essermi addomesticato con chi non dovevo. Sin che noi Religiosi stiamo fra le mura de' Monasteri non lasciamo svaporare dal cuore certi spiriti più sublimi, che bene spesso ci portano al Cielo, e ci rendono domestica la conversazione de' Serafini. *Nostra conversatio in Caelis est.* Sortiti dalla clausura, per quanto da noi si procuri di star in alto col volo di elevari desiderj, e sublimi pensieri, incontriamo fra le conversazioni del Mondo certi serpenti, simili a quelli, che nascono vicini al fiume Rindaco, & alle radici del più eccelsso Monte, che è l'Olimpo. Questi con un tossico fra le labbra, che penetra ogni confine uccidono e gl'animali di terra, e li volatili del Cielo, e per quanto si sforzino gli uccelli di sollevare il volo, acciò sù quell'altezza non possa salire il veleno de' serpenti uccellatori, nulladimeno tocchi dal fiato pestifero cadono preda di quelle bocche voraginoso, che gli assorbono con crudeltà, e gli divorano con ferezza. *Emergunt, atque hiant, super volantesque aves quamvis alte, & pernitièr fexuntur absorbent.* Ah poveri noi Religiosi! Sarebbe la prima volta, che ci avesse infettati il veleno uscito dalle bocche de' secolari fra le conversazioni del Mondo? Sarebbe la prima volta, che i nostri desiderj, che per altro di grand'ali passeggiavano alle cime del Libano a smidollare i cedri d'un viver perfetto, fossero stati contaminati da' discorsi di secolo, che sono il tossico, che infetta il cuore di chi sorvola le sfere con pensieri d'eternità, e con massime di Paradiso? Nò, che non bisogna, che sia la prima volta, perche sino al tempo degl'antichi Anacoreti al riferire di S. Nilo, correva quest'affioma di fuggire la conversazione de' secolari, perche la pratica in contrario fece più volte conoscere, quanto fosse infidiosa alla virtù claustrale la domestichezza mondana, contaminando tal'ora ogni più elevato pensiero il contagioso veleno delle secolari conversazioni. *Homines seculares, ut insidiatores evitant, ne à virtutum cultu ipsas revocarent.*

IV. Fosse in piacer del Cielo, che un tal veleno si fermasse nel solo detrimento delle virtù, che non penetrasse più oltre ad infettare i sagri chiostri di vizj, con l'introdurre fra le clausure de' Religiosi la libertà de' mondani. Miro colà nel deserto gl'Israeliti adoratori d'un Vitello, nume a punto da venerarsi da un popolo bestiale. Mi scandalizzo di quella vile gentaglia. Adorare un Vitello? Più tosto il Sole, perche almeno potrebbe adurre per scusa, che abbagliati da tanta luce, gli pareva, che fosse degna d'adorazione quell'immenità di splendori. Compatiamo la loro cecità. La compagnia d'alcuni Egizzj idolatri, che seco fuggirono dall'Egitto fu la cagione del sacrilegio. Questi al dire di Rabbino Salomone, secondo, che riferisce il Lirano, furono i primi, che proposero ad Arone la venerazione a' falsi Dei. *Surge, fac nobis Deos, qui nos praeceant in via;* onde fu la radice del falso culto una sì sacrilega proposizione. *Isti fuerunt Aegyptii, qui ascenderunt cum Iudaïs de Aegypto, & quia erant nutriti in idolatriâ, ad eam suscitaverunt magnam partem de Filiis Israel.* Quanta forza, per far prevaricare un popolo eletto la compagnia d'una turba idolatra. Lasciamo gl'Israeliti nella loro miserabile cecità, e passiamo a piagnere quella de' Religiosi.

Exod. 32

Lirano

V. Ah quante volte s'introduce l'idolatria nel deserto de' sagri chiostri, per la troppa conversazione con gl'Egizzj seguaci del secolo, & idolatri del senso! Ah quante volte si osservano Religiosi, che per altro sono il popolo eletto da Dio, adorare ò il fasto degl'adobbi, che ostenta la magnificenza de' Grandi, ò il cumulo de'tesori, che arricchiscono le guardarobbe de' Principi, ò la libertà de' piaceri, che gode la dissolutezza de' giovani, perche escono dalle case di Dio, e si framischiano fra gl'Egizzj del Mondo, de' quali l'idolo venerato sono i lussi del secolo, e le vanità de' passeggeri diletti! Si sentono poi tal volta sù la bocca de' Religiosi certe formole di compiacenza, con cui si mostrano invaghiti delle secolari fortune, quasi detestando quell'ora, in cui abbracciarono la nudità Evangelica, e si trinsero a' chiodi del Salvatore. Tutto il male deriva dalle conversazioni de' secolari, dal congiungersi i vivi con i morti, che pur dovrebbe essere il supplizio più orrendo de' Religiosi. Ah PP. e FF. miei, per quanto ci è caro godere una beatitudine in terra, per quanto ci preme approfittarsi nello studio della perfezione Evangelica, e tener lontano da noi ogni costumanza di secolo, se non vogliamo imitare certi antichi Anacoreti, che dalle loro celle non erano estratti, che ò dalla grave malaria, ò dalla morte vicina de' penitenti, almeno non ci tolga dal chiosstro, se non ò la carità di giovare chi a noi ricorre, ò la necessità di obbedire chi a noi comanda; Almeno non ci vedano i secolari nelle lor case con tanta frequenza; che ora mai gl'loro alberghi siano visitati più spesso, che il Tabernacolo del Sacramento; Almeno manteniamosi con qualche contegno, senza far troppo domestico alle case del secolo l'abito Religioso; Così spero, così prego il Signore, che quanto sin'ora hò detto, sia da voi in avvenire prontamente eseguito &c.

DISCORSO XXXIV.

Talentì senza spirito non giovano.

*Nec extollantur, si communi vita aliquid
de suis facultatibus contulerunt.*

S. P. Aug. in Reg.



Vorrei vedere, che un Religioso introdotto frà chioftri d'Agostino alzasse il capo, perche avesse seco condotto dal secolo qualche nobile prerogativa, che lo rendesse frà gl'altri ò stella di maggior luce, ò gemma di maggior pregio? Vorrei vedere, che un Religioso, che perciò si ritira frà sagri recinti, per escludere dalle mura ogni oggetto pericoloso, che possa in esso svegliare cupidigia di gloria, e desiderio d'onore, volesse introdurre seco nel Monastero il fasto di quelle doti, che lo rendeano frà gl'alberghi della vanità capace di maggior lode, e degno di più ossequio? Vorrei vedere, che un Religioso, che perciò è chiamato Monte di Dio, perche simile all'Olimpo, al di cui capo non s'accostano sollecitudini di ricchezze, che lo turbino, cupidigie di gloria, che l'ingombrino, avidità di delizie, che l'inquietino, volesse far salire sù la cima il fumo, che oscurasse la sommità de' suoi raggi, e l'altezza de' suoi splendori? Vorrei vedere, che un Religioso simile a quelli, che saltano capovolti, perche ogni lor gioja consiste nel disprezzo di quelle felicità, che altri ambiscono con ansietà di pensiero, e cercano con sollecitudine di travaglio, volesse ballare col capo in sù, ostentando frà chioftri dell'umiltà altezza di talenti, ò eminenza di doti. Nò, dice il nostro Gran Padre. *Non extollantur &c.* Nella Religione non si apprezzano quei talenti, che si portano dal secolo, quando non servano, per mettere in più splendore l'esercizio di Religiose virtù. Perche dunque inalzarsi? Perche dunque insuperbirsi di ciò, che non è degno d'alcuna gloria frà le case del Salvatore, se non quanto serve a più promuovere gl'avanzamenti dello spirito, e gl'accrescimenti della Monastica perfezione. Dunque, ecco l'argomento di quella massima, che vi devo proporre. I talenti naturali, che sono sterili di virtù, nè son d'utile alla Religione, nè di profitto al Religioso.

II. Talentì sprovveduti di spirito giovare alla Religione? Chi ciò affermasse, meriterebbe d'esser tolto d'inganno con la ribeffione fatta da Grifostomo sopra gli primi seguaci del Salvatore, allora quando negl'anni nascenti dell'Evangelo piantarono sopra il terreno superstizioso i tendardi del Crocefisso. Osservate, dice il Santo, come a migliaia corrono a' piedi de' discepoli turbe infedeli, per sottomettere il capo al giogo del Salvatore. Osservate quanti seguaci del vecchio s'aggregarono agl'articoli del nuovo Testamento. Oh quanto scempio d'idoli, e di statue! Oh quante fronti lavate

lavare coll'acque battesimali! Oh quanti capi deporre il diadema, e sostituirle alla corona un ferro di spine! Chi operò tante meraviglie? Forse Paolo, perchè domatore d'elementi, e vincitore de' serpi? Forse Pietro, per aver data a' languenti la sanità, a' morti la vita, alle tempeste la calma, & a' demonj la fuga? Forse gl'altri discepoli con violenza di miracoli, e con forza di meraviglie? Non è vero, risponde il Santo. Ecco il Precursore S. Giovanni sù le rive del Giordano. Osservatelo. Oh quanto numero di soldatesche! Oh quanta turba de' Farisei, e Sacerdoti! Oh quanta moltitudine d'uomini d'ogni stato, e d'ogni sesso tutti a ricevere dalla sua destra il lavacro di vita, e a protestare al suo invito la venuta del Messia! Or qual vestigio di miracolo notaste in esso, che potesse aver forza di rapire alla Sinagoga tant'anime, per aggregarle alla scuola del Nazareno? *Quod enim signum fecit, qui tot tantisque Civitates erudit? Sono le parole precise del Boccadoro. Niuno al sicuro. La sola asprezza delle sue pelli, la solitudine delle sue selve, la santità de' suoi costumi furono gl'oracoli più eloquenti, che mossero quella gran turba a sottoporsi a' cenni del Precursore Profeta. Non meno di Giovanni Paolo Apostolo confusi i Giudei ne' primi anni della sua conversione senza favore alcuno di operati prodigi, anzi perseguitato, insidiato conven, che si salvò con la fuga, per non incontrar le catene. Quid igitur, inquit fuit, quod illas magnos effecit? Certè verus, ac non simulatus gloria, atque pecunia contemptus. Nam nisi hoc habuisset, etiamsi a morte innumeros homines suscitasset, deceptorum nomen non effugisset.* Ringrazzi il Cielo Paolo Apostolo, e con esso lui tutti gl'altri discepoli del Salvatore, che la loro innocentissima vita, il loro disinteressamento, la loro temperanza, la loro penitenza, il loro distacco da' parenti, e dalla patria, furono i promotori delle glorie Nazarene. Quelli furono, che persuasero la Croce, e misero sù la strada del Calvario quei piedi, che la fuggivano. Quanto segui ne'gl'Apostoli della primitiva Chiesa, tanto accade ne' scalzi della nostra riforma. Si dia un Religioso, che faccia miracoli d'intelletto. Ne' Pulpiti sembri un Paolo, per eloquenza di discorso, per energia di porgere, per efficacia di convincere, e per fervore di zelo. Nell'Accademie compaja un Loredano per beltà di frase, per vaghezza di composizione, per argutezza de' concetti, e per varietà d'argomenti. Nelle Cattedre si mostri un Scotto, per sottigliezza di ragioni, per efficacia di sillogismi, e per invenzione di mezzi termini. Che però quindi nasce alla Religione, se l'eloquenza de' discorsi, non è accompagnata con la santità de' costumi? Se la vaghezza delle composizioni non va congiunta con la bellezza delle virtù? Se l'efficacia degl'argomenti non è unita alla forza de' buoni esempj? Questi sono, che danno il lustro a' nostri chioftri, e fanno correre gl'estranei a bacciare gli nostri abiti, con stimarli santificati dal zelo. Più muove un Religioso con una parola, che sia umile, che con una voce, che sia tuonante. Più con una pupilla, che sia bassa, che con una frase, che sia sublime. Più con un portamento, che sia modesto, che con un sfarzo d'eloquenza, che sia fastoso. Più con le ceneri di mortificata passione, che con le fiamme d'una vivace faccenda.

III. La somiglianza, che passa fra le ceneri, e l'arena, mi fa sovvenire a nostro

Hom 47.
in c. 13.
Mat.

Idem ubi
supra.

Plin. lib.
36. natur.
hiff.

nostro proposito un'osservazione di Plinio nel segamento de' marmi. Se voi l'osservate, nel dividerli, direste, che il ferro vince l'ostinazione di quei macigni, quali non potessero a meno, di non arrendersi, se ben pertinaci alla forza di quel generoso metallo. V'ingannate, risponde Plinio; non è il ferro, è la sabbia minuta; che distillata con l'acqua su la prima linea dell'apprimo divide la pietra in due parti. *Arena hoc fit, & ferro videtur fieri, terra in pratenui linea praenente, arenas versando, traclusque ipso seccante.* Eh che non è l'acciajo PP. e FF. miei, che tagli i durissimi marmi. Non è quel dir generoso, che mostra in ogni sillaba un colpo, che batti, in ogni periodo una percossa, che tagli, si è la minutissima sabbia, che fa lo squarcio. Vedere un Religioso fiso con gli occhj nella polvere, con le labbra chiuse, con le mani incrociate religiosamente su'l petto, o nascoste modestamente entro le maniche, con passi non veloci per leggerezza di capo, nè tardi per gonfiezza di fallo. Questa è l'arena, che spezza i cuori di marmo. Questa è la sabbia, che fa penetrare ne' petti di fasso i colpi delle nostre rettoriche persuasive: *Arena fit, & ferro videtur fieri.* Sì che la Religione dia il vanto de' suoi progressi non all'acciajo, ma all'arena, non al ferro, ma alla polvere di Religiosi mortificati, osservanti, & esemplari, perchè questi sono, che fanno il colpo, e fanno penetrare nell'altrui petto benchè di scoglio le istruzioni, che si spiegano, e le dottrine, che si dispensano.

IV. Vorrei però tollerare fra ch'iostr questi miracoli d'ingegno, quando si fermassero nella pura omissione di giovare alla Religione, senza oltrepassare all'estermio di quella Religiosa disciplina, che è l'unico fondamento, per cui si mantengono in piedi gli Monastici instituti. Ah lasciatemelo dire PP. e FF. miei, e lasciate, che io lo dica con le lagrime: agl'occhj. Non solamente sono utili, ma sono dannosi alle claustrali riforme quid nobili talenti, che vanno disgiunti dalla santità de' costumi. In prova di questa massima, ecco una questione mossa da quelli antichi agricoltori Romani, che con quella destra medesima, con la quale maneggiavano i fasci del cosolato, impugnavano le stive dell'aratro, e si compiacevano di bagnare con Regio sudore i rustici solchi di contadino terreno. Ecco il problema. Sarà meglio, dissero, piantar falci, o vigneti? Che ridicola proposizione? Piantar falci è un donare alla terra anni infecundi, più tolto, per renderla bosco selvaggio; che fiorito giardino. Piantar falci? Più tolto è un dar ricovero a' passeri; acciò si nascondano fra le frondi; che un dar pascolo agl'uomini; acciò si ricreino fra vigneti. Piantar falci? Più tolto è un far vimini, per stringere in fasci gl'arboscelli; che un far prodotti scioliti racemi, da cui pendano i grappoli, che maturano. Piantar falci? O questo no. Le viti sì, gloria de' campi, superbia degl'orti, per cui entra in nobiltà il terreno, che ha la fortuna di partorirle, senza di cui resta nel numero di grembo infecundo quel seno di terra, che non ha la sorte di germogliarle. Piantar viti in cambio de' falci? Si decide in fine il problema. O questo mai! Sono nobili, e son feconde le viti, ma oh quanta spesa! Oh quanta sollecitudine in coltivarle! La vanga per più mesi al pedale, per disimpegnarla da' bronchi. Il falcetto più volte in mano, per recidere la lunghezza

ghezza de' tralci. L'olmo a' fianchi, per dar appoggio al crescere de' rami. La mano a' tralci, per difocuparli dall'opacità delle foglie. Nel fiorire poi un' aura troppo fredda, che spiri da tramontana, ò troppo umida da mezzo giorno incanta il puerile germoglio, & ecco in vece d'acimi iberiosi, sterili cavrioli. Fiorita con felicità, ò per scarsezza di pioggia gl'acini non ingrossano, ò per abbondanza, il grappolo infracidisce. Ne tanta coltura richiede il falcio, nè a tante disgrazie è soggetto. Basta piantarlo, & ogni due anni smoverli all'intorno il terreno, che voi lo mirate fertile de' suoi vimini, quali, se ben recisi rinascono in una prole copiosa con copioso guadagno del contadino, che un sì vile arbutto piantò. *Sedua salici fertilitas, densiorque tonsura; Nullius quippè tutior est redditus, mimorise inpendii, aut tempestatum securior.* Al dispetto degl'Aquiloni, che infuriavano, delle gragnuole, che diluviano, delle brine, che amagliano, delle cavallette, che rodono, il falcio si mantiene costante fra una turba di tanti nemici, e fra le persecuzioni degl'elementi con gloriosa fecondità moltiplica la prole, e si carica di ramoscelli. Or qual sia meglio piantar vigneti, ò falci? Introdurre fra chioftri intelletti di rari talenti, che a somiglianza delle viti producano il mosto prezioso di segnalate dottrine. Sarebbe il meglio, quando non fossero soggetti a tanti affalti della natura, & al dispetto di voleri contrastati, ò d'obbedienze ripugnanti, ò di rigori d'osservanza si mantenessero in vigore, e partorissero il dolce liquore delle sue rare prerogative. Sarebbe il meglio, quando non costassero troppo affanno, e troppe spese alla Religione; Ma quando per allevarli si richieda, ò troppa delicatezza in chi gli regge, ò troppa sollecitudine in chi gli guida, quando siano soggetti alle brine, alle piogge, alle gragnuole, & a' vermi. Un volere contrastato, una soddisfazione non permessa, un rigore preteso di osservanza, un termine prescritto a' privilegi dia il guasto a' grappoli, che non maturino con perfezione. Eh, si lascino i vigneti, e si piantino i falci. S'introducano fra chioftri soggetti di minore talento, ma di maggiore virtù, perchè questi sono di utile alla Religione, che abbracciano, e non quelli; che anzi con abusi di privilegi usurpati, con esenzioni pretese sopra il bisogno snervano la religiosa disciplina, & introducono fra rigori del chioftr riformato costumanze d'instituti più liberi, e di regole più rilassate. Dunque si lascino i vigneti, e si piantino i falci, quando siano vigneti di troppa sollecitudine, e di troppa spesa all'agricoltore, che gli coltiva.

V. Questa poi è la disgrazia, che tal'ora mette in bocca alla Religione madre le querele di Rebecca. *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Veramente io molto mi rallegrai, quando concepj nel mio grembo giovani di perspicacissimo intelletto, d'alte speranze, e d'inaudito profetto. Ah quanto giubilai, quanto summi rappresentato, che il giovinetto perseverante era guernito di rari talenti, e che dava speranza di far comparire il nostro abito ò sopra gli pulpiti più acclamati con meraviglie d'eloquenza, ò fra circoli più decorosi, con sottigliezze di fillogifini; ma ora, che lo veggio con mio sommo rammarico non unire alla felicità dell'intendere la perfezione del vivere, lacerarmi il seno, e le viscere con scandalose lagnure; Ma ora, che lo veggio far contrasto nel mio grembo, ò a' de-

Plin. h. st.
natur. lib.
16. c. 37.

Gen. 25.

tami dell'istituto, che prescrivono leggi di rigorosa osservanza, ò a' voleri de' comandanti, che impongono precetti di regular disciplina, quanto meglio farebbe stato non aver concepito, e lasciar le mie viscere sterili d'una prole, che squarcia il seno alla madre. *Si sic futurum erat, quid necesse fuit concipere?*

VI. PP. e FF. miei, non diamo questo dolore alla madre. Sia il nostro primo pensiero il profittare nelle religiose virtù. L'unica ricompensa de' nostri sudori sia la Croce abbracciata con giubilo, & il Calvario salito con gioia. Si preferisca alla nobiltà de' talenti il chiaror de' costumi. Abbassiamo il capo al giogo dell'osservanza. Non vi sia frà gl'umili seguaci del Nazareno chi innalzi il capo, ò per sublimità di dote, ò per attività d'intelletto. Ricordiamosi, che nella Religione siamo alla scuola di Cristo, dove si apprendono rudimenti d'umiltà, e s'imparano regole di mortificazione. Ricordiamosi, che se siamo Apostoli, più che con miracoli si opera coll'esemplarità delle virtù. Ricordiamosi, che più che il ferro spacca le pietre minutissima sabbia, e che più de' vigneti son di guadagno i falci al contadino, che gli piantò. Siamo umili, mortificati, obbedienti, che come tali, benche di minori talenti, faremo di maggior gloria a Dio, di maggior decoro all'abito, e di più profitto a noi stessi: e così sia &c.

DISCORSO XXXV.

La vera gloria de' Religiosi.

*Nec de suis divitiis magis superbiant, qui eas ipsi
in Monasterio partiuntur, quam si
eis in saeculo fruerentur.*

S.P. Aug. in Reg.



Nsuperbirsi delle doti, che portassimo dalla nascita frà le clausure de' Monasteri, è un far pompa di vile fango in un paese, ove germogliano superbi tesori, è un'ostentare gramigne dozzinali in un giardino, ove spuntano fiori peregrini, è un vantarli di grossolani macigni in un mare, ove si pescano preziosi gioielli. Le ricchezze, che ci donò la natura, una volta, che pongano piede in un claustrale recinto depongano il loro fasto, abbassino il loro orgoglio; ò pure se vogliono mantenersi in qualche pregio in una Repubblica de' Religiosi procurino il corteggio di quelle virtù, che sono proprie di chi alberga nelle case del Crocefisso. Che quando poi fossero così pertinaci di voler mantenere il loro fasto frà gl'alberghi dell'umiltà, e comparire con pompa sopra il Calvario dell'

dell'abbiezione, capiscono, che fra chioftri non si fa conto di chi è dovizioso di naturali talenti, mà di chi è ricco di Religiosi attributi. Capiscano, che la vera gloria d'un Religioso non è l'esser dotto, mà l'esser santo.

II. Io non contradirei a chi mi dicesse, essere di gran splendore ad una comunità Religiosa quei raggi, che in alcuni tralampano di naturali prerogative. Sediscorriamo, per causa d'esempio, ò di scienza, che in alcuni sia quasi miracolosa per acutezza d'ingegno, ò di destrezza ne' maneggi, che in altri sia quasi venerabile per attività di prudenza, bisogna concedere, che giovino assai, per mettere in splendore un' abito Religioso, e renderlo all'altrui pensiero per un' oggetto degno di meraviglia, e capace di gloria. Ciò però si verifica, quando si congiungono i naturali talenti con le doti della grazia, e compariscono adobbati di Religiose virtù col corteggio di fantificati attributi. Oh allora sì, che in vedere un Religioso e profondamente dotto, e incomparabilmente santo, quasi attoniti gridano i fedeli, che con stupore gli osservano. *Manhu quid est hoc?* Oh, che uomini sono questi, letterati, & umili, dotti, e mortificati, eruditi, e santi! Oh, che uomini sono questi, che ora salgono in pulpito con la facondia di Tullio su le labbra, ora si prostrano agl'Altari con gemiti del Palestino penitente su la bocca, e con le lagrime di Pietro addolorato su le pupille. Ora assistono alle Cattedre ad imprimere a' discepoli articoli di recondita Teologia, ora siedono ne' ConfeSSIONALI ad erudir peccatori con massime di legittima penitenza. Ora in faccia di tutto il Mondo con volumi di prodigiosa dottrina, ora nascosti agl'occhi del secolo coll'osservanza di monastica disciplina. Ora al fianco de' Principi, direttori de' maneggi più rilevanti, ora al capezzale de' moribondi in ajuto di agonizzanti più bisognosi. Ora come oracoli, che danno regole di governo a chi dipende dalle loro istruzioni, ora come insipienti, che dipendono dall'arbitrio, di chi gli mantiene soggetti a' loro cenni. *Manhu quid est hoc?* Oh, che bella gloria osservare in una Religione un qualche Tomaso d'Acquino, così pronto a sedere sopra una Cattedra ammirato interprete de' Testi più arcani del Testamento, come a correr dietro ad un Laico facendiere umile esecutore de' rappresentati comandi del suo Prelato! Oh, che bella gloria osservare fra chioftri un qualche Bonaventura oggi nell'Università il più acclamato maestro delle scuole, dimani alla conca il più abbotto guattaro delle cucine! Dio però ci guardi, che si bei raggi non prendano il suo splendore dal Sole; che la scienza non abbi al suo corteggio i splendori delle virtù, perche in tal caso gridarei con gli oracoli del Salvatore. *Spiritus est, qui vivificat, caro autem non prodest quidquam.* Le doti luminose di chi pompeggia ò in splendori di sangue, ò in chiarore di lettere perdono la sua luce, e si fan ombra, quando non gli diano la vivacità il fervore di spirito, & il zelo della virtù.

Jo. 6. 64.

III. Maestro di questa massima, e interprete di questa dottrina è Paolo Appostolo. Udite il suo discorso, & apprendete il suo afforismo. *Mibi absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.* La mia gloria è l'umiltà del Crocifisso, il mio pregio l'ignominia del Calvario, direi quasi la mia superbia l'obbrobrio della Croce. Più mi vanto d'essere fra discepoli del Nazareno in una scuola di vituperj, che quando fui fra Satrapi della Sina-

goga

goga con corona di applausi. Mi guardi il Cielo, che io m'innamori d'altra chiarezza, di quella mi può comunicare il mio Sole, che tramontò su 'l Calvario. *Mibi absit &c.* Per intendimento dell'apostolica istruzione si dia un sguardo alla celebre statua di Lisippo lavorata dall'ingegnoso artefice di semplice bronzo. Miratela. O come è vaga! Che vivacità di sembriante? Che maestosa leggiadria di pupille? Notate il forte de' muscoli, l'eroico delle membra. Tutti ammirano quel simulacro, per un prodigio dell'arte, per ultimo sforzo d'ingegno nello scultore, che lo fornì. Fia questa da capo a piè fatta indorare dal barbaro Nerone. Eccola avvilita da quel metallo, per altro sì prezioso. Non si distinguono lineamenti, non si discopre fatezza, confuso un membro con l'altro, sembra più tosto un ricco embrione di statua, che un perfetto lavoro di simulacro. Per rimetterla alle antiche vaghezze s'adoperano più lime, che spogliandola, e scorticandola gli fanno deporre con la veste la pelle d'oro; & eccola quanto più nuda, tanto più vaga, quanto lacera più, tanto più bella, quanto più povera, tanto più preziosa. *Cum pretio periisset gratia artis, detractum est aurum; pretiosiorque talis existimatur, etiam cicatibus operis remanentibus*, è Plinio, che ciò racconta. Che belle statue tal' ora si ammirano fra chiosati regolari, ne quali i seguaci del Redentore si lavorano su il disegno del Crocifisso! Crocifissi al Mondo, & alla carne mostrano una preziosa nudità d'ogni bene di Mondo. Povera la stanza, povero il vivere, poveri le suppelletili, povero il vestimento, tutti lineamenti al vivo espressivi di evangelica mendicizia, e di santificata abbezzione. Notate l'eroico delle membra nel contrastare gl'assalti dell'inferiore appetito; il forte de' muscoli nel sostenere i colpi de' quotidiani flagelli. Notate le cicatrici degl'affronti, delle ignominie delle confusioni tollerate con pazienza, anzi abbracciate con giubilo. Che belle statue, che vaghi simulacri del Redentore! Pregate però il Cielo, che non tolga loro il pregio una qualche indoratura di naturale talento, che non vantino queste belle statue più, che la nudità Evangelica l'incrostatura di qualche terrena, se ben per altro preziosa prerogativa, che più si compiaccino di far comparire l'indoratura, ò d'una grande eloquenza ne' pulpiti, ò di acute sottigliezze sopra le Cattedre, ò di vaghe composizioni nell'Accademie, ò di somma perizia negl'affari, ò d'innarrabile prudenza ne' consigli, più che i muscoli, le membra, le cicatrici d'una Religiosa mortificazione, ecoli senza pregio, senza stima, e senza quella gloria, di cui era santamente ambizioso l'Apostolo. *Mibi absit &c.* Pregiano, egli è vero, massime i secolari, un Religioso, quando (per passare da una statua in un'altra) gli veggono il capo d'oro, il petto d'argento, le braccia, & i fianchi di bronzo, le gambe, & i piedi di ferro tutti simboli di gloriose prerogative, che gli comunicano ò la nobiltà del sangue, ò l'acutezza dell'intelletto, ò il valore del cuore; Ma se poi per disgrazia osservano i piedi di creta, scorgono in essi quelle passioni, che sono proprie di chi è seguace del senso, di chi è composto di carne, sdegni, rancori, attacchi, vanità, delicatezze, ambizione, cade dal lor concetto tutta la gloria del simulacro, nè più si stimano quelle doti, che hanno i piedi di creta, là dove un atto di religiosa virtù, un affronto sostenuto con gioja, un'obbedienza

Plin. lib.
34. c. 8.

eseguita con sollecitudine, un disagio tollerato con pazienza, una mancanza abbracciata con diletto, queste sono le prerogative, che quasi ci rendono statue adorabili, o almeno ci fan comparire Collossi degni di meraviglia, e capaci di venerazione.

IV. Da una risposta, che diede al Conte di Castegneda l'Appostolo Taumaturgo dell'Indie S. Francesco Saverio, potiamo esattamente capire, qual sia il mio allo, che ci rende Collossi degni d'ossequio, e statue meritevoli di riverenza. Esortava il Conte nell'imbarco, che far dovea per l'Indie il Santo Predicatore, a condur seco chi lo servisse di cuoco nel basso ministero delle vivande, parendoli, che avrebbe scemato di credito un Missionario Appostolico, lasciandosi vedere cogli altri alle sponde della nave, impegnato in lavar panni, in cucinar vittovaglie, tutti ministri propri d'un vilipeso gnattaro di cucina, e non d'un'insigne Legato del Vaticano. Perdere il credito? Scemare d'autorità? Rispose il Santo, non è vero. Questi sono esercizi, che mettono in riputazione chi professa Appostolato. Lavar panni, e poi purificare coscienze, cucinare vivande, e poi stagionare le anime col condimento della salute. PP. e FF., leviamosi di capo, che la nostra riputazione, la nostra stima, la nostra gloria in altro consista, fuori che nell'esercizio di quelle virtù, che sono domestiche a discepoli della Croce. La vera gloria si acquista con isfuggirla, ciò, che in Santa Paola Romana osservò il Dottore Romito di Betlemme seguitata come da un'ombra dalla sua gloria, incontrando gli applausi fra suoi disprezzi, dirci quasi perseguitata con insidie di gloria da' suoi vituperj. *Fugiendo gloriam, gloriam merebatur, que virtutum, quasi umbra sequitur, & appetitus sui deserens, appetit contemptores.* D. Hier.

V. Dunque non cerchi il Religioso altra gloria, quando desidera d'acquistarla, fuori di quella pretendeva l'Appostolo, allor che scrisse con la penna, e gridò più col cuore, che con la lingua. *Mibi absit &c.* tanto più, che questa gloria, non è una gloria effimera, che a somiglianza di molle bambaggia perda il lume nel riceverlo, tosto incenerisca, che accesa, onde si possi poi dire con verità. *Sic transit gloria Mundi. Sic transit gloria Mundi?* A chi dicesse così, risponderai con fervore di zelo, e con energia di spirito. Questo è un'inganno. La gloria de' discepoli della Croce, è una gloria permanente. Sole, che mai tramonta all'Ocasso, mà sempre mantiene il corso alla sua luce. Fiore, che mai tracolla languente, mà sempre conserva il vago alle sue foglie. Porpora, che mai smarrisce nel suo colore, mà sempre sostiene il vago del suo vermiglio. Non usciamo fuori di noi, e fuori de' nostri claustri. Diamo un'occhiata a quelle iscrizioni, per cui si consegnano alla nostra memoria le azioni d'alcuni Venerabili, a cui comunico un titolo sì decoroso non l'eminenza o del sangue, da cui traessero illustri natali, o delle lettere, per cui si rendessero oracoli di profana dottrina; perche forse tal'uno di essi fu conosciuto, o di rustica nascita, e di rozza intelligenza, mà l'altezza dello spirito, e l'eccellenza del zelo. Leggerezimo noi ora sì quelle carte la memoria d'un F. Bernardo dello Spirito Santo, nato nella Valle Brembana da così basso lignaggio, che a pena dopo la morte farebbe uscita per pochi giorni da quel plebeo villaggio la sua notizia, e pure

Lustri
Storici P.
Gio. Batt.

P. Gio.
Bart. Lu-
stri Sto-
rial in cus-
visa.

e pure oggi veneriamo nelle sue immagini la sua memoria, & ancor oggi come frà nostri, e frà gl'esteri la fama delle sue religiose virtù, sino ad udirsi dopo il suo felice passaggio gli Angioli ad applaudire con musica di Paradiso alla gloria di questo Serafino di carità? Leggerezze noi su quelle tavole l'elogio, che fanno le istoriche penne al merito del Ven. Padre F. Giovanni da S. Guillelmo, uscito dal grembo di chi fu obbligato da sinistra fortuna ad esercitare, per mantenimento della vita un'arte frà le mecaniche la più plebea di Falegname? Certo, che nò. E pure poco vi manca, che non si adori sopra gl'Altari, e non lo rendono ancor oggi le sue rare virtù, un'invitta pazienza nel tollerare l'ingiustizia degl'affronti, un esatta prontezza nel sottomettersi ad ogni cenno d'obbedienza, un insigne divozione alla sovrana d'Empireo, una costanza di spirito frà le austerità delle penitenze più rigide, frà comandi de' superiori più repugnanti, frà le derisioni de' popoli più ignoranti, frà le fatiche de' ministeri più abbietti. Queste, disse, poco manca, che non lo rendano ancor oggi Venerabile nel grembo de' Santuarij, ed in faccia de' Tabernacoli. Ah PP. e FF. miei, che la vera gloria d'un Religioso, è l'esser santo, perche quella è una gloria, che mai non scema, e si mantiene incorrotta, ancora quando le nostre ossa imputridiscono frà Cimiteri, e non si spegne la sua luce, benchè nascosta frà le tenebre de' sepolcri.

VI. Accresce la forza a questo argomento, già che siamo entrati in discorso di cadaveri, e di Cimiteri la somiglianza spiegata con sottigliezza di pensiero dall'erudito Tertulliano. Che orrore non ci sorprende, dice il dotto interprete, alla veduta d'un cadavero, benchè per altro, procuri il fasto di rendere dilettevole l'aspetto, con far pomposo, e magnifico il vestimento? Benchè guernito di broccati si rende alla pupilla oggetto di spavento, e non toglie, che della morte non si fuga lo sguardo, se bene, per farsi osservare con piacere, s'indultri di camminare con pompa. La preziosità del vestito non serve, che a far più ricco l'orrore, e far costare all'occhio tanto più cara, quanto più preziosa la vista di quell'immagine spaventosa. Muore un Religioso, i di cui naturali talenti, quasi veste preziose abbelliscono il suo cadavero. Si discorre dopo sua morte delle sue doti, che veramente furono rare. Rara la sottigliezza dell'ingegno nel penetrare le questioni più profonde, rara la facundia del discorso nel persuadere le verità più astruse, rara la vivacità dell'intelletto nella composizione delle Poesie più amene. Tutto raro, ne' governi, che sostenne con decoro, ne' negozj, che maneggiò con applauso, ne' volumi, che pubblicò con profitto. Che bel ricamo al suo cadavero! Lascia però per questo di non essere oggetto di spavento, e di orrore all'occhio, che lo rimira, al pensiero, che lo contempla? Lascia però per questo di non esser cadavero, se ben gli manca l'anima, e lo spirito? Ah, che se lo spirito non lo ravviva, se il fervore di carità, se l'esercizio delle religiose virtù, non è quello, che mantenga su gli occhj la ricordanza del già defonto, tosto si fugge lo sguardo di quel cadavero, si perde la memoria di quel soggetto, e benchè guernito di drappi mette orrore al pensiero, che lo contempla. Non così quando il zelo dell'osservanza, quando la divozione praticata con fervore, l'obbedienza eseguita con prontezza, la povertà custodita con gelosia danno l'anima a quel-

le

offa santificate. Allora sì, che tutti guardano con diletto un ritratto di vita in un composto di morte, e mai non muore alla nostra ricordanza la gloria, dirò così d'un cadavere sì spiritoso. *Nec caro sine anima homo, quæ post exilium anima cadaver inscribitur.* Parole di Tertulliano, che diede-
Tertullij
lib. de Res-
urr. car-
nis.

VII. Dunque PP., e FF. miei, cerchiamo la gloria, ma cerchiamola fra stenti, fra le mortificazioni, e fra gl'odj di noi stessi. Cerchiamola, ma cerchiamola su 'l Calvario a piè della Croce, o pure in capo al Salvatore in seno alle sue spine. Cerchiamola, ma cerchiamola nel modo, che la ricercava l'Appostolo trapontata da chiodi, & inchiodata su un tronco. *Mibi absit &c.* perche quanti più chiodi averà; tanto più sarà sissa &c.

DISCORSO XXXVI.

Vanagloria quanto perniciofa.

*Alia quippè quacunque iniquitas in malis operibus
exercetur, ut fiant, superbia verò etiam
bonis operibus insidiatur, ut pereant.*

S. P. Aug. in Reg.

I.



Acciarei da questi chiosfri, come indegno d'alberga-
 re fra le mura di Agostino, ove non si cantano altre
 lodi, che quelle dell'Altissimo, chi facesse Panegiri-
 cia a se stesso, o vantasse talenti degni d'applauso, e
 prerogative meritevoli di rispetto. Fuora, direi,
 dal nostro Santuario un Farisco, che milanta ope-
 razioni sopra ogni altro superiori, & ostenta con
 arroganza sublimità di meriti, & eccellenza di per-
 sezioni.

Fuora, direi, da' nostri eremi un' ambizioso Caldeo, che si com-
 piace di certe fabbriche maestose inalzate dalla magnificenza delle sue idee,
 e ne dà la gloria all'alto disegno, che gli forma in capo la superbia de' suoi
 reali pensieri. *Nomme hac est Babylon, quam ego edificavi in robore fortitu-
 dinis meæ, & in gloria decoris mei?* Fuora, direi, da un Cielo de' Serafini
 un' incarnato Lucifero, che si pavoneggia delle sue doti, e pretende di salire
 più in alto, di quello possa giugnere con ale di poche penne, e con penne di
 poco volo. Fuora, direi, e con giusto motivo, per non trattenere fra no-
 stri chiosfri chi è soggetto d'abbominazione divina, e si rende ofeso ad un
 maestro, che non insegna, che rudimenti d'abbejzione. *Abominatio Do-
 mini est omnis arrogans. Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.*
 Compatitemi PP., e FF. miei, se forse ho favellato con troppa enfasi di de-
 gno, e con troppa espressioni di amarico contro certi idolatri de' suoi ta-
 lenti,

Don. 87.

P/d. 16. g.
Mat. 23.

lenti, che ad ogni occasione gli espongono sopra gl'Altari in venerazione, e si turbano ogni qualunque volta gli veggano privi di quel concorso d'ossequj, che si prefiggono dovetti all'altezza del loro essere, & all'eminenza del loro grado. Mi son scaldato assai, per disporre questi arroganti a più facilmente capire il premio, che perdono, e il castigo, che incontrano appresso Iddio nel gonfiarsi de' suoi talenti. *Superbia etiam bonis operibus insidiatur, ut pereant.*

La superbia, dice il nostro G. Padre Agostino stà sempre in aguato, per coglier di mira le azioni, che sono buone, e se gli vien fatto, gitta il dardo, colpisce con leggerezza, ma il colpo è fatale, e chi è piagato, non hà più scampo alla vita. Dunque appoggiato al sentimento d'Agostino, grida ad ogni anima Religiosa Bernardo. *Time superbiā, levitèr volat, levitèr*

S. Bern. ser 6. super. penetrat, sed licet tibi non leve infligat vulnus, citò interficit, nimirum sa-
qui hab. de gitta hac, vanagloria est. Ascolta, o anima Religiosa. Vi è una certa fac-
ord. vite, ta quanto più leggiera, tanto più penetrante, che si deve temere assai. La
& morin- ferita è grave, se ben viene da un dardo leggiadro, è tanto grave, che nello
stii. stesso momento, che vien impressa nel cuore, il cuore uccide. Questa è la vanagloria. *Sagitta hac vanagloria est.* Un sì terribile sentimento mi fa

concepire una gran piaga in quelle anime possedute da questo spirito di vanità. Ah, che piaga! Piaga, che uccide la virtù, piaga, che uccide il merito, che alla virtù è dovuta.

II. Per dar credito al primo punto; una dottrina di Gregorio è molto eccellente a dichiarare la massima, che vi spiego. In trè modi, dice il Santo tenta il nostro comune avversario di gravemente ferire le nostre azioni, che sono virtuose, o nel capo pria, che si faccino, o nel petto, quando si fanno, o nel piede, quando sono già fatte. Colpisce nel capo, allora quando corrompe la retta intenzione, e fa una piaga nel motivo, per cui si fan-

Lib. 1. mor. c. 19. no. *Aliquando namque in bono opere intentionem polluit, ut omne, quod in actione sequitur, purum, mundumque non exeat, quo hoc ab origine perturbat.* Questo è un colpo nella testa, che più d'ogn'altro, come attesta Isaià

Tren. 1. 9. procurano i nostri insidiatori nemici. *Facti sunt hostes eius in capite.* Colpisce nel petto, allora, quando il demonio non avendo potuto far piaga nel motivo dell'azione intrapresa con ogni riguardo, per salvare la testa d'ogni ferita, assassino di strada fa un'imbofcata al passeggero, che francamente camina, e lo faetta nel progresso del suo viaggio, col far nascere occasione di qualche lode altrui, che c'imprima compiacenza nel cuore. Si

Psal. 141. che eccolo colpito nel petto, e caduto in quel laccio, che deplorò con suo rancore il Profeta. *In via hac, qua ambulabam, absconderunt laqueum mihi. Aliquando intentionem boni operis vitare non praevalet, sed in ipsa*

actione, se quasi in itinere opponit, ut cum per propositum mentis securior quisque egreditur subnecto latenter vitio quasi ex insidiis perimatur. Sape enim bono opere, dum laus humana obviat, mentem operantis immutat, qua quavis quaesita non fuerat, tamen oblata delectat. Colpisce ne' piedi, allora, quando non essendo riuscito all'insidiatore nemico di far piaga nel capo, perche l'azione fu intrapresa con rettitudine d'intenzione, nè di far piaga nel petto, perche l'azione fu profeguita senza contrasto di compia-

cenza,

cenza, gli riesce di far colpo ne' piedi, perche l'azione vien terminata, ma sotto un colpo di vanagloria. *Aliquando verò nec intentionem vitiat, nec in itinere supplantat: sed opus bonum in fine actionis illaqueat.* Io, dice il Reale Profeta, che so, che il mio nemico m'osserva sempre al calcagno. *Ipsi calcaneum meum observabunt;* vado schermendo le insidie, col guardar sempre indietro, nè mai vado coll'occhio avanti, considerando i miei virtuosi progressi, ma sempre coll'occhio indietro contemplando le mie viziose tardanze. *Ibid. no. sup. P/al. 57.*

III. Ecco PP. e FF. miei, la piaga, che tal' ora uccide la nostra virtù; Una piaga di vanagloria. Odo tal' ora a discorrere qualche Religioso, ma con certa gonfiezza di parole, simile a quella, con cui favellarono certi paltoni di vento, che non hanno altra voce, che fiato. *Manus nostra excelsa, Dent. 32. & non Dominus fecit hac omnia.* Forza delle mie mani quel negozio maneggiato con destrezza, e ridotto a fine con perfezione. Forza delle mie mani quel Monastero fabbricato con magnificenza, quella rovina riparata con maestria. Forza non tanto delle mie mani, quanto del mio capo. Quei discepoli ammaestrati con disciplina, quel governo sostenuto con discrezione, quel pulpito frequentato con applauso, quel circolo trattenuto con sottigliezze. Ah miseri, tacete! Già il dardo è scoccato, la piaga è impressa, e la virtù è uccisa, perche è riuscito al demonio di colpirla nel calcagno. *Ipsi calcaneum &c.* Sarebbe ancora viva la vostra virtù, se aveste osservato il consiglio del Santissimo Abbate di Chiaravalle. *Loquens nihil dicat, unde multum cruditus, multumve Religiosus possit putari.* Sguardi massime di un Religioso di non dire parola, che metta in fallo i suoi talenti, e cerchi di far uscire in trionfo le sue doti. Sarebbe ancora viva la vostra virtù, se vi foste prevaluti della serafica dottrina del porporato Bonaventura. *Numquam de scientia, vel de seculi statu se iactent.* Tolga Dio ad un Religioso d'ostentare o abilità d'ingegno, o nobiltà di prosapia. Non escano da un labbro santificato da voti, che discorsi mendici, che cerchino una limosina di compassione alle sue dissetose mancanze. Sarebbe ancora viva la vostra virtù, se aveste appresi l'avvertimento, che al giovanetto suo figlio diede il genitore Tobia. *Superbia nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas.* Ascoltami, o figlio. Non permetter mai, che la superbia signoreggi il tuo cuore, nè meno nelle tue parole. Chi r'ode a discorrere, s'accorga, che non sei di quelli, che sempre s'innalzano, ma che stai sempre basso; Ma perche invaghiti Narcisi troppo vi compiacerete nelle vostre bellezze. Perche interessati Mercanti nella casa del Salvatore date ad usura le vostre fatiche, per guadagno d'applausi, e per acquisto di lodi. Perche trombettieri delle vostre prerogative non solamente alla sinistra fate sapere ciò, che opera la destra, ma pubblicate a suono festivo di tromba a chi nè meno sicura saperlo, quanto ha stabilito il cuore; ha designato il capo. Oh che gran piaga ha fatto il dardo con la morte d'ogni virtù, e coll'estermio d'ogni vostro talento.

IV. Correte poi a Dio, per chiedere la mercede alle vostre fatiche. *Via da me, vi risponderà con sdegno. Recepistis mercedem vestram.* Se simili ad Abramo la sola mia volontà, e non la vostra gloria ricercate avete nell'

Mat. 6. 5. esercizio delle vostre virtù, prometterei a voi ciò, che allo stesso abbondantemente promisi. *Era merces tua magna nimis.* Se foste stati nel numero di coloro, che alle sole occhiate del mio Padre riserveranno lo sguardo delle loro gloriose fatiche, correrebbe in impegno il medesimo mio Padre di rimborzarvi la valuta d'opere, quanto più segrete, tanto più preziose. *Et pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi;* ma perche simili al gonfio fariseo mettete in prospettiva le vostre virtù, con far Panegirici ò alla giustizia della vostra mano, ò alla temperanza della vostra gola, ò alla generosità del vostro cuore, via dalla mia faccia, che non meritate mercede, perche si come non lavoraste per mè, così nè meno da mè dovete aspettare la ricompensa. Chi vuol essere introdotto a godere delle mie nozze, non venga con le lampadi estinte, e senz'oglio, dove la mia gloria non è quella, che risplende, la lucerna è morta, e chi mi s'accosta con lampade senza lume, torni indietro, perche io non ricevo chi non conosco. *Nescio vos.*

Mat. 18. V. Parla Iddio PP. e FF. miei molto alto, e noi da un linguaggio così alto, dobbiamo apprendere a parlar molto basso. Dobbiamo capire, che perciò a' soli piccioli è preparato il Regno de' Cieli. *Nisi efficiamini sicut parvuli non intrabitis in Regnum Cælorum,* perche questi ò non hanno voce, ò pur se l'hanno, è una voce di latte, che non canta, che le glorie di Dio. *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem.* Dobbiamo capire, che il Regno de' Cieli è riservato solamente a quelli, che hanno spirito di povertà, perche mai escono dalle sue labbra parole, che ostentino ò ricchezza di meriti, ò dovizia di prerogative. Lasciamo alla gallina, dice il Boccadoro, che gli sia tolto l'uovo, perche canta dopo averlo prodotto; ma noi tacciamo, e tutta la lode si dia all'Altissimo con dire, ò in compa-

Psal. 117. gnia di David. *Dextera Domini fecit virtutem. Dextera Domini exaltavit me. Dextera Domini fecit virtutem.* La sola destra del Signore è quella, che mi ha dato forza di poter fare un'azione sopra ogni sfera della mia debole attività, ò unitamente con la Vergine Madre. *Magnificat anima mea Dominum.* Di tutto ciò, che in mè si riconosce di pregio, io ne dò la gloria al mio Dio, perche lui solo d'ogni stima è l'oggetto, e d'ogni bene è l'autore. Parlando noi così, parleremo basso di noi, e parleremo alto di Dio, & il merito dovuto alla nostra virtù non farà ucciso da quella penetrante saetta, da cui ci avverti a guardarsi con cautela Bernardo. *Timo segittam, leviter volat, leviter penetrat. Sagitta hac vanagloria est.*

Id. m. sup. VI. Il Santo Abbate ci vorrebbe immuni da questa piaga, e perciò ci dà l'avviso con tanto zelo, del quale non prevalendosi la nostra superbia, oltre il perdere il merito della virtù, che vien ucciso da questo dardo; Ah Dio! Che castigo vien minacciato alla nostra gonfiezza. Se ne potiamo accorgere dall'avversione, e dall'odio, che porta Dio a questa razza d'arroganti, che si usurpano quella gloria, che a lui solo si deve. *Abominatio Domini est omnis arrogans.* Se ne potiamo accorgere dal castigo scaricato contro il Rè Ezechia. Vengono alla sua Reggia gli Ambasciatori del Monarca di Babilonia. Entra in riputazione il Rè Ezechia di voler far pompa de'tesori della sua Reggia, e far partire gl'Ambasciatori Babilonesi con un'idea di molta magnificenza dalla sua Corte. Aromati, Porfidi, vasi d'oro, e d'argento,

e tutto

e tutto ciò, che rendeva dovizioso la Tesoreria di quel gran Rè fu diligentemente scoperto a' forastieri Legati; onde non vi fu mobile, o immovile di pregio, che non esponesse sotto gli occhj di quei stranieri, e non gl'obbligasse ad un tributo di meraviglia, per l'immensità di così rare ricchezze. *Non fuit, quod non monstraret eis Ezechias in domo sua.* Sì, dice Dio per bocca del Profeta Isaia; tanta vanagloria? Orsù, in castigo della tua vanità, diverranno schiavi di quel Rè straniero i tuoi figli, e tutte le tue ricchezze serviranno per accrescere la magnificenza al Reale Palazzo di Babilonia. Mi fa temere assai questo castigo la rovina di certe anime, che tutto ciò, che hanno di pregio palesano a chi no'l sa. Chiamano alla veduta de' suoi tesori, chi è forastiero, per la notizia, che non ha delle sue molte ricchezze, volendo, che delle loro prerogative una sublime idea si concepisca. Ah miseri! Aspettate il castigo di Dio. Permetterà forse, che un violento assedio di passioni vi tolga il possesso di così rari tesori, e vi renda schiavi di Babilonia la tirannia d'un bestiale appetito. Minaccia a' vanagloriosi questa vendetta dal suo soglio Vaticano Gregorio, afferendo sovrastare vituperose lordure, eziandio di senso, in castigo di chi mette in prospettiva le sue virtù, e cerca corteggio d'applausi alle sue doti. *Contra eos hostis. Gregorius antiquus, qui iam interius dominatur, etiam exterius seivire permittitur.* li. 23. mor. ut qui in cogitatione elati sunt, per carnis luxuriam prosternantur. Ah c. 18. PP. e FF. miei. Per non incontrare simili disavventure prendiamo l'esempio da David, e la di lui umiltà serva di correzione alla nostra superbia. *Exaltatus autem, dicea il Santo Profeta, exaltatus autem humilitatus sum, & conturbatus.* Tanto io son lontano dal lodare mè stesso, che ancora quando passano per l'altrui bocca li miei encomj, tale è la confusione, che mi sorprende, che più tosto servono per umiliarmi le mie lodi, e per mortificarmi gli miei applausi. Prendiamo l'esempio dalla Vergine, che in indire il breve elogio, che fece di lei il Legato della Santissima Trinità, ne senti tanta pena il cuore, che gli corsero tosto i segnali della conturbazione sul volto. *Turbata est in sermone eius.* Prendiamo l'esempio da S. Efrem, che sorpreso da lode improvvisa, tosto fissando gli occhj in terra arrossava nel volto, come se una grave contumelia avesse posta in obbrobrio la sua gloriosa riputazione. Tanto più poi dobbiamo noi astenerci dal lodare noi stessi, e far panegirici alle nostre virtù, sì per non uccider l'istessa virtù, sì per non uccider il merito d'essa, sì ancora per non incontrare il castigo, che a' vanagloriosi sovrasta. *Abominatio Domini est omnis arrogans.* Umiltà, umiltà PP. e FF. miei. Rare volte, che queste anime, che sempre soffiano, abbiano un spirito di consistenza nella virtù. Rare volte, che queste Maddri, che non ascondono i suoi figli, gli conservino, che scoperti come Mosè non siano gettati nel Fiume. Rare volte, che queste consorti di Lot, che risguardano indietro, idolatrando il molto, che han fatto, non si cangino in stampe senza spirito di virtù, e senza vita di grazia. Nò, nò. PP. e FF. miei. Umiltà, umiltà. Basso sentimento di noi con la riflessione, che ci mette avanti il nostro Santissimo Legislatore Agostino. *Superbia etiam bonis operibus insidiatur, ut percat &c.*

Luc. 16

DIS:

150
DISCORSO XXXVII.

La povertà non sia superba.

Et quid prodest dispergere dando pauperibus, & pauperem fieri, cum anima misera superbior efficitur divitiis contemnendo, quam fuerat possidendo?

S. P. Aug. in Reg.



Ecc. 31.

Odo al sommo, chi conosciuta quanto possa la cupidigia delle terrene ricchezze in un cuore, si risolve d'abbandonarle, o dispensandole a' mendici, che le richiedono con istanza, o rinunziandole a' piedi del Crocifisso, che ci esorta a lasciarle con efficacia. Chiunque sia di questi, di cui si possa avverrare l'Ecclesiastico panegirico: *Post aurum non abiit*: merita, che ogni lingua lo acclami, come un miracolo di virtù, & ogni cuore lo veneri come un semideo di perfezione. *Post aurum non abiit*? Vengano le Stelle a far corona a questo Sole, che splende con prodigialità i suoi raggi, senza paura, che gli manchi il corteggio de' suoi splendori. *Post aurum non abiit*? Vengano gli Angioli ad im-
paradisiare questo Giacobbe, che rigettate le paterne ricchezze, cangia gli argenti, che gli servono di bicchieri alla mensa in un mucchio di fassi preparati per capezzale al riposo. *Post aurum non abiit*? Venga il medesimo Dio a promettere un Regno a questi poveri di spirito, che si accontentano d'inchiudere sopra la Croce ogni lusso di secolo, ogni magnificenza di Mondo, per aver un luogo di agonizzare nudo con Cristo sopra il Calvario. Che generosa azione! *Dispergere dando pauperibus, & pauperem fieri*! Ancorche l'oro sia calamita del cuore, pure allontanarsene con magnanimo, e valoroso disprezzo. Ancorche l'oro, sia il Sole de' metalli, pure non girarvi attorno gli nostri affetti, nè lasciarsi abbagliare dalla sua luce. Ancorche l'oro sia l'idolo de' affetti, pure non adorarlo, mà vilipenderlo, non riconoscerlo con inchino, mà rigettarlo con disprezzo. Che generosa azione, torno a dir: mà dirò forse meglio, che superbia di virtù! Degna, che la freggi il Sole con un manto di luce, che la coronino le Stelle con una ghirlanda di raggi. Con tutti questi elogi, che merita un povero Religioso, si guardi però di rendere ambiziosa la sua povertà, e che con lasciar d'esser zocco, non venisse mai a diventare superbo, perche direi a costui con tutta enfasi di zelo. Non giova esser povero, e poi esser superbo. *Et quid prodest &c.*
H. L'umiltà PP. e FF. miei, è una virtù oculatissima, per rimirare ciò, che noi riceviamo da Dio, mà del tutto ceca alla cognizione di ciò, che abbiamo in noi stessi. Ceca non per difetto di pupilla, mà per mancamento d'oggetto, mentre col farci guardare in noi, ci fa guardare in un abisso di tenebre, dove nulla potiamo scorgere, se non privazioni, e mancanze.

271

Nemo

Nemo habet de suo, nisi mendacium, & peccatum, dice il Concilio di Oramges. Chi è umile, lo sentite poi a discorrer così. *Substantiam meam tanquam nihilum ante te*. Signore vado pure qualche volta considerando, se in me trovar si possa qualche cosa di buono, mà dopo tutte le riflessioni, non scuopro in me oggetto, che mi porga motivo di tenermi, per qualche cosa. Considero quel, che fui, e conosco, che niente fui. Considero quel, che sono, e capisco, che sono qual fui, e se vi è qualche cosa di più, tutto è donativo di quella somma bontà, che si compiace mantenermi col suo, e farmi vivere a spese delle sue grazie. Se considero quel, che farò; comprendo, che in tanto farò qualche cosa, perchè Dio hà decretato, che io non ritorni in quell'abisso del nulla, d'onde mi cavò l'Onnipotenza del suo braccio. Per altro tornarei nell'abisso di quel niente, onde uscì, senza che più di me vi rimanesse vestigio.

Psal. 38.

III. Questo discorso deve mettere in apprensione quei Religiosi, che si stimano assai, forse con dispregio degl'altri, per aver rigettati pingui patrimoni, allor che professarono la nudità del Crocefisso. Una sì generosa rinunzia, che può giovarli, quando voglia il corteggio dell'ambizione, e non riconosca, che il tutto da lui abbandonato non è alcuna cosa del suo, anzi, che la medesima coraggiosa risoluzione d'abbandonarlo è un regalo, che gli hà fatto la Divina bontà con imprimerli nel cuore un sì generoso pensiero? Una povertà sì superba sarebbe priva di quella corona, che a' soli poveri di spirito vien preparata. Poveri, diffi, di spirito, perchè solo quelli, che riconoscono la loro mendicità, il loro nulla, sono ammessi alla conquista del Cielo, e niente giova l'aver rigettate le ricchezze del secolo, quando questa rinunzia cada in oggetto di vanagloriosa compiacenza al cuore, che la stabili.

IV. Dia credito a questa dottrina una povera vedovella, che due soli quattrini offerisce nel Tempio, non avendo, che offerire di più. Osservate da un' altro canto gli Farisei con che fasto ripongono nel gazofilazio ricche limosine, che tutti quei, che le mirano fanno un' elogio alla prodiga divozione de' donatori. Tutti canonizzano una sì liberale pietà, mà non Dio, che più si compiace del picciolo dono della misera vedovella, che di quanti tesori gli offerì, mà con superbia di culto la Farisaica munificenza. *Verè dico vobis, quia vidua hec pauper plusquam omnes misit*. Qualche volta noi Religiosi ammiriamo certe rinunzie, spieghiamosi meglio, certe limosine, che offerisce al Tempio chi si consagra a Dio frà Tabernacoli del Salvatore. Canoniziamo il generoso distacco di chi, per vivere nudo sù la Croce si spogliò de' scarlati, e cangiò in un ruvido sacco di penitenza le saje più fine dell'Inghilterra, e le tele più morbide dell'Olanda. Inalziamo sino alle sfere chi con piè generoso calcò in amplissime eredità rigettate i tesori di Cresò, e le ricchezze di Mida, per correre ad abbracciare l'evangelica povertà, e stringersi alla trave del Nazareno. O che cuore magnanimo, diciamo frà noi, gettare a piè della Croce i patrimoni, e contentarsi d'un sacco, chi potea vestir scarlati, e cinger cimieri! Adaggio PP. e FF. miei cotanti eleggi all'impreffa, che noi stimiamo sì generosa. Bisogna vedere con che spirito si calpestano le ricchezze abbandonate. Bisogna vedere, se vi è qual-

Luc. 21.3.

qualche fasto nel gittare queste limosine nel gazofilazio di Gesù Cristo. Se voi ne udite alcuno, che milanti ò quel, che sperava, ò quel, che godeva nel secolo. Ecco una limosina da Fariseo: se voi ne udite un'altro, che vanti ò clausure fabbricate a spese del suo patrimonio, ò Chiese innalzate a costo delle sue rendite, ò suppellettili provvedute col beneficio delle sue lascite. Ecco una limosina da Fariseo. Se voi ne ascoltate qualche altro simile a quel giovine Romano reso a tutti odioso, per l'albagia, con cui sprezzava i compagni, gonfiandosi nella memoria de' Consoli, e di Cesari a se congiunti di stirpe, onde fu descritto in una Satira. *Superbum, inflatum, plenumque Nerone propinquo*. Se voi, dissi, ne ascoltate qualche altro simile a questi, che formasse panegirici ò alla nobiltà del sangue, da cui trasse i natali, ò all'altrezza de' maneggi, in cui si adoperarono i suoi maggiori: Ecco un' obblazione da Fariseo. Che giova PP. miei una limosina, diciamo così, con tanto fasto. Ella è un' obblazione da Fariseo. Basta così: Vadano poi costoro a prendere la Croce in mano, per addossarsela, e comparire seguaci del Redentore col tronco sopra le spalle. Succederà ad essi ciò, che avvenne ad Eraclio Imperatore: Ecco quel Principe con diadema in capo, e con un' errario di gioje sopra la veste reale curvare il dorso al sacro legno della Croce, per portarla su di quel Monte, ove pria la portò l'Autor della vita. Le più ricche gemme del Perù concorrevano a rendere fastosa quella funzione, e se la Croce fosse stata capace di maggior pregio di quello ricevè dal sangue Nazareno, allora era, che diveniva preziosissima, corteggiata da tanti rubini. Il fatto però dimostrò, che la Croce ricusava un'equipaggio di tanta pompa. Si sforza il Monarca, per portare su'l Monte l'adorato legno del Salvatore, ma non può incontrare sì buona sorte arrestato da una forza invisibile, che gli vieta salire con tanto fasto al Calvario. Orsù capisco il mistero, disse il gran Prelato di Gerusalemme Zaccaria. Portar la Croce con pompa, non si può. Cristo vuol seguaci umili, e non pomposi. Si deponga quell'apparato di tanto fasto. Si curvi alla Croce un capo con corona di spine, e non di gioje, sostenga il peso un dorso con porpora di sangue, e non con manto di rubini, che in tal caso potrà salire al Calvario un Principe col fagro legno in spalla; mentre nel stringersi alla Croce, non farà comparir da grande. Un simile accidente deve ammaestrare certe anime Religiose, che si curvano alla Croce, ma con fasto da grande. Vantano ricchezze abbandonate, eredità rilasciate, patrimoni derelitti. Si gloriano d'aver accresciute con le sue sostanze la magnificenza a' Santuarij, la preziosità agl'Altari, la venerazione a' Tabernacoli. Si pregiano d'aver aggiunto splendore all'istituto, che professano con la chiarezza de' suoi natali, ò col lume de' suoi talenti. Oh che fasto! Oh che pompa! E questi aver il merito di chi abbraccia la Croce? E questi aver la sorte d'incamminarsi con suo profitto al Calvario? Nò, che la Croce non vuol spalle sì ricche, nè capo sì maestoso. Se non s'umiliano, non faranno un passo avanti nella via del Redentore, e nulla gli gioverà l'aver sottoposte le spalle al duro tronco di rigorosa osservanza.

V. Dissi, che nulla gli gioverà. Hò detto poco. Dovevo più tosto dire, che gli sarà di gran danno una Croce portata con tanta ambizione: Se voi
po:

poteste osservare l'interno di queste anime così gonfie, oltre il non trovarvi dentro alcuna sostanza di merito, lo vedreste tutto disfigurato, senza poter scuoprire in esso lineamento alcuno di vera virtù, nè alcuna sembianza di religiosa perfezione. *Non est species ei, neque decor*. Vedreste ciò, che vide con sua gran meraviglia Ezechiello. Un Cherubino trasfigurato in Bue. Nell'entrare, che fanno quelli fra sagri chioftri, che voi ammiraste con piè magnanimo calpestare il fasto del secolo. Eccoli tal volta Cherubini tutti immersi nell'intelligenza de' divini attributi, ingolfarsi nell'unica cognizione di quelle somme ricchezze, che nell'inesausta miniera della Divinità si nascondono. Non passa molto, che si trasfigurano in Bovi, e non si fatollano che d'erbaggi. Vantano splendori d'illustre profapia coperti sotto l'ombre d'un' abito mendicante. Si gloriano d'aver infeudato il Crocchisso delle sue rendite, e d'aver accresciuto il patrimonio alla Croce. Che umili armenti sono costoro, che s'incapricciano di vilissimo fieno, ed di quello si pascono, di quello si godono, e di quello si vantano. *Fatum quasi Bos comedit, qui gaudium suum in temporali gloria ponit*, così scrive su questa riflessione Ricardo. Non bisogna poi stupirsi, che vadino sempre col capo a terra, che mai non s'alzino con fiso sguardo alla contemplazione del Cielo. Bovi sotto il giogo di varie passioni, che gli tengono sempre bassi, senza che mai si possano scuotere dal peso, che gli aggrava.

VI. Si dovrebbero vergognare di lasciarsi vedere a masticare il fieno, con aver sempre per bocca, o ricchezze abbandonate, o commodi vilipesi. Dunque PP. e FF. miei. *Quid prodest pauperem fieri, si anima misera superbior efficitur divitiis contemnendo, quam fuerat possidendo* ? Eh lasciamo queste milanterie fra chioftri dell'umiltà. Sia il nostro vanto il dispregio, e la nostra gloria l'abbiezzione. *Absit gloriari, nisi in Cruce Domini*. Sia questa la grazia, che noi Religiosi dobbiamo chiedere in ogni giorno al nostro sposo diletto, di farci correre la via del dispregio, per farli compagnia sopra il Calvario fra le ignominie della Croce. *Domine pati, & contemni*, dicea il Padre Giovanni della Croce. Signore, se mai notaste in mè qualche cosa, che giudicaste degna di ricompensa, chiedo obbrobri, chiedo dispreggi; questi faranno la mia più cara mercede, & il mio più desiderabile guiderdone. In somma questa è la massima, che deve avere un seguace del Crocchisso. Ricchezze, onori, applausi, gloria di chi è discepolo della vanità, ignominie, abbezzioni, dispreggi, di chi è discepolo del Crocchisso &c.



154
DISCORSO XXXVIII.

Unione, e osservanza congiunte.

Omnes ergo unanimiter, & concorditer vivite.

S.P. Aug. in Reg.

L.  Opo avere il nostro Santissimo Legislatore procurato di abolire fra Religiosi certe altiere pretensioni fondate sù l'eminenza di quelle doti, che a tal'uno servono non di stimolo, per più riconoscere la beneficenza del donatore con umiltà d'ossequio, ma per più discostarsi dal benefattore con arroganza di fasto; ecco la conseguenza, che d'indi ne cava il Santo Padre; cioè una divota uniformità di voleri, & una santa congiunzione de' cuori. *Omnes ergo &c.* Dunque se fra voi non vi deve essere distinzione di grado, nè meno vi deve essere differenza di volontà, e diversità d'affetto. Dunque se in voi non si deve riconoscere disparità di stato, nè meno deve riconoscersi disuguaglianza di cuore. *Omnes ergo &c.* Ciò, che ne' suoi figli desiderò Agostino, raccomandò parimente a tutti i seguaci del Redentore il Principe Appostolo. *Ante omnia caritatem in vobis mutiplex charitatem continuam habentes.* Una continua carità sia da voi fomentata, nè mai si spegna nel vostro cuore l'amoroso ardore d'una reciproca corrispondenza. Tutti siamo membra d'un medesimo corpo, soggiunge l'Appostolo Predicatore, tutti chiamati da una medesima grazia, tutti invitati ad una medesima gloria, tutti radunati da un medesimo Padre, tutti regolati da un medesimo istituto. Dunque si conservi da noi l'unione degl'animi con un santo legame di pace, & un medesimo spirito ci ravvivi. *Unum corpus, & unus spiritus, sicut vocati estis in una spe, vocationis vestrae, unus Dominus, una fides, unus baptisma.* La dottrina, che insegnò il Maestro, fu appresa con perfezione dal suo discepolo; Parlo del Martire Ignazio, che poi viaggiando a' Trallensi, spiegò i suoi sensi con questa formula di preghiera. Io vi prego, dicea il Santo, non io, ma la carità di Gesù Cristo, a non ammettere fra di voi divisione, ma una perfetta concordia tutti vi unisca con un santo legame d'indissolubile carità. E' un gran punto questi, che tutti toccano con parzialità di zelo, e con efficacia di persuasiva. Qualche gravissima conseguenza conven dire, che nasca dall'unione sì caldamente raccomandata. Se nasce? PP. e FF. miei, se me la fate dichiarare, io vi dirò: Che dall'unione fra Religiosi dipende tutta la disciplina d'un Monastero, e che dove non vi è concordia, nè meno vi può essere alcun vestigio di Religiosa osservanza.

II. Osservo certi sforzi miracolosi, che fa la natura, per non ammettere divisione fra le sue parti. Ecco l'acqua saltellare per aria, per impedire, che una parte non si disgiunga dall'altra; il che succederebbe, quando ella

non

1. Epist.
48.

Ad Epist.
43.

non se li mettesse mezzana, per mantenere l'unione. Ecco il fuoco scendere al basso con somma velocità, per vietare, che non nasca disunione fra corpi; il che succederebbe senz'altro, quando egli non s'interponesse, per aggiustare la lite, e conservarli nella loro reciproca corrispondenza. Posta per disgrazia una simile disunione, vedreste tutto sconvolgersi l'ordine della natura, nè più ammirereste quella bellissima simetria, con cui dispose il Mondo il Facitore, che lo creò. Che belle disposizioni noi non ammiriamo fra Chioftri? Che bell'ordine non si osserva fra Monasteri prescritto da Santi Legislatori, che fondarono il regolare istituto? Qui si vede una somma subordinazione di membri al capo, di sudditi al Superiore dipendenti dal di lui cenno. Qui si osserva una regolata disposizione di vivere a tutti comune, senza che la diversità de' ministeri pregiudichi all'uniformità delle leggi dal Fondatore ordinate. Qui si ammira ogn'uno intento al proprio officio, chi più basso, chi più alto, ma tutti con subordinazione ad un fine, di promuovere il culto alla Divinità con la rigorosa osservanza della Monastica disciplina. A sconvolgere un sì bell'ordine, a rompere una sì vaga disposizione, basta, che una parte si disunisca dall'altra. Basta, che ne Religiosi regnino i disparteri. Non c'è più ordine. Tutta si sconvolge la Gerarchia, e là dove prima voi ammirate con diletto un Paradiso di quiete, voi ora contemplate con orrore un' abisso di confusione.

III. Già, che trattiamo di confusione, sovvenghavi l'attentato de' Babilonesi, quando nella Valle di Senaar tentarono di fabbricare da pianta una ben forte Città, alla quale servisse di difesa una Torre, che portasse il capo fino alle sfere, forse per scoprire più da lontano le insidie, che avesse potuto tramare una nemica potenza alla venuta di così insigne fortezza. Già si cerca il sito, già si compongono i disegni, già si tirano le linee, già si cavano i fondamenti, già si assodano i baluardi, già s'innalza la macchina, che oltre modo grandiosa, e gigantesca era ammirata, per l'ultimo sforzo della magnificenza. *Aedificemus Civitatem, & Turrim*; Voi avreste creduto, che una fabbrica sì ben disposta dovesse alla fine far entrare in superbia quell'idea, che la disegnò, e farsi ammirare, per un miracolo d'architettura; Ma non volle Iddio permettere questa gloria alla superbia. Voglio, disse, che resti imperfetta la fabbrica, acciò impari a star più basso chi pensa d'alzar il capo fino alle Stelle. Così disse, e così fece Iddio: Et ecco il modo di distruggere senza strepito la macchina altiera. Più non s'intendono i manuali, perchè si confondono gl'idiomi. Acqua si chiede, e si portano sassi. Quello grida calce, quello gli porta mattoni; chiama un'altro fabbia, quello gli conduce una trave; L'un, dall'altro si stima deriso. Si lascia la fabbrica, si viene a' pugni, e fra le risse de' lavoratori resta imperfetta quella gran mole, che non può più alzare la testa, rotta dalle fassate, che l'un contro l'altro gittavano con violenza di braccio i manuali delusi. *Unus petebat lapides, Liran, in alter portabat cementum, mota est inter eos rixa, & contentio, & sic opposuit, quod cessarent ab aedificando*, spiega il Lirano.

IV. Noi molte volte si lamentiamo, che fra chioftri non vada avanti la fabbrica disegnata della Religiosa perfezione. Tal'ora si comincia con spirito ad innalzar l'edificio della virtù. Ogni Religioso intento, chi a por-

tar acqua di mortificazioni, per spegnere gli ardori della concupiscenza, che avvanpa, chi a portar calce di zelo, per promuovere il culto della Divinità, che si adora, chi a portar sassi di penitenza, per più innalzare la macchina della carità, che si aspira. Oh che bella fabbrica quel rigore di disciplina, che si osserva con spirito! Quell'esatezza d'osservanza, che si mantiene con zelo! Tutto in un subito si cessa dal lavorare. Religiosi tepidi più non vanno avanti nell'alzare dell'edificio. Comincia ad introdursi in un chioffro di stretta disciplina la rilassazione. In vece di acqua, per spegnere, si portano legna per più accendere il bollore delle vive passioni. In vece di calce per stabilire la fabbrica della Religiosa perfezione, si portano picconi d'ostinati cervelli, che la distruggono. Il Superiore chiede una cosa, il suddito ne fa un'altra. Oh che confusione! Tutta la rovina nasce dalla Religiosa famiglia divisa in fazioni. *Mota est inter eos rixa, & contentio, & sic oportuit, quod cessarent ab edificando.* Tolto, che in un chioffro entra la discordia, e si veggano in esso gli antipodi, ciò che in una medesima Città Seneca deplorò. *Sunt quidem in eadem urbe antipodi.* Antipodi, perche l'uno cammina con moto all'altro contrario. Antipodi, perche questi gira capovolto con quello. Antipodi, perche si corre alla roverscia; quelli d'un parere, questi d'un'altro; onde poi nasce *inter eos rixa, & contentio.* Ecco tolto la fabbrica imperfetta, l'osservanza decaduta, e rovinata la Monastica disciplina. *Et sic oportuit, quod cessarent ab edificando.*

Senec.

V. Si cessa solo dal fabbricare? Nò; anzi si distrugge tutta la fabbrica già cominciata, e si fradica ogni fondamento di perfezione. Senza unione, voi non conoscete in un chioffro alcun vestigio di religiosità, più tosto un ferraglio di bestie, che un Monastero di Religiosi. Senza unione non solo si sospende la carriera, mà del tutto si lascia di più tirare il carro dell'osservanza. Vede a punto Ezechielle un carro non tirato da quattro Cavalli, mà da un Bue, da un'Aquila, da un Leone, e da un Uomo. Che bel vedere? Il Bue, che hà tardo il moto, pure s'accorda con l'Aquila, che hà velocissimo il volo. L'Uomo di più piacevole istinto, pure si congiunge al Leone più feroce di genio. Il Bue già è avvezzo al giogo, non gli darà tanta noia il tirare del carro. Mà l'Aquila? Mà il Leone? Mà l'Uomo? Che stravaganza? Qui si vedrà il Leone irritato dall'insolito peso ammar le zanne, e far macello de' vicini animali. Qui ricevendo per affronto l'Uomo d'esser costretto a far l'offizio di giumento, scuoterà l'ignobil giogo dal dorso. L'Aquila poi non vorrà tener oziose le ali, onde sforzandosi d'alzar il volo alle sfere, ne seguirà, che il carro con movimenti così diversi, o al fine resterà senza moto, o movendosi si romperà. Romperli il carro? Cessare dal muoversi? Nò, perche tutti quei animali stringendosi insieme col beneficio dell'ali, di cui eran guerniti. *Functaque erant penne eorum alterius ad alterum,* camminando di tutto concerto, e la vicendevole loro collegamento gli univa senza discrepanza di moto alla condotta del cocchio. Perche fra chioffri Religiosi o il carro dell'osservanza si rompe, o almeno più non si muove? Perche ogn'uno sotto di questo carro vuol camminare come animale di diversa natura dall'altro. C'è uno, che mantiene ancora certi spiriti Leonini, e non bisogna toccarlo, altrimenti arma le zanne, e fa macello della carità. Ec-

Ezech.

1. 9.

conce

come un' altro di spiriti alteri, che vuol forvolar e compagni, e sdegnando di star sotto il giogo, ad ogni passo spiega l'ali, voglioso di salire per sovrastare a' più bassi. Eccone un' altro Bue neghittoso, & infingardo, che vorrebbe sempre stare col capo entro la mangiatoja, non meditando, che di pascere il ventre, e satollare la gola. C'è poi quell'altro. Egli è Uomo: guarda, che mai si spogli di quegli affetti, che sono umani, e si disimpegni da certe passioni, per cui chiunque l'osserva, conosce alla fine, che ancor egli è Uomo. E un carro tirato da animali così discordi, di genio così antipatico, di nature così repugnanti, andar avanti? E' impossibile. Ah, che quando voi osservate in un chiofiro. Aquile, Leoni, Bovi, ed Uomini, senza, che il giogo soave della carità gli renda uniti sotto il carro della regolare osservanza, levateli il nome di chiofiro Religioso, chiamatelo un ferraglio di bestie. Non dite più: Qui si uniscono sotto il giogo di Cristo Uomini di diverse inclinazioni, ma congiunti da una medesima carità; anzi dite: Qui non vi è più vestigio di regular disciplina, perchè ne Religiosi, chi è Aquila, chi è Leone, chi è Bue, chi è Uomo, onde tirando tutti il cocchio a suo genio, per la contrarietà de' moti, ò che si ferma del tutto, ò che si rompe.

VI. Entrate poi dentro frà questi chiofiri, ne quali senza unione dimorano questi animali, non passerà molto, che di bestie si cangeranno in demonj, & il Monastero, di ferraglio di fiere, diverrà un' Inferno de' dannati. Io m'immagino, dice Teodoro, quando vedo un chiofiro de' Religiosi frà di loro concordi, di vedere un Paradiso: e qual Paradiso? Quel Paradiso, che descrisse la Spola sotto simbolo d'un pomo granato. *Emissiones tuae Paradisus malorum punitorum.* Che bella unione di quei granelli! L'un l'altro strettamente s'abbracciano, e se bene gemelli nel medesimo ventre, non si scuopre in essi la civile contesa, che deplo rò nel suo seno l'addolorata Rebecca. Sotto le medesime viscere si conservano con svisceratezza d'affetto, e fomentando con mutui amplessi la carità, si mantengono sempre rubini. Si dia dunque il nome di Paradiso all'utero, che gli racchiude, perchè ivi appunto vi è Paradiso, dove regna la concordia, e l'unione dimora. *Emissiones tuae &c. Per malum punicum charitas intelligitur, quandoquidem sub uno eiusdem mali cortice, multa sunt grana, ita mutuo inter se conservata, ut se vicissim non compriment, sed integra conserventur.* Oh che bel Paradiso! Ma per chi? Per Religiosi, che vivono in pace congiunti dalla carità, e collegati da una santa concordia. Non è però tale, dice Girolamo a' Religiosi discordi, che anzi per quelli è un' Inferno, dove, come in un' abisso di confusione, si rinferrano incarnati demonj. *Sine hac*, parla Girolamo della fraterna carità. *Sine hac Caenobia sunt tartara, habitatores sunt demones, cum hac, sunt Paradisi in terris, & in eis degentes sunt Angeli.* Che tormentoso Inferno, dove il livore, e la rabbia crucia i miseri condannati, nè ivi altro si ascolta, dirò così, che una continua maldicenza di chi, con analogiche bestemmie, ò rimprovera il Superiore per indiscreto ne' suoi commandi, ò rinfaccia al fratello le ignominie de' suoi difetti.

VII. Almeno poi fosse facile il liberarsi da questo Inferno. Oh questo è il peggio! Una volta, che in un Monastero comincino andar attorno le diavisioni;

Causic. 13.

Thodas

In reg. Monac.

visioni; Iddio scorrucciato si parte, e partito, che sia Dio, pensate voi, & sia facile, che vi ritorni? E un Monastero senza Dio: oh che Inferno, con poca speranza di redenzione! Chiamatelo, che venghi: sordo non ode: replicate le istanze, acciò si muova: Duro non si arrende. Unite alle preghiere le lagrime, i sospiri, i digiuni, acciò s'accosti. Tutto indarno. Sin che durano i scismi, e le divisioni, Iddio non scende dal Paradiso. Allora solo potiam sperare, che venghi, quando sia universale fra Religiosi la pace. *Toto orbis in pace composito.* Andate poi a cercare in un Monastero senza pace, e senza unione, dirò così, in questo abisso di confusione la regolare osservanza. Cercarla potrete bensì, ma non mai ritrovarla. Qui non vi sentirete più unisona l'armonia delle divine salmodie, perche le corde della Cetra sono discordi. Qui non vi troverete più Appostoli pieni di Spirito, & infiammati di zelo, per non essere d'un'anima medesima, e d'un medesimo cuore. Qui non vi scuoprirete più la serenità dell'Olimpo, perche vi sono giunte le nuvole ad ingombrarlo. Qui in somma non vi potrete scorgere alcun vestigio di Monastica disciplina, perche ogni Repubblica basta, che si divida, per essere desolata. Dunque PP. e FF. miei. *Ne quasi sit iurgium inter nos; Fratres enim sumus.* Fra noi, che siamo figli d'un medesimo Patriarca, che ci è Padre, nodriti in una medesima Religione, che ci è Madre, allattati al medesimo latte delle Regole Claustrali, esservi divisione? Ah no. *Ne sit iurgium inter nos; Fratres enim sumus.* Ci rammaricò quell'affronto, ci punse quel motto, ci esacerbò quella negativa? Siamo al fine fratelli. Fra noi non vi ha da essere scisma. *Ne sit iurgium &c.* Amiamosi con scambievole carità, ed una santa concordia sia quella, che ci dichiari fratelli. *Fratres enim sumus &c.*

DISCORSO XXXIX.

Rispetto vicendevole.

Et honorate in vobis Deum invicem.

S. P. Aug. in Reg.

L'ist. de
Aug. 10.



Ode il costume di Silla personaggio nobilissimo tra Romani: Incontrandosi, per avventura in Pompeo, per dare un civile contrasegno del rispetto, in cui avea quell'Eroe del Lazio, scuoprivasi il capo, quasi che con quell'atto, volesse attestare, che il riverito Console solo era degno d'esser portato sopra la testa. Le riguardevoli qualità di quell'Atlante della Repubblica lo rendevano capace d'una singolare venerazione, e perciò in segno, che erano riconosciute da Silla le pre-

prerogative d'un sì grand'uomo, spogliava d'ogni ornamento la fronte, che con ciò era un tacito afferire, che quando trattavasi di Pompeo, bisognava umiliare la testa, e non avere più in capo pretensioni di gloria al confronto di quelle, che meritava l'eccellenza delle sue doti, e l'altezza de' suoi talenti. Da questo fatto ne cavò forse Seneca quel suo costume, che all'incontrare d'un Console, o d'un Pretore, smontava subito da Cavallo, se pur assiso vi era; scopriava riverente il capo, e cedeva umile il primo luogo a quel Toga- to ministro della Repubblica, tutto per dar indizio d'ossequio alla sublimità de' suoi meriti, & all'altezza de' suoi virtuosi attributi. *Si Consulem videro, Senec. ep. aut Praetorem, omnia, quibus honor haberi solet faciam; equo desiliam, ca. 64. put adaperiam, semita cedam.* Una simile costumanza anche da noi a' nostri giorni si pratica. Scuoprire il capo, cedere il luogo a chi più di noi mostriamo stimare degno d'ossequio, e meritevole di rispetto. Se ciò si pratica da ogni specie, dirò così, di persone, massime de' secolari, quanto più, e con quanta maggior ragione deve osservarsi da noi Religiosi, fra quali risplende un non só che di sublime, che ci rende superiori a' seguaci del secolo, e ci mette in una sfera più alta di quella, in cui siano gl'albergatori del Mondo. Toccò questo punto il nostro Santissimo Legislatore, quando esposse a' suoi discepoli, che siamo noi, di scambievolmente onorarsi per quello, che in noi trabocca, che è Iddio, a cui ogni possibile venerazione si deve. *Honorate &c.* Ciò che il nostro Santo Padre c'impone, io con ogni chiarezza vi spiego.

Il Secondo i Filosofi non è altro l'onore, che nn'estrinseco contrasegno della stima, la quale interiormente facciamo dell'altrui eccellenza. Dove non riconosciamo superiorità di grado, non prestiamo tributo d'ossequio; là dove per impegnarci ad una riverente venerazione, basta sublimità di essere, & eminenza di condizione. Due sono gli gradi sublimi, che obbligano i Religiosi ad un vicendevolesse onore. Il primo l'eminenza dello stato, in cui sono; il secondo l'altezza del Padrone, a cui servono, benché l'uno inferisca l'altro per legittima conseguenza. Non vi è scena nè più sublime in terra, nè più nobile nella Chiesa di quella, in cui compajono i Religiosi. Chi vede un Religioso: che cosa vede? Vede un uomo nel Mondo fuori del Mondo. Vede un soldato di Cristo, che spiega bandiera di penitenza, e vessillo di mortificazione. Vede, ciò che vidde Salviano, quel gran Vescovo di Marsilia, e che vidde? Egli medesimo lo dichiara. Ogni volta, dice il Santo Prelato, che io entro in qualche Monastero de Religiosi, mi par di vedere un Santuario di consumata virtù. Mi sembrano i Religiosi, che vi albergano vive immagini di Cristo mendico, quando visse, e ignudo, quando morì. Mi sembrano mortificate membra del Crocifisso, che con livrea di piaghe corteggiano un capo coronato di spine. Come tali gli ammiro, e come tali gli adoro, e mi tengo per fortunato, quando son fatto degno d'entrare per oggetto della loro da mè stimatissima ricordanza. *Mibi autem nimis honorificati sunt amici tui Deus. Hos ego omnes, non Salvian. aliter, quam imitatores Christi honoro, non aliter, quam Christi imagines. epist. 3. ad colo, non aliter, quam membra Christi suspicio, & ad hoc tantum illorum Ess. Cat. memini, ut eorum memoria dignus fiam; precisi sentimenti del Santo.*

Vorrei,

Vorrei, che capissero questa lezione: e chi? Forse li secolari? Direi ancor questi, se, toltone alcuni, che non argomentano in forma, per far passaggio dalla persona allo stato, non inferissero da' difetti, che scuoprono nella persona del Religioso, doversi poca venerazione allo stato della Religione. Che sciocco argomentare? Direi, dissi, ancor di questi, ma non posso, perchè per lo più osservo ne' secolari un'innata riverenza a chi professa osservanza di Regole, e disciplina d'Appostolato. Sono pochi quei secolari, che hanno vera notizia dello stato sublime de' Religiosi, che non chinino il capo, o non scuoprino la fronte nel vederli, non cedano la destra, o non curvino il dorso in segno di venerazione, & in protesta d'ossequio nell'incontrarli. Sono pochi quei secolari, che, discorrendosi de' Religiosi, non parlino con formole di rispetto, e non lascino uscire dalle sue labbra, che parole di stima, e vocaboli di riverenza. Ancor chi cinge la fronte di corona d'Impero, tiene a sommo favore una lettera d'un povero Fraticello, come fu quella di S. Antonio Abbate, la pregia, la conserva, e stima quei

S. Massima in ejus visa.

caratteri un Religioso incantesimo alla sua Reale fortuna. Gli elementi stessi mostrano rispettare chi porta Abito religioso su'l dorso, e Chierica regolare su'l capo. S'incontra il fuoco con Rempio, e, deponendo l'altezza delle sue fiamme, in atto d'ossequio gli cede la mano, e si ritira con riverenza. L'acqua, che pur è fluvida, niente meno si fa di marmo, per non lasciar cadere fra sue voragini un Raimondo, e in segno di rispetto lo sostiene su'l capo. Vorrei dunque, che capissero questa massima non li secolari, non gl'elementi, non le creature insensate. Vorrei, che la capissero i medesimi Religiosi, portandosi fra di loro un'alternativo rispetto, & una mutua riverenza. *Et honorate in vobis Deum invicem.* Vorrei, che la capissero, ma non sò, se *defatto*, la capiscano. Capisce questa massima quel Religioso, che chiama l'altro o con soprannomi indegni di chi ha labbro consagrato da' voti? O co'l nome proprio sì, ma senza nota particolare, che lo distingua dal nome plebeo d'un secolare più vile? Nò, che non la capisce. Capisce questa massima quel Religioso, che incontra l'altro, senza nè meno dar segno col scuoprir del capuccio d'incontrare un'immagine del Crocifisso? Nò, che non la capisce. Capisce questa massima quell'altro, che con ruvidezza di volto, con improprietà di risposta, con inciviltà di tratto, rigetta chi chiede, e rimprovera chi ricorre? Nò, che non la capisce. La capirebbero però, se oltre al riflettere all'eminenza del stato, in cui sono, considerassero l'altezza del Padrone, a cui servono, che questo appunto è quanto volle insinuarci il nostro Santissimo Legislatore. *Et honorate Cr.*

III. Vnol dire il Santo Padre. Religiosi miei. Si tratta, che in voi traluce specialmente Iddio, per il carattere, che avete d'esser suoi servi, & a' servitori d'un tal Padrone, se gli porti rispetto, e lasciando di considerare quello, che sono, si consideri quello, a cui servono. Questo carattere di servo di Dio, basta per imprimere sentimenti di somma venerazione. Ribettere, che un Religioso è consagrato agl'ossequj della Divina Maestà senza concepire sentimenti di stima, e di rispetto, Non si può. Passeggiava per Roma quella Cerva di Cesare. Nell'incontrarla tutti gli cedevano il luogo, e per quanto fossero disastrose le strade, la destra mano si dava alla

fiera,

Sera, perche portava in fronte il carattere d'esser Cerva di Cesare, & ella con quella marca su'l viso, se fosse stata capace di riconoscere il comune ossequio avrebbe detto così: Questi onori mi si fanno, perche son Cerva di Cesare. *Casaris sum, noli me tangere*. Mi spiace, che non compaja su la nostra fronte. *Servus Dei sum*, che andando attorno, non dirò, per le contrade della Città, ma per i chioftri del Monastero, incontrarèssimo a turba gl'ossequj, e non si vedrebbero tal' ora ribellarli al nostro incontro le riverenze. Mi spiace, che non concepisca chi ci vede, che siamo servi di Dio, destinati al di lui vassallaggio, consagrati al suo culto, che forse con tal impressione nel cuore, non ardirebbe farci oltraggio, ò perderci la venerazione con ridicole nomenclature. Ciò, che forse non concepiscono alcuni di noi, fu ben appreso da S. Didimo Alessandrino. Oh che titolo eccellente, dicea il Santo l'esser chiamato servo di Dio! Ofservo, soggiunge il medesimo, che ogni qual volta scrivono qualche lettera i Santi, ciò che più vantano co' suoi caratteri, ciò di che più si pregiano entro que' fogli, si è il poter dichiararsi servi del Crocefisso. Con questo vanto d'esser servi di Dio, pretendono di sopraeccedere ogni altro titolo più sublime, concui possa onorarli una divota venerazione. *Santissimi viri*, parole del Santo sopra citato; *in epistolis, quas scribunt ad Ecclesias, principaliter proferunt servos* ^{S. Dydin.} *se esse D. N. Jesu Christi, estimantes hanc appellationem supra signa totius* ^{in ep. 3a.} *Mundi consilium*. ^{ead.} Se così è, approvo il costume del Santo Vescovo Riccardo, che al riferire del Snrio, incontrandosi in un servo di Dio, deposta la gravità, che richiedeva la Mitra, bacciava le Religiose labbra, stimando un gran favore del Cielo il poter imprimere su quella bocca i segnali d'un ^{Sur. 3.} April. profondissimo ossequio.

IV. Questo costume, ò almeno questi segni di stima, non si veggono in noi. Si vede bene tal' ora su le nostre lettere, che facciamo più pompa d'un cognome secolarefco, che ci dichiarar non servi di Cristo, mà ò discendenti dalla tal stirpe, ò congiunti alla tal schiatta. Si vede bene, che tal' ora, in vece del labbro, che porga baci di pace, sottentra l'occhio co' sguardi di cannone, e si fugge, quando si possa, l'incontro di chi dovressimo baciare i piedi, non che la mano, per riverenza. Compatisco il disordine. Non si farebbe così, se si considerassero i Religiosi come servi di Dio. Allora sì, che un concetto sì alto c'imprimerebbe sentimenti di maggior stima, e massime di più rispetto. Allora sì, che diressimo fra noi. Se al cane si porta rispetto per il padrone, quanto più deve portarsi a' Religiosi per quel Padrone, a cui servono, che è Dio, che si dichiara d'esser toccato nelle pupille, qualunque volta resti offeso un suo servo. *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, che si protesta di ricevere come fatti a se stesso gli affronti, che si fanno ad un minimo de' suoi seguaci discepoli. *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*.

V. Crescerebbe poi maggiormente il disordine, quando oltre il non onorarsi scambievolmente fra noi, si mancasse di riverenza a chi siede sopra di noi. Questi, oltre l'essere come Religioso servo di Dio, egli è come Superiore luogotenente di Dio; come tale, pretende, che se gli porti rispetto, non protesta di ricevere, come fatti a se stesso gli affronti, che si fanno a' Pre-

lati.

lati, sostituiti in suo luogo alla direzione de' sudditi. *Qui vos spernit, me spernit.* Ecco a punto espresso il mio pensiero dall'Abbate Umberto. *Ideo,*

B. Umb. parla del Superiore, *honorari debet, quia Christi vicem in Monasterio tenet.*
in Reg. S. Luogotenente di Dio, e mancargli di riverenza? Vicario di Cristo, e non
P. Aug. riconoscerlo con singolarità d'ossequio? E con parzialità di rispetto? Se

fosse quivi Samuele, direbbe. Io, che pur avevo ordine di Dio, di palesare ad Eli mio Superiore le minacciate vendette, pure non ardivo di farlo, parendomi cosa strana, che un suddito dovesse fare il Maestro al suo Prelato, e non usare seco in ogni atto quei riverenti riguardi, che richiedeva la dignità del suo grado. *Samuel timebat indicare visionem Eli. Timor Samuelis*

I. Reg. 3. *non pavorem servilem insinuat, sed reverentiam debitam culmini pastoralis.*
II. Così feci dire a Samuele, perche così spiegò i suoi sensi il gran morale Gre-

D. Gregor. gorio. Grazie a Dio, che fra' nostri chiostri non vi è così grave abuso, e così
in I. Reg. sacrilego disordine. Del resto con questo fatto di Samuele vorrei rimproverare la temerità di quel suddito, che senza giusto motivo, che non vi può

essere, e perciò in qualunque occasione non deve mai praticarsi, ò li rinfaccia difetti, ò li minaccia vendette. Questo è troppo fra' nostri chiostri, diciamo meno. Se non con positivo, almeno con negativo disprezzo, ò fugge d'incontrarlo, per non chinare il capo, ò tralascia di chiedere ciò, che pure gli farebbe in grado, per non mostrar dipendenza; e gli dicei. Samuele teme di rivelare al suo Prelato ciò, che gli vien imposto da Dio, e voi presumete di rinfacciare al vostro Superiore ciò, che la passione vi suggerisce? Samuele ha paura di minacciare ad Eli la vendetta già intimata dal Cielo, e voi ardate di minacciare a chi vi regge il risentimento prescritto dal vostro sdegno? Samuele non ardisce presentarsi ad Eli, per timore di non comparire alla sua presenza con il carattere di suddito riverente, e voi a punto vi allontanate da chi presiede, per privarlo di quell'ossequio, che gli nega un suddito petulante?

VI. Ah Padre, voi mi rispondete, se si trattasse d'un Superiore disaffezionato, l'avreste vinta; Ma quel vedere, che più, che la prudenza regola la passione, che si comanda non quel, che si deve, ma quel, che piace, quello è, che ci mette in diseredito la Prelatura, e col farci cader di concetto l'eminenza del grado, ci fa mancare al debito del rispetto. Questa obbiezione già fu fatta un'altra volta a S. Pietro Damiano. Udite la risposta, e dalla risposta imparate la sua dottrina. *Nolite de Priorum vestrorum perperam*

S. Petr. *forte viventium meritis disputare, & non qua via gradientur, sed cuius vi-*
Dam. op. *ces fungantur attendentes, illis in Christo humiliter obedite.* Non si osservi
13. nel Superiore quello, che è, si osservi quello, che rappresenta. Non si guardi a' difetti della persona, si risfetti all'autorità del suo grado. Si consideri, che Vicario del Salvatore, luogotenente di Gesù Cristo deve essere rispetta-

to a riguardo della dignità, che sostiene, e della carica, che amministra. Si consideri, che ancorche sia un Serpente, chi è assiso sopra del Trono, nulladimeno, chi è vero Israelita deve venerarlo, e riconoscere non la natura, che forse sarà serpentina, ma l'altezza del posto, ove siede, e l'autorità, che sostiene. Si risfetti, che ò spacci Iddio gli suoi oracoli fra' roveti, ò si faccia vedere sotto le sembianze di Colomba, tanto è Dio, che si dichiara fuoco

per

per consummare, quanto è Dio, che scende come Colomba per allettare, ò sia il superiore un rovetto acceso di spine, per pungere chi s'accosta, ò una Colomba piacevole, per consolare chi chiede, sempre è Dio, che regge ò per mezzo d'una natura pungente come la spina, ò col mezzo d'un' altra piacevole come Colomba. Il punto stà, che non deve considerarsi quel, che sono, mà quello, che rappresentano: e chi non lo fa. Ah Dio. Quanto dovrei dire &c.

DISCORSO XL.

Religiosi Tempj di Dio siano e ricchi,
e Santi.

Et honorate in vobis Deum invicem, cujus Tempia facti estis. S. P. Aug. in Reg.



L rimbombo di queste parole, con le quali il nostro Legislatore dichiara Tempio di Dio i suoi seguaci. *Cuius Tempia facti estis*; dovressimo noi Religiosi entrare in una divota superbia, e mantenersi con ambizione nel possesso di quella magnificenza di spirito, che deve esser propria di chi è consagrato all' Altissimo. Quando l'Appostolo scrivendo a' Corinchi gli suggerì alla riflessione il ricordarsi d'essere

Santuario di Dio. *Nescitis quia Templum Dei estis, & spiritus Dei habitat in vobis?* Volle dire così. Mi maravigliarei, ò Corinchi della vostra ignoranza, se non conoscessite la sublimità del vostro grado, e l'eccellenza del vostro essere, per cui siete innalzati qual Fabbrica Maestosa in albergo della Divinità, che si compiace di far dimora entro di voi, come a punto in magnificentissimo Tempio. L'Appostolo non parlava in quella lettera, che a' secolari, e pure lo sentite a discorrere con sentimenti sì alti, e con riflessioni sì sollevate. Che avrebbe poi detto, se avesse scritto a' Religiosi, che con speziale privilegio, da quel punto, che si dedicarono a Dio co' sagri voti, furono dichiarati per Santuari della Divinità, direi quasi privilegiati Altari? *Specialiter convenit viris Religiosis, quia, & ipsi sunt Deo dicati, ut Templum.* Così definisce Umberto. Che avrebbe detto? Io non posso precisamente saperlo. Posso ben dire, che avrebbe inculcato affai a' Religiosi il ricordarsi del loro sublimissimo stato, il riflettere all'altezza, & alla Maestà del loro essere, e farli restare impresso nel cuore l'obbligo, che hanno come Tempj di Dio di mantenere un cuore e sommamente ricco, e sommamente Santo.

II. Tutti quelli, che si presissero di preparare qualche albergo alla Divinità,

nità, scelsero sempre un' idea, che gl'impegnò a spese immense, per fabbricarlo per un' erario di tesori, dirò così, per un miracolo della magnificenza. Lascio il Tempio di Salomone, che delli sette tanto famosi miracoli del Mondo fu il più miracoloso, perchè non avrebbe potuto arrivare la magnificenza a far un' opera sì grande, se non fosse stata una portentosa idea, che disegnato l'avesse. Basta il considerare, che vi s'impegnò tutta la sapienza del più saggio Principe della terra, quale per essere in un Rè il più ricco fra Monarchi, oltre l'aver delineata la macchina con somma intelligenza, potè ancora perfezionarla con immensità de' tesori. Parlo di Tempj da dedicarsi ad un Nume fantastico, e pure ad edificarli vi si impegnò con la spesa di dieci mila talenti Tarquinio il superbo, e con quella di cinquanta mila il Macedone Alessandro, suggerendo ad essi una per altro bugiarda Religione questa massima vera, che dove trattasi di fabbricare un Santuario alla Divinità, deve essere prodiga la divozione, per innalzarlo quanto più maestoso, tanto più ricco. Passo dal Tempio materiale al mistico, quale è il cuore de' Religiosi. Oh quis, che vorrei vedere un sforzo di religiosa ambizione. Vorrei potere entrare in esso con una tanta superbia, diversa però da quella, con cui entravano ne' suoi Palaggi alcuni Principi antichi, quali al riserire del morale Filosofo, volevano ad ogni passo incontrare un tesoro, anzi non poner piede su'l pavimento, che in ogni sito non vi fosse una gemma, per rendere preziosa ogni pedata del Monarca, che passeggiava. *Bo delitiarum pervenimus, ut nisi gemmas calcare velimus.* Ecco la ricchezza, che deve avere il mistico Tempio d'un cuor Religioso. In ogni sito, in ogni angolo di esso una gemma, qualche atto di religiosa virtù, qualche bell'esercizio di Monastica perfezione. Dovrebbe mettersi in questo impegno di divota superbia ogni Religioso di addobbare il suo cuore delle più ricche suppellettili della grazia; onde all'entrare in esso il Dio della Maestà, a cui è dedicato, non potesse dar un'occhiata, per non dire, non potesse mettersi piede, che non lo scuoprissi del tutto occupato da Carbonchi, da Agate, da Smeraldi. Qui il fuoco della carità sempre acceso, nè mai intepidito da difetto mancante. Là una speme sempre viva nel suo Dio, nè mai mortificata dal desiderio di questi beni caduchi. Qui l'abbattimento d'un appetito, che si ribella, là una negazione di volontà, che contrasta. Oh che vaghe gemme! Oh che preziose margarite! Tale esser dovrebbe il cuore de' Religiosi, per rendersi condegna Basilica alla Trinità, a cui fu consagrato. Oltre poi le pietre preziose, bisognerebbe, che lo vedesse abbellito d'immagini d'imprese canonizzate. Da una parte delizie abborrite, e mortificazione abbracciata, onori vilipesi, & ignominie sospirate; Dall'altra vittorie di senso domato con rigore di penitenze; fughe de' passatempi rigettati con fervore di zelo. Oh allora sì, che Iddio in vedere Tempj così riccamente fabbricati, e così vagamente abbelliti, potrebbe albergarvi con piacere, & ivi ricevere le adorazioni de' nostri affetti con genio.

III. Non sò però se in entrar dentro di noi vi ritrovasse quella magnificenza, che si desidera, che forse nel dare lo primo sguardo, non incontrasse in vece d'un Tempio riccamente addobbato una qualche diroccata Basilica, senza suppellettili, che l'adornino, e senza immagini, che la fregino. Che

di doro farebbe il nostro avere un cuore così nudo di perfezione, così povero di virtù, che Iddio avesse, dirò quasi, a vergognarsi di dover albergare non in un magnifico Santuario, ma in un'abietto tugurio. Ah, che vitupero d'un Religioso avere un cuore sì diroccato, che perda la consacrazione, senza che più in esso si scorga alcun vestigio di virtuosa magnificenza! Ah, che vergogna d'un claustrale aver un'anima così rovinata, dirò forse meglio, così laccheggiata dalle passioni, che più non si scuopra in essa alcun' apparato di grazia, divenuta spelonca de' ladri, più tosto, che Santuario della Divinità! Gran che! Iddio si compiace di eleggere un'anima Religiosa per suo albergo. Vorrebbe pure in essa abitare alla grande. Vorrebbe, che in essa vi fosse un'Altare, come in quello d'Appollo fabbricato con pietre d'oro, perche tutt'oro di carità desidera il cuore di chi lo serve frà Tabernacoli. Vorrebbe, che vi fossero gradini di zaffiro, come in quello di Bacco, perche tutti celesti brama, che siano gl'affetti di chi lo corteggia frà Santuari. Vorrebbe, che vi fossero colonne di smeraldo, come in quello di Tiro, perche tutti di Paradiso gusta, che siano i desiderj, di chi è consagrato a' suoi Tempj. Ma, oh mio Dio! Voi bramate così, ma non così ottenete. Entra in qualch'uno di questi Tempj Davide, ma appena vi ha posto dentro il primo piede, che lo ritira con prestezza, e si mette a piangere con rammarico, considerando il vile albergo, in cui vi han posto queste anime consagrate. Anzi ogni volta, che gli vien fatta menzione di così grave disordine, tutto quel giorno, e tutta quella notte sono suo cibo le lagrime, che gli fa spargere con profluvio l'acerbità del dolore. *Fuerunt mihi lacrimae mea panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie. Ubi est Deus tuus?* Offici
7 ext.

IV. Piange Davide, e mi spiace, che il suo pianto non sia accompagnato dal nostro; mentre noi più di lui dovremmo bagnarci di lagrime, considerando, che forse per avere un cuore, in cui alberga Iddio alla vile, ci può essere rinfacciato. *Ubi est Deus tuus?* Dunque il vostro Dio in un Tempio così desolato, così distrutto? Rovinoso il soffitto, perche aperto il cuore alle inondazioni dell'aria, riceve ogni pioggia di secolare scie licenze. Scrostate, & affumicate le pareti, perche ingombrato il cuore dalle passioni, che signoreggiano, già è anerito sotto gli ardori di avvampante concupiscenza. Dissipato l'Altare, perche spogliato il cuore d'ogni ornamento di virtù, non vi scuoprite in esso alcuni di quelli addobbi, co' quali suole fregiar un'anima Religiosa la grazia santificante. O che orrido Tempio! Bisogna paragonarlo ad un certo Tempio nel Regno di Bambo, composto tutto di legni, paglia, e fango. Voi mi rispondete, che troppo avvilisco il vostro cuore. Troppo avvilisco il vostro cuore? Non fate, che io parli chiaro, perche io in primo luogo, e forse qualche altro dopo di me si arroffarebbe in sentire, che frà Religiosi vi sono alcuni cuori di legno, ma legno corruttibile, soggetto al tarlo delle passioni, che rodono. Altri di paglia, perche per ogni picciol fuoco s'accendono. Altri di fango: Ahimè! Devo dirlo? O dirò così. Altri di creta, che ad ogni picciola scossa rovinano. Io l'ho detto PP., e FF. miei, e non vorrei averlo detto; ma il Santo Rè Davide mi va sempre incalzando con il rimprovero della nostra viltà. *Ubi est Deus tuus?* Del Regni
del Congo
lib. II. n. 6.

tuus? Mira, che Tempj diroccati, che Basiliche desolate sono i cuori di certe anime Religiose, nelle quali, bisogna piangere in dirlo, come in una stalla soggiorna. Mira *Ubi est Deus tuus?* Si vede qui forse un minimo seguo di Religiosa magnificenza? Un'atto eroico di virtù? Una pronta obbedienza a ciò, che più repugna al nostro genio? Un umile sommissione a chi pretendiamo di star sempre sopra, e con autorità di comando, e con attività di talento? Si dovrebbero bensì vedere così vaghi fregi in un Tempio dello Spirito Santo, quale siete voi PP., e FF. miei; mà che poi *de facto* si osservino, mi rimetto alla considerazione di ciascheduno, & io fra tanto dall'obbligo, che abbiamo d'essere un Tempio ricco, passo al debito, che in noi si trova, d'essere un Tempio Santo.

V. Di quest'obbligo ne parlò Davide, quando favellando con Dio gli disse: *Domum tuam Domine decet sanctitudo*. Signore, vuole dire il Santo Profeta, protesto, che la vostra casa deve essere non meno maestosa, per la ricchezza dell'edificio; che santa, per la mondezzeza dell'albergo. Al pari della magnificenza degl'adobei, deve comparire in un Santuario dedicato all'Altissimo la purità de' costumi, senza, che resti contaminato ò da immondezzeza d'affetti, ò da profanità d'esercizj. *Hanc inquit domum decet sanctitudo*, spiega S. Eurimio, *hoc est, ut sit Sancta ea nimirum ratione, quia Dei Sancti Domus est: Verum hoc ita demum fiet, si in iis, qui illud Templum habitant; Mundi extiterint ab omni prorsus inquinatone*. Qui non si tratta del Tempio di Venere, in cui non vi cadeva mai pioggia, nè vi entrava mai mosca. Si tratta d'un Tempio consagrato alla vera Divinità.

S. Emim. Fuori dunque da questo Tempio ò pioggia, che sommerga il nostro cuore con inondazione di terreni pensieri, ò mosca, che contamini il nostro spirito con sporchezza d'affetti caduchi. Qui non si tratta del Tempio d'Apollo, da cui erano escluse le furie; Si tratta d'un Tempio del vero Dio. Fuori dunque da questo Tempio le furie di ribellate passioni. Sarebbe poi peggio, quando oltre l'essere il Tempio immondo, divenisse albergo d'un Dio fantastico, d'un nume buggiardo. O questo sì, che è quello, che fece piangere S. Clemente Alessandrino, e lo sforzò a paragonare il cuore di alcuni Religiosi a certi Tempj d'Egitto, ne quali ò un Serpente, ò un Cocodrillo, ò un Gatto erano esposti alla venerazione di quella plebe superstiziosa. *Si imaginem, quæ Templum habitat quæ feris, Sacerdos Deum ostentaturus abunde nobis suppeditat occasionem irridendi numinis: Apparet Deus Egyptiorum bellus, felleus, vel Cocodrillus, vel Serpens*. Lasciate PP., e FF. miei, che io deponga per questa volta il rossore, e che io dica con tutta libertà di spirito, e col puro zelo della verità. Quanti Religiosi si trovano, che pure sono i Santuarij di Dio vero, cangiati in delubri sottoposti alla beffe del Pontefice Alessandrino. Entrate nel cuore di questi. Ecco là dentro in vece di Dio vero da essi accolto con fervore di spirito, un nume buggiardo da essi adorato con ossequio idolatro. Ecco là dentro una bisaccia d'un vecchio rancore non mai deposto, da chi dovrebbe essere tutto dolcezza di carità, tutto pasta di mansuetudine. Ecce là dentro un Cocodrillo d'una finta amicizia. Parole di carità sù le labbra, lagrime di compassione sù le pupille; mà poi nell'animo ordite manufacture ò per abbattere chi s'innalza, ò per tradire chi

Lib. 3. p. 106. c. 2. *genem, quæ Templum habitat quæ feris, Sacerdos Deum ostentaturus abunde nobis suppeditat occasionem irridendi numinis: Apparet Deus Egyptiorum bellus, felleus, vel Cocodrillus, vel Serpens*. Lasciate PP., e FF. miei, che io deponga per questa volta il rossore, e che io dica con tutta libertà di spirito, e col puro zelo della verità. Quanti Religiosi si trovano, che pure sono i Santuarij di Dio vero, cangiati in delubri sottoposti alla beffe del Pontefice Alessandrino. Entrate nel cuore di questi. Ecco là dentro in vece di Dio vero da essi accolto con fervore di spirito, un nume buggiardo da essi adorato con ossequio idolatro. Ecco là dentro una bisaccia d'un vecchio rancore non mai deposto, da chi dovrebbe essere tutto dolcezza di carità, tutto pasta di mansuetudine. Ecce là dentro un Cocodrillo d'una finta amicizia. Parole di carità sù le labbra, lagrime di compassione sù le pupille; mà poi nell'animo ordite manufacture ò per abbattere chi s'innalza, ò per tradire chi

chi si fida. Ecco là dentro un Gatto d'un temerario piacere, Religioso, che scherza co' roppi, e poi si pasce d'un stomacofo diletto. Ecco là. Di grazia, non s' inoltriamo più avanti. Ah, che bestie di fregolati appetiti in un Santuario della Divinità, in un Tabernacolo dello Spirito Santo! Compattemi PP., e FF. miei, se forse mi sentite ad esagerare con poco riguardo alla vostra religiosità, & ad offendere le orecchie di chi m'ode, non mai avvezze ad ascoltare invettive di tanto scredito a chi veste l'abito riformato d'Agostino. Direi di più se fossi in altro luogo, e parlassi a' Religiosi diversi da quelli, che siete voi; ma di grazia non andiamo più avanti con queste riflessioni di così poco decoro ad un Tempio consagrato allo Spirito Santo, quale siamo ciascheduno di noi, e già che siamo tali, prevaliamosi del consiglio di Tertulliano. *Cum nos omnes Templum sinus Dei, eius Templi adi-*

*De cultu
Fam. c. 11.*

*tua, & antistes pudicitia est, qua nihil profundum, nec profanum inferri
sinat, ne Deus ille, qui inhabitat inquinatam sedem offensus derelinquat.*
Stia alla porta di questo Tempio, per oltiarla la pudicizia, e per sacristiana la castità, quale scacci di fuori se vi è, e non lasci entrare dentro, se non v'è, oggetto alcuno, che possa contaminare il sagro recinto. Qui non v'entri piede sporco di fango, cuore contaminato d'affetti, che non siano puri. Si tengan fuori gli Animali. Fuori quei sdegni, che ci fanno esser Leoni. Fuori quelle pigrizie, che ci fanno esser giumenti. Fuori quelle ritrosie, che ci fanno esser muli. Fuori quelle timidezze, che ci fanno esser conigli. Ricordiamosi, che come Tempj di Dio dobbiamo avere a cuore d'essere non meno ricchi, che mondi &c.

DISCORSO XLI.

Orazione mantenimento dello spirito.

Orationibus instate.

S.P. Aug. in Reg.

L



Amentiamosi di noi PP., e FF., se tal' ora sveniamosi di debolezza, e corriamo pericolo di agonizzare ridotti da tormentosa fame agl'ultimi. Mi muovono a compassione certe anime così smagrite, che sembrano il ritratto della carestia. Che brutto vedere anime massime Religiose, che pure godono l'aria salubre d'un paese sotto il clima della grazia, e pasteggiano bene stesso al banchetto del gran Rè della gloria così deboli, e svenute, che voi le direste giunte poco fa dalla Scithia, ove in grembo alla terra uccide i suoi parti un gelato Settentrione. Che stravaganza! Osservo pure fra chiostri Religiosi un terreno fecondo, che ad ogni

ogni momento germoglia frutti di vita. Non manca già a chi alberga fra le clausure il comodo di poter riposare sotto l'ombra di quella pianta desiderata, che dà in pascolo la soavità, col produrne la dolcezza per frutto. Non siamo già noi Religiosi nel numero di quei sgraziati fanciulli, che appena stattati, per non avere chi loro sminuzzasse il pane mancarono alla vita con i gemiti sulle labbra? *Parvuli petierunt panem, & non erat, qui frangeret eis.* Ci mancano forse pietose nutrici, che oltre il latte, che noi succhiassimo bambini dal seno della Cattolica fede, ci sminuzzano con diligenza il pane dell'evangeliche cognizioni, onde potiamo dire con giubilo ciò, che disse con affanno il prodigo dissipatore delle paterne sostanze? *In domo patris nostri, quanti abundant panibus?* E pure trovansi Religiosi, che sven-gono di debolezza, e quasi muojono di fame in un paese di tanta fertilità, in una casa di tanta abbondanza? Compatisco i secolari, che allevati sotto un clima meno secondo del nostro, gli manchi tal' ora una provvisione abbondante, per impinguare lo spirito, onde poi dimagriscono nella virtù, e quasi manchino per debolezza nella carriera della salute. Ma un Religioso, in un paese così secondo di Sacramenti, che lo ristorano, di sacrificj, che lo rinforzano, di avvisi spirituali, che lo rinfrancano, e di altri esercizi tutti di spirito, diciam così, che lo satollano, mancare per debolezza, e quasi quasi agonizzare di fame? *Ego autem hic fame pereō.* Ah, che se bene pare una stravaganza, pure io capisco il perche. Non si fa orazione, che pure è quell' esercizio, che così caldamente ci raccomanda il nostro Santo Legislatore *Oratioribus inflat.* Notate quella particola *inflat*: vuol dire assai, se ben forse da noi poco s'intende. Vuol dir così. L'orazione non s'internetta per noja, nè per rincremento si lasci. Anzi instantemente si ori con tutto fervore di spirito, e con tutto sfogo di carità, perche da questa dipende tutto il nostro ristoro, con essa si mantiene lo spirito, senza di essa si perde.

1k. Per mantenere in vita lo spirito ci vuol nutrimento. Chi non si pasce, si muore. Sin dal principio de' secoli, quando il Mondo era ancora bambino, per sostenere il primo degl' uomini in vita fu necessaria la refezione, se ben per altro non era, che di solo pane mescolato coll'acqua. *Initium vitae hominis, aqua, & panis.* Or qual cibo di più nutrimento all'anima dell' orazione? Qual ristoro di più rinforzo allo spirito d'una divota meditazione? Ringrazio Iddio, disse un giorno tutto pieno di giubilo il Rè Profeta, che per buona sorte mi son applicato all'esercizio di attentamente considerare la vostra legge. Che vigore di spirito non mi somministrò sì santa meditazione? Povero di mè, se non mi rinforzavano quelle pie riflessioni, che io feci sopra i vostri statuti. Già ero morto, perche i miei travagli m'avevano posto alle strette, & io mi trovavo senza vigore, per superarmi. *Nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc forte periissem in humilitate mea.* La nostra santa Costituzione, che ben sapeva il rinforzo, che porge ad un'anima Religiosa il pio esercizio di meditare, per dar motivo a chi serve Dio fra chiosfri riformati d'Agostino d'applicarsi con sollecitudine allo studio della mentale orazione, riflettete, disse, che ella è cibo dell'anima. *Cum cibis anima fit oratio.* Se volete mantenere in vita il vostro spirito, bisogna rinvigorirlo con questo cibo, ed alimentarlo con questo

pane.

Reclaf.

Psal. 118.

Confit.
P.P.

pane. Così è, soggiunge un gran Maestro di spirito. Questo è l'Abbate S. Nilo. Nella stessa maniera, dice il Santo, che il nostro corpo si conserva in vigore con alimentarsi di vivande carnali, così dal frequentemente parlar con Dio nell'orazione l'uomo interiore si pasce, e la carità si fomenta. *Sicut ex carnalibus esca alitur caro, ita ex divinis eloquiis, & orationibus interior homo nutritur, & pascitur.* S. Nil. c. 95. dect.

III. Chi più d'ogn' altro fu famelico di questo cibo, fu la Sposa de' sagri Cantici. Udire la sua dimanda, e dalla sua dimanda inferire il suo desiderio. *Qui habitas in hortis, fac me audire vocem tuam.* Intende, che il suo Diletto si trattiene a diporto entro un giardino. Oh Dio! Che desiderio ha ella di seco audomesticarsi entro quell'orto, e sentirlo a discorrere più che all'orecchie al suo cuore. Temo di conturbarla, che per altro io le farei volentieri una caritatevole correzione, e gli direi: Perdonatemi, o sagra amante. Questa è una dimanda, che mette in chiaro la vostra innocente semplicità. Il vostro amante è in un giardino fiorito, ove al pari di vaghissimi fiori, spuntano dolcissimi frutti, perche non chiederli, che vi colga qualche bel Pomo, che non meno dilettevole all'occhio, che gustoso al palato, possa essere al vostro cuore di saporito alimento? Eh diteli, che si compiaccia di porgervi o un qualche bel Persico ben maturato dalla stagione, o un Fico delli più teneri, o qualche altro di quei frutti, che sono cibo di soavità, e pascolo di dolcezza. Diteli, che non si ritiri dal compiacervi, perche una volta, che avrete gustati i suoi frutti, farete poi un panegirico a quella mano cortese, che vi se dono di così rare dolcezze. *Et fructus eius dulcis gutturi meo.* Se gli avessi detto così, m'avrebbe forse risposto con qualche enfasi di sdegno l'innamorata. Voi mi correggete così, vi compatisco, perche non capite di qual nutrimento riesca al famelico mio cuore il sentire a discorrere il mio Diletto. Ah, che quando io parlo con lui, & egli meco nell'orazione, che dolce pascolo al mio spirito, che delicata vivanda al mio cuore? Mi sento tutta rinvigorita, nè vi è frutto, che possa darmi tanta sostanza di nutrimento, quanta me ne porge la voce del mio Bene, che internamente mi parla. *Maius erat ei, autentica questo pensiero un erudito moderno, Divina vox alimentum, quam quilibet hortorum fructus, fondato sopra il prezioso sentimento d'una bocca d'oro. Quod corpori est cibis, hoc est anima eloquiorum divinarum doctrina.* S. Nil. l. 4. S. 70. Crisost.

IV. Con questo suo bel discorso la sagra Sposa mi fa aprire gli occhj, e mi fa intendere, perche fossero così avidi d'orazione alcuni Santi, che più, che del cibo corporale, si pascevano ad ogni momento di questa vivanda spirituale, non mai satolti, ma sempre famelici di conversare con Dio. Qualche volta mi pareva un gran che, quando sentivo il nostro Gran Padre Agostino, *De morib.* che trattando degl'antichi Religiosi narrava con meraviglia, che tutto il loro tempo impiegavano in favellare con Dio, & in contemplare con occhio purissimo la sua infinita beltà. Quando udivo Grisostomo, che scrivendo della stessa materia, con suo gran stupore diceva: Stabilivano questi, parlando degl'antichi Religiosi, ne' deserti, o su le montagne la loro stanza, per ivi occuparsi a conversare continuamente con Dio. S'alzano fra notturni silenzi con interrompere il sonno, & acciò siano più pronti all'orare, doc.

Hom. 6. in
Matt.

dormono, ma vestiti; onde farei in dubbio, se ad un sonno sì scomodo, sì breve, e sì leggiero dovesse darli il titolo di riposo; e non più tosto di tormentosa vigilia. Stentavo a concepire, che il Serafico Francesco, & il Patriarca Domenico, giorno, e notte consumassero in orazione, onde quasi paresse in loro necessità d'esercizio la contemplazione di Dio. Quando sentivo a dire, che Francesco il Borgia ancor secolare, e Vice Rè di Catalogna rubbava sei ore ogni mattina alle regie occupazioni, per consacrarle alla meditazione de' divini Misteri. Che il giovane Gonzaga Luigi di nome, e Cavaliere di nascita, in età di undeci in dodici anni, chi voleva trovarlo, bisognava cercarlo nell'Oratorio, ove la maggior parte del giorno impiegava nell'esercizio di fervorose contemplazioni. Che il nostro Giovanni da S. Guilelmo era così dedito all'orare, che ogn'altra occupazione gli era noia, quando non fosse quella di trattenerli con Dio in amorosi colloqui, & in ferventi sfoghi di carità. Ma adesso? Bisogna, che io rimproveri la mia colpevole ignoranza, e dica così fra mè. Si stenta a concepire, perchè non abbiamo né il palato, né il gusto, che avevano quei gran servi di Dio, che conoscendo di quanto nutrimento fosse al cuore l'esercizio dell'orazione, quasi, che fosse pane quotidiano, stimavano di perdere ogni vigore di spirito, ogni poco, che traslasciassero di rinforzarlo con sì divoto esercizio. Si stenta a concepire, perchè non abbiamo il sentimento della sagra Innamorata, che più d'ogn'altra vivanda gustava la voce del suo Diletto, che al cuore già favellava. *Major erat ei divina vox alimentum, quam quilibet hortorum fructus.* Ma gli Santi, che avevano altro gusto, & altro sentimento di quello, che abbiamo noi, e che capivano la necessità di mantenere in vita lo spirito col rinforzo dell'orazione, ogni tempo era perso, ogni occupazione era vana, quando non era quella di trattenerli a discorso con Dio, e di contemplare i suoi Divini attributi.

P. Gio.
Bart. Lu
stri Stor.
Agostin.
Scalz.

Psal. 101.

Psal. 118.

V. Sento Davide, che si lamenta d'essere ormai ridotto ad un' estrema debolezza di cuore. Ahimè, dice, che appena posso reggermi in piedi. Mi manca lo spirito, & una certa interna aridità mi ha consumato tutto l'umido radicale, onde ad ogni momento sto aspettando di cadere per languidezza, e per mancanza di forze. Tuo danno, o Davide. Non bisogna scordarsi di rinvigorire il debil cuore col cibo dell'orazione. Dite bene, risponde, e merito la correzione; lo confesso ancor' io. *Aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum.* Un'altra volta me n'emenderò, e mi sentirete poi a dire con giubilo: *Quam dulcis faucibus meis eloquia tua!* Ah, che dolcezza! Ah, che gusto! Ah, che nutrimento! Ah, che rinforzo di spirito; quando io parlo con Dio! Ero infiacchito assai, è vero, ma ora mi sento tutto rinvigorito. Non ho più paura di svenire per debolezza. Ho forza per ogni cosa.

VI. PP., e FF. potiamo noi dir così? o pure al pari del fuggitivo popolo d'Israele avete in bocca la loro comune querela. *Nauseat anima nostra super cibum isto.* Venuta l'ora dell'orazione ci si sconvolge lo stomaco. Oimè, che tedio! Oimè, che nausea! Ci sembrano ore i momenti, & un poco più, che si tardi il segno di terminarla, o che l'orologio si ferma, o chi assiste non osserva, o se pure cammina, non corre però tanto quanto vorrebbe, chi de-

sidera,

Eders, che ad ogni momento si tocchi per sollecitarlo al cammino. *Nauseas anima nostra super cibo isto*. Non credo, che alcuno di noi sia ridotto a questi termini, perche quando fosse così. Farei una predizione assai funesta. Spiegate la predizione, che vorrei fare con il fatto, che siegue:

VII. Giaceva da gravosa infermità oppresso Lorenzo de' Medici. Già incavate le palpebre, anfiante il petto, incadaverita la fronte, lagrimanti gli occhi, davano indizio di morte vicina. Da chi lo serviva in quell'ultime angosce se gli presentano per ristoro alcune poche vivande. Non le rigetta il Principe moribondo, se le accolla con mano tremante al labbro, le prende in bocca, le mastica come può, e le inghiottisce alla meglio. Mi dice Vostra Altezza, così lo richiede il servente, come gli gustano questi cibi? Non mi chiedete di gusto, rispose il Serenissimo agonizzante. In bocca moribonda di che sapore possa essere il cibo, ve lo potete persuadere, senza che io impieghi quest'ultime voci in manifestarlo. Più tosto nausea, che gusto. PP., e FF. miei la predizione è fatta. L'orazione vi mette nausea, non ha più sapore per allettarvi? Palato di moribondo; spieghiamosi meglio, cuore d'agonizzante. Segno d'un'anima mortalmente inferma. Indizio d'un cuore ridotto agl'estremi di debolezza. La virtù è smarrita. Non v'è più spirito, o se pur v'è, è un spirito, che sta per spirare, perche non può troppo mantenersi quel cuore, a cui viene a nausea il cibo, che gli dà nutrimento, e da cui dipende la vita. *Grandis morbus*, posso gridare ragionevolmente con Cassiodoro, *Grandis morbus divina legis appetitum non habere*.

*Theat
vitarum
P. cibis.*

Cassiod.

Da qui ne nasce, che non potendosi mantenere senza orazione lo spirito, al fin si perde. Senza orazione si perde lo spirito? Se si perde? Udire. Che spirito non aveva Sansone. Bastava il di lui nome, per mettere in sommo terrore i Filistei, a cui era troppo nota la forza dell'Ebreo Campione. Già sapevano, che avventandosi in un Leone non meno spaventoso, per la veemenza del ruggito, che spietato, per la ferezza delle zanne, venne alle prese col mostro, gli squarciò le fauci, e l'uscio morto sù'l campo. Già sapevano, che il romper funi con un strare di braccio, uccider truppe col girare d'una mascella d'un'asino, svelle porte, e portarle sopra gl'omeri sino alla cima d'un Monte, erano prodezze del suo forte valore, che non bisognava cimentarsi con esso, perche non vi era forza, che potesse pareggiare il vigore del suo braccio, e la robustezza del suo spirito. Ad ogni modo eccolo in fine per tradimento di Dalila ritratto di debolezza, scherzo della plebe più pusillanime, e ludibrio delle fanciulle più timorose. Ah, che quel recidersi de' capelli del capo, fu un troncato la chioma alla sua fortuna! Ah, che quel non avere più crini in testa fu un perdere tutta la forza del cuore, che tutta dipendeva da così bella zazera del Nazareno! Si perde PP., e FF. lo spirito, il vigore della virtù, la robustezza del zelo. Diveniamo deboli nella Religiosa perfezione, scherzo delle nostre passioni, e ludibrio de' nostri appetiti, perche ci mancano i capelli del capo. Quei santi pensieri, che si cavano dalla meditazione di Dio, quei divoti fantasmi, che ci passeggiano per la testa, quando contempliamo o Cristo moribondo sopra d'un Tronco, o Cristo Giudice sopra d'un Trono. Mancano dunque i capelli che? Orsù lo spirito è perduto, non vi è più gagliardia di virtù, ne ro-

buslezza

bustezza di perfezione. Non si maravigliamo poi di vedere Religiosi senza spirito. Basta un picciolo assalto d'un genio non sodisfatto da chi regge, o d'un difetto rinfacciato, da chi invidia, per abbattere tutto il nostro valore; Che bravi Religiosi cedere ad ogni cimento la vittoria, e perdersi, dirò così, in una battaglia de' pomi. Non succederebbe tal perdita, se avessero i capelli su'l capo. Ma quella testa così rasa; dove non vi passeggia un pensiero di Dio, dove non vi pullula una riflessione matura o di eternità gloriosa sopra gl'astri, o di eternità tormentosa entro gl'abissi: quella è la radice delle nostre debolezze: quella, che ci rende fiacchi ad ogni conflitto: quella, che ci consegna alla discrezione de' nostri appetiti, che si prendon giuoco di noi, e ci fanno servire con nostra ignominia alle loro fregolatezze. Guai a noi, & a' nostri chiostri, se in essi vi fossero di questi capi pelati, a' quali dassero noja i capelli; cioè la meditazione de' divini Misteri, la contemplazione dell'eternità, la riflessione a' dogmi dell'Evangelo. Vorrei dire PP. miei: Se siamo tocchi nel capo. Non vi è più speranza di spirito. Sino, che il Serpente può preservare la testa assalita da' Nibj, ancorche il corpo residuo soggiaccia alla rapacità di quell'ingordo volatile; spera di mantenere col capo la vita: quale abbi poi forza d'influirvi nuovo spirito nelle

Plin. hist. nat. *membre già lacerate: Coluber cum urgetur periculo, caput semper abscondere, & abscondit reliqua parte corporis, hoc solum tueri; quod lesa feratur membra cetera, salvo capitis vigore reparare.* Così del Serpente i naturali;

ma io con Ambrogio così parlo de' Religiosi. Se in questi il capo è salvo, non è persa la vita. Sino che si mantiene l'esercizio d'orare, di meditare si spera di conservare, anzi d'aumentare lo spirito. Non manchino di assaltarci con impeto, & a gran turba le occupazioni. Se gli porga la mano intenta ad eseguire quanto ci prescrive la carica. Se gli porga il piede sollecito a camminare, ove il comando richiede, ma senza pregiudizio del capo.

S. Ambr. serm. 20. in Psal. 118. Questo si conservi alla meditazione de' sovrani Misteri, alla contemplazione delle massime evangeliche: altrimenti se si espone il capo: se l'Orazione si trascura. Frà nostri chiostri non vi è più spirito, la vita è persa. Dunque PP. *Hoc caput humani servate Serpentis, etiam si omnia membra ladan-*
tur. Il capo in salvo, Orazione. Orazione &c.



DISCORSO XLII¹⁷³

Dove non si fa Orazione , non vi è
disciplina .

Orationibus instate .

S. P. Aug. in Reg.



Chi vuol vivere vita di spirito , chi non vuol perdere lo spirito della carità , bisogna dunque far Orazione ? Si PP. , e FF. miei . Girate attorno de' nostri Monasteri . Osservate con qual zelo si promova il culto di Dio , e l'accrescimento della regolar disciplina . Notate la frequenza all'Oratorio per ivi salmeggiare con David , e cantar Inni di lode alla Venerabile Trinità . Notate l'efatezza d'un rigoroso silenzio , il rigore di continuate astinenze , la prontezza alle comuni osservanze . Quel sbalzarsi di mezza notte dalle paglie , quando il sonno è più grave , e in più vigore la digestione . Quel flagellare tre volte la settimana una carne già spolpata dalle mortificazioni , e dimagrita da quasi quotidiani digiuni . Quel camminare a piè scalzo ne più acerbi rigori della fredda stagione con scarsezza di fuoco , per mitigare l'asprezza del gelo , e con insufficienza di panni , per riparare l'inclemenza del Cielo . Pure il tutto si tollera con giubilo da' Religiosi ferventi , e volentieri sacrificano ogni agio alla Croce del Salvatore . Si dorme poco ? Non importa . Loro riposo è Dio . Si mangia poco ? Non importa . Loro alimento è Dio . La povertà è estrema ? Non importa . Loro ricchezza è Dio . Il martirio è lungo ? Non importa . Il loro agio è Dio , che gli dà forza per ogni pena , e per ogni asalto gli dà vigore . E d'onde nasce , dirè così , questo coraggio di spirito ? Un fervore sì generoso ? Dalla frequenza dell'Orazione . Sin che in un chiostro regolare si veggono Religiosi una , o più ore del giorno con Maddalena a' piedi del Salvatore succhiare nettari di dolcezza dalla contemplazione de' suoi divini attributi . Sin che si osservano i Religiosi chiusi frà le tenebre d'un' Oratorio , passeggiar col pensiero o frà i splendori della gloria , che si promette a' vincitori del senso , o frà le piaghe del Crocefisso , che sono la casa di rifugio alla virtù contrastata dagl'appetiti . Dite pure , senza pericolo d'ingannarvi . In questo Monastero regna lo spirito di Dio , si pratica la virtù ; là dove , se voi vedete Religiosi dissipati , e dispersi , senza , che gli unisca in Dio un divoto raccoglimento , senza che mai , o pur di rado concentrino i suoi pensieri in qualche pia meditazione o di Cristo appassionato sopra d'un Tronco , o di Dio nel di finale sdegnato Giudice sopra d'un Trono , o di qualche altro Mistero contenuto frà gli articoli di nostra fede ; dite pure senza pericolo d'allontanarvi dal vero . In questo Monastero . Oh , che poco spirito ! Oh , che poca pratica di virtù ! Oh , che rilassazione ! Oh , che libertà ! Perchè

che in fatti, e questo è il ponto, a cui dovete riflettere, e che io m'accingo brevemente a provarvi. Da mancanza di Orazione deriva, come da radice la rilassazione de' Religiosi.

II. Non v'ha dubbio, e non vi è chi non conceda, che fino, che dura, e si mantiene ne' cuori un certo fervore di spirito, che gli riscaldi, essere l'anima più disposta a far cose grandi, a tollerar cose gravi. *Agere, & pati fortia*, non dirò già io.. *Romanum est, ma amantis est*. Stentò Giacobbe per quattordici anni sotto la disciplina d'un Suocero ruvido di natura, e scortese di tratto. Che importa? Un' anno gli sembra un giorno, perche l'amore alleggerisce al cuore il peso della fatica, e lo fa operar senza noia. *Videbantur illi pauci dies pro amoris magnitudine*. Venga un' importuno timore a spa-

Grn. 29.
20.

ventare la Sposa con dirli. Il Diletto, che voi amate troppo vi costerà. Bisognerà, che voi vi guadagniate la sua corrispondenza a prezzo di sudore, e di sangue. Oh, che fascio di travagli; io già preveggo dover opprimere le vostre delicate spalle. Sudarete troppo a portarlo, onde in fine, per non poter più resistere converrà soccombere alla gravetza del peso. Non mi parlate di fascio, risponde con una bocca di mele, che è quella di Bernardo la sagra innamorata. Fascio, per chi non ama. Fascio, per chi non ha fuoco. Fascio, per chi non arde; ma non per mè, che avvampo di carità, e son tutta una fiamma d'amore. Per mè non è fascio: da portarsi con fatica sopra le spalle, ma un fascetto da stringersi con giubilo entro il mio seno la corrispondenza col mio Diletto. *Fasciculus mirrhe Dilectus meus mihi..*

Bern. 42.
super Cantica 2.

Propterea non fascem, sed fasciculum Dilectum dixit, quod levis pro amore ipsius ducat quidquid laboris imminet, & doloris. Sento in questo punto alcuni Religiosi, che gridano. Oh, che fascio troppo grave da portarsi, e che ci fa soccombere al peso il nostro Sposo Gesù, il di cui amore vuol, che si compri a prezzo di sudori, e di stenti sotto il giogo d'un' osservanza così rigorosa, come è la riformata di Agostino! Oh, che fascio! Parlar poco, mangiar scarso, dormir scommodo, vegliar lungo, orar continuo! Oh, che fascio! Di quattro parti dell'anno, poco meno, che tre scorrerli con aspro digiuno! Di quai cibi poi? Di quelli, ò che somministra una rustica ortaglia, ò che produce una fangosa laguna! Oh, che fascio! Ogni notte accompagnar il canto del Gallo col canto de' Salmi, e talvolta accompagnarlo, massime nella stagione più fredda, non solo quando canta di mezza notte, ma quando previene, per qualche ora, la comparsa del Sole, e la venuta del giorno! Oh, che fascio! Chi sono questi, che così gridano? Saranno Religiosi senza fuoco di carità fervorosa. Saranno Religiosi di quelli così delicati, che schiamazzano se un' aura gli senote, e tormentano se una spina gli punge. Saranno Religiosi come Giona, che al seccarsi d'un' olera, che lo riparava dagl'ardori del Sole prorompono in sì amare doglianze, che chiedono la morte, per non penare. *Melius est mihi mori, quam vivere.* Un Superiore un poco acceso, che gli riscaldi, senza aver fronde di protezione, che gli ripari, basta per farli venire a noia la vita, e in desiderio la morte. *Melius est mihi mori, quam vivere.* Saranno Religiosi in forma, che non ardono, perche chi arde, chi ha fuoco, lo sentite a dire con la Serafica del Carmelo: *Aut pati, aut mori*. Signore, oh che fascetto leg-

2da 47.

giro

gioco il penare per voi! Traffigetemi, o Signore, questo mio seno, acciò per una strada di piaghe passano con più libertà a stringersi le vostre pene col mio cuore. Or se dove vi è fervore, non vi è fatica. Or se chi arde non sente il peso. Date la colpa della rilassazione de' Religiosi, del soccombere per debolezza sotto il giogo dell'osservanza, a mancamento di carità, quale s'inghiadisce per mancamento d'orazione. Onde la radice del distruggerli in un chiostro regolare la disciplina Monastica, viene a risfondersi a mancanza di devote meditazioni. Chiedete a David, perchè egli tal'ora si riscaldasse, e formasse entro di sè un certo fuoco, per cui tutto il suo cuore gli rassembra una vampa? Vi risponderà, per l'esercizio di meditare. Ogni volta, così si spiega al Santo Profeta, che io m'accorgo, che il mio cuore s'infiacchisce per mancanza di calore, mi ritiro per qualche tempo entro di mè, & impiegando il pensiero in qualche pia meditazione, sento in un subito, che il fuoco m'accende, e coll'accenderli del fuoco, che il cuore rinvigorisce. *Et in meditatione mea exardescet ignis.* Chiedete all'incontro a Geremia, perchè a' suoi tempi fosse così desolata nelle cose spirituali la terra, che non vi era un cuore, che fosse caldo di Spirito Santo, che anzi per lo gran freddo ogni anima era sterile di virtù, & intifichita nel vizio? Ecco la risposta: *Desolatione desolata est omnis terra, quia non est, qui re-* Psal. 38. 12. 11.

III. Piango una grande desolazione di spirito in ogni cuore, perchè non vi è alcuno, che tal'ora concentrandosi entro di sè, si metta a rivoltar nel suo cuore i Misteri di Dio. Chiedete a tanti Eroi, che furono vittime del Crocifisso, perchè salmeggiavano festosi nelle carceri, e fra le catene de' camuccioni mantenessero la libertà dello spirito, tanto più vigorosi nella santità, quanto più oppressi dalla barbarie? Risponde per tutti Tertulliano: *Nul crux sentit in nervo, cum animus in Caelo est.* Lasciate, che un'anima prenda la sua conservazione col Cielo, che più non bada a' disagi, che soffre la sua carne sopra la terra. Ma, che più chiedere? Se tutti concorrono, che dove vi è esercizio di meditazione, ivi vi è fervore di carità, & in conseguenza esatezza di disciplina, e rigore d'osservanza; là dove per il contrario, se vi è mancanza di pie riflessioni, per non avere il fuoco più esca con cui mantenersi, si spegne. Spento il fuoco, lungi da questi chiostrì così gelati, dove i Religiosi, per mancamento di calore non germogliano un'atto di virtù, che anzi sterili, sono più tosto aride legna per il fuoco del Purgatorio, che vaghe piante per il giardino del Paradiso. Ho detto di fuggire da questi chiostrì, per essere i Religiosi del tutto freddi. Dico di più, che si devono fuggir questi chiostrì, per essere i Religiosi per il medesimo motivo del tutto ciechi: e se son ciechi; che ne siegue? Udite.

IV. Ricerca Grisostomo, d'onde proceda, che alcuni trionfino contro gl'assalti del senso, altri soggiacciano alla violenza degl'appetiti. Questi vanno incontro alla Croce con giubilo, quelli da essa fuggono con spavento. Altri stimino una furia, che imprigioni la libertà l'osservanza de' Divini precetti. Altri giudichino un diadema, che ci coroni il rigore dell'Appostolica disciplina. Risponde, perchè gli uni son provveduti d'intelligenza per discernere i veri beni da' falsi, gli altri sono del tutto ciechi alla

contemplazione dell'eterno in confronto del temporale. Chi è cieco: Oh quanto s'inganna! Coglie un'aspide, pensando che sia una rosa. Accosta al labbro un bicchiero di velenosa cicuta, credendo che sia un vaso di soavissimo latte, e sdrucchiola in una profonda caverna, quando giudica di salire un'eminentissimo colle. In somma chi medita, chi contempla: questo ha l'occhio, e se ne serve, per abbracciar ciò, che giova, e per fuggir ciò, che nuoce. Chi non ha occhio, chi non medita, chi non contempla, oh a quanti mali soggiace, a quante cadute, a quanti danni! *Dedit nobis intellectum*: ecco il sentimento del Boccadoro, *ut contra diversarum rerum impugnationem, quasi quodam seuto, uti, ac lumine maneamus innocui; sicuti enim postquam oculorum lumen extinctum est, plerumque iam membra suo officio, ac usu carent, ita etiam mente cecata innumeris prorsus malis citaeumulatur*.

Homil.
21. in 6.
Matth.

V. Dio mi guardi d'entrare in un chioffro di Religiosi, dove vi siano di questi ciechi. In questo chioffro osservanza di regole? Rigore di disciplina? In questo chioffro esercizio di mortificazione? Pratica di virtù? In questo chioffro silenzio mantenuto con esattezza? Povertà abbracciata con giubilo? Obbedienza eseguita senza ripulsa? In questo chioffro, zelo, carità, fervore? Nò, perchè si stimano queste osservanze schiavitùdini dell'arbitrio, e tirannia dell'altrui genio contro del nostro. Nò, perchè si apprende la vita regolare, per una Croce troppo pesante da far cadere sotto la carica anche chi ha spalle più vigorose. Nò, perchè si concepisce per spina, che punge una ripulsa, che ci mortifichi, e per rosa, che infiori un'indulto, che ci secondi. Dunque Dio mi guardi da un chioffro, in cui vi siano tanti ciechi, perchè non farà più chioffro per regolari, che si mantengano con disciplina, mà più tosto per Religiosi indisciplinati, che si slargano con libertà. fosserò almeno questi Religiosi solamente freddi, solamente ciechi; il peggio si è, che sono ancora del tutto morti.

VI. Un Monastero de' Religiosi, che non orano, più tosto un cimitero de' cadaveri, che un chioffro de' Monaci. A questo pensiero dà il fondamento la dottrina di Grisostomo. *Anima nisi se ipsa incitet ad orandum, mortua est, ac misera, & graviter olens*. Oh, che puzza di cadavero, grida il Santo, esala da un' anima, che non si esercita nell'orare! Chi è, che dà lo spirito ad un cuore, acciò viva? Chi è, che lo mantiene, acciò non perisca? Se non il santo esercizio di meditare le divine scritture. Si tolga da un' anima un'impiego così divoto. Eccola incadaverita, che puzza, che ammorbà. *Anima nisi &c.* Si sente poi a dire con scandalo de' secolari, che da certe clausure escono fettori di scandalo, che mettono a schifo, per colpa di alcuni pochi l'abito regolare. Rispondete, quando un simil caso vi si racconti. Sarà d'un Monastero senza esercizio di mentale orazione, non è meraviglia, che da un cimitero de' morti esca sì intollerabile puzza. Si sente poi a dire, che il tal Religioso ha ammorbato co' suoi pravi costumi tutto un vicinato, onde non viene mai in discorfo, che non si rammenti con orrore, e non si nomini con disprezzo. Rispondete. Sarà un Religioso dissipato senza esercizio di pie meditazioni, non è meraviglia, che un sì fetente cadavere non venghi a schifo, e non cagioni, direi quasi, vomito per la nausea.

nausea. PP., e FF. miei, alziamo le mani al Cielo, e ringraziamo la Divina bontà, che ci ha collocati in un chiofiro, da cui non esalano questi fetori, in un chiofiro, dove i Religiosi sono tutti pupille, per discernere il caduceo dall'eterno, il vero dal finto bene, in un chiofiro, ove non domina Setten-trione, ma sotto un clima Meridionale, perche quivi sono accese le vampe della carità, che infiamma, e del zelo, che accende. Ma di questo nostro privilegio se ne dia tutta la lode all'esercizio quotidiano dell'orazione men-tale, che ci prescrive la nostra santa Costituzione. *Bis per unam horam Censu, meditationi myfteriorum Dei, & orationi mentali, omnes simul in Choro, vel P.P. in Oratorio, aut alio quieto loco vacent*, perche da questa dipende tutta la di-sciplina de' nostri chiofiri, là dove senza questa, Religiosi tepidi senza una scintilla d'amore, che l'infiammi; Religiosi ciechi, senza un lume di grazia, che gli rischiari; Religiosi morti, senza spirito di divozione, che gli ravvi-vi. Si facci dunque stima grande PP., e FF. dell'avviso paterno del nostro Santo Legislatore. *Orationibus instate*. L'orazione non si tralasci, anzi con tutta sollecitudine s'eserciti. Ancorche procurino di frastornarci occupa-zioni esterne, che molte volte ci assalgono a truppe, per divertirci dall'Ora-torio, usiamo la prudenza canonizzata del Serpente. *Effote ergo prudentes sicut Serpentes*. Tutto il corpo si esponga, ma non il capo. Braccia, bocca, piedi, tutti in esercizio d'esteriore attività, ma il capo nò. Si riservi alla contemplazione de' Divini Misteri, si nasconda al Mondo, e solo a Dio si doni con pensieri d'eternità, con fantasie di salute. Sarà poi sempre in vi-gore tutto il corpo, ricevendo dal capo nuovi influssi, per conservarsi, e nuovo vigore per mantenersi &c.

DISCORSO XLIII.

Efficacia dell' Orazione comune, e prescritta.

Horis, & temporibus constitutis.

S. P. Aug. in Reg.

I.



Vero, che il Santo Padre ci prescrive un' indefessa Orazione. *Orationibus instate*, ma però assisa ad ore stabilite, & a tempo determinato. *Horis, & temporibus constitutis*. Venero il paterno precetto del Santissimo Legislatore, ma mi dia per questa volta l'cenza, che contro un simile prescritto, io la discorra così. Tempo determinato, ora stabilita per orare? Il primo nostro Legislatore, che fu Cri-sto Gesù non impose, per prima Regola di vita Apostolica a' suoi seguaci una continuata Orazione, senza, che la interrompa d'impiego, che ci di-

Z

verta,

verta, ò facenda, che dall'orat ci distolga? *Opportet semper orare, & numquam deficere? Horis, & temporibus constitutis.* Bisognarebbe comandare così, quando in ogni tempo non fosse necessario il nostro cuore di quelle grazie, che scendono di là sù; perche in tal caso, allora solo dovrebbe essersi la supplica, quando fosse imminente il bisogno; ma se in ogn'istante la necessità ci sovrasta, perche differire in altro tempo la preghiera? Bisognarebbe comandare così, quando la Divina clemenza fosse più inclinata in un tempo, che in un' altro a sovvenire le nostre indigenze, ma se ella in ogn' ora, in ogni tempo ha sommo genio di favorirci, perche prescrivere il tempo, e a noi di chiedere, e a lei di soccorrere? *Horis, & temporibus constitutis.* Risponde all' obbiezione il Santo Padre. Voi non capite la legge, e perciò la debole intelligenza, vi fa discorrere con più debole fondamento. In ogni tempo si deve orare, perche in ogni tempo ò attualmente, ò virtualmente deve essere la nostra mente occupata da Dio, d'ogni nostro pensiero il centro deve essere Dio, d'ogni nostro affetto la sfera deve essere Dio, e d'ogni nostra azione Dio esser deve il fine ultimo, ed il primiero oggetto. Si dorme? Si dorma in buon' ora; Ma Dio sia il fantasina de' nostri sogni, & il letto del nostro riposo. Si studia? Si studj in buon' ora. Ma Dio sia il Codice de' nostri studj, & il carattere de' nostri libri. Si mangia? Si mangi in buon' ora. Ma Dio sia il cibo delle nostre menze, & il ristoro delle nostre forze. Si dorma, ma per Dio, si studj, ma per Dio, si mangi per Dio, così sempre si ora, e così sempre deve orare, chi ha zelo di servir Dio con Religioso ossequio, e con apostolico culto. Così risponde all' obbiezione Agostino fondato sù la dottrina, e sopra il consiglio dell' Apostolo, che persuade. *Omnia quaecunque facitis, aut in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini nostri Jesu Christi facite*, e poi soggiunge: Quando io comando Orazione in tempo determinato. *Horis, & temporibus constitutis*; parlo dell' Orazione, che da tutti deve farsi in comune in ore determinate, perche questa mi preme assai, che si facci, e con fervore si facci. *Orationibus instat boris, & temporibus constitutis.* Tanto preme al Santo Padre l'orazione comune nelle ore, che prescrive la legge, & i statuti comandano. E perche? Udite.

II. Per due motivi s' impone il Santo Padre in certe ore determinate determinata orazione, acciò abbia maggior forza, per essere orazione comune, & acciò abbia maggior merito, per essere orazione prescritta. Non v'ha dubbio PP., e FF., che l'orazione fatta da un solo non sia efficace, per ottenere, quanto si brama, per impetrare quanto si vuole. Dio si dichiara vinto, e legato, che pure non è soggetto a' legami. La preghiera di Mosè, fu la catena, che lo legò. Il Sole si arresta, e trattiene il corso fugace della sua luce, perche la supplica di Giosué fu quella, che sequestrando il luminoso cocchio arrestò la carriera al fuggitivo splendore. Gareggia con un' Angelo lo stanco Giacobbe. Eccolo vincitore del fortissimo Atleta, ma mercè l'orazione, che l'inonde il coraggio, & col coraggio la forza di superarlo. Obbedienti le Stelle si sottopongono a' cenni d'Elià, che signoreggia dispettico il firmamento, ma in virtù della sua supplica, che con superiore autorità si fa obbedire dal Cielo. Ceda però l'orazione d'un solo, all'orazione di

molti,

molti, perchè questa supera quella nel valore, e gli precede nell'efficacia. S. Giovanni Grisostomo dà il fondamento alla dottrina con questo argomento *a minori ad maius*, che convince la verità della massima di cui vi parlo. *Si omnis oratio tantam vim habet, longè magis eam, quæ ex ore multorum provenit, valere consentaneum est*. Se tanto può l'orazione d'un solo, quanto più quella di molti? Un' orazione di molti fa ciò, che fece l'orazione degl' Apostoli nel Cenacolo, di far scendere con veemenza lo Spirito Santo ad infiammare il cuore di chi forse ancora tepido muove il vomito a Dio, che ci vorrebbe tutti calore. *Persistentes unanimiter in oratione*. L'orazione di molti fa ciò, che fece l'orazione dell'afflitto popolo di Betulia, impetrare dal Cielo forza, per resistere al nimico, che ci assale con violenza, & ottenere, che in fine resti senza capo il gigante, che fidava la sua vittoria alla robustezza del suo corpo, & al valore del suo braccio: *Clamaverunt ad Dominum Deum Israhel unanimiter*. L'orazione di molti fa ciò, che fece l'orazione de' Niniviti. Levar di mano a Dio i fulmini già preparati in vendetta delle nostre mancanze, & in vece di fulmini metterli in pugno le Stelle, cioè far entrare in possesso del suo cuore la pietà, e discacciarne lo sdegno. *Clamaverunt ad Dominum in fortitudine*. Notate PP., e FF. quella particola in *fortitudine*. In *fortitudine*, perchè fu orazione di molti, e dove molti concorrono, per esser la virtù dell'orare più unita, è ancora più forte. *Virtus unita fortior*. L'orazione di molti opera ciò, che operò nel tempo, che la fede era ancora bambina ne' primitivi discepoli della Croce; rompere, come a Pietro le catene de' mali abiti, che c'imprigionano, e sciogliere ogni laccio, con cui tal'ora ci stringono i nostri petulanti appetiti. *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*. Trionfò, egli è vero, de' suoi nimici Gottifredo Buglione, e si fe padrone di quella Città, che fu resa sinobile dal sangue del Redentore; ma perchè più, che l'arme fu l'orazione comune degl'aggressori soldati, che trionfò degl'assedati nimici. Si sottrasse, egli è certissimo, dall'Esercito de' Moabiti il Rè Gioia, fatto, ma perchè l'orazione comune di tutto il popolo di Gerusalemma mandò al Cielo calde preghiere, per esserlo dalla violenta invasione.

III. Questo, voi mi rispondete, può operare egualmente l'orazione d'un solo. Sì, ma non con tanta efficacia, nè con tanta prestezza. *Quod unus quidem pro multis orat, est magna res fiducia; multos autem una congregatus pro uno supplicaturos, facere nihil grave videbitur*. Quando un solo si è quello, che prega, dice Grisostomo, si confidi di ottenere ciò, che si brama, ma quando la preghiera è di molti, si tenga per certa la grazia, che si spera. Non vi sarà nè difficoltà, che si opponga, nè ostacolo, che ritardi lo conseguimento del favore, che si richiede. Io mi persuado, che allora quando la Città di Ninive era la Metropoli de' vizj; non vi mancasse frà Cittadini, che prevedendo la mano vendicativa di Dio già armata al castigo della scandalosa Città, non porgesse alla Divina Clemenza le sue preghiere particolari, per levare dalla mano di Dio il già impugnato brando in vendetta di quel popolo ribellato. Per questo Iddio si placò? Si disarmò? Povera Ninive. Dio sa, se nè meno vi sarebbe forse durata per qualche secolo la sua memoria sepolta frà le sue ceneri, e divorata dalle sue fiamme. Fu sua buona.

buona sorte, che tutta vestita a sacco la moltitudine de' Cittadini con preghiere comuni sollecitasse al perdono la Divina pietà, e che mosse dall'unione di tante suppliche, cedesse all'efficacia della preghiera, per essere universale. *Et ego non parcam.* Ecco il motivo del concesso perdono. *Et ego non parcam Ninive Civitati magna, in qua sunt plusquam viginti millia hominum?* Non sine re, ecco spiegata da Grisostomo la frase di Dio, che così parla. *Non sine re amplum populi numerum ibi proposuit, sed ut intelligamus eam plurimum valere orationem, qua cum consensu agitur, & iugi concordia plurimum hominum.* PP. e FF. miei, vengo da voi, e vi chiedo: Vale appresso Dio quell'orazione, che forse in tal'uno di voi è privata o in cella da solo a solo avanti l'immagine del Crocifisso, o in Chiesa avanti il Tabernacolo del Sacramento? Se vale? Se è profittevole? E' assai, & io confesso, che tutto giubilo di contento, quando o entrando in cella privata, o accostandomi all'Altare comune, trovo de' Religiosi, chi genuflesso al Crocifisso bacia per divozione le sue piaghe, o prostrato al Venerabile dell'Altare adora con riverenza le sagre spezie; là dove mi rammarrico, quando all'incontro osservo fra Religiosi, chi trattenerli alla porta con ciarle importune, chi passeggiare per il chiostro con fregolati cachini. Chi nell'officina a sturbare chi affatica nel suo ministero. Chi nel giardino a divertirsi con chi suda nel coltivare gl'erbaggi. Vale dunque assai l'orazione privata; ma la comune? Quella, che ad ore determinate si pratica nell'Oratorio da tutti. Oh questa sì è assai più efficace, per essere più comune! Oh a questa sì, che Iddio apre incontentante le orecchie, e coll'aprir dell'orecchie slarga la mano, e ci dona senza misura le sue grazie, e senza limitazione i suoi favori comparte! *Ut intelligamus*, torno a ripetere con Grisostomo, *eam plurimum valere orationem, qua cum consensu agitur, & iugi concordia plurimum hominum.*

D. Chri-
st.

IV. Ringraziamo dunque Dio noi altri Religiosi, che destinati ad una comune orazione potiamo chiedere con più efficacia, e ringraziarlo ancora, per esser certi di poter ottenere con maggior merito. Non solo è più efficace l'orazione determinata, per esser comune; ma anche più meritoria, per essere comandata. Il primo principio, con cui deve regolare ogni sua azione, chi è consacrato al culto di Dio, deve essere il considerare, che la di lui perfezione consiste nella pronta osservanza de' suoi Religiosi statuti. L'operare secondo i dettami prescritti da' Legislatori è un'operare secondo il genio di Dio, che così vuole, e chi opera a genio di Dio, per operare con suo maggior gusto, egli è capace di maggior merito. Sappiamo pure, che Iddio non vuole vittime, & olocanti; ma più tosto, che il suo volere s'adempi. E' più accetto del sacrificio degl'animali, quello della propria volontà, e lo scannare un capriccio, è più gradevole a Dio, che immolar una vittima. *Melior est enim obedientia, quam victima.* Chi è servitore può affaticare, ma con poco aggradimento del Padrone, a cui serve, in conseguenza con minor merito; quando affaticchi non in ciò, che deve, ma in ciò, che gli piace, ad arbitrio di quanto gli prescrive il suo capriccio, e non la volontà del Padrone. Affatica meno, ma con più merito quell'altro, che si sottopone a' comandi del suo Signore, & opera non quanto egli vuole, ma quanto

quanto egli deve, e gli si comanda. Noi Religiosi siamo servi di Dio. Il nostro maggior merito, non è l'operare ciò, che piace a noi, ma ciò, che piace a lui, non secondo i dettami del nostro genio, ma secondo il prescritto del suo volere. *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam. Deus meus voluit, & legem tuam in medio cordis mei.* Così dice David, e così deve dire ogni servo di Dio, anzi protestarsi con Isia di volere essere totalmente dipendenti dal suo dominio; di maniera, che di quanto in noi si trova, egli ne ottenga un' assoluto possesso. *Posside nos. Nihil gratius Deo, sopra queste parole il Santo Padre. Nihil gratius Deo possumus offerre, quam ut dicamus tui, quod dicitur in Isia. Posside nos.* S. P. Aug.

V. Ecco il maggior merito dell'orazione prescritta dal nostro Santo Legislatore; per essere orazione a Dio più accetta, perchè più conforme al suo volere. Questo è un' argomento, che non solo convince per l'orazione; ma per ogni altra operazione, che da noi si faccia sotto la dipendenza di superiore comando. Ritirarsi in Cella, prostrarsi al Crocifisso, & ivi adorarlo con atti di divota venerazione. Buono. Ma l'affrettarsi al Coro, e genuflettere avanti l'Altare, per ivi sollevare per un' ora la nostra mente in Dio, quando la campana c'invita. Meglio. Digiunare un giorno in ossequio d'un Santo, a cui ci rende divoti il patrocinio, che speriamo. Buono. Ma l'osservare il digiuno ne' giorni di Mercoledì, & di Venerdì, a cui ci alstringe la Regola, che professiamo. Meglio. Fare una disciplina in giorno di Sabato, o di Domenica in soddisfazione de' nostri difetti. Buono. Applicare quella, che in tre giorni della settimana è a tutti comune in penitenza delle nostre mancanze. Meglio. Intendiamosi. Ho detto buono, perchè approvo le opere di supererogazione; anzi le persuado. Si facciano pure con spirito, si frequentino con fervore. Gli si deve il suo merito, ma non eguale a quello dovuto alle azioni, a cui ci obbliga o comando di Regola, o prescritto d'obbedienza.

VI. Qui mi viene in acconcio di disingannare certe anime Religiose, che pensano di guadagnare assai, facendo quel, che non devono, e ciò, che devono trasalciando. Oh, che inganno! A questi dirò, ciò che disse, delle azioni virtuose di alcuni Pagani il nostro Santo Legislatore. *Erant magni passus, sed extra viam.* Oh, che gran passi! Ma fuor di strada. Per giunger al termine con prestezza, più cammina con quattro passi un pigmeo entro il sentiero, che fuor di esso un gigante con cento passi. Dirò a questi ciò, che disse di alcuni naviganti il Morale. *Non multum navigant, sed multum jactantur.* Si sbattono assai, vogano con gran fatica, ma il viaggio è corto, perchè camminano contro vento. Io mi posi a ridere una volta, se bene il mio riso era sardonico, che poi si tramutò in motivo di pianto, in osservare un Religioso in una solenne vigilia della nostra Gran Madre Maria in ossequio di quella, che protestava di singolarmente venerare con solo pane, e vino trascorrere il giorno precedente alla festa. Ma, che-pane? Pane immediatamente toko dalla cottura, acciò fosse più fresco. Ma, che vino? Vino cavato da botte particolare, acciò fosse più delicato. Ah Dio! Dissi fra mè: *Magni passus, sed extra viam.* Gran passo un digiuno sì rigoroso, ma fuor di strada. Più averà camminato un' altro coll'astinenza comune, ma

S. P. Aug.

Senec. de brev. vita

8.

ma dentro la strada, che non sarà corso costui con singolarità di digiuno, ma fuor di sentiero. *Magni passus*; Recitare ogni giorno il Salterio di Maria, ma *extra viam*, quando per compire a questo o si lasci ciò, che l'obbedienza prescrive, o non si sodisfi a ciò, a cui la Regola ci astringe; *Magni passus*; impiegare una gran parte del giorno in un fascio d'orazioni private; ma *extra viam*, quando si negligenti la comune, o si tralasci del tutto. *Magni passus*; sudare agl'ardori del Sole nella coltura o d'un'erba, o d'un fiore, per ornare o il Tabernacolo del Venerabile Sacramento, o l'immagine dell'Augustissima dell'Empireo; ma *extra viam*, se si tarda di correre al Coro, quando la Campana c'invita, o d'assistere al Refettorio; quando il segno ci chiama. Questo è l'inganno, e contro questo ci dà un' avviso il nostro Santo Legislatore con dare titolo di specchio alla Regola, che ci prescrive. *Tanquam in speculo*. E perche specchio? Acciò, spiega Ugone di S. Vittore, in esso si miri con attenzione chi professa osservanza di Regola, se sia bello, o brutto, se giusto, o peccatore, se vadi avanti, o indietro ritorni, se piaccia, o pur dispiaccia al Padrone, a cui serve. *Sive pulchri, sive fedi, sive iusti, sive iniusti, utrum unusquisque proficiat, utrum Deo placeat, an displiceat*. Se saranno uniformi alla Regola le nostre azioni. Oh, che merito! Se da quella discordi. Oh, che inganno! Se sarà conforme alla Regola la nostra orazione. Oh, come efficace! Oh, come meritoria! Se alla Regola non conforme. Oh, che orazione debole! Oh, che orazione di poco merito! Acciò dunque non sia tale, ma sia un' orazione efficacissima, per ottenere, quanto si brama, e degna di quel merito, che si spera. Sia orazione comune in tempo determinato, che così averà maggior forza, per essere orazione comune, e sarà di maggior merito, per essere orazione prescritta. *Horis, & temporibus constitutis &c.*

In reg:
..



DISCORSO XLIV.

A' Religiosi quanto necessaria la riverenza
a' luoghi sagri.

*In Oratorio nemo aliquid agat; nisi ad quod factum est,
unde, & nomen accepit.*

S.P. Aug. in Reg.



ELL' Oratorio, preghiere, suppliche, divozioni, eser-
cizj di spirito. Altro? Nò. Luogo destinato agl'
ossequj di Dio, cangiarlo, ò in officina di chi lavora
meccanico, ò in Cenacolo di chi si ciba famelico?
Questo mai. La penitente di Gerusalemma, tutto che
fosse di finissimo Alabastro spezza il vaso, che con-
teneva il balsamo prezioso, con cui unse il Capo al
Redentore Maestro; Perche non serbarlo? Per po-

ter poi dire un giorno: qui si racchiuse quel nobile unguento, che imbalsa-
mò la fronte al mio Diletto: qui serbai una volta quell'oglio privilegiato,
che consacrai all'onzione del Capo Nazareno. Non lo vuol fare. Risponde
per essa l'Autore dell'opera imperfetta: perche *quod Deo dicatum est non ad
humanos usus est transferendum*. Stimava la fervorosa Amante, che potea
correre pericolo quel Vaso già consagrato dalla preziosa onzione di degra-
dare dal suo stato, quando si fosse adoperato in altri ministeri meno che
santi. Non voglio, che serva più ad altro capo, ò ad altra onzione un vaso
già impegnato a mantenersi in pregio più, che dalla nobiltà della materia di
cui è composto, dall'altezza del ministero, a cui fu destinato. Potrebbe na-
scere, che femmina incauta se ne servisse, ò a profumi di testa, ò a liscivatura
di fronte: si tolga il pericolo, si spezzi, che così se ben rozzo manterrà più
intero il suo decoro, e più intatto il suo onore. Mi piace il sentimento di
Maddalena; e me ne servo, per dichiarare il rispetto, che deve portarsi a
tutto ciò, che vien dedicato al culto del Crocifisso; massime poi all'Orato-
rio, & al Tempio, che sono i vasi da' quali si cavano gl'unguenti, e balsami,
per ungere il Capo al Redentore, che s'intenerisce alle suppliche di chi
s'umilia a fronte de' Tabernacoli. *Siquis oraverit in loco isto &c.* Stimarei
però di far oltraggio alla nostra religiosità, se supponessi in servi di Dio
mancanza di venerazione alla casa del suo Padrone. Fra noi non vi è peri-
colo, che ò la Chiesa, ò l'Oratorio si cangino ò in Piazza di traffici, ò in
Sala di Novellisti: ò in ridotto di Cicalieri: vi è ben pericolo, devo dirlo,
PP., e FF. miei, vi è ben pericolo, che si manchi da quella somma compo-
sizione, che deve avere, chi professa culto singolare alla Divinità, a cui si è
dedicato con solennità di promessa. Devo dirlo più chiaro. La modestia
ne' luoghi sagri a tutti conviene. Ma a' Religiosi? Molto più; e in questa
v'è pericolo, che si manchi. Per non mancare in questa, ecco i motivi. "

II.

II. Se io parlassi a' secolari Cattolici, per darli motivo di somma venerazione a' luoghi, ove la Divinità riceve il nostro culto. Io, gli direi così. Non siate meno, o Fedeli Cattolici nella riverenza a' Tabernacoli, di quel, che siano popoli senza fede a' loro Delubri. Se gli antichi Germani entrando dentro a' boschi dedicati a' loro idoli, si legavano con pesanti catene, forse per attestare con quella umile comparsa la schiavitù, che professavano al Nume adorato. Se gl'Antichi Saracini non mai calcavano il pavimento, se non o con scalzo piè, o con gambe ignude, forse per dinotare, che dovea essere singolare la modestia, & eterna l'umiliazione, a chi si accostava per ossequio alle loro per altro finte deità in quel sacrilego Santuario. Se gli antichi Greci, nè si tergevano il naso, nè si purgavano la bocca, quando assistevano a' sacrificj, che si offerivano a' loro Simolacri: forse per dimostrare, che non si deve far strepito, ove Iddio apre l'orecchie, per ricevere le nostre suppliche, e prende in mano la penna per sottoscrivere alle nostre dimande. Se tra moderni Mahometani trovansi alcuni, che nell'entrar della Mecca si strappano o dalle fanci la lingua, o dalla fronte gl'occhi: forse per significare, che niun' altro membro dovrebbe esercitare il suo officio nel Tempio, se non il cuore con sfogo di carità, o con sospiri di pentimento; che dovrete far voi o Cattolici ne' Santuari della vera Divinità: alla presenza di quel Tabernacolo, ove sotto specie di poco pane sta nascosto il Dio tremendo della Maestà; il Santo de' Santi: Quello, a cui assistono a migliaia i Serafini con basso ciglio per riverenza? Forse cicalare con voci libere, vagheggiare con occhi sciolti, strepitare col batter de' piedi, & inquietare chi ora col strepito de' carchini? Ah pò! Perche questo farebbe un streigio troppo grave al vero Dio, che adoriamo, farebbe un farli perdere la riputazione, e far credere a chi non è pratico de' nostri santissimi dogmi, che il nostro Dio fosse un Dio di stucco, a cui se gli possa fare ogni oltraggio su gl'occhi, senza pericolo di rigoroso risentimento; farebbe in somma un far perdere il concetto alla nostra fede, e levarli quella venerazione, che si deve alla santità de' suoi dogmi. Si che direi: A voi, o Cattolici tocca essere gelosi della riputazione del nostro Dio, con mantenere più che i Gentili, più che i Pagani, più che i Mahometani la venerazione a' suoi Tempj, & il rispetto alle sue Case.

III. Così direi io se parlassi a' secolari; ma, che deggio io dire, mentre parlo a' Religiosi? Che deggio dire? Devo dire così; o dirò forse meglio, devo argomentare così: Se i secolari sono tenuti a solo titolo d'essere nel grembo della Cattolica Chiesa a procurare il rispetto alle Case di Gesù Cristo, quanto più noi siamo impegnati dal carattere de' suoi servi a zelare il culto de' suoi Tabernacoli, e far mantenere quella riverenza, che merita la Reggia del nostro Principe, & il Palazzo del nostro Padrone? Noi, che siamo destinati al corteggio immediato di sì gran Principe, mancare di rispetto alla sua Casa, e di riverenza al suo Tempio? Noi, a cui tocca essere zelosi del suo culto essere i primi a screditare la Maestà del nostro Padrone, con avvilire con le nostre immodestie la grandezza de' suoi alberghi? Noi, che siamo eletti per assistere Cherubini ossequiosi al Trono della Divinità, mettere in diletto la sovranità del Principe, che adoriamo, o con atti scomposti,

possi, ò con ridicoli portamenti? Sarebbe questo un disordine da metter le lagrime su' gli occhj a chiunque avesse un pò di zelo dell'onor del suo Dio; e poi farlo prorompere in questi accenti sì dolorosi. Ah Dio! Che disordine: Religiosi, che dovrebbero dar questa gloria al suo Dio, di non distinguere alla sua presenza un volto dall'altro; sì come non si distinguono frà di loro i Pianeti, quando il Sole compare; e pure si veggono tal'ora in faccia dell'Ostia Sagramentata compartire a più oggetti i suoi sguardi, & il meno, che si contempli esser il Sagramento ò rinchiuso ne' Tabernacoli, ò esposto sopra gl'Altari. Oh Dio, che sconcerto! Religiosi, che dovrebbero con quiete inviolata, con modestia Angelica, con divozione Apostolica, con salmodia distinta fare dell'Oratorio un Cielo: ove non risuonassero, che gli applausi dell'Altissimo, pure si osserva, che tal'ora fanno in essi assemblee di ciancie, e scene di sorrisi, cangiando il Coro in Cenacolo, mà non dove scende lo Spirito per infiammare il cuore di carità, mà dove s'introduce Bacco, per riscaldare di concupiscenza le viscere. Tocca a noi mantenere il credito alla Reggia del nostro Principe. Tocca a noi difendere l'immunità del Santuario, con tener lontane da esso le licenze delle Combricole, e le profanità delle Piazze. Tocca a noi scacciare dagl'Altari le usanze scomunicate della libertà secolare, e non permettere, che entrino a violare i luoghi sagri le immodestie de' licenziosi, e le ciancie de' sfaccendati. E tanto più deve tutto questo da noi procurarsi, non tanto per l'impegno, che abbiamo come onfagrati a Dio di zelare la sua gloria, quanto per l'obbligo, che ci astringe di promuovere coll'esempio il suo culto.

IV. Bisogna persuadersi, che noi Religiosi siamo quei Cieli, che descrisse il Profeta, che ebbero commissione da Dio di pubblicare le sue glorie, e manifestare gli suoi attributi. *Celi enarrant gloriam Dei*. Questo è il nostro ufficio: mà come parlano i Cieli se non han voce? Come si fan sentire se loro manca la lingua? Nò, che non parlano con la lingua; mà favellano con la luce. I raggi, che spandono sono gli elogi, che loro fanno alla Divinità: quale non può essere più lodata, che col panegirico de' suoi splendori. Tal linguaggio riefce sì sonoro, che tutto il Mondo l'ascolta, così chiaro, & efficace, che ogni Nazione l'intende. *Tacet Calum, sed ipsius aspectus*. Parole di Grisostomo. *Vocem tuba clariorem emittit. Scita, & Barbarus*. *Et Indus banc vocem audit*. Or ecco con qual voce dobbiamo noi promuovere il culto di Dio: con una voce di luce, con una lingua di splendori, co' raggi del buon'esempio. Vengono i secolari alle nostre Chiese, entrano tal'ora nelle nostre Sagrestie, e ne' nostri Oratorj. Qui pensano di vedere un Cielo, che parli con lingua di luce; Religiosi ò genusseffi avanti del Tabernacolo con capo chino alzare di quando in quando gli occhj, per dar un sguardo di divozione al Sole Sagramentato, ò ritirarsi in un'angolo a somiglianza del Pubblicano, batterli il petto, per impetrar indulgenza alle quotidiane mancanze. Pensano di osservare un'esatto silenzio, ove li Sacerdoti s'ingono Stola, e vestono Pianeta. Pensano di contemplare frà Cori chiusi un confesso pieno di compunzione, e di decoro. Pensano così: mà poi con loro scandalo s'accorgono non esservi frà sagri recinti quella Religiosa esemplarità, che gli prescrive l'idea. Nel Coro occhj vagabondi; e tal'ora

Hom. 11.
ad pop.

manifesti forrifi, framischando col canto de'Salmi penitenti l'indevozione d'affetti scompolti; nella Sagrestia, oh quante volte si confondono i versetti preparatorj al Sacrificio con gli avvisi favolosi delle gazzette, e nel medesimo tempo, che si chiede a Dio, che ci purifichi il cuore col sangue dell'Immacolato Agnello, si contamina il pensiero nel fango di terrene novità, e di mondani racconti.

Pensate poi NN. con qual sentimento debbano partire da' nostri Santuari i secolari sì malamente edificati della nostra indevazione: Mi pare di sentirli discorrere dopo co' suoi domestici: Mison portato oggi a contemplare le sagre cerimonie, con le quali assistono a' Tabernacoli i NN., Pensavo, che al primo entrare di quei sagri limini mi dovesse sorprendere la meraviglia: in vedere uomini rapiti nell'aria per l'estasi della mente, o bocconi per terra, per la venerazione agl'Altari. Pensavo vedere guancie inondate di lagrime per la composizione de' cuori, e di vedere voci interrotte da' gemiti, per il pentimento de' falli. Pensavo di rimirare con mio stupore un Cielo abitato dagl'Angioli, e nobilitato da' Serafini. Ma, oh Dio! (E con qual mio travaglio.) Osservai: pochissimi ad orare, niuno a piangere. In vece di una corona d'adoratori divoti avanti l'Oltia Sagramentata un circolo di Religiosi sfacendati in faccia del Tabernacolo. Osservai affrettata la salmodia, precipitati gli Sacrificj; Onde mi parca d'essere non in un Paradiso, ove fossero incessanti le laudi de' Serafini, ma in un'abisso, ove andassero in confusione con le sagre cerimonie le profanità del Foro, e le ciancie de' Mercati.

V. Siamo noi NN., che tal volta facciamo così discorrere i secolari. Che ne siegue dopo? Ne siegue un sommo diseredito a tutta la Religiosa Gerarchia. Ne siegue, che avendo essi in concetto gli Religiosi di Tutori del Tempio, di Curatori dell'Evangelio, se veggono, che da essi il culto di Dio non si promova, anzi si disonori, mettono poi in deriso le nostre invettive, quando la loro poca venerazione a' sagri Tempj con zelo Apostolico da noi si riprende, e non hanno più quel sentimento di rispetto, che forse avevano prima di rimirare le nostre riverenze alla Divinità adorata ne' Tabernacoli, e venerata sopra gli Altari. Che ne siegue dopo? Ne siegue ciò, che succedette a' Romani assediati da' Senoni, che a grosse truppe circondarono quella gran Metropoli di tutta l'Europa. Impotente a resistere a sì gran forza si sepelli ne' più cupi abissi delle case il popolo più imbellè. Li soli Senatori sedevano sulle porte de' Palazzi; ma con tanta maestà, con tanta compunzione, e con tanto silenzio, che in vederli le truppe vittoriose già imporessate della Città, stimarono, che alla fuga de' Romani fossero subentrati gli Dei, per assistere alla difesa di quella gran Metropoli abbandonata; Onde già risolvevano di ritirarsi, per non cimentare la loro bravura, e con la loro bravura la loro fortuna con nimici di forza superiore, qual'era una forza, & un potere Divino. Così appunto seguiva, se un Soldato Gregario, scuotendo la barba di Marco Papirio dal risentimento, che fece lo scherzoso vecchione, non si fosse accorto, che non erano Deità, quelle, che si risentivano dell'oltraggio. Ma, che uomini come noi, erano soggetti all'irascibile, che gli stuzzicava a risentirsi degl'affronti, e vendicare le offese;

che

che però disingannati dall'apprensione diedero al taglio de' loro ferri quei capi Semidei, coll'esterminio di tutta la Città, per il fuoco, che incenerì ogni casa, e per la spada, che trucidò ogni vita: Sinche gli Religiosi si mantengono in gravità fra recinti del Santuario, e con silenzio, e compunzione Monastica accompagnano la riverenza con cui assistono al Santo de' Santi gli Serafini. Fanno dire a' secolari, che gli rimirano. Oh che Angeli! E non ardiscono di mettere la bocca in Cielo, e lacerare il credito de' Personaggi così venerandi, & esemplari. Che se poi veggono degenerare in atti scomposti la gravità: se osservano tralignare in confabulazioni, in sguardi liberi, in ceremonie storpiate i domestici di Dio. Ah, che non sono Angeli ripigliano. Sono uomini, come noi senza spirito di devozione, senza zelo della gloria di Dio, mentre non riluce in essi quella maturità, che richiede il ministero di chi serve a' Tabernacoli, & assiste agli Altari.

-VI. Beati noi, se fossimo esempio a' secolari di devota compunzione, come lo furono gl'Ecclesiastici ministri d'Ambrogio. Quando con Religiosa Maestà celebrava nella Basilica Maggiore di questa nostra Città i Divini Uffizj. Succederebbe in essi quel cangiamento di costumi, che succedette nella soldatesca inviata dalla Imperatrice Eretica, per far scempio di quanti assistevano compunti a' Sagri Riti in giorno di gran frequenza di popolo: Entrano i barbari con ferma risoluzione di far cadere sotto le sciabole tutti quei capi, che si chinavano in adorazione dell'Augustissimo Sacramento; ma appena osservano la maestà del Prelato, che celebrà; la melodia de' ministri, che salmeggiavano, il silenzio de' popoli, che assistono, la fragranza de' timiami, che svaporano; appena contemplan in ogni pupilla le lagrime, che scorrono, in ogni bocca le suppliche, che si porgono, in ogni petto i battimenti, che risuonano cede alla devozione la barbarie, e deposto il ferro, chiede acqua, chi annellava al sangue, bramoso di purificarsi nell'onde battefimali, e dal ruolo di veterani soldati passar al numero di Neophiti Cristiani. Una mutazione sì strana, quando mai si scuopre ne' secolari, che osservano i nostri Riti? Quando mai nell'accostarsi, che fanno a' nostri Santuarij i popoli più dissoluti si compongono per la maestà di chi celebra, per il silenzio di chi ministra, per la compunzione di chi salmeggia? Quando mai quell'Atheo mirandoci con pupille rivolte al Cielo non deponga l'errore dell'Atheismo, e non protesti, che vi è un' Altissimo a cui si debbono innalzare i nostri sguardi, e sollevare i nostri affetti? Quando mai potiamo noi dire: Venne alla Chiesa quel sanguinario con rea intenzione di contaminare la destra col sangue de' suoi nemici; ma perche osservò dentro de' nostri Altari la modestia di chi serve al sacrificio, la devozione, di chi sacrifica l'Aghello di Dio, la compunzione di chi genuflette al Tabernacolo, la gravità di chi pratica le ceremonie: la consonanza di chi recita i Salmi interamente comosso sacrifica ogni suo sdegno al Crocifisso, cangiatosi di Lupo feroce in mansuetissimo Agnello? Nò, che non vediamo queste mutazioni PP., e FF. miei, perche per lo più, ò si mettono in fuga i sacrificj, e chi vi assiste non può far pausa nella contemplazione de' Divini Misteri; ò si precipitano i Salmi, e chi ascolta non può godere il senso de' Cantici spirituali; ò si confondono le ceremonie, e chi osserva non può dilettersi della varietà

de' Riti Ecclesiastici; ò si frammischiano con le suppliche le irrivenenze, e chi vede non può edificarsi della gravità degl'assistenti ministri. PP. e FF. miei. *In Oratorio nemo aliquid agat, nisi ad quod factum est. Unde, Et nomen accipit.* Le nostre operazioni ne' Inoghi consagrate immediatamente al culto di Dio siano azzioni consagrate, non escano a contaminarsi di costumanze proprie de' secolari e ridotti. Si noti in ogni nostro moto la gravità, Modestia di pupille: t. icurnità di lingua: curvazione di corpo: battimenti di petto: inclinazioni di capo, siano i contraegni della nostra devozione agl'Altari; acciò chi ci osserva, edificato della nostra venerazione a' Tabernacoli, prenda motivo di santificarsi, e di prender la norma del loro culto ne' sagri Tempj da quelli, che veggono praticarsi da noi in grembo a' Santuarij &c.

DISCORSO XLV.

Ozio troppo disconvenevole a' Religiosi.

*Ut si forte aliqui prater horas constitutas,
si eis vacat orare voluerint.*

S. P. Aug. in Reg.

I.



Erche non è ora determinata all'orare: e per questo star in ozio senza esercizio di alcuna pia contemplazione? Nò, dice il nostro Santo Padre. Se vi è qualch'uno, a cui sopravanzi alcun tempo fuori del già prescritto alla comune orazione: Sarà bene impiegarlo nella pratica di fervorose preghiere. Il ponto batte qui: Che Agostino non vuol Religiosi, che stiano in ozio. Quando non si facci altro; almeno si ori. *Si eis vacat, orare voluerint.* La massima del Santo Padre mi fa sovenire il sentimento, ch'ebbe Seneca d'un certo Vazia, che frequentato dalle Cittadine facende godea in Villa un'oziosa quiete. Questi è un'uomo, disse il Filosofo, pria sepolto, che morto, perche l'ozio lo sepollesce ancor vivo. Per costui la Villa è un sepolcro; onde si può soprascrivere ad una tomba sì vergognosa: *Vazia hic situs est.* Qui giace un'uomo, che è Vazia, da cui è già partito lo spirito, che gli comunicava il moto: perche vivo non è chi all'operare neghittoso si mostra. Lascio il sentimento di Seneca, e dalla Villa di Vazia, passo a quell'altra, che fu assegnata al nostro Progenitore Adamo in albergo di fiorite delizie. Qui trovo Adamo tutto affaccendato nella coltura di quell'Orto sì ameno. Vorrei quasi sgridarlo. Che bisogno ha egli mai una terra di natura sua sì fertile di coltura? Questo è un'affronto, che si fa alla fertilità del grembo. Se nascono figlj de' soli in-

flussi

Suffi celesti frutti, e fiori, e perche aggiungervi le fatiche della zappa, e del badile? Io così rimprovero Adamo; ma mi chiude in bocca la riprensione Filone Ebreo, e così discolpa il primo Agricoltore. *Quamvis Paradisus operibus naturalibus non egeret, tamen quia primus homo lex posteritatis erat futurus; Ideo in Paradiso etiam speciem suscepit laboris.* Un' uomo designato per norma d'un vivere regolato alla discendente posterità neghittoso nell'ozio? Sarebbe stato quel fiorito Giardino il sepolcro d'Adamo. *Hic Adam situs est.* Nò, che non deve l'uomo nato all'operare sepellirsi vivo nell'ozio. Affatichi ancor esso nella sua Villa, e serva d'esempio a' suoi posteri di fuggire l'oziosità, impegnandosi in virtuose fatiche. Serve a tutti l'esempio d'Adamo, ma molto più a noi Religiosi collocati nel fiorito Giardino di regolare istituto. Tolga Iddio, che io veggia un Religioso sepolto nell'ozio, a cui serva di tomba il Paradiso, che alberga. Vorrei subito rimproverarlo col piccante moto di Seneca: *Religiosus hic situs est.* La Religione non è per esso un Giardino di fiorite virtù, ma un sepolcro di difettose mancanze. In questa non alberga il Religioso sollecito agricoltore, ma giace in essa inanimato cadavere. Prendo dunque motivo d'esagerare l'ozio, come indegno d'anime confagrate al Nazareno, che professano fatica di coltura nella sua Vigna. Ozio nel Religioso? Troppo disdice al suo stato, e troppo dispiace a Dio.

II. Quando Iddio trasporta dal secolo, per collocarla in grembo alla Religione un'anima battezzata mi pare di udirlo ad interiormente intimarli. *Pomocis, ut fructum afferatis, & fructus vestri maneat.* Io vi trasferisco dal deserto del Mondo in un Giardino, non perche con le mani alla cintola siate sedendo, o giaciate pigri sù l'erbooso terreno del santificato istituto, ma perche prendiate in mano la falce, per recidere i spinosi virgulti delle vostre mal domate passioni, o l'aratro, per rompere il duro terreno del vostro pertinace appetito, seminandovi il vago seme di virtuosi attributi, *pomocis, ut fructum afferatis.* Che brutta macchia sarebbe d'un Religioso, che porta stampato in fronte il precetto di coltivare così ameno Giardino. *Posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret illum.* Osservarlo con ozio indegno del ministero, che professa, non prenderfi cura di coltivare il sagro terreno, facendolo rinfiore in germogli di Religiose prerogative? Ozio in un Religioso? Il Sole, la Luna, e le Stelle, per altro assai fecondi di luce non uscirono dalla destra creatrice del Facitore, se non allora, che abbellita da vaghi fiori, e gravida di dolci frutti la terra era capace di ricevere da così efficaci splendori la cortesia de' suoi influssi. Lumi sì belli, e star oziosi nel Cielo? Nò, dice Iddio. Esca pria parto della mia onnipotenza profonda in più valli, stesa in più pianure, altera in più colli, vaghi in più ornamenti la terra, e poi venga il Sole ad accalararla con la sua luce, la Luna a fomentarla co' suoi influssi, le Stelle a fecondarla co' suoi affetti. Non voglio, che in tempo alcuno stiano in ozio sì chiari lumi, abbando- nati dalla sua nascita il suo impiego, e sia coetanea del suo bel lume l'operazione. A noi PP., e FF. deve servire d'ammacramento l'esempio di quei Luminari del Cielo. Noi siamo luce del Mondo, *vos estis lux Mundi*, collocati da Dio nel Cielo d'Agostino, per influire co' raggi del nostro esempio nella

*Pila. Ho-
brant.*

nella bassa terra del secolo tenebroso. Non vuole Iddio, che stia neghittoso la nostra luce. Escano da noi benigne influenze. Abbino sempre i nostri raggi il loro impiego. Impiego di fervorose meditazioni nell' Oratorio, impiego di devote lezioni nella cella, impiego di fruttuosi ammaestramenti nel confessionale, impiego di zelanti discorsi nel pulpito, impiego di caritatevole assistenza al letto di chi agonizza, impiego di laboriose cammino nelle cerche, impiego di religioso esempio nelle conversazioni. Non è fatta la luce, perche giri vagabonda le sfere celesti, ma perche affatichi sollecita in beneficio della sotto lunare famiglia. Osservare un Religioso girate sfaccendato per i chiostri del Monastero, egli è appunto un Sole, che gira senza beneficenza d'infussi; Che disdoro! Vada poi questi a pretendere l'elogio, che fece a' suoi discepoli l'increato Maestro, *vos estis lux Mundi*. Non merita il nome di luce, chi tiene in ozio i suoi splendori. Avrei più tosto paura, che gli sgridasse, anzi lo discacciasse dal fianco con quel solenne rimprovero: *Nescitis, quid petatis*. Questa è una risposta del Redentore ad una Madre, che richiedeva di far sedere i figli, quando più tosto doveva chiedere di farli correre senza intervallo di pigro riposo. *Dic, ut sedeant hi duo filii mei*. Che vergognosa domanda? Appostoli destinati agricoltori dalla vigna evangelica, sedere? *Dic, ut sedeant*? Discepoli eletti per correre il sentier della Croce sedere? *Dic, ut sedeant*? Sene stupisce un erudito moderno; e rimprovera la sciocca domanda; perche *seffionem querunt, ubi in stadio currendum est*. Egli si meraviglia degl' Appostoli, & io di quei Religiosi, che *seffionem querunt, ubi in stadio currendum est*. Religiosi scelti da Dio per indefessamente lavorare nella sua vigna, pretendere il riposo, cercar di sedere, senza trafficare coll'esercizio delle virtù i ricevuti talenti? Pazza è la domanda, *nesciunt, quid petant*. Dovrebbero più tosto con la massima d'esser servi di Dio mettersi in riputazione d'affaticare, e di lavorare nella sua casa, per fuggire il rimprovero d'inutili servitori, essendo propria di chi serve la fatica. Dovrebbero più tosto temere, che il Padrone, a cui servono, passeggiando tal'ora per il giardino del loro cuore, e trovandovi non fiori di virtuose prerogative, non frutti di religiosa osservanza, ma ortiche d'indisciplinate passioni, ma spine di scorrette licenze, non dovesse poi dire in vitupero di così scandalosa pigrizia. *Transivi per agrum hominis pigri, & per vineam viri stulti, & ecce totum repleverunt urtica, & operuerunt superficiei eius spine*. Ho dato un giro per la vigna di quel mio pigro servitore. O quante ortiche! O quante spine! In ogni angolo del suo cuore, che dovrebbe essere un fiorito orticello di religiose virtù, trovo erbaggi di sinoderati affetti, spine, che pungono d'abiti fregolati, ortiche, che impiagano di disordinate passioni. Non è giardino, ma deserto; non è vigna, ma spelonca. Potevo ben'io aspettare, che maturassero l'uve d'un' inservorata carità; ho aspettato assai, ma alla fine veggio ogni vite diramata in lambrusche di scandalose inosservanze, e di scorretti costumi. *Expectavi, ut faceret uvas, fecit autem lambruscas*.

III. Non si maravigliamo poi, se Iddio va in collera, & aggiunga alla colpa il castigo. E' vero, che in ogni specie di persona è reprimibile Pozio, & è oggetto delle divine vendette; ma perche più, che ad ogni altro è disdi-

cevole

cevole al Religioso, più che in ogni altro è soggetto alla sferza della sovrana giustizia. Chi è quello, che nel maggior fervore del caldo stà sedendo fuori della porta del suo Palazzo, per prendere il fresco? Il sommo Sacerdote Eli. Cattiva nuova per lui. Usate, o Eli, li vien riferito da un messaggiero funesto. I vostri due figli son morti, trucidati da sciabla nimica nella battaglia co' Filistei. L'avviso è troppo infauto, il colpo è sì forte, che lo getta a terra con violenza, e col romperli del capo si muove. *Cecidit & sella retrorsum, & fractis cervicibus occubuit*. Noi diamo la colpa alla veemenza dell'afflizione; ma più tosto, che del dolore fu quella morte pena dell'ozio. Attenti al Testo. *Sedebat contra viam spectans*. Eccolo in una sedia su la porta per contro la strada osservando con quella poca vista, che li permetteva la già decrepita età i passeggeri. Interrogava forse chi oltrepassava, dove si va, d'onde si viene? Che c'è di nuovo? Un Sacerdote ozioso sopra la porta sedere, in vece di trattenerli orando avanti agli Altari, per impetrare favorevole l'assistenza di Dio ad Israele, che pugna? Un Sacerdote disoccupato da' Tabernacoli stare su le novelle, & in cambio d'implorare l'Altissimo braccio alla spada ebreica con suppliche fervorose, cercare de' fatti altrui senza motivo d'alcun bisogno curiose notizie. Ecco la causa del suo castigo; cada dalla sedia Pontificale, e come ad uomo di poco cervello li rompa il capo una pietra, *cecidit & sella retrorsum, & fractis cervicibus occubuit*. L'accidente di Eli mi fa temere assai di qualche castigo a quei Religiosi, che destinati dal grado, e dal carattere a' ministeri del Santuario si perdono inutilmente ne più esposti ridotti del Monastero, e forse anco tal volta su le pubbliche porte della regolare clausura facendo annotomia col sguardo de' passeggeri, che scorrono, de' forastieri, che vengono, interrogando, che c'è di nuovo, come passano li affari di quella famiglia, come aggiustate le differenze di quella casa? E che sò io. Di questa specie di Religiosi. Ah temo assai, che non debbano poi un giorno dicadere dal preparato seggio di gloria, e giacere col capo rotto sopra il terreno di scandalose passioni.

IV. S'alzino poi, se possono all'altezza di divote contemplazioni, si sollevino alli gradi eminenti delle più sublimi virtù. Non possono, perchè l'ozio li tien' impegnati sopra la terra, che mai non giungono a far un salto verso del Cielo; anzi, che portano sempre la testa rotta da interne inquietudini, senza, che mai possa metterla in festo, o prescritto di superiore comando, o Regola di professato istituto. Che meraviglia poi, che non possano entrare in lega con Dio, e seco unirsi con vincolo d'indissolubile carità. Mi sovviene l'esempio degl'Ambasciatori Spartani alli Coniati, per seco stabilire vicendevole la corrispondenza, & inalterabile l'amicizia. Entrano nella Città, osservano i principali d'essa, a' quali doveva la maturità degli anni congiunta col grado, che sostenevano infondere riputazione d'approvati costumi, seder neghittosi senza traffico, e senza impiego, se pure il loro impiego non erano, o la crapola, o il giuoco. Amicizia, elegra con questi oziosi? Oh questo no! Impoltronito nell'ozio, che vigore può promettere il loro braccio nell'impugnar della spada? Come affuefare la destra al maneggio dell'armi tanto tempo addormentata dall'ozio? Attendano

dano a sè, e sia nostro pensiero, procacciarsi l'amicizia di popoli più bellissimi. Intendo, perchè ci nieghi tal' ora Iddio una stretta corrispondenza d'amore, e ci lasci in abbandono alla nostra infelice tepidezza, non voglia entrare in lega con noi, e stringere col nostro cuore un amichevole corrispondenza. Se fossimo assuefatti alle fatiche, o al maneggio dell'armi combattendo con le nostre passioni, che ci fan guerra, o all'impugnar della spada trucidando quegli affetti, che tiranneggiano il cuore; allora sì, che Iddio farebbe lega con noi, e saremmo seco confederati con una santa amicizia. Ma non succede così, perchè la nostra oziosità ci rende incapaci di questa lega, in cui non entrano, che anime generose, avvezze a combattere con valore, & a trionfare con gloria.

Impariamo dunque PP., e FF. a farsi sempre trovare occupati da Dio in virtuosi esercizi, & acciò il comune nimico non abbia ragione di accusare all'Altissimo Tribunale la nostra codardia, sia da noi imitato un certo Cayo Furio Cresino, che in testimonio delle cotidiane fatiche, alle quali era negata la corrispondenza d'un ubertosa vindemmia, ascrivendosi dagli accusatori più alla magia, che alla coltura il pingue autunno, gettò a' piedi del Giudice un fascio di badili, e di zappe, e poi così favellò: ecco i testimonj del mio sudore, rimetto alla loro fede il patrocinio della mia causa. Essi diranno, s'io m'impiegai in far circoli sù la polve col giro d'una verga, o pure a lacerare il duro seno alla terra con la violenza d'una zappa. Essi diranno, se fu incanto della lingua, o della mano, se fu miracolo della magia, o della fatica. Parole, che ci mettono in bocca quelle, che dovremmo dire noi in difesa della nostra oziosità, che forse ci sarà opposta nell'estrema sindacatura dall'infernale accusatore. Dopo aver gittati a' piedi del Giudice un fascio di badili, e di zappe di tante risoluzioni, con le quali o laceravamo il duro terreno del cuore, facendolo fruttificare atti di compunzione, o fradicavamo l'erbe selvaggie degli appetiti ribelli, cangiando l'anima d'inferno in fiorito Giardino. Ecco, potremo dire, i testimonj delle nostre fatiche; questi diranno, se fossimo neghittosi nel lavorar della vigna, se fu pigra la destra in fradicar passioni, in svelle affetti, in coltivar lo spirito: se loro potranno dire così, noi non potremo essere accusati d'oziosi, anzi saranno coronate le nostre fatiche con quella ghirlanda di gloria, con cui si coronano le anime generose, che &c.



DISCORSO XLVI.

Ozio radice d'inofferanza .

Si eis vacat orare voluerint .

S.P. Aug. in Reg.



1. **Q**ue bella legge, quella intimata da Solone agli Ateniesi, che ad ogni Cittadino fosse lecito accusare a' Presidenti della Giustizia, come pernicioso alla Repubblica, chi non si esercitava, pigro, in decoroso ministero, che l'obbligasse ò a fatica di mano, ò ad occupazione di capo. Piante così sterili, disse, meritano essere fradicate da un terreno così fertile, per non perdere il credito, che si acquistò con la fecondità de' suoi parti. Ottima legge quella degl'Egizj: Si esponga; così essi intimarono a' Capi del popolo, si esponga da voi a' nostri supremi Tribunali l'esercizio d'ogni nostro vassallo, e sia severamente punito chi avrà concesso questo infame privilegio ad un giorno solo di lasciarlo scorrere senza impiego. Non men bella quella degl'Argivi. Renda conto al Magistrato, come acquisti le vittovaglie: così decretò il Senato di quella ben regolata Repubblica, chi ozioso non affatica nè il capo con studio di lettere, nè la mano con lavoro di arte, dubitando non fosse spuria quell'abbondanza di patrimonio, che non era primogenita del sudore. Passeggiar per le Piazze, se non per esercitare gli umori, che pigri offendeano il capo, era azione vietata da Lacedemoni, quali ebbero sempre per regola di buon governo, di mantenere impiegati li Cittadini, per toglier loro ogni occasione di prevaricare i precetti di così saggia Repubblica. Approvo il sentimento di questi saggi legislatori. Considero ancor io la natura dell'ozio, & alla fine giungo a conoscere esser egli la radice d'onde nascono nella Repubblica Cristiana le varietà de' sconcerti. Passo dalla Repubblica Cristiana ad una Repubblica Religiosa. In una Repubblica si ben regolata, e con la direzione d'ottime leggi, e con l'esempio di perfetti osservatori si scuoprono tal volta i suoi sconcerti. Chi n'ha la colpa? L'ozio de' Religiosi. Religiosi sfaccati, che non s'impiegano secondo il prescritto di quel divoto, che scrisse:

Nunc lege, nunc bora, nunc cum fervore labora,

Sic erit bora brevis, & labor ipse levis.

Questi son quelli, che sconcertano la regolare osservanza, & oscurano tutto il lustro d'un santificato istituto. Questi son quelli, che rovinano tutto l'edifizio della Monastica perfezione: essendo l'ozio, come brevemente dimostro: l'origine d'ogni difetto, e d'ogni mancanza fra chiostri la perniciosia radice.

II. Se io dovessi investigare, qual sia della virtù il più poderoso nimico, non mi farebbe difficile il riconoscerlo. Col lume, che ci porge Bernardo,

Bb

ccc

S. Bern. ecco in chiaro la verità, che si cerca. L'ozio, dice il Santo: egli è d'ogni vizio ignominiosa servina; perchè si come alla sentina della Nave corrono le immondizie, & ivi stabiliscono il suo schifoso albergo; così nell'ozio ogni vizio si ferma, & in esso si trattiene con troppo sporea dimora. *Omne malum docuit otiositas*, aderisce al parere di Bernardo ancora Grisostomo, e tutta questa dottrina si cava da un sentimento del Savio. *Multam malitiam docuit otiositas*; quasi, che fosse il medesimo l'essere ozioso, e l'essere vizioso. Sento David, che fa orazione, e fra le altre grazie, che richiede all'Altissimo; l'una è d'essere liberato dall'insidie di quei Demonj, che vanno in giro

Psal. 90. di mezzo giorno. *Ab incurfu, & Demonio meridiano.* Non sò, dove vadi a battere il Reale sentimento del Profeta. Io per mè avrei supplicata la sovrana Bontà a preservarci dal laccio d'ogni Demonio. Tutti hanno desiderio eguale di farci urtare nella rete; e perchè dunque la supplica contro i soli Demonj di mezzo giorno? Tutti l'hanno, rispondono Teodoreto, e Niceta; ma non a tutti, così agevolmente riesce di farci urtare nel laccio, come a' Demonj di mezzo giorno. Questi, perchè nell'ora meridiana trovano l'uomo disoccupato, & ozioso, non incontrano più, che tanta difficoltà in sorprenderlo; così è, soggiunge con una lingua d'oro il Grisologo.

S. Petr. Crisol. *Diabolus appetit dormientes, & otiosos*; l'Uomo sia in riposo, & il Demonio si serve della congiuntura, per coglierlo sonacchioso nella sua rete. Questa orazione di David dovrebbe essere assai domestica a' Religiosi. *Ab incurfu, & Demonio meridiano.* Ah Dio liberateci da quei Demonj di mezzo giorno, che all'usanza di quei animalletti, che non uccidono, se non allora, che dorme il Crocodillo: onde gli fu soprascritto argutissimo il moto. *Dormiens fit pravius hosti*; non gli riesce di farci urtare nel laccio, se non allora, che si dorme, e ci tiene pigri un neghittoso letargo. *Ab incurfu, & Demonio meridiano.* Bisogna star desti, e per non dormire, *nunc lege, nunc hora, nunc cum fervore labora.* Osservate là quel Religioso, che ne dite del suo modo di vivere? Oh, come disperse girano vagabonde le sue potenze interiori, senza che mai si fermino in un pensiero di Dio! Oh, come licenziose scorrono le sue parole, senza, che mai si trattengano in un discorso di Dio! Che libertà di pupille, quali si fissano in ogni oggetto! Dove la frequenza all'Oratorio? Dove l'osservanza di regolari statuti? Dove lo spirito? Dove la divozione? Un Demonio di mezzo giorno fa tutto il male. Quel vivere disoccupato, quell'andar girando senza impegno di occupazione, per ogni angolo del Monastero, ora in cucina a dar regole di miglior condimento al ministro, che cuoce le vivande, ora in Giardino a dar precetti di migliore coltura all'Ortolano, che sparge le sementi. Ora nel Vestiario a dar avvisi di miglior custodia al ministro, che rattopa le vestiimenta. Ora in chiostro a ricever novelle da chi s'accosta forastiero alle nostre clausure. Ora in Sacrificia a somministrare invenzioni di più belli apparati, a chi è designato al culto estrinseco degl'Altari.

III. Guarda, che il Demonio cutri in cella d'un Religioso, quando, ò attento legge le buone massime d'un libro spirituale; ò genussello contempla qualche Mistero del Crocifisso spirante, ò studioso compone qualche istruzione in ammaestramento di semplici. Bisogna, che a suo dispetto se

ne stii lontano; e fuori della cella senza spese di superarlo. Cessi il Religioso, o dall'orare, o dall'operare. In vece d'un libro divoto scorra i Romanzi di penna curiosa, o favole di menzoniero poeta. In cambio di sfodare la lingua in ferventi preghiere: sciolga la voce in domestiche ciaciare: Ecco il Demonio entro la cella a molestarlo. Demonio meridiano osservato da un Santo Eremita fuori della cella ozioso, quando in essa il Religioso è occupato. Entro la cella sollecito tentatore, quando in quella con neghittosa quiete il Religioso si ferma. Da questi esempi cavo argomento di così favellare a' miei Religiosi con le parole dell'Apостоfo. *Nolite locum dare Diabolo*. PP., e FF. miei: Via da noi questo Demonio di mezzo giorno; non gli aprite la porta con lasciarvi sorprendere viziosamente disoccupati. *Nolite locum dare Diabolo*. Luogo proprio del Demonio è un'anima, che sia oziosa, chi di voi li vorrà dare l'albergo? Se così facesse, vorrei dire: compatitemi, che me lo fa dire il Vangelo, che fosse simili a quei porci, de' quali fa menzione San Luca. Pria, che io vi spieghi il mistero: Osservate il Redentore Nazareno, che scaccia da un'invafato i Demoni. Fuori da questo corpo spiriti rubelli. Fuori. Obbediremo rispondono, ma non ci confinate negli abissi: siano in avvenire nostro albergo quei porci, che si pascono sopra il monte. *Erant autem ibi grex porcorum multorum pascentium in monte, & rogabant eum, ut permitteret eos in illos ingredi*. Che bel cambio dall'uomo in un porco! E perche non più tosto in un vivace destriero, che fra gli animali porta il carattere di spiritoso? E perche non in un abjetto giumento, che almeno fra quadrupedi vanta il titolo di soffrente? Perche non nel Bue, perche non nel Cane animali più domestici, e meno vili? Sì, nel porco, perche egli solo fra quadrupedi è simbolo degl'oziosi. Serve il cavallo in guerra, & in pace, o per rendere più generoso, che vi siede alla pugna, o per renderlo più spedito, e più veloce alla fuga. Porta il giumento la somma, e serve di soglievo alle contadine spalle, per non soccombere alla gravanza del peso. Arano i bovi la terra, e dalla loro fatica riconosce in parte l'agricoltore la fecondità d'un uberoso autunno. Custodisce il cane la casa, e sentinella fedele sempre veglia alla difesa del suo Padrone. Solo il porco *ad solas delicias, & solam quietem destinatus est*, insegna un'erudito. Vive senza impiego sempre immerso nel fango. Mangiare, e dormire sono le sue proprie occupazioni, non avendone altra, per cui farsi conoscere di più nobile attività, e di più illustre talento. Entrino dunque in questi li Demoni, perche degno albergo di essi è un'animale, che sia ozioso.

IV. Se qui fossero Religiosi, che portassero in fronte questa brutta macchia di pigri, vorrei tacere, e non andare più avanti con il discorso, perche temerei, che li dovesse offendere l'applicazione; ma perche parlo a' Religiosi d'altra sfera, prendo libertà di favellare così: Che meraviglia, che si osservino tal volta anime consacrate al Nazareno con una legione intera de' Demoni nel cuore, parlo di disordinate passioni, che non cessano giornalmente di molestarli. Tal sia di loro, che sono porci, che si pascon su'l monte d'un'altissimo istituto, senza impiego di virtuoso esercizio, e di onesta applicazione. Se fossero cavalli di corso avvezzi a portare a' fedeli le glorie del nome Nazareno, se fossero giumenti di somma, soliti a sottocombere al

pefo d'una religiosa obbedienza, fe fossero bovi di fatica, che portassero il giogo d'una Monastica osservanza, se fossero cani domestici, che vegliassero fedeli alla custodia del cuore. Nò, che in esso non collocarebbero il loro albergo i Demonj. Non sarebbe il loro cuore stanza vergognosa di tanti affetti scompigliati, che poi rovinano tutto il bel ordine d'un regolare istituto; Mà perche, a somiglianza de' porci, non pensano, che alle delizie, & alla quiete del corpo, eccoli obbrobriofo albergo di fregolati appetiti, e di ribellate passioni.

V. Dio li benedica, perche ne hanno bisogno. Io li prego dal Cielo questa benedizione, e perche? Attenti al mistero. Crea Dio questa bella fabbrica del Mondo, e vi consuma sei giorni, riposa nel settimo, al quale concede questo singolar privilegio della sua santa benedizione, *Genes. & benedixit diei septimo.* Gli altri sei giorni, perche privi di benedizione? Risponde Teodoro; Gli altri giorni sono giorni di lavoro, e di fatica, batta loro per sua benedizione la sua fatica. *Teodor. Cum igitur ad diem septimum Deus omnem creaturam consummavit diei septimo in creationis locum laigitus est benedictionem.*

Il settimo giorno, che stà in riposo, e quasi ozioso non si stanca; sia provveduto di benedizione, *& benedixit diei septimo.* Il Religioso, che affatica, e lavora, dalle sue stesse fatiche è benedetto. Benedetto dall'orazione da lui fatta con fervore di spirito, e con sentimento di divozione; benedetto dal Confessionale, ove siede ascoltando con sofferenza le colpe de' penitenti; benedetto dal Pulpito, da cui v'è seminando a' popoli la Divina parola; benedetto dalla Cucina, entro cui suda per sfagionare a' servi di Dio al riverbero delle fiamme le necessarie vivande; benedetto dalla Campagna, per le quali v'è girando con scommodo in cerca degli alimenti comuni. In somma benedetto il Cercante, benedetto l'Infermiere, benedetto il Sacristano, quando tutti esercitano con religiosa prontezza la carica, che li prescrive l'obbedienza. Mà chi non opera? Chi non suda? Chi stà in ozio? Chi in vece di correre al Coro, quando il suono della Campana l'invita, ò giace dormiglioso sù la paglia, ò gira sfacendato per la clausura. Chi in cambio d'assistere al Confessionale, per istruire penitenti, assiste alla Cucina, corre alla porta, gira per lo Giardino, torno a pregarli la benedizione dal Cielo, avendone estremo il bisogno; perche, quando non l'abbia, temo assai, che non gli venga adosso quella maledizione, che diede Cristo alla ficaja, che per disgrazia ritrovò senza frutti. Piante oziose, che non servono, che ad imbarazzare il terreno siano in alimento allè fiamme. Religioso, che piantato in un santificato terreno, con ozio indegno de' sacri ostri non partorisce alcun frutto, s'inarridisca, e si secchi, e serva di più fomento al fuoco delle sue vive passioni.

VI. L'uccello, che vola è più sicuro, che allora quando ò si ferma sopra una pianta, ò impigrisce sopra d'un tronco: David in guerra, lodatelo per il più prode campione, che vantasse la Palestina: David in corte, e ozioso sopra un balcone, compatitelo per il più misero Principe, che avesse Gerusalemme. Sansone in mezzo all'armi, canonizzatelo per il più magnanimo eroe della Giudea. Sansone in seno a Dalila, rimproveratelo per il più fiacco Margite dell'Ebraismo. Salomone intento alla fabbrica del magnifico

Tem-

Tempio, che faggio Principe Tutti l'adorano per un miracolo di virtù, Salomone senza impiego, nè di fabbrica, nè di guerra, che pazzo Monarca! Tutti lo biasimano, per un mostro di concupiscenza. S'io poteffi giungere a penetrare l'origine di molte cadute fra Religiosi, arrivarei a capire essere d'ogni difetto perniziosa radice il mancamento d'occupazione, radice di quell'appetiti, che si ribellano con sedizione dal cuore, radice di quei discorsi, che feriscono con strali acuti la carità, radice di quei pensieri, che assaltano con violenza lo spirito. Or io persuadendomi in voi tutti PP., e FF. un vivo desiderio di fuggire da ciò che puol'essere contro genio allo sposo, a cui consagraffe fin dalli anni più teneri il vostro cuore, eccomi ad esortarvi co le parole del più celebre Anacoreta delle Tebaidi Antonio Abbate. *Visplacere Deo? Ora, & si orare non poteris, labora, & semper aliquid facito.* Beate voi nella servitù riverente, che professate al Diletto del cuore incontrare le di lui giuste soddisfazioni? Orazione continua, e quando questa sia di troppo peso si cangi in fatica di manual esercizio; così sarete sicuri, di non essere sorpresi dal Demonio di mezzo giorno, che allora appunto ci supera, quando li riesca di coglierci in riposo.

VII. E tanto più dobbiamo esercitarsi, quanto, che ci farebbe poi di troppo vitupero, che si dovesse scolpire sopra la lapida del nostro sepolcro un epitafio univoco a quello d'un certo Simile Ufficiale in guerra, e in corte di due Cesari. *Hic jacet Similis, cuius quidem atas multorum annorum fuit, ipse tamen septem dumtaxat vixit annos.* Cambiamo l'iscrizione, e in Adv, scriviamo così: *Hic jacet N., cuius quidem atas in Religione multorum annorum fuit, ipse tamen vel nunquam vixit, vel paucos dumtaxat vixit annos.* Questo è il Panegirico funebre, che merita un Religioso, che non si muove, ma oziosità sempre fermo senza esercizio, che lo dichiara vivente. Si dirà di costui dopo sua morte: *Non ille diu vixit, sed diu fuit.* Portò assai tempo l'abito claustrale; dimorò molti anni fra chioftri d'Agoftino, ma in quelli non ne visse alcuno, perchè in questi sempre ozioso non mai si mosse. Passò dal chiofiro al sepolcro, come da una tomba in un'altra, in quella sepolto dall'ozio, in questa sepolto dalla morte. Che vergognosa memoria d'un Religioso dirsi di lui dopo di lui, che il chiofiro li fu sepolcro, perchè fu sempre cadavere. Onde non possa a meno di non puzzare la sua fama, per esser fama d'un scheletro senza moto. Moviamosi PP., e FF., Operi ciascheduno a misura de' suoi talenti, che in tal caso ancorche breve fosse la nostra vita sareffimo canonizzati con l'eccllesiastico panegirico. *Consummatus in brevi explevit tempora multa &c.*

198
DISCORSO XLVII

Vecchj diano buon' esempio a' Giovani.

*Non eis sint impedimento, qui ibi aliquid
agendum putaverint.*

S.P. Aug. in Reg.



Engono dal secolo a' nostri chioftri certi spiriti coraggiosi con desiderio di sottoporre le spalle alla Croce, & incamminarsi con magnanimo piè al Calvario. Li si propongono pieni di spine i sentieri, che là su conducono. Non importa, rispondono, a calpestare le Stelle non vi giunge, che un piede, che sia avvezzo a concitare le spine. La Croce è pesante, li vien replicato, non sono buone tutte le spalle a sostenere sì gran peso. Chi non hà buone spalle, rispondono, deponga ogni speme di far compagnia al Redentore nella salita al Cielo, che non vuole se non compagni, che abbino forza di salir con la Croce sopra il Golgota doloroso. La Religione è una morte, li si soggiunge. Bisogna persuadersi d'entrare in un sepolcro; & ivi, quasi cadaveri senza senso, non aver più moto, nè di passioni, che alteri, nè di appetito, che alletti. Deve morire, rispondono, chi vuol essere seme di Cristo, e rigermogliare con gloria nel Giardino del Paradiso. Con che belle massime s'introducono nelle nostre clausure questi novelli Alcidi di penitenza, mà poi non passa molto, che si rallenta il fervore. Morti non più; perche si risentono se li tocchi, e si rallegrano se li lusinghi: Croce in spalla? Oh che gran peso! Gemono sotto la carica, e bramano un qualche Cirenense, che gli riscuota dal Tronco. Calpestar spine? Si dolgono ad ogni puntura, e ritirano il piè, per farlo correre strade meno difficili, e più spaziose. Dite a questi, ciò che disse Agostino d'un morto. *Mortuus est, qui quantumlibet pulser, quantumlibet veloces, quantumlibet lames non expersciscitur.* Giace chi è morto, strascinatelo, non fa contrasto alla violenza, feritelo, non ripara il colpo, battetelo, non si sottrae alla sferza. E' vero, rispondono, mà tal volta le battiture sono sì gagliarde, e la voce sì veemente, che più, che la tromba finale fa risvegliar fino i morti. D'onde nasce DP. e FF. un cangiamento sì strano? Dalla mancanza del buon' esempio de' più anziani del chiofstro. Questo è il maggior ostacolo alla perfezione de' novelli seguaci della Croce, che però ci esorta il Santo Padre a non essere d'impedimento al fervore di chi hà stabilito un magnanimo esercizio di religiose virtù. *Non eis sint impedimento, qui ibi aliquid agendum putaverint.* Questo è un ponto considerabile. Bisogna dar buon' esempio a chi novamente veste l'abito d'Agostino, mentre da questo dipende o il loro fervore, o la lor tiepidezza nel proseguimento di quel cammino già da essi intrapreso, per salire generosamente al Calvario.

S.P. Aug.
br. 44. de
verb. Do-
mini.

Il Capisco, perche tanto desiderasse lo stoico di contemplare interiormente in anima nobile, a cui faceſſero ossequioſo corteggio le quattro Cardinali Virtù. *O fiammum boni viri liceret inspicere.* Quello era per mettere in chiaro quanto sarebbe innamorare della virtù un simulacro sì bello! Non si potrebbe sedurre un tal uomo; scrive in altera lettera lo stesso Montale, che sebbene molto non persuadesse con efficacia l'acquisto della virtù; e con taciturna faccenda non ammalie a far gran cose ogni animo più abjetto, & ogni spirito più dozzinale. *Occursus munerculi ipse sapientum su-* Senec.
 epist. 94.
vat, Est aliqua; quod ex magno viro, vel faciente proficiat. Oh che grande uomo, gridò Agostino Rè de' Spartani, dopo avere longamente considerato il magnanimo Epaminonda! Questo, volle dire con quella reale esclamazione, è un uomo atto ad infondere generosità ad ogni cuore più debole, ed a dar spanto ad ogni anima più codarda. Giova a tutti l'esempio de' grandi uomini, ma molto più a' giovani; quando da loro vien' osservato ne più provetti. Ecco il nostro Agostino, che battezza i Catecumeni d'Hipona. Orsù, dice il Santo, dopo l'acque del sagra fonte voi sarete annoverati fra professori del Vangelo, e fra discepoli del Nazareno. Per non inciarpare in qualche pietra di scandalo. Per correre con sicurezza i sentieri del Salvatore, bisogna sciegliere qualche guida. Uditte il consiglio. Correte addietro alli più pratici di questa strada, a quelli, che già è un pezzo, che camminano il sentier della Croce. *Eligite vobis in Ecclesia Dei, quos imitemini.* Prendo il consiglio d'Agostino, e me ne servo per così persuadere a' nostri giovani, che non è molto, che sono entrati fra le mura di Agostino, per istradarsi verso il Golgota del Crocifisso. *Eligite vobis in Monasterio, quos imitemini.* Orsù via! Il cammino è difficile; e doloroso, la salita assai crta, e malagevole, fate coraggio. Addietro alli più anziani, che vi vanno avanti, e v' insegnano a correre con prestezza, e non far conto de' tralci spinosi, & a salir con coraggio, e non badare alli scoscesi dirupi. Avanti. Animo! Presto al Coro, quando il suono della campana vi disturba il riposo, e vi chiama dal letto all'Oratorio, e non vedete, che i vecchj sono i primi a sbalzar dalla paglia, e portarsi mezzo gelati, nel più rigore del Verno, agli ossequj del Tabernacolo? Sù, coraggio, quando tre parti dell'anno v'impegnano ad una rigorosa astinenza, con vino mezz'acqua per spegnere la sete, e con legumi più grossolani per mitigare la fame. E non osservate li più provetti, con che celerità, scrupolosi esecutori d'ogni legge, nè meno col pretesto dell'età già infiacchita, dare alcun ristoro alle membra già estenuate e dall'osservanza, e dalli anni, che anzi al dispetto dell'età men vigorosa gli ammirate contrastare il senso con digiuni più ansteri, e con astinenze più rigorose? Sù, animo, quando l'obbedienza fa gemere sotto il giogo i vostri capriccj. Mirate li più anziani, come pronti ad ogni cenno superiore mortificano il desiderio di comando contrario, e sottopongono le spalle, se ben cadenti, a quel peso, che forse per loro è troppo grave. Sù, sù! *Eligite vobis in Monasterio, quos imitemini.* Io così esorto la gioventù, & i meno esperti al campo della Croce, ma, se questi mi rispondessero, *non invenimus, quos imitemur?* Faremmo ben noi assai, se andassero avanti li più provetti, & ancorche la strada fosse spinosa non faceſſero conto dello

ponture. Oh con che coraggio salireffimo alla cima del monte, & quelli c' insegnassero la salita, e non temessero i dirupi, che sono d'ostacolo al piè, che accende! Oh con qual spirito sottoporreffiimo il dorso alla trave del Redentore, se li più vecchj mostrassero buone spalle, e ci dassero esempio di non gemere sotto la carica! Ma se loro son quelli, che: vadiamo ad ogni momento a risentirsi delle ponture? Se sono i primi a scendere dal Calvario, e gittar via la Croce? Quante querele: quando è il sonno interrotto, o il cibo men stagionato, e parco non lusingano la loro delicatezza! Quanti strepiti: quando è il comando di chi governa è ripugnante al senso, o il ministero, che gli si addossa non è confacente al genio! Dove in essi una pronta frequenza alle comuni osservanze, che c' inanimi ad un' esatta disciplina? Dove in essi una scrupolosa esecuzione d' ogni legge, che ci metta in considerazione l'impegno di non trasgredire un' apice de' nostri rigorosi statuti? Così rispondono: e questa risposta si è quella, che mise in bocca al nostro Santo Legislatore quella esclamazione, che fu accompagnata da una turba di dolorosi sospiri. *Si non inveneritis; ben mihi Deus meus. Quid est quod dico, si non inveneritis? Ergo in populo Dei, non est quem inveniat? Per tot annos, tot homines sine causa baptizamus!* Parlava egli de' Catecumeni, che non trovavano chi imitare fra più anziani segnaci del Vangelo, & io parlo de' giovani, che non veggano alcun' esempio d' imitazione fra più veterani discepoli d' Agostino. *Ergo in populo Dei non est quem inveniat?* Dunque in un consesso de' più riformati Religiosi; in una adunanza, così ben regolata dalle mie leggi, non vi è fra più antichi chi dia la norma a' più moderni d' un' esatta osservanza d' ogni statuto, e d' un' intera esecuzione d' ogni precetto? Dunque, se bene sono già molti anni, che il mio abito campeggia indosso a più discepoli: pure non è mai comparso per abito di penitenza, che anzi sotto i miei rozzi panni si nascondono ancora le delicatezze del senso, e le morbidezze dell' appetito? Così dunque la vita regolare è ancor novizia ne' miei chioftri, nè fin' ora, se ben sono alcuni lustri, che è entrata nelle mie clausure, non ha mai fatta la professione di quelle virtù, che devono accompagnare chi veste la mia tonaca, e porta il mio cappuccio? Grida Agostino! PP. e FF. miei, e grida con giustizia; massime contro i più veterani della sua scuola; che, non dando alcun' esempio di Religioso profitto, sono poi la cagione, che ne' più moderni si rallenti il fervore, e trascurino di camminare per quella strada, che non vedono frequentata da' più provetti.

III. Vorrei però compatire il mancamento, e trattenere le lagrime, che merita un sì vergognoso sconcerto; Quando si contentassero li più anziani del chioftrò di non promuovere coll' esempio la disciplina, senza tal' ora persuadere con le parole l' inosservanza, ohimè, che metamorfosi! Oh Dio, che virupero! Si trovano tal volta giovani così ben' inclinati, a cui dà molestia ogni piccola apprensione, o di legge trasgredita, o di comando non eseguito; Ohimè, dicono, dubito di aver bevuto senza licenza! Temo, che non vi fosse necessità di proferire quella parola in tempo di rigoroso silenzio. Ho paura, che la mia troppa delicatezza sia stata quella, che mi ha fatto concepire, per grave quell' indisposizione, che mi tolse al Coro, massime

fine nelle ore più rigide della notte, & al Refettorio ne' giorni di più stretta astinenza. Oh Dio! Che mi dà troppa molesta quell'aver replicato all'obbedienza, con proporre ragione, che forse non era del tutto efficace, per far ritrattare il comando. Cominciano a temere così: ma questa delicatezza di coscienza, questa sottigliezza di spirito, fino a quando dura? Sino, che non succede un caso simile a quello raccontato da S. Matteo. Avvisa il Redentore i suoi discepoli della vicina sua morte con tutte quelle circostanze; che la dovevano rendere, e opprobriosa, e dolorosa. *Capit. Jesus ostendit discipulis suis, quia oporteret eum ire Ierosolimam, & multa pati, & occidi.* Con indifferenza d'affetto vuol ritirarlo dal patibolo l'Appostolo Pietro. *Absit a te Domine; non erit tibi hoc.* Ritirarmi dalla Croce? Risponde Cristo: dissuadermi la morte? Voler contrastarmi quelle piaghe, che saranno le mie gioie? Quel tronco, che sarà il mio Trono? Questo è un' ufficio di Demonio. Via da mè, che non vuol soffrir la presenza di chi mi mette avanti pensieri di contradizione alla Croce, e di ripugnanza al patibolo. Eccoci al caso nostro PP., e FF. miei. Il desiderio della Croce, l'affetto a' patimenti, il zelo della Monastica disciplina dura ne' nostri giovani, sino che un qualche Pietro con bugiarde lusinghe non lo faccia scendere dal Calvario. Certi, che fra nostri chioftri portano il carattere dell'anzianità, si come Pietro fra gli Appostoli vantava il Principato di quel Religioso Senato li sentite con scandalo a battezzare ne' giovani, per troppa asprezza il rigore della claustral disciplina. Con ipocrisia di zelo udite, che li persuadono a non essere così cavillofi sopra ogni punto de' nostri statuti. Insegnano certe epicheje, che non interpretano, ma distruggono la legge d'Agostino. *Absit a te*, dicono, quella tanta ritiratezza, bisogna essere più domestico, & aver un genio più confacente al numero maggiore de' nostri scalzi. *Absit a te*, quel quotidiano esercizio di rigorose mortificazioni, non bisogna far violenza alli anui, & invecchiarsi, pria che le rughe compaiano sopra il volto, & il candore sù de' capelli. Se tutti avessero lo spirito Nazareno li udireste rispondere con rimproveri di sì perniciofa pietà, & a discacciare un sì fallace consigliere con dirli. *Vade post me Satana*, ma perche, ò non vi è, ò almeno è troppo debole, cedono tal'ora alle batterie di sì scandalosa pietà, bevono con dolcezza il veleno, e resta in essi estinto quel fervore, che li portava a salire con coraggio il Calvario, & abbracciare con magnanimo spirito la Trave del Redentore. Onde d'un simile consigliere potiamo dire con bocca di ferro, ciò che disse di Pietro con una bocca d'oro Grisologo. *Triumphum Crucis vacuare contendit cum fervore se nimis. Serm. 27. amore mentitur: non tibi hoc erit: Venenum, quam dulce serpentis!*

IV. Qui non si ferma il disordine, oltre il dissuadere la Croce, e farli scendere dal Calvario, si persuade la salita del Tabor, si promove la rilassazione, e si ascoltano certi Caini, che lusingano un' innocente Abelle, con suggerirli al pensiero. *Egrediamur foras; ò come leggono i settanta; descendamus in Campum.* Fuori da tante strettezze, fuori da tante angustie, a che tanto rigore di osservanza? A che tanta esattezza di disciplina? Si può uscire qualche volta fuori del Chiofiro, e far passeggiare fra Campi del secolo la libertà, se ben vestita di tonaca regolare. Non voler mai uscir di

sentiero ci condanna a moltissime angustie. *Egrediamur foras*. Escono in Campo i meschini, e ne siegue poi quella strage ne' Monasterj, che fa piangere chi non hà cuore di mirar senza lagrime la rovina della Regolare osservanza, & il discapito del Monacale istituto. Per non mettersi a pericolo di piangere una sì dolorosa strage ne' nostri Chiostri, tocca a voi ò pro-vetti ad impegnare la vostra anzianità, per promuovere, non meno coll' esempio, che colle parole ne' più giovani, costumi da riformato. A voi tocca, che già siete pratici del Paese far capire a' novelli, che non è la Religione una terra, che *devores habitatores suos*, che anzi è un dolce vivere il morire frà chiostri, mà morte, che dà la vita, & è semente di gloria. Tocca a voi mantenere in piedi i Colossi, che tal'ora si formano nella Religione di massiccie virtù, e non offendere i piedi, che sono ancora di creta con qualche piccolo cassolino, ò di azzione mal regolata, ò di parola mal proferita.

V. Quando io veggio cangiar questa vita con l'altra, alcuni di quelli, che incanutirono frà le nostre clausure con esatezza di osservanza, e con rigore di disciplina, stento a trattenere le lagrime, perche preveggo le sciagure, che previde Ambrogio, quando moriva uno de' suoi Ecclesiastici più acclamati: Ohimè, gridava il Santo: *Cum aliquis huiusmodi decidit afflictor, quia destituitur grex Juvenum muro senili, futura labis inditium est, si decident viri graviores*. Muore quel Religioso artempato di consummata virtù. Ohime dovressimo gridare ancora noi; se cadono i muri vecchj, e le colonne più sode, la casa è in rovina, e la famiglia esposta ad evidente estermio. Sin che stanno in piedi certi nomini, che rendono, direi quasi, venerabile l'osservanza, per esser canuta, si può sperare, che la gioventù debba reprimere il brio delle vivaci passioni, e difendersi dagl'ardori sotto l'ombra di Torri così sode, e di muraglie così antiche. Mà se queste diroccano? Ecco libero il passo alle licenze, che non concedono quartiere alla virtù ancor tenera. Il tutto a fuoco di passioni, che abbruciano, & a ferro di appetiti, che uccidono. Non sia così di noi, al cadere di uno risorgano altri, da quali prendano la norma i più giovani di mantenere nel suo vigore l'asprezza dell'istituto. Vi sia sempre qualche muraglia vecchia, che ripari la nostra religiosa Repubblica da ogni assalto contro le forze, che snol fare la libertà alle nostre riformate clausure. Non siano i nostri Monasterj la casa di Giacob, ove regnino i rancori, e l'invidie, forsi perche l'imperfektioni delle madri cooperino assai alla malvagità de' fanciulli. Ah non si riducano i nostri giovani a stato sì misero, di dover essere frà di loro scambievolmente maestri, e discepoli nella scuola di Cristo per mancamento d'institutori. Tal disgrazia farebbe simile a quella, che fece piangere Plinio, quando per mancanza di vecchj Oratori, bisognò, che priva di maestri la gioventù divenisse a sè stessa esemplare, & esempio. *Imitantur neminem, atque ipsi sibi exempla sunt*. Dio ci liberi di vedere nelle scuole del nostro Agostino una simile deformità. Servano li antichi per norma a' moderni di religiosa moderazione. Vadino avanti col lume; mentre da loro raggi prende tutta la sua chiarezza un regolare istituto, & in tanto solgoreggiano frà nostri chiostri le Stelle più minute, in quanto in esse sfavillano i luminari maggiori, che li compartono la sua luce &c.

DISCORSO XLVIII.

La lingua sia uniforme al cuore nel canto
de' Salmi.

*Psalmis, & Hymnis, cum oratis Deum, hoc versetur
in corde, quod profertur in ore.*

S. P. Aug. in Reg.



H come piace a Dio aver il cuor sù la lingua. Quella
dissonanza, che tal' ora passa trà cuore, e lingua, è
così ingrata alle orecchie divine, che non puol a
meno per bocca di Osea di non rigettarla, con inti-
mare il silenzio ad una lingua tumultuante, il di cui
canto non è armonia, che alletti, ma susurro, che
offende. *Aufer à me tumultuum carminum tuorum.*

Osea.

Che tumulto! Quando si confondono assieme can-
tilene discordi, e nasce sedizione frà le parole della lingua, & i pensamenti
del cuore. Saporano qualche volta da una bocca religiosa i timiami, che
rendono odorosa fragranza al Cielo, ove giungono così grati vapori; ma
nel tempo medesimo vi si framischia una certa puzza di sepolcro, che mette
nausea al Paradiso, e là dove è incensiera la bocca, che sparge fragranze, è
una sentina il cuore, che diffonde fetori. Fà bel sentire una lingua sciolta
in cantici di lode alla sovrana Maestà, che adora. Oh che dolcezza di
mele! *Mel, & lac sub lingua eius;* ma se poi ascoltate, dirò così, le an-
tologiche bestemmie, con le quali è vilipesa dal cuore. Oh che amarezza
d'Absintio! Tutte a lodar Dio sono invitate le creature dal Rè Profeta.
Presto in Coro a magnificar le Divine grandezze, Serpenti, Basilischi, e
Dragoni, così comanda il Profeta. *Laudate Dominum Dracones &c.* Se vi
entrano i Basilischi; dunque entrate anche voi, o peccatori. Nò, che non
voglio, risponde il Profeta, perche questi confonderebbero la melodia, on-
de farebbe poi troppo ingrato al Cielo un simile canto, per essere dissonante.
Scorpia, Serpentes, Dracones invitantur ad laudandum Deum, commenta Gri-
sostomo, *solus peccator ab hac Chorea excluditur,* perche non è spiciosa *Cristo-
laus in ore peccatoris.* Da questi sentimenti cavò il nostro Santo Legislatore
il motivo di persuadere a' suoi figli di dar le lodi a Dio non meno col cuore,
che con la lingua. *Psalmis, & Hymnis, cum oratis Deum, hoc versetur in
corde, quod profertur in ore.* Il consiglio d'Agostino deve da noi pronta-
mente eseguirsi per due capi, acciò sia esaudita con prestezza, e non riget-
tata con sdegno quell'Orazione, che più, che dalla lingua vien dal cuore.

S. Gio.
b. g.

II. L'Orazione viene dal cuore, quando alla lingua, che ora danno il
moto gli affetti, e quanto esprime la bocca fu avanti sentimento del cuore.
Simbolo di questa Orazione è il canto della Cicala. Uditela nell'ore più
moiose, e più calde del giorno, rustica cantatrice, sollevare dalla fatica i

mietitori; a' quali v'è conciliando il riposo con una musica sempre uniforme, perchè sempre dello stesso tenore. Ma d'onde escono quelle stridule voci? A sentirle voi direste: da una bocca selvaggia, perchè un cantare sì rustico non può uscire; che da una bocca incivile, & io vi rispondo, che non è la bocca, che canta, ma il petto, che percosso dagli ardori del Sole sfoga, non sò se il suo giubilo col canto, o pure i suoi affanni con le querele. Io direi, che fosse un canto di giubilo, mentre canta per divertire l'ozio di mezzo dì, ma direi ancora, che fosse una querela del cuore, che grida per il dolore sotto la sferza del Sole: comunque sia ella canta, e canta bene, perchè canta col cuore, e vien lodato il suo linguaggio, perchè là dove altri hanno il cuor su la lingua, ella ha la lingua su 'l cuore; onde può vantarsi lo stridulo animalletto con quell'elogio, che li fu sopra scritto argutamente in moto, *mibi Cithara pectus*. Ecco quali esser debbano i nostri Salmi, e i nostri cantici spirituali, canti di Cicale, che più, che dalla lingua escano da un cuore infervorato dal Sol Divino, da un cuore tutto avvanpante di carità, da un cuore tutto fervore d'amor di Dio. *Laus vera in Dominum*, scrisse ne' suoi Epigrammi S. Prospero.

S. Prosp.
Epigr. n.
6.

Laus vera in Dominum depromitur ore precantis

Si quæ voce fluunt intima cordis habent.

Coll. 3. 16.

Sentimento cavato da quanto scrisse l'Apóstolo condiscipolo de' Serafini: *Docentes, & communes vos metipso in Hymnis, & canticis spiritualibus cantantes, & Psallentes in cordibus vestris Domino*. Quando poi i nostri Inni siano più tosto cantilene di lingua, che melodie di cuore. Oh che sconcerto! Giungono all'orecchie di Dio, ma con tal dissonanza, che tosto le chiude per non udirle, e si dichiara offeso da così strepitoso, & importuno tumulto. *Aufer a me tumultum carminum tuorum*.

S. Luc.
18. 11.

III. Chi è colui, che fa orazione nel Tempio, e con atti di ringraziamento compisce alla Divina Bontà, che fu seco sì prodiga de' suoi favori? Un Fariseo, che genuflesso in faccia all'Altare, scioglie in benedizioni la lingua verso quel Dio, da cui si riconosce, direi quasi, parzialmente beneficato. *Gratias tibi ago, quia non sum sicut ceteri hominum &c.* Chi è quell'altro, che in un'angolo più remoto del Santuario si batte il petto, e con bassa pupilla chiede pietà alla Divina Clemenza, non osando di più vicino accostarsi all'Altare, per timore o che una fiamma vindicatrice lo divampi, se si avvicina al Tabernacolo, o che un fulmine di sdegno lo incenerisca, se dà un'occhiata al Cielo? Un povero Pubblicano, la di cui preghiera è la contrizione del cuore: chiede perdono de' suoi errori, ma con voce sì dimeffa, che ben dimostra, che sù la lingua è il cuore, perchè ogni sillaba è un'espressione di pentimento. *Deus propitius esto mihi peccatori*. Oh quella sì, che è un'orazione simile al canto della Cicale! La voce esce dal petto sferzato dal Sol Divino, che lo riscalda, non può a meno, che da fianchi si dibattuti, *Percutiebat pectus*, non si formi un canto più del cuore, che della lingua; onde ne riporti per applauso il panegirico dell'animalletto, che ha per bocca, che canta il petto, che stride. *Mibi cithara pectus*, alludendo a sì grazioso moto il pio sentimento di S. Zenone. *Publicanus, non membratim, sed totus exorat, quia pectus crebrò percutiens quodammodo cor suum veracundè*

Luc. 18.
13.

S. Zeno,

sed totus exorat, quia pectus crebrò percutiens quodammodo cor suum veracundè

et unde castigat. Vada per il Fariseo, la di cui lingua, dissonante dal cuore, fece un suono sì sconcertato, che Iddio se ne offese, chiudendo le orecchie per non sentirlo, e rigettandolo dal suo Tempio, come musico indegno di cantar le sue lodi alla presenza del Tabernacolo.

IV. Piacca al Cielo, che i nostri canti PP. e FF. non siano canti da Fariseo. Si loda in Coro co'Salmi, & Inni la sovrana Bontà. La Cetra di David è da noi tasteggiata, & al suono di questa Cetra noi cantiamo; ma non sò poi se sia canto della lingua, o pur del cuore, se l'armonia si formi dal petto, o dalla bocca. Spero, che sia del cuore, quando miro un Religioso con bassezza di occhio, con composizione di corpo, con modestia di tuono magnificare ne'Salmi la Divina Clemenza; ma temo poi, che sia di bocca, quando l'osservo con libertà di pupilla, con scompostezza di membra, con dissonanza di voce confondere l'armonia de'Salmi, e dico fra mè: Questa non è melodia da Pubblicano, ma stridore da Fariseo; questo non è canto di Cicala, ma bisbiglio di Papagallo. Spero, che sia del cuore, quando veggio un Religioso accompagnare la gloria, che si dà alla Triade con curvazione di corpo, & il perdono, che si chiede co'Salmi con battimento di petto; ma temo, che sia di bocca, allor che considero, che le profonde curvazioni si lasciano a'Serafini, & i compungimenti di cuore al Pubblicano, e che tal'uno nè batte il petto, quando l'Agnello sacrificato invita al perdono, nè curva il corpo, quando la Trinità glorificata richiede ossequio. Allora dico fra mè: Questa non è armonia da Pubblicano, ma tumulto da Fariseo, non è suono di Cicala, ma strepito di Papagallo; e per essere bisbiglio da Papagallo, e susurro da Fariseo, chiude Iddio l'orecchio per non sentirli, e così noi, in vece d'essere esauditi col Pubblicano, che ha la lingua su il cuore, siam rigettati col Fariseo, che non ha il cuor su la lingua.

V. Lasciamo di più ascoltarli, per dar orecchio a due altri, che orano, Davide l'uno, Saule l'altro. La loro preghiera è una preghiera, che richiede perdono, col confessare il suo peccato. L'nn, e l'altro gridano *peccavi*. Grazie al Cielo. Che bel sentire il *peccavi* in bocca a due Rè; lo direi quasi un *peccavi* maestoso degno d'esser udito da Dio con riverenza, mentre li compare avanti vestito di Porpora, e cinto di Diadema. Mi spiace, perchè con tutta la sua Maestà il *peccavi* di Saule vien rigettato come indegno di clemenza, e solo ammesso quello di David con prontezza di pietà, e con cortesia di perdono. *Dominus quoque transiit peccatum tuum*. Tal sia di Saule. Orazione di Papagallo, che non viene dal cuore, non è ascoltata da Dio, per quanto sia maestosa la preghiera, per essere coronata non è intronessa all'udienza Divina. Quando non sù il cuore, che parli su la lingua, può star indietro la supplica, se ben reale, per esser supplica di parole. *Neque enim*, spiega S. Isidoro, *verba Deus attendit, sed cor aspicit orantis*. Più fortunato Davide. Oh egli sì, che pregò, ma con una supplica, che fu canto di Cicala! Parlò su la sua lingua la contrizione del cuore; questa accettata da Dio, perchè fu Orazione, che veniva dal cuore; rigettata quella dal Cielo, perchè al favellar della lingua taceva il cuore, senza corrisponder al parlar della bocca il linguaggio del petto. In simili voce, ecco il pensiero in Agostino, *quam sensus humanus audiebat dissimile pectus erat*, quod

S. Iſid.

S. de summo bono.

S.P. Aug.

quod Divinus oculus discernebat.

VI. Chi ci ascolta a salmeggiare nell'Oratorio, sente, che tutti uniformi nel canto, chiediamo a Dio di nostre colpe un' indulgente perdono. *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam.* Il canto è univoco, ma il cuore? Ah Dio no! voglia, che in simili voce, *quam sensus humanus audit, non sit dissimile pectus, quod Divinus oculus discernit.* Piacchia alla Divina bontà, che in alcuni la richiesta della misericordia, non sia supplica di Saule, per non essere accompagnata la preghiera della bocca dalla compunzione del cuore. Chi chiede misericordia col labbro, ma non si compunge col petto, chi chiama pietà con la lingua, ma provoca la vendetta col l'occhio, che vagabundo gira, o coll'affetto, che al transitorio s'attacca. Misero Saule! Compatisco la tua disgrazia, simile a quella dell'infelice Caino. Il sacrificio si offerisce, la preghiera si porge, la pietà si domanda, ma volta Iddio la faccia, e non vuole accettare la supplica, perchè non viene dal cuore. *Neque enim verba Deus attendit, sed cor aspiciat orantis.*

Luca 4.

VII. S'accontentasse almeno Iddio di non accettarla, il peggio è, che la rigetta con sdegno, e la punisce con castigo. Gridano i Demonj, che scacciò il Redentore dalli ossessi, e confessano con importuni clamori la Divinità del Nazareno. *Exibant autem Damonia à multis clamantis, & dicentia, quia tu es Filius Dei.* Tacete o maligni, risponde Gesù, non voglio la vostra lode; anzi rigetto la vostra confessione, perchè sò bene essere una confessione sforzata, che per altro voi odiate il mio Nome, & abborrite la mia Gloria. *Et increpans non sinebat ea loqui.* Se qualch'uno di quelli, che frequentano il Coro più per violenza di comando, che per affetto di divozione, e che lodano Iddio, dirai quasi, con una lode violenta, perchè non esce dal cuore, potesse udire a favellare Gesù. Temo assai, che non sentisse a rimproverarsi con sdegno la invettiva una così sforzata salmodia: dichiarandosi Iddio, che più gli gradirebbe d'una lode così violenta un rigoroso silenzio. Pensate poi, se il salmeggiare da Demonio sia canto, che faccia buon tuono alle orecchie del Salvatore; che anzi se ne offende, e se si ascolta le sue voci, con le quali parla interiormente a certe anime intiepidite. Orsù via: così sentiremmo a sgridarle. Non mi cantate più; interrompete quei Salmi, che non finiscono con la mia gloria. Non mi lodate più con quell'Inni, che non servono il metro, che li prescrive la divozione. *Et increpans non sinebat ea loqui.* Tutto il male si ferma nel comando di tacere: Ah!, che oltre il rimprovero della bocca vi si aggiunge la sferza della mano, che castiga con rigore, chi canta con strepito sì dissonante. Udite.

Joan. 11.

VIII. Cristo è in collera, e col flagello alla mano batte, e scaccia dal Tempio, chi del luogo di Orazione vuole fare spelunca de' ladri, con farlo ridotto de' trafficci. *Domus mea, Domus Orationis est, vos autem fecistis illam speluncam latronum.* Ab iniqui negozianti, fuori dal mio Tempio, presto, che non vuo vedere a far mercato nel Santuario, e cangiar in fiera di negozio l'albergo del mio Padre. Vè giungerò con la sferza, che maneggiata dal mio zelo farà vendetta de' miei oltraggi. Al rimbombo di queste minaccie ci sforza a temere una lingua Pontificia, che è quella di S. Stefano Papa, e cottiarsi alla collera, di chi ha impugnato il flagello, per vendicarsi d'una

d'un tal affronto. *Pavefcite illum, qui flagello factò de funiculis cinctus* Baron. 10.
vendentes de Templo. Non vorrei, che Cristo prendesse in mano la sferza, 10. ann.
 quando da noi ò si falmeggia nel Coro, ò si contempla nell'Oratorio, 890.
 pe- che forse non la doveste adoperare contro cert'uni, che mischiano i Salmi della bocca, con i traffici del cuore. La lingua canta, mà il cuor fa merca- to. Le ginocchia curvate a terra alla presenza del Sacramento; mà il capo per aria con varietà de' pensieri. A costoro, oh come bene può rinfacciarsi. *Domus mea, Domus Orationis est, vos autem fecistis illam speluncam latronum.* Quanti ladri pensieri usurpano il cuore, quando ora la lingua. Chi penetrar lo potesse, come lo penetra Iddio, vedrebbe forse i mercati, che vi si fanno. Vedrebbe in vendita, non Colombe, mà ò Cani, che latrano, di rancori, che rodono, ò Serpenti, che sibillano d'inganni, che ci tradiscono, ò di Leoni, che ruggiano di colere, che si fomentano. Si si, facci pure così vergognoso mercato il cuore, quando falmeggia la lingua, aspetti il flagello, non tarderà molto a scaricarsi contro chi alla voce di Giaeobbe innocente accoppia le mani d'Esau perversito. *Vox quidem, vox Jacob est, manus autem sunt Esau.* Vedremo questi Ginda al capestro, che porgono al Nazareno un bacio di pace, se si osserva la bocca, che canta, mà li ordifcono un tradimento, se si riflette al cuore, che pensa. *Osculum affers*, così invece contro Ginda Ambrogio, & io contro di quelli, che orano con la lingua, mà non col cuore. *Osculum affers, qui non habes osculi charitatem.* Gm. 27.
Osculum non labiorum quaritur, sed cordis, & mentis. 27.

IX. Mi son faldato assai, mà non contro di voi PP., e FF. Al più, che in noi si possa temere sono certe vagazioni di mente, che tal' ora non si scacciano con prestezza, tosto che in casa si scuoprono questi ladri. Qualche volta entrano furtivamente, ò specolazioni di studio, ò figure di Predica, ò sottigliezze di Cattedra, ò invenzioni d'Economia, per rubbare al cuore la divozione; appena scoperti date ai ladri, si scaccino, s'imprigionino, s'incatenino, acciò più non escano in rubba, e ci tolgano il merito delle nostre salmodie. Non trascuriamo il consiglio del Santo Padre. *Psalmis, & Hymnis, cum oratis Deum hoc versetur in corde, quod profertur in ore.* Impegniamo tutte le potenze tanto interne, quanto esterne alla divozione nel cantare de' Salmi. *Os, lingua, mens, sensus, vigor confessionem personent;* acciò non succeda a noi ciò, che avvenne a certi Pittori di poca pratica esclusi dal gran Macedone, dal formar il suo ritratto con annettere solo Apelle, degno Pittore di così degno Monarca. Per non essere esclusi dal descrivere le perfezioni di Dio col canto de' Salmi, non siamo cantori di poca pratica, con far dissonanze, accordiamo al cuore la lingua. *Quod lingua foris personat, intus affectus sentiat.* Non guastino l'armonia né sconcerto di pensieri, né tumulto di distrazioni. Imitiamo un certo Serpente nell'Isola di Sciam di due capi, che presiedono al governo delle altre membra con alternativa reggenza. Sei mesi l'uno, sei mesi l'altro, dorme questi, quando quello comanda, dividendosi l'Impero con dividere il tempo di regnare. Abbiamo anche noi due capi, uno riservato all'Impero, quando alle lodi di Dio c'impegna la divozione; l'altro in trono di comando, quando ad esterne occupazioni ci obbligano i temporali interessi. Mà guarda, che uno fotten-

Gm. 27.

27.

S. Ambr.

lib. 10. ep.

89.

P. Fresco

revol. de

Sciam.

fortentri al comando dell'altro. Dorma questi destinato a' pensieri del corpo, quando presiede l'altro alli interessi del cuore. Non si confonda l'impero. Fuori dal Coro, fuori dall'Oratorio pensieri, che non siano sudati di questo capo. Perche turbare la sua giurisdizione? Ah no PP., e FF. *Psalmis, & Hymnis &c.*, che così facendo faranno accettate le suppliche, e sottoscritte le grazie &c.

DISCORSO XLIX.

Non s'introducano novità.

Et nolite cantare, nisi quod legitis esse cantandum, quod autem non ita scriptum est, ut cantetur non cantetur. S. P. Aug. in Reg.



Dagio con quel plebeo Proverbio, *omnia nova placent*. Sì, quando si tratta di novità profittevoli, che portano seco coll'esser moderne l'aggiungere maggior vaghezza alle antiche. In questo senso lodo il generoso desiderio: dirò forse meglio, la virtuosa superbia di quell'amico di Seneca, a cui dava noia il correre per le strade comuni; onde avrebbe voluto trovar sentiero, che lo guidasse al passeggio del Firmamento. Con questa massima altiera nel capo, quando ancora fosse precipitato da quell'albergo di stelle, sarebbe stata degna d'un panegirico la sua caduta, per essere una caduta dal Cielo. *Si cadendum est, mihi Caelo cecidisse velim*. Discorreva egli così. Chi osserverà la mia caduta, se bene compatirà la disgrazia del precipizio, almeno ammirerà la generosità dello spirito, che mi fe salire sì alto, ove non potè giungere, chi cammina sempre per terra. Diranno almeno, che fu ingegnosa l'invenzione, e la sfortuna d'esser caduto non toglierà a me la gloria d'esser salito. Bialimeranno l'infelicità della sorte, non la sagacità dell'ingegno, per quella sarà compatita la mia disgrazia, per questo sarà lodata la mia industria. Da un sibel discorfo inferisco l'encomio, che devesi alla novità, quando è novità virtuosa, e quanto piaccia al nostro genio il costume moderno, allor che salisce più in alto di quello sia mai salito il più vecchio. Non discorriamo però così di certe novità vergognose, che tolgono il pregio alle antiche, tanto più dissolute, quanto più giovani. Queste meritano la taccia, che si deve a' pianeti, quali perche non sieguono il corso comune del Cielo, non fanno circoli, ma errori, e ne riportano il biasimo di fregolati. Introdur novità perniziose è un farsi conoscere per singolare nel vizio, quale compare non maggior fallo, per essere un vizio senza pari. Quando l'iniquità è mo-

*Pag. 108.
apud S.
sec. nat. q.
1622.*

derna

derna si concepisce per ingegnoso nella sceleraggine l'inventore. Et ecco la bella lode di chi fa nuova l'iniquità d'essere ingegnosamente vizioso. Contro queste sì perniziose novità si scalda il Santo Padre, con persuadere a' suoi discepoli una rigorosa osservanza di quanto impongono le nostre leggi comuni, *& nolite cantare &c.* spiega Ugon Vittorino, *firmiter servandus est cantus secundum scripta, & instituta maiorum, simul etiam cetera consuetudines Monasterii.* Dunque si lascino, si abborriscano le novità per due motivi, e per il danno che portano, e per il castigo che meritano.

II. Grande attrattiva d'un costume, quando è nuovo. Sono molti, che gli corrono adietro, e basta dichiararlo per nuovo, per trovare seguaci, che lo corteggino. La novità, per esser giovine è più ben voluta, la dove certe anticaglie, come che hanno il volto pieno di rughe, in vece di rapire mettono in fuga lo sguardo, che abborrisce un'oggetto così decrepito. Le mura dell'antica Città di Scio, al riferire di Plinio, che bell'aspetto non dimostravano! Fina, e preziosa era la porta del marmo, di cui erano fabbricate, quali con un certo mischio di vene, tanto più uniformi nella bellezza, quanto più diffimili nella varietà de'colori rendevano il loro aspetto una meraviglia di beltà vagheggiata con diletto dalla pupilla, e contemplata con stupor dal pensiero. Vidde questa macchina sì maestosa Marco Tullio: Tutti aspettavano un panegirico degno della sua facondia in lode della magnificenza, che campeggiava su quelle mura; Ma deluse la loro aspettativa una risposta, che tolse il pregio alla macchina, con dichiararla ignobile, perchè composta di pietre native. Sarebbe più bella, disse, la fabbrica, se in vece del marmo mischio di Scio concorresse alla struttura di essa il semplice Trivertino di Roma, mentre gli accrescerebbe il pregio la novità del macigno. Là dove sono di minor stima i marmi, perchè son vecchj, e già un pezzo, che quest'Isola li partori; onde non è capace di meraviglia una fabbrica per altro sì maestosa, perchè i marmi, che la compongono son del Paese, e non gli accresce alcun pregio la novità. *Multò magis mirarer, si Plinio lib. Triburtino lapide fecissetis*, parole precise del Romano Oratore. 3655.

III. Da così nobile sentimento deduco la massima, di cui favellare vi devo. Certe usanze vecchie, per altro assai riguardevoli, e decorose; certe consuetudini già anziane nella Religione per altro di sommo pregio, e degne di meraviglia non rapiscono il nostro affetto, per questo solo, perchè son vecchie, & ebbero la nascita coetanea all'instituto. Più volentieri s'abbracciano le novità; e le usanze già decrepite frà nostri chioftri si lasciano in abbandono, con un total' estermínio della nostra regolare osservanza. Veggio l'Egitto distrutto: ora il flagello dell'acque cangiate in sangue; ora quello della polvere convertita in cimici; ora le rane, che saltano per ogni cantone, & inquietano ogni casa, sino a turbare il riposo di chi giace quieto nel proprio letto; ora le mosche varie nell'essere, ma più varie nell'offendere, che volano per ogni stanza, & infestano ogni terreno. Mirate la strage degli animali, e de' giumenti, de'quali tutti fa macello la pestilenza. Mirate, se pur potrete mirare frà l'ombre, essendo tutto l'Egitto una notte imbarazzata da tenebre orride alla pupilla, e palpabili dalla mano. Mirate, oh quante locuste rodono quei pochi germogli, che sopravanzarono

all'ettermio de' fulmini, e delle grandini! Udite, oh che pianto per ogni casa! Oh che gemiti! Oh che sospiri! Sino dal foglio di Faraone risuonano le grida di chi con lagrime reali piange la morte del Primogenito coronato, corteggiato dalla morte de' primogeniti vassalli; onde non meno, che nel Palazzo del Principe, che ne' tuguri de' Contadini la spada di Dio ha fatto scempio de' primogeniti, per la morte de' quali ogni letto è barra, & ogni casa è sepolcro. Lasciate la Città, passate al Rosso Mare, quanti cadaveri in seno a quell'acque? Tutti sono cadaveri degli Egizj, pria sepolti, che morti frà le voragini di quell'ingordo elemento. Povero Egitto, compatisco la tua disgrazia, ma chi ne fu l'autore? Un Rè, che scordatosi delle usanze vecchie volle introdurre costumi nuovi. Un Rè, che poste in obli- vione le buone Regole dell'antico Giuseppe pensò di governare il suo Regno alla moda, antepo- nendo alle leggi veterane statuti più moderni, e co- stumanze più giovani: Ecco il Testo: *Surrexit Rex novus super Aegyptum, qui ignorabat Joseph.* Dal Testo qui accennato cava motivo Girolamo di esclamare con suo gran dolore così: *Veb terra cuius est Diabolus Rex, qui semper novarum rerum cupidus est.* Girolamo così grida a tutto il Mondo, & io così esclamo solamente a' Religiosi de' nostri chioftri. *Veb illi Monasterio cuius est Diabolus Rex, qui semper novarum rerum cupidus est.* Ah che scempio d'osservanza io non preveggo in quel Monistero, nel quale domina lo spirito della Novità. Ah che rovina de' Regolari statuti io non annunzio a quei chioftri, ne' quali più non regna il zelo antico, perche di già ne ha preso il possesso un spirito più moderno: basta, che un qualche giovane Faraone, scordandosi de' vecchj dettami di Agostino, introduca frà le sue mura certe massime forastiere, per non essere allevate, e nodrite col latte del Santo Padre, che a tutti piacendo la novità, sono tosto abbracciate con genio, con rigettare i dogmi più domestici, & i rudimenti più veterani.

Surrexit Rex novus, qui ignorabat Augustinum. Trattenete ora le lagrime se potete, in vedere sterminate le leggi, e ridotte le nostre vecchie consuetudini a certi riti più nuovi, che mai non prescrissero i Legislatori. Tutta colpa d'un Faraone, che vuol introdurre usanze nuove contro le costumanze antiche dell'istituto, e regolare alla moda le comuni osservanze, senza riflettere a' dogmi più vecchj de' nostri Fondatori, & alle consuetudini più anziane de' nostri chioftri, *surrexit Rex novus, qui ignorabat Augustinum,* sopra di che comenta Ugone, *Diabolus Rex novus dicitur, quia novitate gaudet, & semper vellet hominem quærere novitates.*

IV. In fatti nel tempo, che i Candiotti erano l'obbrobrio de' Rodiani, e che non potevano più soffrire gl'insulti, che contro d'essi praticavano senza insegna d'umanità quei barbari Isolani. In vendetta degli oltraggi ecco il castigo, che imprecarono sopra i tiranni quei miseri. Ah Dei! Gridavano. Verrà mai quel tempo di veder Rodi distrutta, e desolata dal vostro sdegno? Speriamo nella vostra giustizia, alla quale facciam ricorso; acciò introduca in Rodi nuove usanze, per introdurvi nuove disgrazie. Caderà la superba, quando li verranno in capo nuove leggi per regularsi alla moder- na, e noi li sottraremo dalla vecchia consuetudine d'essere mal trattati da' Cittadini. Una gran rovina stimavano i meschini essere de' suoi nemici la novità,

Exod. l.
8.

Divus
Hieron.

Ugo.

novità, & io un grand'eternio giudico de' nostri Monisterj l'introduzione di nuove usanze. Da quel punto, che l'Angelo rubelle cangiò lo stato, e precipitò dall'altezza de' suoi graziosi natali (parlo con una sentenza d'oro di S. Pietro Grisologo) procurò sempre con ogni arte, con ogni frode far prevaricare la nostra umanità con instabilità de' costumi, stimando soddisfatto abbastanza il suo disegno con sostituire alle vecchie consuetudini usanze più giovani, e con quelle introdurre irreparabili le rovine. *Postea, quam S. Pietr. in Damonem conversus est Angelus, ne qua creatura in suo statu consisteret, Grisolog. arte dolis, machinisque contendit.* Dunque temiamo assai l'eternio della nostra osservanza una volta, che si trascurino le sante consuetudini, che da' nostri statuti ci son prescritte, sotto pretesto tal'ora di far ringiovenire la Congregazione con riti più moderni, e con ceremonie più fresche. Ringiovenire la Congregazione? Anzi no, questo è distruggerla. Interrogate *de semitis antiquis*, grida a tutti noi Geremia Profeta: Qualche volta si esce dalla strada maestra, per far il viaggio più breve, e si lasciano i sentieri antichi per altri più nuovi; ma con errore, perche oltre il girar con stanchezza fuori di strada, senza avanzare un passo il cammino, mai si giunge al termine già prefisso. Nò, nò PP., e FF. Interrogate *de semitis antiquis*. Da qui passarono i nostri maggiori? Questa è la strada battuta de' nostri antenati? Questa nuova introduzione è conforme alle leggi vecchie de' nostri chioftri? Se è così camminare in buon'ora senza pericolo di deviare da quella strada, che alla perfezione conduce. Oh ella è longa assai, là dove quella da noi trovata è più spedita, e più breve. *Transit*, che sia più breve, ma è più pericolosa, là dove la strada vecchia, quando ancora sia più longa è più sicura; anzi strada sicura non fu mai longa.

V. E' vero, mi rispondete, ma fin' ora si riduce il pericolo a certe strade fuori di strada. Concediamo doverci escludere da' chioftri ogni novità, quando siano novità perniziose, e certe mode, che tolgono il modo di vivere con disciplina; ma certe usanze, che riformano, ma non distruggono le antiche, e per essere giovani mettono in maggior vaghezza le vecchie, queste si debbono escludere? Rispondo al quesito con fortoporre alla vostra considerazione un fatto del Salvatore. Terminata la Cena, che fu l'ultima nel Cenacolo di Gerusalemme, miratelo a' piedi de' suoi Discepoli con sciegatojo alla cintola, con acqua in un catino disposto a lavare le piante a' suoi Appostoli. Che bell'atto di sopraffina umiltà! Un simile esempio, chi mai vidde ne' secoli trasandati? Il Maestro genuflesso a' Discepoli, il maggiore a' piedi de' suoi minori, questa è nuova moda introdotta da Cristo. Chi non l'approverà? Chi non farà un' Elogio all'umiltà Nazarena; che diede nuovamente la norma di fortoporri a chi è minore di noi, e mettere in soggezione la maggioranza? Approvo la novità PP., e FF., anzi ella è degna di mille applausi, per essere novità insegnata da un capo, che non soggiace ad inganni. Udite il Testo: *Sciens Jesus, quia omnia dedit ei Pa. Jo. 13. 3. ter in manus, surgit à Cena, & cepit lavare pedes Discipulorum.* Udite il commento d'un erudito. *Mutatio ordinis consueti vix crederetur benefica, 6 de Chr. nisi de tanta plenitudine Jesus scientia manasset.* Per altro, quando l'uno- *Fig. li. 13. da, che non è conforme all'ordine consueto venisse da altro capo, che da S. 20.*

quello di Cristo dubitarei assai, che non fosse una moda di pregiudicio alle usanze già vecchie, & in vece di riformare, non distruggesse le consuetudini più veterane.

VI. Potiamo noi assicurarci, che le nuove introduzioni, che si ammettono ne' nostri Monisterj, e che per altro compajono vestite di zelo, siano introduzioni degne di lode, e meritevoli di applauso? Direi di sì; se venissero da un capo infallibile ne' suoi dogmi. Ma perche procedono per lo più da un cervello amico di novità: Ah, che temo assai, che non siano inganno di qualche novello Faraone, che per distruggere le costumanze antiche colorisce col pretesto di zelo le usanze moderne. Prendiamo l'informazione dal Cielo, sentite come risponde, per bocca d'un' Angelo, a chi desidero di singolarizzare la comune osservanza, voleva introdurre Regole più moderne, se ben per altro in comparsa di maggior zelo. Nò, nò, grida dal Cielo, e così grido ancor io. *Teneas vitam communem*. Si lascino certe foggie alla moda, tutte invenzioni di spirito inquieto, per mettere in disuso le foggie più antiche; si camini per la strada del carro, per questa caminaronano altri prima di noi, e passarono con sicurezza, e perche dunque volete noi uscire di strada, e per correre nuovi sentieri, perdersi nel cammino.

Rnuta
Quares.
no. 1. Dom.
L.

VII. Oh non si perderemo, sappiamo di certo, che la strada è più facile, e più sicura: Pare a voi così, ma è un' inganno dell'apprensione: basta, che il sentiero sia nuovo, per essere fallacioso. Camina Pietro sù l'acque, e corre a Cristo, mà nel più bello del fluvido passeggio un' onda impetuosa lo vuol sommergere; soccorro, grida l'Appostolo, soccorro, è Divino Maestro, se non mi sostiene la vostra destra m'assorbisce l'onda, e son perso, & cum cepisset mergi, clamavit dicens Domine saluum me fac. Pietro perdersi? Pietro sommergersi? Non è possibile, perche fidò i suoi piedi all'onde, per ordine del Nazareno, che li assicurò sopra l'acque il cammino. *Petrus dixit,*

Matt. 14.
29.

Matt. 14.
28.

si tu es, iube me ad te venire super aquas, respondit Jesus: Veni: dunque Pietro era sicuro. Sicurissimo, nulladimeno perche il passeggiar sopra l'acque era nuovo costume del piede, che in altri tempi caminò in mezzo all'acque divise dall'Onnipotenza, per dar libero il passaggio al fuggitivo Israele. Basta la novità per metterlo in pericolo di sommergersi, e dar esempio, che un sentiero, che sia nuovo fù sempre sentiero pericoloso: Siate certissimi, che la strada è sicura, mà è nuova, e questo basta per essere periti colosa. Siate certissimi, che il costume introdotto, è introdotto dal zelo, *transit*, l'esser moderno mi fa sospettare, che debba essere pernizioso. La sola novità li mette in faccia il pericolo, e li toglie tutta quella sicurezza, che li può promettere la vecchiaia, averandosi l'oracolo di Cassiodoro:

Cassiod. 6. *Periculis exponimur, si vagis voluntatibus subiacemus.* Orsù, il male è fatto, l'usanza è introdotta, che ne succede dopoi? Succede a tutto ciò, oltre il discapito dell'osservanza, la severità del castigo. Guai a chiunque introduce novità fra nostri chioftri opposte a quelle leggi, che fortirono da' suoi primieri natali. Guai a quel Religioso, che spurio legislatore contraddice alle consuetudini antiche, per dar il possisso alle sue corruttele moderne.

Cassiod. 6.

Già mi pare di vederli adosso il flagello di Dio, come lo viddero assai pesante sopra le spalle del Rè Faraone i secoli già trascorsi. Rapisce ad Abra-

mo

mo la sua conforte il lascivo Monarca. Il Cielo è in collera, piomba da colà sì le vendette. Tutta la Reggia in iscompiglio; percosso il Rè con tutta la Reale famiglia fa piangere ad ogni pupilla il dolore delle percosse. *Flagellavit autem Dominus Pharaonem, & omnem familiam eius propter Sarai uxorem Abrabae.* Mà se Dio si sdegna con Faraone, perchè non sdegnarsi con Abimelec univoco nell'errore, e perciò degno d'esser partecipe nel castigo? Pure con un semplice avviso vien corretto l'incauto Principe, & obbligato da superiore comando rilasciare ad Abramo la rapita conforte. Deh PP. miei quel peccare alla moda di Faraone, quel farsi capo di nuove corruttele, e servirvi della Maestà, per far dominare nel suo Regno certi vizj forastieri, che forse non erano ancora domestici a' suoi vassalli. Ecco l'origine del castigo in uno, e del perdono nell'altro. Flagellato Faraone, per aver peccato da Rè con farsi capo de' vizj, che forse sarebbero stati esclusi da' Cittadini d'Egitto, se la Regia autorità non gli avesse fatto il privilegio di stabilirvi l'albergo: così la discorro col sentimento d'Ambrogio. *Fortasse te moveat, qua ratione Pharaon afflictiis sit ab Omnipotenti Deo, S. Ambrosius cum & ipse ignoraret uxorem esse Abrabae Sarai, quam sororem audierat, Abimelech autem nullam poenam recepit; verum Aegypti Regem novis Ducem fuisse vitiorum.*

VIII. Il castigo di Faraone tema chiunque introduce, ò permette s'introducono frà chiostrì le corruttele. Tema il flagello di Dio, chi è capo di moderne costumanze con detrimento delle consuetudini antiche de' Monasterj. Tema le battiture della Divina Giustizia quel rilasciato, che contamina la purità de' nostri statuti, e dà il possesso frà le clausure d'Agostino a' forastieri costumi, che tolgono alle nostre leggi l'antichità de' suoi dogmi. Tema, dissi, l'ira di Dio, che non sarà minore di quella stuizzo gli Atheniesi a promulgare un' editto di capitale sentenza contro chi avesse ardito dar ricapito nella Provincia a' Pellegrini costumi. Dunque PP., e FF. *Nolite cantare &c.* Si osservino *ad unguem* le nostre vecchie consuetudini; si lascino certe mode, che fanno comparire in abito forastiero la nostra regolare disciplina. Sia in tutti noi quel zelo di osservanza, che fece dire a S. Gilierto. *Prius se guttur secundum daturum, quam ordinis statuta relaxare.* Più tosto la testa sotto una manaja, che sopra un trono capo di ribellione contro le antiche leggi dell'Agostiniano istituto. Ah, si scaccino dalla porta de' nostri Monasterj queste usanze così rubelli, si mantengano nel suo primo possesso i nostri antichi statuti. Non s'introducano certi spiriti di libertà, che scuotono il giogo della comune osservanza, perchè troppo è grave il danno, che apportano, & assai acerbo il castigo, che meritano.



214
DISCORSO L

Si custodisca il cuore con la mortificazione
del corpo.

*Carnem vestram domate jejuniis, & abstinentia esca,
& potus, quantum valetudo permittit.*

S. P. Aug. in Reg.



BEn disse Bernardo, quando diede al cuore il titolo di
fortezza dell'anima; *Anima castrum*. Cittadella
si ben munita, molti sono che la pretendono. La
pretende Iddio, e doppio varie richiese; acciò si
renda a' patti di buona Guerra. *Fili praebe mihi cor
tuum*, li dà certi assalti così vigorosi, che tal' ora
risolve la resa, e si consegna all'armi del suo amore
poderoso, come la morte. *Fortis est, ut mors
dilectio*. La pretende il Demonio, e per abbatte-
la, quante macchine, quante insidie, quanti tradimenti,
quante forze, ma ella per difendersi, e per mantenersi
alla divozione del Crocifisso usa ogni industria, per riget-
tare gli assalti, e tal volta caccia fuoco per tener lontano
il nimico, acciò non s'accosti alla Piazza, per il timor
dell'incendio. Così fece il Serafino d'Assisi, che cori-
catosi fra gli ardenti carboni respinse col fuoco del
nimico assaltatore li violenti tentativi; La pretende il
Senso, e per espugnarla, quanti vezzi, quante lusinghe,
desideroso d'impossessarsene più che con minaccie da
nimico, con promesse d'amante. Ma il cuor si difende,
& acciò perda ogni speranza il traditore, che si
finge amico, di giungerne al possesso con abbracciarla
da sposo, si fa intorno una siepe di spine; acciò nell'
accostarsi subito si ritiri, sentendo il dolore delle
punture. Così Benedetto gettatosi in un cespuglio di
spine, timendosi assai difeso da questa siepe, che per
essere una siepe spinosa rendeva difficile, e doloroso
l'ingresso al capo, che si corona di rose, & al piede,
che passeggia ne' prati. La pretende il Mondo, e per
guadagnarla, quanti progetti, quante orditure, quanti
impegni. Ma il cuore sta saldo, non vuol arrendersi. Li
vien'offerta una porpora, come a Filippo Neri. Non la
voglio, risponde: la piglierei, se fosse manto di sicu-
rezza contro i nimici, ma perchè non basta a ripararmi
dalle insidie, e con la porpora indosso sono ancora
esposto alle batterie del Mondo, la rifiuto per
sempre, tanto più sicuro, quanto più nascosto fra
l'ombra della mia cella. Li vien' offerto un Triregno,
come a Filippo Benizio. Non lo voglio, risponde:
perchè col Triregno in capo non ho ancora difesa la
testa da' colpi nimici. Salirei troppo in alto, se
salissi sul Trono Pontificale, & in afflito temerei
assai la mia rovina, per esser più facile il pericolo
della caduta. Ammiro la bravura del cuore umano,
ma si guardi, che vi è un nimico fra sopra
nominati tanto più poderoso, quanto più domestico, che

scava

scava mine segrete, che poi in un subito accese dal fuoco fanno saltar in aria li baluardi più forti, & ecco il cuore prigioniero, & in preda di chi ebbe sempre la brama di possederlo. Il nimico è la carne, tanto più potente, quanto che egli è un nimico in casa, che guerreggia con le medesime armi, che riceve da noi, e si serve di quella monizione, che noi li diamo per mantenerli alla blocatura del cuore, e poi entrare vittorioso entro la Piazza. Dunque, già che il nimico è domestico, almeno li si tolgano l'armi, e si metta in catene: si domi con rigore di astinenze, acciò non insolentisca contro lo spirito, e metta in sedizione gli affetti. *Carnem vestram domate jejuniis, & abstinentia esca.* Questa è una regola, che c'insegna il Santo Padre da osservarsi nella battaglia del senso. Si pratici da noi con coraggio, che il cuore è sicuro, e la vittoria è in pugno.

II. Sotto nome d'astinenza chiamò tutto ciò, che serve di affizione al sensuale appetito: diremmo con più chiarezza di titolo *Corporale mortificazione*. Sia poi ò parsimonia di cibo con pena della gola, che vorrebbe ò vivande più frequenti, ò cibi più delicati, ò brevità, e scomodità di riposo con tormento degli occhj, e delle membra, quelli perche bramano sonno più lungo, queste perche pretendono letto più morbido, ò sia gattigo di corpo con dolore della carne, che si risente alle punture de' cilizj, & a' colpi de' flagelli, e desidera vezzi più teneri, e trattamenti più lusinghieri. Tutto questo, che passa sotto titolo di corporale mortificazione è necessario al cuore per difendersi dagli assalti del senso, e mantenerli a divozione del Crocifisso, che se ne dichiara padrone. Nel numero de' più forti nimici, che assedian con vigore lo spirito per farlo rendere agli assalti dell'inferiore appetito, scuopro in primo luogo l'intemperanza. Uditte il perche; ma pria d'udirlo: Osservate Mosè, che sceso dal Monte dagli abboccamenti con Dio, prende arditamente le tavole della Legge, e spezza sopra una ruppe quei marmi col pugno, sopra de' quali scrisse l'increato Legislatore i precetti col dito. E perche spezzarle, ò Profeta? Un poco più di rispetto a quelle pietre, sopra le quali a caratteri di Divinità stà impressa la legge. Glielo portarei, risponde, se dovessi intimare gli editti ad un popolo capace d'aprenderli, ma perche sò, ch'hanno persa la ragione nel vino, e che loro Dio è il ventre, non riconoscendo altra legge di quella gli prescrive la gola, forza è ch'io spezzi le tavole, perche ciurma già profanata dalle delizie non è capace d'alcun precetto. *Frangit audacter Moyses Tabulas, sciebat enim Dei sermonem non posse audire temulentos.* Così spiega il sentimento del Profeta legislatore, Girolamo.

III. Piango la disgrazia di quei mesehini, ma più piango li vergognosi effetti dell'intemperanza. Oh a che brutto termine siamo condotti da questo vizio. Popolo infelice, perche non hò lagrime a fiumi per piagnere le tue miserie! Così si tratta con Dio? Sciolte dall'Egitto, con tanta varietà de' portenti, sottratto all'onde del Rosso Mare con passaporto de' miracoli, guidato da' Profeti, custodito dagl'Angioli, e poi appigliarsi a folazzo, e tributare le adorazioni ad un Vitello, degno nume de' tuoi bestiali appetiti! Io piango PP., e FF. l'infelicità del popolo disleale, che finalmente ha reso il cuore alle delizie per la forza, che gli è n'hà fatta l'intemperanza.

Man-

D. Hier.
lib. 2. ad v.
Jerem.

Exod. 32. *Manducavit populus, & bibit, & surrexerunt ludere*, spiega così deplorabile Testò Tertulliano: *Intellige sacra scriptura verecundiam, ludum, nisi*

Tertull. *impudicum non denotasset*. Ora, ecco il perchè dobbiamo piagnere la resa, che fanno del cuore alle delizie del senso molte anime Israelitiche, popolo eletto da Dio con specialità di privilegio, e sciolto dalle catene del secolo, con varietà de' portenti. La ragione, che dovrebbe star sempre in sentinella, e vegliare alla custodia della piazza si mette a dormire sopraffatta da fumi, che svaporano al capo. La sentinella dorme, il nimico entra con sicurezza, la Cittadella è persa. Non manca il zelo di spedire ordini, d'intimar regole, di dar precetti per una valorosa difesa, ma la ragione ingrassata recalcitra,

Deut. 32. incapace di ricevere alcuna legge: *Incrassatus est dilectus, & dereliquit Deum, qui fecit eum*. Passando queito divario frà la mistica piazza del cuore con le altre fortezze de' Principi, che là dove queste si rendono per mancanza di monizione, questa cede la resa per abbondanza di vittovaglie. *Manducavit, & bibit, & surrexit ludere*. Ringrazio Iddio, che ne' nostri chiostri la parsimonia quotidiana, e l'astinenza di quasi otto mesi dell'anno sono un gran riparo allo spirito, per mantenersi in possesso del cuore; onde non vi è pericolo, che agli assalti dell'intemperanza si arrenda la piazza; potrebbe però succedere la disgrazia trà noi, quando le nostre astinenze claustrali si violassero con introdurre trà questi alberghi di penitenza mense più pingui, e vivande più delicate. Io non entro nel vostro cuore, per esaminare gli approcci, che forse tal' ora vi avrà fatti la smoderatezza del cibo. Spero, che non sarete mai giunti a capitolare la resa; ma però, o quante batterie! O quanti assalti! O quante breccie con pericolo della caduta!

IV. Non siamo già noi più forti delle truppe Israelitiche contro l'esercito Filisteo, or se a quelli fu riparo una rigorosa astinenza. *Maledictus vir, qui comederit panem usque ad vespem, donec ulciscar de inimicis meis*. Editto di Sathle a' suoi guerrieri, *ut superare hostes suos possent vires animi, & corporis indidit sibi reparare Jeiunio*. Spiega il Pontefice S. Leone. Dunque nè meno non si potiam promettere sicurezza di vittoria contro li assaltatori dell'anima senza la difesa de' rigorosi digiuni. Non abbiamo già noi la virtù del nostro primo Capitano, che fu l'Unigenito di Maria, e pure per opponerli all'insidie del tentatore esce in Campo munito da una quadragenaria astinenza. *Cum ieiuasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus*. Sopra di che, così la discorde Basilio. *Dominus noster carnem, quam pro nobis assumpsit ieiunio communicavit, eaque ratione Diaboli impetus suffinit, ac depulit*. Or, se Gesù non si cimenta senza l'armi d'una quaresimale dieta, fideremo noi al Campo la nostra debole umanità senza provedergli l'usbergo delle già prescritte astinenze? Quando faceffimo così li scaldarebbe Tertulliano, e con una bocca infiammata di sdegno fulminerebbe contro di noi una formidabil sentenza con dire: *Omnem disciplinam victus, aut*

Tertull. *occidit, aut vulnerat*. Datemi un'anima, volle dire quel mostro d'ingegno, che non neghi al corpo quanto di vitto appetisce la gola, ch'io ve la mantengo per un'anima o gravemente inferma, o del tutto già morta. La sentenza di Tertulliano mi mette sù le labbra la risposta, che mi daranno alcuni Eroi di santità, che gli offervo animati scheletri di penitenza.

V. Chioj

V. Chiedo al primo albergatore degli eremi, che fu l'Anacoreta S. Paolo, perchè alcuni pochi frutti di palma siano tutto il banchetto da lui imbandito in ristoro alla fame, che lo tormenta? *Cibum, & vestimentum ei tantum palma praebebat*. Potrebbe rispondere: Per avvezzar il mio corpo a trionfare del senso lo fò innamorar delle palme; pure ei si dichiara, che avendo paura dell'inimico, per rendersi forte agli assalti, si munisce coll'austerità del digiuno. Dimando ad Illarione, decrepito esemplare di penitenza, perchè poco pane, e fichi secchi siano tutta la refezione somministrata al corpo già cadente e per l'antichità degli anni, e per la lunghezza delle fatiche. Potrebbe rispondere, che là dove l'appetenza del-fico, come vogliono alcuni Interpreti, fu la rovina del Mondo, egli all'incontro pretendè col fico la salute a se stesso; pure ei si protetta, che temendo assai gli assalti, co'quali investe il cuore l'intemperanza, per non arrenderlo si mette in difesa col rigore dell'astinenza. Interrogo quel gran lume de Porporati Carlo il Borromeo, e perchè non compajono alla vostra mensa, che alcuni pochi lupini, che pure per esser mensa d'un Porporato, Nipote di Papa, e Plenipotenziario della Corte Romana dovrebbe far pompa di alimenti più civili, e di vivande più nobili? Se bene potrebbe rispondere: Mi pascò di lupini, perchè, più che il corpo bramo impinguare lo spirito, pure ei si dichiara col sentimento dell'Africano Teologo. Il senso è all'assedio del cuore, e perchè dubito, che cibo ò più delicato, ò più copioso non apra breccia, mi metto in difesa, e riparo alla violenza con sì aspre diete: Così rispondono questi Eroi di santità, fondando la loro risposta sopra il detto di Tertulliano. *Omnem disciplinam victus, aut occidit, aut vulnerat*.

VI. La massima di questi Santi deve farci apprendere, che non era indifferenza di zelo, ma prudenza di spirito quella di S. Basilio, allor che scrisse: *Jeiunium bona anima custodia, armatura fortiter belligerantibus, Athletis exercitium &c.* E dall'apprensione di questa massima dedurne questa illazione con discorrer così: Se a tanti Campioni non basta l'orazione continua, lo studio indefesso della virtù, la strettissima unione con Dio, per assicurarsi dall'insidie del senso rubelle, che anzi stimano necessità di difesa il digiuno, & un digiuno di tanta asprezza, e noi crederemo abbastanza custodito il cuore da certe astinenze, alle quali si procura moderare il rigore con indurle ad essere meno severe, anzi più delicate? Se bastasse così: vorrei dire, che oltre li già nominati Eroi fosse in errore Bernardo, che per imbandire una cena al suo Nipote Ruperto, pura acqua in bevanda, e semplice pane, con polte, fave, & erbaggi in cibo li preparò, stimando con vivande per altro sì rustiche, e dozzinali d'imbandire al Nipote una mensa di regalo, & una cena d'invito. Vorrei dire, che fosse in errore Girolamo, che misurando a stille ad'acque il ristoro alla sete, & ad oncie di erba il soccorfo alla fame, ridusse ad animare un scheletro frà le spelonche di Palestina, che tal'era il suo corpo scheletro vivente. Tutto spirito di mortificazione, e tutto zelo di penitenza. Vorrei dire così, ma non posso, nè devo dirlo, perchè nostro è l'inganno, pensando di abbondare col Cavallo di biada, e poi reggerlo col freno, che non ricalcitri, somministrare al nimico domestico le armi, e poi vietarli, che non uccida. Se n'accorgeremo noi, e se

S. Basil.
hom. 1. de
ieiun.

Ecc

n'accor-

n'accorgerà il nostro cuore, se senza la forte trincea d'una rigorosa astinenza potrà tener indietro il senso rubelle, che non lo assalti con impeto, e forse non lo superi con violenza.

VII. PP., e FF. Lo scancellare da calendarj della Fede le vigilie, e le quaresime fu errore d'alcuni Eretici incontinenti, che abbandonarono il cuore alla disfezione del senso, con darlo in preda alla libertà della gola, andando sempre di camerata le cadute dell'anima con i disordini dell'intemperanza. Direi quasi anch'io, che fosse un'eresia frà i dogmi dello spirito il persuadersi poter concedere qualche libertà alla gola, e poi tener in briglia la carne, che non si cimenti all'assalto del cuore. *Non in confessionibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudiciis, sed induimini Dominum Jesum Christum;* Grida l'Appostolo, e sapete perche? Ve lo dirò io, risponde Grisostomo, perche vorrebbe svellere le impudicizie della concupiscenza, & acciò li riesca, si sforza di abbattere i disordini della crapola. *Passionum occasiones extinguit, atque idè, cum primum dixisset, non in confessionibus, & ebrietatibus, tunc subiunxit non cubilibus, & impudiciis.* Siamo con voi, mi opponete, quili tratta di crapole, e di bagordi, e si sa, che l'essere intemperanti porta seco in conseguenza l'essere incontinenti, e che dove regna smoderatezza di cibo, ivi signoreggia sfrenatezza di senso. La ragione perde frà le crapole la vigilanza, e senza sentinella, che stii sempre vegliando alla custodia del cuore, il cuore è perfo; mà noi non siamo nel caso, escludiamo le crapule. Bagordi frà nostri chioftri; Gozoviglie frà romiti alberghi di Agostino, nè meno passano per il pensiero, abbiamo regole, che prescrivono parsimonia di vitto, e con tal prescrizione non vi è pericolo, che sieda a tavola l'intemperanza, più tosto la penitenza.

Rom. 13.
12.

Hom. 29.
epist. ad
Rom.

VIII. Il punto è delicato PP., e FF., & io farei con voi, quando s'accontentassimo e de' cibi prescritti, e delle refezioni ordinate. Mà non sò se succeda così: Siamo noi sodisfatti di quella frugalità, che a' nostri refettorj prescrive la legge? Gli otto mesi dell'anno, che sono, direi quasi, per noi mesi di carestia, si cangia o mai in giorno di abbondanza con soccorrere alla penuria, e far venire da' paesi meno sterili la provvisione? Si veggono mai, già che in refettorio non hanno faccia di comparire, almeno in altri luoghi privati certe vivande forastiere, che perciò stanno occulte per aver violata la clausura con introdursi senza l'indulto di superiore licenza? Vanno mai a torno per i nostri chioftri certe vivande, che per esser di nascita troppo nobile, non dovrebbero framischiarfi con le noltre di stirpe più bassa, anzi di rustici natali? Se così è, come spero, vorrei quasi adulare la vostra delicatezza con accontentarmi della frugalità ordinaria de' nostri refettorj; mà nè meno posso accondiscendere a ciò, non basta negare al senso la superfluità, bisogna mancargli tal volta nel necessario. Mi spiego. Non voglio, che il corpo s'uccida, mà che si mortifichi; non m'accontento, che non si accarezzi, mà di più pretendo, che si castighi. Tanto che viva, del resto poi, oltre il non usarli cortesia, bisogna trattarlo con crudeltà, nè mai seco portarsi con piacevolezza. Questo è consiglio di Lorenzo Giustimiano. Udite il Santo. Se il nostro corpo fosse una fiera da poterli addome-

sticare

ficare con le carezze, direi: non importa, che sia insolente, si tratti con cortesia, se li dia a suo tempo la refezione, che non patisca di fame, perchè finalmente cangierà col genio la natura, e se bene forti dalla nascita la crudeltà, imparerà dalle carezze la cortesia; ma bisogna, ch'io dica l'opposto, soggiunge il Santo; la nostra carne è una bestia, che, accarezzata, più s'infuria, un'atto di domestichezza la fa più selvaggia, tanto più prodigiosa più ben trattata. Per domarla, bisogna batterla, e punirla. *Blanditiis fera mansuescunt silvestres, caro autem protervior efficitur.* D. Laur. Justin. de disciplina Monast. lib. 4.

IX. Conosco anch' io, che la carne è insolente, dice Girolamo, e per questo gli dò poco cibo; anzi con un pugno di erbetto gli fò fare la Pasqua; & io non gli dò mai companatico, soggiunge Salino; & io, replica Giuliano, non gli fò mangiar, se non orzo. Son ancor'io così nimico, entra quivi Guerrico Abbate, di trattar con dolcezza la carne, che ad alcuni Monaci, che sospiravano maggior conditura ne' legumi, è più attenta cottura negl'erbaggi, si come qualche varietà d'ingoli nel pesce, che ne' giorni più festivi, se ben di rado, compariva sopra la mensa, protestai pericolose cadute, e gli predissi un grave incendio, se non lasciavano di dar fomento al fuoco con simili delicatezze: *Ipsi viderint, si ita extinctus est in eis ingentis ille pestifer ignis, ut tot fomentis circumpositis nequeat reaccendi.* Fermatevi qui: Guerr. Ab. serm. 4. de S. Jo. Compare una gran truppa de' penitenti. Voi restringete, dicono, la mortificazione del corpo alla sola limitazione di vitto: ma noi pretendiamo di più; acciò l'insolente non si fortifichi, & alzi le batterie all'espugnazione del cuore, oltre il negativo di non concederli le delizie, che brama, ci vuole il positivo di gastigarlo con le pene, che odia. Così dovemmo far noi: acciò la vittoria fosse nostra con la disfatta dell'inimico, che sempre ci era al fianco, senza mai dar riposo allo spirito, sempre in difesa contro la carne.

X. Chi sono questi, che parlano? Alcuni Campioni di Cristo, che contro il senso si cimentarono in più campagne, e sostennero più conflitti. Osservate là il Santo Eremita Onofrio: come scorticato da flagelli, che tutto il corpo sembrava una piaga. Se non lo maltrattavo così, risponde il Santo, si farebbe ribellato dal cuore, si che mi bisognò domarlo con le sferzate; oltre di che, chi generosissimo combatte, deve mostrare nelle ferite i segnali del suo coraggio. Ecco là Bernardo attuffato in un bagno: se non facevo così, dice il Santo: voleva la carne dar fuoco allo spirito, & io per riparare all'incendio mi son sepolto nell'acqua. Ecco là un'Eusebio carico di centocinquanta libbre d'acciajo: Sapete perchè? Il senso è petulante, e non cessa mai di combattermi, dice il Santo; acciò più non si ribelli l'hò posto in catena. Ecco là chiuso in un carcere lastricato di acute punte Tadeo: Hò bisognato far così, risponde il Santo, per avezzare il mio piede a passeggiar per le spine, che per altro egli era di genio di scorrere per i prati: Oltre di che non tralasciando ogni giorno il senso di dare affalti alla piazza; io per difendere i passi gli hò trapuntati di chiodi: Oh là guardate Zenone sepolto ancor vivo in una tomba. Non vi maravigliate, risponde: Io stò qui sotto terra, per fare la contramina alla carne, che vorrebbe far saltare in aria lo spirito, con dar il fuoco alla polve. Oh là mirate un' altro, che sono quarant'anni, che gli serve di base una colonna: Questi è Simone Scillira: La carne aveva

DISCORSO L.

troppo forza in terra: per indebolirla gli è convenuto accostarsi più da vicino al Cielo. Date ancora un'occhiata a Girolamo, che si batte il petto con un macigno: Compatitelo, che per non avere altre armi, per uscire in Campo co' l'fento, ha determinato di fargli Guerra coi fassi: Or che abbiamo osservato, ci facciamo capire sì belli esempj di non più adulare la nostra dilicatezza, con fargli credere, poterfi da noi mantenere il cuore in difesa contro gli assalti del sensuale appetito, senza il riparo della corporale mortificazione. Non si può. Non si può. E' un bel diletto contemplare quei Santi, che al Trono di Dio fanno vaga corona vestiti di bianche stole in contrafegno della lor candidezza; sì: ma mercè le palme, che portano in mano, indizio di sangue, che gli se spargere, ò la tirannia con le sue spade, ò la penitenza con le sue sferze. E' un bel gusto il vagheggiare la Sposa attornata da gigli, che svaporano una soave fragranza di onestà: Sì: ma mercè il monte della Mirra, da dove spuntano, e da cui ricevono con la fragranza il candore. *Lilia hæc non sunt aliena, nec longè posita à monte Myrrha, sed*

*magis oriuntur in illo. Ita quidem est: Nusquam lætius nascuntur lilia, nunquam magis illæsa servantur, quam in monte Myrrha, tutta riflessione di Bernardo, a cui si sottoscrive con tutta vaghezza di stile Giliberto. Ibi in monte Myrrha, ubi carnis universa mortificantur affectus, ibi lilia castimonia, & purè nascuntur, & perpetuò florent. E' un gran privilegio aver i lombi ristretti, e non più sentire il fomite a far contrasto allo spirito; ma bisogna prima maneggiar i tizzoni, e discacciare col fuoco i nemici dell'onestà. E' una grande soddisfazione della Sposa il non poter separarsi dal suo diletto, & aver sempre frà le sue poppe un sì bel giglio. *Inter ubera mea commorabitur*: ma bisogna, che s'accontenti di non meno abbracciare gli gigli, che di stringere frà suoi amplexi la mirra.*

Gantic.

XI. Infomma tutti l'intendono così, & il Serafico Bonaventura mosso da gelosia di non vedere i suoi confratelli atterrati nella battaglia ricorse al Generale provveditore, per ottenere la monizione da Guerra troppo necessaria alla conservazione del cuore. Udite la richiesta. *Festina Domine induere servos tuos armis, scilicet vulneribus filii tui, ne deficiamus in pralio, pugnamus enim cum hostibus tuis, curre Domine, curre, & vulnera servos tuos vulneribus sacris, ne vulnerentur vulnere mortis.* Piaghe piaghe PP. miei egli richiede in soccorso alla nostra debolezza; perche non mai meglio si difende lo spirito, che allora, quando il corpo s'impiega. Bisogna ferirlo, acciò non ferisca; altrimenti c'investe con troppa temerità, e mette l'anima in troppe angustie, se si lasci nel suo vigore. Piaghe piaghe FF. di digiuni, di discipline, di cilicj, di vigilie, si se vogliamo tener il fento in catena, e non stuzzicarlo ad essere più petulante con le carezze. Un braccio armato di disciplina più mi spaventa, disse il Demonio, che ogni altro più formidabile arnese di Guerra. Se con questo son combattuto mi dò per vinto, & allora perdo ogni speme di trionfare, quando il nimico trionfa della sua carne, battendola con le sferzate. Piaghe piaghe. *Carnem vestram domate.* Si domi la carne, e con sottrazione di cibo, e con severità di castigo. Il digiuno, mi rispondete, quaresimale di due giorni la settimana; con altri due di astinenza, e di quasi due mesi nel più rigore del verno; oltre

S. Bonav. asp. 3. flm.
Pinam. Relig. in sol.
il

il prescritto dalla Chiesa nella Quaresima, e nelle vigilie di rigoroso precetto, ci rubba una gran parte dell'anno. La penitenza è troppo lunga. Questa è una piaga, coraggio. Oh che forte armatura per trionfare del scoglio! La disciplina, voi mi replicate, di tre giorni la settimana ci mette in apprensione, che per noi non vi sia altra settimana, che di passione, & io vi rispondo: Questa è una piaga. Oh che buona sferza per domare la carne! L'interrompimento in ogni mezza notte del sonno: tornate a dire: è troppo continuo. Per noi ogni notte è quella di Natale, ma solo per il disagio della vigilia, & io vi soggiungo: Questa è una piaga. Oh che bel riparo alle violenze del sensuale appetito! Tornate a replicarmi: Ah quel sacco di paglia sì duro per letto; quel panno sì rozzo per l'abito; quell'erbaggio sì rustico per vitto; quella nudità di piede nel maggior gelo del Verno; quella gravità di tonaca nel maggior fervore del caldo sono un martirio tanto più doloroso, quanto più lungo: Queste son piaghe: Oh che forti catene per tenere in soggezione la sensualità; acciò non insolentisca contro lo spirito con impeto di batterie. Ringraziamo il Cielo, che siamo in un'armeria assai ben fornita di monizione per la difesa del cuore; ma si guardi ciascheduno di noi, per non prevalersi dell'armi, di restar ucciso su'l Campo. Piangerci con lagrime inconsolabili la disgrazia, e gridare: Ah pigri! Per un pò di scomodo nel prender l'armi si perde il Campo, e si cede la palma? Ah dilicati! Per un pò di dolore, che fa la piaga, rendersi al nimico, e consegnare la Piazza a discrezione del vincitore? Spero, che questa invettiva non faccia per voi; & acciò nè meno possa farsi in avvenire: *Carnem vestram domate &c.*

DISCORSO LI.

Si faccia ciò, che si può, se non si può fare ciò, che si deve.

Quando autem aliquis non potest jejunare, non tamen extra horam prandii aliquid alimentorum sumat, nisi cum agrotat. S.P. Aug. in Reg.

L



Hi non ha destra per impugnare la spada contro il nemico, che insidia, non è tenuto ad investirlo, è bensì suo debito di alzare la voce, quando ha lingua, e fiato per spaventarlo. Non è obbligo di chi è senza lingua atterrire il ladro col tuono della sua voce, è bensì a carico di chi ha buon braccio reprimere la di lui insolenza colla forza della sua mano. Quando il Sole dalle nuvole ci vien nascosto,

non per questo ci leva del tutto il godimento della sua luce, se non può farsi

farfi vedere con tutta la pompa da serenissimo, almeno si fa conoscere per illustre con qualche barlume de' suoi splendori. Chi non ha robustezza d'Aelante, devefi compatire, se non porta il Mondo sopra le spalle, mà chi hà forza, e coraggio da Ercole merita castigo, se non schiazza le serpi, ò non abbatte l'Ibra, ò non uccide i Leoni. E' un'inganno di chi non può accingersi al molto, pretendere di non essere in obbligo di accingersi al puoco, esimendosi dal compire ad un debito, per non esser capace di soddisfare a tutti: Falso sentimento di chi approva questa dottrina rigettata dal Santo Padre con le parole accennate: *Quando autem aliquis &c.* Non si può digiunare? Ecco il discorso del Santo Padre: Orsù via, compatisco la debolezza: si prenda il cibo dovuto al necessario ristoro, mà non si passi a quello, che non esige la fiacchezza dello stomaco, mà la sensualità della gola: Non perche si permettono due pasti, se ne concedono quattro, e perche non basta un solo si dà l'indulto per molti: In sostanza, vuol così dire il Santo Padre Legislatore: Si faccia ciò, che si può, se non può farfi ciò, che si deve: Quadra benissimo questo comando al mio intento di dimostrarvi l'obbligo, che ci corre preciso di soddisfare in parte al prescritto da' nostri regolari dettami; allorché qualche individua circostanza ci assolve dal debito di soddisfarlo del tutto: Non si può fare ciò, che si deve, si faccia ciò, che si può.

II. Da quel primo instante, in cui mi venne a notizia più anni sono la dannata proposizione dal Santissimo di memoria, si come fu di carattere Innocenzo Undecimo, qual' è la seguente: *Qui non potest recitare Matutinum, & Laudes, potest autem reliquias horas, ad nihilum tenetur, quia maior pars trahit ad se minorem*; feci tosto questa illazione: Dunque quando non può farfi ciò, che si deve, deve farfi ciò, che si può, già che è tenuto alle diurne ore canoniche, eh! non è abile a recitar le notturne. La parafrasi, che potrebbe farfi sù questo articolo è assai manifesta: Non mi fermo perciò a farmi capire con più chiarezza: Basta per mè, che ciò mi serva per più comprovare il debito, che noi abbiamo di compire, se non in tutto, almeno in parte all'obbligo della nostra regolare disciplina, quando ogni apice della legge non è possibile ad osservarsi. Il medesimo rielce nell'osservanza di qualche voto: Chi non può in tutto, è tenuto in parte ad adempirlo, allorché divisibile è la materia, sopra cui cade il rigore della promessa. Per meglio dar forza all'argomento, mi prevalgo di chi cercò di soddisfare al suo debito, dopo quasi aver perduta ogni forza per soddisfarlo. Questi è Cinegiro soldato Atteniese, che incalzando, & uccidendo il fuggitivo Esercito de' Persiani giunse ad afferrar con la destra una Nave, che già era in corso di fuga per sottrarsi alla vendetta de' vincitori. Arrestato il legno da un braccio sì poderoso pensò il nemico col troncare all'ardito Atteniese la destra, spedire da quella remora sì potente il legno, e rimettersi alla libertà della fuga; mà egli sostituendo la sinistra mano alla destra, che gli fu troncata, si sforzava di trattenere il galeone fuggitivo, acciò restasse in preda dell'Esercito vittorioso; mà questa pure se la vidde recisa; si che voi direste perla la palma col recidersi della mano. Or che farà così monco? Che farà? Se non hò mani, disse frà sè medesimo, hò ancora i denti per arrestare il naviglio.

viglio. Si combatta come si può, se non si può combattere, come si deve, fino a tirare la vittoria co' denti, se non è possibile colle braccia. Cosiffecce, se non che reciso finalmente il collo, cessò di combattere, quando terminò di vivere.

III. Bell'esempio a noi Religiosi: Siamo in navale battaglia, perche siamo sul Mare di questo Mondo contro a' nemici, che ci contrastano la vittoria delle insolenti passioni. Bisogna adoperare le braccia, massime coll' esatta osservanza del nostro regolare istituto. Braccio forte è necessario, per tenere in assetto gli appetiti, che non fuggano dal confine, che viene loro prescritto dalle Monastiche leggi. Ohimè un colpo ci porta via un braccio: ò l'età, ò l'infirmità, ò l'impiego ci rende inabili a sostenere tutto il peso dell'osservanza: L'alzarsi di mezza notte richiede tutte due le braccia, cioè robustezza di sanità, ò esenzione d'impiego: Manca uno di queste braccia, e non si può. Orsù via: S'adoperi l'altro: almeno non si manchi alle ore diurne, massime a quelle destinate a divote contemplazioni. Mancano tutte due le braccia? Non si può assistere a tutte, ò forse anche a veruna, perche ò ci tiene sequestrati nel letto abituale indisposizione, ò ci vuole impegnati ad estrinsecar ministero il superiore comando. Orsù via, se mancano le braccia, non mancano i denti, si stringano col chiudere delle labra, precisa la pura necessità, in tempo di rigoroso silenzio, e non si pensi, che l'impotenza di osservare tutte le leggi ci dia il privilegio di non osservarne veruna; onde poi nulla si adempia, perche il tutto adempir non si possa.

IV. Sarebbe bella, che servo reso inabile all'esecuzione de' comandi più ardui del suo Padrone non volesse impiegarli nè meno in ciò, che non eccede il suo fiacco potere. Vediamo pure, e la pratica ce lo scuopre, alcuni servi sedere custodi alla porta su' le soglie de' Palazzi, quando dopo consumata la migliore età in esercizi più faticosi non sono atti, che a ministero più comodo, ed ad impiego meno pesante. Sarebbe bella, che la Vedovella Evangelica, perche non potea mettere nel gazzofilacio, come i ricconi Ebrei limosine da grandi, non avesse nè meno voluto offerire quella povera moneta, che gli restava, con dire frà sè medesima: Già che non posso tributare l'oro, nè meno voglio il rame, ò farla da grande con donativo di sommo prezzo, ò nè anche farla da povero con mendicizia di regalo. Non la discorfe così la prudentissima Vedova, mà così la discorrono, se non con espresso, almeno con tacito sentimento alcuni de' nostri moderni Religiosi. Non posso fare a Dio un'offerta da grande: Il mio ministero mi vuole qualche volta mendico di assistenza al Coro, di orazioni mentali, di continuati digiuni, che a noi prescrive il rigoroso istituto: Dunque nè meno voglio fare un'offerta da povero; Già che non posso tributare a Dio l'oro degl' esercizi più nobili, voglio parimente attenermi dal tributarli il rame dell'osservanze più dozzinali. Non mi dite, che questo discorso non si faccia da' nostri Religiosi: Vorrei crederlo se potessi. Sò, che tal'ora è impossibile al ministero simezzare il sonno di notte per il canto de' tre notturni, mà non è impossibile abbandonare la paglia su' l'mattino, per assistere alla mentale contemplazione, e pure quante volte la scusa, che ci esime con
leggi.

legittima causa dalla prima offerta, si porta da noi per esentuarci dalla seconda? Sò che tal' ora le occupazioni estrinseche, a cui c' impegna talvolta per tutto il giorno l'obbedienza, non ci permette in Coro il canto de' Salmi; non ci vieta però il concorrere alle serotine preci, e pure quante volte l'esenzione da quelli si fa passare per legittimo impedimento di non assistere a queste? Sò, che tal volta ci disobbliga dalla rigorosa astinenza, ò fiacchezza di forze, ò eccesso di fatica, ò indisposizione di morbo; non ci disobbliga però da una moderata parsimonia; e pure quante volte col pretesto di soccorrere alla debolezza si lusinga la gola, e serve per dar fomento all'interperanza? Onde ne nasce, che non si offerisce a Dio la moneta più vile di rame, per non poterfeli offrire la più preziosa d'oro, che è quanto a dir; che tal' uno si scusa di non fare tutto quello, che può, per non poter fare tutto quello, che deve.

V. Mi meraviglio! Chi la intende così merita la maledizione, che diede il Salvatore ad un' Alberaccio de fichi, allor che ritrovatolo pieno de' frondi, ma senza frutti, condannollo a marcire scheletro della foresta. La meritò la maledizione di Dio una pianta sì sterile. Né meno un frutto? Se non poteva come quell'albero riferito da Strabone colà nell'India germogliar tanti frutti, che bastassero a ricoprire una selva, già che col rinascere de' suoi rami esso solo faceasi ceppo di foltissimo bosco, almeno tanti, quanti bastassero alla fame del Nazareno: Ma nè meno un sol frutto? Marcisca una pianta così avara, ed imparino le altre, per non soggiacere ad una simil vendetta a germogliare quei frutti, che possono, se non possono partorir quei frutti, che devono. Impariamo anche noi PP., e FF., e ce lo faccia imparare il timore del fulminato castigo contro l'albero infruttuoso. Siammo piante collocate nel mistico giardino della Religione, per produrre frutti di eternità; E se Dio ci trovi senza frutto veruno di regolare osservanza? E se Dio ci scopra alberi neghittosi senza nè meno un frutto di Monastica disciplina? Non frutto di assistenza al Coro, ed agl'Altari, perche ogni leggiere pretesto basta per allontanarci dagl'ossequj del Tabernacolo. Non frutto di ebdomadarie astinenze, perche ogni picciola scusa si porta per grave, per esimerci da' prescritti digiuni. Non frutto di rigoroso silenzio, perche ò le angustie del sito, ò le occupazioni del ministero ci rubbano, vien detto, il commodò di osservarlo ne' tempi, e luoghi preordinati. Non frutto di regolare ritiratezza, perche la carità de' prossimi si adduce in ragione, per allontanarci più di quel che conviene da' Chiosfri. Ah PP., e FF. miei! Nè meno un frutto? Se non tutti, perche tal' ora non si può, perche almeno in parte non germogliate piante meno sterili, ed infconde? Non si può alla notte, almeno nel giorno si frequentino gli esercizi, che immediatamente risguardano il culto Divino: Non si può il digiuno, almeno la temperanza propria non solo di chi professa stato di perfezione, ma di chi porta carattere Cristiano: Non si può il silenzio, almeno con bassa voce, e senza strepiti importuni si dia al corpo il preteso foggieuo. In somma si faccia ciò, che si può, se non può farsi ciò, che si deve, acciò per la nostra detestabile infcondità non abbia a fulminarci la Divina vendetta. *Fru-ctus non vobis nunquam nascantur in sempiternum.*

VI. Dobbiamo noi imitare quel cane valente riferito da Eliano, che c'ha presentatosi con un Leone lo investì con tal forza, che Alessandro, a cui fu presentato esclamò: Staccatelo il cane, staccatelo, perchè troppo resta offeso il Leone, ma in vano. Se gli recide la coda; non importa, non cessa di afferrarlo: Se gli spiccano i piedi; non fa caso, più pertinace si rende nell'afferrarlo: Se gli svelle il capo dal collo, più ostinato che mai, così smozzato, e tronco non lascia la gola dell'afferrato Leone; In pezzi sì, ma non già abbandonato dal suo coraggio, che lo fa essere interamente costante contro il nemico sino alla morte.

VII. Fa per noi un simil coraggio. Nel cimentarsi contro il nostro nemico, quel Leone Infernale, che v'è girando per divorarci, *circuit quarens quem devoret*, se gli avventiamo contro con tutto lo sforzo del professato rigore di regolare osservanza. Il tempo consuma l'età più robusta, non si puole più afferrare con tutto il vigore dell'Instituto: Ecco recisa la coda: Non si lasci per questo di tenerlo abbrancato co' piedi delle più abiette, e più minute osservanze. L'infermità ci stende in un letto, non si può più nè meno co' piedi; Non la sciamo nè meno per questo di tenerlo afferrato col capo, e co' denti. Manteniamo sino alla morte il zelo della nostra Monastica disciplina. Se non potiamo osservare una legge, osserviamo l'altra, e ci stia sempre al cuore sino all'estremo del vivere il rigore della riforma.

VIII. Esamini ciascheduno se stesso, e capisca, che vi è da dire, e da fare per tutti; giovani, vecchi, sani, infermi, disoccupati da' ministeri, ed impiegati in officj: Per tutti è comune la legge, e se da tutti non puole osservarsi tutto ciò, che si deve, deve almeno osservarsi tutto ciò, che si puole.

DISCORSO LII.

In ogni circostanza la sollecitudine
della salute.

Cum acceditis ad mensam, donec inde surgatis, quod vobis secundum consuetudinem legitur sine tumultu, & contentionibus audite. S.P. Aug. in Reg.

I.



Omanda il Santo Padre, che nel sedere alla mensa non si strepiti, non si contenda; si chiuda la bocca, ma si apra l'orecchio a quanto ci vien spiegato ne' Codici di spirito, e ne' volumi di pietosi Scrittori. *Cum acceditis &c.* Dobbiamo capire da questa regola, che in tempo, che il corpo si pasce, molto più deve l'anima alimentarsi col cibo della spirituale lezione. Non deve essere tutto l'intento in soddisfare al senso col gusto delle condite vivande, ma in nutrire lo spirito colla

vivanda di religiose dottrine. Si mangia non meno cò la bocca, che cò le orecchie, e vi è cibo, che si mastica col palato, e cibo, che si mastica col l'udito. *Comede volumini istud, ordina Iddio ad Ezechiello:* Strana imbandigione! Perche intimarli pasto sì stravagante con grave stento nel mastigarli, e con più grave fatica nel digerirli? Tutto è documento per noi Religiosi, acciò s'apprenda, che non meno del corpo col pascolo di temporale alimento deve ristorarsi lo spirito col cibo delle sagne letture, di modo che in un medesimo tempo si dia ristoro alla carne, e vigore al cuore, soddisfazione al palato, e compiacimento allo spirito. Questo punto di regola nasce da un'altro principio, che è quello, sopra di cui voglio discorrervi questa mattina: La sollecitudine, che dobbiamo avere in ogni circostanza della nostra salute, mentre sino nell'atto medesimo, che il corpo si pasce, non deve trascurarsi di dar nutrimento allo spirito.

II. Se vi è circostanza, in cui dovrebbesi da noi impiegare ogni cura, sarebbe quella, in cui siamo in necessità di provvedere il sostentimento alla vita; Pure anche in questa ci si comanda di non trascurare gl'affari dell'anima, anzi di posporre ogni sollecitudine temporale a quella sola, che richiede ogni studio, dell'eterna salute. *Ne solliciti sitis anima vestra quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini: Querite primum Regnum Dei, & iustitiam eius, & haec omnia adiicientur vobis.* Così comanda Iddio con impegnare la sua provvidenza ad esimerci d'ogni cura d'interesse del corpo, quando da noi si maneggi primo d'ogn'altro l'interesse dell'anima. *Omnem scilicet curam in promovendo Dei Regno, & iustitia collocandam,* parafrasi di S. Ilario. A tutti è indirizzato il Divino comando, ma più che agli altri deve appropriarsi da noi a noi medesimi, che abbandonassimo ogni cura di Mondo. Qual circostanza ci deve rubbare al pensiero il negozio dell'anima, disimpegnarci da quella, che sola impegna le umane sollecitudini il mantenimento del corpo? Chi più di noi deve perdere ogni memoria di terra, per non avere altre riflessioni, che per il Cielo, mentre siamo in terra fuori di terra, che è quanto il dire, che il più vile di noi, che è la carne alberga in terra, ma il più nobile, che è lo spirito, è sempre ospite del Paradiso. Questa sollecitudine, che dobbiamo avere in ogni circostanza della salute qualche volta la vado cercando ne' nostri Chiossi. La cerco in circostanza appunto, che il corpo si pasce; ma osservo chi brontola sotto voce, e tal'ora o con torvo, e basso ciglio mira chi presiede Superiore alla mensa, o con mano sdegnosa rigetta chi porge minitro la vivanda. Ah, dico fra mè medesimo: Questa non è sollecitudine di spirito, ma di corpo. La vado cercando in congiuntura, che si provengono le dovute suppellettili o per comodità del riposo, o per necessità del vestito; ma discopro chi rifiuta le più comuni, e s'indultra o per lane più morbide, o per panni men dozzinali. Ah, torno a gridare fra mè: Questa non è sollecitudine di spirito, ma di carne. Miro tal'ora in tempo di glorificare la Divinità col canto de'Salmi, chi si trattiene senza legitimo motivo su le paglie per compiacere al senso, che mal volentieri si risolve a contraddire alle lusinghe del sonno. Torno di nuovo meco stesso a conchiudere: Questa non è sollecitudine di spirito, ma di corpo.

III. E pure trattandosi dell'interesse dell'anima dovrebbe avere in ogni occasione la preminenza, ed in congiuntura, che venga in concorrenza un' affare di terra con quello della salute voltar le spalle a quello per abbracciarsi strettamente con questo. Mi fa piangere in questo punto un sentimento di Seneca. *Minimum est, de quo sollicitissimè agitur.* Le nostre maggiori sollecitudini s'impegnano per cose, che non sono di alcun rilievo; s'impegnano o per affari secolari e schi, che non servono, che a divertirci dagl' Altari, e dagl'ossequj del Sacramento; s'impegnano per le soddisfazioni dell'inferiore appetito, e ancorche tal' ora ciò riesca con qualche scapito della professata osservanza, non fa caso; vogliamo sempre dare al terreno la precedenza, tutto alla roverscia di ciò, che diceva, e faceva S. Francesco di Sales: Se io sapessi, così parlava quel Serafino in carne: Se io sapessi, che un mio pensiero, un mio affetto, un' opera mia avesse altro fine, che Dio, vorrei non avere nè cuore, nè mano, nè mente. Egli non voleva avere nè cuore, nè mano, nè mente, se non per Dio, e noi siamo tutti cuore, tutti mano, e tutti mente per noi, per il nostro temporale interesse; Viviamo col corpo, ed al corpo; e là dove Iddio a differenza degl'altri animali, che chinano il capo al suolo, ci sublimò con l'onore di farci alzare il capo alle sfere, acciò tutte per il Cielo fossero le nostre cure: *Erectus ad Cælum homo ostendit, se non esse natum ad terrena*, come scrive elegantemente la penna di S. Gregorio, noi all'incontro chiniamo il capo alla terra, impiegando tutte le nostre sollecitudini nell'adempimento de' nostri bassi voleri.

IV. Non entriamo di grazia nell'elame de' nostri affetti, perche forse ci farà arroffire l'esortazione di Tertulliano. *Quis non dabit anima summam omnem, cuius nomine totius hominis mentio titulata est?* Riflettiamo, se in ogni circostanza si dà il primato alla salute dell'anima. Vengano in confronto in giorno di claustrale digiuno lusinga di senso, che ci stimola a soddisfare, con violare la prescritta astinenza, e soave per altro rigor d'istituto, che ci vieta il compiacerlo, per tenere in freno il rubelle appetito. Basta il comodo di soddisfare al senso, per violare il comando. Quello si compiace, questo si rigetta. Vengano in concorrenza preghiera di secolare, che ci vuole a mensa carnevalesca, ed ordine di Superiore, che ci pretende ad una cena meschina in tempo, che la nostra osservanza non ci permette, che vivande quaresimali; Prevale la preghiera del secolare al comando dell'istituto. Quella si accetta, questo si rifiuta. Vengano in confronto ciarle importune, che ci lusinghino a star in circolo per divertirsi con i compagni, e sonore martellate di sagra bronzo, che c'invitano a correre al Coro per addomesticare gli nostri affetti col Sacramento. Quelle hanno rimbombo più dolce, e si ascoltano con diletto, queste hanno un suono, che non è grato, e si sentono con dispiacere.

V. Ditemi ora, che in ogni circostanza vi sia sollecitudine di anime, di salute? che è quella, che pretendeva Agostino, quando nell'atto medesimo di alimentare il corpo con cibo terreno, ordina, che si nutra lo spirito col pasciolo di spirituale lezione. *Cum acceditis ad mensam &c.* Quando si tratta di attendere a Dio, di lavorare per la salute dell'anima, non si può, dar circostanza, che debba frastornarci una cura sì rilevante. Quando

tratta di correre sù la strada del Paradiso, non si può dare intoppo, che debba interrompere sì frettoloso cammino. Manda il Redentore i suoi discepoli a trafficare la salute dell'anime. Andate, dislegli il Salvatore, ma andate con tutta sollecitudine, senza nè meno badare a chi passa, anzi non mi salutate alcuno, per non perdere il tempo in compimento di cerimonie. *Neminem per viam salutaveritis.* Il mistero è chiarissimo, spiega il Santo Padre. L'affare, che i discepoli avevano per le mani non soffre divertimento. L'affare della salute è di troppa importanza: Questo solo merita le no-

*S. P. Aug. stre sollecitudini; ogni altro impiego si lasci, per non disimpegnarci da que-
form. 206. Ro. Neminem per viam salutaveritis; ac si diceret: Ita velocitèr ambula,
di tempore ut nullis fabulis in via occupari, aut retardari presumas.*
circa finè.

VI. Il comando fatto da Cristo agl' Apostoli passa principalmente a noi Religiosi. Abbiamo per le mani non meno, che della nostra l'importantissimo affare dell'altrui eterna salute. Ma, oh quanti divertimenti! Si lascia la meditazione, per non abbandonare una confabulazione: Ecco il saluto, che il Redentore ci vieta. Si compisce superflualmente ad un secolare, e si lascia perciò di compire al debito degl' Altari. Ecco un' altro saluto, che il Salvatore non vuole. Si esce di clauastro per fare una visita, che non serve, che a fomentare senza profitto una mondana amicizia, e perciò si stà lontano dal Tabernacolo in tempo, che con fervida orazione dovremmo accenderci nell'amore del Nazareno Sagramentato. Ecco un' altro saluto, che il nostro Cristo rigetta. *Neminem per viam salutaveritis.* Di questi, e di simili saluti io ne osservo molti alla giornata, e sono quelli, che mi fanno concepire con mio grave cordoglio, quanto poco ci stia a cuore il negozio rilevantissimo della salute.

VII. Se ci stasse a cuore, non curaremmo questi saluti, e imitaremmo il servo di Abramo, che fù Eliezer, che nè meno volle assaporare un boccone prima di spedire il negozio, per cui era destinato dal suo Padrone, qual' era di ritrovare al figlio Isacco una sposa. *Non comedam, donec loquar sermones meos.* Deh Eliezer per questo negozio vi sarà tempo? Stanchezza di viaggio, debolezza di forze richiedono pronto ristoro: Prima si mangi, e poi si parli. Nò, risponde. *Non comedam, donec loquar sermones meos.* Pria si parli dell'interesse, che mi prescrive il Padrone, e poi s'accudisca all'indigenza del servo. La mia massima premura è di compire al debito della servitù, che di soddisfare all'esigenza della natura. Questo solo mi stà

Liran, hic. a cuore, e non altro. *In hoc ostendit,* commenta il Lirano, *habere se negotium sibi impositum cordi.* Tolga il Cielo, che io possa dire il rovescio di noi, che siamo servi di Dio, che il primo interesse, a cui s'attenda fra nostri Chioftri siano le soddisfazioni del basso appetito; Che non si pensi, che a giungere a quel disegno ò preffiso dall'ambizione, ò ideato dall'interesse: Che non si discorra; che di compiacere a' nostri appetiti ò con divertimenti di senso, ò con rilassazioni di secolo. Mi consolo con la speranza, che nelle nostre clausure non v'annidi sì disordinato sconcerto. Mi consolo sù la fiducia, che i miei Religiosi non sieguano il pazzo costume di quel più sciocco Pittore, che cominciando le sue pitture da i piedi, non vi restava poi tela per colorire la testa. Suppongo, che tutte le nostre immagini si comin-

cino

cino in primo luogo dal capo; che i nostri primi pensieri sieno di riconoscer, di amare, e di servire il Nazareno Padrone; che le prime fantasie, i primi affetti, i primi passi, le prime attenzioni sieno per il culto di Dio, per l'interesse dell'anima, per il negozio della salute. Quando non fosse così, il che non mi lasciano credere questi Chioftri di rigorosa disciplina, farei sforzato a sfogare il mio zelo col dolore di questi accenti. Ah poveri noi! Si protestassimo, nel vestire le ruvide lane di Agostino, che il nostro fine di abbracciare sì rigoroso istituto era per servire a Dio, per attendere al profitto dell'anima, e per assicurare il negozio della nostra salvezza, e poi consacriamo al Mondo fuori del Mondo le nostre fatiche, e fra queste muraglie santificate facciamo girare attorno le premure del secolo, le sollecitudini temporali, e la libertà de' terreni appetiti. Dunque cerchiamo l'interesse delle nostre disordinate passioni in luogo, ove si dichiarassimo di abbandonarle, procurando di soddisfare a noi, ove abbiamo l'obbligo di negare noi stessi? Non grido così PP., e FF., perchè il vostro zelo, le vostre sollecitudini, le vostre cure me le persuado di tempra più nobile, che non è la terrena. Mi vado lusingando con certe idee di gran spirito ne' nostri Chioftri. Ciascheduno di voi lo può sapere benissimo, le concepisco il vero: Se dico il vero: Beati voi! Mi fa gioire la vostra buona fortuna di avere abbandonato il secolo, per accudire con maggior cura all'acquisto della salute. Se dico il falso: Ah miseri voi! Mi fa piangere la vostra disgrazia di perdere la vostra salute, ove veniste per acquistarla.

DISCORSO LIII.

L'obbligo preciso di gustare la Divina parola.

*Ne sola vobis fauces sumant cibum, sed & aures
esuriant verbum Dei.*

S.P. Aug. in Reg.

L.  Il modo, che brama il palato cibo di senso, deve appetire l'orecchio vivanda di spirito, quello in ristoro del corpo, che vien meno, se non è rinforzato da temporale alimento, questo in rinforzo dell'anima, che illanguidisce, se non è alimentata da spirituale pastura. Dovrebbero andar di concerto questi due sensi, bocca in gustare, ed orecchio in udire; quella cibo, che mette in forza le membra, quando si gusta; questo vivanda, che dà vigore allo spirito, quando si ascolta. Ciò pretende il nostro Santo Legislatore Agostino. *Ne sola vobis fauces*

fauces sumant cibum, sed & aures esuriant verbum Dei. Qui mi applico PP., e FF. Ecco la pretesione del nostro protoparente Legislatore significata con sì bella frase: *esurire verbum Dei.* Debbono i Religiosi, che si vantano di militare sotto il glorioso stendardo di sì gran Padre, avere orecchie fameliche delle Divine scritture, che è quanto il dire della Divina parola. Non è degno seguace del Santo Duce Africano, chi ha cuore, che non appetisce ragionamenti di spirito, e forse anche non gusta, che di secolari scoli discorsi. La massima d'oggi, che vi propongo, è l'obbligo, che noi abbiamo preciso di gustare la Divina parola, o allora quando ci si manifesta ne' libri, che sono sagri, o allora quando ci si palesa ne' discorsi, che sono santi.

II. Le nostre orecchie non sono orecchie di secolo. Si parla nel Mondo; e di che cosa si parla? Si parla di terra, si discorre di terra. Parla il Nobile de' corteggi, non degl'Altari; Il Mercante di traffici, non di divozioni; Il Giurista di consulti, non di sacrifici; Il Principe di Padronanza, non di coscienza. Quello è linguaggio, che non è per orecchie di Chioffro. Si parla nelle nostre clausure; e di che cosa si parla, o almeno si dovrebbe parlare? Si parla del Cielo, dell'anima, della salute; Si parla di mortificare l'appetiti, quando ci muovono guerra sediziosi ribelli, di sottoporsi alla Croce, quando nella via di qualche Calvario ci si offerisce pesante; Si parla con idioma d'Angeli, perche fra noi ha dell'Angelico il salmeggiare, azzionare, che innalza l'uomo sopra la condizione d'uomo, e toglie alla terra lo trasporta con elevazione di mente sopra del Cielo, ed ivi lo annovera fra Spiriti beati, che formano Coro alla perpetua gloria della Sacratissima S. Grisost. Triade. *Homo, qui cum Deo loqui didicit, così spiega il Boccadoro di Grecia, qui cum Deo loquitur, erit deinceps Angelus.* Ora, se fra le nostre clausure non deve praticarsi altro linguaggio, che linguaggio di spirito, non deve esercitarsi altro idioma, che quello usano là su nel Cielogli Angeli nel dar lode all'Altissimo, inferitelo voi il debito, che noi abbiamo di gustare la Divina parola, o quando ci si manifesta ne' libri, che sono sagri, o quando ci si palesa ne' discorsi, che sono santi, o pur anche quando si glorifica con lodi, e canti, che sono Angelici.

III. Udite mai N. N., che Nazione alcuna gustasse forestiero linguaggio, che non intende? Che ascoltasse con diletto idioma Tedesco nativo Italiano, e linguaggio Arabico nazionale Francese? Noi, che siamo forestieri nel Mondo, perche fuori del Mondo, non dobbiamo gustare idioma mondano, che per noi deve essere linguaggio, che non s'intende, ma solo il domestico a' Religiosi Chioffri, che è quello, che discorre o di Misteri Divini, che si chiudono nelle Scritture, o di lodi all'Altissimo, che rimbombano ne' Salteri. Protesto io, che quando ne' primi lustri della giovine età frequentavo i nostri Chioffri, nel leggere in fronte alla Porta del Monastero scritto a caratteri quasi giganti quel *Momentum, à quo pendet eternitas*, o pure entro quasi ad eremita capanna fabbricata in grembo al clausurato giardino alcune formidabili sentenze o di giudizio, o di morte, o altre, che mettevano in riflesso la viltà dell'essere umano, fra quali: Ecco una assai espressiva del nostro ammentamento, che pure poco si considera, e forse meno si apprende:

Pub.

Pulvis, & umbra sumus, pulvis nihil est, nisi fumus

Sed nihil est fumus, nos nihil ergo sumus.

Protesto, dissi, che in leggere somiglianti affioni mi si stringeva nelle viscere il cuore, e poi così fra me stesso meditando dicevo: Ecco le massime, che si apprendono fra Chioftri de' Scalzi di Agostino: Ecco quali afforismi girano attorno fra queste romite clausure. Bisogna ben dire, che altro non risuoni fra quelle santificate pareti, che un mormorio di sagrate sentenze: Non si odano, che afforismi di spirito, e che feco favellando i Religiosi, che albergano in sì divoto recinto abbino sempre sù le labbra ò massime di eternità, ò articoli di salute. Così meco medesimo la discorrevo, ed un simil discorso era fondato nel concetto, che mi fu sempre impresso, che le orecchie de' Religiosi, per non essere orecchie di secolo, non dovevano essere avvezze, che ad ascoltare un linguaggio di Paradiso.

IV. Entrai con questa impressione, e mi si accrebbe il concetto ne' primi anni di Chiofiro: Alla mensa lezioni divote, nella ricreazione conferenze di spirito, pria di giacer sù le paglie sentenze di eternità, pria di alzarsi dal letto inviti alle lodi di Gesù Cristo, in somma ogni ora del giorno consacrata ò da' Salmi, ò da meditazioni, ò da' sacrificj; Si che il tutto, che si udiva era idioma Angelico, e oracolo di salute. Se così è, come in fatti è così, citando di questa verità per testimonj voi medesimi, qual linguaggio dovremmo noi gustare, se non quello, che tratta di spirito, quello, che discorre di vita eterna, quello, che non sa distaccarsi dagl'Altari, dal Cielo, dal Paradiso?

V. In questo punto mi sorprende la confusione, perche tal' ora in bocca di alcuni moderni discepoli del Nazareno sento con mio sommo rammarico. *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire? Durus est hic sermo?* Possibile, che ne' nostri Monasteri vi siano Religiosi, a' quali diano molestia le parole di eterna vita, e più si dilettno degl'afforismi di perdizione, che degl'oracoli di salute? Possibile, che ne' nostri Chioftri più della manna del Cielo si gustino le cipolle d'Egitto, e che in seno agl'Altari godano le orecchie, dirò così, i sacrificj d'una lingua profana? Possibile, che in luogo, ove rimbombano Salmi di gloria, si ascoltino con compiacenza dogmi di vitupero, e l'udito accolga come forestiero il domestico linguaggio de' Santi, ed il connaturale idioma de' Serafini? Possibile, che ove svaporano fragranze d'incensi, si compiacia il cuore di fetide esalazioni, ed ove si fa applauso all'Altissimo a concerto di Inni, sia nostro diletto udirsi ad offendere la sua gloria a sconcerto di motti? Più non m'inoltro in sì odioso riflesso, perche non meritano le vostre orecchie un sì zelante rimprovero. Non è possibile fra noi, perche ove entra in discorso la profanità, il vostro udito non può soffrire suono sì ingrato, tosto si chiude, fino, che lo apra melodia più dolce, ed armonia più consonante.

VI. Che per altro, quando potesse cadere sopra di voi l'aspra invettiva, stentarei a capire, che fosse scalzo di Agostino quello, che in vece di avere orecchie fameliche di parole divine, *sed & aures esuriant verbum Dei*, avesse un cuore, che solo appetisse facezie di secolo, e scurilità di Teatro; In tal caso non potrei almeno di non fare il giudicio di Sidorio Apollinare, che

Idon. Nib.
34. 13.

che sentenziò per difficile, anzi moralmente impossibile orecchio, che si compiacchia di profane laidezze di palco, e cuore, che si diletta di religiose costumanze di Chiosiro. *Qui pariter existat improbus diletis, & probus moribus*. M'è accaduto tal' ora, parlando in circolo con persone di secolo di qualche massima di spirito, essere ascoltato con tal compiacenza, che ne cavai dal loro labbro affettuose benedizioni, protestandosi, che non ordinario era il foglievo, che cagionava ne' loro cuori un sì divoto linguaggio. PP., e FF. questo dovrebbe essere il nostro maggior diletto, che più de' secolari siamo avvezzi a praticar fra gl'Altari, ed addomesticarfi col Cielo nelle pie meditazioni, a maneggiare interessi di spirito, ed a pascersi con più frequenza de' Sacramenti. Questo è il nostro debito di sentire con gusto a favellare di cose, che concernono il nostro stato; E se corre per bocca di tutti come adagio universalmente accettato, che *trahant fabrilis fabi*, noi, che siamo destinati al culto di Dio, venuti a vestire queste ruvide lane, per solo attendere all'interesse della propria, o dell'altrui eterna salvezza, quanto più de' seguaci del secolo dobbiamo gustare di quei discorsi, che mettono in riflessione o la Croce da portarsi con tolleranza d'Apolloli, o il Cielo da guadagnarsi col contrasto degl'appetiti, o Gesù da imitarsi con pazienza di martiri.

VIII. Alla diletta de' fagri Cantici, che fu una di quelle anime, che si consacrarono alli amori del Nazareno, non bisognava trattarli di altra materia, che degl'amori appunto del suo bene, anzi per consolarli implo-
(13) rava il suono della sua voce. *Sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis*. Ogni altra voce, che non sia la vostra, voleva dire l'innamorata, mi è di noja. Allora solo gode il mio cuore, quando giungono le vostre parole al mio orecchio, e non hò altro dolce, che conforti il mio petto, se non il nettare, che scaturisce dal vostro labbro. Così la intendono le anime dedicate alli amori del Crocifisso, e così la dobbiamo intendere ancora noi, altrimenti sarei costretto a fare un sinistro pronostico di quei Religiosi, che *nauseant super cibo isto*, ancorche sia manna del Cielo: e qual pronostico è pronostico di poca corrispondenza con Gesù Cristo. Udite, se hò ragione. Canti alla presenza di chi giace infermo musico eccellente studiando ogni aria più dolce, per divertire le angustie dell'afflittito languente. Si sforzi, acciò nulla d'ingrato, nulla di men soave offenda la delicatezza dell'orecchio. Allegro il suono, spiritoso il canto tentino con varie figure su l' medesimo contrapunto di dar foglievo al misero, che sospira. Tutto in vano. Per gli sconcertati umori tiene ogni armonia per grido importuno l'infermo, ed in vece di concepire piacere, gira fra le piume inquieto, e gli dà noja la consonanza. L'improporazione degl'umori, e de' sentimenti cò la musica toglie la corrispondenza dell'orecchio col canto, e si fa nemica dell'udito quella voce, che prima era accolta per conforto delle tristezze. Ecco la fatalità del pronostico: Religioso, che non ode con gusto la parola di Dio, segno di poca corrispondenza, che ha il suo cuore con Gesù Cristo, segno, che sono alterati gl'umori, che vi è sconcerto di passioni, e tumulto di appetiti; e tanto più ciò si scopre, quanto che nell'introdursi di altri discorsi, si appagano le orecchie, e come un vaso di Edera, che ritiene l'acqua, e la,

e lascia scorrere il vino, se ne' ragionamenti vi è mistura di ridicolose facczie, si ascoltano con diletto, se vi è mescolamento di materie più sagre si rigettano con dispiacere; Al che volle alludere il Savio negl'oracoli de' Proverbj. *Non recipit stultus verba prudentia, nisi dixeris ea, qua versantur in corde eius.*

VIII. Ohimè, che dovesse dirsi di noi, che ci riesce di maggior gusto sentire Storie di senso, che di spirito, le Strose del Marino, che i Testi del Vangelo, Satire de' Principi, che Panegirici de' Santi, Pasquinate di Marforio, che le Dottrine del Crocifisso! Ah, che disdoro sarebbe il nostro, che abbiamo l'ore santificate da tanti esercizi di divozione, che fossimo allevati con tanti rudimenti di pietà, che sentiamo con diletto, quando si adultera il sagra Testò, si contrapuntano politiche con passi di Scrittura, e si applaudiscono le offcinità, che si spargono a danni della continenza! Ringrazio il Cielo, che fra nostri Chiostri non vi siano di queste Sirene, che cantino per uccidere, e perciò non vi è pericolo, che il loro canto sia un'incanto, che trasmetta nel cuore per le nostre orecchie il veleno. Ringrazio Iddio, che fra noi non si sentono, che lezioni di vita. Si sente a discorrere non di favole descritte in sporcati poemi, ma di eterne verità registrate in sacri volumi; Non di trefe he amorose finte in vituperosi Romanzi, ma di amori celesti appresi in fervorose meditazioni. Guarda, che risuonino fra queste romite muraglie di Agostino *fabulae, & sermones serpentes*, come scrisse Tertulliano, discorsi, che serpeggiando nel cuore, tanto rodano, e consumino, che facciano mancare ogni spirito di Religione. Guarda, che fra nostri Chiostri, ne quali non deve entrare, che il Sol della grazia, entri una luce avvelenata, come fu quella, che uccise nell'Asia, per invenzione d'un Barbaro, un figlio pargoletto del Rè Tartaro coll'avvelenare i vetri delle finestre, per cui entrar doveano i splendori del Sole, divenuti micidiali dell'innocente bambino nel far passaggio da quei funesti cristalli; che per altro se mai entrassero nelle nostre pareti raggi così mortiferi, che dovrei dire PP, e FF. Dunque l'aria di questi Chiostri santificati, *in perniciem vertimus*, mentre ci avvelenano discorsi di morte, ove dovrebbero santificarci ragionamenti di vita? Dunque ove dovressimo, *esurire verbum Dei, esurimus verbum Diaboli*, e in vece di godere gli avvisi, che scendono dal Calvario, gustiamo i raggiuagli, che scendono da Parnasso? Dunque avremo orecchie per foglietti d'Inferno, e non per leggendarij di pianto, per grammatiche d'amore, non per rudimenti di pietà, per le Lire di Pindo, non per i Salmi di David, per massime di Epicuro, non per articoli di Evangelo? Non mi scaldo più oltre, perche mi scaldo senza ragione, avendo più tosto motivo di parlar con dolcezza a Religiosi, quali, perche parlo di spirito, mi ascoltano con diletto,

DISCORSO LIV.

La colpa di chi può, e non vuole, il merito
di chi vuole, e non può.

*Qui infirmi sunt ex pristina consuetudine, si aliter
trahantur in victu, non debet aliis molestum
esse, nec injustum videri eis, quos fecit
aliqua consuetudo fortiores.*

S.P. Aug. in Reg.



Degno di vitupero è quel Soldato, che provveduto di armi, non destituito di forze, abbandona per codardia il cimento, e non si accinge a combattere, non per fiacchezza di braccio, ma per debolezza di cuore. Degno di applauso si è quell'altro, che senza usbergo, che lo difenda, senza ferro, che lo avvalori, senza forza, che gli assista, pure supplisce a mano debole un cuor generoso, e se cede al cimento non è per mancanza di petto, ma per fiacchezza di braccio. Il poter vincere non è gloria, quando si lascia di vincere, perchè non si vuole: Il non poter vincere è virtù, quando si lasci di vincere, perchè non si può. La vittoria è più del cuore, che del braccio: A questo non si deve altra gloria, che quella, che gli diè la natura, a quello si deve la lode, che gli comunicò la virtù. Che un Religioso, per venire a noi, per debolezza di braccio non possa resistere al cimento, a cui viene obbligato dal rigore della professata osservanza, ma che per altro abbia un cuore assai generoso, avvalorato sempre dal desiderio di cimentarsi; questo è Religioso, che merita la corona di vero osservante: Alla roverscia di chi avendo un braccio forte, ma un cuore debole, un cuore pusillanimo abbandona il campo, degno perciò d'annoverarsi nel numero de' codardi; in cui quanto più è di forza per poter resistere al vigore, tanto più è di vitupero il non voler mettersi nel cimento. Tutto questo discorso è fondato nelle parole del nostro Santo Legislatore. *Qui infirmi sunt ex pristina consuetudine &c.* Non deve chi è sano, e forte attribuire a privilegio ingiusto un trattamento più delicato con chi è fiacco, ed infermo. Questo non è privilegio, è indulto della necessità: Questa non è trasgressione di regola, è un' esigenza della natura. Non è inosservante, chi volendo non puole, ma chi potendo non vuole.

II. Tutto il merito dell'osservanza nasce dal voler farla, o no, e non dal farla, e non farla. Si può dar Religioso pronto agl'Altari, massime nell'ore più scomode di mezza notte, geloso del regolare silenzio, ed in specie ne' tempi, e ne' luoghi, ne' quali con più rigore ci vien prescritto, esatto nell'osservanza della claustrale astinenza, spedito alli ordini di Superiore

comas.

comando, e che ad ogni modo tutto adempisca, senza volerlo adempire. Si può dar Religioso, che non assista al canto de' Salmi, che resti esente dal rigor de' digiuni, inabile all'esecuzione degl'ordini dal suo Prelato prescritti, e che niente meno nulla adempiendo il tutto adempisca, perche vuole ciò, che non può, a differenza dell'altro, che il tutto può, che il tutto fa, ma non vuole. E di chi è il merito? Di chi fa, ma non vuole fare, o di chi vuole fare, se ben non fa? La sentenza è chiara, che deve darli in favore di chi vuole fare, se ben non fa, là dove non è capace di premio; anzi degno di castigo chi non vuole, se ben per altro egli fa. Si può fare ciò, che non si vuole? Sì: Udite come. Qual'opera più santa dell'orazione? cibo degl'Angeli, manna di Paradiso, ed all'anima di tutte le grazie doctissimo fonte. Dunque in vedere un Religioso de' nostri assiduo agl'Altari, frequente al Coro, fiso nelle ore preordinate in devote meditazioni, e fervorosi colloquj, di quali grazie non dovraffi credere arricchito dalla divina beneficenza? Sarebbe così, quando nel fare orazione volesse farla, ma perche ora non per ottenere doni da Dio, ma credito dagl'uomini, previene gli altri nel Coro, per presiedere agl'altri nel grado. Questo è un fare orazione, senza volerla fare: Questo è un raccogliere la manna fuor di misura senza il fine dovuto, e perciò inverminisce, e si guasta un cibo di tanta soavità; degno perciò di pena per un'azione, per cui dovrebbe meritare corona, perche *oratio eius fit in peccatum*.

III. Non piaciono a Dio i sacrificj, che non sono sacrificj di giustizia. Bel sacrificio macerare con rigore di penitenze la carne; ma se il sacrificio non è sacrificio di giustizia, se si sacrifica senza volere sacrificare, perche al sacrificio manca il cuore, come mancò a quello dell'infelice Caino; si sacrifica con fini iniqui, la vittima è senza midollo, sacrificio non accetto, anzi rigettato da Dio. *Non me, si velle offeras, Et non velle dividas peccasti?* rimprovero, che fece Dio all'invidioso sacrificante, e che forse può fare a noi ne' nostri sacrificj, che si offeriscono senza cuore. Bel sacrificio interrompere di mezza notte il sonno, per glorificare la Divinità col Salterio, domare i sensi con la ruvidezza dell'abito, coll'asprezza del digiuno, a colpi di rigoroso flagello; ma se il sacrificio non è sacrificio di giustizia, se si sacrifica senza volere sacrificare, perche si lascia il riposo di notte, acciò non ci sia contrastata la quiete, che pretendono le nostre passioni di giorno; si doma il senso per ambizione di spirito: sacrificio non accettato, ma rifiutato da Dio, perche sacrificio, che non è di giustizia, sacrificio senza volontà di sacrificare.

IV. Di questi sacrificj Dio sa quanti se ne offeriscano ne' nostri Chiostrj, sacrificando la carne, e ritenendo per noi contomace lo spirito. Verrà un giorno a sindacare l'eterno Giudice questi nostri sacrificj, massime quelli, in cui sacrificiamo noi stessi al profitto de' prossimi, che è quanto il dire sacrificio, che noi stimiamo di carità, e che forse non dia forra di noi la sentenza, che diede alle paglie, condannandole alle arsure d'ineffabile fuoco. Strana sentenza! Sono pur utili al frumento le paglie? Se quello nasce bisognoso nel suo crescere d'appoggio, perche tenero di foglie non è abile a sostenerfi, ecco pronte in suo ajuto le paglie, che lo sostentano: Bambino il grano gli

porgono il sugo, che voi direste il primo latte per nutrimento: Le sue foglie gli servono di fascie, di tonaca le sue spoglie, e di culla il suo guscio. Già maturo, e granito caderebbe sotto al peso della sua spiga, ma mercè della paglia, che più forte di canna, e di gambo lo tiene in piedi, che non rovesci sotto la carica. Quante volte scenderebbero gl'augelletti con avido rostro a rapirlo al seno materno per divorarlo, ma fortuna, che gli assiste la paglia, direi quasi armata di aste per difenderlo dalla rapina. E pure sentenziata alle fiamme divien cenere fra gl'ardori, ed ad onta de'beneficj è condannata agl' incendj.

S. Basil.
in regul.
brev. in-
str. 257.

V. Non è da stupirsi, interpreta S. Basilio, perchè le paglie sono figura, vorrei quasi dire di alcuni Religiosi, che lavorano assai, faticano assai per aiutare le altrui anime, ma la loro carità, e misericordia, per essere male ordinata, non diretta a Dio, ma per fini sinistri di proprio interesse, sono perciò degni d'ardere colà giù come paglie: *Si nimirum, qui eo modo sunt utiles iis, qui digni sunt Regno Caelorum, quomodo palea tritico, neque id ullo charitatis instinctu adversum proximum se faciunt, atque ita imperfectos se ipsos deserunt.* Osservatene alcuni pronti ad assistere a chi è vicino a chiudere l'ultimo sguardo a questa vita mortale con dispendio dell'ore più commodamente riservate al riposo. Bell'atto di carità, e di misericordia, quando sia diretto al puro beneficio di chi agonizza nell'estremità bisognoso di spirituale conforto; ma quando si assista per essere assistito, si ajuti a morire, acciò ci aggiutino a vivere, più si goda di assistere ad un letto guernito di broccati, che di stracci: Ecco la carità delle paglie indegna di mercede, e più tosto degna di fiamme. Eccone altri indefessi nell'alcantar penitenti, purgar anime dalle colpe, e rimetterle coll'absolvo sacramentale nella grazia del Crocifisso. Bell'atto di carità, quando il puro fine di soccorrere le anime ravvedute impegni le loro fatiche, sequestrandoli per più ore fra le angustie del Confessionale; ma quando più della penitenza si desideri il penitente, e più della colpa si assolva il colpevole, che è quanto il dire, si rimettano i peccati non per quello, che sono, ma per quello, che danno, e forsi ancora non si cerchi la gloria di Dio nel rimettere più peccati, ma il proprio applauso nel concorso di più peccatori. Ecco la carità delle paglie a condannarsi, come meritevole di castigo, non da coronarsi, come degna di premio.

VI. Tutti questi sono sacrificj senza volontà di sacrificare. Tutto ciò è un fare senza voler fare. Si fa, ma non si farebbe, quando interesse umano non fosse il primario motivo di sì faticose osservanze. All'incontro, passiamo ad un' altro punto; si può dar Religioso, che il tutto adempisca, nulla adempiendo, perchè vuole ciò, che non può, in vece di potere ciò, che non vuole. Per fondamento di questa verità, che vi propongo, dobbiamo supporre, che Iddio corona non il *quantum*, ma l'*ex quantum*; Più della mano risguarda Iddio il cuore, e più delle fatiche del braccio premia i desiderj del seno; anzi tutto il merito dell'azione corrisponde non alla destra, che opera, ma al cuore, che di operare desidera, quando operare non può. Striamo nel punto della regola, *Qui infirmi sunt ex pristina consuetudine, si aliter tractentur, non debet illis molestum esse.* Non dobbiamo avere a noia infermo, che

che tollerare non possa il rigore della regolare disciplina; se si tratta con maggiore delicatezza merita compassione, e non invidia, potendo egli per altro essere più osservante nel giacere su'l letto, che noi in salmeggiare nel Coro, e più astinente nel gusto di cibi più delicati, che noi de' legumi più dozzinali. Basta, che voglia ciò, che non può, acciò tutto adempisca. Sarà questi coronato dal Cielo, come osservante del tutto, perchè il tutto osserva, chi nulla osservando vuole il tutto osservare, sì come nulla osserva, chi il tutto adempie, ma nulla vorrebbe adempire. E per tornare al sacrificio di giustizia, che accetto a Dio riconosceva il Profeta.

VII. Ecco Abramo col coltello in pugno in atto di sacrificare il suo diletto primogenito Isacco: Padre, e Sacerdote già è su'l monte per ivi lasciarlo vittima scannata in adempimento de' voleri del Sovrano, che così ordina. Già lega le mani a chi li legava il cuore, già pensa di troncargli un colpo tutte quelle speranze, che aspettò in un secolo. Miratelo, che più non ricordandosi d'esser Padre, alza il ferro tagliente per scaricarlo su le spalle dell'unigenito; se bene trattenuto il braccio da forza superiore, tutto al sacrificio terminò nella volontà di sacrificare; Notate le parole del Teste: *Non peperisti filio tuo unigenito propter me. Non peperisti?* Segli perdonò, se non cade il colpo, se fu slegato il figlio, e rimesso alla primiera libertà. Come dunque *non peperisti?* Perdonò la mano, ma non perdonò il cuore pronto a così doloroso sacrificio. Non sacrificò, ma volle sacrificare, corrispondendo le divine benedizioni al sacrificio del cuore, più che a quello del braccio. Questo è il sacrificio di giustizia. *Sacrificium iustitia.* Cade sopra di voi il sentimento, che deve inferirsi da sì celebre sacrificio PP. e FF., che non potete scaricare il colpo col braccio. Non importa, se lo scaricate col cuore. Non si può far digiunare lo stomaco, o per debolezza di forze, o per violenza di fatiche, o per la cadenza degl'anni? Digiuni lo spirito, soffra con religiosa tolleranza i difetti di condimento nelle vivande, e vada questa mortificazione per il digiuno. Così si scarica il colpo col cuore, se non può scaricarsi col braccio. Non si può interrompere il sonno notturno senza notabile detrimento della salute? Si alzi di notte lo spirito, e vada in Coro a salmeggiare cogl'altri il desiderio, già che non vi può concorrere la persona. Così si scarica il colpo col cuore, se non può scaricarsi col braccio. Non è osservante chi il tutto adempiendo non vuole adempire, ma bensì, chi nulla osservando il tutto di adempire nel miglior modo procura.

VIII. Riduciamo tutto il discorso ad un primo principio. La retta intenzione si è quella, che corona le nostre fatiche. Questa è quella, che Iddio riguarda, e l'anima sposa non ha bella faccia per rapire l'occhio Divino, se non riverbera in essa la purità della mente. *Offende mihi faciem tuam*, grida l'innamorato celeste dell'anima sua diletta. Qual'è questa faccia? Richiede Bernardo: La purità della mente, quella, che non cerca, che il gusto di Dio, ed il suo unico beneplacito. *Cogita anima faciem mentis intentionem, ex qua reffitudo operis, sicuti ex facie pulchritudo corporis affirmatur.* *S. Bern. Cantic. ferm. 40. in*
 La regular disciplina rapisce lo sguardo Divino, ancorche sia bella di faccia, se vi manca la purità del fine, volta Iddio altrove le pupille, e non può mis-
 tarla

arla senza disgusto. A noi tal'ora fà bel vedere un'anima religiosa pronta al Coro al primo segno della campana, che invita, astinente da vietate vivande ne' giorni prescritti al rigor del digiuno, sollecita per moribondi, quando le agonie lo chiamano in soccorso dell'estremo loro passaggio, frettolosa al Confessionario, quando viene richiesta da penitenti, che aspettano. Che bella faccia? Sì a noi, ma forse a Dio non è sì bella, come compare, anzi che volge altrove lo sguardo, perche macchiata di corrotte intenzioni. Che brutta faccia? Prontezza agl'Altari, non per adorare, ma per rendersi adorabili ne' posti superiori; Rigor di digiuno, non per mortificare i sensi, ma per non essere mortificati colla raccia d'inabili alle asprezze dell'osservanza; Assistenza a' moribondi, o per rendersi amichevoli i vivi, o per introdursi nella domestichezza de' sani; applicazione indefessa nell'assolvere i peccati, ma più quelli, che si presentano vestiti a scarlari, che gli altri, che per la loro mendicizia compaiono coperti di cenci. Chi porta una faccia così deforme non è riguardato da Dio; onde se noi pretendiamo, che ci guardi con suo diletto, e possa dire, *ostende mihi faciem tuam*, purifichiamo le nostre intenzioni: si operi unicamente per Dio, ed in ogni nostro esercizio non si scordiamo della massima del nostro Santo Legislatore, che *Deus coronat bonam voluntatem, ubi non invenit facultatem*; che è quanto dire, che merita più inferno, che non può, ma vorrebbe fare l'osservanza, che un sano, che il tutto osserva, senza volontà di osservarlo.

S. P. Aug.
in Ps. 104.

DISCORSO LV.

Religioso osservante felice non meno in vita,
che in morte.

*Nec illos feliciores putent, quia sumunt, quod non
sumunt ipsi, sed sibi potius gratulentur, quia
valent, quod non valent illi.*

S. P. Aug. in Reg.



chi, non per debolezza

Eve seco congratularsi per legge del Santo Padre, chi fra Religiosi gode perfetta salute, perche atto a sostenere il giogo della Monastica osservanza; il che non è concesso a quelli, che più deboli di sanità sono dichiarati esenti dal soggiacere a rigori della regolar disciplina. Cavo dalle parole del Santo Legislatore una massima, che deve altamente da noi imprimerli nel pensiero: Quanto sia felice un Religioso osservante a differenza di chi, non per debolezza di sanità, ma per pavidità di volersi fuot dal

giogo

giogo de' regolari dettami. *Net illos feliciores &c.* Noi tal volta per avere intorbidata la vista da domestiche passioni restiamo delusi dall'apparenza. Miriamo per quel vetro colorato, che così spieglia la greca versione quel *videmus nunc per speculum in enigmate*; e perciò gli oggetti vedendo un' apocrifo colore ci si presentano daverli da quei che sono: Oltre di che la debolezza dell'occhio non può giungere collo sguardo a certe lontananze, che richiedono acuta vista; onde per scarshezza di lume concepisce una cosa per un'altra, e non sa distinguere il vero dall'apparente. Sento qualche volta, e lo sento con mio affanno, che si pubblicano per felici alcuni Religiosi più liberi, che godono ne' nostri Chioftri le soddisfazioni del secolo, e considerando tutta la riforma nell'abito, se pur anche questo tal'ora sottraendosi dal comune vestiario non cerchi di assomigliarsi alle lane di men rigoroso istituto, fanno andar attorno per i nostri Monasteri la libertà de' mondani. Sciocco sentimento di chi per avere debole sguardo spaccia queste rilassazioni per felicità. La vera felicità è solo quella, che gode un Religioso osservante non meno in vita, che in morte: Due punti da discorrersi, l'uno in questo Capitolo, e l'altro nel seguente.

II. Gode il Religioso osservante la vera felicità in vita, perche gode la vera allegrezza, essendo tanto il dire un Religioso è lieto, quanto il dire è felice. Mi viene in acconcio per chiarezza di spiegazione ciò, che disse Dio per bocca del Profeta Legislatore al suo popolo d'Israele. *Terra, ad quam ingrederis possidendam non est sicut terra Egypti, de qua existi, ubi an hortorum morem aqua ducuntur irrigua, sed montuosa est, & campestris de Caelo expectans pluvias.* Avverti, o mio popolo, che la terra promessa, che dovrai possedere è dissimile a quella, che lasciasti in Egitto. Quella fertilizzata da rivoli, e da canali, per cui scorrono l'acque ivi artificiosamente adunate: Questa dalla sola pioggia del Cielo, che scende abagnarle il seno montuoso, e campestre; Di più questa è privilegiata da Dio del suo continuo sguardo; Dal principio dell'anno insino al fine vi tiene sempre gli occhj sopra, nè mai gli fa stentare la cortesia de' suoi benefici infiniti. *Quam Dominus Deus tuus semper invisit, & oculi illius in ea sunt à principio anni usque ad finem eius.*

III. Qui non fa di mestieri di molta sottigliezza per intendere il figurato nella figura. Noi popolo diletto di Dio abbandonassimo l'Egitto, introdotti nella terra promessa di religioso istituto. Se vi è fra noi, che nella Religione viva come in Egitto, si trattenga negl'orti di secolare scie soddisfazioni, sarà irrigato dall'acque, ma quali acque? Acque di rivoli, e di canali condottevi a forza d'artificio, che non vengono spontaneamente dal Cielo, e perciò ò si corrompono mescolate di fango, ò si seccano inaridite dal caldo. Religioso inosservante, che introduca nel Chioftri i costumi d'Egitto? Se lo vedeste nel cuore. O che cuore! Gli fiorisce il riso sul labbro, ma lo rode un verme nel seno. Corrono l'acque a fertilizzarlo di mondani contenti, ma perche sono acque, che non vengono dal Cielo, inaridisce nella piena de' suoi diletti, e se gli secca il cuore nella corrente di tante acque. Non così un Religioso disciplinato: Vive contento, ed allegro, perche irrigato dalle ruggiade celesti. Lo mira Iddio con lieto volto,

di vero giubilo, sempre notte oscura di nere fantasie, che ingombrano al cuore ogni sereno. *Semper dies mali in saeculo*. Non così chi gode i giorni di Dio, che si misurano solamente dal corso del Divin Sole, senza riflettere alle ore tenebrose di notte, come gli contavano a parere di Anastasio Sinaita in altro secolo i Babilonesi. Oh questi sì, che godono i giorni buoni. *Semper dies boni in Deo*. Patisce con gioja il Religioso osservante, e non curando di possedere altro che Dio, privo d'ogni altro bene, con avere sol Dio ogni bene possiede. Se noi provassimo, o almeno sentissimo chi lo prova, l'udiremmo più che cò la voce del labbro, così favellare con la voce del cuore. *Melior est mihi dies una in atriis tuis super millia*. Capiamola PP., e FF. questa espressione di contentezza in un sol giorno di Dio, che in mille giorni di secolo frà Chioftri del Crocefisso; ma per capirla, bisogna provarla. Io per mè non darei una giornata di mortificazione per mille giorni di piacere mondano, grida Maddalena de Pazzi; la mia vita è morire continuamente con Cristo; Ciò, che puol' essere al mio cuore di pena è il non potere penare; Allora solo godo una giornata felice, quando sia giorno di agonizzar sù la Croce. Sentimenti di tanta gioja furono i medesimi, che avea l'Appostolo condiscipolo de' Serafini. *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. La mia vita, la mia beatitudine, il mio Paradiso sono i chiodi del Crocefisso. I giorni per mè più beati sono i giorni per mè più penosi. Giubilo sotto le verghe, gioisco frà le catene, più mi conforta un' ora di Croce, che non consolano i mondani cento secoli di diletto terreno. La conclusione di tutto si è, che *semper dies boni in Deo*; e volentieri affomigliare i nostri alberghi di penitenza all'Isola tanto celebre di Rodi, per quanto riferisce Solino, a cui per nuvolose, che siano le sfere, mai il Sole s'asconde. *Nunquam Caelum ita nubilum est, ut in Sole Rhodus non sit.*

Solin. cap.
10.

VI. Una simile contentezza pare a noi, voi mi dite, che la godano i Religiosi non Religiosi, che vivono in Chioftri, come nel secolo, e fanno passeggiare nel sagro recinto de' Monasteri i costumi della mondana rilassazione. Ridono, gioiscono, e quando possono uscire dal claustro gli pare di uscire dal Purgatorio. Non credete PP., e FF. a questa finta beatitudine, lo protesta con un labbro di mele, mà che per altro amareggia tutte quelle consolazioni Ambrogio. *Quamvis foris abundet, delictis affluat, in amaritudine anime vitam exigit*. Tutta l'allegrezza, tutta la gioivialità è effimera a somiglianza delle Meteore più vistose dell'aria; Brillano in un'istante, nascono moribonde, anzi a pena vivono, che già son morte; Comparite spariscono, e scintillando a volo s'estinguono. Creature dell'aria, non è meraviglia, che s'evaniscano in un momento. *Quaecumque aer creat, lo scilicet veneta, brevia sunt; Nascuntur enim in re fugaci, & mutabili*. Non eredete, diffi, alla loro gioivialità, perche è un lampeggiar di Meteora, è una frenesia di vapore, un parossismo di lampo, diciamo il tutto con minore metafora, è una gioivialità, che non ha sussistenza.

S. Amb.
lib. 1. de off.
sac. c. 15.

Lib. 7. c. 4.
natural.

VII. Oltre poi il non aver sussistenza è una gioivialità apparente. Tutto il brio stà nel volto, mà non nel cuore, perche alla gioivialità della faccia con corrisponde il godimento dell'anima, nel modo, che l'armonia dell'organo idraulico, e soave all'orecchio, mà tormentosa alle viscere, da cui

spunta il dilettevole suono. Escono le voci gioconde da cento bocche, gorgheggiando nel ripieno di più registri; nell'udire il concerto di quelle musiche canne, voi direste, che in esse come in una Cittadella di melodie alberghassero le Sireni, e che quivi per mille ritortigli diramasse la vena dell'allegrezza. Mirate, come organista il vento balli con allegri tremori sopra l'intreccio di più fili di ferro, sciogliendosi con più leggiadria il suono da quei legami, che più lo stringono. Nel cangiarsi da' fontanieri le chiavi si variano le voci, ora sospendendosi nelle pause, ora ribattendosi ne' contrapunti, ora spezzandosi nelle cadenze. Torniamo a dirlo. Che bel diletto all'orecchio una sinfonia così gioconda? Sì; ma se voi mirate dentro all'ordigno: Ecco il fiato in tormenti sotto la tirannia dell'acque. *Spiritus, qui de tormento aqua anhelat*. Tutto il dilettevole è della voce, a cui non s'accorda lo spirito, o sia il fiato, che gli dà l'essere, che smembrato in canali, sospinto da' mantici, ristretto da' piombi, quasi che sospira torturato dall'acque.

VIII. L'armonia, che vi hò descritta è analogica a quella di alcuni Religiosi, i di cui giorni vi si presentano sempre giulivi. Non gli udite in bocca, che discorsi di soddisfare appetiti, di compiacere a' sensi. Oh che bella armonia! Si reggono al concerto di fregolate passioni, e cantano su'l tuono allegro di smoderati affetti. Ma poi se gli penetrasse il cuore. Ah che crudeli torture! *Spiritus, qui de tormento aqua anhelat*. Gemono tormentati segretamente dalla rea coscienza, e con penosa amarezza dell'anima, *in amaritudine anime meae*, studiano di simulare sotto voci di giubilo i tormenti del cuore. Sò che non fa per voi l'analogia PP., e FF., e perciò torno al punto della vera felicità, che godono i Religiosi osservanti col godere la vera allegrezza. L'amor di Gesù si è quello, che trasporta nella lor anima il Paradiso, gustando la manna nascosta, che gli fa sempre vivere in dolcezza. Dalla lor Croce germoglia la vera beatitudine, perche dall'albero della vita spuntano i giorni beati. Tutto ciò, che tal' ora mi mette in apprensione si è qualche voce, che sento a mormorare fra nostri Chiostri. Oh come strida il carro! che è quanto il dire in buon linguaggio. O che Croce pesante! Non dicono così i veri seguaci del Nazareno, che anzi dichiarano la loro vita in Cristo una vita beata. *Ego autem in Domino gaudebo, & exultabo in Deo Jesu meo*. Dunque se vi è chi fra voi si lamenti così. Una delle due. O che la Croce è peso, perche fin' ora non vi assuefaceste a portarla, o non vi assuefaceste a portarla, perche fin' ora la concepiste per peso.

Habacu.
7. 18.



DISCORSO LVI³⁴⁷

Religioso osservante felice in morte.

Nec illos faciliores putent, quia sumunt, quod non sumunt ipsi, sed sibi potius gratulentur, quia valent, quod non valent illi.

S.P. Aug. in Reg.



Non so, se approvare, o disapprovare il fatto di Caterina de' Medici Regina di Francia, che nell'anniversario giorno de' suoi serenissimi natali entrata nel Tempio, accompagnando le sinfonie de' musici con i sospiri, e l'applausi del popolo con i singhiozzi del cuore, deposta la Maestà in grembo al dolore si lasciò uscire da bocca que' i mestissimi accenti: In breve darà Tomba alle mie reali grandezze questa Basilica, e si cangerà in pompa da funerale l'allegrezza de' sudditi, che mi corteggiano. Questi lumi, che ora diffondono maggior chiarezza alla mia corona, verrà giorno, ed in breve, che si cangeranno in faci funeste, per accrescere col suo mesto splendore il fasto funebre della mia morte, e dove ora mi dovrebbe riempire di giubilo il viva festoso de' miei Vassalli, pure mi mette in angustia la trista memoria di dover dirsi in questo medesimo Santuario: La Regina è morta. Approvo PP., e FF. quella coronata memoria della morte; ma il ricordarsene con affanno, risfettervi col pianto su le pupille, e cò le angoscie su' l cuore devo approvarlo? Date voi la sentenza, che io per mè sta mattina mi dichiaro, che non deve ridursi alla mente con angustia dell'anima la giornata estrema di sua vita un Religioso disciplinato, e ciò per essere quella una giornata della sua vera felicità: Il che non posso asserire di un libero claustrale per la differenza, che passa fra il morire dell'uno, ed il trapassare dell'altro. Quello felice, perchè cessa di vivere, l'altro disgraziato, perchè comincia a morire. Nel presente Capitolo non discorrerò, che del primo.

II. Se bene la morte viene dipinta con un cesso di larva, per far paura; onde non lesi da un' occhiata, che il cuore non resti atterrito dalla vista di sì sfigurato spavento; tanto più, che allo sguardo dell'occhio si accompagna quell'orribile tuono all'orecchio. *Mors est ultimum omnium terribilium*, di maniera che allo strepito di questo tuono per aria non fa prò il cibo, che si gusta alla mensa, il riposo, che si procura nel Talamo, i divertimenti, che ci trattengono nelle conversazioni; Amareggia ogni vivanda questo veleno, che attossica, s turba ogni riposo questo fulmine, che serpeggia; Ad ogni modo ha due faccie la morte. Miratela per un verso: Compare sì bella, che vien bramata come talamo di riposo. Per questo verso la mirava l'Appostolo, quando con santa impazienza sospirava l'uscita da questo car-

- oere di miserie: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Per questo verso la ma rava il Profeta, quando viveva in pena, perche se gli protraeva la morte, e gli si ritardava la Cittadinanza del Paradiso: *Hec mihi, quia incolatus meus prolongatus est*. Per questo verso la riguardava Giacobbe, quando frà le agonie quasi che saltava per allegrezza. *Collegit pedes*; legge Grifostomo; *sublevavit pedes*. *Vide mortem iusti miraculo plenam: sublevavit pedes in lectum suum, quasi cum voluptate rem aggrederetur*. Per questo verso la riguardò Simone, che là dove Giacobbe saltò per giubilo, egli cantò per il gaudio, che gli fè concepire da questa vita all'altra l'imminente passaggio. *Nunc dimittis servum tuum in pace*. Per questo verso ancora la mira un Religioso osservante, perche considera, che nella morte nulla perde, perche il tutto, che potrebbe perdere egli hà già disprezzato. Non perde il corpo, perche questo già lo consacrò vittima di mortificazione al Nazareno: Non perde onori, perche tutta la sua gloria fù nella Croce del Redentore: *Mibi absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*: Non perde ricchezze, perche povero di Spirito già le cangiò col possesso de'tesori del Paradiso. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Celorum*: Non perde la volontà, perche questa fù annichilata da una perfettissima soggezione a superiori comandi: Non perde delizie, perche sempre visse inchiodato da'rigori di penitenza frà le agonie del Crocefisso.

- III. Ed ecco il primo motivo, che spiega molto la felicità di un Religioso disciplinato ne'lestremi momenti di abbandonare questa vita. Riflettere, che non può dire: io lascio, perche già il tutto lascio! Spieghiamosi meglio. Riflettere, che non può dirsi, che muoja, perche già prima morì. Attenti alla graziosità del riflesso: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Capisco l'oracolo, ma non capisco il mistero. Che muojano i vivi è verità sensibile, che ce la rappresentano in ogni luogo, ed in ogni tempo gli occhi; ma che muojano i morti, è un'enigma non meno occulto a sensi, che troppo arcano al pensiero. Come può morire, chi è morto? Come di nuovo incenerirsi, che già è cenere? Sembra oscuro l'enigma, ma è troppo chiaro a chi considera, che la morte è nemica non di chi è morto, ma di chi è vivo. Chi muore vivendo, o pur chi vive morendo, oh come muore beato? *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. *Illi in Domino moriuntur*, il sentimento è di Ambrogio, *qui prius moriuntur Mundo*. Figuretevi in questo punto un moribondo de'nostri, ed osservatelo fe muore vivo; se in quell'estremo lo accompagnino le sue vive passioni, se sia ridotto al capezzale con i spiriti ancor vivaci del secolo, fe pria chiudi il labbro alla vita, avanti di chiudere la vita al labbro, perche sempre esalarono dalla sua bocca aliti di Mondo (diciamolo con più espressione) discorsi di terra con linguaggio di secolo, e non di Chiotro. Se muore vivo nelle passioni, ne' affetti, ne' desiderj terreni, resta escluso dalla beatitudine, che gode in morte un Religioso, che sia morto pria di morire. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Oh questo sì, che muore felice, perche sì come è pena la Croce a chi la rigetta, favore a chi l'abbraccia, così è miseria la morte a chi muore dopo averla rigettata, beatitudine a chi muore dopo averla abbracciata. *Illi in Domino moriuntur, qui prius moriuntur Mundo*.

IV. Da qui nasce, che un Religioso fervente, oltre la felicità, che gode morendo, per esser già morto gli sopravviene l'altra di dover vivere; onde non meno è beato, e felice ricordandosi d'esser morto al Mondo, che nell'aspettare di dover vivere al Cielo. Portatevi al di lui letto, e dateli nuova certa del suo morire: Diteli, che già è vicina l'estrema borasca, e che in brevi dolori, e agonie porteranno il suo corpo, quasi debil nave, a rompersi in una pietra di sepoltura; Risponderà: Non importa, perchè spero ad onra della tempesta, di approdare felicemente al lido dell'immortalità. Diteli, che vi restano poche ore per essere assalito da' nemici infernali, e che già son pronti gli assedi, le batterie, e gl'assalti: Non fa caso, risponderà, perchè dopo questi cimenti goderò quella pace, che stà posta a' confini della celeste Gerusalemme. *Posuit fines tuos pacem*; Diteli, che stà imminente quel gran passaggio da un Mondo all'altro, e che Dio sà, qual debba essere il primo albergo dell'anima passeggera. Che importa, torna a rispondere: Passarò dal Mondo, ma non col Mondo: Passarò per riposare in seno al Padre, non per tramortire sotto la spada del Giudice: Passarò, non come gl'Egizj, il rosso Mare, ma come gl'Ebrei, perchè se a quelli fu via di perdizione, a questi fu sentiero di salute, così a me spero sarà grado al Regno eterno così pericoloso passaggio.

V. Una sì bella risposta è dettatura del nostro Santo Legislatore, che così descrivella diversità del passaggio. *Aliud est transire cum Mundo, aliud est transire de Mundo, & Aegypti transferunt, non tamen transferunt per Mare ad Regnum, sed in Mari ad interitum.* Dunque mutate discorso, e nell'accostarvi al capezzale del moribondo: *Dicite iusto quoniam bene, quoniam fructum adinventionum suarum comedet*; Dovete dirli, che se bene la morte vuol venire all'incontro corteggiata da timori, e da tristezze accompagnata, ciò non gli dia molestia, perchè sarà Leonesi, ma col favo in bocca di consolazioni celesti; Dovete dirli con le parole di Agostino, che sarà la morte. *Nutrix aeterna, sic utraque felicitatis*; pietosa nutrice per allattare il suo cuore all'immortalità della vita; Dovete dirli, che il suo morire sarà un non morire, ma un riposare, un tramontar di pianeta per risorgere più luminoso, un chiudersi di pupilla per risvegliarsi più spiritosa, un chiudere il circolo della vita senza sentire i danni della morte, un trapiantarsi di fiore per rigermogliare con più vaghezza, un' eclissarsi di Luna, come stimarono i favj Cinesi per contemplare con più attenzione di sguardo le bellezze del Sole, in somma un mietere con allegrezza ciò, che fu seminato con pianto. Applichiamo a noi questo grazioso discorso, e fingiamosi co' la candela in mano in atto di consegnare lo spirito in seno al Crocifisso. Che dite PP., e FF. fa per voi il discorso? Per fapermelo dire, lasciate, che io vi descriva un fatto, e poi ne aspettarò la risposta:

VI. In opere degne del Cielo esercitavasi una femina di quelle, che per morire una volta bene muojono più volte, e temono il peccato, per non temere la morte. Scrivea tutti quelli atti, che potevano esser capaci di merito eterno in certi pollicini, ed in un scrigno qual prezioso tesoro segretamente gli conservava. Eccola moribonda. Apre lo scrigno, corrono i circo-
stanti curiosi di vedere ciò, che ivi di ricco, o di nobile era racchiuso. Mi-

S. P. Aug.
traff. 55.
in Joan.

S. P. Aug.
tom. 9. lib.
de vita
infern.

rano con sollecita, ed attenta pupilla trarre la femina con mano languente or l'una, or l'altra delle custodite cartucce. Le legge con giubilo, le bacia con lagrime, le stringe al petto con tenerezza, e poi consegnatele a piedi del Crocefisso spira l'anima con brio in seno alle sue piaghe. Leggiamole anche noi queste carte per nostra istruzione. Eccone una, in cui l'ha scritto. Mi ritirai nel tal anno da ogni umana conversazione, e con generale confessione di mie colpe purgai l'anima da ogni macchia. Nel tal Carnovale m'impiegai in letture di libri spirituali, e cangiai le comedie di Tasso in agonie di Calvario. Nel tal Autunno visitai sovente più infermi negli spedali, e mi furono più care le angustie da mè assistite de' moribondi, che le rilassazioni troppo libere della vendermia. Nella tal Quaresima ebbi occasione di agonizzare con Cristo nella Croce de più travagli, e calunnie: tollerai volentieri la Crocefissione, e procurai di tenere in freno le mie passioni con i chiodi del Redentore. Non gli leggo tutti per dar tempo a voi di legger le vostre, e da qui mi saprete dire, se il vostro morire sarebbe con giubilo, quando in questo punto vi chiamasse l'Altissimo a vita migliore. Senza dar di piglio alle cartucce, esaminare gl'anni addietro per conoscere, se ancora voi potete dire così. Nel tal anno mi ritirai da ogni impiccio secolare, e sequestrato con Dio mi allontanai da tutto quello, che mi vietava la domestichezza col Cielo; M'impiegai nella lettura de' libri spirituali, e diedi pascolo all'anima col cibo delle sagre meditazioni. Nell'Avvento, e ne' giorni di claustrale astinenza non violai i digiuni, benché non meno dentro, che fuori del Chiostrò mi sollecitassero più occasioni a trasgredirli. Mi si presentarono più pericoli di deviare dal sentiero, che ci prescrivono le nostre leggi, ma io stetti sempre in carriera, nè mai volli uscire da' termini preordinati dal nostro Santo Legislatore. Mortificai più passioni, domai più affetti, ferai più sguardi, tacqui più parole, fuggi da più cimenti, conculcai più rispetti, in somma fu la mia vita, e la mia gloria agonizzare su'l tronco del Redentore. Se potete dire così, già che non vi è permesso ora col labbro, baciare col cuore le piaghe del Crocefisso, e consolatevi, perchè questa è una morte felice per la speranza, che avete di dover vivere al Cielo. Se non potete dire così, non so più con qual motivo poter confortare le vostre agonie, ma questo è punto da esaminarsi in altro Capitolo. Stiamo su'l primo intento di ben capire, quanto sia felice in morte un Religioso disciplinato non meno per la memoria d'esser morto avanti di morire al Mondo, che per la speme di dover vivere dopo la morte nel Paradiso.

VII. Vi si aggiunge di più un' anticipato godimento di gloria, che provano i claustrali osservanti, quasi beati pria di esserlo, quasi già fra le stelle pria di salirvi. Chi naviga all'Arabia felice, pria di giungere a quei fortunati lidi sente l'odore, che svapora dal profumato suo grembo quel fragrantissimo clima. Oh che balsami di Paradiso non esalano in conserto del cuore di chi è già vicino ad approdare al porto di quel paese beato! Si sentono poi quelle voci di giubilo, quelle ardentissime brame, quelle sante impazienze di sbarcare su'l lido eterno, che mostrano i giusti su'l punto del suo morire. *Letatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus;* così cantarono come Cigna nella sua morte più Santi, forse per accompagnarla

guare

Ignare l'Angelica armonia, che già risuona all'orecchio de' giusti in quegli estremi momenti. *De illa aeterna, & perpetua felicitate sonat nescio quid* S. P. Aug. in P. 4. *canorū, & dulcis, auribus cordis;* lo attestò il nostro gran Patriarca. Ora veniamo a noi. Si sente a dir, che si muore, e che noi ancora dovremo un giorno pagare alla natura questo indispensabile tributo. Quali effetti si svegliano nel nostro cuore? di allegrezza, o di timore? La Serafica Teresa si rammaricava pensando, che la sua morte potea essere ancor lontana, e noi forse si contristiamo in riflettere, che può essere assai vicina. Da che nasce il divario? Dal non essere noi morti pria di morire. La morte non sgomenta se non chi vive, e perciò noi si sgomentiamo, perche vorremmo sempre vivere. Guai a noi, se la morte ci trova vivi; Vivi nelle nostre passioni, che appena tocche ancor si risentono; Vivi ne' nostri affetti, che appena stuzzicati ancor si ribellano; Vivi ne' nostri desiderj, che appena lusingati ancor si arrendono; Vivi ne' nostri sensi, che appena invitati subito corrono, ove vani oggetti di compiacenza lusingano. Guai a noi, se si lasciamo ridurre al chiarore dell'ultimo lume a scuoprire gl'inganni d'una vita, di chi volesse sempre vivere al proprio volere, alle proprie soddisfazioni, al proprio interesse, senza mai morire, pria di morire, senza mai mortificare i propri capricci, e crocifiggere i ribelli appetiti. Noi forse ora stentiamo a capire questa frase. Piaccia al Cielo, che non ce la faccia capire l'estrema agonia, quando non sarà più di profitto il conoscere, che si muore. Muoriamo dunque PP., e FF. avanti di morire; C'insegnì ora a viver la morte, acciò un giorno potiam viver morendo. Sarà felice il nostro morire, quando vivremo in modo, che ogni azione di nostra vita sia regolata dal pensiero della morte.

DISCORSO LVII.

Religioso inosservante infelice in morte.

Nec illos feliciores putent, quia sumunt, quod non sumunt ipsi, sed sibi potius gratulentur, quia valent, quod non valent illi. S. P. Aug. in Reg.

I.  Uore felice, chi vive osservante: già lo vedeste, ed io procurai di mostrarvelo PP., e FF., e se bene tal volta deve fare coraggio a sè stesso un Religioso mortificato, come pure lo fece a sè medesimo, chi per altro santificò le Tchaidi, e per sedici lustri fu ospite degl'Eremiti, nulladimeno questo è un timore di confidenza, che non gli rubba la speme di godere in breve la felicità della gloria. Bisogna udire la

Sposa del Nazareno, che non teme dell'Aquilone, che anzi lo invita a spara-
rate

Cant. 4.

S. Cypr.
lib. de
mortal.Nair. 14.
22

rare sù l'orticello del suo cuore, sù la speranza, che dopo i turbini di questa vita mortale debba giungere al porto dell'immortalità gloriosa. *Veni Auster, perfla hortum meum: probans scilicet*, così interpreta San Cipriano, *atque contemans tunc esse Dei servi pacem, quando de istis Mundi turbinihus extrahit, sedis, ac securitatis aterna portum petimus*. Non così la discorre un'anima ribelle al Crocifisso: oh quanto teme i venti Aquilonari! che sono i tentatori d'abisso, tirole, che s'acquistarono, quando in quell'aspetto aspirarono a piantare la sede. *Sedebam in monte testamenti in lateribus Aquilonis*. Da qui si argomenta il divario, che passa fra la morte di Religioso, che agonizzò sù'l Tronco del Redentore, mortificando ogni giorno quegli appetiti, che non volevano disciplina di Chiostro, e quella di claustrale inosservante, che diede libertà alle proprie passioni di fortire dal Monistero, senza che mai ne inchiodasse alcuna sù la Croce del Nazareno. Già vi hò descritto la fortunata morte del primo, oggi m'accingo a rappresentarvi la misera del secondo.

II. Religioso, che si scordò dell'impegno fatto con Dio nelle promesse de' voti già è ridotto alle agonie, e gli vien dato l'avviso, che la natura hà ceduto alla violenza del male, e che non vi restano, che pochi giorni, e forse anche poche ore all'estremo cimento: Eccoci PP., e FF. al primo punto da risletterci, per conoscere la qualità della sua morte considerata nelle circostanze, che a quella precedono. Ricevuto il funesto avviso dà m'occhiata al passato, e si ravvivano al pensiero ritrosità di obbedienza contrastata da' suoi voleri, disprezzi di povertà conculcata da' suoi capricci: Vede i disordini della castità mal custodita, i puntigli dell'ambizione troppo affrettata, e dopo tal vista cupo in sè stesso va facendo i suoi conti così: Eccomi ora meschino, senza che del passato in soddisfazione de' miei mal regolati appetiti mi sopravanzi una gustosa reliquia. Non hò animo di fucchiare co' baci dalle piaghe del Crocifisso il liquore della confidenza, perche me la tolgono quelle affezioni, che scuopro avere sempre avuto alla creatura, con interna avversione agl'amori del Nazareno. Eh PP., e FF. discorriamola con minor frase, e con maggiore domestichezza. Vi aspetto un giorno tutti, e mè medesimo ancora a rivolgere indietro lo sguardo, e nel voltarlo sentirsi a soprafare da una turba di appetiti da noi secondati contro il prescritto del monastico istituto. Ci si affolleranno d'interno: Oh Dio con quale angustia del cuore! astinenze violate per pura sensualità del palato, ore canoniche fuggite per mero rincrescimento degl'Altari, amicizie secolari fomentate per la sola compiacenza delle affezioni. Oh Dio, come ci metteranno in tortura tanti discorsi, che furono veleni o per attossicare l'altrui buon nome, o per isfogare il nostro mal genio! tante trasgressioni di legge, tante delicatezze di senso, tanti disordini di capriccio, e sotto questa tortura confesseremo a nostro mal grado colle parole sù'l labbro di Gionata moribondo. *Paululum mellis gustavi, & ecce morior*. Esaminiamo questa querela: *Paululum mellis gustavi*. Hò trattato con delicatezza il mio corpo. *Paululum mellis gustavi*. Hò soddisfatte le mie affezioni con lubriche domestichezze. *Paululum mellis gustavi*. Hò secondato il mio genio più tosto, che di ubbidienza il prescritto. *Paululum mellis gustavi*.

Hò

Hò dato a' miei sensi tutta la libertà, che volevano. All'occhio ogni licenza di sguardo anche a fronte de' Tabernacoli, all'orecchio ogni curiosità di discorso, ed alla bocca ogni lubricità di scherzo. *Paululum mellis gustavi, & ecce morior.* Or che mai resta di tutto il dolce passato, se non l'angoscia d'averlo goduto, amareggiando le mie agonie la memoria delle gustate dolcezze. *Paululum mellis gustavi, & ecce morior.*

III. Se muore con amarezza di animo suo danno. Dovea qualche volta, nelle occasioni, che se gli presentavano contemplare le angustie del capezzale, e fare i suoi conti così. Se io compiacchio ora la petulanza di questo mio capriccio, boccone dolce; ma un giorno, oh che toffico amaro per avvelenare il mio ultimo fiato! Se io spunto la pretesione di questo mio puntiglio, boccone soave; ma un giorno, oh che aloè disgustoso, per attossicare gli miei estremi respiri! Se io giungo a sfogare questa mia passione, boccone mellisfuo; ma un giorno, oh che amarissimo fiele per disgustare ogni conforto nella mortale agonia! *Paululum mellis gustavi, & ecce morior.* Con queste riflessioni fatte a tempo si rimedia non solo alle angustie, che rendono tormentose le ultime agonie nella considerazione del passato, ma quelle ancora, che mettono in tortura il cuore nella previsione del futuro. Ed ecco un' altra circostanza, che rende misera la morte.

IV. Il primo oggetto, che gli si presenta carnefice de' suoi pensieri è il bene perduto, che potea sì facilmente acquistarli. Novello Adamo e tormentato dal Paradiso, che perde, e dal Cielo medesimo scendono le delizie per affiggerlo. Qual fosse la maggiore pena nel comune incendio di Sodoma al popolo, che ardeva, la spiegò Salviano, e fu vedersi a piovere l'incendio, e la morte dal Paradiso. *Super impium populum gehennam misit è Celo.* Ecce Salvian. lib. 1. de co onde nasca la tormentosa agonia di un Religioso libero, e rilasciato: Dal Cielo medesimo. Nel riflettere: *Unde excideris, & in quem statum se contempnideris.* S. Jo. Crisost. in Gen. hom. 18. Nel riflettere dissi, che il Cielo era suo, ma che per mancamento d'osservanza, e per difetto di mortificazione viene escluso dal possesso de' godimenti eterni; Ma io, che parlo a' Religiosi di alta sfera non mi fermo nella tortura, che darà al cuore in quel punto la certezza d'aver perfo il Cielo, ma il timore di poterlo perdere. Censurato di negligente Alvaro Bassano grand' Ammiraglio dal suo Monarca spasmò, e poi morì di dolore. Chi fu carnefice della sua vita? Il timore di poter perdere i favori del suo Principe; Perche ad una torva guardatura di Filippo Secondo s'aggiacciò nelle vene il sangue a due suoi cortigiani, quasi che all'ecclesiarsi di quell'occhio rea le tramontasse per non più risorgere ogni loro speranza? Per il timore di essere dedicati dalla grazia di quel Monarca. Saremo in queste angustie di morte anche noi, quando per le nostre negligenze, per la nostra tiepidità ci possa censurare Iddio in quelli estremi di poco fervore nel suo divino servizio.

V. Mirate in faccia quel buon Religioso Ludovico da Ponte, oh come pallido, e contraffatto! Cadavero spirante, anzi spirato lo fa comparire un color cinerizio, che se gli sparge sopra le guancie. In tanto si fa conoscere, che vive col tremor delle membra, fino allo scuoterli della Cella allo scuotimento del suo corpo. Trema da capo a piedi, ed accompagnando lo tremore

more delle viscere con i sospiri del labbro, lo fa cadere in deliquio la tristezza dell'apprensione. Qual' apprensione? L'apprensione di poter soggiacere allo sdegno di Dio, di poter dicadere in ultimo dalla sua grazia, e in conseguenza dalla sua gloria. Mi meraviglio di una sì mal fondata paura! Perché temere un Religioso di soda virtù, di rigorosa mortificazione? Un Religioso modesto negl'occhj, mondo ne' pensieri, esemplare ne' portamenti, fervoroso nelle preghiere, studioso di costumi riformati, e zelante di virtù sopraffine? Un Religioso, a cui non si presentano capriccj soddisfatti contro il divieto de' superiori comandi, delicatezze abbracciate ad onta de' professati rigori? Religioso in somma, che non era ancora sotto all'esamina, ma che solo prevedeva doverli fiscalizzare al Tribunale supremo i suoi per altro ben regolati costumi?

VI. Questi tremori bisogna lasciarli per quei Religiosi, che giungono a scoprire col lume della funesta candela la loro passata tiepidità. Ah questi sì, che tentano a farsi coraggio, e ci vuole tutta l'energia del Sacerdote, che gli assiste per animarli col la confidenza nel sangue del Crocifisso. Tanto più, che ad accrescere la lor paura s'affollano le accuse dell'infernal tentatore. A questo passo veggio il Santo Abbate Bernardo: Eccolo inquieto, moribondo: Il Demonio lo accusa; e di che lo accusi, ò buggiardo! Forse di domestichezza cò fecolari, e massime con persone, a cui dà forza per lusingare il genio la differenza del sesso? Ma se ne meno volle ammettere una sorella, che pure la faceva capace di qualche domestichezza l'intrinsichezza del sangue. Forse d'intemperanza, ò nel bere sovverchio, ò nel mangiar con eccesso, massime ne' giorni assegnati a claustrale astinenza? ma se non bevette mai vino, se non quando fiacchezza di stomaco richiedeva in suo conforto alcuna scarsa misura, non gustò mai di carne, e l'acqua stessa a poche stille gli serviva in bevanda. Forse di qualche connivenza a lusinghevoli fantasie in pregiudizio del suo virginale candore? Ma se appena li giunge all'orecchio un strepito meretricio, che tosto grida: Ladri, ladri: perché pretendevano rubbargli della purità il tesoro. Non hà di che temere Bernardo, e pur teme il Demonio, che a torto l'accusa; E noi, quando forse ci rinfacciarà le ubbedienze promesse, e malamente osservate, la povertà professata, e con tanto antighio abborrita, la castità giurata, e da noi con poca sollecitudine custodita? E noi quando chiamati alla sicerchezza del Chiostro, dirà, che cercassimo sempre occasione di uscirne, destinati al culto degl'Altari, idolatrafissimo qualche Deità di secolo, e poco curassimo la nostra salvezza disegnati per accudire all'altrui? Or qual sarà il nostro terrore! Quali sudori di morte grondaranno dalla gelida fronte, senza che gli diano alcun ristoro, ò gli Salini del Sacerdote, riflettendo quanto furono da noi distrattamente cantati, ò le divise Monastiche, ricordandosi con quanti abusi furono profanate, ò il Crocifisso spirante, rammentandosi di averlo sì poco amato, e quanto fossimo alieni dal prendere i nostri comforti nel Costato del Salvatore?

VII. Non parlo in aria PP., e FF. quel conoscere al chiarore della candela le nostre passate freddezze: quel scoprire al medesimo lume il pericolo d'essere esclusi dall'eterna felicità, a fronte delle accuse dell'inimico, che ci pretende

tende per suoi, a quali angustie non condanna un tiepido Religioso, tanto più poi, quando si cangi in argomento di confusione, tutto ciò, ch'esser dovrebbe motivo di sollievo, accrescendo le angustie, ed il timore il pericolo di poter perdersi a chi poteva più facilmente salvarsi? Spieghiamosi con più chiarezza, e voi capitemi con più profitto; e per meglio mettere in chiaro il mio pensiero prendo la luce di un diamante. Il diamante, se voi l'avrete troppo vicino agl'occhi non lo scoprite; Resta delusa la pupilla da un Tesoro, che si nasconde a chi più lo possiede. Allora solo gode lo sguardo di sua beltà, quando in debita distanza si allontana dall'occhio, quasi, che si goda il bene, quando si perde, o pure diciamo meglio, si conosca la nostra fortuna, quando da noi si allontana. Se l'occhio fosse capace di lagnimar con ragione, e di sfogare con qualche accento di spavento le sue querele, lo sentireste molle di pianto ad esprimersi con queste voci così: Ah perchè non hò conosciuto il Tesoro, che possedevo! perchè le mie pupille non s'arricchirono con una gioja così vicina, perchè un parto sì prezioso, e sì nobile della natura mi si presentò incognito alla pupilla, allora solo da me scoperto, quando già fu partito? Porto questi lamenti in bocca di un tiepido Religioso in tempo, che più non gode in vicinanza il tesoro della divina beneficenza, ma che da lui si separa, col separarsi egli dal Mondo. Allora sì, che nel mirare le grazie, già in distanza conosce gli suoi inganni, e grida internamente così: Ah perchè non hò scoperto a tempo i tesori, che possedevo! Si compiacque Iddio di collocarmi in un Chiosato riformato, per più facilmente assicurarmi l'eterna salute: Quivi la fontana de'Sagramenti più aperta per bere l'acqua della vita immortale: Quivi più vicini gl'Altari per infervorarmi al fuoco dell'amore Sagramentato: Quivi le meditazioni quotidiane per rinforzare lo spirito col pascolo d'affetti contemplativi: Quivi, come nell'Arca, purché si voglia, fuori d'ogni pericolo di naufragio: Quivi, come in anticamera del Paradiso, fuori d'ogni tumulto del secolo: Quivi in somma pecorelle di Giacob contrassegnate col carattere degl'Eletti: E pure con tanti tesori di grazie, non meno sotto gli occhi, che dentro il cuore vivere alla cieca, ed ora solo conoscerli, che si allontanano? La querela del tiepido moribondo è fondata nell'erudito pensiero di San Basilio. *Ut enim oculi, quod proprius admotum est non vident, sed opus habent* S. Basil. *moderata quadam distantia, itidem animos minus gratos videmus, dum privatos se intelligunt prerogativa bonorum.* hom. 5. in Martyr. *Galilae.*

VIII. E da qui nasce il cangiarsi in argomento di confusione ciò, che esser doveva motivo di consolazione, angustiato il meschino dal timore di perdersi, mentre con tanti doni poteva più facilmente salvarsi. Di grazia PP. e FF, non si lasciamo ridurre a simili angustie. Non vi sia di noi, che si assomigli a quel fonte, che vien detto del Sole, ma che per altro mostra troppo antigenio alla sua luce, mentre quanto più è accarezzato dal suo lume, ed indorato da' suoi splendori, tanto più si raffredda, acciò non abbiamo un giorno a sentirci a rimproverare la nostra tiepidità indegna di scusa, perchè col fomento di tante grazie compartiteci dal Divin Sole diventassimo sempre più freddi. Consultiamoci qualche volta col capezzale; consultiamo con quell'ultimo punto i nostri puntigli, con quegli ultimi respiri i nostri affetti, con quegli

Pomp.
Mel. lib. 1.

ultimi singhiozzi le nostre parole, con quei gelati sudori le nostre accese passioni, con quei pallori di morte le nostre altiere albagie, in somma con quell'ultimo *Proficiscere anima Christiana de hoc Mundo*, i nostri attacchi alla terra, acciò confighera la morte ei dia istruzioni di vita, e potiam morire felici, col vivere fervorosi,

DISCORSO LVIII.

Quello è più felice, che è più forte .

*Quod si eis, qui venerunt ex moribus delicatioribus
ad Monasterium aliquid vestimentorum, operi-
mentorumve datur, quod aliis fortioribus,
& idem felicioribus non datur &c.*

S. P. Aug. in Reg.



L Orre tal' ora frà Religiosi un'inganno di concepire i più delicati per più felici, stimandosi più capace d'invidia, chi per altro è più degno di compassione. Tal'ora si condescende a chi hà meno di virtù nel tollerare una contraddizione al suo volere; entra subito nel capo un furtivo pensiero, che suggerisce, che da' Superiori si secondano i genj de' più dissoluti, e quello avere maggior fortuna frà Chiosfri, che hà meno del Clausurale ne' suoi prosciolti costumi. Girano attorno tal volta anche frà le nostre Claufure certe voci, che si lamentano: Non indovinarla se non chi hà testa più pertinace, e il maneggiar della verga concedersi a quella destra, che hà più forza di resistere, e non a quella, che simile al braccio guerriero di Teribazzo depona ogni pretensione di vincerla al primo avviso, che il Re così vuole, il Superiore così comanda. Oh Dio! quanto mi offende quel scomunicato assioma ogni volta, che lo sento a riferirsi da un labbro riformato. Chi si fa pecora, il lupo la mangia, che in sostanza vuol dir così: Chi più ubbidisce, più patisce: foggia a più durezza il più docile, là dove le delicatezze si usano con chi è di tempra più foda. Intorno a questo inganno s'aggira il mio discorso stamane, con dimostrarvi essere più felice, chi è più forte: *Fortioribus, & idem felicioribus*. Spieghiamo con più chiarezza sì profittevole sentimento: Più fortunato, chi è più contraddetto.

*Plin. de
superst.*

II. Il maggior castigo, che soglia l'Iddio fulminare contro d'un'anima prevaricante, e rubelle, è un metterla in mano del suo volere, e sottoporla alla tirannia de' suoi capricej. La rovina dell'Ebraismo fu originata da così

mala

mala radice, allora quando fu lasciato alla loro perversa disposizione l'Unigenito di Dio incarnato: *Jesus vero tradidit voluntati eorum*. Come si giunge a tal passo di avere per arbitra di nostre azioni la propria volontà, senza che sia diretta da superior provvidenza, la caduta è vicina, se di nuovo una mano più alta non ci trattiene. Cavallo con briglia sciolta precipita; e quasi ad ogni moto di piede inciampa chi è cieco. Fù fortuna di Giiona, che lo inghiottisse una vorace Balena, altrimenti galleggiando alla libera sopra l'onde era sommerso dall'acque. Fù buona sorte di Paolo allora Saulo, che lo arrestasse proffeso in terra un lampo del Cielo, altrimenti mai più forse apriva gli occhj alla luce dell'Evangelo. Ora ogni qual volta voi osservate un Religioso, che ricusando ogni freno di ubbidienza vuol regolarli a capriccio, e che ciò gli riesce, perche i Superiori ora mai annojati dalle continue ritrosie rallentano la briglia, e si astengono dal cavezzone, dite tolto frà voi medesimi: Gran castigo di Dio! Questo è un'abbandonarlo, e lasciarlo in mano del suo consiglio, che però ne' pericoli non averà appoggio, che lo sostenga, negl'errori scorta, che lo indirizzi, nelle oscurità lume, che lo rischiari, negl'assalti ajuto, che lo difenda. Se il Demonio lo insidia, come ne scoprirà gl'aguati? Se le passioni l'oscurano, come ne sgombrerà le caligini? Se le cupidigie lo spingono, chi lo sosterrà dal precipizio? Nelle incertezze del cammino chi gli additarà il buon sentiero? Da questo castigo si come si argomenta la sfortuna di chi ricusa il freno, e vuol regolarli a capriccio, così vien dedotta la felicità di quel Religioso, quanto più docile, tanto più esercitato dal rigore d'ubbidienza. Bella fortuna! Il dover sempre camminare al roverscio dell'amor proprio, senza mai seguire i dettami del suo cieco volere. Bella fortuna! Il sapere, che questo è un sfarlo, che fa Iddio alla lotta, come fece a Giacobbe; acciò quanto più storpio, tanto più dritto, cammini verso le stelle. Questo è un'essere spennacchiato, come quel mostro di Daniele mezzo Leone, mezzo Aquila, e tutto bestia, acciò di mostro si cangi in uomo, e gli dà un cuor Religioso la privazione dell'ali, vogliamo dire la mortificazione de' capricci: *Evulse sunt ale eius, & cor hominis datum est ei*. Dan. c. 7.

III. Questo passo mi fa concepire, diciamolo per digressione, perche alcuni, che pure albergano non in un ferraglio di here, ma in un Chiofiro di Religiosi siano quasi Leoni con ale di Aquila, mostri da non vedersi entro il recinto di santificata Clausura. Leoni altieri, e feroci, de'quali il contraddire un genio, il non secondare un volere, il non indovinare un gusto, il non aderire ad una pretesione è un metterli in furia, è un stuzzicarli a vendetta. Non parlano, ma ruggiscono con ischiamazzi, non mirano, ma fulminano con gli guardi; Il loro cervello poi, oh che cervello volante! Indovinatela se si può. Da che nasce, che a questi più tosto mostri, che Religiosi non se gli cangi il cuore, vivano secondo il dettame di bestiali capricci; Animalacci, a cui non è possibile imprimere alcun sentimento di regolar disciplina? Nasce il sconcerto, perche non se gli spennacchiano l'ali; perche non soffrendo alcun rigore di direzione, si lasciano vivere a dettatura de' suoi sfregolati appetiti. Ah che quel lasciarli le piume, quell'abbandonarli alla libertà de' suoi proprj voleri, è il castigo maggiore, con cui

cui vengono punite da Dio le loro licenziose passioni! Mostri di ferraglio, e non Religiosi di Chiofiro, senza speranza, fin che non vengano spennacchiati, che se gl'infunda un cuore disciplinato. *Cor hominis datum est ei.*

IV. Da qui inferite la vostra buona sorte, o voi, a quali è contrastato ogni genio. Iddio vi toglie l'ali per farvi volar senza piume alle stelle. Iddio vi spennacchia per ridurvi a vivere con affetti ben regolati, per darvi un cuore amante di disciplina. *Cor hominis datum est ei.* La contraddizione è la vostra fortuna, tanto più felici, quanto più contraddetti. *Fortioribus, & idè felicioribus.* Cresce ancora questa buona fortuna dalla sicurezza, che non si opera per impeto di passione, o per compiacenza di genio; quando tutta la regola del nostro operare sia la superiore direzione. Fermiamosi in questo punto, perchè è degno di singolare riflesso. Quando ci si comandano, o ci si permettono cose confacenti al gusto, vi è assai da temere, che più si operi per impulso di genio, che in virtù del comando. Una secchia rotta, quando è sommersa nel pozzo, chi può conoscere, che sia rotta, se non quando viene estratta dall'acque? Allora si voi scoprite, che in tanto era piena di acqua, perchè era nel pozzo, ma che per altro fuori di esso non è capace di conservarne una goccia. E' un pozzo assai profondo la nostra propria volontà; finche la nostra ubbidienza stia sommersa nel pozzo: Ubbidienza piena, dirò meglio, si stima piena di tutto quel merito, che ci acquista la pronta rassegnazione a' Superiori dettami, ma levatela da questo pozzo; ci si comandi cosa non conforme al genio, anzi contraria al volere: l'ubbidienza vuota, perchè o non si opera, o se si opera, si opera non perchè il comando si accetti con amore, ma perchè il comando non può rigettarsi senza timore.

V. Si può più sperare poco di buono, quando si giunge a questo passo, che i Superiori permettano ad un suddito di regolarsi a capriccio; ancorche nel rimanente facesse gran cose, ed operasse a più bracci in beneficio del Regolare istituto. La propria volontà guasta ogni azione, e perde ogni pregio quella fatica, che vien dichiarata per prole dell'amor di se stesso. *Grande malum propria voluntas, quia fit, ut sua bona sibi bona non sint;* grida con tutta enfasi di dolore su questo punto Bernardo. E' una bellissima pietra quella, che Solino chiama Crisofraso: Miratela al chiaro del giorno; pallida, e smorta si presenta allo sguardo, quasi che in faccia del Sole riconoscendosi di minor luce, la renda pallida il dolore di non essere egualmente nobile, e luminosa. Non così, se la vagheggiate all'oscuro: Spande fuori i suoi raggi, e frà le tenebre fa maggior pompa della sua luce: *Quem lapidum lux calat, prodit obscurum; haec enim est in illo diversitas, ut nocte igneus fit, die pallidus.* Sarebbe una pregiatissima pietra da vagheggiarsi con diletto la nostra ubbidienza, quando si lasciasse vedere all'oscuro, quando, spieghiamosi con minor frate, fosse un' ubbidienza del tutto cieca; ma perchè non si lascia vedere. che al lume del proprio giudizio, perde ogni suo pregio, e resta senza lume, per voler essere troppo oculata. E' un bellissimo legname, anzi nobilissimo il cedro, nato, ed allevato con gentilezza, delizia degl'orti, ed ornamento de' più vaghi giardini, e pure non è atto ad alcun' edificio, per rigettare i chiodi, che si conficcano là dentro per

abilità.

D. Bern.

*Solin.
c. 40.*

abilitarli alla fabbrica. Vediamo anche noi fra' nostri Chiostri di quelli cedri, che per altro per l'attività de' talenti, per la costanza nelle fatiche, con decoro dell'abito, e con lustro del Monastero, in cui si trovano, servirebbero assai alla fabbrica spirituale delle più sublimi virtù; ma perchè rigettano i chiodi delle disposizioni superiori, non regolandosi, che a compiacenza del genio, anzi tal' ora rigettando i chiodi, perchè son chiodi d'ubbidienza, non aggradendo di operare, se non ciò, che gli nasce in cuore, perciò non sono idonei all'edificio della virtù, legname inutile alla fabbrica della regular perfezione.

VI. Fate perciò buon cuore, o voi, a cui non riesce di eseguire alcuna cosa di quelle, che farebbero ingusto alle proprie inclinazioni. Che buona sorte è la vostra! Esser sicuri, che i Superiori non ubbidiscono a voi, ma che voi ubbidite a' Superiori; che la regola del vostro operare non è il proprio capriccio, ma l'altra direzione; che non trattate alla divina il vostro volere idolatrando le sue sole disposizioni; chè sono accette le vostre vittime, perchè hanno il vero spirito di soggezione a presidenti, che reggono. Beati voi, che per essere nemici del voglio, averete un giorno in vostra difesa l'ubbidienza, che vi salverà dalle accuse. Giobbe non si fidava di poter rispondere nel giorno estremo ad'un solo de' mille quesiti. *Non poterit ei ref-* Job 9.3
penderi: et num pro mille; ma voi con una sola risposta potrete soddisfare a mille richieste. Ho eseguito quanto dall'ubbidienza mi fu imposto.

VII. Per poter rispondere così, non basta però l'eseguire il comando, quando si eseguisce con volontà ripugnanza. Non basta; che ci si contraddica il genio, senza genio d'essere contraddetti. Sento più volte anche fra' nostri Chiostri, che si accusano le ripulse, e si raccia il Superiore, quando contrasta, si loda, quando acconsente. Questo è un'ubbidire senza ubbidire, è un'esser Martiri, senza il merito del martirio. Che ne avviene perciò? Avviene, che di cotesti Martiri sforzati non si può averare l'encornio, che fa la Chiesa a' veri Martiri del Crocifisso. *Non tanget illos tormentum malitie.* Questi non sono tocchi dal ferro tiranno, perchè riconoscono il colpo da mano più alta, accettando i tormenti come grazie, non come pene. Quelli sono lacerati dalla spada del manigoldo, perchè riconoscono la carnificina per sfogo di rabbia tiranna, accettandola come pena, non come grazia. Poveri Martiri sono questi, che riconoscendo il contrasto superiore, come pena di tiranno, non come grazia del Cielo, perdono il merito del Martirio, e là dove a Stefano Protomartire furono dolci le pietre, perchè le mirava, come slanciate dal Cielo, che è quanto dire da Dio, a questi martiri di Lucifero danno gran pena i fatti di non aggraditi comandi, perchè mirano troppo basso, e gli ricevono come slanciati da un uomo. Deh PP. e FF. non bisogna prendere la verga, che ci regge per il capo, ma per la coda, se non vogliamo, che si cangi in serpente. *Apprehende caudam,* disse l'Altissimo a Mosè. Bisogna avvertire, che allora la verga del comando si cangia in serpe, che ci avvelena, quando la prendiamo dal capo, senza riflettere al fine intrinseco di tal comando. Quando si esamina da chi viene, non perchè viene, quando si accetta, perchè il capo così vuole, non perchè al capo così si deve.

VIII. Guai a noi se prendiamo la verga per questo verso! A rivedersi all'elame dell'ultimo Tribunale a sentirsi rimproverare la nostra stoltezza in aver gettate tante fatiche senza frutto di merito, per averle fatte, o a compiacenza di genio, o per violenza di comando. Per certo indiffereto digiuno fu beffeggiato l'Abbate Giovanni dal Demonio, quando in figura di un' Etiope mostruoso inginocchiato segli avanti così gli disse con scherno: *Indulge mihi, quia ego tibi bene laborem indixi.* Perdonami, o Giovanni del travaglio da te sofferto in così rigoroso digiuno, perche da me ti fu suggerito. Piaccia al Cielo, che un giorno non debba beffeggiare il Demonio i nostri digiuni, le nostre vigilie, le nostre fatiche ne' pergami, ne' confessionali, nelle questuazioni, come fatte a di lui suggestione, perche fatte, o con ritrosità di volere, o per impulso di capriccio. Ah PP., e FF. sottriamosi da questo pericolo, lasciandoci reggere dalle superiori disposizioni. Tanto più avremo di virtù, quanto meno avremo di propria volontà, lo disse il Serafico Bonaventura. *Tantum adicies virtuti, quantum subtraxeris propria voluntati.* Il nostro fine sta nel crucifiggere ogni nostro volere. *Finis Canobita est omnes suas crucifigere voluntates.* Bella massima di Cassiano. Mettiamo in Croce i nostri appetiti, il nostro genio, le nostre passioni, soffrendo con pazienza; anzi operando con coraggio tutto ciò, che fa contrasto al nostro volere, perche in tal caso saremo tanto più felici, quanto più forti.

Cass. Col.
c. 5.

In spec.
c. 4.

Coll. 19.
c. 8.

DISCORSO LIX.

Le scuse di non ubbidire rigettate dalla qualità del comando.

Fortioribus, & idè salicioribus.
S. P. Aug. in Reg.



I. Ompatisco, non posso a meno tal' ora qualche afflitto fra Claustrali, che si lamenta, e fa girare attorno per tutto il chioffro le sue querele e spresse con questi accenti d'affanno. Gran che! Che io non possa godere un' ora di pretesa soddisfazione! Altri appena parlano, che sono intesi; io prego, e supplico, e non vi è chi mi ascolti, come posso ubbidire senza ritrosia di spirito? Altri sono comandati a compiacenza del loro genio, io direttamente a contraddizione dell'appetito. Per altri l'ubbidienza di più decoro, e di minore fatica, per me le occupazioni di minor lustro, e di maggior peso; quelli riguardati dal Superiore con occhio, che sempre influisce beneficenze, io rimirato con pupilla, che in ogni tempo

tempo minaccia vendette. Pure sarebbe tollerabile l'aggravio, quando il comando oneroso uscisse dal labbro superiore con qualche dolcezza, ma quel riceverlo come un fulmine accompagnato da' tuoni, in vece di allettare, sbigottisce l'ubbidienza, e perciò il soggettarli a' precetti è più per forza dello spavento, che per amor del comando: S'aggiunge il sapere, che certe ubbidienze ci sono prescritte dalla passione, quale impone più quel che vuole, che quel che deve. Compatisco, dissi, queste querele; ma per farle tacere bisogna convincerle con dimostrare, che non vi è scusa per non ubbidire, quando si esaminano, e si consideri la qualità del comando.

II. Altri appena parlano, che sono intesi; Io prego, e supplico, e non v'è chi mi ascolti, come posso ubbidire senza ritrosia di spirito? Per rispondere alle accuse dobbiamo supporre per primo principio, che il Superiore presiede in vece di Dio suo luogotenente visibile per guardarci col di lui ministero; onde chi ubbidisce non deve riguardare il Superiore come uomo a noi simile, ma riconoscere in lui la persona di Gesù Cristo, accettando per oracoli della sua bocca i comandi del suo Ministro. *Qui vos audit, me audit.* Luc. 10.

così si dichiarò in S. Luca il medesimo nostro primo direttor Nazareno; Quindi nasce l'impegno, che ha Iddio di cangiare in nostro utile i loro inganni, e servirsi delle loro tenebre per dare a noi maggior lume. Ora che dite? Gli altri sono subito intesi, e voi sempre rigettati, ed esclusi? E' Iddio, che vi rigetta per vostro bene, e che ne dite? Forse la vostra dimanda è simile a quella dell'invitato, che ci descrive S. Marco. *Adiuro te per Deum vivum, ne me torqueas.* Marc. 6.

Sciocca dimanda d'un misero, che dice a Dio, che gli lasci addosso il Demonio col chiedere, che fa il Demonio col la bocca di quel misero di non essere discacciato. Sarà meglio, che non si ascolti la preghiera dell'offeso, cedendo in suo utile la ripulsa, ed essendo una simile dimanda di quelle, di cui attesta l'Angelico. *Aliquando melius est non impetrasse;* Sua disgrazia, se si ascolta, sua fortuna, se si rigetta. Il Superiore vi esclude eh? Chiedete quella uscita di chiostro; vi vien risposto, che non si può: Acquietatevi; Vostra fortuna, che vi rigetti, vostra disgrazia, se vi ascolta: Orsù via non è pernicioso l'uscita, ma voi la chiedete con quel compagno: Vi si risponde di no; Pacificatevi: Buon per voi, che non vi ascolti, mal per voi, se vi acconsente. *Melius est non impetrasse.*

III. Già che non acconsente: pazienza; ma quel sempre contrariare al genio, senza che mai, come ad altri ci si compiacchia un volere, che devo dire? Per consolarvi torno a ricorrere al primo principio: E' Iddio, che non vuol compiacervi, e perciò il Superiore suo ministro contradice alle vostre pretese soddisfazioni. E perchè non vuol compiacervi? Appunto, perchè voi cercate la propria soddisfazione, e col cercare la propria soddisfazione, vi è gran pericolo, che cerchiate la vostra rovina; Ma lasciamo da parte questo punto, già da noi esaminato. Non vuol compiacervi, perchè Iddio vi tratta da figlio, e perchè vi tratta da figlio, vuol che portiate la Croce. Si diedero per disperati quei Cavaglieri, in istato di privanza poco aderenti al Duca di Orleans, quando intesero, che assunto a cingere diadema, prese in pugno la penna, e segnò in un foglio con una Croce il lor nome: Ahimè dissero: siamo spediti! Quel segno di Croce è la sentenza del

nostro patibolo, e non ci sovraffa, che un qualche Calvario. Fuggiamoci Fuggire? Fermatevi. Tutto è inganno della vostra apprensione. Quella Croce è un segno del Regio amore; Già vi annovera per suoi più cari, e perciò vi hà segnati con quella Croce. Capitela PP., e FF. Vi si nega il tutto; Basta, che il Superiore intenda il vostro genio, per contraddirilo; In somma vi hà segnati con la Croce; da lui non aspettate, che sentenze di patibolo, cioè comandi di mortificazione. Non importa; fate coraggio: E' il vostro Rè Crocifisso, che vi vuol sempre con qualche Croce, perche vi ama; anzi già che egli mostra d'amarvi, segnandovi con la Croce, voi dovrete abbracciare volentieri la Croce per riamarlo. Rosa, perche lo ama, passeggia nel suo giardino con una Croce in spalla, quasi che fosse sua delizia il Calvario, ed accrescesse l'amenità di quei fiori l'austerità di quel tronco. Enrico Sufone scolpisce nel suo petto una Croce, quasi che non stimasse di poter meglio contrassegnare la fedeltà del suo amore, che coll' imprimere nel suo cuore il Calvario. Dunque abbracciatele queste negative, perche sono le Croci, con cui vi contrassegna per suoi dilette il Nazareno, e con cui al medesimo dovete contrassegnare la vostra fedeltà in amarlo.

In ejus
vita.

In ejus
vita.

IV. Le abbracciereffimo di buon cuore, quando ci si presentassero con qualche dolcezza: mà quel metterci la Croce in spalla con impeto, e con furia ci fa cadere sotto il peso. Cristo quando ci esorta a portare la Croce ce lo persuade con modo, e ci dà esempio in portarla. *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat Crucem suam, & sequatur me.* Egli va avanti, e poi ci esorta a seguirlo, quasi per farci coraggio a soccombere alla carica, già che egli è il primo a portarla; Mà certi Superiori, che non fanno dire un nò con grazia, e rispondono al desiderio con un rimprovero, è una Croce, che stentiamo addossarsi con mediocrità di tolleranza! Voi vi siete sfogati, ed io ne godo, perche hò campo di disingannare la vostra delicatezza. Quell' ubbidire, perche il Prelato comanda con grazia è un perdere il merito dell'ubbidienza, mentre non si ubbidisce, perche comanda, mà perche comanda in tal modo. Il motivo di ubbidire non è, perche sia Superiore, mà perche è tale Superiore, ed ecco un' ubbidienza regolata dall'amor proprio più tosto, che dal Divino volere. Chi ubbidisce, perche Dio comanda, riguarda il comando con occhio più alto; venga da una bocca, venga da un'altra, basta che sia di Dio per accettarlo con spirito, ed eseguirlo con giubilo. Si danno certe ubbidienze, che si dileguano come la neve, un pà di Sole acceso, che li riguarda; sono di così fiacco temperamento, che un sol boccone difficile da digerirsi le sconvolge del tutto. Per fare ubbidire queste anime si dilicate, che nauseano ogni comando, quando non è condito di zucchero, conviene che i poveri Superiori usino l'arte di quel Medico riferito dal Santo nostro Legislatore Agostino, che ad un infermo, che rigettava ogni medicina, se pria con generoso vino non se gli estingueva la sete; Per ingannarlo con suo profitto, in un vaso di terra cotta tutto inzuppato del preteso liquore se gli offerì l'amara bevanda, ed in un sorso, per odorare fortemente di vino la traccannò; Così debbon fare tal' ora i Presidenti di regolare istituto, porgere la medicina inzuppata in vaso di vino, dare gli ordini, che odorino di preghiera più tosto, che di comando;

do; in somma ingannare le nostre ritrosità con farci apprendere le ubbidienze per cortesia. Misera ubbidienza! che mentre gli manca il motivo formale di ubbidire ci priva di tutti quei beni, che da una pronta rassegnazione al cenno superiore ci sogliono provenire. Si lusingano poi le nostre fatiche, cò la speranza di qualche gran merito per la vita immortale. Falsa speranza! Si perde la fatica, ed il merito; si semina molto, ma non si raccoglie alcun frutto. *Seminasti multum, & inulisti parum.*

Agg. 1. 6.

V. Son però in obbligo di soddisfare alla vostra obbiezione. Il comando è dato con sì mal garbo, che più tosto sveglia le ripugnanze, che la prontezza. Sono con voi; e che perciò? Che brutto modo di dar la luce ad un cieco, di quello, di cui si servi il Nazareno Maestro! Purificare la vista con impiastri di fango, e sempre il rimedio da un sputo. Se il cieco avesse pria potuto dare un'occhiata a quel fango, che se gli preparava in salutar medicina, forse che avrebbe detto con ignoranza: Ah Signore, in vece di guarirmi voi volete più accecarmi! Quella saliva infangata mi fa temere di ricevere più danno, d'onde dovrei sperar più profitto: Non posso capire, che mi debba dar luce, ciò, che partorisce le tenebre. Se avesse detto così, avrebbe detto assai male non men cieco, che sciocco. Dovea più tosto dire: Basta, che il rimedio venga da voi, per guarirmi. Chi sà cavar miele da un fasso, può cavar luce dal fango, ed io spero tanto più limpido il lume, quanto più fordido è il fango, con cui pensate di rischiararmi.

VI. Applichiamo a noi questa verità evangelica. Il Superiore non sà imporre un'ordine, che non sputi veleno; sempre va mischiando la saliva col fango, perche non profereisce parola, che non vi offenda, e vi mettono nausea più tosto, che i suoi ordini, i suoi rimproveri; e voi per questo rigettate il comando? Ah no! perche rigettereste il rimedio, con cui pretende Iddio d'illuminarvi. Non riguardate nè la saliva, nè il fango; ma la bocca, da cui distilla lo sputo, e la mano, che fa l'empiaastro col soto. Bocca di Dio, che parla in quella del Prelato, che vi comanda; Mano di Dio, che opera in quella del Superiore, che vi regge: *Es pana est; & gratia est.* Direbbe sà questo punto il nostro Santo Legislatore. Se vi fermate a considerare la saliva mischiata col fango *pana est*, ma se vi avanzate a riflettere al labbro, che sputa, ed alla mano, che fa l'empiaastro, *gratia est*, perche tutto è operazione di quel Dio, che si serve d'un ministro, che a voi non piace, acciò per vostro profitto si adempiscano i suoi sovrani voleri, che vi dovrebbero piacere.

VII. Non si appagiamo ancora, perche oltre il non comandare con modo, nè men comanda con zelo, ed a noi rincresce un'ordine intimato dalla passione, che signoreggia. Già v'aspettavo; ma voi con questa vostra obbiezione mostrate d'esservi già scordati del nostro primo principio; che in ubbidire alla volontà del Superiore, si ubbidisce a quella di Dio, essendo sempre la sua medesima voce, ancorche da diverso labbro ne' suoi subordinati ministri da noi s'accolti. Con questo principio uditemi, e poi riflettete: Cristo vuol la salute d'un persecutor del Vangelo, che è Saolo, e lo getta a terra sfiorito da un lampo; Indi scoppia un tuono di voce, che lo sgomenta: *Saule quid me persequeris?* Fermatevi qui, e non passate più oltre.

AB. 94.

Il medesimo Cristo brama la conversione di un Pubblicano, qual'è Zaccheo.
Luc. 19. lo riguarda con occhio pietoso. *Suspiciens Iesus vidit illum.* Se gli esibisce ospite, e commensale, e con cortesissimi tratti lo innamora allo spoglio de' suoi fraudolenti guadagni. *Si quid aliquem defraudavi reddo quadruplum.* Torniamo indietro. Saulo si esibisce pronto alle sovrane disposizioni proffeso da un lampo: *Domine quid me vis facere?* Zaccheo si rassegna al beneplacito Nazareno allettato da un invito. *Ece dimidium bonorum meorum Domine do pauperibus.* Questi ubbidisce a comando, che invita, quelli ubbidisce a comando, che fulmina; essendo il medesimo, che comanda, quando fulmina, e quando invita. Rispondo ora alla vostra querela. Vi è toccato un Superiore, che appassionato fulmina, quando comanda. Non fa caso: E' Iddio, che comanda. Avete sortito un Superiore, che mite, e soave con dolcezza invita, quando comanda? Non importa: E' Iddio, che comanda, ed a Dio si deve ubbidire non meno quando tuona con sdegno, che quando innamora con grazia.

VIII. Chi ubbidisce con questa massima, guarda, che gli sentiate uscire dal labbro certe proposizioni, che racciano il suo Prelato come nato fra boschi, ed allevato con rudimenti di scortese rusticità; Guarda, che lo accusi come indegno di maneggiare la verga, per non sapere, come quella di Aaron, farla germogliare fiori; che anzi come quella di Mosè, non sa trasformarla, che in serpi. Taccia in avvenire chiunque parla così, e consideri, che i Superiori sono ministri delle divine disposizioni; che a noi tocca ubbidire alla cieca, senza riflettere qual sia, nè di chi sia il comando. Basta, che Iddio così ordini, per rimetterli a' suoi sovrani disegni. Noi, che nel Cielo ecclesiastico siamo sfere più alte dobbiamo aver meno di moto proprio, lasciandosi in tutto portare dall'impeto del primo mobile, qual'è il volere di Dio. Noi, che nel giardino della Chiesa siamo fra fiori gli Elitropj, con aver professato di non aver altro sguardo, che per il Sole Divino, non dobbiamo smarrirlo di vista, ma sempre seguire il corso della celeste sua luce. Noi, che abbiamo cercata la nostra felicità nel prontamente ubbidire, sapendo, che dove vi è ubbidienza, vi è sicurezza d'incontrare il sommo volere. *Beati sumus Israel, quia quae Deo placent manifesta sunt nobis;* a differenza de' seguaci del secolo inquietati dall'incertezza di regolarli a dettami del Divino beneplacito, perche dunque non concepire la nostra fortuna, e conoscere, che tanto più siamo certi di camminare la strada del Cielo, quanto più potiamo assicurarci di correre per quei sentieri, per cui l'ubbidienza ci guida.



DISCORSO LX²⁶¹

Non si mormori del Superiore.

*Cogitare debent quibus non datur, quantum de sua
seculari vita illi ad istam descenderint, quamvis
usque ad aliorum, qui sunt corpore firmiores,
frugalitatem pervenire non potuerint.*

S. P. Aug. in Reg.

L Er toglierci ogni motivo di entrare cò la nostra lingua in Cielo si serve il Santo Padre di un argomento suggerito da riflessione terrena. Si mormora, perche tal' ora chi portò dal secolo complessione più tenera sia trattato nel vitto con cibo men dozzinale, vogliam dire, con più nobile, e delicata vivanda: Non si mormori, ci avvisa il Protoparente Legislatore, e per non mormorare riflettasi essere impegno di carità religiosa trattare con più riguardo, e con maggior cortesia, chi trasse dal sangue temperamento più dolce, e meno atto a sostenere i rigori, a' quali non è difficile, che soccomba una complessione più sorda. Così discorre il Santo Padre per pacificare i nostri giudicj, quando sospettano di parzialità, o di passione chi presiede al governo con ragione d' inferiore appetito: Per altro il punto si è, che non debban si giudicare le operazioni di chi è destinato alla nostra direzione, astenendosi da ogni linguaggio, che dia motivo di sindacare i suoi religiosi comandi. Fa pur brutto sentire in bocca di un suddito regolare: Il Superiore è un' incivile, un' appassionato, un parziale; Esalta il perverso, ed opprime il giusto, pescatore di canna, ma non di rete, perche non fa preda se non di pesciolini minuti, e plebei; ma i pesci più grossi non è valevole ad adescarli, perche la canna, diressimo la verga del Superiore comando o si piega, o si frange; onde restano illesi, e liberi nel seno delle loro ondegianti passioni. Qui mi viene in acconcio il dimostrarvi il grave fallo di chi giudica, o accusa i religiosi Prelati per motivo del grado, in cui sono, quale richiede, che di loro si giudichi con rettitudine, e con rispetto si parli.

II. Sono in grado Superiore, e tanto basta, acciò non si giudichi chi sostiene tal grado, e si prescindano le operazioni del posto dalle azioni della persona. Puol errare nel reggere come persona privata, ma non come Superiore, perche considerato con tal riflesso ministro di Dio, eseguisce quanto da più sovrana Provvidenza vien disposto per direzione de' sudditi religiosi; quindi nasce l' impegno de' Claustrali di non giudicare le azioni de' suoi Prelati, o appassionati, o indiscreti, mentre corre un' altro impegno in Dio di cambiare in nostro profitto anche li loro errori, e servirsi del fango, come

come Cristo al cieco dell'Evangelo, per dare a noi maggior luce. Chi avea maggior motivo di far finitro giudizio del Patriarca Abramo, che fu il primo esemplare di perfettissima ubbidienza? Ecci di casa, gli comanda Dio, e glielo comanda di notte; ma dove devo io indirizzarmi senza luce, che mi richiari il cammino? potea rispondere, ma non così rispose il fortunato Patriarca; più tosto disse fra sè medesimo: Andarò, dove Iddio mi guida, non cerco più oltre; Voglio in vittima il tuo Unigenito Figlio sopra d'un Monte, che poi ti accennerò. Questa non è la promessa, che mi avete fatto di felicissima successione, potea nuovamente rispondere; ma non rispose così. Più tosto china il capo alla sovranità del comando: Dio così ordina, ubbidistasi prontamente a' suoi cenni, non si mettano al sindacato le sue rettilissime disposizioni. Vi sono ragioni assai gagliarde, che mi si offrono a favore della parte contraria, pure non vi è ragione, che mi convinca, quando d'ogni ragione hanno più forza i decreti di Superior provvidenza. A sì cieca ubbidienza fece quel bell'elogio l'Apostolo. *Contra spem in spem credidit*, che serve a noi per ammaestrarci a non criticare i disegni di chi luogotenente di Dio ci manifesta i suoi ordini su'l fondamento di alcune politiche ragioni, che argomentano a difesa delle nostre continue ritrosie.

*Ad Rom.
4.*

III. Sò, che in osservare tal volta un Presidente di regolare famiglia verso di alcuni aver sempre in mano le stelle, ma stelle cortesi, per insinuare beneficenze, verso di altri, se pure hà qualche stella in pugno, essere come quella, che osservò in un'elasi l'Apostolo più diletto del Redentore, stella di abstinzione, per non spargere che veleni. Sò, che si trovano Prelati privi di orecchie, come in Candia fu esposto il Simulacro di Giove, perche fordi ad ogni richiesta di suddito non accetto, ma tutti orecchio, per accettare ogni supplica di suddito partigiano; Ad ogni modo non perciò si debbono sindacare i suoi ordini. La nostra ubbidienza, come che deve essere un'ubbidienza regolata da un lume di fede, che ci fa credere ogni disposizione del Superiore disposizione di Dio, così dobbiamo venerare tutte le sue determinazioni, e quando ci si affollano d'intorno più ragioni contrarie, per dissuaderci una pronta rassegnazione a quanto vien disposto dal Presidente, che regge, siamo in obbligo di captivare il nostro intelletto in ossequio d'una tal fede, e rispondere alle obbiezioni: La vera ubbidienza è una ubbidienza fedele; che non cerca altro motivo di ubbidire, che il comando Superiore, del tutto cieca per discernere il perche del comando, ma tutta mano, per eseguire gli ordini del Comandante: *Ille inquam est, qui scribit per fare un'elogio a così bella virtù il Pontefice S. Gregorio; que fidei meritum possidet, sine qua infidelis esse quisque convincitur, etiamsi fidelis videatur.*

*S. Gregor.
lib. 35. mo
val. c. 10.*

IV. Vorremmo captivare il nostro intelletto, anzi si sforziamo di sotmetterlo a così alto principio, ma certe stravaganze rendono assai difficoltosa l'impresa, e stentiamo ad elecare le ragioni, che ci persuadono maneggiarsi la verga da una mano, che tira i colpi alla cieca, perche non regge la discrezione del zelo, ma l'insolenza della passione. Se corregge, più tosto Satire da Giovenale, che amonizioni d'Evangelo: Una certa mordacità di lingua velenosa, che inalprisce, ma non risana le piaghe. Se comanda: Una

tuono

tuono di voce alta, che mostra sempre sovranità, senza che mai dia in qualche cadenza di cortesia. Certe altre stravagante poi.... Chi può scusarle? Adagio. Uditemi, e poi parlate. Stravagante richiella fù quella d'un Profeta, che alcuni vogliono fosse Michea, non esprimendolo il testo, *Canal in hunc loc.* con cui supplicò un'amico a favorirlo di alcune busse: *Percute me in nomine Domini.* Dio mi guardi, rispose, che io faccia questo oltraggio al vostro carattere, e mi renda sacrilego ed le percosse di un consecrato Ministro. Ora tant'è: ad ogni modo m'hai da percuotere, replica con nuova istanza il Profeta; ma costante l'amico nella pietosa, così da lui stinnata risoluzione, via più ritroso si mostra allo stravagante precetto: Or bene, già che a non offendermi ti muove indiscreta ritrosità, farà scempio di te leonina fiera. Alla minaccia corrispose tosto il castigo. *Invenit cum Leo, atque percussit.* Eccoli, che s' incontra in altro amico, a cui espone la medema richiella. Ti servirò prontamente, rispose questi, senza tanti rissefi alla sublimità del carattere, e dato di piglio, non sò se a spada, o bastone, che non lo scrive il saggio Testò; lo caricò di maniera, che tutto l'ordo di sangue, ed asperso di polvere comparve al Rè Accabbo, per intimarli a nome di Dio con sì stravolta figura le già pendenti rovine. Qui entra a discorrere su questo fatto di ferro la bocca d'oro del gran Prelato di Grecia. Come sbranato da un Leone, chi non seppe essere fiera nella strage, che ricusò d'un Profeta, e beneficato con premio, chi, voi direste sacrilego percussore, sfregiò una fronte segnata di sacrosanto carattere? *Quid hoc absurdius fieri potuit?* *Oratio* *Qui percussit Prophetam evasit incolumis, qui peperit dedit panes a prim. cont.* Ah di grazia, commenta il Santo Dottore; non si critichi di stravaganza *Judaor.* l'azione! Si rifletta da chi viene il comando, e poi si giudichi. Si consideri quel *In nomine Domini.* Al tuono di questa voce si chiudano gl'occhj, e si apra la mano. Quando Iddio comanda, si rifletta al Comandante, non al comando, e si ubbidisca perche ordina, e non per quello, che ordina. *Nimirum, ut intelligeres in jussis Divinis oportere non curiosum esse, sed nihil aliud scire, quam obtemperare.* *Idem ut supra.*

- V. Non può essere più adattato al nostro intento il misterioso successo. Certe stravagante voi dite eh? Deh PP., e FF. Discorriamo così, dirò meglio, giudichiamo così, perche da noi non si fa caso del *In nomine Domini.* Si ficalizza il comando, senza riflettere da qual bocca, ed in quale virtù sia a noi intimato. Abbiamo più occhj, che mano, perche in vece di eseguire alla cieca quanto ci viene imposto, vogliam sindacare l'imposizione. Se il Superiore ci ordinasse di parlare ad una pietra; diremmo, che pazzo comando? Si come è incapace di udire il nostro linguaggio un fasso, che non ha senso, così è indegno d'essere ubbidito un comando, che non ha senso; e pure un tal precetto fece Iddio a Mosè, e fù precetto di oculatissima provvidenza. Fede PP. e FF., fede. Si corregga il senso con il discorso, e così credere, che parla Iddio col labbro de' nostri Superiori si rigettino tutti quelli argomenti, che tentano di provare d'indiscreti, d'imprudenti, o appassionati i loro comandi.

- VI. Non si giudichi dunque sinistramente di chi è luogotenente di Dio suo ministro visibile, per manifestarci le sue sovrane disposizioni; molto

meno poi di esso finistramente si parli. Nasce dallo stesso principio la necessità di un riverente linguaggio in occasione, che cadano nel nostro discorso i Prelati, che ci governano. Si come non debbono giudicarsi dall'intelletto, così ne meno debbono condannarsi dal labbro, per non condannare un Vicegerente di Dio, ministro de' suoi sovrani voleri. Il motivo è assai chiaro, ed espresso abbastanza con ciò, che sin' ora si è detto. Mi resta d'aggiungere lo sdegno grave di Dio contro a' sudditi maldicenti di chi al lor governo, e direzione presiede: Tanto sdegno, che dove trattasi di Superiori, così è zelante del lor decoro, che le detrazioni slanciate contro di sè, vengono da lui punite con moderato castigo, ma quelle, che tolgono di mira, e feriscono i religiosi Prelati soggiacciono a più rigorose vendette. Passano sotto il filo di ultrice spada gl'israeliti adoratori del prezioso vitello, castigo grave; ma più grave fu quello fulminato contro un' intera famiglia inghiottita ancor vivente col spalancarsi della terra dalle fauci d'Inferno, perchè contro Mosè, ed Aronne vibrò alcuni dardi di lingua con mormorare del lor governo. Il sentimento è dell'Angelico.

*Exod. 32.
27.
S. Thom.
2. 2^a. 93.
art. 2.*

VII. Da così severo castigo ne trasse il Rè Profeta quello scuotimento di cuore, per cui da capo a piedi tremava, dopo d'aver reciso un pezzo di mantolo al Rè Saule. *Percussit cor suum David, eo quod abscessisset oram clamidis Saul.* Perché tanta paura? Ah che l'aver tagliato i panni addosso ad un Rè, si come è un'azione, che merita sommo castigo, così deve imprimere un vemente timore! Questo timore non l'hanno alcuni de' nostri claustrali. Si adoppia in ogni tempo la forbice, se non vogliamo dire d'acuta lingua il coltello, e si tagliano a' superiori le vesti. Chi lo taccia per indiffereto, chi lo battezza per incivile, chi lo condanna per parziale, chi lo rimprovera per tenace, e chi finalmente appassionato lo pubblica, senza riflettere, che *facta Superiorioris gladio ferienda non sunt, quamvis reprehendenda videantur*; come fu oracolo de' Pontefici. Ah Forbiccioni tremate, e vi scuota il cuore il rimorso d'avet tagliato il mantello de' vostri Superiori! e per maggiormente atterrirvi.

*Gregor.
in Registr.
lib. 12. c. 3.*

VIII. Vi espongo la disgrazia de' Bersamiti, che in numero di più migliaia, e fra questi settanta personaggi di prima sfera caddero sotto il braccio vindicativo di Dio esterminati, ed estinti. *Percussit de populo septuaginta viros, ex quinquaginta millibus virorum.* Suo danno; Perché scoprire l'Arca, ed aprirla, e poi pubblicare, che in vece della verga, e delle tavole della legge racchiudeva i forci de' Filistei? Già m'intendete PP., e FF. Se voi scoprite l'Arca de' vostri Superiori, con dire, che non vi è in essa la verga di retto comando, che non vi sono le tavole della legge, perchè negligente in fare osservare i dettami de' nostri Legislatori, o perchè, se gli esige dagl'altri, egli non precede esemplare di rigorosa osservanza, aspettate il taglio della spada vindicativa di Dio, che farà strage di queste anime, che hanno sempre su' il labbro: Il Superiore non fa, il Superiore non dice, il Superiore lascia regnare fra nostri chioftri i forci filistei, perchè non si cura di estirpare gl'abusi contro il nostro riformato istituto.

Num. 4.

IX. Si parla, voi così dite, per zelo, non per passione, e chi parla per zelo non è soggetto a minacciati castighi. Si parla per zelo? Chi parla per zelo,

zelo, simile al Profeta Natan si porta dal Rè Davidde, e gli espone la gravità del fallo, acciò si emendi: Portatevi anche voi dal medesimo Superiore, se gli rappresentino con rispetto gl'abusi, acciò vengano fradicati. Chi parla per zelo, simile al Profeta Elia si trasferisce ad Accabbo, e gli mette in riflesso le sue ingiustizie cò le minacce delle sovraffanti vendette; Trasferitevi anche voi in persona al Prelato, se gli pongano in riflessione con ogni rispetto le ingiuste di lui procedure, e si atterrisca col tuono dell'imminente castigo. Si farebbe, ma egli si esacerba, non si emenda. Quando sia così: ecco un' altro modo suggerito dalle nostre monastiche leggi. Si renda avvertito da chi, per avere maggiore accesso può essere ascoltato con minore disgusto: In somma si avvii con rispetto, e non si rimproveri pubblicamente con sprezzo. In altra maniera non mi dite zelo, dite sfogo appassionato o per screditare Superiori, che non siano collegati, o per vendicare richieste, che non siano esaudite. Veramente un bel zelo? Sussurare per ogni cantone, ad ogni orecchio o rimproveri del governo, o difetti del Governante. Ma con chi parlo io, ed in qual luogo? Non dovevo parlar così con Religiosi, che dipendon da cenni, in un luogo, ove gli ossequi al suo Prelato fervono di esemplare alle altre Religiose famiglie. Non serve ad altro il mio discorso, che per maggiormente imprimere questa massima già da voi praticata: Che de' Superiori rettamente si giudichi, e con rispetto si parli.

DISCORSO LXI.

Non si deve guardare ciò, che si pratica dagl'altri,
mà quello è tenuto a fare ciascuno.

*Et non debent velle omnes, quod paucos vident
amplius. S.P. Aug. in Reg.*

Liamo tutti soggetti ad una medesima legge, tenuti allo stesso rigore di riformata disciplina, ma non per questo a tutti si debbono tal volta i medesimi trattamenti, quando o debolezza di salute, o cadenza di età richiedono qualche parzialità di più moderata osservanza. Mi muovono quasi a sdegno alcune proposizioni, che si ribellano dal proprio istituto, con mettere in campo, che le agevolezze, che si permettono in alcuni debbano tollerarsi in tutti, e che chi veste un medesimo abito, deve o godere i medesimi privilegi, o soggiacere alli medesimi disagi. Si portano tal volta i Superiori con qualche riflesso verso di alcuni, a' quali, o le lunghe fatiche del chiostro, o le appendici di avanzata età danno il

merito di trattamento più dolce: ecco subito in circolo le querele ò di chi taccia per rilassazioni dell'istituto le tolleranze dell'Epichea, ò le pretese di chi ancora di primo pelo battezza per torto il non seco usarsi quello stesso riguardo, che vede a praticarsi con chi è di crine canuto. Ingiusta querele! Pretensione troppo indiscreta! *Non debent velle omnes, quod paucos vident amplius*, così ordina il nostro Santo Legislatore: io però non mi stringo a dimostrarvi la necessità di queste convenienze con alcuni, e non con tutti: Cavo per nostro profitto un sentimento da ponderarsi con maturità di riflessivo pensiero. Che non dobbiamo guardare ciò si pratica dagli altri, ma quello siamo tenuti a far noi, non essendo sufficiente motivo, per esimerci dalla legge l'esempio di chi la legge non adempisce.

II. Così si fa dagli altri, dunque così facciamo anche noi. Pessima conseguenza da una premessa, da cui non deve inferirsi il potersi fare da tutti ciò, che si permette in alcuni. Una conseguenza di tanta conseguenza vien dedotta non dall'altrui esempio, ma dal proprio giudizio, che dà sentenza, senza prima esaminare la causa, e compilare il processo. In ogni universale statuto vi è sempre questa tacita, se non espressa riserva; *Attentis circumstantiis, & qualitatibus personarum*, perchè se bene è comune a tutti l'obbligo della legge, non è però sempre comune per tutti l'intenzione del Legislatore: Ecco per cagione d'esempio un punto di nostra legge, che ci obbliga alla notturna salmodia. *Matutinum semper media nocte dicatur*. Dunque non vi sarà indulgenza, per chi avanzato negli anni non deve martirizzare l'età cadente, ed accelerare le agonie estreme con la sospensione del riposo? Ecco un'alto Testo di legge. *Adventum à Feste omnium Sanctorum exclusivè, usque ad Nativitatem Domini ieiunando percurrant*; Diggiuno continuato ne' cinquanta tre giorni, che scorrono dal giorno festivo dedicato all'universalità de' Beati, sino a quello, in cui si festeggiavano i natali del Verbo di Dio umanato: Dunque non vi sarà qualche indulto a chi ò la qualità del cibo quaresimale, ò la lunga carriera della prescritta astinenza cagionasse ò deliquio di stomaco, ò vertigini di capo, ò svenimento di cuore?

III. Che brutto vedere! Giovionotti claustrali ne' primi lustri di clausura prevalersi dell'indulgenza, che si concedono all'età più anziana, ò con appoggiarsi come decrepiti, ò quasi decrepiti a sedili del Coro in tempo, che si glorifica la Divinità col Salterio, ò sospendere le genuflessioni a mezz'aria, ò quando l'incruento Agnello si sacrifica sù gl'Altari, ò si passa avanti al Venerabile, che stà racchiuso ne' Tabernacoli. Dissi che brutto vedere! Hò detto bene; ma devo anche dire: Che brutto sentire! I rimproveri della gioventù più disposta criticare le convenienze, che deve la Religione alla veneranda canizie, e volere attribuire all'età più robusta i medesimi privilegi, che concede il *sus natura* alli anni cadenti? Mi meraviglio, che non intenda la discrepanza, che passa nel lavorare i marmi col Regolo di Policleto di rigido ferro, ed inflessibile, e col Regolo Lesbio di piombo diritto insieme, e pieghevole, adattando non il marmo al Regolo, ma il Regolo al marmo. Con i giovani si adopera il Regolo rigido di ferro, ed inflessibile, perchè essi hanno forza di resistere a' rigori dell'istituto: Con i vecchj si

ado-

adopera il Regolo Lesbio di piombo dritto sì, ma pieghevole, mentre non debbono le loro deboli forze aggiustarsi al rigor della legge, ma il rigor della legge accomodarli alle loro deboli forze.

IV. Direste bene, quando in tempo di più vigorosa età fossero stati lavorati col Regolo di Policleteo; si fossero adattati al rigore dell'istituto, ma se mai vollero sottometterli alla legge, che più tosto la legge si è dovuta sottoporre alla passione de' suoi capricj. Eccomi al principale intento di questo mio capitolare discorso. Dunque perche gl'altri, ò fanno, ò hanno fatto così, così posso fare ancor' io? *Transat*; che frà nostri Chioftri si veggano perniziosi esempj d' inosservanza. *Non debent velle omnes, quod paucos vident amplius*. Non dobbiamo mai prender motivo di rilassazione dagl'altrui indisciplinati costumi, perche ciò non serve a difendere, ma più tosto ad aggravare le nostre irregolari licenze. Il mal' esempio ancora frà chioftri più riformati si permette da Dio, direi con l'Apostolo, per manifesta-
zione, e prova de' virtuosi. *Ut qui probati sunt manifesti fiant*. Soldato, *1. ad Cori* che mantiene la fedeltà al Capitano, a cui serve frà una turba di defertori merita un nobile Panegirico, perche più spicca frà tanti esempj d' infedeltà il suo fedele coraggio. Per altro se ad imitazione di quei rubelli abbandonasse le proprie insegne, si come sarebbe comune di tutti la colpa, così a tutti dovrebbe darsi indifferentemente la pena. Che prò l'altrui colpa in vostra difesa? Siaspettate, che verranno in punto di vostra morte a proteggere la vostra causa le altrui inosservanze, e voi sarete sicuri di non soggiacere a castigo col la scusa da voi tante volte adotta. Gli altri fanno così? Aspettate, che peroraranno per voi le rilassazioni degl'altri, e farà comparire in abito d'innocenza la vostra malizia. L'altrui peccato? Si sì, risponderete a Dio nostro Signore. Io hò trasgredito, è vero, la mia monastica legge. Le astinenze della Religione se non tutte, almeno una gran parte furono da me violate. Rigor di silenzio allora solo fù da me osservato, quando la necessità del riposo sopiva i sensi inabilitati dal sonno al loro sensibile ministero. Mi addomesticai qualche volta più di quello sia lecito a claustrale riformato, con chi potea (vegliare nel senno qualche scintilla di non limpido fuoco. Imbrattai qualche volta il labbro col fango di oscene facezie, indegne di contaminare una bocca così frequentemente lavata col sangue del candido Nazareno. Per maneggiare la verga non feci conto del voto col procurare più voti, e per mantenerla in pugno slargai la mano, in vece di stringerla, lasciando correre più licenza. Meritano tuttavia perdono i miei falli, perche errai con altri, e non fui solo a traviar dal cammino, avendo avanti più di uno per guida. Voi vi siete difesi, ma con che prò? *Multitudo D. Hieron.* *Sociorum non facit impunitatem criminum*, direbbe in questo caso Girolamo. La vostra difesa è come quella di Adamo, che si scusò coll' esempio di Eva. La vostra difesa è come quella di Eva, che volle patrocinar la sua colpa col la malizia del Serpe. La vostra difesa è come quella di Nerone, che per rendere frà Romani meno detestabili i suoi perversi costumi, spacciava ogni Romano per adultero, e fornicario, quasi che fossero degne di compassione le sue sceleraggini con la compagnia di Cittadini sì dissoluti, e gli bastasse in difesa de' suoi misfatti il poter dire: Son pessimo, perche gl'altri sono malvagi.

V. Ah indegna risposta! dirò meglio. Ah scusa più detestabile della colpa! Si si difendete voi con una simile scusa, che ne riportarete in risposta da Cristo Giudice una simile a quella, se bene non col medesimo senso, ma con pentimento da disperato, che diede il nostro Santo Arcivescovo Metropolitano Ambrogio a Cesare Teodosio. *Quem secutus es errantem, sequere penitentem.* Imiterai nella pena quanti nella colpa imitasti, e seguirai loro dietro nell'acerbità del castigo, già che gli seguisti nella licenza del fallo. Questi non erano gl'esempi da imitarsi, ma da fuggirsi. Non bisognava prender di mira, chi travio dalla legge, ma chi si regolò col la legge, e conformò i suoi costumi a dettami dell'istituto. Per non sentire questi rimproveri mutiamo parere, e si abjuri nell'avvenire quella massima scandalosa: *Altri fanno così*: O pure quando ci piaccia una tal massima. Ecco il modo di prevalersene. Imitare i migliori, e quasi api industriosse fabbricare il miele della perfezione nel rapire con furto innocente il più delicato dell'erbette, ed il più molle da' fiori. Così v'è fatto, dice Girolamo. *Ab aliis discas humilitatem, ab aliis patientiam, hic te silentium doceat, ille te doceat mansuetudinem.* Vi è un Religioso, che al primo tocco del campanello, che dà il segno di rigoroso silenzio si ritira sollecito nella sua cella, e lascia imperfetta la tessitura del già ordito discorso? Ecco un bel fiore. Questo deve imitarsi, cogliendo da esso il fioretto d'una sì bella virtù. Vi è quell'altro, che stuzzicato non si risente, soffocando in bocca una risposta, che potrebbe esser dardo retrogrado contro chi lanciò la facketta? Ecco un'altro bel fiore: Questo deve imitarsi con succhiare da esso il dolce succo di lodevole mansuetudine.

VI. Gran che PP., e FF.? *Gli altri fanno così*: Vogliamo essere api, ma per gittarsi sopra l'erbe più inique, e in vece di miele fabbricare il veleno. Pecchie ingannate vogliamo il succo più contagioso, perchè li soli esempi, che ammorbano il cuore sono da noi imitati, operando al modello non de' Religiosi più santi, ma de' Religiosi più liberi. *Gli altri fanno così*: Mi pento d'aver parlato con tanta enfasi di esagerazione in un confesso di Religiosi, direi in un giardino, ove ogni fiore non può dar succo, che di virtù più sincere, e di costumi più illibati. Non hò però motivo di pentirmi, perchè se bene l'invettiva non cade sopra di voi, è però bene, che si concepisca da voi il pernizioso inganno di altri fuori di voi, che si difendano dalle accuse contro i suoi libertini costumi, col portare in esempio le altrui licenze. *Altri fanno così*: Dio mi guardi di sentire dal labbro di riformato Agostiniano proposizione sì scandalosa. Se gli altri fanno così, a noi tocca il non fare così. Quando la Romana Francesca fuggiva le conversazioni, le visite, ed i conviti; quante invettive incontrava contro una vita eterogenea a quelle di altre Dame sue pari, più confacenti alle leggi, che a' suoi seguaci prescrive la vanità? Ma ella mirava non quanto si facesse dall'altre, ma ciò doveva farli da lei specchio esemplare di ritirata modestia. Deh lasciate, che gl'altri facciano ciò, che a lor piace, ma voi fate ciò, che si deve! Ad una Serva di Dio toccò in sorte un biglietto del seguente tenore: *A te tocca diventare Santa.* Tocca a noi a riformare noi stessi, e riformati che siamo noi, per quello che tocca a noi, tutta la Religione è nel suo

fuoi primo vigore di rigorosa osservanza. Gli altri difetti debbono porgerci motivo di piangere le trasgressioni, che si commettono contro la legge, e non già di unirsi a trasgressori della medesima legge.

VII. Non dobbiamo come la moglie di Loth riguardare l'incendio di Sodoma, che abbrucia, e voltar gli occhj dal Marito, che fugge da tanti ardori. Miriamo non gli esempj, che attaccan fuoco, e inceneriscono la regolare osservanza, già che al dir di Gregorio: *Et exempla succendunt*. Miriamo gli esempj di chi volta le spalle alle fiamme, e procura salvarsi dall'incendio, che avvampa con distruggimento del riformato istituto. Qui mi sovviene un pensiero, che mi sgomenta, e me lo suggerisce una divota riflessione del nostro Santo Legislatore, che in meditare quell'orribile, e tremenda sentenza del Salvatore: *Mults sunt vocati, pauci vero electi*, cavò da una sì pia meditazione, quello quanto più nobile, tanto più utile sentimento: *Ut sis in numero electorum, sis in numero paucorum*. Quà voi PP., e FF. cò la vostra solita scusa: *Molti altri fanno così*; Dunque così fate ancora voi. Via, seguite pure la carriera di molti, perche così, per non essere nel numero de' pochi, nè meno sarete nel numero deg'eletti. *Pessimum peccatum patrociniū multitudinis peccantium*, scrisse sù questo punto Amarcano; chi prende per Avvocato delle sue colpe il numero de' colpevoli, prende un pessimo Avvocato, e in vece di difendere il suo peccato, più lo aggrava; anzi si fa più difficile l'emendazione di una tal colpa.

VIII. Faticò assai l'onnipotenza del Redentore in sciogliere da' diabolici legami quell'infelice invaso, che ignudo abitava fra l'ombre de' Cimiterj, compagno de' scheletri, e convittor de' cadaveri. *Habebat sedem in monumentis*. Fuori da quello corpo, così gl'intima il Figlio di Dio, o spirito immondo, ma egli, sordo al Divino Esercizio, si mette in difesa, e vuol resistere all'autorità del comando. *Adiuro te, ne me torqueas*. Che baldanza di spirito profuntuoso! Che alla fine non volle arrendersi, che a patti, con capitulare l'invasione d'una mandra de' Porci. *Mitte nos in Porcos*: Il mistero si è, che non era un solo, ma molti, che invasavano quel miserabile, e dove vi è turba di Demonj, Penegumeno difficilmente si libera. *Legio mihi nomen est, quia multi sumus*. Voi dite: *così fanno gli altri*, ed io dalla vostra risposta apprendo per difficile la vostra salute; mentre per non essere voi solo, ma molti con voi compagni del vizio fate un'esercito, ed un battaglione, che a metterlo in fuga vi abbisogna tutta l'efficacia del Nazareno. *Quo maior est populus cui commissumur, hoc periculi plus est*; non potea dir meglio le avesse commentato questa scrittura il Filosofo. Ora tornate a dirmi: *Così fanno gli altri*, perche con dire così, voi volete dire, che non volete entrare nel Cielo, ove i Santi non entrano, che ad uno ad uno, sino a stracciarsi la pelle, per superare l'angustia della porta, per cui si entra, mà bensì precipitar negl'abissi, ove, perche i Portoni sono ampj, vi si affondano a truppe i precitati. Volete dire, che vi mettete dalla banda di molti, per non regnare con pochi; mentre ci ricorda S. Efrem, che si come sono pochi quelli, che regnano, così bisogna viver con pochi, per regnare con pochi: *Sicvis regnare cum paucis, vive cum paucis*. Mi tornate a rispondere, che non è vostra intenzione di dire così. Dunque, mutate parere: Non mi rispondete

9.9.
S. Gregorj

S. P. Aug.

Mar.
Gallie.

Mar. S.

Senec.
epist. 7.

S. Efrem.

pondete più: *Così fanno gli altri*; mà dite in vece: *Se gli altri fanno così, io nò*; Voglio fare ciò, che si deve, non ciò, che si fa. Il peccare alla rinfusa con molti, non toglie, che nell'estrema sindacatura non debbano essere giudicate ad una ad una le nostre colpe; così lo attesta S. Paolino: *Nihil omnino agimus, qui nos per multitudinis exempla defendimus, & ad consolationem nostram aliena vitia numeramus*: Dunque qual poco senno, voler rimescolare cò le altrui mancanze le nostre, quando in compagnia delle altre dovranno fare nel giorno estremo la stessa comparfa, senza che il comune castigo possa esimerci dalla particolare vendetta? Sù questo punto ci dà un avviso il Morale, che deve essere la conclusione della presente materia: *Queramus, quid optimè factum sit, non quid usitatissimum*. Si ponga l'occhio in ciò, che deve farsi, non in ciò, che si fa, perchè così col fare quanto si è dovuto, si possa godere il premio di ciò, che si è fatto.

S. Paolin.
epist. 50.

Senec. de
vita beata
cap. 2.

DISCORSO LXII.

Le esenzioni da tollerarsi come indulti della nostra
fiacchezza, non da invidiarsi come privilegi
della nostra virtù.

Non quia honorantur, sed quia tolerantur accipere.
S. P. Aug. in Reg.



I. Nera in pensiero tal volta a chi vive frà nostri chio-
stri di riformata osservanza, che siano da invidiarsi
quei soggetti, a' quali ò per la fatica del loro mini-
stero, ò per la fiacchezza della lor complessione
concedono le nostre leggi qualche indulto in so-
glio della rigorosa riforma. Nò, dice il nostro
Santo Legislatore: questa è tolleranza, non privi-
legio, e perciò non da invidiarsi come onore, che
si faccia a chi hà merito, mà da compatirsi come indulto, che si permette a
chi è debole. *Non quia honorantur, sed quia tolerantur accipere*. Questo
sentimento paterno mi porge motivo di entrare in un riflesso degno da im-
primerfi altamente nel cuore di chi professa regular disciplina, che il primo
intento, che deve avere chi veste abito religioso non è il procurare a sè stes-
so esenzioni dal rigor della legge, mà promuovere in sè stesso l'adempimento
d'ogni rigor della legge; mentre questo si pretende come debito, quelle si
concedono come indulto. A questo ci obbliga il rigor della legge, per quel-
le ci dà licenza l'Epicheja de' Legislatori. Riduciamo tutto questo discorso
ad una massima, che deve essere primo principio a chi professa l'evangelica
perfezione, che il servire Dio coll'osservanza del monastico istituto, essen-
do

do il fine, per cui si arrollassimo alla bandiera di Agostino, deve dare l'impulso ad ogni nostra operazione, che è quanto il dire: Si operi per osservare la legge, ma non già per esimersi dalla legge. Si accettino le esenzioni, come indulti alle nostre deboli forze, non si pretendano come premio di giustizia alle nostre virtuose fatiche. Diciamo il tutto in poche sillabe. Il motivo dell'osservanza sia per osservare la legge, non per distruggerla.

II. Sarebbe un grave disordine, che il fine si cangiasse in mezzo, e questo si assumesse per fine; Si osservasse la legge, per esimersi dalla legge, in vece di esimersi dalla legge per pura necessità di non poter osservare la legge. Spieghiamosi in frase più chiara; e per spiegarmi, mi prevalgo della richiesta, che fece a sè stesso il Santo Abate di Chiaravalle Bernardo. *Ad quid venisti?* Così egli a sè medesimo, così io a chiunque abbandonato il secolo si ritirò ne' claustru romiti di Agostino. *Ad quid venisti?* Sò che una volta voi rispondeste a chi vi fece istanza del fine, per cui cercaste di vestire quest'abito riformato. *Per servire a Dio, e per salvare l'anima mia.* Vi fu risposto. Avvertite, che fra noi si pratica un'osservanza di rigore non comune. A mezza notte si sospende il riposo per lodare co' Salmi l'Augustissima Triade, e nel più aspro del verno, oltre la notturna Salmodia, pria che comparisca l'Aurora, bisogna scuotersi dalle paglie, per contemplare a fronte del Tabernacolo i sacrosanti Misteri. Avvertite, che in ogni settimana, oltre l'astinenza della feria seconda, due altri giorni sono impegnati da un quaresimale digiuno, senza quello, che quasi per due corfi di luna in apparecchio alla nascita del Verbo Divino ci si prescrive. Riflettete a tre ebdomadarie flagellazioni, co' le quali deve castigarsi la carne, acciò sotto la sferza se gli tolga ogni prurito di ribellarsi allo spirito. Considerate la nudità de' piedi, la ruvidezza dell'abito, il rigor del silenzio, la parcità, e la poca civiltà del cibo, che non è cibo per stomachi delicati, e per complessioni di zucchero. A tutto questo voi tornaste a rispondere. *Per servire a Dio, ed assicurare il negozio dell'eterna salvezza siamo pronti; anzi a tal fine si eleggiamo le asprezze di riformata clausura.* Voi rispondeste così allora, e tali penso, che fossero i vostri santi pensieri.

D. Barn.

III. Torno adesso dopo qualche lustro di abito Agostiniano a replicare l'istanza. *Ad quid venisti?* Sò, che mi risponderete co' la medesima frase, e con lo stesso linguaggio; ma dubito assai, che non mi si risponda col medesimo spirito. Ecco il motivo del mio dubbio. Si lamenta qualch'uno, che dopo tanti anni di faticosa osservanza con decoro dell'abito, e con profitto de' prossimi non vi sia ricognizione di merito, là dove altri di vita più riposata, dirò forse meglio, di vita meno stentata godono i privilegi tanto più innalzati, quanto hanno meno di peso. Ecco PP. e FF. il mezzo cangiato in fine. Chi si lamenta così non è venuto a chioftri riformati per servir Dio, ed assicurare la sua eterna salute, ma serve a Dio (m'intendo d'una material servitù) per aver onore fra chioftri: Cerca nell'osservanza il decoro, non il decoro dell'osservanza. Questo è un'osservare la legge, per poi distruggerla.

IV. Andiamo più avanti. Entro tal' ora in Cella di Religioso quasi estatico, perche tutto affatto è dalla specolazione di Teologici articoli, è dallo studio di Rettorica composizione. Io cortesemente lo sgrido con dirli, che

NON

non istà bene stancare gli spiriti più vitali del cerebro, con pregiudizio di quella salute, che dipende dal mantenere in vigore il radicale alimento. Sò che non mi risponde. Chi vuol farsi uomo nella Religione, e comparire a mensa rotonda deve esercitare i talenti, altrimenti vive senza gloria, chi vuol vivere con riposo. Un Religioso, che non è buono, che al *Deus in adiutorium*, non può fare comparir in lontananza degl'Altari; oltre di che non può godere alcun privilegio di quelli, che si concedono a chi si stanca nel pulpito, chi si sfata nel Coro. Non mi risponde così: E' vero; ma se qualch'uno volesse accordare le parole del labbro a' sentimenti del cuore, confesserebbe come di sopra il vano motivo de' suoi sudori, e direbbe di più..... Devo dirlo PP., e FF. Mi protesto, che un fine così plebeo, un' intenzione tanto ignobile non fà per un scalzo di Agostino, che professi rigore di povertà, e staccamento da ogni umano interesse. Lo dirò in vitupero di chi sotto abito regolare copre affetti d'interessata cupidigia, che son proprj di chi negozia ne' banchi di traffico, non di chi maneggia Sacramenti su degl'Altari. Diciamolo dunque con la dovuta riserva di voi, e di altri fuori di voi. Ciò, che risponde. In specie chi perora su pulpiti,.... Hò rossore in dirlo in un congresso di Religiosi così staccati da ogni interesse, che non sia interesse di anima, e di salute. Perdonate al desiderio di rendervi esoso un sentimento sì vile. Risponde..... Temo, che non si spieghi con troppa chiarezza, ed io, nè voi soffrir potrete una sì scandalosa risposta. Lo fò tacere. Basta l'intendere, che la risposta inferisce, che più si pretende il frutto del Predicatore, che della Predica, di cavar frutto da' Popoli, che di far frutto ne' Popoli. Qui mi scaldo PP., e FF., e torno alla primiera richiesta del Santo Abbate di Chiaravalle. *Ad quid venisti?* Per servire a Dio; per assicurare l'interesse dell'anima, e l'acquisto del Paradiso? Non è vero. Ecco il mezzo cangiato in fine, ed il fine in mezzo, e mentre il ministero evangelico, con cui si serve a Dio viene indirizzato a terreno interesse, e si ricerca nelle fatiche Apostoliche la borsa dell'Apostata traditore, questo non è un' osservare la legge, ma più tosto distruggerla.

V. Se la nostra osservanza deve essere vera, e costante osservanza, conven, che si formi, come nel rigore del maggior freddo il cristallo. Nacque fluido elemento partorito dalle nuvole, allora quando in pioggia si struggono. Assediato dal freddo, se bene è tenero si rassoda, e condensa, e resiste sì fortemente agli assalti della rigorosa stagione, che in fine della battaglia nostra d'aver avuto coraggio, con mostrare, direi quasi, d'aver acquistato un petto d'acciajo; Così sodo, così costante, che più non vale nè meno ardor di Sole a vincere la durezza del suo seno. Come acquisto tanta sodezza? Ne dà la ragione il Morale. Perchè *omni aere escluso in se tota comprimitur*. Quando era ancor acqua, escluse ogni fiato d'aria col stringersi tutta in se stessa, quasi per rendersi tanto più forte, quanto più unita. Ecco il perchè la nostra osservanza non ha sussistenza, non ha sodezza, e non si forma in gemma, per poi coronarci là su nel Cielo, perchè è osservanza, che non esclude ogni aria di terreno motivo, perchè lascia, che vi subentri qualche aura, o d'interesse, o d'ambizione, che fortilmente insinuandosi corrompe tutto il merito delle claustrali fatiche. In somma questo

Seneca. q.
lib. 3. c. 25.

questo è un'osservare la legge, mà per distruggerla.

VI. Nò nò PP., e FF. *omni aere excluso in se tota comprimatur*. Sirigetti ogni fine di umano rispetto, e di caduca soddisfazione. Riduciamoli al primo principio. *Ad quid venistis?* Questa sia la regola, con cui si misurino tutte le nostre operazioni, ed in occorrenza, che voglia insinuarsi qualche vento di fregolata passione, restringiamosi al solo punto di servir Dio, e di assicurare l'acquisto della perenne salute; Altrimenti ci deve mettere in apprensione l'orribile sentenza del nostro primo Maestro, e Legislatore Nazareno: *Servum inutilem eicite in tenebras exteriores*. Ah quel *servum inutilem*! Riflettiamo alla frase di Cristo, e prevaliamosi dell'avviso. Per ben capirla: Sovvengavi l'antico costume d'imporre a' Servi brevissimi nomi, onde Monosillabi erano detti nel più volgato linguaggio. La ragione di ciò, eccola assai erudita da un' erudito. *Ut celerius unusquisque vocatus exaudiat*; Acciò ad una sola sillaba del Padrone rispondesse più pronto il servitore, ed andassero quasi del pari ubbidienza, e comando. E' acuta la riflessione, mà io direi, che Monosillabi si chiamassero i Servi, perchè un solo esser deve di chi serve l'attento, sì come solo esser deve il Padrone, a cui si serve. Chi vuol servire a due, non serve ad alcuno, servo inutile da sepelirsi nell'abisso delle tenebre esteriori.

Mat. 25.

Columnel.

VII. Se noi non siamo Monosillabi servitori, se non è un solo il fine della nostra regolare osservanza, cioè servire a Dio, senza che altro Padrone si usurpi con ingiusta giurisdizione gli nostri ossequj; Poveri noi, aspettiamo le tenebre esteriori. che a parere del nostro Santo Padre Agostino, è un restare sommerso nelle cose corporee senza più alcun pensiero di spirito, che ci sollevi a godere gli alti splendori del Divinissimo Sole. Mi fa piangere tal volta, e se non posso esprimerlo cò le lagrime agli occhi, assicuratevi, che ve lo protesto con tutto affanno del cuore, qualche Religioso, che invece di aver gli occhi nel capo, con risguardare il fine alto, per cui pensò di muoversi nel soggettarsi a rigore di monastica disciplina, gli tiene ne' calcagni con sempre mirare al basso, non prefiggendosi altro fine anco negl' esercizi propri di chi è consacrato agli Altari, che la profanità di cupidigie terrene. *In eis calcaneos*, direbbe con tutta enfasi di zelo (degnato S. Gregorio Nisseno. *Oculorum transit natura, per quas aspicit, quae sunt inferiora*. in *Ecl.*

S. Greg. Niss. ho. 1.

VIII. Quimi preme d'essere inteso, e per meglio ipicgarmi fingo un caso metafisico, dico metafisico, perchè frà noi dovrebbe essere impossibile in pratica sì disordinato sconcerto. Or via per togliermi d'ogni impegno, suppongo il caso, non lo concedo. Che direste PP., e FF. in osservare un dì noi pronto agl'Altari, non meno nelle ore diurne, che notturne per glorificare cò Salmi la Maestà dell'Altissimo; pronto ad ascoltar penitenti, ancorchè le loro colpe siano di quelle, che per essere di vile nascita non hanno autorità di mettere in soggezione l'assolvo sacramentale; pronto al letto de' moribondi non meno quando è coperto di stracci, che quando è guernito di drappi; Esatto nel rigore de' claustrali digiuni, del regolare silenzio, e della monastica ritiratezza. Direste: Ah che Religioso osservante, degno esemplare di Agostiniana riforma! Che direste poi; se in congiuntura, che non fosse promosso a quel grado, a cui lo portava un' ambizioso prurito;

Mm

quasi

quasi abjurando la primiera disciplina, con idee da disperato scuoteffe il giogo monastico, prendendosi quelle licenze, che si usurpa con tradimento delle nostre leggi, chi è avvezzo alla libertà di più rilassati costumi. Che direste? Direste tutto ciò, che hò detto di sopra, che costui ebbe gl' occhy ne' calcagni, in vece di averli nel capo, che servo inutile, per non essere Monosillabo merita d'essere sepolto in un'abisso di tenebre, lasciato all'arbitrio delle sue cieche passioni. Hò finto il caso, ma non fingo il cordoglio, che mi reca il veder Religiosi in tanto essere ciechi, perche hanno più occhy, e là dove dovrebbero imitare la Sposa Celeste innamorata, che quanto avea di vista, tutto univa nel solo sguardo dell' unico suo fine. *In uno oculorum*, fissano le occhiate in più fini, avendo l'occhio più che a Dio, all'amor proprio nell'osservanza dell'instituto. *Est ergo cecus, qui multos habet oculos*, parla con questa medesima frase il sopracitato Gregorio: *Qui multis oculis ad vana aspicit; Ille autem est perspicax, qui per unum oculorum ad solum bonum aspicit.*

S. Gregor.
Niss. bo. 8.
in cantic.

IX. Mi preme assai questo punto, acciò nel medesimo tempo, che si osservano le ordinazioni, non si distruggano, sottoponendosi alla legge per esimersi dalla legge. Già che vestissimo questo abito, e si restringessimo in questi chioftri, tutto a fine di servir Dio, tutte colà debbon mirare le nostre azioni, ed il rivolgere ad altro fine lo sguardo è un'alzare il Colosso Babilonense sopra piedi di fango, è un fabbricarsi non le nostre fortune, ma le nostre rovine. Ah di grazia un poco di riflessione a tanto sconcerto, acciò in vece di avere abbandonato il secolo, per sottomettersi all'osservanza de' chioftri, non si offervi la disciplina de' chioftri per ritornare alle pretensioni del secolo; che è quanto il dire: Si offervi la legge, ma per distruggerla.

DISCORSO LXIII.

Il gravissimo abuso di cercare delizie nel Cilizio.

Ne contingat detestanda perversitas, ut in Monasterio, ubi quantum possunt fiunt divites laboriosi, fiant pauperes delicati. S. P. Aug. in Reg.



E la Religione, massime quella, che professa rigor d'instituto è scuola del Calvario; dunque non si deve in essa apprendere altra lezione, che la insegnata da Cristo sù la cattedra della Croce. Mirate il nostro Bene sù di quel tronco con spine in capo, con piaga in seno, trapuntato da' chiodi, e scarnificato da' flagelli, qual lezione dovete apprendere da una vista sì dolorosa? Forse dalla fronte spinata a coronare il vostro capo di fiori? Forse da un seno piagato ad

in-

introdurre nell'anima merbidezze di senso? Forse da un corpo, che tutto è idea di dolore a concepire sentimenti di giubilo, e desiderj di diletto? Questi sono rudimenti, che non s'imparano a piè della Croce, nè il nostro Maestro su questa Cattedra sa insegnare altra dottrina di quella fece apprendere all'Apostolo primo banditore delle sue glorie. *Mibi absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.* Chi pensa salire al Calvario per coglier fiori, e non spine, scenda dal Monte, perchè non spuntano in quel terreno bagnato dal sangue del Crocefisso leggiadre rose, per inghirlandare il capo, ma pungenti spinetti per trafiggere il seno. Alla scuola del Gologota non si accosti Scolaro, che voglia essere ammaestrato con istruzioni di carne, perchè sarebbe, oh che grave disordine! volere apprendere lezioni di delizie, ove si spiegano articoli di penitenza. *Ne contingat detestanda pervertas, ut in Monasterio, ubi quantum possunt, fiunt devotes laboriosi, fiant pauperes delicati.*

II. Si predica questa verità a chiunque perseverando nel desiderio di vestire le nostre lane frequenta i nostri chiostri del Noviziato. Avvertite, che voi pretendete d'entrare in una Religione, ove si fa scuola di penitenza. Quivi dovete imparare a crocifiggere gl'appetiti del secolo, ed inchiodare ogni desiderio di caduca soddisfazione. Quivi bisogna morire a se stesso, e con lodevole apostasia fuggire dalla giurisdizione, che pretendono sopra di noi le delicatezze del senso. In questa scuola non deve più sedere in cattedra l'amor proprio a dar lezioni di vanità: Ciò che quivi si studia è Gesù Crocefisso. Le ascoltissimo coteste massime, se non con la medesima frase, almeno col medesimo sentimento, pria che ci si addossassero queste ruvide lane di Agostiniana riforma, e le ascoltissimo con approvazione di volontà determinata di amare le spine, e stringersi a chiodi del Nazareno: Ora che mostruosità dopo essersi eletti la Croce, quale co i viva instanza chiedessimo nell'atto di consacrarsi al nostro Sposo di sangue, *Crucem Christi*, fuggir dal Calvario, e voler trattenerli fra le amenità de' giardini, ove, in vece di spine, spuntano quelle Rose, che coronano una libertà dissoluta?

III. Vi pare PP., e FF., che sia cosa nè meno da concepirsi, che un Religioso pretenda di soddisfare alle passioni, ove venne a mortificarle, e voglia essere delicato fra le asprezze de' professati rigori? In questo punto mi sorprende la confusione, perchè una tale mostruosità mi fa sovvenire l'innocente inganno, in cui vivono alcuni de' secolari. Avrete udito tal'ora alcuni di essi in trattandosi delle strettezze della nostrariforma a lasciarsi uscire di bocca accompagnate da qualche breve sospiro queste precise parole. *Almeno voi altri Religiosi vi siete eletti una vita, in cui ed vostri stenti vi guadagnate la gloria, al roverscio di noi, che studiamo senza frutto, e sentiamo senza profitto.* Se non fosse per non mettere in malizia la loro innocente apprensione, e nel medesimo tempo screditare la santità del nostro abito, gli risponderei in tal forma. Ah semplici, che voi siete! Voi dite il vero in quanto al nostro debito, ma forse non dite il vero in quanto alla nostra pratica (parlo per rispetto di quelli, che cercano le delizie nel cilicio, e le consolazioni del Taborre fra le asprezze del Calvario). Voi non acquistate alcun merito di beata eternità, perchè ne' vostri stenti cercate il solo inte-

refse di temporale fortuna, e forse alcuni di noi stentiamo senza prò, e non ci servono le nostre fatiche per alcun merito di eterna felicità, perchè vogliamo fra stenti il riposo, fra le spine le Rose, e sù la Croce in vece de' chiodi, che ci trafiggano, i fiori, che ci coronino.

IV. Dovressimo vergognarsi di un tanto sconcerto, e qualche volta fra noi medesimi entrare in questo discorso. Io abbandonai il mondo per stringermi alla Croce di Cristo, e perchè ora volere agiatamente posare in un talamo di delizie. Voltai le spalle al secolo, per non lasciarmi tradire da' suoi lusinghevoli oggetti, e perchè adesso correrli addietro, e fermare il mio cuore nel desiderio de' suoi fuggitivi piaceri? Quando volevo vivere a mio capriccio non dovevo inchiodare co' voti la mia libertà, e confiscare sù 'l tronco del Redentore i miei voleri. Quando volevo gustare il calice avvelenato, che porge a' seguaci del mondo la femmina dell'Apocalisse, non dovevo metter la bocca al fiele del Crocifisso. Questo fiele mi fa sovvenire il motivo, per cui ricusò il Redentore del Mondo moribondo di beverlo mescolato col vino: *Et cum gustasset, noluit bibere*. Bevanda così disgustosa pare a mè, che dovesse assaporarsi con gusto da chi s'era protestato di voler bere il calice amaro, che gli era offerto dal Padre. *Calicem, quem dedit mihi Pater non vis, ut bibam illum?* l'avrebbe bevuto se fosse stato o tutto fiele, o tutto vino il liquore; ma vino, e fiele, ah che non è bevanda per Gesù un misto sì stravagante! Spieghiamo il mistero. Un secolare impegnato dal secolo a soddisfazioni del senso. Fiele. Un Religioso altrettanto della priessione al contrasto dell'appetiti. Vino. Un secolare ne' giardini della libertà in grembo alle Rose. Fiele. Un Religioso nel Calvario della mortificazione in seno alle spine. Vino. Beve Cristo il fiele, quando chi vive fra gli agi del mondo, se bene e fiele si stempera co' le lagrime di cordial pentimento. Bevanda assai grata alla sete di quel Dio, che *non vult mortem peccatoris, sed ut magis convertatur, & vivat*. Beve Cristo il vino, quando chi vive fra le asprezze de' chiodi con spirito generoso si addossa la Croce de' patimenti, e con fervore di carità si stringe alle piaghe del Redentore; Ma non vuol bere, anzi rigetta un Religioso, che dopo essersi inchiodato al tronco del Crocifisso, vuol godere la libertà, che è propria di chi passeggia i prati del piacere, ed abborrisce le spine, che fanno dolorosa corona alla fronte del Nazareno. Questa miltura di vino, e fiele non è bevanda per Cristo, che non può gustare un cuor Religioso, che pretende di unire alle agonie della penitenza i giubili del piacere. Vino, e fiele. *Quantumque*, direbbe in questo caso Origene, *secundum quosdam, doctrinam Ecclesiasticam sapiunt, vivunt autem mali, dant Christo vinum bibere cum felle mixtum, quos ipse repudiat*.

Orig.
tract. 25.
in Matt.

V. E con quanta ragione vengono ripudiate dal Salvatore queste anime dilicate: perchè si rassomigliano a quel Soldato di Ciro Rè della Persia, che portava in guerra le mani coperte di bambaio, e fasciate con tele di lino, acciò non perdesero la morbidezza, ed il calore, non annerite dal Sole, ne indurate dal ferro, che maneggiava. Ah, disse allora il Rè, e lo disse con grave sdegno! Bravo Soldato, più tosto Damerino, che guerriero! Se gli levai la spada dal fianco, ed in sua vece cinga la cannocchia, ed impugnì il fuso;

fuso; Si cacci dall'Esercito a suono di strepitose fischiate, e vadi a filare, non a combattere, chi vuol trattarsi con morbidezza, ove trombe, e tamburri invitano a scarnificarsi col ferro. Col medesimo antigenio rigetta il Rè della Gloria quei Religiosi, che arrollati allo stendardo della Croce guerrieri di penitenza lusingano il senso in vece d'abbatterlo, e nel campo del Crocifisso impugnano fiori, e non chiodi. Dovrebbe una simil razza di effeminati soldati scacciarsi da' chiostri con le fischiate, come indegni di militare in un campo, ove non si accarezza, ma si crocifigge la carne. Che brutta comparla di chi professa rigor d'istituto, vederlo cò la disciplina in mano, per flagellare le membra, e poi cò balsami in pugno per lusingare li sensi, coperto di ruvido panno, mà sotto di esso cinto di candido lino; varj contraddittorj in un medesimo soggetto; nudità di piedi, e poi una carica d'affetti, che aggravano il cuore, che non può correre con tanto peso la carriera della salute.

VI. Mi si risveglia tal volta un grave risentimento nell'anima; allora quando considero i nostri chiostri, le nostre celle, i nostri refettori, e fino la porta medesima del Monastero. Nasce il risentimento dal vedere, che in un chiosstro, ove stanno appese alle mura, ò simulacri di Crocifissi spiranti, ò ritratti di penitenti Romiti, ò immagini de' nostri confratelli osservanti, alberghino certi Religiosi con idee in capo di secolarese delizie, e dico fra me medesimo. Possibile, che da questi originali di mortificazione si ricavin copie di libertà, e che in vedere attorno tante immagini di penitenza, si possano risvegliare nel capo fantasie di sensual compiacenza? Possibile, che in una cella così angusta, ove non si scopre, che un sacco di paglia per un stentato riposo, quattro immagini di semplice carta senza ornamento, ò di cornice, che gli coronino, ò di colori, che le abbelliscano, un sedile con tavola di plebea, e dozzinale materia si voglia introdurre il fasto delle sale, e la vanità di suppellettili curiose? Possibile, che in un Refettorio, ove ci si preferisce frugalità di vivande, ed il più delle volte quaresimale astinenza, a fronte d'un teschio di morte, si delgano i nostri sensi non soddisfatti, ò con cibi più nobili, ò con vini più generosi? Che direbbero i secolari, se sapessero queste nostre delicatezze? Direbbero: Che occorre metter fuori sù la porta de Monasterj, ò iscrizioni di penitenza, ò sentenze d'umana caducità, quasi che queste siano le massime quotidiane di chi alberga nel sacro recinto delle nostre clausure, se poi vi annidano appetiti di terrene delizie, e desiderj di transitorie soddisfazioni. Direbbero: questi Religiosi c'ingannano: *Vox quidem, vox Jacob est, manus autem sunt Esau*. Spacciano oracoli di penitenza: *Vox Jacob est*; mà poi essi si regolano con massime di concupiscenza. *Manus autem sunt Esau*: Mettono fuori afforismi della nostra caducità: *Vox Jacob est*, mà poi essi vivono giusta i dettami del senso, che non conosce beatitudine, che in un oggetto presente. *Manus autem sunt Esau*. Direbbero così, e non direbbero male, quando potesse verificarsi di noi, che *delicias in cilicio quarimus*, che professando rigori di penitenza corriamo addietro alle soddisfazioni del secolo, alle lusinghe del senso. Se ciò possa dirsi di noi mi rimetto al vostro esame, più tosto, che al mio giudizio.

VII. Peggio sarebbe poi (pareur impossibile da concepirsi, e forse la pratica

tica

Detestanda perversitas &c.

VIII. Più non mi fermo in un riflesso sì vergognoso. Concludiamo ciò che da noi tutti deve capirsi, che non debbono cercar le delizie nel cilicio; che la Religione non è Paradiso per beatificare gl'appetiti del senso, ma Calvario per crocifiggere la sensualità degl'appetiti. Che i nostri chioftri non sono luogo di tenere il corpo in delizie, e la carne in morbidezze, ma bensì per soggettarla allo spirito, ed inchiodarla su 'l tronco del Nazareno. Che ne' nostri Monasteri non si balla, che a capo volto, che è quanto il dire, alla rovescia di chi balla nel secolo. Nel secolo si balla col piè per terra. Nella Religione col piè per aria, quasi che riconoscendo i Religiosi il Cielo per suolo facciano de' mani, e de' piedi per dilungarsi dalla terra, e stendere le loro piante al possedimento del Cielo. PP., e FF. non siamo fra questi chioftri per ballare col piè per terra. Per collocare i nostri affetti in questi beni di mondo, non ne' piaceri del senso, non negl'agi delle ricchezze. Debbono da noi rigettarsi per abbracciare la povertà, gli scomodi, gli patimenti. Così ballano i Religiosi senza pericolo di precipizio. *Quod ipsi fugiunt, è S. Bernardo, che favella de' secolari, nos appetimus more sci. S. Bern. licet ioculatorum, & saltatorum, qui capite misso deorsum, pedibusque sursum erectis præter humanum usum incedunt.* Così dobbiamo ballar noi per poi fare su 'l fine del ballo un gran salto nel Paradiso.

DISCORSO LXIV.

Si corregga chi manca.

*Sanè quemadmodum agrotantes necesse habent
minus accipere ne graventur.*

S. P. Aug. in Reg.

I.  Ille amare ad inferno, che langue; Bocconi dolci a convalescente, che si rimette; così vuol dire con mistico senso il nostro Santo Legislatore. *Sanè quemadmodum &c.* Il volere incontrare il gusto di chi ha guasto il palato è un rendere il male più pernizioso; ed è una spezie di barbara pietà uccider l'infermo col lusingarlo. Tal volta la salute si cava da un Serpe, che morde, sì come fu medicinale agl'avvelenati Ebrei la vista d'un serpentaccio per risanarsi. *Quem cum percussis aspicerent, sanabantur.* Fu buona sorte del Barone Koenfak, che la lancia, nemica lo colpisse nel collo assai sconcio per putrida enfiatura, perchè gli trasse il ferro la marcia, e lo guarì la ferita. Quante volte bisogna prendere la carnificina per cura, spasmare allo scempio, che fa il rasojo di

Exod. 9.

viva

viva carne, e stridere alle mactature, che imprime il fuoco sopra le membra. *S.P. Aug. bra. Mald sani, ut sanentur bene vulnerati*, dice con bella frase il nostro Legislator Patriarca. Il che significò il Santo Giobbe, quando si riconobbe guarito dalle saette, che scagliate da Dio egli accolse pazientemente nel seno. *Quoniam sagitta Domini in me sunt*. Questa massima mi fa concepire il debito, che hanno i Superiori ò di castigare, ò di correggere i sudditi difettosi, dovendola far da Chirurghi: Ferire per sanare, slargare la piaga, per trarne fuori la spina, acciò non vi marcisca in postema: E' però vero, che al debito di correggere, chi è mancante, deve unirsi l'obbligo di consolare chi si emenda, adoperare il balsamo dopo il ferro, e servirsi dopo il colpo della lancetta del morbido delle fascie. Qui batte questa mattina il mio breve discorso, acciò si emendi, chi vien corretto, e si consoli chi si fa conoscere emendato.

II. Mi spaventa P.P., e P.F. al primo riflesso della proposta materia la Teologica dottrina, che insegna essere obbligo di giuttizia ne' Superiori, e Prelati di correggere chi è mancante, aneorche debba risultare in qualche danno del correttore la correzione. Passa più avanti il rigore di questo debito. Una colpa leggiera, quando sia radice di comune rilassazione nell'istituto fa reo di grave eccesso il Prelato, che non l'emenda, per essere a sua carica il mantenere la claustral disciplina, ed opporsi a tutto ciò, che possa introdurre nel chiestro qualche libertà, che non permetta il dettame delle monastiche leggi. Dall'espota dottrina, che fra Teologi è assai comune fondata in quella terribile minaccia, con cui tuona Iddio in Ezechielle. *Vob Pastores Israel! Quod exortum fuit non sanxistis, quod abiectum non reduxistis, & quod perierat non quaesistis*. Guai a voi ò Pastori di anime, se non vi curaste di rilassarle infernal, di ridurle erranti, e di cercarle smarrite. Dall'espota dottrina nasce il mio semmo spavento, perche per due capi riconosco in chi presiede l'obbligo rigoroso di correggere chi è mancante, l'uno che riguarda il bene particolare del Religioso, che manca, l'altro il bene universale della Religione, che si distrugge. Dal primo capo dovete apprendere, che se un Religioso si perde, perche non viene corretto, va a conto del Superiore, che non corregge. Deve persuadersi chi è destinato all'altrui direzione, che nell'atto di prendere in mano la verga, consigli dica Iddio. *Custodi virum istum, qui si lapsus fuerit, erit anima tua pro anima illius*. Consegno a te questi sudditi. Guarda bene, che per tua dappocaggine non periscano, altrimenti sarai condannato con essi: Eglino per non essersi emendati, e tui per non averli corretti. Da questa sì tremenda minaccia capisco il patto implicito, con cui si obbliga chi viene assunto a grado Superiore d'invigilare alla salute de' suoi subordinati, e mettersi buon Pastore a gridare, quando si disgiunge dal gregge una pecora vagabonda. Non dorma nè, perche se dorme, dovrà egli dar conto della pecorella smarrita. *Erit anima tua pro anima illius*. Da vigore a questa dottrina il estigo, con cui ordinò all'Ebreo Legislatore, che fosse vendicata la sonnolenza de' Principi Israeliti. *Tolle cunctos Principes Populi, & suspende eos in patibulo*. Peccò il Popolo d'incontinenza, ma perche contro i Principi lo sfogo della vendetta? Doveasi punire la plebea ciurmaglia, che si

con-

contaminò entro il fango di libidinose immondezze, mà non i capi, a cui non giunse per imbrattarli la sensualità del piacere. Ah che non peccarono i Principi, perchè s'imbrattassero di laidezze, mà perchè non corressero, chi s'imbrattò! Il loro silenzio fu il loro delitto; la loro sonnolenza la loro colpa, ascrivendosi il peccato de' sudditi a' Superiori non perchè da loro commesso, mà perchè da lor non corretto. *Quid est, quod Populus in luxuria voraginem labitur*, discorre sù questo fatto S. Pier Damiano, *Et in eorum Præpositos vindicatur? Cur hoc? Nisi quia culpa subditorum in Præpositorum redundat opprobrium, Et quod ab omnibus erratur, negligentia Præpositoris ascribitur.* S. Pier. Dam.

III. Poveri Superiori qualche volta serrano gl'occhj in vece di più aprirli; non hanno petto di rimproverare con libertà le mancanze, e ne avverrà, che un giorno sarà a loro rimproverato il poco cuore da quei medesimi, che riconosceranno dalla sua codardia la lor perdizione. Un' avvertimento, diranno, potea trarci da queste pene; siamo quà giù, perchè non gridò; e ci lasciò precipitare, perchè non ci ricordò il pericolo di cadere. *Si strepitum non edis, tunc maximè perdis*, la dottrina è del Bocca d'oro di Grecia. S. Jo. Chris. Se così è. Dovreste consolarvi allora quando vi tocca un Prelato, che grida, e frà voi medesimi discorrer così: Beati noi, che delle nostre inosservanze siamo paternamente corretti. Non vi sarà pericolo, che pecore erranti ci divori famelico il lupo, mentre a nostra difesa veglia il Pastore. Che buona sorte è la nostra non aver un' Eli per Padre, che ci lasci la libertà di prevaricare in seno de' Tabernacoli! Miseri noi, se il nostro Superiore non adoperasse l'asprezza del taglio, faremmo in un bosco, in vece di essere in un giardino, perchè appunto imboschisce una Religiosa famiglia, se non sente il rigor della falce. *Silvescit enim vitis, nisi putetur*. Dovreste discorrer così, mà le querele, che girano attorno, convincono i sudditi di sentimenti del tutto opposti alla dottrina, che qui si spiega. Si passa per affronto un rimprovero, e si ascrive a sfogo appassionato la correzione. Si pubblica per vendetta il castigo, ed in vece di ricever l'avviso in medicina del fallo, più si aggrava il fallo, nel criticare l'avviso. Si giunge a non correggere la mancanza, perchè vien corretta, e rigettare l'emenda, perchè l'emenda si persuade.

Clement.
Alex. li. 2.
pedag. c. 8.

IV. Mà non importa; Debbono i Superiori soddisfare al lor debito, perchè in tal caso si perderà il suddito, per non essersi emendato, mà non il Superiore per non averlo corretto. Oltre di che se il suddito corretto non si emenda, almeno serve la correzione per mantenere in possesso il debito dell'osservanza, che è quanto il dire: Se si correggono le colpe vengono riconosciute per colpe, e non passano in indulto di consuetudine le trasgressioni. Spieghiamosi meglio. Per due motivi è tenuto il Prelato a correggere, per lo profitto del Religioso, che manca, e per bene della Religione, acciò non manchi. Si correggono i falli, ed acciò il suddito non si perda, e perchè la Religione non si rilasci. Rovinano le Religioni, perchè si lasciano introdurre gl'abusi, e si lasciano introdurre gl'abusi, perchè a chi apre la porta non si grida, acciò la tenghi serrata. Gridarono una notte in Roma le Oche, e fu quella, in cui assalito da' Galli il Campidoglio già era in peri-

Na

colo

colo di essere espugnato dal ferro vittorioso degl'assalitori nemici. Nel riflettere a questo caso fa un atto di meraviglia il nostro Santo Legislatore, e poi dice con invettiva a' Numi della Regia Città. Come: le Oche gridano, e i Numi tacciono? Quelle fanno schiamazzo, questi stanno in silenzio?

S. P. Aug. Anseres clamabant, & Dii tui Roma tacebant. Gridano qualche volta le Oche, ma nel nostro caso senza prò. Schiamazza qualche suddito di zelo, che gli abusi si vanno introducendo fra' nostri chiostri, che già è aperta la porta di varie licenze con pericolo di restare del tutto desolata la disciplina del riformato istituto; ma non giovano queste grida, perchè i Superiori, che sono i Numi Presidenti al governo se ne stanno in silenzio: ò che dormono, ò che fingono di dormire, e fra tanto la regolare osservanza si va distruggendo per colpa di chi deve, e non veglia al mantenimento delle monastiche leggi. *Anseres clamabant, & Dii tui tacebant.*

V. Non si grida per non turbare la pace, e lasciare in riposo i sudditi, che vivono quieti. Qui mi viene in acconcio di scoprire un'inganno, che forse è la radice, che si vadano rilasciando le nostre riformate osservanze. Bella pace quella, che muove guerra alla nostra riforma, per cui piange il Cielo, e trionfa l'Inferno. Bella pace quella, per cui vivono con riposo i ciechi appetiti, e dormono con tutta quiete le smoderate passioni. Riposa, chi è oppresso da mortale letargo; Dunque non si riscuota, non si risvegli, per non turbare la sua quiete? Anzi no, voi mi dite. Si stuzzichi, se non basta col ferro, anche col fuoco, acciò si risvegli. La sua quiete è il suo pericolo, il suo maggior nemico è il suo riposo. Barbaro Superiore quello, che per non inquietare i suoi sudditi gli abbandona al letargo, non gli stuzzica, perchè non gridino, ma fra tanto gli uccide la lui pietosa barbarie, lasciando, che gli dia morte la lor quiete. Mi stringo nelle spalle, e dò un sospiro, che non l'intende, cioè il mio cuore, quando mi vien riferito con applauso del Presidente, che regge. Nel tal Convento, oh che pace! Con qual quiete si vive! Che buono Superiore! Spieghiamo la bontà di quest'ò Superiore. Buon Superiore, perchè Capitano non si risente, se i Soldati desertano; Pastore non fischia, se le pecore vanno errando; Principe non castiga, se i sudditi si ribellano; Medico si astiene dal taglio, acciò gl'infermi non gridino; Sposo non castiga gli affronti del talamo, acciò la Consorte non si disperi. E questa si chiama bontà, che per essere una bontà in eccesso è una bontà scandalosa? Non è buono, ma è troppo buono, nel modo, che il troppo s'intende di chi lascia correre le inosservanze, per non aver petto di castigarle.

VI. Si piangono poi da' più zelanti le introdotte rilassazioni, per cui vien distrutto tutto il rigore della nostra riforma. Sene dia la colpa alla bontà di costestò Superiore, che per non tenere ben teso l'Arco, lascia, che resti sconfitta tutta l'osservanza dell'istituto. Hò toccato il nome di Arco a bella posta, per esprimere con un fatto la verità, che vi predico. Perdettero la battaglia il Rè Antioco, ancorchè non meno di numerosi Soldati, che di fortissimi Elefanti fosse composto l'Esercito guerriero. La sfortuna della sconfitta fu originata dagli Archi Persiani, che ammolliati dalla pioggia furono inutili al combattimento, perchè la saetta vibrata con lentezza dall'

Arco

Arco non ebbe forza di sviscerare i battaglioni nemici. *Imber, qui super-*
susus Persicos Arcus corruperas, primum trepidatio, mox fuga, deindè Luc. Flor.
triumphus fuerunt, così scrive Lucio Floro. Sò, che intendete la frase PP.,
 e FF. Quel tenere, che fanno i Superiori l'Arco ammolito; quel non aver
 petto per scaricare con forza il dardo; quel non vibrar la facketta con giusto
 impeto di rigorosa correzione è la cagione infelice, che restino distrutte, se
 bene assai forti le nostre leggi con totale disfacimento della regular disci-
 plina. Tornate ora a dir con applauso se pur potete. Che buono Superiore!

VII. Anzi nò, che iniquo Superiore indegno d'impugnare la verga, men-
 tre non hà forza di maneggiarla! Vivano pure i sudditi a suo capriccio, ef-
 fcano di chioffro quando vogliono, e con chi vogliono; Al Coro quando
 gli piace; Il digiuno appena quando è di precetto; Il silenzio quando si
 dorme; la ritiratezza sol quella, in cui si fanno ò privati conventicoli, ò
 furtive intemperanze. Non vorrei un giorno ancor io d'aver a gridare, mà
 senza prò. *Veh mihi, quia tacui*. Non vorrei sentirmi a rinfacciare. Ah
 sentinella rubelle, che non gridasti all'armi, quando i nemici cominciava-
 no a sorprendere la Città dell'Altissimo! Ah Piloto dormiglioso, che non
 maneggiasti il timone, quando le insolenze de' venti scuotevano bersaglio
 dell'onde la navicella di Cristo! Ah pigro vignaiuolo, che tenesti le mani
 alla cintola, in vece di scacciare dal campo le Volpi, che disertavano la
 vigna del Salvatore! Non sono iperboli dell'eloquenza, sono verità, che
 mi fanno temere assai il castigo della Divina Giustizia una volta, che al suo
 tremendo Tribunale io resti convinto di non avere corretto i trasgressori
 della nostra riformata osservanza. *Prima causa subversionis Religionis est*
negligens Abbas, aut Praepositus, si enim mox vitiiis exurgentibus, & germi-
nantibus adhiberetur securis correctionis, nequaquam ita praevaleret ini-
quitas; In hoc enim stat omnis Religionis custodia, ut fiat correctionis dili-
gentia. Dal non correggere nasce l'esterminio della regular disciplina, e
 chi ne hà la colpa? Il Superiore, che tace, e dissimula, e perciò il Bocca-
 doro stimò assai difficile; anzi apprese per prodigiosa la salute di chi hà go-
 verno di anime. *Miror, si potest aliquis Rectorum salvari*. Compatite
 PP., e FF. il mio pericolo, tanto più, che sento una voce, che si protesta.
Si fuisssem de numero Prelatorum, non fuisssem de numero electorum; quasi
 che sia nel numero de' presciti, chi è nel numero de' Prelati. Per mettere in
 qualche speranza la mia salute, dirò meglio, per non perire m'accingo a
 correggere.

Tremem in
cap 2. Rg.
S. Bened.

D. Jo.
Chrisost.
hom 34 in
epist. ad
Hebr.



DISCORSO LXV.

Si consoli chi si emenda.

*Ita, & post agnitum sic tractandi sunt,
ut citius recreentur.*

S.P. Aug. in Reg.



Non è atto di paterna carità mostrar sempre severo il ciglio a chi devìo dal regular instituto, senza mai mostrar un raggio cortese, che rassereni le nuvole d'un cuore compunto. Un Dio, che s'esse in Croce le braccia, dà motivo di sperare un pietoso accoglimento a chi a lui penitente ricorre, senza che possa rigettarlo dal suo seno, mentre le braccia sono sisse da' chiodi. Ad un figlio, che si compunge, gli va incontro con fretta, lo stringe con tenerezza, e gli dà un bacio di pace, tutte finezze d'un cuore amoroso verso a' ravveduti delle passate mancanze.

D. Gregor. Sic penitentes recipit, sicut iustos, è sentimento di S. Gregorio. Con eguale contento egli riceve il latte di Catterina, che in vece di sangue sgorga dalla ferita del collo, che il pianto di Maddalena, che scaturisce dalla piaga del cuore, e non meno si compiace, che siano ricreati con musica di Paradiso i Franceschi, che sono infermi, che ristorati con balsami li Guilelmi, che son feriti. Anzi: *Expectat Dominus, ut misereatur nostri*. E' l'odio così inclinato a certe finezze di misericordia, che aspetta ad ogni momento, che se gli corra in seno, solo allora contento, che gli riesca di dimostrarli pietoso. Bell'argomento per comprovare il debito, che hanno i Superiori di consolar chi si emenda. *Sic tractandi sunt, ut citius recreentur*, e trattare con cortesia la compunzione d'un suddito penitente. Così convince l'esempio del Salvatore, che accarezza chi si pente, così richiama il coraggio, che deve farsi a penitente, che si ravvede.

Il. Chi si ravvede degli errori già è nel numero de' giusti, e chi è nel numero de' giusti è soggetto capace delle divine beneficenze. *Iusti vocabulum non amittit, qui per penitentiam resurgit*; è oracolo del gran Dottore Romano. Per questo il Salvatore accoglie con ogni tratto di cortesia il peccator ravveduto. *Sic penitentes recipit, sicut iustos*. Tanto gli è caro, chi si pente del fallo dopo averlo commesso, che chi per non averlo commesso non ha occasione di pentirsi. Un ladro sopra la Croce apre gli occhi, e conosce gli affronti fatti alla Divina Bontà, si dichiara reo, e perciò meritevole di giusto castigo. *Nos quidem digna factis recipimus*. Eccolo in un punto investito del Regno beato, e destinato a possedere con Cristo l'immortalità della Gloria. *Hodie mecum eris in Paradiso*; Anzi dove a Gesù nell'Orto di Getsemani fù necessario il conforto d'un Angelo, per mitigare l'atrocià delle agonie, che lo ridussero a' sudori di sangue. *Apparuit illi Angelus de*

Celo

Culo confortans sumi; già pendente da' chiudi non se gli trasmette dal Padre. *Luc. 22.* diso alcun ristoro, sino ad essere abbandonato dal Padre. *Deus meus, ut 43.* *quid dereliquisti me?* perche fù suo conforto la penitenza del ladro, e lenitivo degl' atroci dolori la contrizione d'un peccatore. *Ab Angelo D. Jo. Chr. descendente*, così parla con una bocca d'oro Grisostomo. *Ab Angelo de- homin. de- scendente confortatur Christus in Horto, à latrone penitente confortatur latrone.* in *Cruc.*

III. Notate più oltre: Agonizza la Madre nelle agonie del Figlio, ed i medesimi chiudi, che trafiggono le membra a Gesù, trapassano il cuore a Maria. La consola Cristo con assegnarli per Figlio Giovanni, mà in questo mentre sente la voce del Penitente Assassino, che gli chiede perdono, e lo supplica di pietosa memoria, giunto che sia al possedimento del suo Regno: *Memento mei Domine, dum veneris in Regnum tuum.* Gran forza d'un *Luc. 24.* cuore compunto per far violenza al Redentore spirante. Lascia la Madre, *42.* che si duole per compassione, e si volta al ladro, che grida per penitenza. Questo consola con promessa di vicina beatitudine: *Hodè mecum eris in Luc. 23.* *Paradiso*; quella abbandona ne' suoi delinq, e lascia, che sopravviva alle *43.* agonie del suo spirito. *Peccatori providit antequam Matri*; così espone il *Card. Vi-* mio sentimento il Porporato Vigerio. Una voce, che grida perdono rapi- *ger super* sce il cuore del Redentor Crocifisso, che quasi gli fa scordare la Madre, tutto *verba lo-* assorto dal diletto, che sente nell'udire i gemiti d'un' anima ravveduta. *dis.* Direi quasi, che lascia la Madre, per unirsi alla Sposa, perche appunto come Sposa viene accolta da Cristo un' anima, che si pente; la riflessione è del gran Pontefice S. Leone: *Peccatoris penitentis animam sibi sponsam recipit, S. Leobdi, dum deserit Matrem.*

IV. Un' argomento di tanto amore di Cristo verso a' ravveduti de' loro falli dovrebbe convincere di poca, anzi niuna carità quei Presidenti di regolare famiglia, che mantengono la severità del ciglio a fronte d'un suddito emendato, e parlano con asprezza a chi risponde con gemiti di compunzione. Ah che non deve trattarsi con rigore il pentimento de' falli, e rigettarsi dal seno della pietà una colpa, che piange! E perche voltar sempre le spalle ad un peccato, che vorrebbe non esser stato peccato, ed ora si duole, perche non vorrebbe essere stato quello, che fù? Serva a' Superiori l'esempio del Nazareno, per apprendere: a riguardare con occhio benevolo un suddito già corretto. Non siano in avvenire gli suoi difetti già emendati tutti peccati originali, che se bene sanati come infezione della persona, però mantengono sempre nella natura infetta la prima piaga. Mi spiego PP., e FF. Succeda tal volta, che averà trasgredito le nostre monastiche leggi un suddito disviato. Ravveduto del fallo, di nuovo si sottopone a' dettami dell' istituto, e battezzato dalle sue lagrime ha già purgata la macchia. E' vero, che più non si riguarda come reo, nè come infetto. Egli è sano; ad ogni modo si danno Superiori, che lo riguardano come infetto nella radice, e lo trattano sempre con quelle appendici, che vanno annesse a chi è di massa dannata. Voltano sempre allo passato lo sguardo, e gli negano alcune grazie non per il peccato, che è, mà per il peccato, che fù. Eh di grazia, pongano gli occhi nel Salvatore, che non fa differenza fra il penitente, ed il giusto;

giusto; che promette subito il Paradiso ad un ladro pentito, sino ad abbandonare nelle sue tristezze la Madre, per dar orecchio alle voci d'un peccatore, che ravveduto implora pietà, e richiede perdono.

V. Non si deve trattare con rustichezza la penitenza, già che Iddio l'accoglie con cortesia; Tanto più, che una penitenza accolta con occhio benefico, e con amplessi amorosi si fa coraggio, e si mantiene con più costanza, per essere ben veduta. Veggo Zaccheo sopra una pianta desideroso di dare un'occhiata al Salvatore, che passa fra una turba, che lo corteggia. Già con questo nobile desiderio si è meritata la grazia del Nazareno. Non è più Pubblicano, ma Santo, così lo dichiara il Venerabile Bada. *Vidit Jesus diligentem se, elegit eligentem se, amavit amantem*. Udite ora con qual frase di cortesia gli parla il Redentore. *Zacchee sistinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere*. Scendi presto dall'Albero, perche oggi voglio essere tuo Ospite, e commensale. Che ne avviene perciò? Giubila il cuore del Pubblicano favorito. Dona a' poveri la metà de' suoi beni, e restituisce il danno a' corrispondenti traditi con quadruplicata restituzione. *Eccè dimidium bonorum Domini do pauperibus, & si quid aliquem defraudavi reddo quadruplum*. Tanto opera uno sguardo cortese, una parola amorosa del Redentore, perche prende coraggio da sì benefiche dimostrazioni la penitenza, e quanto più è accolta con cortesia, tanto più ella cresce in fervore. Così deve farsi con chi comincia a mostrar desiderio di conoscer Gesù, con chi è già salito in alto, per mirare con occhio superiore alla terra l'Autore della grazia.

VI. Così dovrebbe farsi, ma tal volta non si fa così. Si mira con occhio bieco una colpa già detestata, e si rigetta una supplica, perche viene da un labbro, che altre volte demeritò la grazia, ancorche adesso sia capace di conseguirla. Qual coraggio può farsi una penitenza mal veduta, e meno accolta da chi ad imitazione del Redentore dovrebbe far cortesia al pentimento, e trattare con piacevolezza il dolore? E' un far perdere il cuore ad un suddito emendato, quel sentirsi a rinfacciare mancanze antiche, e difetti già veterani. Questo non è (quando non si rifletta alla giustizia superiore) un far disperare alla penitenza il frutto delle sue lagrime, e metterla in stato di nuova prevaricazione, già che al Tribunale dell'umano giudizio è irrevocabile la sentenza condannatoria d'un peccato, che per altro dal Giudice Supremo già fu rimesso? Dia la norma a cotesti Superiori del modo di trattare un suddito penitente quel Leone, che assalito con furia un Profeta, il di cui nome fu Gaddo, ancorche il Sagro Testo non ne faccia menzione lo atterrò co' le zanne, e con fierezza l'uccise. Ecco dopo la strage dallo stesso Leone custodito il cadavere, quasi adoratore, non divoratore della sua preda. *Leo stabat iuxta cadaver*. Non è stravagante il mistero, se ben per tale lo rappresenta un Leone, che uccide, e poi adora la preda. Uccise il Profeta trasgressore del Divino precetto, di non mangiare, nè bere in casa d'alcuno; ma perche pria di spirare l'ultimo fiato riconoscendo l'errore, lo detestò, e morì compunto, e dolente, lo adora già estinto, lo castigò peccatore, e lo accarezzò penitente. *Leo cadaver ejus intactum custodivit*, bellissima riflessione della Glota morale, *quod de peccato vult penitus, &*

Domini

Domini sententiam accepit; al di cui sentimento dà maggior lume, e maggior forza l'autorità, che viene dal Soglio Vaticano. *Propheta, qui cal-* S. Greg.
lib. 4. dia-
log. c. 14.
pabilis in vita fuerat, erat iustus ex morte: Leo igitur occidit peccatorem,
sed adoravit Sanctum.

VII. Si: Fanno bene, e così lo vuole Iddio, i Superiori ad operar da Leoni con chi è suddito delinquente; Castigare il fallo con punire i trasgressori delle monastiche leggi, ministri della Divina giustizia sono in obbligo, se non d'uccidere, almeno di mortificare i rubelli del regolare istituto. Sono traditori della Religione quei Presidenti, che lasciano impuniti gli abusi, e non si servono delle zanne, per far scempio de' scandalosi. Ma fanno poi male, quando si mantengono co' la medesima severità verso un suddito ravveduto. Ah no! Si cangi la fiera in amore. Si accarezzi, si difenda, chi pria si castigò. Peccatore si punisca, penitente si ami. *Leo igitur occidit peccatorem, sed adoravit Sanctum.* Così ben trattata la penitenza, se gli si larga il cuore, e via più si concentra nel proposito di non slaccarsi dal seno della Religione sua Madre, mentre viene accolta con tante finzze di cortesia.

VIII. Dirò anche di più, che a farli maggior coraggio, debbano i Religiosi Prelati praticare le dimostrazioni paterne, che usò col prodigo suo Figlio il genitore evangelico, che ci descrive S. Luca; e quali dimostrazioni? Quelle tal'ora, che non si usano con sudditi più disciplinati, e fedeli. Notate quel Padre, come si stringe al collo del figlio penitente, lo ricrea dolente con sinfonie, lo fa cinger di stola, lo pasce con lautezza famelico, sino a dar occasione di lamentarsene all' altro figlio, che sempre pronto a' cenni paterni non potè mai godere per suo ristoro un simile privilegio. Dobbiamo apprendere da un trattamento così pietoso del Padre le amorevolezze da praticarsi con chi ritorna pentito alle braccia del Crocifisso, che nè meno si usano, con chi mai si allontanò dal suo seno. Una pecora disviata non si ricaccia all'ovile co' la verga del rigore, ma ritornata che sia, si pone su le spalle, e si riconduce con carità alla greggia. Chi facesse altrimenti, in vece d'incoraggiare la pecora, che sinatti, gli farebbe perdere la confidenza alla bontà del Pastore, e in vece, di fermarsi entro l'ovile, se ne fuggirebbe più vagabonda per timor del bastone.

IX. Qui mi spinge il zelo ad accalararmi di giusto sdegno contro a certe lingue satiriche, che quasi dardi feriscono, e cavano nuovo sangue dalle piaghe rimarginate. Oh Dio! quel rimettere in faccia le macchie antiche, e far di nuovo comparire su 'l volto le cicatrici di già saldate! La penitenza fa un bel ricamo sopra la piaga, anzi inbalsamata dal sangue del Crocifisso spira fragranze. *Peccator confessione confusionem honorat*, attesta S. C. S. Cipr.
priano, e noi vogliamo metterla a tchisso, con far di nuovo, che scaturisca la marcia? Nò PP., e FF. Cristo ci ha insegnata una lezione diversa, e noi dobbiamo prenderla con far buona ciera alla penitenza; acciò gli dia coraggio la nostra cortesia, e non si disperi per il nostro rigore.

DISCORSO LXVI

Si scordino le usanze secolari e secolari.

Etiamsi de humilima seculi paupertate venerint.

S. P. Aug. in Reg.

L Anno pur brutto sentire sù'l labbro di chi professa disciplina di chioffro certe formole solite praticarsi da chi è avvezzo, o a ceremoniali di Corte, o a compimenti di Sale. Io non nego ad un' abito riformato i tratti di civiltà, che finalmente non disdicono, anzi convengono ad una vita regolare le leggi dell'Urbanità, accordandosi bene assieme esser civile, ed esser religioso. Non si deve supporre, che chi alberga fra le romite mura di Agostino debba apprendere dalla solitudine la selvatichezza, quasi che il vivere ritirato inferisca un portamento selvaggio. Mi dispiacciono quei Religiosi, che non fanno distinguere urbanità di secolo, e civiltà di chioffro; onde si danno ad intendere, che per non essere secolarmente civili, gli sia lecito il dimostrarsi religiosamente inurbani. E' vero, che il Santo Padre ordina ne' regolari suoi dogmi, che non si faccia più caso di chi entra fra nostri chioffri dello stato primiero, in cui ci fece nascere la temporale fortuna, ma che chi veste le nostre lane rifletta solo allo stato, in cui è, e non a quello, in cui fu. *Etiamsi de humilima seculi paupertate venerint.* Ad ogni modo questa regola serve per farci scordare d'essere secolarmente civili, ma non già per annacstrarci a non essere religiosi.

II. Civiltà di secolo io m'intendo quella, che ha nome di civiltà; ma in sostanza è una scortesie dello spirito, che per vivere secondo i dettami del Mondo lascia in abbandono le istruzioni del Cielo. Civiltà di secolo io chiamo quella, che corre in bocca di molti col vocabolo di galanteria; onde per far applauso ad un Religioso, stimasi assai nobile panegirico, quando si dice. *E' galantuomo.* Per intendere questa frase dirò brevemente ciò, che m'è accaduto tal' ora udire, nel farsi a questo nome la parafrasi da qualche domestico secolare, che stimava di tessere un' elogio alla virtù del Religioso cò l'aver detto. *E' galantuomo.* Udite la parafrasi nella risposta d'una richiesta, che da me gli fu fatta in questi termini assai brevi: E perchè è galantuomo? Oh Padre: è un Religioso, che facilmente si accomoda alle circostanze, ed al tempo. Non è di quelli, che si stringono nelle spalle, o pure abbassano le pupille, e voltano il capo, quando svapora qualche odore di senfo, che anzi forride volentieri a scherzi dell'immodestia, e contra trogoda scurrilità di facezie compisce alla metafora del discorso. Non si ritira di maneggiare i fogli della fortuna, ed entrare nel numero di chi corona tavolieri di giuoco. Se portano le circostanze di qualche festa, che si muova leg-

leggiadro il piè in una Sala di ballo, non si ritira dal moverfi anch'esso a misura del suono, ed al regolare i salti col' armonia. Si addomestica volentieri con tutti, e non rompe mai il giro, ove fa circolo la dissolutezza. Se gli sentono poi certi vocaboli di galanteria su 'l labbro, che non s'imparano nella solitudine de' chioftri; onde chi non lo scoprisse all'abito, in udirlo a favellare, lo crederebbe più Cortigiano, che Religioso. In somma egli è galantuomo. Nel modo, che si è spiegato questo vocabolo, io non posso accordare la galanteria cò la religiosità. Più tosto una distrugge l'altra, perche tanto è il dire; l'essere galantuomo, quanto il dire l'essere dissoluto. Il proprio carattere d'un Religioso non è l'essere galantuomo, mà l'essere Uomo di Dio. *Homo Dei*, così fù chiamato l'antico Cenobiarca Elia il Profeta, quello, che sequestrato negl'eremi del Carmelo diede i primi rudimenti di Monastica ritiratezza. Uomo di Dio. Che vuol dire Uomo di Dio? Vuol dire un Uomo nel Mondo fuori del Mondo, che alberga cò la carne in terra, mà che dimora cò lo spirito in Cielo. Vuol dire un Uomo collega degli Angeli, e condiscipolo de' Serafini. Un Uomo, che professa nudità d'ogni bene di Mondo, e doma tutti gli appetiti, che sono coetanei a chi è composto di senso.

III. Ora nel descrivervi quell' Uomo di Dio vi hò espresso le prerogative d'un Religioso, che accoppiando al decoro dell' abito la nobiltà de' costumi vive appunto nel Mondo fuori del Mondo, la sua dimora è in terra, mà la sua conversazione è frequente cò cittadini del Paradiso. Per meglio esprimervi questa verità, già che Uomo di Dio fù chiamato Elia, prendo dal medesimo l'argomento della contraddizione, che passa trà Uomo di Dio, e galantuomo in quel senso, che già da mè fù di sopra spiegato; quando si applica ad un Religioso questo indegno vocabolo. Elia fugge dalla Corte di Iezabelle, e se ne vola al Deserto. Fermati Elia, perche fuggire? Un Uomo di Dio stà bene in Corte, dove per lo più fà di bisogno far memoria a chi dentro vi alberga, che vi è Dio. La Corte senza un' Elia, che promova il decoro Divino, v'è pericolo d'idolatrare più Numi, e di appostatar dalla fede. Se manca il zelo, ove stà in foglio la Maestà si introducono a corteggiarla più abusi, e se gli abusi corteggiano il Trono, in breve si rende adorabile la libertà, e prendono il possesso della corona le sceleraggini. Elia in Corte? Così egli risponde. Oh questo nò! Vanno attorno per Corte certe massime, che non si accordano con le mie; stento ad indovinarla, mi conviene fuggire. Non temerei la morte, quando dopo di essa potesse risorgere nella Reggia il vero culto di Dio, mà troppo si è impossessata del foglio la superstizione. Già che non mi riesce il mantenere la Religione in Corte, fuggo a promoverla in un Deserto. In Corte vi sono eerte conversazioni affai scandalose, che puzzano di libertà. A tutti si dà l'epiteto di galantuomo, ed io cò questi galantuomini non posso accordarmi senza pregiudizio del mio carattere. Uomo di Dio non istà bene, che in un Deserto. *Utique D. Ambrosius, non mulierem fugiebat Propheta Sanctus, sed saeculum. An mortem time. lib. 6. de bat, qui se obtulerat requirenti, & qui dicebat ad Dominum, recipe animum meam, stadium vita istius sustinens, non cupiditatem? sed fugiebat culi. saecularem illecebram, & conversationis maculosa contagionem, & similia.*

de prevaricatoris nationis sacrilegia. Ecco tutto il sentimento di Elia espresso da S. Ambrogio, di cui mi prevalgo per vostra istruzione. Accordiamo, se si può il titolo, che di noi Religiosi è proprio. Uomini di Dio, con quest' altro di Galantuomini, che in buona frase vuol dire: Uomini di secolo, amanti di libertà, e di mondane conversazioni. E' impossibile questa lega fra uomini di Dio, e Galantuomini, perche quella propria di uomini, che si sequestrano nel piccol Deserto d'un chiofiro, questa d'uomini, che si compiacciono delle rilassazioni del secolo. Ogni volta, che da un secolare mi vien riferito. Il tal Religioso è un caro galantuomo, entro subito a considerarlo fra nostri chiofiri. Considero le sue parole nel tempo delle domestiche conversazioni; le sue risposte ad un motto, che lo stuzzichi, le sue procedure ad un comando, che gli dispiaccia. Considero se esatto nell'osservanza de' nostri riformati instituti, se povero non s'invalghisca di cose superflue, nè si serva di licenze falsamente presunte, se umile non ambisca autorità di comando, nè si quereli di sconoscenza di merito, se casto fugga i pericoli, che tessono i lacci di troppo affettate domestichezze, e si ritiri da' circoli, ove si spacciano afforismi d'incontinenza. Considero la modestia delle pupille, la taciturnità della lingua, e la cautela de' sensi. Dopo considerate le qualità del soggetto, e trovando, che di monastica disciplina non si scopre in esso alcun segnale: libero nello sguardo delle pupille, incauto nella licenza delle parole, ritroso alle ordinazioni de' suoi Prelati, risentito, se un scherzo lo tocca, impaziente se un comando non gli aggrada, destruttore de' voti, se ad un grado non arriva, tutto del secolo, niente del chiofiro, tosto dico fra mè, e lo dico con un grave sospiro del cuore. Adesso giungo a capire quali siano questi cari galantuomini, che per tali si spacciano da' secolari; se bene non tutti la intendono su questo verso, e se tal'ora fanno in fronte un' allegro semblante, come essi dicono, alla galenteria del portamento, tessono dopo le spalle un' invettiva alla licenza del tratto, e fanno dire: Che Religioso libero! e che tal'ora non v'aggiungano l'epiteto di scandaloso! Basta: Bisogna capire, che i chiofiri non sono albergo per questa razza di galantuomini, si come non fu ricovero a' libertini del secolo il gran Vascello di Noè Patriarca.

IV. Entra nell'Arca il buon Vecchio con tutta la sua religiosa famiglia, per salvarsi dall'universale naufragio. Guarda, che venisse mai voglia di uscire dal Galeone ad alcuno de' rinferrati in quella vasta prigione. Più non pensano al Mondo, e più, che la libertà gli è grata la prigionia. Che non disse in scorno de' ritirati il Popolo insolente! Che famiglia indegna di abitare con galantuomini! Hanno fatto bene a chiudersi entro a quel carcere proporzionato albergo di chi ha genio antipatico alle civili conversazioni. Manco male, che non distolgono dall'Arca quei volontari prigionieri così pazzi rimproveri; nè mai gli passò per pensiero di ritornare a' circoli degli abbandonati compagni; Altrimenti naufragava col Mondo, chi nel Mondo volea dimostrarsi civile. Sò anch'io, perche molti, che si ritirarono nell'Arca di riformata clausura foggiaevano a naufragi dello spirito, portati dall'onde di tumultuanti passioni. Vogliono esser civili; ritornare dall'Arca a' circoli di secolaresche conversazioni, sino tal volta ad abjurare la monastica

Ritiratezza, e lasciarsi uscire di bocca, che non godono ricreazione, se non fuori dell'Arca, diciamolo con la solita scandalosa frase, se non fuori de' Frati. Dunque hò fondamento di tosto persuadermi questa spezie di Religiosi, una spezie di Religiosi naufraganti, che si lasciano portare dall'acqua de' suoi rubelli appetiti. Torniamo a dirlo: Religiosi galantuomini, perche dissoluti. Nò PP., e FF. siamo chiusi nell'Arca, perche così siamo sicuri, dice il Santo Dottore Ambrogio, di non essere assorbiti dall'onde col trionfar del diluvio. *Claudenda fuit Arca, & tuto sapienda munimine, ne de N. & eam vaga diluvii fluenta penetrarent.* D. Arb. de N. & Arca.

V. A quelli miei sentimenti volle alludere il Redentore, quando ci avvisò in S. Matteo: *Qui in tecto est, non descendat tollere aliquid de domo sua, & qui in agro non revertatur tollere tunicam suam.* Matt. 23. Senza longa parafrasi spiego il mistico senso del Nazareno Maestro. Noi Religiosi siamo sopra il tecto, perche in posto Superiore alle bassezze di questi beni di terra. Noi Religiosi siamo in campagna, perche fuori di pericolo di fogggiacere alle rovine del Mondo. Ah di grazia non scendiamo al basso, per ripigliare le antiche costumanze del secolo. Non torniamo dal campo alla Città, per rivestirsi degl' abiti, che noi chiamiamo civili, altrimenti ci sovraffano le vendette divine, e ci verranno addosso in casa nostra, che è quanto il dire, se siamo colti con abiti, e galanterie di secolo, i fulmini de' sovrani castighi.

VI. Dunque dobbiamo noi aver tratti di campagna, e portamenti di rusticità? Voi, che così ripigliate, date a conoscere di non intender la frase. La civiltà Religiosa deve distinguersi dalla civiltà secolare. Chiamo civiltà secolare. Quella, che se vi è combriccola, ove vadano in giro scherzi di scandalo, non vuol scomporre il circolo; quella, che per non disgustare qualche Eva mangia il pomo di vietate domestichezze. Quella, che non si lascia uscire dal labbro una parola di spirito, per timore, che qualche battezzato, ma di costumi ebraisimi non la tacci d'ipocondriaca. *Nemo palam loquebatur de eo propter metum Judaeorum.* Jo. 7. 13. Quella, che per non inimicarsi un qualche Cesare di autorità, lascia correre qualche sentenza, ancorche sia sentenza di morte contro di Gesù Cristo. Quella, che per non manifestarsi discepolo del Crocefisso, lo seguita alla lontana, temendo, che i ministri di Satanasso non la maltrattino, se si fa conoscere spirituale. Quella, che pensa col voltare le spalle come Maddalena, non a qualche Angelo, ma a qualche Angela, d'essere mal creata, e di corrispondere con rusticità ad un tratto di cortesia. Quella in somma, che s'accomoda al tempo, alle circostanze, alla compagnia, e non considera il suo stato, per operar ciò, che deve, ma l'altrui genio per operar ciò, che piace. Eccomi ora con la risposta alla vostra opposizione. Sì, che voglio i Religiosi civili, e ciò basti per il secondo capo del mio discorso, che vi proposi; Così vuole anche Dio, come lo attesto Olcastro. *Abhorret Deus à Sanctis incivilibus,* ma d'una civiltà Religiosa. Mi spiacciono certi genj selvaggi, che non fanno convivere. Fanno del Socratico fuor di tempo, senza mai compiacere le oneste pretese di modestissima compagnia. Mi spiacciono in oltre quegli altri, che per fomentare la confidenza traboccano in domestichezze incivili. Se scrivono a piedi del foglio. Il vostro amico, che sapete. Se parlano. Una

frase villana di chi perde il rispetto al carattere per mostrare singolarità d'amicizia co la persona. Non mi è lecito, e perciò taccio di spiegar questa frase. Questa è inciviltà, e da Dio medesimo viene abborrita. Religiosi debbono rispettarli l'un l'altro, ed essere fantamente civili. Detesto la civiltà secolare, nel modo di sopra già espresso. Voler passare per galantuomini, anzi ricevere per affronto il titolo di Religioso spirituale. PP., e FF. in che luogo siamo noi? Dirò forse meglio. Chi siamo noi? Forse soldati a quartiere, ove il più applaudito è il più dissoluto? Forse cortigiani a Palazzo, ove il più libero, è il più gradito? Voi lo sapete: Chi siamo, e dove siamo. Discepoli del Crocefisso, nella scuola del Calvario, considerate voi, se sia nostro decoro sotto la disciplina d'un tal Maestro, in una scuola di tanta mortificazione voler essere galantuomini.

DISCORSO LXVII

Si trattino gli Religiosi per quelli, che sono,
non per quelli, che furono.

*Tanquam hoc illis contulerit recentior agritudo,
quod divitibus anterior consuetudo.*

S. P. Aug. in Reg.

- I.  Un errore dell'intellettuale pupilla fissar lo sguardo nella culla, ove ebbe le prime fascie, chi ora veste le nere lane di Agostino, e poi giudicare a favor de' natali, non de' costumi. Si deve considerare, chi vive fra i nostri romiti di Agostino non con altro riflesso, se non con quello, che ce lo rappresenta per figlio, e seguace dell'Africano Legislatore confiscato da quattro voti su la Croce del Nazareno. Si deve considerare non per quello che fu, ma per quello che è, regolandosi noi nel convivere, come discepoli dello stesso Maestro, non come discendenti da diverso Casato, o come originati da forattiera Nazione. Una verità sì nobile vien fondata nelle parole del nostro gran Padre Africano, che in trattare de' Religiosi convalescenti, vuol, che si dispensino egualmente a tutti, si a poveri, come a ricchi le vivande più delicate, perchè se a ricchi devesi cibo men triviale a riguardo dello stato, in cui furono, a poveri debbonsi alimenti più nobili per rispetto dello stato, in cui sono. *Tanquam hoc illis contulerit recentior agritudo, quod divitibus anterior consuetudo.* Entro per questo riflesso in una non meno bella, che fruttuosa materia PP., e FF., che mi porge l'argomento dell' odierno discorso, e farà il brevemente mostrarli l'obbligo nostro preciso di regolarli l'un l'altro non a misura dello stato, in cui

ci collocò la natura, ma a proporzione del grado, a cui ci affunse la professione.

II. E' adaggio assai comune, che civilmente muora, chi abbandona il secolo, e si ritira in un chiofiro. Per questo tale non vi è più Mondo, più non si considera per quello, che fu, ma per quello, che è; quindi nasce, che il considerare in un Religioso, o il sangue, o la fortuna, o i talenti, o l'indole, che gli comunicò la natura, è un pretendere di aprire la tomba, e far riforgere a nuova vita, chi è defunto, e sepolto. Bellissimo adaggio, per farci scoprire l'errore di quei ciechi claustrali, che non riflettono, che allo stato della natura, lasciando, che il pensiero chiuda l'occhio al carattere della professione. Questo è voler sempre trattare co' i vivi, senza mai conversare co' morti. Pare oscuro il sentimento: Dichiariamolo con un vago successo. Già da molti anni sequestrato nella sua cella conversava con Dio divotissimo Anacoreta. Se gli accosta un fratello di sangue, e lo richiede di aiuto, e consiglio in un suo assai pesante travaglio. Ciò, che posso far io, gli risponde il divoto Romito, egualmente può farlo l'altro nostro fratello, che per esser secolare può avere ad esso più facile il ricorso, e dal medesimo più pronto, ed efficace il rimedio. Ah rispose! e la risposta fu accompagnata da un atto di meraviglia. Sai pure, che già è morto? e perche dunque schermire la mia supplica col rimetterla alla protezione d'un morto? Son morto anch'io, replicò il fervoroso Anacoreta, perche da quel giorno, che mi rinferò questa grotta mi annoverai tra defunti. *Legimus Fratrem quemdam, il racconto e di Bernardo, in Eremita conversantem, cum ad eum carnalis Frater auxilii causa adventasset, respondisse, ut adiret alterum Fratrem eorum, cum utique ille iam obisset: Cumque admiratus, qui venerat, responderet, quia ille obisset, Eremita se quoque similiter obisse respondit.* Prendo queste ultime parole del Santo Anacoreta. *Eremita se quoque similiter obisse respondit.* Non rispondiamo così noi, perche ne' nostri discorsi, ma molto più nelle nostre operazioni mostriamo sempre di vivere, tornando a far riforgere dal sepolcro, o le costumanze del secolo, o le doti della natura, o le prerogative del sangue. Contrattiamo l'un l'altro non come condiscipoli del nostro gran Maestro Agostino, ma o come nativi della medesima Patria, o come affini al medesimo sangue, o come simpatici del medesimo genio, o come univoci allo stesso partito. Quello si ama, perche ha un' indole, che aggradisce. Quello si difende, perche si fa parte ne' miei disegni. Con quello si pratica, perche seconda le mie licenze. A questo si confida, perche nazionale della mia Patria. Quello si esalta, perche discendente dalla mia schiatta. Chi così opera, come operano alcuni, dica, se può d'esser morto: *Se quoque similiter obisse respondeat.* Nò, che non è morto; vivono ancora in esso le secolari e seche passioni; non si regola a misura del grado, a cui lo affunse la professione, ma secondo i dettami dello stato, in cui fu posto alla natura.

*D. Bern.
serm. de
mortal.
aqua in
vinum.*

III. Il peggior male, che possa succedere fra chiofiri religiosi, è il mantenere in vita gli abiti del Mondo, e reggersi secondo lo stato, in cui fossimo, non secondo lo stato, in cui siamo. Che disordine potea temersi, se il carro di Ezechiello fosse stato guidato dalli quattro animali a dettatura del

loro

loro esser nativo, della lor indole, del loro genio? Il Leone non si sarebbe accordato col Bue, nè l'Uomo con l'Aquila, se ciascheduno di quelli animali avesse mantenuto cò la memoria le proprietà del suo essere naturale. Non si ricordavano, che di essere sotto il carro, e perciò si collegavano assieme coll'intreccio di due penne. *Dua penne singulorum iungebantur.* Tutto il loro intento era di correre all'impeto del medesimo spirito. *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*, e perciò girava bene il carro per la condotta di quelle bestie, che si consideravano benchè dissimili di natura sotto il medesimo giogo. Ecco il perchè de' sconcerti, che tal' ora travagliano i nostri chiostri. Il riflettere alle native proprietà, ò d'indole, ò d'ingegno, ò di Patria, ò di nascita, con cui l'uno dall' altro ci specificò la natura. Quello considerato come Leone di spiriti naturalmente altieri, e feroci, e perciò temerlo, e fuggirlo. Questo come Bue d'ingegno assai tardo, e grossolano, e perciò vilipenderlo, e schernirlo. Quello, perchè è un' Aquila, che vola in alto riverito con ossequio. Questo, perchè un Uomo, che si accomoda al tempo, accarezzato con affetto. Non v'è bene in un chiosstro Religioso sotto il carro di riformata osservanza questa distinzione specifica di nature. Ciascheduno deve considerare se stesso, e considerare gli altri, come animale sotto il medesimo Cocchio, e correre all'impeto del medesimo spirito. *Ubi erat impetus spiritus.* Chi è Leone, chi è Aquila, chi è Bue, e chi è Uomo, si scordi d'esser quello, che fu, e si ricordi quello, che è. Quelli, che fossimo, non siamo più, perchè già siamo morti al secolo, ed al Mondo. Operiamo da quei, che ora siamo, e con vicendevole aggruppamento d'affetti, che sono le ale del cuore si tiri da noi il carro della nostra regular disciplina, perchè se bene queste ale sono di animali diversi, tutte però, spiega Ruperto Abbate, si uniscono con bellissima intrecciatura. *Omnes ista coniunguntur, & concorditer sonant.*

Rup. lib.
I. in Ex-
chios. c. 8.

IV. Ah Padre; chi è Leone stenta ad accordarsi con chi è Bue, e chi è Aquila con chi è Uomo! Diciamola senza tante allegorie. Io sono d'un' umore, quello d'un' altro, e con inclinazioni eterogenee si dura assai fatica ad unirli sotto del carro. Questo è segno, che voi siete ancora vivo, e che fin' ora non siete morto alle vostre naturali passioni; Uomo vecchio, e non nuovo; e pure al vestire del manto claustrale dovevate spogliarvi degli abiti veterani, come ci persuade efficacemente l'Apostolo, quando ci esorta *ad induere novum hominem*. Qual violenza maggiore, già che mi dite, che vi vuol gran fatica, di quella, che provare dovevano gli animali nell'Arca. L'uno Lupo vorace, l'altro timida pecorella. Quello Tigre crudele, questi mansueto Agnello. Quello Corvo rapace, questi Colomba piacevole; come coabitare poteano senza grave sconcerto nel medesimo Galeone? E pure vi albergarono con reciproca corrispondenza. Il Lupo non più Lupo per divorare la Pecora, ma per difenderla, se in quel luogo fosse stata capace di essere assalita. Avoltojo, e Colomba, Tigre, ed Agnello, Lepre, e Cerviere; Pardo, e Capretto tutti uniti con tale amistà, che in essi non vi si potea scoprire differenza di simpatia, e discrepanza di genio. Pria di entrare nell' Arca, se la Pecora era incontrata dal Lupo. Povera Pecora! Se la Colomba dall'Avoltojo. Povera Colomba! Se la Lepre dal Cerviere. Povera Lepre!

pre! Non così in seno alla gran Nave. Qui deposero le loro antiche proprietà. Più non sono quei, che furono, collegandosi entro l'Arca con amichevole fratellanza. Ecco il perchè vi vuol gran fatica, perchè fra Religiosi, e piaccia a Dio, che non sia fra nostri in vece di considerarsi l'un l'altro non come diversi, ò nella nascita, che di tal'uno fu nobile, e di un' altro plebea, ò nella Patria, che di quello è una Città, di questi una Villa, ò nella Parentela, che di uno è disparata, mà dell'altro è congiunta; manteniamo in grembo all'Arca della Religione queste discrepanze di nascita, di Patria, di Parentela, e che sò io? Animali diversi, senza che l'unione nell'Arca ci faccia scordare quai fossimo col solamente riflettere a quei, che siamo. *Eccelesia, velut Navis in Mari posita portat credentes in uno remigio sanctitatis, in sinibus charitatis, in arbore Crucis, in anchora fidei, in tabulis pacis;*

*7a. Christ.
hom. 1. in
8. sub. Ap.*

V. Usciamo dall'Arca. Più non mi fermo in dimostrarvi l'obbligo, che abbiamo di regolarci fra noi entro la Nave a misura dello stato, in cui siamo, non di quello, in cui fossimo; Mà passo più oltre con brevemente accennarvi, che la medesima regola deve servirci per altri fuori di noi, che è quanto il dire cò secolari. Torno al primo riflesso. Si come dobbiamo trattare fra noi non come vivi, mà come morti, il medesimo deve succedere nel contrattare cò secolari. Questa verità vien fondata nella dura risposta, che diede Cristo a coloro, che gli suggerirono esser ivi a ricercarlo la di lui Madre, e fratelli. *Ecce Mater tua, & Fratres tui foris sunt, quærentes te.* *Mat. 12.* La risposta fu. *Qua est Mater mea, & qui sunt fratres mei?* Qui rigetta Cristo ogni unione di parentela, per ammaestrare noi Religiosi a non riconoscere nè sangue, nè carne, come che già morti al Mondo, più non conservasi la relazione fra parenti, e noi, sì come morto il figlio perde il suo essere la relazione di Padre. Voi capite per strana questa dottrina. Per renderla facile d'intelligenza mi prevalgo d'un' obbiezione, che mi vien fatta col fondamento dell'Apostolo. *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.* Se ben Religiosi dobbiamo aver cura de' domestici, ed attinenti, altrimenti peggiori d'un barbaro, ed infedele ci dichiara a suono di tromba Apostolica il Dottor delle genti. Da questa opposizione cavo con S. Basilio l'argomento in prova del punto, che si discorre. La dottrina dell'Apostolo è indirizzata a' vivi, e non a' morti. Farebbe per noi nello stato, in cui fossimo, mà non fa per noi nello stato, in cui siamo. *Vivis dicta sunt illa, non mortuis, nam bi quidem ab omni prorsus huiusmodi debito liberi sunt, tu autem mortuus es, & omni Mundo Crucifixus.* Mà oh Dio! Cristo parla cò vivi, e noi applichiamo il precetto a chi è morto. Ancorchè usciti dal Mondo torniamo alla Casa paterna, e facciamo risorgere dalla tomba le sollecitudini già sepolte. Abbandonassimo il secolo, mà di nuovo si stringiamo con maggior nodo agli interessi terreni. Non si deve far così, ripiglia Bernardo. Sino, che fossi-

*D. Basilius
in Const.
Monast.
c. 27. ad
finem.*

D. Bern.
serm. de
mutat.
aque in
vinum.
2. ad Ti.
mot. 2.

mo nel Mondo ci correva il debito d'impegnare le nostre sollecitudini per il Mondo, ma ora, che siamo fuori del Mondo ci fa esenti da ogni pensamento di Mondo la nostra morte civile. *Quandiu de Mundo sumus, debitores nos constat esse parentibus, at postquam reliquimus nosmetipsos, multo magis ab eorum sollicitudine liberi sumus.* Questo è il nostro debito, ma forse non è questo il nostro intento. Piaugo la cecità di qualch'uno, che *militans Deo implicat se negotiis secularibus.* Spieghiamosi così la solita frase. Morto al Mondo vuol sempre vivere al Mondo, e far risorgere dalla sepoltura de' chioftri a nuova vita le travagliose facende del secolo abbandonato. Chi è morto al Mondo più non discorre di Mondo, ma di questi, quali sono i discorsi? di Mondo. Si discorre di mezzi per ottenere quel patrocinio, per concertare quel matrimonio, per conchiudere quel negozio. Chi è morto al Mondo, più non pensa al Mondo, ma di questi quali sono i pensieri. Di Mondo? Si pensa come promuovere il congiunto a quell'ufficio, come procurare a domestici quel sussidio, come renderli quel Prepotente ben' affetto. E questo è un' esser morti al Mondo? Ah no! Questo è un voler viver nel Mondo fuori del Mondo, un volere, che giacciano nella sepoltura de' chioftri, non cadaveri, ma corpi vivi, e tanto più vivi, quanto più animati da spirito secolarefco, a cui puzzano le mortificazioni del chiofstro. Che sinistra impressione non mi sforzano a stampare nella mia mente quei Religiosi, a quali se si tratta di qualche punto di osservanza, e massime di ritiratezza da' secolari, che sconvolge lo stomaco, e gli mette nausea la fantasia di monastica disciplina. Se fossi a tempo io gli direi: Uscite da' Chioftri, che non stanno bene i vivi nella sepoltura de' morti. Ritornate alla primiera libertà, cangiate le lane nere in broccati, le celle in Teatri, perche così almeno col tornare a risorgere alle licenze del secolo, non darà tanto nell'occhio un vivo fra vivi, come ora fra viventi, chi è già morto.

VI. Parlo con allegoria, ma in un punto si rilevante bisogna nascondere la verità, e farla capire con sentimento più chiaro, e con zelo più spiritoso. PP., e FF. Non siamo fra queste mura, non vestiamo quest'abito, non professiamo queste leggi, per poi vivere alla moda del secolo, e conformarsi a' dogmi, che vanno attorno tra i ridotti della libertà, e fra i circoli della concupiscenza. Considerate, se porta il vostro decoro, che compariscano sotto quest'abito di penitenza le passioni, gli appetiti, le licenze, i discorsi, i portamenti della vanità secolare. Esaminate, se sia decevole, che un scizzo d'Agostino s'accomodi alle dissolutezze delle combriccole, e dove non vi è moderazione al lusso, all' intemperanza, all' immodestia voglia compire circolo si licenzioso un'abito riformato. Ricordiamosi PP., e FF. qualche volta de' dogmi, che si professano, de' voti, che ci avviliuppano, di queste ruvide lane, che ci ricoprono, di queste mura romite, che ci rinfermano, che tutte ci esortano con muto linguaggio a non più comunicare cò le licenze del secolo, a più non essere quei che fossimo, già che differenza di abitazione, di abito, e di professione esigono diversità di costumi. *Sancti Patres, qui ordines instituerunt, ipsos Religiosos vita, habitu, mansione à secularibus voluerunt esse distinctos, & habitationem eorum Clausuram appellare sancti.*

Dionis.
Cartus.
prefat. ad
serm. de
sanctis.

in

tu esse quieti, & passionum, ac vitiorum inquietudine liberi, ab omni carnalitate, & seculari proprietate abstracti. Così la intende Dionisio Cartusiano, e così la dobbiamo intendere ancora noi, e regolarci l'un l'altro, e cò secolari ancora, non secondo i dettami del secolo, che abbandonassimo; ma secondo le leggi del chiofiro, in cui ora siamo.

DISCORSO LXVIII.

L'accomodarfi alle vivande comuni importa una consuetudine di maggiore felicità, perchè è cagione di più quiete all'anima, e di maggior salute al corpo.

Sed cum vires pristinas reparaverint, reddeant ad salutiorem consuetudinem suam.

S. P. Aug. in Reg.

L.



La felice consuetudine chiama il Santo Padre il pristino rigore di religiosa astinenza, di quella, che secondando la nostra sfacezza accondescende a maggiore delicatezza di vitto, ed a più nobile trattamento di cibo. In fatti quel sostenersi a vivanda comune è la più bella felicità di chi rinferato in un chiofiro rinunziò alla libertà di lusingarsi con isquisiti alimenti. Non mancano esempj, che dichiarano la fortuna, che incontrano quei Religiosi, che si appagano de' cibi più dozzinali, che lor somministra la professata mendicizia, fino a giungere il Paradiso a nobilitare con celeste liquore la rusticità de' più grossolani legumi. Era d'orzo il pane, così racconta Cefario, che traughiotir non poteva un nobile Monaco in Chiaravalle, mettendo nausea al meschino la ruvidezza di quel grano plebeo; pure intinto nel sangue del Redentore, quasi che transostanziato in manna di Paradiso cangiò sapore, dolcissimo alimento al palato, che l'abborriva. Chi si accomoda, quando legitimo bisogno non lo vieti, al cibo, ed alla mensa comune assapora un non sò che di dolce, che non lo hanno le vivande più nobili, e delicat, perchè Iddio, che si compiace assai di chi non rifiuta il cibo comune infonde alla vivanda nascosta soavità, e fovrumana saporitezza. Il motivo è assai elevato, per convincere la maggiore felicità di chi si avvezza al vitto meschino della nostra riforma, pure mi prevalgo in quest'oggi di più domestica riflessione, e di più palpabile argomento. L'accomodarfi alle vivande comuni importa una consuetudine di maggiore felicità, perchè è cagione di più quiete all'anima, e di maggior salute al corpo. Due motivi per così discorrere.

*Cefario
lib. 7. dia-
log. c. 8.*

Pp

U. V.

11. Vive con sollecitudine, chi vuol vivere con singolarità di cibo, e con parzialità di bevanda. Qui ci vorrebbe Bernardo a descrivere un Religioso delicatuccio, per riconoscerlo un Religioso inquieto. I legumi sono ventosi, il cacio aggrava lo stomaco, il latte nuoce alla testa, l'acqua è troppo frigida, che non può sostenerla il petto, li cavoli nutriscono l'altra bile, li porri danno fomento alla collera, e in somma i pesci, che non vengono d'acqua sorgente alla complessione non giovano. *Legumina ventosa sunt, caseus stomachum gravat, ac capiti nocet, potum aqua non sustinet pectus, cauli nutrium melanconiam, coleram porri accendunt, pisces de stagno, aut de luto complexionis non congruunt.* Argomentate ora voi, parmi volesse dire il Santo, quanto viva inquieto chi per regolarli nella qualità del cibo, or l'uno, or l'altro va rigettando, e non mai si soddisfa, se non allora che vivanda è più nobile, o più gradita gli viene somministrata. La pratica è la prova più evidente di quanto qui si discorre. Osservatelo ora con fronte rugosa, e ciglio severo accogliere una vivanda delle più dozzinali, che tal volta ancora alla severità della fronte non vi si aggiunga l'asprezza del labbro, ora in ogni angolo della cibaria officina esatto anotomista di quanto ivi resta adunato in alimento della Religiosa Comunità, e nella stessa occasione, o querelarsi di una specie di cibo, perche infima nel suo genere, o abjurare la tusticità di quell'altro, perche solito darsi di quella specie; di maniera che, chi volesse appropriarli un nome adattato al di lui quotidiano esercizio; Ecco lo di tutta espressione: *Giudice delle Vittovaglie.* Non parlo con iperbole PP., e FF., perche a voi tutti è nota l'inquietudine di chi non si appaga del vitto comune. Inquieto, quando se gli reca il cibo, che non vuole. Inquieto, quando non se gli offerisce il cibo, che brama. Inquieto, quando non è provveduto della furtiva vivanda, che ordinò. Inquieto, quando gli vien recata disuguale da quella, che impose. Inquieto, quando non è stagionata a proporzione del gusto. Inquieto quando non è preparata a misura del tempo. Se questa razza di Religiosi fosse osservata da S. Ambrogio, come furono osservati alcuni del suo secolo non mai soddisfatti del vitto più usuale, ma sempre solleciti di vivande più forastiere, direbbe oggi ciò, che disse allora con tutta enfasi di zelo. *Superstitiosum quidem nimis in suis preparandis cibis adhibens studium, infinita decoctione frixuratum.* D'Ambr. *rum, & condimentorum genera excogitantes, modò mollia, modò dura, modò frigida, modò callida, modò cocta, modò agra, modò pipere, modò alio, modò cinnamo, modò sale condita, secundum consuetudinem pregnantium mulierum desiderantes; ita quod ibi desudant coquorum artes.* Qual maggiore inquietudine (facciamo la parafrasi alle parole del Santo), che lo stare ogni giorno pensando a variare pietanza? Oggi condita in un modo, dimani in un' altro: oggi tenera, acciò dallo stomaco facilmente si digerisca; dimani più sorda, acciò nello stomaco più longamente si fermi: oggi fredda, acciò gli umori non si accendano; dimani calda, acciò il calor si fomenti: oggi condita con pepe, dimani con aglio, dopò dimani con cinnamomo. Questa con sale, e quella senza: l'una a lessò, e l'altra a rosto. Oh che varietà, per inquietare non meno il Religioso, che deve gustarla, che il ministro, che deve imbandirla! Da tutte queste sollecitudini vanno esenti tutti

S. Bern.
serm. 2. in
Cand.

D. Ambr.
serm. de
ieiunio.

tutti quegli altri, che si uniformano al cibo, ed alla bevanda comune: S'accostano alla Mensa, senza sapere ciò che in essa debba somministrarsi, affapporando con tanto più gusto il cibo, quanto meno fu da essi gustato con anticipata apprensione.

III. Quindi nasce un'altra radice di maggiore quiete, e di maggior pace nell'anima. Quel sapere, che il cibo comune porta seco la benedizione del Cielo, che non può ottenere un cibo particolare. Quanto vien somministrato in generale a tutti dal Provvisore Prelato, egli è certissimo, e lo notò S. Basilio, esser pascolo di Provvidenza Divina. Voglio dire, essere volere di Dio, che una tale vivanda alla Religiosa Mensa si apponga. *Tu autem se- D. Basil.*
cundo loco, ea qua ad usum corporis pertineant, subministras ex Dei vo-
luntate. Questo è il comedere panem coram Deo, come nell'Esodo lo man-
terr. 132.
giavano con il Sacerdote Aron i Satrapi più accreditati del Popolo d'Israele. Questo è un mangiare, e bere capace d'essere indirizzato a gloria dell'Altissimo, come ce lo persuase l'Apostolo nella sua lettera a' Corinti. *Sicut*
ergo manducatis, sicut bibitis, omnia in gloriam Dei facite. Questo in som-
ma è un reficiarsi con la benedizione di Dio, e godere di quel sapore, che sta
nascoito in un cibo benchè dozzinale, quando è cibo comune. Pane duro,
e poche fave erano la vivanda di alcuni Monaci a' tempi dell'Abbate Porca-
zio, e pure di tal dolcezza al loro palato, che una simile non potea assapo-
rare quell'altro avvezzo a vitto più nobile, ed a pascolo più singolare. Il Ve-
neto Patriarca Lorenzo Giustiniani, fa di cui mensa era una mensa Religio-
sa, perchè comune alla servente famiglia, guarda che volesse ammettere
particolarità nella ministrazione del vitto. Ogni cibo approvava, quando
era cibo di mensa comune, senza esie, o lodasse l'uno, perchè confacente al
suo gusto, o biasimasse l'altro, perchè repugnante al suo palato. Nihil ap-
petere, aut dammare, quidquid apponeres sumere; Anzi postoli avanti acco-
sto per vino, dopo averlo assaggiato, non dice parola, e riconosce l'errore
per disegno di Superior provvidenza, che volea da esso in quel (vario un'eser-
cizio di mortificazione. Dio guardi, che succedesse a qual'uno de' nostri
una simile inavvertenza; Sarebbero più bruschi del medesimo aceto i rim-
proveri di quell'errore innocente.

IV. Entriamo nel Refettorio, ove siede a Mensa la B. Elisabetta Ungara Domenicana, ed in vederla così debole, e fiacca, che appena gli sta il fiato in bocca, tanto è svenuta, ed illanguidita di forze, ditegli, che si accontenti di qualche delicatezza nel cibo, perchè non deve usare cibo comune, chù non ha comune co' gli altri la sanità, esigendo alimento più nobile una complessione più tenue. Ella rigetta ogni persuasiva, e gli pare, che sia priva di benedizione quella vivanda, che non è vivanda per ogni bocca delle Monache Conforelle, e perciò. *Nunquam passa est ministrari sibi vel sanæ, Boland in*
vel agræ quidquam, quod non esset toti Conventui commune. Se io lasciasse per via giudicare a voi un'azione del Santo Abbate Pacomio, senza dubbio sarebbe condannata, o per indiscrezione di zelo, o per impeto di sdegno, o per sproposito di pazzia. Osservatelo a consegnare alle fiamme cinquecento stuo-
resse dal Cucinar in tempo, che stagionare dovea la refezione comune. Adagio, o Santo Abbate; Udite prima la discolta del Monaco Cuciniere, e

poi risolvete a vostro arbitrio. Padre Abbate son degno di scusa, perche mi ha fatto colpevole l'altrui virtù. Mi hanno pregato gli Monaci di non cuocere alcuna vivanda, bramosi di più rigorosa astinenza, di quella vien prescritta dalle nostre Monastiche leggi, ed io per soddisfare al loro desiderio, e per compire nello stesso tempo al mio debito di consumare con profitto le ore disoccupate, in vece di cucinar le vivande, hò fabbricato le stuoie. Mi meraviglio! così rimproverò la semplice scusa il Santo Abbate. Che virtù? Più gradito a Dio è il vitto comune, che le astinenze particolari. Quello perche conforme alle leggi, quelle perche dissonanti dall'istituto. A quello comparte Iddio le sue benedizioni, che a queste non è sì certo, mentre quello è vitto di ubbidienza, queste sono astinenze di propria volontà; e perciò non capaci di quei favori, che si compartono all'osservanza commune.

Holland.
in eius
vita 14.
Maii.

Holland.

Imparerai un'altra volta. *Quid sit statuta à Patribus ad salutem animarum leges prævaricari.* Ecco rimproverata dal Santo un'astinenza, che non è astinenza comune, quanto più poi la singolarità de' cibi, quando si procurano più dilicati, o la superfluità delle vivande, quando si cercano più abbondanti. Mi pare di vedere il Demonio. *Saltare circa cibum à Monacho sepositum*, come fu osservato in altro secolo più antico del nostro andar facendo le cavriole attorno a forastieri alimenti, e festeggiare quelle vittorie, che gli dà in pugno l'intemperanza (Dio sa quante cavriole faccia il Demonio ne' nostri Refettori!) Ma torniamo al primo pensiero: Che bella quiete non gode nell'anima un Religioso avvezzo al cibo comune, sapendo esser cibo di benedizione, di cui non è degno un cibo particolare, che anzi vi festeggia attorno il nemico, essendo di suo trionfo le nostre delicatezze.

V. Mi vien risposto, lo so, doverfi alla debolezza di qualche stomaco non domestico alimento, ma sostegno migliore di quello hà in costume di provvedere la nostra scalza Congregazione, tanto più poi, quando i nostri cibi non hanno attività, per invigorire le forze estenuate o dalle fatiche de' studj, o da' stenti dell'osservanza. Non si può resistere tal volta a certi erbaggi, o legumi sì grossolani, che opprimono, e non rinforzano; Se qualche vivanda più civile, e di maggiore sostanza non ci ristora, le forze indeboliscono, e va in pericolo la corporale salute. Bisogna sostenerfi? Bisogna sostenerfi? Falso pretesto. Eccomi al secondo motivo del mio discorso, da cui brevemente mi spiccio. Dico falso pretesto, perche più tosto corre pericolo la corporale salute non per essere il cibo più grossolano, e frugale, ma per essere più delicato, e copioso; così disponendo Iddio, acciò non faccia prò un cibo, che non sia cibo di tutti. Chi è fra noi, che sia meno felice di sanità, se non quello, che per trattarsi con singolare delicatezza forma una complessione di zucchero; onde tanto è l'esser più debole, che l'essere più delicato. Io miro negli anni addietro, e mi sovengono alcuni Religiosi, che furono esemplari di Monastica austerità nel soggettarli con esattezza al rigore delle nostre astinenze. Rifletto, che andavano in essi del pari robustezza di sanità, ed asprezza di osservanza, e mancarono, non perche i rigori accellerassero la loro morte, ma perche la morte volle dar fine a' suoi rigori. Nello stesso sguardo mi si presentano alcuni altri avvezzi a difendere la loro intemperanza con pretesti di naturale fiacchezza, questi mancarono, e man-

carono

caſono negli anni più vigorofi; non perchè le noſtre aſtinenze inſiaccchiſſero la lor compleſſione, ma perchè la lor compleſſione volle eſimerſi dalle noſtre aſtinenze. Lasciamo i noſtri: Vengano qui a farſi vedere gli Onoſtri, gli Pa-comj, gli Macarj, gl'Ilarionj, e tanti altri, alcuni de' quali trapàſſarono, ed altri quaſi che giunſero ad un ſecolo di vita robuſta. Chi di queſti paſce frutti, ed erbe ſelvaggie, chi radici, e ſcorze d'alberi, chi di poco pane, con qualche oliva riſtorati, e pure fù coetanea a tanti luſtri la loro temperanza, e potè durare in eſſi coſì decrepita la penitenza: Eh PP., e FF. la noſtra ſiaccchezza è la noſtra ſenſualità. Chi la diſcorre con ſentimenti ſuperiori alla carne, ſà inferire, che l'eſſer deboli non è il motivo di non eſſere aſtinenti, ma il non eſſere aſtinenti è il motivo di dichiararſi per deboli. *Solent dicere, D. Ambro: de ſeſumio.* è S. Ambrogio, che arriva al punto. *Solent dicere non poſſumus ſeiunare: ſed ided non poſſunt, quia nolunt.*

VI. Queſto è un parlare con troppo rigore. Si danno compleſſioni sì delicate, alle quali pregiudica la frugalità del noſtro cibo, e la ruſtichezza delle noſtre vivande. Paſſo la voſtra obbiezione fondata nella mala conſuetudine. Ne' primi anni del Chioſtro, quando l'età più acerba richiedeva alimento più copioſo, e cibo di più ſoſtanza; pure il non poterſene provvedere, perchè aſtretti da diſciplina più rigorofa, ci fè paſſare gli Avventi, e gli due ebdomadarj digiuni a tutto paſto di erbaggi, di legumi, e di acquatili più dozzinali, ſenza che ſi ſentiſſero le ſcuſe del non ſi può. Lo ſtomaco è ſiacco, alla ſera maſſime è neceſſario, che ſi ſomenta con qualche cibo di più vigore. Solo adeſſo la compleſſione è ſvenuta eh? In tempo, che il precetto Eccleſiaſtico mette in obbligo il digiuno, lo ſtomaco ha meno forza di ſoſtenerlo? Torniamo a dirlo. Non è ſiaccchezza, ma ſenſualità. Non ſi può, perchè non ſi vuole: *Ided non poſſunt, quia nolunt.* Si è fatto l'uſo coſì: La conſuetudine è il male del noſtro ſtomaco, e la ſiaccchezza del noſtro temperamento.

VII. Io non niego; ò a gli anni cadenti, ò all'evidente neceſſità qualche maggior riſtoto di vivanda men rozza, e meno ſcarſa, ma l'adulare la noſtra delicatezza col preteſto di biſognevole ſoſtenimento è un' abuſo, che non deve tollerarſi in chi ha ſtomaco debole alli ordinati erbaggi, che ſi ſtagionano nel focolaio comune, ma poi è di fortiffima compleſſione alla varietà de' carnamì, che bollono in pentole particolari. Gran che PP., e FF. Che la noſtra ſanità dipenda dal noſtro guſto. Nuoce, quel che non piace, giova quel, che ſi aggrada: Per altro aſſicuratevi, che l'accomodarſi al cibo comune è un vivere con più quiete, è un mantenerſi con più ſalute.



302
DISCORSO LXIX.

Il Religioso niente del Mondo, tutto di Dio.

Qua famulos Dei tanto amplius decet, quanto minus indigent. S. P. Aug. in Reg.



I. Hi hà minore bisogno deve meno richiedere, perche al pari della necessità deve essere lo preteso soccorso: Chi serve a Dio, si come deve avere più di spirito, che di carne, così meno hà di bisogno di ciò, che concerne al senso, ma ogni sua maggior premura deve essere intorno a ciò, che riguarda lo spirito. La mortificazione del gusto tanto più è convenevole a' Religiosi, quanto meno vi è in essi di senso, e chi hà meno di senso hà minore bisogno di corporale sostenimento. *Qua famulos Dei tanto amplius decet, quanto minus indigent.* Ciò disse in bella cifra il nostro Santo Legislatore; ed io inferisco da questo nobile rudimento: Che il Religioso deve staccarsi da tutto ciò, che lusinga il senso, per applicarsi totalmente allo spirito: Deve impiegare le sue maggiori sollecitudini alli vantaggi dell'anima, e non alle soddisfazioni del corpo. Deve impegnarsi per essere tutto di Dio, niente del Mondo. Concludiamo il tutto in questi due nobili sentimenti. Il Religioso si come è fuori del Mondo, così deve essere tutto alieno dal Mondo. Il Religioso si come è in Casa di Dio, così deve essere tutto impegnato per Dio. In somma il Religioso niente del Mondo, tutto di Dio.

II. Quando fui cinto di questo sagre lane, ascoltai quella voce, che disse: *Induat te Dominus novum hominem.* Non risettei allora al mistero, se ben per altro vi dovevo riflettere, e considerarlo con attenzione. Dovevo meco stesso andar discorrendo così: Dunque al cingere di questo panno devo vestire un' altra umanità? Essere un uomo nuovo, e non più quell' uomo vecchio, che fui? Dunque devo perdere i primi sentimenti, le prime tante esterne, quanto interne potenze, già che non posso essere uomo nuovo, se non lascio dell'uomo antico i veterani attributi? Dunque devo morire al secolo, e rinascere al chiostro, già che uomo nuovo non può rendermi, che nuova vita? Questo è il discorso, che dovevo fare da mè, e che ora fiam tenuti a fare tutti noi Religiosi, e poi inferire da un discorso si profitta: vole in conseguenza il sentimento, che di sopra accennai. Dunque il Religioso non deve essere più del Mondo; Non più uomo carnale, ma uomo spirituale, non più uomo di secolo, ma uomo di Dio: Il che allora riesce, quando la nostra vita si nasconde in Gesù, e non appare, se non quella, che mostra nelle sue membra le piaghe del Crocifisso. Il che tutto spiega con bella frase il Porporato S. Pier Damiano nel suo commento alle parole dell' Apostolo Predicatore: *Mortificationem Iesu in corpore vestro circumferentes. Ille in cor-*

poro.

potè suo Jesu mortificationem circumfert, qui de se nihil sibi relinquit, qui D. Pet. non sibi, sed Christo in omnibus vivit, qui carnem cum voluntatibus pro- Dam. ser. *præ crucifigit.* 35.

III. Il medesimo Apostolo, che riconobbe i Religiosi per uomini di Dio, e non di secolo, in una sua, che scrisse a Romani, così gli persuase. *Nolite Ad Rom. conformari huic saeculo.* Per capire il sentimento Apostolico ascoltiamo una *cap. 12.* parafrasi angelica. *Conformari est convenire cum illo in una forma.* Quello *D. T. hom.* è, che al secolo si conforma, che conviene con esso ne' secolari eschi costumi; *1. dist. 48.* conviene con esso nel conversare, introducendo la maldicenza ne' circoli; *art. 1.* conviene nel visitare, fomentando l'impurità ne' colloqui; conviene nel vedere, accendendosi le affezioni co' i sguardi; conviene nel parlare, seminandosi le impudicizie con i discorsi. Ah, grida l'Apostolo, voi Religiosi non dovete convenire col secolo! Fà di mestieri, che il Religioso si prefiga d'essere negli antipodi per rispetto del Mondo, perche deve camminare alla roverscia de' secolari. Ne' circoli non deve approvare gli afforismi del senso; mà lodare la mortificazione degli appetiti. Nelle visite non deve fomentare le corrispondenze della sensualità, mà svegliare i stimoli della penitenza. Ne' sguardi non deve appagare la vista con oggetti di curiosità, mà mortificar le pupille con abbassamenti di occhiate. Nelle conversazioni non deve seminare discordie co' la maldicenza della sua lingua, mà sparger semi di carità co' la mansuetudine de' suoi discorsi. *Nolite conformari huic in saeculo.* Vivete in carne, mà senza sensi di carne, nel Mondo, mà senza affetti di Mondo; Angeli frà gli uomini, in terra cittadini del Cielo. Diciamo il tutto col nostro primo principio. Niente nel Mondo, tutti di Dio.

IV. A questo nobile sentimento volle alluder Davide nel descrivere i Monti, che saltellano, come capretti nell'uscita dell'Israelitica turba da' confini d'Egitto. *Montes exultaverunt, ut arietes.* Possibile, che nel Deserto galleggiano i Monti? Che si vedano or librarfi sospesi nell'aria, or girando carolare per terra, or saltando spiccarfi dal suolo, or fuggendo sottrarsi a chi gl'incalza, or incalzando correr dietro a chi li fugge? Possibile, che or fissi, or erranti, or congiunti, ora opposti vedano intrecciarsi in nodi, spiegarfi in ordinanze, e sconcertarsi con regola, e regulari nel lor sconcerto? Oh come leggiere in salire! oh come misurati nel moverfi! oh come pronti al numero nel danzare! Che meraviglia! *Quis non obstrupestat:* Ecco un atto di stupore, che fa Riccardo. *Si videre contingat Montium Ricard. 8 mollem à plano dividi, à solo separari, terram à terra rescindi, Et tantam S. Vic. p. molem, vel ad modicum per inane suspendi?* Questo è un miracolo, così poi conclude il medemo Riccardo per rispetto de' secolari, che vivono nel Mondo, che albergano nell'Egitto. Chi stà nel Mondo, chi è schiavo d'Egitto è un Monte, che stà sempre fermo, non si stacca dalla terra, perche tutto è terreno; Non così chi fugge l'Egitto; Non così un' Israelita nel Deserto de' chioiltri, che si ritira da' tumulti del secolo, e dalle inquietudini del Mondo. Sono Monti in terra, mà che si alzano dalla terra, perche hanno più del celeste, che del terreno. Superiori co' gli affetti a questa Valle si bafza, si alzano al Cielo. *Montes exultaverunt*, col corpo in terra, mà co' pensieri, che spiccano un salto nel Paradiso. *Talis exultatio solit fieri in exitu Israél*

Psal. 113.

2 in Psal. 113.

Idem
supra.

Israel de Aegypto, nec ubicunque, sed in Deserto. Exeundum igitur est de Aegypto, fugiendum de saeculo, quibus potissimum placet tali potiri miraculo.
Tutto ciò va poi a terminare nel sentimento già esposto, che irreligioso deve essere se ben nel Mondo fuori del Mondo, niente di sé stesso, tutto di Dio.

V. Di questi Monti, che ballano nel Deserto, non sò; se fra nostri chiostri si osservino. Veggo bensì alcuni Monti, che stanno fermi, perche si conformano al secolo, non si staccano dalla terra, perche tutti terreni; Veggo, chi s'imbarazza negl'interessi della Paterna famiglia; quello è un Monte fermo, che non si stacca dalla terra, perche terreno: Veggo chi non sa allontanarsi dalla conversazione de' secolari. Questo è un Monte fermo, che non si stacca dalla terra, perche terreno: Veggo chi non gode quiete, se non quando è fuori del chiosstro, fino a vantarsi di non star bene se non fuori de' Frati; Ecco un altro Monte fermo, che non si stacca dalla terra, perche terreno: Veggo affaccendarsi chi per avere suppellettile meno rozza, chi per provedersi selvaticine più delicate, chi per esser promosso a posto più eminente, chi per procacciarsi amicizie più fruttuose, chi per accumulare peculio più abbondante: (Non dico però di vedere tutto ciò fra le nostre clausure). Ah che tutti questi son Monti fermi, che non si staccano dalla terra, per esser tutti terreni, tutti del Mondo, niente del Cielo.

VI. Ma come potiamo noi esser nel Mondo fuori del Mondo, esser di carne, e non avere i suoi sensi, esser uomini, e viver da Angeli, essere noi, e pur negare noi stessi? Io non vi obbligo per non esser voi a distrugger voi stessi, ad annientarvi, ad annichilarvi, in modo che siate voi, e non siate voi, due contraddittory da verificarsi in un medesimo soggetto. Ecco il modo senza contraddizione. Mi spiego con la risoluzione, che fecero i Romani dopo aver soggiogata la Metropoli dell' Affrica la lor nemica Cartagine. Si dibatte fra quei gran Padri conscritti, se debba distruggerli, o no. Si distrugga, dicea uno, l'Andagonista Repubblica, acciò più non si temano i nemici, che non vi sono. Nò, dicea l'altro, si lasci Cartagine, acciò non s'intiepidisca il coraggio Romano, per non avere nemico, che lo contrasti: Soggiunge questi: E' vero, ma se si esercitasse il coraggio con nostra perdita; e di nuovo Annibale alle Porte di Roma portasse alla Repubblica le catene? Non vi è questa paura, replica quelli, perche il valore Romano fu sempre avvezzo a' trionfi: Basta, che si cimenti, per assicurarsi della vittoria. Nò conclude in fine uno fra quei Senatori il più saggio. Rimanga Cartagine, ma rimanga in modo, come se fosse distrutta. Resti Cartagine, ma non Cartagine con le sue forze, col suo fasto, co' le sue grandezze, co' la sua potenza. Resti non più baldanzosa, e dominante, ma suddita, snervata, senza vigore, che la mantenghi con idee di dominio, e con fantasie d'impero. Conoscano i Romani, che vi è Cartagine, ma sappino, che non è una Cartagine da temersi. *Esse Cartaginem, quae non timeatur.*

Flor. lib. 2.
cap. 5.

VII. Tale esser deve la distruzione, che deve far di sé stesso, e del Mondo fra nostri Chiostri un scalzo di Agostino, e con esso tutti gli altri di Religioso istituto. Essere il medesimo in quanto alla natura, ma non il medesimo in quanto a' costumi. Snervare gli appetiti del senso, già, che non si possono distruggere dalla radice; Poter dire ciascheduno di noi, ciò che rispose un amante

amante ravveduto ad una corrispondente ancor ceca ne' tuoi amori, che ia dirli: Eh io son quella? Se tu sei quella, disse, io non son quello. Con chi parli? Chi veste abito Religioso non deve esser più quello: Non più uomo di secolo con appetiti scotretti, mà uomo di Chiofro con passioni domate: Non più uomo del Mondo con fantasie di vanità, mà uomo del Cielo con massime di abbezzione: Non più uomo di carne con pruriti di senso, mà uomo di Dio con sentimenti di spirito: Non più egli stesso, mà un' altro domato, mortificato, snervato, senza tema, che più insorgano gli appetiti per abbatterlo, ed i mali abiti per espugnarlo: *Essi quæ non timeatur*. Torniamo a dirlo: Niente del Mondo, tutto di Dio.

VIII. L'esser nel Mondo, e voler vivere come fuori del Mondo, oh troppo difficile! Si stenta assai: Perché si stenta assai? Perché fuori del Mondo si vuol vivere come nel Mondo: Diciamo meglio; Perché si vuol viver nel Mondo fuori del Mondo, ed introdurre nella clausura le costumanze del secolo: Perché si tenta di unire Mondo, e Chiofro, Secolo, e Religione, abito di penitenza, e costumi di rilassazione: Ciò non solo è difficile, mà non si può: Una sì bella lezione impariamola dal Pazientissimo con dimandargli, perché sieda abbandonato sopra il marciame d'un lettamajo, mà fuori della Città: *Sedebat super acervum stercoreis intra Civitatem*: Così espongono i Settanta. Perché non trattenerli se ben misero, e spogliato nella sua Casa? Perché non rendere meno infelici le sue disgrazie con tollerarle domestiche? Così almeno avrebbe avuta questa consolazione di non aver avuto sfortune così barbare, che lo scacciassero dalla sua Casa. Udite la risposta del saggio Profeta per bocca di Origene, e farà la nostra istruzione. Ho abbandonato il tutto, che possedevo in Città, e perché voler viver in csa? Perché ritornare al paterno domicilio spogliato d'ogni temporale fortuna? Perché di nuovo essere attaccato alla Casa, alla Città, da dove mi ha licenziato la nudità d'ogni bene? Perché volere abitare nella Casa di Giobbe chi non è più Giobbe nobile Cavaliero, mà impiagato Mendico. *Cur in Civitate maneam, cum, ac filii, & Civitate, & domo Orig. lib. 2. carui? Corona Regni ablata est mihi, nunc verò cum Regno, relinquam in Job. etiam Civitatem ac domum.* In Città, nella Casa Paterna un povero, che il tutto abbandonò? non si deve, non si può. Applichiamo a noi la dottrina del Santo Profeta. Pare a voi PP., e FF., che debba vivere in Città, chi si spogliò d'ogni bene caduco? Parliamo con più chiarezza. Pare a voi, che debba vivere nel secolo, chi del secolo abbandonò ogni transitoria fortuna? Pare a voi, che il lettamajo, sopra cui sediamo non per riposo, mà per disprezzo, già che ciascheduno de' Religiosi può dire il medesimo, che disse l'Apostolo: *Omnia arbitror, ut stercora, ut Christum lucrifaciam; Phil. 3.8.* debba collocarsi in Città con riassumere gli appetiti del senso? Ah già che siamo fuori, non ritorniamo di grazia alla Città! Non si viva nel Chiofro, come nel Secolo. Resti ciascheduno di noi un povero Giobbe, senza volere collocare il lettamajo in Città, con unire professione di Chiofro, e costumanze di Secolo. Non si può. Il Religioso deve essere niente del Mondo, tutto di Dio.

IX. Concludiamo il discorso, e per concluderlo prevaliamosi per nostro

profitto di quella risposta, con cui il famoso Luciano della Chiesa Antiochena antico splendore, pensò di soddisfare alla richiesta infedele, di chi era vago di sapere la sua Patria, i suoi Natali, le sue cariche, e tutto ciò concerneva allo stato di quell' Illustre Campione, che poi fu vittima del Vangelo. La risposta fu, *Christianus sum*, nè mai altro da quella bocca *D 30. Chr.* Cattolica potè cavare, ancorche con minacce una tiranna infedeltà. *Christianus sum*. Lo riferisce Grifostomo: Non meno ad altri, che a noi medesimi dobbiamo dare una simile generosa risposta in contingenza, che il secolo ci stuzzichi a costumi di libertà, ed a licenze, che non si permettono alla riforma de' Chiostri, che: *Religiosus sum*. Son Religioso. Son persuaso ad essere commensale ad un convito, in cui le vivande, per essere vietate dalle nostre leggi contradicono a quelle, che si dispensano ne' nostri Refettorj. Ecco la risposta: *Religiosus sum*. Son Religioso, non posso. Mi vien fatta premurosa istanza di concorrere a quel circolo, ove vanno in giro gli equivoci dell'impurità, ed i scherzi dell'immodestia. Ecco la risposta: *Religiosus sum*. Son Religioso, non posso. Un' altro invito mi vorrebbe a quella uscita, ove le ceremonie passano in domestichezze, che mettono in qualche tenerezza di creatura un cuore consacrato agli amori del Nazareno. Ecco la risposta: *Religiosus sum*. Son Religioso, non posso. Un'altra istanza mi chiama a prendere quell'impegno, ad assistere a quel trattato, a concertar quel negozio, da cui nè direttamente, nè indirettamente risulta o qualche profitto di anima ravveduta, o qualche culto del Creatore glorificato. Ecco la risposta: *Religiosus sum*. Son Religioso, non posso. Così va risposto; e dopo tale risposta dare un'occhiata all'abito, che si veste; all'istituto, che si professa, alle ordinazioni, che ci s'intimano, e poi dire frà noi. Ah che non conosco in mè, se non motivi di non essere cosa del Mondo, ma tutto di Dio! Queste lane, che cingo, questi chiostri, che mi rinferrano, questi Altari, a cui servo, le leggi, che mi si prescrivono, gli esempj, che mi si presentano, tutti mi esortano a risolvermi a svestire la vecchia umanità, ed assumere nuova vita, che sia tutta in Gesù Crocefisso.



DISCORSO LXX³⁷

Le false difese del non si può, contro le accuse, che fa il si deve dell'osservanza.

Ne cibi eos teneat voluptas jam vegetatos, quos necessitas leuaret infirmos.

S.P. Aug. in Reg.



L cibo, chetal volta serue per corroborare la complessione infiacchita, passa a risvegliare gli appetiti insolenti, e ciò, che fu dato per rimedio all'infermità, tal' ora si cangia di medicina in veleno. Convien bene guardarsi, ci avvisa il Santo nostro Legislatore, che la necessità non diventi delicatezza, e si prenda per delizia del senso, ciò che si prese per ristoro della salute. *Ne cibi eos &c.* Il che allora succede, quando col pretesto, che il tal cibo è necessario per rimettersi si gusta come diletteuole per ricrearsi. L'avviso del Santo Padre è ottimo per indurci alla cognizione d'un'altro inganno. Il portare per scusa, che non si può, ciò che si deve; si come il vano pretesto, che la prescritta vivanda non può digerirsi, ò allo stomaco è nociva impegna il Superiore a provvedere quella, che non si deve, già che quella, che è comune è indigestibile, perche non piace. Lascio in disparte il non si può digerire del cibo, e prendo oggi per argomento del mio breve discorso. La scusa in generale del non si può, e propongo quanto siano false le difese del non si può, contro le accuse, che fa il si deve dell'osservanza:

II. Non si può. Un' Avvento sì lungo, e continuato fra rigori del Verno stanca ogni complessione più vigorosa. Chi può resistere? Collocarsi sopra le paglie alla sera con un pomo, e quattro noci, senza che generosa bevanda riscalda la debolezza del cibo, e fomenti il calor dello stomaco. Non si può. Alzarsi sempre di mezza notte, non meno quando l'asprezza della stagione congela il fiato fuor delle labbra, che quando gli estivi calori snervano i spiriti, e mettono in languidezza tutte le membra. Non si può. Giacer su le paglie senza somento nelle viscere, per conciliar la quiete, volteggiando or da un canto, or dall'altro, senza che mai restino i sensi in riposo. Non si può. Lasciar esposto alla crudezza dell'aria e non difenderlo con panni più rinferati, e con pelliccie più morbide. Non si può. Non si può? Ah Santi nostri Legislatori! Mi lamento della vostra indiscrezione. Perche ordinare statuti non possibili da osservarsi da chi è composto di senso? E voi, ò Santi Pontefici, perche approvare regole impraticabili da umana fragilità, e confermare statuti non per complessioni di carne, ma per temperamenti di bronzo? Sò che questa mia querela voi tosto la riprouate PP., e FF., e mi rispondete, che le nostre leggi, se bene non sono leggi per sudditi

composti di zucehero, sono però leggi per Religiosi composti di carne. Che le nostre leggi se bene pretendono, che i sensi siano castigati, non però vogliono, che restino uccisi. Che per osservarle basta l'essere mortificato, ancorche ad adempirle non sia capace un delicato. Qui ci vuol distinzione. Non si può. Ma da chi?

III. Udite un fatto del Salvatore, e poi daremo la distinzione. Cristo in varie congiunture vien seguito da molta turba di Popolo. La fama de' suoi portentosi miracoli era una tromba, che invitava più d'uno alla sequela del Nazareno Maestro. Qualche volta erano così affollati i seguaci, che per vederlo fu di mestieri salir le piante, acciò da posto più eminente potesse l'occhio fissar lo sguardo nel Taumaturgo Divino. Non così però, quando in seno al Mare s'infuriavano l'onde, e li svegliavano le tempeste. Eccolo cò la compagnia de' soli Apostoli alla discrezione de' venti, che soffiano con impeto, e de' marosi, che s'azzuffano con infania. I discepoli nella Barca sbattuti, ma non gli altri della turba seguace. E perche a combattere cò le tempeste, ed a far fronte alle auvole procellose s'eleggono gli Apostoli, e non gli altri del Popolo più comune? Vi dirò io il perche, risponde con aurea eloquenza il gran Prelato Antiocheno. Uomini di secolo, impegnati in delizie di senso, ed indulgenti alla carne, quando è sollecita di lusinghe, non sono uomini, per resistere ad una tempesta, per far fronte ad un turbine, per combattere cò marosi. Manca loro la lena: ogni poco, che gli Aquiloni insolentiscano, si danno perpersi, e restano sepolti dalla procella. Uomini di zelo Apostolico, Discepoli disimpegnati dalle carezze del senso, non delicati, ma forti, questi si assumono per compagni al contrasto de' flutti.

*D. Jo. Cbr.
in Matth.
ascend.
Domino.*

Atletas orbis terrarum, quos excitaturus erat, solos assumpsit.

IV. Vengo ora alla distinzione. La tempesta è gagliarda, i venti son troppo furiosi, e le onde ci si avventano adosso con troppo sdegno. Aspri digiuni, lunghe veglie, rozzo sacco, sanguinose flagellazioni, riposi stentati, mense rustiche sono fiere tempeste, che opprimono i sensi. Non si può resistere: Qui la distinguo. Non si può resistere da' Religiosi delicati, indulgenti alle pretensioni del senso, avvezzi ad accondescendere alle insitanze dell'inferiore appetito, soliti a soddisfare le basse voglie d'una carne immortificata, e licenziosa. *Et sic*, concedo. Non si può resistere da' Religiosi di zelo Apostolico compagni di Cristo fra le tempeste de' patimenti, da' Religiosi avvezzi a domare le insolenze della carne scorretta, ed a resistere a' marosi delle passioni predominanti. *Et sic*, nego. Sò anch'io, che il non si può cammina per bocca dell'anime timorose, che simili alla Sposa, per non sentire un pò di freddo nell'uscir dalle piume, e mettere il piè per terra, non fanno risolversi ad abbandonare i lor commodi, e soffrire un pò di gelo di penitente rigore. Sò anch'io, che il non si può va in circolo di quelle anime, che vorrebbero, che la nostra umanità fosse una sopravveste d'amianto, che non temesse le ingiurie degli elementi, e non si rendesse agli oltraggi dell'onde, perche vorrebbero patire senza patire, mortificarsi, ma senza esercizio di mortificazione. Sò anch'io, che il non si può e frase comune di quei Religiosi, che nel Deserto della Religione bramano far il viaggio da Israeliti, senza che invecchino le vestimenta non consumate dal tempo, non logorate dall'

dall'uso, sempre nuove al crescer degli anni, e sempre intiere fra gli afflitti delle stagioni, perche pretendono di camminare alla perfezione sì, ma senza che i loro sensi, che sono le vesti esteriori del cuore, ò si contaminino, ò si straccino logorate dall'astinenza, e scarnificate da' flagelli. Passo questo non si può, ma lo passo a' Religiosi teneri, delicati, tutti amor proprio, deboli di spirito, come quel Sinderide Sibarita, al riferire di Eliano, che adagiato in un letto fiorito, perche di rose, svegliato che fù dal sonno: ohimè, disse, che tormentoso riposo! Il letto duro, la carne tenera; eccomi perciò tutto lacerato nella pelle. *Expergefactus dixit se pustulas ex nimia lecti duritie infestas habere.* Passo, dissi, per questi la proposizione del non si può, perche in fatti sono impossibili delicatezza, e rigore, amor proprio, e negazione di sè stesso, senso accarezzato, e passione mortificata. Eliani.
var. Hist.
l. 9. c. 24.

V. Per altro si può da' Religiosi amanti di seguir Cristo al Calvario; da' Religiosi, che mantengono in testa i capelli di virtuose risoluzioni, senza che siano loro recisi da una Dalila traditrice, qual'è la carne cò le sue fallaci lusinghe; da' Religiosi, che vestono una tonaca di ruvide pelli: *Tunicam pelliceam*, perche nemici delle morbidezze si addossano le austerità del Calvario; da' Religiosi in somma, che sapendo, che *ad Calum Deus militem Christianum vocat, quem comitantibus gladiis pressura deducunt*, come D. H. ro.
ep. dub. ad
amicum, protestò nella sua Capanna Girolamo, che a laurearsi di gloria nel Campidoglio de' Beati non giungono, se non guerrieri di spirito col corteggio di Eserciti sbarragliati, e di nemici abbattuti, procurano, che gli facci attorno gloriosa corona una turba di soggiogati appetiti. Da questi sì, che si può.

VI. Si può, ma con grande fatica, e non tutti hanno tanto spirito, per cimentarsi a tanta impresa. Vi capisco. Volete dire in sostanza. Si può, ma è difficile. La risposta è pronta col primo principio, e voi stessi nell'obiezione mi porgete il motivo di confutarla. Non tutti hanno tanto spirito, per cimentarsi a tanta impresa; Dunque il non cimentarsi nasce da poco spirito; Dunque non vi è poco spirito, perche sia difficile, ma è difficile, perche vi è poco spirito. Per altro. *Nil difficile volenti.* Non m'impegno in dimostrarvi, che dove è più difficile l'impresa, più ci assiste la grazia, quando da noi non si abusi. *Qui dat posse, dat facile posse*, è articolo annesse da tutta la Teologia. E' vero, che le nostre forze son fiacche, ma se Dio ci porge il braccio abbiain vigore per ogni più malagevole attentato. *Tantum in me auxilium tuum.* Qual'impresa più ardua, che in un'istante far de' Pubblicani Evangelisti, de' Persecutori Apostoli? E pure Iddio lo fa. Qual'opra più portentosa, che infonder spirito in ossa morte, e compartir nuova lena a' putrefatti carcassi? E pure Iddio lo fa. La sua grazia è voce, che invita, e braccio, che avvalora, così lo dichiara il nostro grande Agostino, perche immagine del Verbo Divino parla, ed opera, chiama, ed aiuta. *Ipsè dixit, & facta sunt*; Dunque non mi si risponda, che difficilmente si può, perche il tutto è facile al braccio di quella grazia, che ci assiste nell'opportunità del bisogno, e noi avvalorati da questo braccio potiam dir con l'Apostolo. *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Osee 13;

VII. Suppongo questa Cattolica verità, né più m'avvanzo in esprimerla. Torno al primo riflesso. E' difficile, perche non vi è spirito, perche pi-

gri

gri non sappiamo risolverci a vincer la carne, a domare il senso, ad abbracciar una Croce. E' difficile, perchè il cuore è ancora attaccato alle lusinghe degli appetiti, e non si distoglie dalle braccia, co' le quali è ristretto dall' amor proprio. Spiego il sentimento con un bel fatto di Ferdinando Cortese. Approdato alla nuova Spagna col disegno di portarsi all' America, per levare a' Soldati ogni speme di ritornare alla Patria, se finarir dalle loro pupille le navi condottiere, affogandole in un incendio, senza che più potessero risorgere dalle fiamme, per valicare sù l'acque. Pria che fossero distrutti quei Galeoni, il poco spirito della solatessa sbarcata persuadeva a lor pensieri per troppo malagevole il fermarsi in un clima sì sconosciuto. Qui non vi sono i trattenimenti delle solite conversazioni. Qui non vi è il canto delle domestiche Sirene. Qui siam privi, chi delle carezze materne, chi della cordialità dell' amico, chi de' commodi del proprio tetto, chi delle delicatezze della propria mensa, chi de' trastulli del proprio Talamo. Ah che il vivere qui è un vivere con troppo antigenio, sconosciuti, poco accarezzati, meno accolti ! Ritorniamo alle native contrade, perchè troppo è difficile l'accomodarsi a' costumi, agli alberghi, alle usanze di sì stravagante nazione. Troppo difficile? Questa è una proposizione, che si lasciarono uscir di bocca, fino che videro le vele, gli alberi, le antenne delle Patrie abbandonate. Sino che i legni condottieri gli ravvivavano al cuore la speranza di rivedere, e di nuovo stringersi alle braccia paterne. Non così incenerite le navi, ed i legni spariti. Tutti in America erano tutti dell' America. Facile l'accomodarsi all' usanze del Paese; facile il convivere, il conversare con popoli eterogenj, ed accomunarsi il genio Spagnuolo al gusto Americano. Eccomi al perchè sia difficile l'avvezzarsi a' rigori dell' osservanza, perchè lo spirito è troppo debole per domare il senso, ed abbracciare la Croce: perchè il cuore non è ancora del tutto distolto dalle domestiche passioni: Sono ancora presenti le navi, che ci ravvivano i desiderj delle mondane soddisfazioni. Siamo ancora attaccati alla terra, al senso, agli appetiti di questa carne, e non sappiamo risolverci a distruggere gli Galeoni condottieri, che di nuovo portano i nostri affetti alle delizie del secolo abbandonato. L'amor proprio non è distrutto, e incenerito; Veleggiava ancora i suoi appetiti all'aura delle domestiche inclinazioni. In somma Cittadini del nuovo Mondo non sappiamo risolverci a distaccarsi dal vecchio. Per questo è difficile l'adattarsi a' costumi dell' America, il soggettarsi alle leggi del chiofiro, ed all'osservanze dell' istituto.

VIII. Per altro è più difficile il vivere a seconda delle nostre passioni, e pure simili difficoltà facilmente si vincono, nè mai si ascolta, che fortiscano dal labbro queste scomunicate parole: *E' troppo difficile*. La stagione è sdegnata, venti che soffiano con impeto, nevi, che calano a furie, piogge, che precipitano a diluvj, e pure non è difficile uscir dal chiofiro per quel viaggio, per quell' invito, per quell' impegno. Nò, che non è difficile, si risponde: Il tutto è facile, a chi vuole. Il Sole riscalda, e riscalda con troppo sdegno. E' troppo difficile portarsi a quella Casa, per soddisfarsi con quella visita. Nò, che non è difficile viene risposto. Il tutto è facile cioè,

che

che è di genio. E' troppo difficile quel viaggio in tempo, che il Cielo minaccia, per strade, in cui ad ogni passo, ò si zoppica per l'inuguaglianza del suolo, ò si suda per l'eminenza della salita, ò si sarrucciola sopra un mucchio di pietre, ò si profonda entro una malsa di fango. Non importa, non è difficile, purchè sia di soddisfazione il cammino. Via diciamo il tutto con generale espressione. E' troppo difficile ciò, che comanda la legge, ma non è difficile ciò, che pretende il capriccio. Le difficoltà si vincono, per compiacere al genio, non si possono superare per obbedire a Dio. Si camminano strade difficili, s'inghiottiscono bocconi amari, non si gode un'ora di pace, per secondare i nostri voleri, ma non già per sottomettersi alle sovrane disposizioni.

IX. Dunque non mi dite più, che non si vuole, per esser troppo difficile; Ditemi più tosto troppo difficile, perchè non si vuole, perchè non vi è spirito; perchè l'amor proprio predominante ci fa comparire per colossali le ombre, e noi perciò stimiamo, che siano invincibili questi Giganti. *Qui fingis laborem in praecepto: quidquid laboris in praeceptis Christi est, fictum est, solum umbra est;* così conclude Bernardo: Proviama a metterli in campo, ad esporli al cimento. Che ne avverrà? Avverrà a noi, ciò, che ad alcuni Cacciatori di Trapani, che nell'entrare ansiosi di preda in una grotta se gli presentò un'armato Gigante, che in vederlo gli sè smarrire ogni pensiero di esporli a conflitto con quel colosso di carne. Pure animati da spirito coraggioso si risolsero al cimento; ma al primo tocco, con cui lo investì il ferro allalitore rovesciò sù'l terreno confusa catasta d'armi, d'ossa, e di ceneri, schernito dopo con riso, ove prima da un'occhio deluso si rimirò con spavento. Nel caso nostro ci si presenta per un Gigante invincibile il rigore dell'istituto. Non si può, è troppo difficile il metterli seco in cimento. Eh via, che ci vuol spirito. Lo investe il braccio, eccolo appena tocco a terra. Non è più gigante, ma un scheletro, che non ha forza, per abbattere un cuore spiritoso, spavento in ombra, terrore fantastico, e colosso chimérico. *Velis, & poteris;* si fa qui sentire l'Alessandrino Clemente. Basta non esser composto di solo senso, peraltro con quella grazia, *cui omnia sunt possibilia*, faremo forti ad ogni cimento, e si potrà tutto ciò, che si vuole. Basterà, che si vogli, acciò si possa. *Velis, & poteris.*

D. Berni

Luc. Hyst.

Clementi
Alexan.
hom. 4.2.

DISCORSO LXXI.

Il giogo dell' Osservanza soave .

*Illos sanè existiment ditiores , qui in sustinenda
parcitate fuerint fortiores .*

S. P. Aug. in Reg.

L.  A' un' equivoco dalla vita mortale all' immortale, dall' esilio alla Patria chi si mette in pretesione di godere quà giù frà gli uomini viatori, quanto si gode là sù frà Cittadini già comprensori. Dissi non esser difficile, e che si può da chi vuole facilmente osservare la Monastica disciplina, mà non dissì perciò, che non si debba tollerare fatica nel portare del giogo, e si possa, senza che grondino dalla fronte i sudori salire cò la Croce al Calvario. Convien patire: per che la scuola di Cristo non è la scuola de' Stoici, che insegni rudimenti d' insensibilità a chi è sensibile per natura, con pretendere, che si cangi l' uomo in macigno, dirò forse meglio, in un simulacro di sasso. Al Calvario bisogna salire con stento. Il giogo è peso. Convien sudare sotto la carica, e chi è composto di carne deve agonizzare, quando i chiodi la trapuntano sù la Croce. Il nostro Padre, se ben chiama più ricco chi è più forte nel sostenere il travaglio della parcità Religiosa: *Illos sanè existiment ditiores , qui in sustinenda parcitate fuerint fortiores*; non per questo esime dal suo travaglio la regolare mendicizia: Ella è molesta, mà è una molestia, che si cangia in piacere; onde quel Religioso, che in sostenere la parcità è più forte, di consolazioni celesti diviene sempre più ricco. Da questo nobile sentimento cavo il motivo di dimostrarvi, che non solo si può, che non solo è facile, come già vi provai, mà che ancora è soave portare il giogo dell' osservanza, non perche la fatica sia diletto, mà perche la fatica si cangia in diletto, perche il peso è un peso, che non pesa: *Est sarcina, qua non premit*; come disse con bella eleganza il nostro Agostino, perche dalle amarezze stillano i nettari, che ci confortano, come si dichiarò con altra bella frase Bernardo: *Amaritudo nostra dulcissima*.

II. Una volta, che un' anima cominci da dovero ad istradarli verso il Calvario, e sotto porte il dorso alla Croce confortato dalla grazia, cammina con tal vigore, che non gli rincresce il viaggio, non gli dà noia l' altezza della salita, nè lo stanca la gravèzza del peso. Calpestare il Mondo, saltare sù le teste delle umane soddisfazioni, fuggire i dilette, ed incontrare la Croce sembrano imprese da spaventare ogni anima più coraggiosa, pure non dubiti, dice Ambrogio, perche un cuore avvalorato da Dio, si accinge a queste imprese con giubilo, e nel medemo portare della Croce balla lo spirito, e giunge al Calvario con salti di contentezza. *Est honesta saltatio, qua*

qua tripudiat animus, ex bonis corpus operibus elevatur. Qual viaggio più *D. Amb.* disastroso dell'intrapreso dal popolo Israelita? Dover passare in grembo a *lib. 6. in* liquido Appennino per un vallone fiancheggiato da ondegianti colline. *Loc.* Dover scorrere un deserto, se con prodigio non lo manda il Cielo, senza riparo al Sole, quando sferza co' suoi ardori, senza lume frà le tenebre, quando la notte è più annerita dall'ombra, frà bronchi, frà roveti, in terreno, ove non germogliano fiori diletto della pupilla, che gli vagheggia, mà solo spine martirio del piede, che le calpesta. Ad ogni modo, perche le nuvole si fanno colonna di guida, perche soffiano venti scaricati dalla Tesoreria del Cielo, quasi che s'infiorano le arene, deliziosi i sentieri, ameno il passaggio, riparati gli ardori, rischiarate le tenebre, e tutto il popolo senza travaglio di stanchezza, che gl'insciacchisca, mà col piacere d'un viaggio amenissimo, che gli conforta. *Non sunt fatigati, sed delitiabantur in hoc D. Athan.* itinere, così scrive di questo viaggio S. Attanasio.

III. Passo da un deserto all'altro, che è quello di riformato istituto quello del popolo eletto da Dio cavato dall'Egitto del Mondo, per incamminarsi alla Patria per un deserto di triboli, e di spine. Mette paura quel dover passare per un mare di lagrime penitenti, quel dover entrare in una selva di Croci, e calpestare un terreno seminato a roveti. Al pari del cuore si spaventa il piede al primo tocco delle punture, e vorrebbe ritirare il passo da un bosco di tante spine, e non più inoltrarsi per non sentire lo spafumo delle trafitture. Questo è un'inganno dell'apprensione. Vada avanti, e non dubiti il popolo eletto, che confortato dalla grazia, in vece di spasmare per il dolore di un cammino sì disastroso, lo farà giubilare il diletto di un viaggio sì ameno, proverà frà rigori le sue delizie, e non calpesterà un terreno lastricato di triboli, mà sentieri seminati di fiori. *Non sunt fatigati, sed delitiabantur in hoc itinere.*

IV. Ho detto essere inganno dell'apprensione, ed in fatti è una palpabile verità, che tutto il dolorifico, che si teme nella via del Calvario è sol quello, che ci fa concepire un'illusione di fantasia, che per altro, chi si mette in carriera, e vince l'inganno dell'apprensione, corre i sentieri con giubilo, e giunge fino alle cime senza stancarsi. Niuno può godere una stabile serenità, se non si alza sopra la Luna; In tanto si condensano nel nostro cuore nuvole di tristezza, vi si sollevano turbini d'inquietudini, vi si accendono fulmini di timori, vi si eccitano terremoti d'interne palpazioni, perche il cuore non è Aquila, che voli sopra le nubi, mà Corvo, che gira intorno a cadaveri, che se ne sta sempre vicino a terra, e perciò soggetto alle vicende di questo basso emisfero. *Talis est sapientis animus, qualis Mundi status super Senec. ep. Lunam semper illie serenum est.* Il sentimento è di Seneca. Bisogna prima *19.* fallire, se si pretende godere, perche non può dare giudizio della contentezza, che gode un'anima fuori del basso Mondo, se non quello, che n'è uscito. Sino, che stiamo quaggiù, e che da lume superiore non ci si apre lo sguardo alla contemplazione di verità più purgate, e più alte, succede a noi ciò, che all'Esercito di Ottaviano Augusto nel famoso assedio della Città di Salerno. Escono nel più bujo della notte a lento passo dall'assediate Fortezza alcune truppe di Salernitane Matrone, alcune con trecce sparse sù gli

omeri, altre, contro costume, e contro il genio per altro delle femmine, con faccia annerita, perche sù le guancie a penellate di carbone si era sparso il colore dell'etiopia, tutte però avvilluppate in oscure gramaglie, alle quali le fiamme, che vi erano sopra dipinte accrescevano terrore allo sguardo, che attonito le mirava. Al sicuro, dissero gli Assediatori Romani: queste son furie d'Inferno scatenate a nostra rovina: Disfero fors bene, che erano furie, per esser femmine, non erano però d'Inferno, pure per tali se le finero quei soldati, e tanto bastò per abbandonare l'assedio, e cercare nella fuga lo scampo. Fermatevi, o imbelli guerrieri, e perche fuggire? Aspettate, che l'aurora imbiondisca, e che tralampi all'occhio qualche barlume di Sole, che rischiari le ombre notturne, e poi vedrete essere una processione di donnicciuole, più tosto atte a muovere il riso, che a portar lo spavento.

V. Temiamo anche noi PP., e FF., ma i nostri timori sono timori, che fuole partorir l'apprensione. Siamo fra chioftri all'assedio de' nostri appetiti, per soggettarli all'impero del Crocifisso. Ci si presentano come furie d'Averno le mortificazioni del senso, le negazioni della propria volontà, le sensibili penitenze. Un digiuno continuato in più giorni d'Avvento, un'interruzione di sonno nelle ore più commode al riposo; Un'obbedienza, che contrasti al genio; Una soddisfazione, che non ci permetta la riforma dell'abito; Un gusto, che ci vieti la mendicizia del chiofstro: oh Dio, che furie scatenate all'estermio d'ogni nostra consolazione, e d'ogni nostro appetito! e perciò si fugge, e si batte la ritirata. Eh via fermatevi! Non sono furie da ritirarsene con spavento del cuore, ma donnicciuole imbelli da burlarsene col riso sù 'l labbro. Lasciate, che spunti il Sole, e che si sgombrino quelle tenebre, che vietano all'occhio un sguardo superiore alla terra. Cominci il cuore a sbarazzarsi da quelle ombre d'affetti, che lo tengono immerso nel bujo di fregolate passioni, le penitenze, le mortificazioni, le penurie della povertà, i rigori dell'astinenze mettono il riso in bocca, in vece dello spavento in seno; si giubila per allegrezza, in cambio di sbigottirsi per la paura.

VI. Per meglio chiarificare sì profittevole sentimento lasciamo l'ombre, e serviamosi della luce del fuoco, ed è quel fuoco, in cui ardoni i tre giovinetti di Babilonia. Chi osservò quella orrenda fornace, timò di vedere un picciolo Inferno, in cui gigantesche le fiamme seppellissero gl'innocenti fanciulli. Mirareli in quel mare d'ardori fommerli dalle vampe, che ondeggiano, e condannati ad affogarsi in un'abisso d'incendj. Oh che strepito di faville, che si slanciano con violenza! Oh che furia de' ministri, che quai Tifoni svegliano con maggior impero la borasca! Oh come si alzano in vasti volumi cieche caligini, che sono i turbini di sì risentito elemento! Poveri fanciulli, chi non si move a compassione della loro sventura! Allo sguardo di quelle fiamme dovrebbero intenerirsi in calde lagrime le pupille, e piangere la disgrazia dell'incenerita innocenza. Ah come si strugge fra quelle vampe; come vien meno nella tempesta! senza che si rassereni il regio furor, e dia speranza di toglierla all'infuocato naufragio! Hò fatto male a muovere la compassione, dovevo più tosto eccitare l'invidia: Di fidi di pian-

gere la lor disgrazia, dovevo più tosto dire d'invidiare la lor fortuna. Il fuoco gli porta rispetto, le fiamme gli bacciano, e non gli offendono. Passaggiano al fresco d'un' aura rugiadosa, in cambio di naufragare frà l'onde d'incendio strepitoso. Le vampe son tutte rappi al corteggio di questi Soli. Gli abbelliscono colla sua luce, ma non gli offendono co' suoi ardori. Festeggiano i fanciulli, ma non si dolgono, e se voi gli udite vi allettarebbero i suoi cantici, non vi contristarebbero i suoi sospiri. Voi in somma, così la, discorre S. Zenone, vedete un' Inferno, se contemplate quel Vesuvio al di fuori, ma se con l'occhio voi entrate più a dentro, eccovi il Paradiso. *Mira S. Zenon. res l' opacitas intus, incendium foris, intus hymnus cantatur, foris ululatus auditur.* m. de Dan.

VII. Chi di noi non è mai entrato nella fornace, e vedè gli altri in mezzo alle fiamme, Vede l'uno smagrito dal rigor de' digiuni, l'altro estenuato dalla brevità del riposo; quello in somma povertà contento delle dozzinali vivande, che gli si presentano alla mensa contro il suo gusto; questo in somma soggezione pronto a' comandi, che se gl'ingiungono dal Prelato contro il suo genio; l'uno sotto la Croce di quotidiane mortificazioni; l'altro sotto il giogo di domati appetiti, tosto si stima, che gli abbrustolisca il fuoco di tante pene, e che agonizzino in un transitorio Inferno. Ah PP., e FF. miei, che non è così: *Intus hymnus cantatur.* Festeggiano frà queste fiamme, gli ricrea la luce, ma non gli distrugge l'incendio, e ciò, che pare un' Inferno di tormentose agonie, egli è Paradiso delle più amene delizie. *Intus hymnus cantatur, foris ululatus auditur.*

VIII. Se fosse Inferno, chi la potrebbe durare? Gli Antonj, gli Arsenj, i Romualdi, i Pacomj, ed i Paolr durarono più d'un secolo in questo Inferno, che noi chiamiamo di pene, segno è che non erano inceneriti dagli ardori, ma che più tosto si ricreavano frà quelli incendi. Se voi chiedeste ad uno di questi Santi Anacoreti, come potessero sopravvivere a tante afflizioni, mentre riposo breve, veglie continue, discipline a sangue, digiuni quotidiani misurati a oncie d'erbe, a stille di acqua, dovevano abbreviare i giorni del vivere, per esser giorni di vita così stentata? Pure risponderebbero. Pare così a voi, ma non a noi. Il nostro Inferno, è un' Inferno estrinseco. Fuori atterriscono le fiamme, ma dentro riereano le gioje. Fuori si consumano le carni, ma dentro si ristorano i cuori. Quel, che appare è asprezza di patimenti, ma quello, che sta nascosto è amenità di diletto. *Foris ululatus auditur, intus hymnus cantatur;* e perciò viviamo assai, perchè il godimento interno col fare i giorni più lieti, gli rende ancora più lunghi. Così essi rispondono; e la risposta è fondata nell'Ecclesiastico sentimento, che intrattando della vita spirituale, gli ascrive questo bellissimo privilegio. *Delectabit vos, & dabit letitiam, & gaudium, & longitudinem dierum. Ecl. c. ii.*

IX. Questa è una dottrina, che da alcuni, e forse anche di noi stentata a capirsi, ma sapete perchè? perchè appunto vorrebbe capirsi, prima di praticarsi; ma perchè nella pratica stà il conoscimento, chi non la pratica, non la intende. *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus. Psa. 33.* gusti la soavità del Signore, e poi s'intenderà. Quando la Convertita di Samaria invitò i Cittadini Compatriotti alla sequela del Nazareno, pria

Jo. 4. 29. di persuaderli a credere, gli esortò a venire: *Venite, & videte hominem*: Cristo è un fonte, così commenta con bel riflesso Grisostomo; la cui dolcezza non può conoscere, chi non la gusta. Dunque vada, e poi veda, gusti, e poi intenda, la pratica farà maestra del vero. *Animadvertis sapientiam mulieris? procul dubio intelligebat, modo illum fontem gustarent, eadem de eo, qua & ipsa sensurus.* PP., e FF. Accostatevi al fonte, assaggiatelo quell'ondo di vita, e poi vedrete quanto sia dolce il Signore, quanto soave il suo Calice, ancorchè da noi ogni stilla di esso si concepisca per troppo amara bevanda.

D. Jo. Chr. in Jo. 4.

X. Chi è di noi, se l'evidenza non convincesse in contrario, che in vedere gli uccelli carichi di piume non giudicasse gli fosse d'aggravio quella veste penuta, e che senza di essa sarebbero più agili, e disinvolti? Tutto inganno dell'apprensione. Non gli aggravano quelle penne, che anzi gli sollevano; svolazzano alto stendersi delle pennute ali, e gli dà lena per inalzarsi all'alto il medesimo, che voi direste aggravio delle piume per ritenerli al basso. Ah che Croce pesante (bene spesso vi sento a dire) quel continuo mortificarsi, o l'essere mortificati! Stentiamo a reggerci al peso. Oggi digiuno, dimani astinenza, dopo dimani, se non vi è digiuno, il vitto è sì parco, e mal condito, che fa venire in desiderio i legumi quaresimali. Nella stagione fredda, oh che spasimo la nudità de' piedi! Nella stagione calda, oh che martirio la gravezza de' panni! Quasi tutte l'ore del giorno hipotecate da qualche aggravio, o di obbedienza, che repugni al volere, o di ritiratezza, che ci priva di conversazione, o di Coro, che c'interrompe il riposo, la maggior parte di fatica, pochissime di sollievo, chi non gemerebbe sotto la carica? Carica? Peso? V'ingannate. Sono ale, che sollevano, e non aggravano. Fate, che spiri un po' d'aura di Spirito Santo. Saranno penne di sollievo quelle, che voi giudicate penne d'aggravio. Con queste ale al cuore voi volarete con giubilo in alto, in vece di stare a terra con affanno, e conoscerete, dice il nostro Agostino, che non è grave, che la somma del Mondo; ma che di Cristo è assai leggiera, anzi che alleggerisce la carica. *Alia sarcina pondus habet; Christi sarcina pennas habet.* Siamo

St. P. Aug. in Ps. 59.

Marc. 16. 3.

anche noi dell'umore di quelle femmine, che andavano in traccia del Crocifisso già in Tomba. *Quis revolvat nobis lapidem?* Apprendiamo, che ci voglia gran forza, per levare la pietra, che lo nasconde, e perciò per essere troppo grave il peso si ritarda il cammino. Eh no, andiamo avanti. Cerchiamolo Gesù Cristo. Portiamosi al suo sepolcro, mettiamosi su la carriera dell'Evangelica perfezione, e non si dubiti, che il fasso è già smosso.

Marc. 16.

Et viderrunt revolutum lapidem. Svanisce ogni arduità, e non costa il trovar Cristo altra fatica, che il desiderio di ricercarlo. PP. e FF., non più tanta apprensione. Per altro le asprezze si cangeranno in diletiti, e sarà nostra ricreazione il rigore dell'osservanza.



DISCORSO LXXII³¹⁷

Chi è più povero, è più ricco.

Melius est enim minus egere, quam plus habere.

S. P. Aug. in Reg.

I



On è lo stesso: Povertà, e bisogno. Può darsi povero, che sia meno bisognoso del ricco, si come può darsi ricco più bisognoso del povero. Il non possedere ciò, che si brama fa bisognoso, chi molto possiede; Il non possedere ciò, che non si vuole toglie il bisogno a chi nulla possiede. Più di Alessandro era ricco Diogene, perche questi contento della sua Botte, quelli non soddisfatto di tutto il Mondo. A

Diogene nulla mancava, benchè quasi fosse privo del tutto, Alessandro del tutto era privo, benchè ad Alessandro quasi nulla mancasse. Le ricchezze rendono tal' ora mendico chi le possiede, perche si possiedono da chi le brama maggiori; onde il desiderio non soddisfatto dalle ricchezze, che si possiedono rende meschino il cuore nel possederle. *Non qui parum habet, sed Senec. lib. qui plura cupit pauper est.* Scrive elegantemente il Morale. Possono afflicti me unirsi ricchezze grandi, e desiderio di averne maggiori, e perciò ecco la povertà fra le dovizie, che dovrebbe chiamarsi una ricchezza mendica, ricca per il molto, che possiede, povera per il molto, che brama. All'incontro: Possono assieme congiungersi scarse ricchezze, e minor desiderio di possederne, e perciò ecco le dovizie nella povertà, che dovrebbe chiamarsi una ricca mendicizia, perche se bene è mendica per il molto, che non possiede, è però ricca per il molto, che non pretende. *Is maxime divitiis affluit, Idem lib. qui minimè divitiis indiget:* Torna a sottoscriversi a così nobile sentimento al già citato Morale. Ma più di Seneca comprova sì alta verità il nostro Santo Legislatore nella sua Regola. *Melius est enim minus egere, quam plus habere.* L'aver minore bisogno è una specie di ricchezza, che non possiede, chi molto possiede; ed io perciò prendo motivo di dirgolarvi, che quel Religioso è più ricco, che più povero di spirito si riconosce.

II. L'essere dunque più ricco è l'essere men bisognoso. Così cammina in questa valle di pianto, ove per non potersi possedere il tutto, che si desidera, chi meno ha di bisogno, meno desidera, e chi meno desidera più possiede, e chi più possiede, e più ricco, e però affermo con legitima illazione. Quello esser più ricco, che ha minore il bisogno. La verità di così nobile sentimento si manifesta in Esaù, e Giacobbe. Esaù fremè, e quasi Leone ferito sfoga il danno delle sue perdite con spaventosi ruggiti. *Irrugit clamore magno.* Giacobbe all'incontro investito della Primogenitura del Padre, e confortato con le promesse di ampie ricchezze da Dio. *Terram in qua dormis tibi dabo, & semini tuo. Dilataberis ad Occidentem, & Orientem, ad 12. 14.*

Set.

Ibid. 20.
21.

Septentrionem, & Meridiem, non si cura di tanto, anzi richiede all'Altissimo modesto vestito, e vitto frugale. *Vocis etiam votum dicens; si fuerit Deus mecum. & dederit mihi panem ad vescendum. & vestimentum ad induendum erit mihi Dominus in Deum.* Qui perche si misurano le ricchezze col desiderio di possederle, dovete dire. Povero Esau per esser molto, ciò, che desidera: Ricco Giacobbe per esser pochissimo, ciò, che brama. Povero Esau, che ha bisogno di molto, mentre molto pretende. Ricco Giacobbe, a cui poco bisogna, mentre poco richiede, e perciò da annoverarsi quello fra più poveri per esser ricco di desiderj, questo fra più ricchi, per esser povero di spirito, rigettando l'ampiezza de' patrimoni, e non curandosi della vastità de' poderi. *Hoc addidit*, così commenta Ruperto Abbate *filius potentis, magnam vehementer, ac dixit hominibus. Hoc tamquam pauper, & verò Dei mendicus dixit.*

Rupert.
Abb. lib. 7.
in Gen.

III. Non sò PP., e FF. se fra noi vi siano di questi Esau, si come spero, che vi siano de' Giacobbi, quelli poveri, perche bramosi del molto, questi ricchi perche sprezzanti del tutto. Per accertarmi degli uni, e degli altri considero il fatto del primo Apostolo Pescatore, allora quando accortosi dal non poter tirare in salvo la rete troppo colma di pesci, che il Divino Maestro era quello, che eli avea insegnato il modo di arciachirsi di pescagione col dire: *Mittite in dexteram navigii*, cintasi ad un tratto la Tonaca, gettossi a nuoto per giungere con più prestezza a piedi del Redentore. *Tunica succinxit se, erat enim nudus, & misit se in Mare.* Io rifletto a Pietro entro la barca carica di quella pesca sì ubertosa, e pur nudo mi si presenta, senza che altro lo copra, che il proprio sudore, che scaturisce a profusj dalle sue membra affaticate; lo considero dopo a' piedi del Nazareno risorto, senza il naviglio, senza la pescagione, che disprezzò, e pur vestito compare, senza che più si faccia vedere in nudità, che lo dia a conoscere per pescatore mendico. Spieghiamo il tutto con più breve periodo, e con più chiara espressione. Pietro entro la barca colle reti in mano gravide di sì gran pesca, è nudo. Pietro fuori del suo naviglio in lontananza della sua pesca, egli è ricco, e perciò ben vestito. Qui ricco perche contento di Cristo, più non desidera abbondanza di pescagione. Là povero, perche avido delle ricchezze marine, per meglio pescarle si spoglia nudo. Qui ricco, perche contento di Cristo, più non si cura della sua barca; là povero, perche in seno alla sua barca era lontano da Cristo.

Jo. 21. 5:
Idem ibi
dem.

IV. Adesso potiamo conoscere, se fra noi vi siano di questi ricchi nella sua povertà, e di questi poveri fra sue ricchezze. Considerate quel Religioso, che ancora non sà distaccarsi dalla barchetta, e gittar via le reti. Suda tutta la notte, cioè fra l'ombra del suo cieco conoscimento, per avidità di accrescere la pescagione. Quello si logora sopra de' Codici, consacrando l'ore notturne allo studio di sagri volumi, per potere alla fine pescare (sò, che intendete). Eccolo colle reti in mano, e perciò nudo, e mendico. Povero fra sue ricchezze. Un'altro perde il sonno, perche eli rubbano il riposo le manuali occupazioni; ò in tessere reliquiarij, ò in fabbricare depositi portatili di cere, ò di ceneri consacrate tutto a fine di pescare. Eccolo colle reti in mano, e perciò nudo, e mendico. Povero fra sue ricchezze.

Questi

Questi all'incontro, contento solo di Cristo, abbandona le reti, non si cura di pescagione, non brama di ammassare se non meriti per la gloria. Eccolo perciò ben vestito, e nella sua povertà dovizioso, che è quanto il dire, quanto più povero, tanto più ricco.

V. Di grazia si abbandonino da noi queste pesche, acciò non ci renda più poveri la pescagione, perche in tal caso valerebbe per noi la lamenta dell'Apostolo Pescatore. *Per totam noctem laborantes, nihil capimus.* Luc. 5.30. Dio sa quante notti si perdano senza pesca di alcun merito eterno, perche non si brama, che una pescagione di beni terreni. Lasciamo l'Apostolo a piedi di Cristo tanto più ricco, quanto più povero dopo avere abbandonata la barca, e le reti, e passiamo alla Spola, che riposa sopra la mano sinistra del suo Diletto, che gli serve di morbido capezzale. *Lava ejus sub capite meo.* Qui sta nascosto un bel mistero. Avrei creduto, che fosse forse più comodo allo Sposo sottoporre la destra al capo dell'anima, e poi teneramente abbracciarla con la sinistra. Sia come si voglia. Il mistero si è, spiega Ruperto Abbate, che la sinistra di Dio dispensiera di temporali ricchezze stia sotto il capo dell'anima, perche non si lascia dominare da fragili, e fuggitivi tesori, non si lascia stringere, che dalla destra, da cui gli vengono comunicate le spirituali dovizie; Dal che inferisce, che il povero di spirito non lasciandosi stringere dalla sinistra, non è posseduto dalle ricchezze, ma le possiede; mentre le tiene sotto di sé, e non permette, che annodino il suo cuore preziose catene. *Expediit omni, cui hec data sunt, habeat in juncunditate, quod à dextera datum est, quod autem à sinistra teneat sub se, & moderetur, dicatque lava ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me.* Rup. vi.
Abb lib. 2.
in Apoc.

VI. Bell'argomento per far comparire con maggior prova il povero di spirito per il più ricco. Chi le ricchezze possiede, quello è ricco, non chi dalle ricchezze è posseduto. Rimprovero la brutta frase, con cui si parla tal volta di certi Ricconi, che tali si chiamano quelli si credono possessori di abbondanti dovizie. Non è vero, risponde S. Cipriano, perche non possiedono, che anzi sono posseduti: l'oro è un capestro, che strettamente li tien legati, se ben per altro, per essere prezioso, amano il laccio, che gli strangola. *Nec intelligit miser speciosa sibi esse supplicia, auro se alligatum teneri, & possideri magis, quam possidere divitias.* D. Cyp. epist. 2. Deve compatirsi per miserabile, e non invidiarsi per fortunato chi ha tesori in abbondanza. Ah infelice! parla in questi termini S. Ambrogio, e non sai, che coll'aver in capo come Assalone il crine d'oro, che è quanto il dire interessati desiderj di transitorie ricchezze, vai tessendo un laccio, che ti sospenda? *Dum aurum petimus, strangulamur.* D. Amb. de morte cap. 9. Pessima foggia di favellare, entra in questo discorso il Morale, quando si dice, che, da chi le ama, si possiedono le ricchezze; dicasi più tosto, che dalle ricchezze restano posseduti, si come malamente da noi si dice, che abbiamo la febbre, quando dovremmo dire, che di noi è la febbre in possesso. *Miseri fallimur, habere nos putamus, habemus, quemodò febrem habere dicimus, cum illa nos habeat.* S. Hier. ep. 119. Ecco ora in mano l'argomento, che ci convince a comprovare il povero di spirito per il più ricco. Questo è quello, che le ricchezze possiede, perche le domina; e non

permette, che sovrastino al di lui cuore, e tengano in catena li suoi affetti. Questo è quello, che del tutto è padrone, perche di niente ha bisogno. Questo è quello, che meglio de' Popoli Sericani, che gittavano sù le rive del fiume, ove navigavano, a' Mercanti le pregiatissime loro sete, dando a conoscere, quanto fossero immensi i tesori, che possedevano col disprezzarli. *Deposita rerum pretia*, scrive Solino, *oculis affirmantes sua tradunt, nostra non emunt*; così egli povero volontario di Cristo mostra le sue ampie dovizie col rigettarle. *Sua tradit, nostra non emit*. Questo è quello, che a differenza de' ciechi Ebrei, mostra che l'oro non riceve il suo prezzo dall'adorarsi, mà più tosto dal calpestarli.

Solin.
cap. 51.

VII. Qui mi viene a profilo un'invettiva, che dovrei fare a' Religiosi, che professano povertà di spirito, e pure impegnano il cuore in desiderj di robba, ed introducono nel Chiofiro le mercanzie del foro. Povertà di spirito, ah dove sei, se non ti trovo ne' Monasterj? Se qui vi alberga chi vende, e chi compra, non si chiamino più le Religiose claustrale case di Dio, mà spelonche de' ladri. Se qui l'interesse apre banco, non è già vero, che si ami la nudità del Crocifisso, che anzi si fa siera sopra il Calvario. Non sono soli gli Ebrei, che idolatrino nel Deserto un Vitello, per esser d'oro, perche ancora nella solitudine de' Chioftri tal volta un'Idolo d'oro è il nume de' Religiosi. Da noi qualche volta si rimprovera l'Apostata Traditore, perche profanò il Collegio Apostolico con interessata cupidigia de' danari, e Dio sa, se fra Discipoli del Nazareno, che sono i Religiosi claustrali non si sia introdotta una mercantile avarizia, propria di chi traffica nelle piazze, non di chi contempla sagri Misterj in seno agli Oratorj. Tolgasi il titolo di poveri di spirito a cotesti sacrileghi Mercanti, quali sarebbero più doviziosi, se in vece di essere posseduti, possedessero le ricchezze, e dominassero i desiderj di robba calpestandone la cupidigia.

Mal. 5.6.

VIII. Io resto stupito in udire il Rè Profeta intitolarsi più volte povero, e più volte mendico. *Egenus, & pauper sum ego*. David povero? Un Rè, a cui si aprono in seno gli Eritrei verinigli di Porpore, e ricchi di perle. Povero? Un Rè, che ha ricchezze sì immense, che può lasciare in legato al figlio successore tre mille milioni d'oro, acciò servano alla fabbrica del famosissimo Tempio di Gerusalemma. Povero? Un Rè, a cui portano in ogni flotta le sue Navi dalle miniere di Ofrir dodeci milioni d'oro, e ventiquattro gl'iente tributano in ogni anno le suddite Provincie, e le Nazioni Vassalle. Povero? Se le ricchezze si misurassero dal cumulo de' tesori, che con impropria frase diconsi possedere, ricchissimo Rè farebbe stato Davide, mà perche una grande ricchezza, ed è oracolo del Santo Padre, non è altro, che una grande esigenza, essendo tanto il dire l'aver molto, che l'essere bisognoso di molto. *Quare multum habent divites? Quia multum indigent, major indigentia, majores comparat facultates*, perciò egli quanto più ricco, tanto più povero si protesta. *David cum haberet thesauros argenti, humi-*
D. Bern. lem se cognoscit, & dicit. Egenus, & pauper sum ego; conferma Bernardo.
ad serm. Non così, chi è povero di spirito. Questo perche non ha esigenza, non ha bisogno; Direlo dunque tanto più ricco, quanto più povero, perche quanto più povero, tanto meno pretende. Chi è più ricco d'un Angelo? Viene a
parte

S. P. Ave.
ser. 74. di
temp. 9.

D. Bern.
ad serm.
cap. 46.

parte della mia ragione il nostro Santo Legislatore, e pure non alberga Palazzi, che facciano comparire con fasto la magnificenza; Non possiede terreni, che gli diano in frutto ubertose raccolte; Non ha guardarobbe portatili miniere, nelle quali si chiudano suppellettili tessute ad oro, ed intrecciate a rubini. Egli è ricchissimo senza queste dovizie, perche senza di esse di nulla è bisogno, contento del suo essere non esige di più. *Non tu dis- S.P. Aug. ves, & Angelus pauper, qui non habet iumenta, & rbedas, & familias. temp. 74.* *Quare i quia non indiget, quia quanto fortior, tanto minus indigens.* Beati poveri di spirito, voi siete Angeli, e perciò ricchissimi, perche contenti di voi medesimi non bramate di più: ed io termino il mio discorso congratulandomi co'Religiosi, che nel professare evangelica povertà godono la povertà de' beni, che non godono i più ricchi Epuloni, perche questi hanno ricchezze, che non tolgono loro la povertà, quelli professano una povertà, che gli fa possedere ogni ricchezza. *Tamquam nihil habentes, & omnia possidentes.* Tanto più, seguitiamo la frase del Santo Padre, per essere vocabolo ingiusto, chiamar ricchezze quelle, che ci lasciano in una misera mendicizia. *Iniustum est eas putare divitias, qua non auferunt egestatem.*

IX. Tutto questo discorso inferisce una tacita correzione contro quei Religiosi, che in vece di contendere l'acquisto della professata mendicizia cercano il lucro de' temporali guadagni. Miseri, in vece di farsi ricchi nella lor povertà, si rendono poveri nelle loro ricchezze. In vece di dominare la cupidigia dell'interesse, si fanno schiavi d'interessati desiderj, tanto più poveri di grazie celesti, quanto più ricchi di desiderj di temporali fortune. Non va così. Quello è più ricco, che di tutti è più povero. La loro mendicizia è la loro ricchezza, e là sù in Cielo stà preparato il possesso de' beni eterni a chi si spogliò d'ogni bene terreno. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Calorum.* Notate quel *ipsorum est Regnum Calorum*, perche il povero di spirito non solo è ricco, per il molto, che spera, ma è ricchissimo per il molto, che attualmente possiede; perche chi è povero di spirito, scrive dalla sua spelonca Gerolamo, è povero con Cristo, e chi è povero con Cristo, del tutto è ricco per esser ricco di Dio. *Assatim dives epist. ad Heliod.* *est, qui cum Christo pauper est.* Ogni bene stà riposto in Gesù, così diceva il gran Prelato di Tolosa Luigi, e perciò pretendo d'essere ricchissimo d'ogni cosa col possedere chi è tutto. Allora farei povero del tutto, se mi mancasse Iddio, perche col mancarmi di Dio mi mancherebbe ogni cosa. Dunque con un sì nobile sentimento concludasi la verità già proposta. Chi è più povero, è più ricco.

S.P. Aug. serm. de temp. 74.
S.P. Aug. serm. de divit.

D Her. epist. ad Heliod.

Ser. 191 Aug.



DISCORSO LXXIII.

L'affettata pulitezza negli abiti indizio del poco ornamento delle virtù.

Non fit notabilis habitus vester.

S. P. Aug. in Reg.

L.



Lior che nacque cogli Uomini l'innocenza fù sua prima veste la nudità, e tanto più bella comparve, quanto più nuda. Morta, che fù l'innocenza, la colpa, che entrò in possesso del Mondo, cominciò a vestirsi; direi perche troppo deforme ebbe rossore di lasciarsi vedere così spogliata. Capisco, che le vesti sono orditura del peccato per ricoprire le sue bruttezze, che per altro tanto vi è meno di deformità, quanto vi è meno da nascondersi sotto l'ombre di qualche manto. A così nobile sentimento allude il Santo Padre, quando prescrive a suoi Figli, che non affettino notabile singolarità negli abiti. *Non fit notabilis habitus vester.* Volle insegnarci, che per essere nata col peccato l'invenzione degli abiti, quello mostra d'aver meno della primiera innocenza, che più degli altri s'industria di ben vestirsi, che è quanto il dire ciò, che ora m'accingo a dimostrarvi. L'affettata pulitezza degli abiti, indizio del poco ornamento delle virtù. Diciamolo con modo più breve, e con sentimento più chiaro. Cuore nudo in un corpo notabilmente vestito. *Non fit notabilis habitus vester.*

II. Io non disapprovo una Religiosa pulitezza, una monda povertà. Le lane, che ci ricuoprano non debbon essere nè lacere, nè sordide, perche altrimenti chi affettasse panni così lordi, e sdrusciti, mi darebbe sospetto di qualche fasto colla medesima viltà degli abiti, e stentarei assai a non fomentare il giudizio, che fece Socrate di Antistene nella sua filosofica povertà gonfio, e superbo, che in osservarlo a far pompa del suo pallio logoro, e lacerato, gli rinfiacciò la sua fastosa abbeziezione con questo acuto rimprovero. *Vide per scissuram pallii tuam vanitatem;* Se pure non era indizio di anima trascurata la sordidezza del manto. Nò. Abito mondo, rappezzato tal volta sì, ma in modo, che in vece di abito Religioso non mostri d'essere un stovagliolo da pentole, e focolajo. Ciò, che biasimo, e disapprovo è il volere, che il panno non sia volgare, ma di tessitura più nobile, sì per la sottiliezza del lavoro, come per la preziosità delle lane; Pretendere, che oltrepassi la dovuta misura, acciò una lunga coda renda più maestoso il portamento del corpo, e più fastoso il passo del piede; Volere, che tal' ora entrino le sete al vile ministero di purgare dagli escrementi ò il naso, che gocciola, ò la fronte, che suda; Affettare ò maniche raddoppiate, ò con più pieghe le falde, e che sino le sandole, che per servire al piede dovreb-

dovrebbero essere umili, ed abbiette, far che si alzino superbe nell'eminenza de' calcagni, e mostrino la sua pompa nella finezza delle cinture. Questa è la vanità degli abiti, che rimprovero ne' nostri Scalzi, e che mi porge motivo di concepire nudo d'ogni ornamento di virtuosi attributi quel Religioso, che impegna le sue cure nella pulitezza esteriore de' vestimenti. La ragione è fondata in un bellissimo sentimento del Boccadoro di Grecia, che argomenta dall'affettata coltura del corpo l'impossibilità del coltivamento dell'Anima. *Difficile inquam, & fortasse, etiam impossibile corpore ornato simul ornari animam, sed necesse est alterum negligi. si alterum cura habeatur.* Oppugnat in natura, ut haec simul stare possint.

Chrysost.
hom. 18. in
epist. ad
Corinth.

III. Per più intendere l'efficacia di questa dottrina, entriamo ne' Tempj Egiziani, ove ci conduce l'Alessandrino Clemente. Mirateli questi Tempj, ma mirateli al di fuori, e vedrete, che in sé uniscono il più ricco delle miniere, il più prezioso de' mari, il più eletto delle pietre, il più odoroso de' legni, sforzi di magnificenza, e miracoli d'architettura. Tornate a dargli un'occhiata. Non vi pajono tesori in terra i fondamenti, e montagne di gioje in aria le mura? Pentrate ora col sguardo fino all'Altare. Qual è il Dio, che si adora da' Popoli su quei sacrileghi Tabernacoli? Un Gatto, un Serpente, un Cocodrillo, lordi Numi, e sporchissime Deità. Tutto il bello è nell'estrinseco, ma dove dovrebbe adorarsi un Nume vero, si venera un Dio falso, e perciò tutto il magnifico, tutto il pomposo di quelle fabbriche ingannano le pupille nel mostrare al di fuori un'apparato, che rapisce con violenza il culto, nel chiudere al di dentro un Nume, che obbliga a cambiare la venerazione in ischernò. Discorriamo ora non del Tempio materiale degli Egizj, ma del mistico de' nostri Religiosi. Miratene forse alcuni con quali apparati di pulitezza compajono? Se non concorre il più ricco delle miniere, almeno il più nobile de' lanificj, se non il più prezioso de' mari, almeno il più riguardevole delle suppellettili si uniscono per maggior fasto di questi Tempj, ma entrate dentro, ed accostatevi all'Altare del cuore. Dio sa, che non vi si ricoveri qualche sordido Nume, qualche Deità scandalosa, tanto non mi permette il dire fra noi la riforma del nostro Istituto, e la santità de' vostri costumi; Dirò bensì, che almeno sarà un'Altare nudo, e mendico, spogliato d'ogni addobbo di virtuose prerogative, consistendo tutta la pompa nell'estrinseco apparato di quelle vesti, che adornano la facciata, restando povero il Tabernacolo: già m'intendere, che voglio dire il cuore del mistico Santuario. *Extrinfecè collucent ornamenta, parla in questi termini un'erudito Moderno, quæ divinitatem spondent, intrinsecus verò inerustata venustate squalidè sordent.*

Celade in
Judith.

IV. E qual addobbo di virtù potessi mai vagheggiare, ove alza Trono la vanità, e signoreggia il fasto? Se di nuovo tornasse a risorgere dalla gloriosa sua tomba il Serafico San Francesco, ed incontrasse tal uno di questi Religiosi, che s'industriano di far comparire con sfarzo un sacco di penitenza, che è quanto il dire, di vestire di abito Monastico la vanità, suppongo, che di nuovo, come fece a' suoi tempi con Frate Elia Vicario Generale del suo Ordine, si farebbe imprestare quell'abito, e dopo aver raddoppiate le maniche, e piegate le falde, e raffazzonato il Capuccio, rassettandolo

acconciamente sul dosso, lo vedreste con passo fastoso, con fronte rilevata, con gesto altiero, fino a spurgarsi, per accompagnare col salto del portamento un sonoro rimbombo di voce, salutare or l'uno, or rispondere all'altro con maestosa gravità, acciò in fine tutto il portamento dell'abito, delle parole mostrasse grandezza, e captivasse rispetto. Lo vedreste dopo con tanta vecchezza di zelo trarsi quell'abito sì faticioso, slanciarlo da sé lontano, e poi rivolto al Religioso sgridarlo con tal rimprovero: *Così vanno vestiti i bastardi dell'Ordine*. Ripiglio io l'invettiva del Santo. Così vanno vestiti i bastardi dell'Ordine, quelli, che appostatano dall'abbiezione, con spirito di vanità secolare, e non già col zelo di Monastica umiltà: quelli, in cui non si scuopre lineamento di regular perfezione, onde possano discernersi dalla sifonomia per veri figlj, e seguaci dell'umiltà Nazarena; quelli in somma, che tanto più sono nudi, e spogliati d'ogni abito interno di Religiosa virtù, quanto più fanno comparire sopra un sacco di penitenza le mostre dell'ambizione, tornando in acconcio l'argomento del Boccadoro. *Impossibile est corpore ornato, simul ornari animam, sed necesse est alterum negligi, si alterum curare habeatur*.

*Pottero
Detti me
mor.*

V. Da questo fondamento direi, che il Giovane Scipione prendesse il motivo di censurare quel Tribuno de' soldati col nome di Memnio. Ecco il fatto, ed il motivo della censura. Se gli presenta questo Tribuno in abito sfarzoso, più che di sciabla guerriera cinto al fianco di fascia gemmata, e più che di sodo cimiero coronato in fronte di morbidi, e svolazzanti pennacchi. Spiritoso nel garbo, singolare nel bello era vago non d'imprigionare nemici, ma di captivare affetti. Pulito, attilato con zazzera incenerita, e posticcia, tutto in atto di dameggiare in Teatro, non di combattere in campo. A suo esempio con simili arnesi di vanità comparvero i suoi soldati, che cavarono di bocca a quel magnanimo Generale questa piccante invettiva. *Talis cum sis, mibi, Patria, tibi ipsi per omnem vitam reddidisti inutilem*. Questi addobbi così affettati del tuo corpo, mi fanno concepire in te un'anima del tutto ignuda, e spogliata di militare coraggio, che però come inutile a me, alla tua Patria, ed a te stesso ti discaccio per sempre dal Campo. Partiti dalla mia presenza più abile a maneggiare la conocchia, che ad impugnare lo scudo.

*Plutare.
Aposfe.
Rom.*

VI. Quadra assai bene l'invettiva di quel gran Capitano a' Soldati del Nazareno, che siamo noi Religiosi, quando si veggono più attenti alla composizione dell'abito, che all'ornamento del cuore. Ah, dico io, che bravi Soldati, che cangiano gli arnesi della penitenza in frascherie di vanità, e quella veste medema, che gli fu data per mover guerra all'Inferno la danno in mano al demonio, discepoli di Lucifero, e non già guerrieri del Crocifisso! Dovrebbero costoro essere scacciati dal campo, esclusi dal chiostro, come inutili al culto di Dio, alla Religione, ed a se stessi. perche non vuol avere virtù per guerreggiare contro de' vizi, non vuol essere buon Soldato di Cristo, chi mostra più cura di ben guernire il corpo, che di ben armare lo spirito. *Difficile est, fortasse etiam impossibile &c.*

VII. Vorrei pur io contrariare al sospetto, in cui m'impegnano, di Religioso del tutto ignudo d'ogni virtù, le sollecitudini, che scopro in alcuni, acciò

acciò il panno, che gli veste sia di orditura più fina, di misura più ricca, e se devo passare più oltre, acciò la chericale corona sia meno ristretta, più lascia la barba, più limpido il piede, massime in giorno destinato all'uscita del Chiofiro, ma il fondamento, che mi porge il Morale, per avvalorare il sospettoso concetto è assai grave, e non posso a meno di non accondiscendere alla forza dell'argomento. Entrate, dice il Filosofo, in una Sala, ove indorate Travi rendono tanto più dovizioso, quanto più magnifico l'albergo. Che dite voi allo sguardo di quelle pensili miniere, che quasi eclissano le pupille col lume degli ori, che in ogni lor parte risplende? Non si dia il giudizio, così vi avvisa pria di dar sentenza lo stesso Morale, da ciò che si vede, perche quell'oro è una mera superficie, che copre un fracido legname. *An nescimus sub illo auro fada ligna latitare?* I Cedri più nobili, ed odorosi perdono il loro pregio quando s'indorano, serve l'incrostatura del biondo metallo per nascondere la viltà de' legni più abbiecti, che non hanno altro di nobile, e prezioso, che la veste d'oro, che gli ricopre.

S'enc.

VIII. Non hanno altro di nobile, e prezioso, che la veste, che gli ricopre, dirò anch'io, quei Religiosi, che s'industriano d'avere un'abito di lana più fina, una cintura di corame più peregrino, e fazzoletti di tessitura più delicata, quelli, che studiano un'affettata pulitezza indegna di chi alberga Chiofiro di umiltà, e Calvarj di mortificazione. E' troppo grave il fondamento per far giudizio, che siano di cuore fracido, legname, a cui dà tutto il pregio quell'esterna inonicatura, che vi fa sopra la pompa dell'abito, e la polizia del corpo. *An nescimus sub illo auro fada ligna latitare?* E per dare maggior fondamento al sospetto, mi serve molto il detto assai notevole d'un Lucone, e lo riferisce Plutarco, che in ammirare in Atene un fastoso addobbo, con cui fe adornare il Teatro disegnato alla rappresentazione di curiosa sì, ma troppo funesta tragedia. Mi spiace, disse, quest'apparato, perche da esso inferisco aver poco senno quella Repubblica, che impegna le sue cure in frascherie di niun valore. *Non spero Civitatem, que tantum in res ludricas impenderet studium.* *Plut. fin. phos. l. 6. 7.*

Plut. fin.

phos. l. 6. 7.

q. 7.

IX. Come posso io far buon concetto di un Clausurale, che in vece di addobbare il cuore di Religiose prerogative, col vestire la nudità del Crocefisso, impiega il maggior studio nell'esteriore abbellimento di questo sacco de' vermi? Bisogna ben dire, come già lo disse il moralissimo Petrarca. *In tanti ambitio est finum tegere purpura.* Questa è vanità di Religiosi senza cervello, h come dovrebbe ascriverti a mancanza di senno il vestire di Porpora un putrido lettramajo. Godo, che fra nostri Chiofiri non compariscano i Scalzi d'Agostino con sì abbominevoli dilicatezze, che per altro, se frà le nostre mura romite si affettassero, o ne' panni, che esternamente ci coprono, o nelle saglie, che interiormente si portano, o ne' berettini, che al capo nascostamente si permettono, o nelle cinte, che il piede stringono, o ne' mocchinini, che il naso purgano, le morbidezze proprie di chi veste nel secolo abiti più nobili, e tele più molli, sarei astretto a confonderli con riasumere l'invettiva del Serafico d'Alvernia. Ah figlj baldardi della Religione! Dirò anche più. Ah discepoli Apostati del Crocefisso! Dovete più tosto farvi ascrivere al corteggio di qualche Principe, che abita sale regie, non alla servitù del Nazareno, che agonizza ignudo sopra d'un tronco. *Qui mollihus*

Petrar.

ve.

Matth. 8. vestiuntur (non in Monasteriis pauperum) sed in domibus Regum sunt. I veri seguaci del Crocifisso, grida Bernardo, sono *fortes in bello, non molles in feris*, mostrano un cuor virile nella ruvidezza degli abiti, e non un spirito effeminato nella morbidezza de' panni. Ah Serpenti tanto più velenosi, quanto più vaghi vi si compare il bel mantello, che vi ricopre! Ah che se fosse (ciò mi fa dir S. Macario, borse piene di preziose monete, borse sareste di ruvido canecciaccio, e non di morbido lino. La nudità dell'animo spogliato d'ogni abito di virtù si è poi quella, che deve inferirsi da questi vani abbellimenti, o sia (per non partire da' Chioftri) da quelle delicatezze di panno, e pulitezze di corpo, e perciò piaccia a Dio, che la Repubblica Religiosa non si estermi del tutto, perche dove non si veste il cilizio, ed il sacco, le Città si distruggono. Avea già minacciato Iddio. l'ultimo estermio per bocca del Profeta Isaia ad Accabbo; Già stava pendente il colpo vendicativo della sua provocata giustizia. L'indovinò per allora quel Principe ravveduto col vestirsi a scorrucio, e camminare a capo chino, perche allo sguardo di quella Maestà umiliata in abito penitente placossi lo sdegno del Cielo, e bastò a trattenere i fulmini la vista d'un sacco. *O verè beata vilis, O*

Hieron. aspera vestis humilitas, quæ tam faciliè iram Dei placat! grida sù questo *Erem. Camald. ut* fatto Girolamo Camaldolese, si come ancora sopra Ninive preservata da una estrema desolazione alla comparsa d'un Rè non ammantato di porpora, ma coperto di rozze setole, e di canape grossolano. *Rex Ninive purpura indutus propria Civitatis excidium meruit: coopertus verò sacco Divini furoris motum vestis humilitate placavit.*

X. Ditelo voi PP. e EE., se non si debba temere sopra de' nostri Chioftri lo scarico de' fulmini vendicativi del Cielo, quando se gli presenti allo sguardo non un ruvido sacco, ma un'abito molle, non un Religioso in portatura di Monaco penitente, ma in attillatura di Zerbinotto amoreggiante. Il Beato Bier Damiano, perche con scapolare degli altri più fino si è attretto da superiore prescritto a comparire nel pubblico, un vergognoso roffore se gli stende sopra le guancie, temendo, che lo dovessero i spettatori, più tosto che Monaco, chiamarlo Sposo. *Beatus Petrus Dominus molliori scapulari indutus erubescit, & timet ne ipsum videntes potius sponsum, quam Monachum appellent.* Non sò se questi roffori possa dipingere la vergogna sul nostro volto, al ristesso de' nostri panni anneriti. Sò bene, che quando si dàasse il caso, che un Scabzo di Agostino affettasse delicatezze nell'abito, e pulitezze nel corpo, il che non mi permette di concepire l'orrore di queste lane caliginose; Direi, non è costui Religioso per agonizzare con Cristo nel Monte della Passione, ma un Sposo novello per festeggiare col Mondo in una Sala di nozze; Direi, non merita di essere annoverato fra' Martiri incruenti del Crocifisso, perche nè meno il Redentore volle salire il Tronco colle sue vesti; Direi, si cancelli del catalogo di riformati Clausurali, mentre non può registrarsi fra' poveri più mendichi del Nazareno: chi vuol vestire con vanità, ed introdurre la pompa ne' Chioftri della penitenza; Direi in somma: si tengano costui per un Monaco del tutto ignudo di Religiose virtù, mentre non possono collegarsi assieme bellezza di anima, e pulizia di corpo. *Impossibile est corpori ornato simul ornari animam: sed necesse est alterum negligi, si alterum cura habeatur.*

DIS-

DISCORSO LXXIV.¹²⁷

L'abito non fa il Monaco.

Nec affectetis vestibus placere, sed moribus.
S. P. Aug. in Reg.



C Omparve con pelliccia di Leone un non sò chi, a cui un sibilo d'aura, che scotesse una foglia, un striscio di lampo, che balenasse nell'aria, un susurro di tuono, che borbottasse fra nuvole rubbava ogni vivezza di spirito, reso quasi esanime dalla violenza della paura. Tosto, che ò tuonava il Cielo, ò serpeggiava un folgore, ò strepitava un vento, erano ansie i suoi respiri, palpiti i suoi moti, sospetti i suoi pensieri, e spavento i suoi sguardi. Ancorche il Mare fosse in calma, per lui bollicavano le tempeste; ancorche il Cielo fosse sereno, per lui inondavano i diluvi; ancorche l'aria fosse tranquilla, per lui scoppiavano i fulmini; ed ancorche fosse stabile il pavimento, per lui si scotevano i terremoti. La paura gli stravolgea le spezie, apprendendo nella fanfara i morbi, nella medicina i veleni, nell'amicizia i tradimenti, ne' guadagni le perdite, e nella felicità de' traffici la disgrazia de' fallimenti. Sempre in spasmo i pensieri, sotto tortura la fantasia, in agonia il cuore, ed in angoscia lo spirito. Tormentava per il male, che potea essere, non per il male, che era, ed anticipando pria che venissero, ò fossero per venire le miserie faceva carnefice di sé stesso l'apprensione d'essere scarnificato. In somma un niente era il Tiranno del suo spirito, tollerando il male, perche lo temea, ancorche non vi fosse alcun male da temersi, per non esservi alcun male da tollerarsi. Contro di questo, che volle vestir di coraggio il suo timore, con farlo comparire sotto pelle di magnanimo, e generoso Leone, si avventa Diogene, ed accoppiando sdegno, e rimprovero così lo sgrida. *Desine virtutis vestimentum pudescere.* Deh via, perche fare questo affronto alla virtù di mettere indosso le sue vesti al vizio? Perche far arroffire la generosità con vestire de' suoi abiti la codardia? Non è la pelle di Leone, che renda l'uomo Leone, ma la generosità del cuore, la forza dell'animo, e magnanimità dello spirito. Così egli disse a chi mentiva con abito di generosità la codardia, ed io così parlo a chi mascherava con manto di Religione la libertà secolare, e veste di tonaca claustrale le costumanze del Mondo. *Desine virtutis vestimentum pudescere.* Di grazia non si facci vergogna all'abito, che ci addossò il desiderio delle virtù Religiose. Sarebbe troppo diddoro della livrea del Crocifisso farla comparire indosso ad un discepolo di Lucifero. Non è l'abito, che faccia il Monaco, ma l'esercizio della regular perfezione, così protesta il Santo Padre, quando ci esorta, più che la veste, a far mostra di religiosi costumi. *Nec affectetis vestibus placere, sed moribus.*
ed

ed io mi fermo sù questo punto, con dimostrarvi, che non dall'abito, ma dalle virtù si riconosce chi è Religioso, volendo dire in sostanza, che l'abito non fa il Monaco.

II. Quando mi si presenta chi sotto abito Religioso occulta secolare schi costumi, dirò forse meglio, chi veste di abito Monacale la libertà de' seguaci del secolo, mi vien subito sù le labbra la correzione paterna, con cui il Patriarca Cassinese rimproverò lo Scudiero di Totila, che gli comparve avanti in tanto Regno, simulando la sua servil condizione con quel falso sì maestoso.

J. Ben. in Depone, inquit, disse il Santissimo Abbate, *Fili, quod geris, nam tuum non*
ajur via. *est.* Getta via quell'abito, o figlio; perche non conviene a chi è servo un Manto Imperiale, e non stà bene indosso insegna da Principe ad un privato. Non è l'abito Reale, che faccia il Rè, ma la Regia Dignità, e perciò tù, che non sei nella dignità maestoso, nè meno devi cingere una veste d'Impero. Così egli ad un servo vestito da Principe, così io a chi hà costumi di secolo vestito da Religioso. *Depone fili, quod geris, nam tuum non est.* Deponi, o figlio, quel Manto di Religione, che non istà bene a chi serve il Mondo la divisa di chi serve a Dio. Non è l'abito, che faccia il Monaco, ma la regular perfezione, e perciò tù, che non hai costumi di Chierico, ma di secolo, non devi vestire di abito claustrale le dissolutezze mondane.

III. Spiega molto questa dottrina il fatto descritto ne' Macabei. Venuto a cimento co' suoi nemici per ordine del gran Capitano Giuda l'Esercito Ebreo, eccone alcuni caduti sotto il ferro competitore esanimi, e senza sangue, perche tutto lo sparfero in difesa delle Patrie leggi. Accorrono dopo il suono della raccolta per seppellire cadaveri sì gloriosi i compagni commilitoni, ma pria di seppellirli baciavano con ossequio quelle ferite caratteri di gloria, per scrivere all'immortalità la fama del lor coraggio. Ah dicevano: Che bella gloria è la vostra l'aver consacrata la vita in mantenimento de' dogmi paterni, e testimoniata col vostro sangue la costanza di vostra fede! Voi tacete, ma parlano per voi queste piaghe, che sono lingue faconde per fare un panegirico eterno al vostro valore. In questo dire, sopraggiunge il Generale Campione: Fermatevi, dice: perche bacciar queste spoglie? Perche fare ossequio a questi cadaveri? Pare a voi, che siano morti da magnanimi guerrieri, ma sono morti da perfidi Idolatri. Queste piaghe non sono caratteri di fedeltà valorosa, sono marche infami di Apostasia rubelle. Voi gli onorate come vittime della Religione, e dovreste più tosto vilipenderli, come Apostati dalla fede. Sotto l'abito guerriero, che gli pubblica per soldati del vero Iddio, mirate bene, e vedrete statue d'Idoli, e simulacri di falsi Numi, che gli dichiarano seguaci adoratori di Deità menzognere. Sfibiateli la giornata, eccovi sotto di essa quanti Idolatri, che furono l'unica cagione di tanta strage. *Et invenerunt de denariis Idolorum, quibus lex prohibet Hebreos, quae apud Samariam fuerunt, & ob hanc causam manifestum factum est, periisse.*

2. Macab.
c. 12. 40.

IV. Un fatto così funesto mi mette in riflessione gli ossequj, che tal' ora si fanno a chi morto al Mondo, massime sotto abito riformato si giudica per vero Soldato del Crocifisso. Quante volte ci si accostano i secolari, e bacciano il nostro abito, e nello stesso tempo fra loro così la discorrono con in-

terno,

verno, e da noi non inteso linguaggio: Beati voi Religiosi, che siete morti al Mondo, vittime consacrate al culto del Nazareno. Che bella fortuna è la vostra l'aver inchiodata con quattro viti la libertà, e con queste lane oscure di penitenza celebrare il funerale al Mondo per voi estinto. Il Cielo vi aspetta Martiri gloriosi di mortificazione, e sta preparato un bel diadema di gloria al vostro coraggio, con cui calpestate le delizie del secolo lusinghiero. Ah PP., e FF. Se io dovessi dirli: Fermatevi, e non andate più, oltre con queste dimostranze di ossequio, e con queste espressioni di stima, perchè forse sotto abito riformato si nascondono gli appetiti più rilassati del senso, e vestono la livrea del Crocefisso le concupiscenze del secolo. Voi fondate la vostra stima nell'abito, ma non è l'abito, che faccia il Monaco, ma un cuor Religioso, e in questo cuore forse, se lo scoprisse, vi si presenterebbero alcuni Idoli; e vedreste sotto coperta di Religione le Idolatrie di qualche Nume bugiardo. Chi sa, che non adorino qualche Venere col fomentare amicizie, che se non tolgono, almeno scemano l'intera corrispondenza, che debbono al suo amor Crocefisso. Chi sa, che non diano culto a qualche Marte d'invecchiati livori, o a qualche Mercurio d'interessata cupidigia; E se fosse così, dovrete cangiare i baci di venerazione in irrisioni di sprezzo, ed i panegirici della loro Religiosità in invettive contro la loro dissolutezza. Dovreste dire: Questi non sono Religiosi, ma Idolatri, mentre discordando dall'abito i costumi, dove quello gli rappresenta, per discepoli del Crocefisso, questi gli dichiarano per ribelli alla Croce, e, per disertori dal Calvario.

V. Parlo forse contropia enfasi di sdegno, e con troppo scorno delle Monache lane PP., e FF.; ma io non esaggero questo disordine, perchè vi sia, ma se vi fosse, e con tale supposizione non posso a meno di non soggiungere ciò, che degli Assirj nel quarto de' Regi vien descritto; quando l'Angelo con scintilla fulminante incenerì cento ottantacinquemille di quelle barbare truppe. Miratele dopo la strage in bella ordinanza dislese, quasi che anelassero al conflitto con fida speranza di gloriosa vittoria. Temono gli competitori Ebrei sbigottiti dall'apparenza degli armati, e ben squadrinati battaglieni. Pure facendosi coraggio investono con bravura le prime file, ed appena giungono le lancia al petto de' guerrieri nemici, che si rovesciano inceneriti su' suolo, non restando sopra il terreno altro d'intatto, che le militari armature. *Erant enim, come espone dottamente il Lirano: corpora eorum sub armis incenerata.* Pria, che gl'investisse la spada Ebraea, nel vedere le armate truppe con picche, ed elmi, corzaletti, e corzae, lancia, ed usberghi, ah, diceano le femmine, che bell'Esercito non men prode, che numeroso! Che bravi Soldati tutti anelanti al conflitto! Con che sodezza maneggiano lo scudo, impugnano la lancia, e non meno d'una forte corazza mostrano costante il petto, ed intrepido il coraggio! Ma toccati, che furono dal ferro Isralitico, non più Soldati di valore, ma uomini di cenere, massa di polvere, cadaveri senza spirito. *Erant enim corpora eorum sub armis incenerata.* Nella supposizione, che già hò detto di sopra non parlarei nè con eccesso di sdegno, nè con troppo scorno del Monastico Istituto, quando esaggerassi, che sotto comparìa di uomini bellicosi,

4. Reg. 19.

che vestono le insegne della Croce, ed impugnano l'asta della penitenza, vi si affondono cuori inceneriti, ò dal fomite degli appetiti, che bollono, ò dal fuoco delle concupiscenze, che ardono. Dovrei pur dire in tal caso. Questi sembrano uomini armati contro gli assalti del secolo, ma sono cadaveri inceneriti da' bollori del senso. Questi vestono corazza di difesa contro le lusinghe del Mondo, ma il loro cuore è una massa di polverè sfarinata dalla violenza delle passioni. Non bisogna credere all'abito di penitenza, che portano, alla santità dell'istituto, che professano, al rigor delle leggi, a cui soggiacciono, belle armature per metterli in comparfa di fortissimi battaglioni contro la forza delle suggestioni nemiche, perche ogni poco, che gli tocchi, ò spada di passione, che predomini, ò dardo di senso, che stuzzichi, ò lancia di travaglio, che investa: Eccoli cadaveri senza spirito sotto abito guerriero, reliquie avanzate al fuoco de' secolari schi appetiti, che gli distrusse. *Sunt enim corda eorum sub armis intemerata*. E se il cuore è di cenere sotto abito di valore. Ah Religiosi non Religiosi! Soldati di abito, non di coraggio, mentre non sono le armi, che diano valore allo spirito, ma lo spirito valoroso, che dà forza alle armi. Non è l'abito, che dà al Monaco il valore di buon Soldato, ma il cuor generoso, che fa comparire per buon Soldato il Monaco con quell'abito di valore.

VI. Se non è l'abito, che faccia il Monaco, almeno il luogo? Chi alberga nel Calvario non può essere, che Crocifisso. Nè menò il luogo. Vorrei sapere da voi PP., e FF., perche nella nostra Italia non vi sia chi tenga in venerazione quei barbari, che sotto il dominio della Luua Ottomana risiedono in un Paese santificato dal Sangue del Redentore? Perche non dite; Beata Nazione, che ha la fortuna di abitare un terreno onorato dalla nascita, battezzato dalle lagrime, profumato da' sospiri, bagnato da' sudori, nobilitato da' miracoli, illustrato dalle dottrine, e consacrato dalle agonie d'un Dio Crocifisso? Perche non dite: Felici voi popoli, che vivete in vicinanza del Calvario, che vi ravviva ogni giorno al pensiero la memoria della nostra Redenzione: Fortunati voi, che in girare attorno per quelle sacre contrade; Qui; potete dire, passeggiò il Verbo Umanato; qui risano infermi; qui ravvivò defunti; qui addottrinò ignoranti; là convertì peccatori; qui moltiplicò le vittovaglie; là tranfostanzio in vino le acque; qui ci lasciò in pegno il suo Corpo per nutrimento dell'anima; là sparse a profuvj il suo Sangue per la salute del popolo; e con simili rimembranze accendervi alla gratitudine di tanti benefici, ed innamorarvi d'un tanto Benefattore? Voi mi rispondete, che non dite così, perche non giova un paese sì santo a chi vi alberga con costumi sì perfidi. Mi dite: Qual profitto l'essere in vicinanza del Calvario, e poi rinnegare la Croce? Bella risposta, che fa per noi Religiosi. Che giova l'essere in un Chiestro, che è il Calvario di chi fu inchiodato da' voti su la Croce del Nazareno, e poi vivere in esso con costumi secolari schi, e sopra il Monte della penitenza far salire la libertà degli appetiti mondani? Che giova il dire: Qui vi è l'Oratorio, in cui ci si presentano al pensiero meditabondo i misteri del Verbo incarnato, qui l'Altare, ove si dispensano le sue carni sacramentate, qui in somma la bella Gerusalemme, in cui vi è il privilegio di mirare più da vicino, che in altro

altro luogo le memorie della Croce, ed accendersi con simili rimembranze alli amori del Crocefisso; se poi tal'ora in mezzo a sì bella Gerusalemme si fugge dal Calvario, si rigetta la Croce, e si abjurano le trafitture de' chiodi? Che giova l'aver vicina la Croce, e non portarla, far professione di agonizzare con Cristo. e poi volere festeggiare col Mondo, l'essere, dirò così, barbari di costumi nella Gerusalemme del Salvatore? *Crucis, & Resurre. D. Hier. Eionis loca prestant his, qui portant Crucem suam, qui dignus se tanto sp. 13. ad exhibent habitaculo*, grida Girolamo. Giova il Calvario, ove s'ha piantata la Croce a chi la porta, non a chi la fugge, e non basta salire al Monte della Redenzione per conseguir la salute, quando sù di questo Monte si rigettino i chiodi, e si ritiri la mano dalla trave del Salvatore. Anche sù di questo Monte si sparge il sangue di Cristo in dannazione d'un ladro, e dal colle della salute si precipita nel baratro della perdizione.

VII. Non sta però qui tutto il male d'un Religioso d'abito, non di costumi. Il non giovarsi la veste sacra, che cinge, il non giovarsi il luogo santo, che abita; il peggio si è, quel potersele rinfacciare la santità dell'istituto, che professò, e ridondare in suo maggiore castigo lo stato, che abbracciò per sua maggiore salute; onde ne sieguà, che si come l'abito non fa il Monaco, così nè meno lo salvi; anzi con più rigor lo condanni. PP., e FF. miei, se a tal'uno di noi (dal che Iddio per sua pietà ci preservi) succedesse la massima delle disgrazie di perderli, ove si era ricoverato per salvarsi, dovrebbebbe apparecchiarsi di sentire da' secolari parimente perduti un'eterno rimprovero. Gridarebbero là giù nell'Inferno quelle anime disperate: Come tu dunque vulneratus es, sicut, & nos? Come in questa tomba di abbandono nati da Dio ancora voi, come noi, che vestiste corazza di difesa contro gli assalti del Tentatore nemico? Come voi, come noi fra questi cadaveri di dannazione, che vi ritiraste dall'aria infetta del secolo contagioso? Come voi, come noi in questa fornace di neri ardori, che fuggiste con tanto spirito da una Sodoma incendiata? Come voi, come noi sommersi dall'ondata di fiammeggiante diluvio, che vi ricovraste nell'Arca? Che noi siamo quà giù, finalmente se bene ci precipitò la nostra perfidia, ci porgono qualche scusa le molte spinte, che avessimo dalle lusinghe del secolo, dalla libertà delle usanze, dalla dissolutezza de' compagni, dalla violenza de' scandali; ma voi esenti da tanti inciampi, liberi da tanti lacci, lontani da tante spinte, anzi sostenuti da tanti appoggi, avvalorati da tanti Sacramenti, corroborati da tante orazioni, corretti da tanti avvvisi in vicinanza degli Altari, sotto gli occhi della Misericordia, che usò con voi tante finenze di pietà, e frà le braccia della grazia, che vi diede tanti ajuti di costà, e poi precipitare quà giù frà noi, e mischiarsi in questo abisso di pene i schiavi di Egitto cogli allievi del Santuario?

VIII. Noi, che sentiamor così amari rimproveri, ci devono mettere in gran terrore queste nere lane, che ci ricoprono, questi santi chioftri, che ci albergano, e farci concepire, che se non ci giova la veste sacra, che ci cinge; il luogo santo, che si abita, che anzi servono per nostra maggior confusione, e per nostro maggior castigo, mentre a misura de' beneficj, che si abusarono, corrisponderanno i castighi degli abusi, essendo massima, che

non patisce eccezione, che dove più spiccò la Divina Pietà nelle grazie, più ancora campeggiarà la Divina Giustizia nelle vendette; quando si calpellano i suoi favori, debbono, dissi, farci concepire, a non fidare la nostra salute alla santità dell'abito; ma alla probità de' costumi, non alla strettezza della regole, ma alla riforma delle passioni. Ah che si può con un sacco di penitenza indosso non isfuggirsi l'estermio dell'anima, quando sotto di questo sacco non si ricoveri un spirito penitente! Ah che si può in un Paradiso Terrestre sentire il morso del serpe, e soggiacere alla condanna del Giudice vilipeso! Ah che si può dal Cenacolo della salute passare ad un laccio di perdizione, e traboccare dal Cielo Luciferi di grazia, in un' abisso di tenebre nere ombre di riprovazione! *Loca sancta non profunt illis, qui sanctitatem projiciunt*; scrisse sopra del Santuario di Gerusalemma l'istorico Ebreo; E sopra la medesima Città vi sopra scrisse Girolamo. *Non Hierosolymis fuisse, sed Hierosolymis bene vixisse laudandum est*. Ed io sopra scrivo alle Porte de' Monasterj. Poco giova vestir di abito Religioso la concupiscenza del secolo, e chiudere in un Chiostro la libertà d'un cuor dissoluto. Non è l'abito, che faccia il Monaco, né il Chiostro, che riformi la libertà de' costumi; ma la riforma de' costumi, che rende il Chiostro, ed i Monaci riformati.

Joseph Ho-
br. lib. 7. de
bello Ju-
daico c. 17.
D. Hier-
on. 12. ad
Paul.

DISCORSO LXXV.

Il Religioso non si regoli da sè solo.

*Quando proceditis simul ambulate, cum veneritis,
quo itis simul state.*

S.P. Aug. in Reg.



Non cammini solo all' oscuro, chi non è pratico de' sentieri, perche questo è un viaggiare alla cieca con pericolo assai grave di perdersi nel più bel del cammino. Vada avanti, o lume che rischiari l'occhio; o guida, che ammaestri il piede, altrimenti, o senza lume quello fallirà il sentiero, o senza guida questo caderà in inciampo. Dove vi è pericolo, scrive

Veget. l. 3. una guida, che sia pratica delle strade. *Sub periculo eligendarum viarum debet duces idoneos, scientesque percipere*; mentre non potrà giungere con sicurezza al termine del viaggio, chi non sà viaggiare i sentieri, che al termine son diretti. Per non aver Marc'Antonio, che gli scorgeffe la strada, quando contro a Parthi indirizzava le sue truppe guerriere, ingannò le sue fortune coll'ingannarsi nel suo cammino, andando del pari mal viaggio, e gran

Veget. l. 3.
de vi mi-
lit.

gran disagio: *Aliam viam ingressus extrema mala pertulit, nam Regionum Diofcor.*
imprudens aderat. All'incontro l'Eroe di Cartagine afficurando la sua *lib. 49.*
 condotta alla fedeltà d'una guida, assicurò parimente il suo cammino, e fù
 il medesimo per esso coll'indovinar della strada l'indovinare la sua fortuna.
 Non discorriamo più di viaggio materiale; passiamo a quello dello spirito,
 e la massima, che ci addottrina a non fidarsi di noi medesimi ne' viaggi del *Polyb.*
 corpo, ci ammaestra ancora a non fidare a noi stessi la carriera dell'anima. *lib. 2.*
 Forse con questo mistico sentimento parlò il nostro Santo Legislatore,
 quando protesse nella sua regola, che in ogni nostro cammino, o di andata,
 o di ritorno non si separassimo dal compagno. *Quando proceditis simul*
ambulate, cum veneritis, quo itis simul stete. Il comando è chiaro, il
 motivo di un tal comando si è, perche nella strada della salute facilmente si
 perde quel Religioso, che di sè stesso si fida, che è quanto al dire, che il Reli-
 gioso incontra molti pericoli, quando vuol camminar da sè solo.

II. Non deve alcuno camminar da sè solo: primo, perche l'occhio appas-
 sionato fa stravedere la strada: secondo, perche nel guidar noi medesimi
 non vuole l'iddio, che noi siamo gli direttori, si come nella propria causa
 vieta ogni legge, che noi siamo gli Giudici. Si lusinga tal'ora qualch'uno,
 che gli risplenda in capo un lume di ragione, e di prudenza sì chiaro, com
 cui possa discernere vie migliori, senza che altro raggio di forastiera dire-
 zione gli sia bisogno, per camminar con franchezza. Per quanto sia bella la
 luce, di chi si pregia d'essere un Sole d'intelligenza, s'alzano tal'ora certe
 nebbie sì folche, che gli tolgon di vista la strada, per cui deve correre senza
 pericolo di traviare il cammino. Nella carriera della salute si richiede una
 stella, che sia guida, altrimenti, se questa è nascosta, più non si sa ove in-
 dirizzare il corso per ivi istradarsi con felicità, e giungervi con sicurezza.
 Fù errore antico, che la via lattea sentiero degli Eroi fosse formata in un
 suo passaggio dal Sole, che col seminarvi sopra i suoi raggi lasciasse impresse
 pedate di luce, che potessero esser guida alla Patria delle Stelle; ma è ver
 vero, che i sentieri del Paradiso debbon esser segnati da' raggi di qualche
 mistico Sole, se deve accertarsi di non errare il piede nel passeggiarli. Alla
 Terra promessa non si guida da sè solo il popolo Israelita. La loro buona
 condotta deve ascriversi alla mano di Moisè, ed Aronne, che gli fè scorta
 al disastroso cammino. *Deduxisti sicut oves populos tuos in manu Moyse, & Psal. 78.*
Aaron. Il fondamento di questa dottrina si cava dagli errori, ne' quali bene
 spesso inciampa, chi fa la guida a sè stesso, perche siegue i dettami dell'amor
 proprio, che acceca; onde dicea bene colui riferito da Quinto Curzio. *In*
suo quisque negotio habetior est, quam in alieno, & turbida sunt consilia co-
rum, qui sibi persuadent. Tutta la forza sta in quel *turbida*; perche in fatti
 turba la vista di ciascheduno la propria inclinazione, e per lo più ciò, che
 a nostri interessi torna più a conto, si giudica di più profitto: *Sua cuique*
utilitas pessimum veri affectus venenum est; disse Cornelio Tacito; a cui si
 sottolcrisse con un' altro bel sentimento Salustio. *Haud facile animus ve-*
rum providet, ubi affectus officium. Non è così facile indovinare il vero
 cammino, quando ci servano di guida le nostre passioni, e vadano avanti
 per condottieri gli nostri affetti, e perciò non vollero alcuni popoli, e lo ri-

terisce

scrive il Filosofo Stagirita, che ne' consulti di guerra vi entrassero quelli, che ne' confini nemici possedessero ò Ville, ò Case, persuasi, che il privato interesse avrebbe consultato non il migliore della Repubblica, mà il più utile della persona. *Quasi ob privata rei affectum suadere nimis commodè possent.* Bisogna temere assai questa nostra volontà, che tal' ora ci fa traboccare in precipizj, strascinandoci non dove si deve, mà dove gli piace. *Sen. epist. 47. Nulla servitus turpior est, quam voluntaria;* convien credere a Seneca. Chi serve al proprio volere serve ad un Tiranno, che signoreggia con troppo impero. Rare volte, che uno dica il vero a se stesso. *Quis unquam sibi ipsi verum dicere ausus est?* Replica il medemo Morale, perche si come la passione non lascia conoscerlo, così nè meno ci permette l'esprimerlo.

III. Compatisco perciò certe anime Religiose, che non fanno approvare, se non quello, che loro detta il suo privato giudizio; Si lusingano d'essere Soli soddisfatti della sua luce, senza che gli bisogni altro raggio, che non sia domestico, per rischiare ogni ombra. Si presumono d'essere Argli occlusi, senza che alcun occhio di forastiero intelletto sia necessario al discoprimiento delle verità più occulte. Si persuadono, massime alcuni, che sono spacciati per uomini di buon spirito da chi osserva in loro un' eltrinfesa apparenza di modesti costumi, di non ingannarsi ne' lor pareri, ed in concorrenza d'opinioni fanno dire: *Vos nescitis quidquam;* forse perche novelli Farisei stimano di non trovarsi chi gli pareggi nella carriera della virtù. *Non sum sicut ceteri hominum.* Quindi è forse nato quello non sò come battezzarlo, se per errore di chi critica appassionato la virtù, ò faggio sentimento di chi sincero penetra la verità: Essere più pertinace di capo, chi vien creduto più sodo di spirito, se ben per altro è certissimo non aver vero spirito, chi non s'arrende all'altrui direzione; mentre vuol seguir quei dettami, che tutti son rudimenti della privata passione, che acceca.

IV. Non parlo con iperbole PP; FF; si come non fu iperbolica la protesta del nostro Santo Legislatore, con cui espressamente si dichiarò, che Vescovo antico era prontissimo a regolarsi secondo l'indritto d'un suo Collega più giovine. *En ad sum senex à juvene Episcopo, & Episcopus totus Annorum à Collega ne dum anniculo paratus sum disscere.* Dico, che non fu iperbolica l'espressione del Santo, perche oltre il sapere, che nel guidare noi stessi facilmente la passione c' inganna, si deve credere, che così voglia l'Idio, coll'aver disposto per moderare le nostre presunzioni, che un uomo serva all'altro di Direttore. *Deus ità disposuit. ut homines ab hominibus corriganter;* lo scrisse Bernardo. In fatti vi furono uomini, a cui avreste detto, che nulla potesse insegnare di più umana direzione, di quello, che a loro additava con occulte illustrazioni: interiore Maestro lo Spirito Santo; e pure non fidarono la loro condotta al loro lume, che gli folgoreggiava interionmente nel cuore, vollero avanti una guida, che gli prescrivesse i sentieri. A Pacomio v'è avanti Palémone; a Benedetto Romano, a Romualdo Marino, ed il medesimo condiscipolo de' Serafini Paolo Apostolo già eletto per vaso di elezione per portare a tutte le genti le glorie del nome Nazareno, deve prendere gli oracoli da Anania, senza che solo interiormente gli assista per Direttore: il Cielo, ancor che dal Cielo stesso ricevesse

gran.

gran lume, quando fù esteriormente acciecatò. Mi venga avanti un Religioso di sua testa, che presupponga di bastare a sè solo contro l'assoma dell'Angelico, che lasciò scritto. *Nullus in iis, quæ subsunt prudentia sibi quantum ad omnia sufficit*, che io farò tosto altrettanto a fare al finistro presagio dell'antichi Anacoreti a tempi di Cassiano, che al riferir dello stesso; Ah! dicano: Chi hà per guida il proprio capo, hà per guida un Demonio, *Cassian. in coll. Abb. Adys.* da cui in breve sarà stralcinato sù l'orlo del precipizio. Già pronostico irreparabili le cadute a costui, che fida i suoi passi alla direzione del proprio capo, sprezzando de' più saggi consigli la più sicura condotta. E' un mal fidarsi di sè medesimo, e perciò Salomone allora travìò dalla strada, quando più non ebbe un Profeta, che gli additasse il cammino. Non basta aver buon occhio, conviene aver buon orecchio, quello per ben vedere, questo per ben udire, di sorte che sarà facile che trabocchi, chi vuol fidare il piede alla sola direzione del proprio occhio, con rigettare gli avvisi dell'altrui voce. *Cuius aures clausa sunt veritati*, dica sù questo punto il Principe degli Oratori, *ut verum audire non possit, eius salus desperanda est*; *Ex Tullio.* Ed il fondamento di questa dottrina già ve lo disse Bernardo, perchè *Deus ita disposuit, ut homines ab hominibus corrigantur.* *S. Bern. adys.*

V: Qui PP., e FF. mi sento già prevenuto da tacita risposta di chi congratulandosi seco stesso della pratica di questo dettame così mi dice: Io per la Dio grazia cammino sempre con direzione. Perchè non fanno queste vostre persuasive. Son sicuro di non traviare dal retto sentiero, perchè vado addietro alla guida. Acciò io approvi la vostra pratica, e mi congratuli della vostra fortuna, rispondetemi: Qual'è questa guida? Se fosse una guida da voi cercata con studio; acciò vi additasse i sentieri, che a voi piacciono, non quelli, che a voi si debbono. Pessima guida! Perchè cieca lei, cieco voi, ambidue cadete nel precipizio. Ciò sarebbe un camminare a vostro capriccio, non con l'altrui direzione, e se si cammina a capriccio è irreparabile la caduta. Se fosse una guida come quella, che sceglieva l'antica gentilità, quando per regolare le loro azioni prendeva la norma dalle viscere, dalle vene, dalle fibre d'un bue, o d'una pecora scannata in sacrificio. Pessima guida! Perchè ciò sarebbe il volere per guida un bue ignorante, prender regole di spiritualità da chi è tutto animale, che non può insegnarvi la strada; che non conosce. Se fosse guida di un Capitano inesperto, non mai avvezzo a vedere la faccia dell'inimico, a trionfare del Mondo, e del Demonio, e di sè stesso, ed a fuggir quelle strade, ove s'incontrano cupidigie da domarsi, o passioni da sottometerli. Pessima guida! Ciò sarebbe un portarsi al cimento sotto la direzione d'un capo di poca pratica ne' consueti, e di minor cuore per indirizzarvi sù quelle strade, e sù di quel posto, ove possano con minore pericolo abbattevi le concupiscenze nemiche; Perciò i Romani non permettevano trionfassero in Campidoglio gli suoi Duci vittoriosi, senza che li cingesse la fronte una corona d'oro, e li coronasse il dito un' anello di ferro, perchè questo è l'impegno di chi regge: Servire, e trionfare. Insegnare a vincere, ecco l'anello di ferro, che incatena chi serve: Vincere per insegnare: ecco la corona di oro per cingere chi trionfa. Se fosse una guida, come quella, che seguì il Rè Clodomiro nella Borgogna, che

*Plin. l. 34.
c. 1.*

che in vedere truppe militari vestite alla Francese, stimandole di suo partito, se gli accostò per seguire la loro traccia, con speranza di suo profitto: Pessima guida! Perchè da quelle ucciso lasciò esempio, che sovente resta tradito, chi si accosta ad una guida vestita delle proprie inclinazioni, ed indulgente a' suoi più bassi appetiti. Qual dunque deve essere questa guida!

VI. Io non vi posso dir altro, se non ciò, che fu avvisamento di Seneca nella scelta d'un buon amico: *Tu omnia cum amico delibera, sed de illo prius*: Vanno del pari, buon amico, e buon direttore: E' vero, che il tutto deve consultare col direttore, ma pria deve consultare del direttore. Non dobbiamo fidare ad ogni guida il nostro cammino: Convienne assicurarsi d'un Raffaele, che vi conduca con sicurezza; Deve essere intendente di spirito, se dal suo labbro devono uscire le vere regole dello spirito; e per non partire dalla nostra allegoria; Deve esser pratico de' sentieri, per additarci le vie più rette, ed il cammino più certo. Dirò in poco il tutto, che deve avere il direttore delle nostre conscienze; e per dirlo: spiegarò la profetica visione di Ezechiello. Quattro furono gli Animali, che osservò. Un Leone di cuor generoso, un Buc di spirito tollerante, un' Aquila di acutissimo sguardo, un Uomo di naturale pietoso. Sia Aquila, chi ha la cura di dirigere, che penetri con saggio intendimento i moti, gli affetti, le inclinazioni del cuore; sappia discernere da lebbra, a lebbra, e fondato sopra solidi principj della morale Teologia regoli le operazioni con dettami certa, e con opinioni sicure. Sia Uomo, a cui muovano compassione le altrui piaghe, e non sempre adoperi il ferro, quando siano ferite, che richiedano più tosto un' empiastro, che una lancetta. Sia Buc, che rumini con sofferenza l'interno, e non scuota il giogo, quando costa qualche fatica il peso dell'altrui direzione. Sia Leone di spirito magnanimo, e generoso in riprendere, ove si necessario, gli eccessi, e le colpe. Si serva dell'ugne per lacerare, chi per guarire ha di bisogno di gettar sangue. Non sono fra sè opposti discrezione, e zelo; e se quella richiede il direttore discreto, questo non lo vuol negittoso.

VII. Son entrato in un' argomento PP., e FF., che mi porge motivo di andar scoprendo, oh quanti inganni nella pratica di questi punti! S'inganna chi rigetta un' Aquila, e vuol per guida una Talpa. Direttore cieco, poco intendente di spirito, che non può insegnarvi ciò, che non sa, nè additarvi la strada, che non conosce; S'inganna, chi va in cerca d'un Uomo, che sia troppo umano. Direttore, che mostri una barbara pietà, che non corregga, ma lusinghi i difetti, e che per non contristarci, ci lasci correre per quella strada, che a noi piace, non per quella, che a noi si deve. S'inganna, chi s'attedia d'un Buc, che troppo rumina. Direttore, che voglia penetrare il midollo delle vostre passioni, scoprite gli più occulti sentieri, per i quali siete avvezzi a correre, per dirizzarvi sul buon sentiero, ma più tosto desidera, che non s'inoltri più avanti, e s'accontenti di accettarvi alla sfuggita, senza più che tanto riflettere al vostro cammino. S'inganna, chi non vuole un Leone, che mostri coraggio; Un Direttore di poco spirito, a cui non dia l'animo di adoperare le ugne, e di dare un ruggito, che ci lasci in riposo, e non ci risvegli colle minacce delle divine vendette. S'inganna chi

chi va in traccia di molte guide, e ne va scegliendo or l'una, or l'altra, acciò col non sapere ciascuna tutte le sue strade, nè meno possa dirigerlo su le migliori. Peggio farebbe poi, se si cercassero guide di politica, non di coscienza, o pure si discernessero addattate alle circostanze, ed al tempo, che è quanto il dire: Direttore saggio, e zelante, solamente quando siete sul buon cammino, e non vi fa di bisogno, che un buon indirizzo per mantenervi nel corso. Direttore di dottrine più larghe, e di opinioni men rigorose, quando siete fuori di strada, per paura, che, se ricorrete al primo non voglia costringervi a rimettervi sul buon sentiero, là dove il secondo indulgente al vostro corso, non si curi più che tanto di restituirvi al retto cammino. Non è però questo discorso da farsi fra nostri Chioftri, ma più tosto, ove la libertà cerca direttori, che l'usignolino, non direttori, che zelino. Almeno serva per nostro profitto di non fidare ad ogni mano l'anima nostra, di assicurarla a custode, che non favoloso Drago dell'Esperidi, ma infiammato Cherubino con spada di zelo custodisca sì gran tesoro. Si scelga una guida, che ciò è necessario, per non fidare a noi stessi con grave pericolo di perdizione, la nostra salute; ma si scelga non come quella, che si finisce ne' nostri secoli novello condottiero del Popolo Ebreo ad una Patria felice, le cui orme seguendo quella cieca nazione fu sepolta dall'onde, fra cui credeva di passeggiare a piè libero senza tema di rimanervi sommersa. Nò, PP., e FF.: Certe guide, che si spacciano, o che noi apprendiamo per novelli Mosè, debbono esaminarsi, acciò si conosca, se ci guidano con buon zelo; Altrimenti in vece di giungere sotto la loro scorta alla Patria beata, nel Pelago delle nostre passioni resteremo miseramente sommersi.

DISCORSO LXXVI.

La gravezza d'un scandalo Religioso.

*In incessu, statu, habitu, & in omnibus motibus vestris
nihil fiat, quod cujusquam offendat aspectum,
sed quod vestram deceat sanctitatem.*

S. P. Aug. in Reg.

- I.  Rovate mai, PP. e FF., nell'officina degli epiteti, sotto il nome di scandalo, questo attributo di Religioso? Udiste mai a camminare per bocca di chi esagera la gravezza de' scandali cotesto titolo di scandalo Religioso? Scandalo Religioso? Dunque certe colpe sfacciate, che fanno pompa della loro malizia, colpe religiose? Dunque certe malizie, che tirano il corteggio di molte altre, malizie religiose? Sì, scandalo-religioso, quando s'intenda per quello, che

Vu

porta

porta abito Clausurale, e veste panni di regolare Istituto. Sì, colpe religiose, quando s'intendono per quelle, che fortiscono da' Chioftri, e vengono fuori dal sagro recinto de' Monasterj. Sì, malizie religiose, quando si capiscano per malizie, che portano chierica, cingono stola, o almeno si coprono di Monastiche lane. Contro di questi scandali parla oggi il nostro Santo Legislatore nella sua Regola, quando ci ordina a non commettere azione, che possa dare nell'occhio a chi considera gli obblighi della nostra professione, e gli impegni della nostra riforma. *In incessu, statu, &c.* e con ragione ci vien dato dal Santo Padre questo precetto, perchè lo scandalo è assai grave, quando è un scandalo religioso: Assai grave per la circostanza del soggetto, che scandalizza, assai grave per la circostanza dell'oggetto, che resta scandalizzato. Diciamolo con più chiarezza. Assai grave per il maggior obbligo, che hanno i Religiosi di splendere col buon esempio, assai grave per il maggior danno, che portano nell'offendere col cattivo.

II. Ella è dottrina dell'Angelico, ed è appunto una dottrina Angelica, che la colpa prende ancora la sua maggiore gravezza dal soggetto più nobile, in cui si trova. *Tanto in aliqua persona est gravior, quanto maiorem p. 2. q. 103. obtinet locum.* Quindi nasce variarsi la malizia secondo la varietà delle persone, alle quali si ascrive. Dicasi di chi cinge spada micidiale, e fa pompa di sceleraggini, e quasi fa girare attorno in trionfo i suoi peccati, essere colui un sanguinario con l'aggiunta di qualche altro eccesso, pur che sia vero, che va annesso alla libertà di chi quasi si pregia di far poco conto del Decalogo. Questa non è detrazione, perchè non oscura alcun colore di fama, attenta la circostanza del soggetto, di cui si fa palese il delitto; mà se per avventura voi tacciaste di poco veridico una persona, che nel concetto comune, o per il grado, che sostiene, o per lo stato, che professa cammina in opinione di riguardevole, ciò farebbe un' offuscare i splendori della sua fama, e renderli reo di mortifera detrazione. La radice di questo divario nasce dalla dottrina di sopra esposta dell'Angelico Dottore, perchè il delitto è più grave, quanto più è accreditata la persona, che lo commette. *Tantum in aliqua persona est gravior, quanto maiorem obtinet locum.*

III. Or quanto grave, e scandalosa sarà una colpa, che si riconosca per colpa d'un Religioso, per ragione del nobile stato, a cui fu eletto da specialissima vocazione? Ah che questa è una colpa di gran comparsa! Lo scandalo è un gran male, mà quando arriva ad essere un scandalo Religioso, quando giunge a cinger cocolla, o a vestire lane riformate; oh che male gravissimo! Per misurarlo prendiamo quella verga, che fu data dall'Angelo a Giovanni nella sua estasi di Patmos. *Datus est mihi calamus similis virgæ.* Con questa verga in mano, che deve fare l'Apostolo? Misurare il Tempio, e l'Altare; *& dictum est mihi, surge, & metire Templum, & Altare.* Mà perchè misurare il Tempio, perchè misurare l'Altare? Perchè prima de' Santuarj non prender le misure da' Palazzi de' Grandi, ove tal'ora regna il peccato con Maestà, e siedono in foglio con corona in capo le sceleraggini? Perchè non portarsi con questa verga entro de' Tribunali, ove tal' ora vanno impuni le colpe, quando son ricche, e trovano indulgenza gli

Apos. 10.

2.

gli scandali, se si smaltano in medaglie d'oro, o pur anche d'argento? Perchè che non entrare con questa verga nelle Case private, che tal'ora puzzano di lascivie, perche giacciono ivi sepoltri cadaveri più che quattriduani, già imputriditi fra lettamaj del senso? Qui si dovrebbe in primo luogo adoperare la verga, e misurare col bastone della vendetta le spalle de' scandalosi. Nò, risponde il Parisiense, si comincia il castigo dal Santuario. *Incipite à Exechiel. sanctuario*, ciò comandò parimente in Ezechiello il Giudice Sovrano, q. 6. perche le colpe, che vengono dagli Altari, quelle, che puzzano di mal esempio in mezzo a' Turiboli, ed a' profumi, quelli, che confondono i sacrilegi co' sacrificj, quelle, diciamo il tutto in una sola proposizione, di chi è dedicato a' Tabernacoli, debbon essere le prime a provare la verga, e soggiacere a' rigori dello sdegno vendicativo. Le altre colpe, come che sono colpe, che meno campeggiano, perche si commettono fra l'ombre del secolo, e non dà loro sopra la luce del grado Apostolico non danno tanto nell'occhio di Dio, come quelle, che fa comparire con più orrore il lume di chi è destinato Sole del Mondo, e luce dell'Universo. *Vos estis lux Mundi*; che perciò da queste si cominci il castigo, e sopra d'esse si scarichi a tutta forza la verga della Divina vendetta. *Ut intelligeremus Ecclesiasticos potissimum, Kaje. iudicandos*, così approva il mio sentimento il citato Parisiense. *Quippe quos maxime deceat probitatem colere, & virtutis faciem alii praeferre.*

IV. Chi è luce del Mondo, come siamo noi Religiosi, non bisogna, che si oscuri, perche altrimenti tutti s'accorgono, che il Sole è in tenebre, e che i suoi raggi s'eclissano. Cold nell'Orto andò addosso a Malco il colpo di Pietro. *Percussit Pontificis servum; erat autem nomen servo Malchus. Ah Jo. 18. 10.* Pietro per salvare il tuo Maestro non puol avere gran forza la frida d'un servo! Bisognava investire il Capitano dell'infame Squadrone, perche col cadere a terra il capo della perfidia s'atterrava il furore de' fantacini; Non è grande impresa tagliar l'orecchio ad un gregario soldato, e lasciare impune la destra al Caposquadra, perche senza quello più insolentisce furibonda la mano, là dove senza di questa si farebbe avvilito il coraggio di quella turba. Non importa: fu misterioso il colpo dell'Apostolo. Chi portava il lume in mano quello dovea provare il rigore del coltellaccio Apostolico, perche la perfidia merita maggior castigo, quando è una perfidia, che si fa veder con splendore. *Malchus ille, ut est communis opinio, così conchiude un moderno contemplativo, lucernam deferbat cum lumine acersu, in quo fidei lux denotabatur.* Dobbiamo temere assai noi Religiosi, e più d'ogni altro, che facci affronto a Gesù, i colpi della Divina Giustizia; perche più d'ogni altro siamo quelli, che ci fa comparir con splendore la nobiltà della Monastica professione. Che si vegga andar contro a Gesù, chi porta il lume dell'Apostolato, con cui dovrebbe più tosto far spiccare gli ossequj, e non già eli insulti del Nazareno, *quos maxime deceat probitatem colere, & virtutis faciem aliis praeferre*, mi convien ripetere col sopracitato Parisiense. Ah che la colpa è troppo luminosa! E non è poi maraviglia, che pianga con lagrime di amarezza il Profeta, e si lamenti con questa frase, che tutta esprime dolore. *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optinuis.* Se noi bene intendiamo il Profeta, vuol dire così: Che irruggi-

misca il ferro frà le officine di chi maneggia così plebeo metallo, non è da stupirsi. Finalmente è ferro, che passa per le mani di un nero Vulcano, e non si mantiene mai lultro, se non quando lo tiraneggia il fuoco, e lo batte un Ciclope a colpi di martellate; Mà che l'oro perda i suoi raggi figlio purissimo del Sole, impastato di luce, e lavorato con tanta grazia da una mano gentile, che gli accresce il pregio coll'ingegno dell'artificio. Ah che questo è un disordine, che mi fa piangere con eccesso di affanno, e posso dire senza iperbole di rammarico, che renda superlativo il mio dolore! Già capite PP., e FF., che cade sopra di noi una meraviglia così dolorosa. Che un secolare nell'officine del secolo, ove s'irruiginiscono i cuori nel vizio, sia ferro ignobile, annerito dall'ombre de' suoi sordidi affetti, veramente cava le lagrime a' Profeti, mà che un Religioso nelle gallerie del Santuario, oro lavorato a più smalti di grazie smarrisca la sua luce, e si oscuri irruginito dalle passioni. Ah qui sì, che dà in eccessi di doglia il zelo Profetico, e per esprimere il suo rammarico, dice Ruperto, parla con enfasi di doloroso stupore! *Dolentis pariter, & admirantis verba sunt ista*, autenticando tutto ciò con oracolo Pontificio il magno Gregorio: *Aurum obscuratum est, quia Sacerdotum vita quondam per gloriam virtutum clara, nunc per actiones infimas reproba offenditur, & quid miserius, & lacry- Evangel. mabilius?*

Rup. lib. 1.
in Jerem.
81.

D. Greg.
hom. 17. in
Evangel.

V. Piangerei ancor'io con il Profeta, se avessi il suo zelo, tanto più che a piangere con più dolore il medesimo Geremia ci dà la spinta, allora quando trattando dell'Israelitico Popolo figura de' Religiosi sciolti dalle catene d'Egitto, esaggera le loro colpe, per esser colpe, che più delle altre offendono l'occhio Divino, e turbano lo sguardo delle sovrane pupille. *Erant filii Israel, & filii Juda fugiter facientes mala in oculis Domini*; ò come leggono con più espressione i Settanta. *Erant soli peccantes in oculis Domini*. Peccano le altre nazioni, e perche dunque non si ascrive ad esse come ad Israele l'offesa, che fanno all'occhio del supremo Legislatore? Forse che non sia peccato, se non quello del Popolo eletto; ò pure ancorche sia peccato quello di altra nazione, non però così grave, che dia nell'occhio al Cielo, e turbi la vista al Giudice vilipeso! *Num, & alie gentes eo tempore, quo Israel, Judaeque peccabant, malum non fecerunt?* Così vien mosso il quesito da S. Girolamo, e poi dal medesimo così vien sciolto. Peccano al pari d'Israele le altre nazioni, mà il loro peccato fa minore comparsa, perche è un peccato partorito frà le tenebre dell'Egitto; ed una colpa generata frà l'ombre, ancorche il Cielo la scopra, nulladimeno perche coperta dall'ombra, quasi che finge di non vederla. Mà il peccato d'Israele nato in grembo alla luce, partorito frà splendori di tante grazie, di tante cognizioni celesti; ah che è peccato, che fa troppa comparsa, ed al riflesso di tanta luce più offende lo sguardo la sua bruttezza, e perciò quasi che l'occhio Divino da questo solo dichiarasi offeso! *Qui habet notitiam Dei, & recedit ab eo, D. Hier. solus peccat in oculis Dei. Qui vero increduli permanserunt, quasi illo ubi supra. non vidente, & negligente delinquant.*

Jerem. 32.
30.

D. Hier.
ibi.

D. Hier.
ubi supra.

VI. Peccano i secolari, offendendo lo sguardo Divino le loro colpe, mà peccano nell'Egitto del secolo, Le tenebre, che ingombrano questo Egitto,

rendono, dirò così, meno visibile la lor malizia. Iddio la vede sì, ma quasi che finge di non vederla, e diffimula il suo sdegno; mà il peccato d'Israele, de' Religiosi sciolti da questo Egitto, e ritirati nel Deserto del Chiofiro fra tanti lumi di grazie, con tante cognizioni, con tante illustrazioni del Cielo, questo è un peccato, che non si può nascondere fra tanta luce. Questo è peccato, dirci quasi, che non può fingere Iddio di non conoscere, perchè lo reade troppo visibile un tanto lume. *Qui habet notitiam Dei, & recedit ab eo, solus peccat in oculis Dei. Qui vero increduli permanserunt; quasi illo non vidente, & negligente delinquant.* E se Iddio non può fingere di non vederlo, non può a meno di non dichiararsi sfregiato in faccia da un scandalo Religioso; così lo attestano i Padri del Concilio Coloniese. *Nulla re magis fedata est Christi facies, quam Monachorum, & Sanctimonialium perfidia, atque flagitio.* Non può a meno di non dichiararli maligni più che i Demonj, e più che a Demonj prepararli atroce il castigo. *Ipsi deteriores sunt Diabolo, & idèd præ omnibus Diaboli profundius submergentur in Infernum,* lo rivelò a S. Brigida. Non può a meno di non scrivere i suoi peccati nel diamante con stilo di ferro, là dove quello de' secolari si scrivono con inchiofiro sopra la carta, perchè di quelli, come che gli stanno troppo in faccia non può scordarsene, di questi, come che non gli danno tanto nell'occhio, è più facile, che se ne smentichi. *Peccatum Juda scriptum est Jerem. 17. stylo ferreo in ungue adamantino;* spiega Origene. *Peccatum Juda forsit an peccatum nostrum est,* ò Religiosi, *qui credimus in Christo de Tribu Juda;* Origene. *se quidem esset peccatum meum atramento scriptum, forsit an delerem illud, hom. 12. in nunc autem scriptum est stylo ferreo, & in ungue adamantino super pectus Jerem. cordis mei, ut mecum ad Tribunal Dei veniat.*

Concil.
Coloni.

S. Brigida
l. 4. c. 334.

VII. Ho detto assai, mà non hò detto tanto, che basti per esprimere l'obbligo che abbiamo maggiore di dar buon esempio per ragione dello stato più nobile, che da noi si professa. Quando però non seguisse altro, che la propria rovina, Iddio farebbe una vendetta privata, e tutto il male farebbe in noi, senza passare fuori di noi; mà il peggio si è, che i nostri scandali olter l'essere assai gravi per l'obbligo, che abbiamo maggiore di edificare col buon esempio, si rendono poi gravissimi per i danni, che recano nel distruggere col cattivo, tirandosi per illazione, che a corrispondenza del maggior danno, dovrà essere maggiore il castigo. Siamo ad un punto, che non deve spedirsi in un solo Capitolo, mi riservo a risolverlo, se bene non mai tanto, che basti, in un' altro. Per ora stiamo sul generale del danno grande, che reca un scandalo Religioso per lo stesso motivo dello stato, e grado più santo, che si professa fra Chiofiri. *Nemo plus in Ecclesia nocet;* ciò insinua S. Gregorio, *quam qui pervertit agens nomen, vel ordinem sanctitatis habet.* I vizj in persona a Dio consecrata sono vizj d'autorità, e se negli altri hanno gran forza, in questi quasi che impegnano con violenza. Le sceleraggini, che riconosceva ne' falsi suoi Numi il Mondo Idolatro, quasi che si rendevano venerabili, mentre l'imitare i loro Dei sembrava atto di Religione, non insolenza di perfidia; Disordine, che deplorò con amarezza di lagrime, e poi descrisse con caratteri di dolore S. Cipriano. *Deos, quos veneramus unitantur, & sunt miseriis religiosa delicta.* Se i lumi maggiori s'oscu-

D. Greg.
Pab. 2. l.

S. Cypri.
lib. 2. ep. 2.

rano

rano cadono tosto in Ecclisse le Stelle minori, così predisse il Verbo incarnato. *Sol. obscurabitur, Luna non dabit lumen suum, Stelle cadent de Celo.* Quando un tale Alessandro Ferreo crudo Tiranno ordinò, che fosse consacrata la lancia imbrattata col sangue di Policrone suo Zio: con la stessa empianente svenato, e che come a venerabile Deità se gli offerissero sacrificj.

Cal. Rbo.
dig.

Haßam, facinus obierat, sacrauit, eique ut Deo rem facere diuinam porrexit. Così riterisce il Rodigino. Direi, che fosse una tirannia: malfictrata di Religione, un culto Tiranno, obbligare i sudditi alla venerazione d'un Parricidio: con rendere venerabile il ferro Parricida. Noi, noi Religiosi mettiamo in venerazione il vizio, quando si fa vedere, se non sopra un' asta, almeno sopra un' abito consacrato; Perche un vizio, che porta abito sagro, quasi che si fa vizio Religioso, e perciò degno di culto, si come è degno di venerazione il manto di cui si veste, tornando in acconcio la frase di Cipriano. *Fiunt miseris religiosa delicta*, a cui con altra simile frase si sottoscrive Gregorio. *In exemplum culpa valde extenditur, quando pro reverentia gradus, peccator humoratur.*

S. Grig.
pres. in
Job c. 6.

VIII. Quando i Romani videro i Demonj in sembianza de' loro Numi combattere frà di loro, e cimentarsi ad una zuffa fierissima, ancorche per certo accidente odiasero le guerre civili, di nuovo s'innamorarono: non meno dell'etere, che delle civili contese, sino allo sterminarsi della Repubblica. Se combattono frà loro i Dei (questo fù il loro argomento) sarà cosa divina il combattere frà di noi. Non puol'essere, che un' azione assai gloriosa quella, di cui ci danno cosialto esempio le Deità. Se il contendere è un' esercizio, che si pratica: da' nostri Numi, dunque frà noi si contenda, per fare un' esercizio divino. Ecco le conseguenze, che tirano i secolari, quando veggono i Religiosi, che stimano Numi del Cielo impegnarsi in costumi indegni non meno dell'abito claustrale, che gli copre il dorso, che forse del carattere battefimale, che gli segna in fronte. Gli veggono, o contenziosi per difesa d'un pantiglio, o emulatori per la preminenza d'un grado. Quando gli veggono (passiamo a disordini più aperti) quando gli veggono con sguardi su' gli occhi da' Damerini, e poi gli sentono con discorsi sul labbro da' cortigiani; quando gli mirano, o a tavoglieri di giuoco apostati della povertà, con abjure della pazienza, o a menie convivali rebelli dalla ragione con insulto della temperanza; quando. . . . Basta così. Ecco, dissi, la conseguenza. Se i Religiosi, che da noi si riconoscono quasi Numi del Cielo s'impegnano in queste azioni. Dunque sono azioni, che si possono praticare anche da noi, per essere azioni religiose. Ecco lo scandalo Religioso. *Fiunt miseris religiosa delicta.* Ah PP., e FF. hanno troppa autorità i nostri mali esempi. Hò sentito io, e forse l'avrete udito anche voi dalla bocca de' secolari la proposizione, che fa conoscere in pratica la verità di quanto sin' ora vi hò discorsio. *Se così fanno i Religiosi, che dobbiamo far noi? Si David, cur non ego?* Se i Religiosi parlano con equivoci d'incontinenza, e noi perche non potiamo parlare a chiare note d'impudicizia? Se i Religiosi s'accommodano alla libertà, e tengon corda alle combriccole, perche noi non potiamo stare in circolo, ove vanno in giro le maldicenze, e le insuperanze? Con la discorrono i secolari, e noi siamo quelli, che gli

S. P. Aug.
de Civit.
Dei c. 25.

mette

mettiamo in bocca la frase di questi discorsi, e molto più nelle mani la pratica di questi abusi. Noi quelli, che facciam cadere tante Stelle dal Cielo, col cader noi Luciferi prevaricanti. Noi quelli, che col chinar il capo al Colosso Babilonense, per essere i Satrapi della Chiesa, facciam piegare il ginocchio a tutto il resto del popolo, autorizando col nostro esempio l'Idolatria; Noi quelli in somma, che facciam saltare le collinette, perche Appennini più eminenti si moviamo ad ogni vento di tentazione, che scuota. *Montes exultaverunt, ut arietes, & colles sicut agni ovium.* Buon esempio PP., e FF. Così ci obbliga lo stato più nobile, che si professa. Così s'impugna il danno più grave, che si ripara.

Dan. 3. 21

DISCORSO LXXVII.

La gravezza dello scandalo leggiero, quando è
scandalo Religioso.

Sed quod vestrum deceat Sanctitatem.

S. P. Aug. in Reg.

I.



U' adaggio Platonico, che la colpa de Grandi se ben minuta, è colpa grande per essere in un Grande. Tal' ora sarà plebeo il peccato, e gregario il delitto, ma perche è un peccato, che porta porpora, e cinge corona, un delitto, che maneggia scettro, e siede in foglio, campeggiano con tanta autorità, che acquistano venerazione da' Grandi, e quella sovranità, che non dà loro la nascita, gliela comu-

nica il grado; Quindi ebbe origine la massima di quel saggio Filosofo, come si legge nella sua politica; che i Grandi, *magis peccare exemplo, quam Plato Politic.* *culpa.* Che i Grandi più peccano coll'esempio, che colla colpa. Un difetto, che porti diadema, e siede in Trono è un difetto Maestoso, e perciò la Maestà col renderlo grande lo fa corteggiar da più sudditi, ed ubbidire da più Vassalli. Se la colpa, che di sua nascita è picciola se ne stasse in un soggetto plebeo sarebbe priva d'ogni corteggio, e niuno vorrebbe soggettarli a Padrone di così poca autorità, e di così scarsa giurisdizione; ma se arriva ad ingrandirsi, o col vestir d'una porpora, o col impugnare d'un scettro: Ecco una corona de Vassalli, che la corteggiano, una gran turba di popolo, che l'ubbidisce. Questa è una dottrina, che mi fa concepire, che un'azione, che tal volta è di malizia leggiera per sua natura, si rende assai grave per il soggetto, in cui si trova, mentre per l'autorità, che sostiene, chiama al suo corteggio una turba di colpe, che si prendono la libertà di essere più dissolute, spalleggiate dal patrocinio, che gliene promette un difetto picciolo, ma

ma maestoso. Hò toccato nell'antecedente Capitolo la gravèzza del danno, che partorisce un scandalo Religioso, per essere un scandalo di persona autorevole, e di venerabile grado; Ora passo ad un'altro punto degno del nostro rissasso, eol proponervi, che un difetto, che in altri di minor sfera non sarebbe scandalo, tale diviene per essere in un soggetto di maggior grado; che è quanto il dire in un Religioso, de quali si verifica il Platonico adaggio. *Magis peccare exemplo, quam culpa.*

II. Quanto è più grande la stima, che si ha d'un soggetto, tanto più riesce di scandalosa ammirazione ogni suo difetto. Una macchia, che in un Pianeta di poca comparsa appena l'occhio l'osserva, si rende troppo visibile ne luminari maggiori; onde se in quello qualche ombra non si considera, in questi con scandalo si rimira. Fal'ora la malizia d'un peccato si misura più dal soggetto, in cui si trova, che dall'oggetto, in cui termina, e ciò succede, quando un errore, benchè leggiero danneggia con grave danno, non perchè sia errore grande, ma per essere errore d'un Grande. La radice di questa dottrina è fondata nel credito sommo, in cui vien tenuto un soggetto di autorevole dignità, quale ci fa apprendere potere noi Stelle minori oscurarsi del tutto, se un Sole di tanta luce può soggiacere ad Ecclisse. Oh quanti disordini del Cristianesimo originati dal non mantenersi in gravità, chi vanta grado più esemplare, e professa stato più nobile, e più sublime! Toccò questo punto l'Istoriografo del grande Alessandro. *Ubi reverentia excessit animis, summis ima confundimus.* Parlo co' Religiosi PP., e FF. Qual stato più sublime del vostro? ma un non so che, che non sia del tutto corrispondente all'altissima nostra professione, ancorchè per altro nel suo essere sia di poca considerazione viene a distruggere tutto il bell'ordine d'una virtù ben composta. *Summis ima confundimus.*

Quinti
Canti.

III. Salite il monte, ove Israele prevaricante adora un Vitello, e idolatra del senso si sottopone alla tirannia d'una passione sì bestiale. Fateli la correzione, e diteli così: Ah Popolo miscredente adorare un Bue! Impegnare il culto dovuto ad un Dio sì grande nella venerazione d'un Numè sì vile! E perchè non vergognarsi di così avvilire la Deità, nel riconoscerla per una Deità sì brutale! Ah ben capisco, che un popolo tutto senso non potea sottometterarsi, che ad un Dio tutto animale! Merita, è vero, la riprensione costella turba infedele; ma più di loro la meritano i Sacerdoti, e Leviti, che furono la cagione d'un'idolatria sì scandalosa: Parlo col fondamento, che me ne porge dalla sua Cattedra il Magno Gregorio: S'abbassarono questi in qualche atto non confacente al grado: Diedero qualche licenza al labbro di rinunziare alla gravità del discorso con dir parole, che sogliono essere lieta prole d'una lingua, se non del tutto, almeno in parte ubbriaca. Diedero qualche licenza al piede di dispensarsi dal sostegno dovuto a chi frequenta riverenze a Tabernacoli, e genuflessioni agli Altari con renderlo ballarino sù di quel Monte. Diedero qualche permissione alla mano di far passaggio dall'impugnare Turiboli, a maneggiare i dadi, e sfidare ad un punto la lor fortuna. Che ne seguì? Fù osservata dalla turba inferiore la leggerezza de Satripi, e prendendo esempio di libertà dissoluta, dove quelli pria s'accontentarono d'una leggierra immodestia, questi passarono

sono ad una facile apostasia. *Gula deditis Levitis, ac Sacerdotes, protinus operis quid sequatur, Auspicias divina testatur dicens: Sedit manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* S. Grè. Mag.

IV. Dio volesse, che tal'ora ci si aprisse lo sguardo, per penetrare l'origine di qualche apostasia, per cui si ribellano da Dio i secolari con idolatrare una brutale passione. Osservano i Leviti, veggono i Religiosi senza contegno di Monastica gravità. Si dà licenza al labbro di equivocare sul lubrico, allo stomaco di satollarsi sino alla gola; si permette al piede qualche passeggio, che non è di Chiofiro, ma di Teatro, ed alle ginocchia qualche piegatura affettata, che non è di Altare fisso, ma di Altarino portatile. Si concede alla mano, oltre il Breviario, qualche altro Ufficio, che non è de Santi, che si legge con applicazione, ancorche nell'applicazione medesima si perdano i cuori. Ah, che in vedere i secolari questi, che noi chiamiamo divertimenti del pensiero, e soglievi del Monastico peso! *Sedit manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* Non vi spiego *quell'udere*, per non scandalizzare le orecchie di questa castissima Corona, dico bensì, che se noi Religiosi diamo esempio di meno, che modesti costumi, essi passano ad aperte dissolutezze, stimando, che se ad un capo di Chierica, e ad un fianco di Corona non disdice leggierezza di palco, ad una fronte di Perucca, ed al lombo, che cinge spada non sia disdicevole un scandalo di postribolo. Sù questo discorso fondò Bernardo quella sua massima, che in bocca d'un secolare la facezie passano per facezie, ma sul labbro consagrato da' Voti prendono la malizia di scandalose bestemmie. *Inter saculares nuga, nuga sunt, in ore Sacerdotis blasphemie.* Direi non per quello, che sono in sé, ma per quello, che cagionano dopo di sé. I secolari, che ascoltano, fanuo questa illazione, ed è un' illazione già fatta da S. Clemente l'Alessandrino. *Cum verba omnia à cogitatione, & moribus emanant, fieri non potest, ut verba aliqua mittantur ridicula, que non procedant à moribus ridiculis.* Argomento così i secolari. I Religiosi hanno queste parole sul labbro, dunque hanno questi affetti nel cuore. I Religiosi dicon parole, che puzzano di sensualità, dunque deve essere il loro cuore un lettamajo di impudicizia. I Religiosi scherzano, cacinano, rispondono con metaforica lubricità per far spiccare nella metafore un'ingegno di senso, dunque se al definir di Talete: *Sermo est imago operis*, il ragionare porta in sé i lineamenti dell'operare, come potranno accoppiarsi costumi di Chiofiro, e facezie di palco? Così argomentano i secolari, e questo argomento viene loro somministrato da nostri scandali meno gravi, non per quello, che sono in sé, ma per quello, che partoriscono dopo di sé; perche da questo argomento si persuadono, che se un Ministro del Santuario, un domestico de Tabernacoli, un Cherubino dell'Arca s'imbratta di qualche fango, molto più loro uomini dell'Egitto, che dimorano fra le cilterne, e stanno immersi nelle cloache del secolo infangato.

V. L'argomento, voi mi dite, che fanno i secolari è un' argomento fondato più nella loro falsa apprensione, che nella nostra malizia. Ci pensino loro. Pensarci loro? Nò PP., e FF., che dobbiamo pensarci noi, per essere nostro obbligo l'astenerci da tutto ciò, che può dare sospetto di leggerezza

S. Bern.
lib 7. de
confess. B.
uang.

Clement.
Alex. l. 2.
de paed.

Laert. l. 2.
in T. alex.

non confacente al grado Apostolico, che da noi si sostiene. Non basta Tesser di Religiosi costumi, bisogna parerlo. *Quod vestram debeat sanctitatem.* Oltre di che il supposto non si ammette. Cuor Religioso, e poi nell'estrinseco una lingua, che sputa sozzure; un' occhio, Stella errante, che mai tiene Casa, e non riceve altro lume, se non quello, che gli comunica un Sole, che troppo accende; una mano, che in ogni luogo semina salutì, e tal volta pratica ceremonie, che più tosto son confidenze di libertà, che contrasegni d'ossequio; un piede con salti da ballarino, e non con passi da Claustrale, non è così facile, che s'accordino; onde direi ciò, che disse a Postumia Vergine Vestale Spurio Minuzio, al di cui Tribunale fu accusata per troppo sconcia ne suoi discorsi disdicevoli affatto a chi professa candor

Plautus. Verginale. Il detto fu: *Che parlasse, come viveva, e non desse occasione di*
de uil. ex credere, che viveva, come parlava. Ciò, che egli sentenziò del parlare, de-

vesi estendere ad ogni altra scandalosa apparenza di senso poco composto, e malamente disciplinato. Ogni nostro sguardo, ogni nostro discorso, ogni nostro moto, ogni nostro passo sia corrispondente alla professione, che noi facciamo d'un vivere immacolato, e perfetto. *Quod nostram debeat sanctitatem;* acciò i secolari non ci accusino al Tribunale della loro interna sindacatura, che si vive, come si parla, si vive, come si guarda, si vive, come ci mostra un' esterno sì libero, ed un' apparenza sì sciolta.

VI. Oh non vi è male! Via non vi è male. Ma se non vi è male per quello, che è, vi è male per quello, che appare; e Religiosi pari nostri dobbiamo guardarci da ogni specie di male; mentre non solo è scandaloso un nostro difetto, che sia leggiero, ma quando ancora è un difetto apparente.

D. Bern. Sane interest tuae perfectionis, questo è un ricordo assai proficuo di S. Bernar-
lib. 3. de do. nardo; *Et malas res, et malas pariter species deuitare, in altero conscientia,*
consider. *in altero fama consulis.* Il secolo, che si regola secondo quello, che vede, non secondo quello, che è, fonda i suoi concetti nelle estrinseche apparenze, e giudica dissolutezza di spirito una sgarbatezza di senso. Quindi nasce, che in un Religioso un difetto apparente danneggia al pari d'un difetto, che sia vero. Il nostro Agostino in un caso simile si mette a piangere, e piange amaramente, e dopo aver pianto, accompagna le lagrime con affannosi sospiri. Per intendere la cagione, spieghiamo il caso. Era nato trà Ruffino, e Girolamo Monaci di molta stima in quella età qualche dispare; confessa di mente, ma non di cuore. Il Popolo, che osservò quella Monastica dissensione, siandalizzò per essa, prese motivo di difendere i loro vendicativi risentimenti, mettendoli sotto il patrocinio d'una Religiosa contesa. Ah, diceano, se lo sdegno si accende in chi è morto al Mondo, molto più in chi vive nel secolo? Se l'irascibile si sveglia in un sangue mortificato da rigorose penitenze, quanto più dovrà eccitarsi in un sangue rattivato da spiritose delizie? Se con abito di abbiezzione gira fra Chioftri il punciello, quanto più può passeggiare albagioso cinto di spada, o nelle Corti de Principi, o nelle Case de Grandi? Udiva queste illazioni il Santo Padre; e perciò presa la penna in mano così descrisse il suo rammarico. *Hec mihi, quod vos al-*

S. P. Aug. *epist. 55.* *cubi simul invenire non possum: prociderem ad pedes vestros, sterem quantum*
valerem, rogarem quantum amarem, nunc unumquemque vestrum pro se
ipso,

Ipso, nunc utrumque pro alterutro, & pro aliis, & maxime infirmis, pro quibus Christus mortuus est. Ah perche non posso io trovarvi ambidue in un medesimo luogo, che mi gettarei a' vostri piedi, e dopo averli bagnati colle mie lagrime, che procurarei di spargere con maggiore abbondanza sotto i vostri occhj, mi servirei di tutta l'arte, che può suggerirmi un dolore eloquente in persuadervi una reciproca unione, con dimostrarvi il danno, che fate a voi, il maggior danno, che ne riceve il Papolo redento col Sangue d'un Dio Crocifisso, a cui riescono di grave scandalo queste vostre altercazioni.

VII. Perche non hò io PP., e FF. questo impeto di zelo, che mi vedreste prostrato a' vostri piedi, e bagnando di calde lagrime le mie suppliche vi direi: Ah per amor di Dio atteniamosi da tutto ciò, che può mettere in comparsa di difetto il nostro abito! Non si raccoatino a secolari puntigli, altercazioni, che forse vestono i nostri panni, ed albergano i nostri Chiostri, ancorche non siano altercazioni di animo, mà d'intelletto. Non si mettano in vista de' segnaei del Mondo azioni, che apparentemente dimostrano più tosto d'essere allevate in un quartiere di Soldati, che in un Chiostro di Religiosi, ò in un' anticamera di Cortegiani, che in un Calvario di Crocifissi. Fà pur brutto sentire da un labbro riformato: quell *Schiavo Padrone*; quel *sarò Galantuomo*: quel..... Fà pur brutto vedere, quel slanciar de' saluti, quel balestrar degli occhj, quel seminar delle mani. Più brutto poi quel sghignazzar squaccherato, quell'atteggiare scomposto, fino a giungere queste sagre lane a servire di abito alle buffonerie, quando vogliono far comparsa, ed ad essere desiderate un' Eremita di Agostino per divertimento di secolarefca brigata. Ah di grazia di tanto in tanto un' occhiate a Chiodi, che ci Crocifissero col Redentore, alle agonie di mortificazione, che professassimo in questo Calvario di penitenza, ed impareremo da questa vista, quali esser debbano i nostri portamenti, per non far perdere il credito alla Croce, che abbracciammo, e mettere in derisione l'Apostolato. A noi conviene un raccoglimento divoto, una modestia più vereconda, un portamento più composto; parole, che diano odore di santità; già che *Christi bonus odor sumus*; occhiate, che facciano la correzione a più scorretti costumi, già che al dire d'Ambrogio. *Iusti aspectus admonitio cor-rectiois*. In somma, già che siamo Soli del Mondo: appunto: *Solem, vel lucens imitemur, qui silentio ipse omnes ubique terrarum instituit*. Il sentimento è di S. Epifanio. Imitiamo il Sole condannando l'oscurità, castigando le tenebre, emendando la notte alla prima comparsa del nostro lume. Chi ci vede si senta interiormente ripreso, parlando noi col silenzio, riprendendo con l'opre, e coll'esempio animando.

VIII. Questo è il nostro debito, acciò i secolari restino emendati, e non scandalizzati in vederci. Dovressimo vergognarsi di comparire in altra sembianza, che di modestia, di compostione, di religiosità, sì come si vergognarono alcuni Senatori Romani costretti da Nerone a comparire in Piazza da ridicoli, e burleschi comici, ancorche una maschera al viso, ed un' abito finto togliesse ad essi il pericolo di screditare la Senatoria gravità. Sin qui fu tollerabile la confusione di quei PP. Conscritti, mà quando sal-

1. Cor. 16.

S. Amb.

in P. 218.

scr. 10.

S. Epiph.

in Anac.

tando in mezzo le Regie guardie, gli sterparono dal volto la maschera, e si sensibile la vergogna, che cederono non pochi lo spirito al rossore, carnefice troppo barbaro d'una vita sì decorosa. Mojono Senatori Gentili sacrificati dal dolore al zelo della loro gravità, e noi godremo, che le fischiate d'una conversazione secolare scapaludiscano alle nostre ridicole comparse, e che la gravità Religiosa perda il suo decoro, senza che un vergognoso rossore ci dipinga in fronte la confusione, e la confusione sacrifichi il nostro cuore al zelo, che dovremmo avere del nostro Apostolico grado. Deh PP. e FF. miei. Non seguirebbe questo disordine, se riflettevamo, quanto siano dannose al pubblico le nostre immodestie, quando ancora (il che a mè sembra un' impossibile) quando ancora sia tutta in faccia, non nel cuore la loro brutta fisionomia. Ricordiamosi, che le nostre leggierezze sono quelle, che quasi rendono empiente onesti gli altrui peccati, che le facezie vestite del nostro abito servono di patrocinio alle secolari scioltezze; Che un' immodestia religiosa mette in credito un scandalo secolare, e che i mondani per godere l'immunità delle loro sceleraggini ricorrono alle colpe, ancorche minime, che albergano in seno agli Altari. Ricordiamosi, che una libertadella, che fortifica da Chioftri è un'acqua, che per scendere da un luogo alto, precipita con più furia, e minaccia estermij. Ricordiamosi, che un difetto se ben leggiero, e tal'ora solamente estrinseco, veduto in chi professa Apostolato, è un difetto, che prende autorità dal grado, e dà ansa di peccare a chi perde il timor del peccato, nel vedere a peccare chi più degli altri è tenuto a detestare il peccato.

DISCORSO LXXVIII.

La fecondità del mal' esempio.

Sed quod vestram deceat Sanctitatem.

S. P. Aug. in Reg.

2.



Anno la sua successione ancora i virj, passando in molti posterj la colpa degli Antenati. Il peccato, che più di tutti empiente si vanta d'una longa posterità egli è quello del mal' esempio, o sia dello scandalo; Peccato Padre di molti figlj, Avo di molti nipoti, Proavo di moltissimi pronipoti, diffondendosi la di lui linea in numerose generazioni. Egli è un peccato d'origine, che si trasfonde in tanta prole, quanta è quella, che nasce da radice infetta, da pianta cattiva, che non partorisce se non frutti guasti, e corrotti. Una colpa privata è una colpa sterile, ed infecunda, che non ha successione, ma

una

una colpa palese è sì seconda di prole, che quasi si va eternando, se non in sé, almeno nella conservazione della sua specie col parto di molti figli. Un peccato occulto è un peccato, che nasce, e muore in quello stesso, che pecca; onde chi lo commette, se bene ha un peccato per figlio, mai però può aver un peccato nipote. Approvo il sentimento di chi ad un' offesa privata negò il *ius* di lasciare ad altri in eredità la sua malizia, mentre questo infame privilegio di costituir eredi della sua colpa tocca solo ad un scandaloso peccato pubblico, e di comparir. Per impedire questa iniqua generazione comanda nella sua Regola il nostro Santo Legislatore, che non si lasci vedere vestita del nostro abito azione, che non convenga alla santità dell'istituto, che si professa, perchè così non potrà la colpa aver successione ne' nostri Chiostri, quando ogni azione porti in fronte il carattere di santità, e chi ci osserva non veda alcuna immagine di meno, che di religioso costume. *Sed quod vestram deceat Sanctitatem*. Un punto di tanta importanza deve da noi bene apprendersi, per non eternare fra' nostri Chiostri col mal' esempio l' inosservanza, mentre appunto, ed è la verità, che questa mattina devo proporre a cotesta religiosa famiglia; la cagione, che la regolare disciplina si vada dal suo rigore allentando, è il mal' esempio, Padre iniquo d'una figliuolanza perversa.

II. Le nostre costituzioni, verbi grazia, comandano rigor di silenzio ne' tempi, e luoghi prescritti, austerità di digiuno ne' giorni, e mesi determinati, che nella mensa comune non si permetta un cibo privato, e così discorrendo delle altre di queste più strette osservanze, che ci vengono imposte da' nostri Legislatori. Hanno forza di farsi ubbidire questi ordini, e questi comandi? Sì quando la pratica si conformi alla regola, senza che qualche novità introdotta tolga tutta l'energia al precetto; Di maniera che ciò, che fu imposto per regola, ora si trasgredisca per abuso. Da qui procede l'iniqua successione del vizio, perchè passando dall'uno in l'altro il difetto si trasfonde ne' posteri con misera fecondità, e da un Padre cattivo nascono tanti figli perversi. Viene quel secolare fra' nostri Chiostri con intenzione di soggiacere a rigori della nostra riforma. Sino, che osserva il rigore in pratica da più anziani, pur pure va contraddicendo al senso, che vorrebbe più mite disciplina, ed asprezze meno severe, ma quando se gli presenti una trasgressione sfacciata, perchè a fronte della legge contraria ardisce di comparire, eccolo figlio iniquo d'un Padre così vizioso. Un scandalo partorisce l'altro, e questo un'altro, e così tirando in lungo la generazione, s'immortalano gli abusi, e la rilassazione si eterna.

III. Da questo riflesso cava Origene il motivo, per cui oltre il particolare, vi debba essere l'universale giudizio. Già l'anima è giudicata, e sentenziata al Tribunale della privata giustizia, perchè di nuovo soggettarla ad una pubblica findicatura? Vi dirò io il perchè, e così conchiude il già citato Dottore. Lasciano gli uomini dopo di sé alcuni semi, o di merito, o di castigo. Chi è morto più non merita, o demerita. Ciò è vero, se noi discorriamo di merito, o di demerito attuale; ma oh Dio! Che vi è il merito, o demerito radicale. Nel punto di nostra morte ci si scopriranno tutte le colpe presenti, o passate, di cui fossimo co' nostri mali esempi perniziosa ca-

gione;

gione; ma le future fino al giorno estremo del Mondo non possono esser coperte, che nell'universale giudizio. Là ci aspettano tante colpe Nipoti, e Pronipoti per esserci rinfacciate dalla Divina giustizia. Là vedremo tutte le trasgressioni, tutti gli abusi, che noi generassimo con mediata successione in tanti posterì trasgressori. Là ci si presenteranno all'occhio, ò digiuni violati senza patrocinio di legittima scusa, ò domestichezze mantenute con detrimento dell'inviolabile fedeltà dovuta all'amante Crocifisso, ò gradi ottenuti a dispetto della proscritta abbiezzione, ò robbe di propria autorità possedute in faccia della giurata mendicizia. E' vero, che forse, ò tutte, ò alcune di queste colpe faranno nate dopo di noi figlie de' nostri successori, ad ogni modo faranno rinfacciate a noi come nostre Nipoti, ò Pronipoti, essendo noi co' nostri mali esempj lo scandaloso ceppo, da cui si diramarono tanti posterì abusi. *Dies iudicii futurus est in fine Mundi*: Ecco l'appro-

Origem in variazione di Origene; *nam multi ex hac vita abeuntes, vel bonorum, vel malorum* *apost. ad* *forum femina post se relinquunt, ex quibus, qui supersunt homines, occasio* *Rom lib. nel.* *vel salutis, vel perditionis accipiunt, quorum omnium causa non nisi cum ipso Mundi fine clauduntur, idcirco non esset iustum iudicium Dei, donec de singulis, vel profectus, vel impedimenta penderent.*

IV. Dunque noi siamo salvi, perche non fossimo i primi a partorir questi abusi, che anzi in noi furono trasmessi da scandalo antenato. Qui vi aspettava il Santo Abbate di Chiaravalle Bernardo. Se non cominciarono da voi, dice il Santo, almeno doveano terminare in voi, senza trasmetterli in altri con successiva, e non interrotta generazione. Parliamo chiaro col

S. Bern. Santo. *Fratres non quales sint alii, sed quales ex vobis sunt (quantum in ad Fratres vobis est) cogitate. In vobis enim, ex vestro exemplo pendere debet tota ponde* *Adams* *steritas huius vestri Ordinis Sancti.* Per impedire così perversa successione non bisogna osservare ciò, che facciano gli altri, ma ciò, che siam tenuti a far noi, altrimenti facendo noi ciò, che fanno gli altri, trasmettiamo i scandalosi per continuata generazione, e le colpe da noi immediatamente trasmesse, se a nostri maggiori s'imputano come ad Avi, a noi s'ascrivono come a Padri. Ah PP., e FF., questa è l'illazione del Santo. Considerate dunque, che da noi, e dal nostro esempj dipende tutta la posterità del nostro Ordine così Santo, perche noi siamo quelli, che potiamo trasmettere, ò non trasmettere a nostri successori gli abusi della regolare osservanza.

V. Una sì funesta considerazione fu quella, che fece gridare a Davide. *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me.* Per ben capire l'allegoria, che cosa è Torrente? E' un' aggregato di più ruscelli di acque, che uniti concorrono a scaricare la loro piena in un sol letto. Tal volta le nostre colpe sono un semplice ruscello di acque, che s'accontentano di poco seno, ma perche vi s'aggiungono le acque forastiere formate dall'altrui colpe: oh che inondazione! oh che acque precipitose, che minacciano estermi!! Puol'essere, che le acque, che sono nostre diano qualche speranza al cuore di non restare sommerso da una piena orgogliosa, ma se vi si accrescono le acque altrui, se i nostri peccati furono peccati di successione: eccovi, che l'un girando l'altro formano un strepitoso torrente, rompono ogni riparo, e ci

2. c. 2. affogano in un lago di ondeggianti timori. *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me.*

quarant

verant me; al che volle perimente alludere la querela del Profeta Isaia. Redundant fluctus ejus in conculcationem, & luctum, approvando i Prophetici sentimenti il gran Prelato di Grecia con una bocca di oro, ma con una sentenza di ferro. Non propriorum tantummodò malorum rationem dabitur, sed aliorum, quibus scandalum probemus, quod si etiam per se ipsas graves sunt nostrorum delictorum pane, ubi iste accedent quomodo solvabimur, aliorum in delicto reatum portantes.

S. Gio:
Grisost. hom.
25. in epi-
st. ad Rom.

VI. Non bisogna metterci tanta paura, perchè finalmente più del nostro Torrente inonda il Mare della Divina pietà. Se in quello ci affoga il timore, in questo ci sommerge la confidenza. E' vero; ma quando le vostre colpe sono colpe, che abbino successione, non basta una emendazione privata, si richiede un ravvedimento di comparsa, acciò manchi la successione al vizio nel generarsi della virtù. Lo scandalo è un furto, che voi fate a Gesù delle anime da lui comprare a prezzo di sangue. Non basta il pentimento, è necessaria la restituzione. Non basta piangere il furto, conven render il mal tolto. Il Monte Vesuvio, come scrive la penna di Cassiodoro, tal' ora getta fiumi di polvere, e di sterili arene all'oppressione de' Campi. Per una sì furiosa inondazione insteriliscono le lui domestiche Vigne, e non danno alcun frutto dall' inaridito lor seno. *Videas ex Monte Vesuvio fluxus ire pulvercos, & arenam sterilem; ma poi quasi pentito del suo sdegno, eccolo a riparare i danni con più fertile arena, per cui mostrano i campi fecondissimo il loro grembo. Vomit fornax illa perpetua puniceas, sed fertiles arenas, quæ in varios fetus suscepta semina mox producant, & magna quadam celeritate reparant, quæ panis ante vastaverant.* Potrebbe essere, che i nostri esempj avessero gettata qualche arena infconda, per cui si fosse inaridita la bella Vigna della nostra regolare riforma. Chi sa, che non germoglino quei belli frutti, che da noi Vignajuoli eletti alla coltura di questo Campo Iddio richiede? *Posui vos, ut eatis, & fructum afferatis,* perchè vi abbiamo gettato sopra la sterile polvere delle nostre pubbliche inosservanze. Ora, che deve farsi? *Magna celeritate reparare, quæ panis ante vastavimus;* risarcire il danno, ma con prontezza, seminando arene feconde di virtuosi esempj, e procurando, che rinforisca quella regular disciplina, che per nostra cagione già disseccò.

Cassiodor.
lib. 4. var.
ep. 30.

VII. Se questo danno non si ripara, che ne siegue? Ne siegue, che sopra di noi cada la minaccia di Paolo Apostolo, con cui fa intendere a chi pecca di colpe maestre, a chi commette un difetto, che sia Padre d'un' altro, a chi trasmette per successione le sue mancanze, che *thesaurizant sibi iram in die ire;* che il suo peccato è un peccato, che tesoreggia vendette, perchè moltiplica ne suoi successori i reati, e col moltiplicarsi de' reati si moltiplicano i castighi. Ne siegue, che Iddio vien quasi violentato alla vendetta, e là dove trattandosi di colpe private facilmente si placa, quando se gli affacciano difetti di comparsa, pubbliche trasgressioni, non puoi quasi a meao di non mostrarne vendicativo risentimento. Questa sfortuna incontrò la Ficaja dell' Evangelio, maledetta dal Salvatore, perchè a vista del Popolo infruttuosa comparve, *secus viam.* Ne siegue, che Iddio se ne prende tanto rammarico, quanto è quello, che gli può dare la perdita di moltissime anime

Ad Rom.
c. 2. 5.

Matth.
21. 19.

da

da lui redente, perchè se a Dio dispiace la tua colpa privata, perchè gli si perda una sol' anima, qual' è la tua, oh quanto dovrà dispiacerli un mal' esempio, che per essere una colpa di successione gliene fa perdere molte! Ne siegue: Ah che ciò, che ora siegue pretende tutta la vostra attenzione per intenderlo con maggior vostro profitto.

VIII. Ne siegue un gravissimo timore, che dobbiamo avere della nostra salute, perchè il mal' esempio è un peccato, che ha troppa coda, ed avanti, che si fredda del tutto: oh quanta fatica! E' un peccato, che ha fatto scuola del vizio, ed ha avuto molti discepoli, ed avanti, che si disimparino le sue ree dottrine: oh quanto studio! E' un peccato, che ha seminato troppa zizania, ed avanti, che intieramente si sterpi: oh quanto sudore! E' un peccato, che per essere omicida di tante anime, fa gridare a Dio per bocca di Osea il Profeta. *Occurram eis quasi Ursa captis Catulis, & disrumpam interiora securis eorum.* Qui si allude allo sdegno d'un Orsa, allor che s'accorge esserli stati rapiti i suoi piccioli Orsini. Smania la Fiera, freme, urla, e postasi in corso per giungere i predatori dell'amata sua prole, se gli arriva, gli sbrana; fa in pezzi le sue membra, e cavandoli dalle viscere il segato fa la vendetta, che si può concepire da una Fiera irritata. Spiega qualche poco, ma non spiega tanto, che basta la vendetta dell'Orsa quella, che fa Iddio contro a coloro, che con pravi esempi gli tolgono dal seno gli suoi amatissimi figli, partoriti dal suo sangue, perchè rinati alla grazia dal suo seno impiagato. Dio ci guardi, che per nostra cagione, qualche Religioso, che già si era ricoverato fra le piaghe del Redentore, già vivea in seno al suo amore, si sia distolto da suoi amplessi con rallentare i suoi primi fervori, e correre in braccio alla libertà di licenziosi costumi; molto più poi, se oltre da nostri esempi sia stata distolta da nostri consigli, con persuadere non tanta domestichezza col Crocefisso, non tanta elattezza di Monastica disciplina, fino a rimproverare i rigori dell'osservanza, e mettere in deriso di Religioso che infetta, un Religioso, che spira fragranze di santità, e profumi di regolare modestia. Ah che mi pare appunto di vedere Iddio, che, quasi *Ursa captis catulis disrumpat interiora securis eorum*; Far scempio di questi predatori de' suoi amatissimi figli con sottemmetterli alle più rigorose vendette. *Quot Christi catulos rapuisti?* così interroga chiunque dà mal' esempio. Il Boschiero, e poi conchiude: *animam in primis tuam, deinde quos consiliis, scandalis illi subtraxisti: Non tu Ursa illius occursum times?*

Nota 13.

Boschier.
con 24. de
fin. bon.,
& mal.

IX. Chi più d'ogni altro però deve temere così terribile scempio, con minore speranza di benigna clemenza, quello è, che fu il primo a far il ladro a Cristo de' suoi carissimi figli; quello per lasciare l'allegoria, che introdusse col suo esempio novità perniziose. Peccò Lucifero: eccolo tosto precipitato dal Cielo, e rinferrato fra le catene d'Abisso, senza che vi sia speme di risalire all'altezza della perduta felicità. Pecca Adamo. Eccolo escluso dal terrestre Paradiso; pure gli si rimette la colpa, e di nuovo riasume i candori della smarrita innocenza. Il primo condannato con sentenza irrevocabile di perdizione. Il secondo assoluto con decreto propiziatório di misericordia. Lucifero non merita perdono, perchè fu il primo ad introdurre nel Mondo la pessima novità del peccato. Adamo ve la trovò già introdotta, quello

inventore, questo imitatore, e perciò a quelli senza remissione il castigo, a questi con indulgenza il perdono. *Angelis suis sceleris inventor fuit, approva un tal sentimento l'Alcuino, & idèd magis punitur, homo verò alterius fraude seductus, & idèd misericordiam consecutus.* Mi fa tremare questo punto PP., e FF.: Dio sà, che tal' uno di quelli, che ci precedettero ne nostri Chioftri non sentano sopra di loro i colpi vendicativi d'una giustizia inesorabile, e tal' uno degli altri, che sono nostri coetanei frà queste sagre pareti non debbano soggiacere alla medesima inflessibilità di giudizio per abusi nuovamente introdotti a causa loro nel Paradiso della nostra riforma. Io non scendo a disordini particolari. Sò bene, che mi trafigge il cuore quella sciocca difesa delle nostre inosservanze. *Altri hanno fatto così; altri hanno permesso così:* Si vorrebbe tal volta rimettere in forza qualche rigore di disciplina, che forse ora mai, se non in tutto, almeno in parte si è rimesso. Tosto risuona per aria lo strepito consueto di chi rimprovera il zelo per indiscreto, perchè non si accomoda all'usanza, e non segue il corso di alcune guide antenate, sino ad accusare per novità quelle, che sono leggi fisse del nostro veterano istituto. A rivedersi al Tribunale di Dio voi, che slargaste la mano; Luciferi, che introduceste frà Chioftri riformati di Agostino le inosservanze alla legge; là vi attendo per vedervi a venire avanti tanti posterì abusi, che tutti ebbero il loro mal' essere dal vostro originale peccato. Verranno forse avanti a nostri occhj: oh quanti abusi di povertà, quante singolarità nel vitto, quante morbidezze nell'abito, quante mancanze dal Coro! Col pretesto di privilegi introdotti, quante esenzioni dagli atti comuni! col supposto d'indulti già praticati, quante rilassazioni nel rigor del silenzio, nell'austerità de digiuni, nella ritiratezza de secolari, e così discorrendo, che tutti ci diranno in faccia. L'uno di essere nostro Figlio, l'altro nostro Nipote, l'altro nostro Pronipote, per avere avuto da noi, o mediata, o immediata la successione. Qui più della lingua dovrebbero parlare i sospiri, perchè come poter dire la colpa di tanti mali, che seguiranno dopo di noi, se per disgrazia tal' uno di noi fosse stato il Protoparente d'una generazione così viziosa? Procurò di dirne la sua colpa Davide, allora quando supplicò gemebondo la Divina clemenza a condonarli le altrui mancanze. *Ab alienis parce servo tuo; Is enim, la Chiesa è di Grisostomo, qui principium prabet, etiam eorum, qui postea sunt, auctor est.* Procuriamo anche noi di accusare la nostra, ed allora si accuseremo con frutto, quando con buoni esempj risarciremo il male passato, e ripareremo al futuro.

Alcuin. in
Genes. 4.4.



DISCORSO LXXIX.

Il pregiudizio comune d'un mal' esempio
particolare.

Sed quod vestram deceat Sanctitatem.
S. P. Aug. in Reg.

L



On sò come approvare il castigo, che per ordine di Artaserse solea darsi ad un Nobile delinquente. Far battere a misura del fallo per mano di pubblico giustiziere le vestimenta del reo, e scaricare lo sdegno sull'abito, in vece della persona. Che colpa di quella povera veste di dover soggiacere alla verga, e portare la pena d'un peccato non suo? Che ingiustizia? Far passare il fallo della persona nell'abito, e punire una veste innocente, solo per aver avuta la disgrazia d'esser veste d'un malfattore? Una disgrazia simile incontra tal volta il nostro abito. Egli è quello, che soffre le battiture, ancorche per essere un' abito innocente non meriti d'essere condannato con tanta empietà al castigo. Ciò succede allora, che il mancamento di un solo si rifonde negli altri, e cade sopra l'abito, e non sopra il reo il rimprovero della colpa. Questo si batte, questo si lacera, nulla giovandoli, per esimersi dalla verga il non esser complice del delitto. L'allegoria è chiara. Il mal' esempio di uno pregiudica alla fama di tutti. Chi osserva in un Religioso qualche azione, che *nostram non deceat sanctitatem*, ripugnante alla santità della nostra riforma, in vece di percuotere il reo, percuote l'abito, cadendo non sopra di uno, ma sopra tutti, i colpi delle sferzate. Ed eccovi il danno notabile del mal' esempio di chi porta lo stesso abito, e professa un medesimo istituto. Questo danno propongo oggi alla vostra considerazione, acciò il zelo del decoro comune ci renda cauti in ogni azione particolare.

*L. sancti-
mur 22. c.
de pan.*

Il. Se bene è punto di legge, che, *Reos sceleris societas non facit*, non doverli ascrivere il delitto al compagno del delinquente, non essendo il medesimo l'esser compagno del reo, e l'esser complice del reato, ad ogni modo questa è la disgrazia di chi vive in comunità, massime in comunità Religiosa, che del fallo di uno si fanno complici tutti, e ciò, che desiderò Caligola, ma non ottenne, *Utinam Populus Romanus unam cervicem haberet*, per poter tagliare migliaia di teste con un sol colpo, mette in pratica una lingua tagliente, recidendo in un sol colpo tutte le teste d'una comunità Religiosa. Lo sentite anche voi più d'una volta questo colpo micidiale tanto più fiero, quanto che con una sola percossa fa strage di più persone. Un solo è il manchevole, e mostra di non avere nè anima, nè cervello con qualche azione indegna di chi professa disciplina apostolica, ecco a tutti reciso al capo con un sol colpo. Oh come son discoli questi Frati! Ora supposta una

una verità, a cui dà tutto il credito l'esperienza, che dite PP., e FF. d'un nostro fallo, quando sia fallo, che comparisca in abito Religioso, con farsi vedere a secolari vestita di sagre lane la colpa. Dovete dire primieramente essere una colpa calunniartrice, che fa perdere falsamente il credito alla Religione, quasi che dica: Così opera chi porta quest'abito; quali siano i miei Religiosi compagni potete dedurlo da quel, che son' io; sì come tutti portiamo un medesimo manto, così tutti pratichiamo un medesimo costume. Così parla un Religioso, che mette in vista il suo vizio, e fa girare attorno, che tutti l'osservino, in cappa di Chiofstro la disolutezza del secolo. Menti, o buggiardo; Dovressimo gridare noi tutti: Non è la Religione un Mare, in cui per essere tutta l'acqua di tristo gusto basti assaporarne una goccia per giudicare qual sia di tutto quell'elemento il sapore. Non spira fra le nostre clausure un'aria infetta, ove, se tal'uno si ammorb, venga ad infettare ogni altro col suo pestilente contagio. Perché tal'ora in una greggia di pecorelle innocenti v'entrò sotto pelle d'Agnello incognito un Lupo; Dunque il Chiofstro non è una mandra di pecore, ma un ferraglio di fiere? Perché tal volta in un Orto di Gigli compare temerariamente una spina; Dunque il Chiofstro non è un Giardino di fiori, ma un deserto di triboli? Forse, che il Chiofstro è quel Campo di Babilonia, dove se vi spunta una pianta d'assenzio, comunichi a tutte l'altre le sue native amarezze. *Amaritudine sua catervas herbas inficit.* Forse, che i Monasterj siano firmamenti non di Stelle, ma di Comete, perché qualche volta in essi compare con velenosa coda una face così maligna? Ciò non è vero. E' ben vero, che il Chiofstro non è sempre un' Olimpo, a cui non giunga alcuna nuvola di terreno vapore, ma non per questo è uno de Monti Tifei nella Scithia, in cui solo nebbie folteissime, nuvole inviolabili, caligini perpetue vi si annidino, senza che mai alcun raggio di Sole renda meno orribile quel tenebroso appenino. E' vero, che gli Ordini Regolari non sono composti di Gerarchie, da cui tal volta non forgano i suoi Demonj, ma non per questo sono tutti Demonj quei, che compongono la regular Gerarchia. Io non pretendo, così scrisse in una sua lettera il nostro Santo Legislatore, che più del Cielo sia privilegiato il mio Chiofstro, da cui non debba precipitare alcun' Angelo. Convien tollerare in esso, se bene con mio sommo rammarico, qualche Lucifero prevaricante: *Ut domus mea melior sit, quam Calum, unde Angeli ceciderunt: Scitote*, così ci avvisa in un'altro luogo il medesimo Santo Padre, *omnem professionem in Ecclesia habere scissas.* Assisteva Iddio medesimo alla scala di Giacob, e pure non tutti gli Angeli ascendevano, ve n'erano alcuni, che descendevano.

III. Belle difese a prò d'una religiosa comunità, quando in essa se ne trovi alcuno, che nella professione di Angelo in terra, operi men che da uomo, e quasi che da Demonio in carne, niente meno una volta, che con lingua di pravo esempio abbi calunniato la santità dell'Istituto un scandalo claustrale, risarcite l'infamia, se si può: Siamo tutti condannati a putrefarsi nella putredine altrui, perché i secolari più di Mezenzio empj Tiranni legano il vivo al morto, al colpevole l'innocente, condannando questi, che è vivo a putrefarsi colla corruzione del morto. Potiamo ben dire in nostra

Plut. in
vit. Apoll.
l. 1. c. 15.

S. P. Aug.
epist. 135.
Idem in
Psal. 99.

difesa ciò, che merita una causa sì giusta, ma senza frutto. Ci conviene andar attorno a fronte coperta fra l'ombra del Capuccio, ed a pupille inclinate per non vedere i cenni accusatori, che si sforzano di rinfiacciarci una colpa, che non è nostra, se non in quanto è vestita del nostro abito, e cinta del nostro cuojo.

IV. Cresce il disordine, che un mal'esempio de nostri, oltre l'essere una colpa calunniatrice, ella è parimente una colpa incendiaria, che distrugge ogni più bella fabbrica, che altri abbino alzata a spese di più sudori, e quasi a costo del proprio essere. Non vi è alcuno, che si rammenti del sempre detestabile fatto di Erostrato, quando diè fuoco al famosissimo Tempio di Diana Effesina, sino ad incenerire in una sol notte le fatiche di due, e più secoli, che tante s'impiegarono per far vedere al Mondo in quella mole sì ricca, e sì vasta un miracolo della magnificenza. Non v'è alcuno, diffi, che si rammenti di questo fatto, che dopo aver stancato tutto lo sdegno contro un'eccesso della perfidia, non compatisca, chi tanto spese, chi tanto sudò, chi tanto lavorò per mettere in piedi una fabbrica sì maestosa, e non dica: Poveri Erarij, che vi vuotaste de vostri Tesori! Povere Colline di Numidia, che vi svisceraste de vostri marmi! Poveri Architetti, che ne concepiste, e poi disegnaste con tanto studio l'idea! Poveri Operarij, che alzaste con tanti sudori la macchina? Ecco in una notte da un barbaro incendio dissipate le spese de vostri Tesori, diroccate le altezze delle vostre colonne, dispersi i sudori della vostra fronte, atterrate le fatiche de vostri studj, massa di cenere ciò, che prima era una sì ricca montagna di meraviglie; Voi compatite la disgrazia di quello per altro sacrilego Santuario, ma molto più dobbiamo noi compatire la sfortuna de nostri Chioftri, dirò più chiaro, la mala sorte della nostra Religione, quando per avventura dopo essersi alzata qual magnifico, ma Religioso Santuario, con quella bella idea, con cui la disegno il zelo de nostri Legislatori con tante colonne delle più sode prerogative, con cui la sostenevano molti de nostri di più massicce virtù, arricchita con tanti tesori de meriti, fabbricata con tanti sudori di operarij indefessi nell'esercizio di riformata osservanza, acciò comparisse non meno, che agli occhj di Dio, a quelli ancora degli uomini per un magnifico albergo di santità. Ecco in un'istante distrutta tutta la macchina da un mal'esempio, già che al dir di Gregorio. *Et exempla succedunt*; onde dove prima la veneravano i secolari per un Tempio di tanti Numi, ora la vilipendono come avanzo d'un fuoco, che sà gittar le sue fiamme fin dentro de Santuarij.

V. Qui ci dovrebbe scaldar il sangue un fervido zelo. Come per un'Erostrato moderno veder distrutta tutta la mole da noi eretta con tante fatiche, con tanti sudori, con tante spese? Noi tutti zelo per edificare, questo tutto perfidia per distruggere? Eh parliamo un poco più chiaro, discorriamo con frase schietta, non allegorica, perche il punto, che qui si tratta merita, che bene si apprenda, acciò meglio s'imprima. Io resto stupito, cometa l'ora possa da noi mirarsi con cortese pupilla, chi scredita il nostro abito, e distrugge le nostre fatiche. Noi si sforziamo nelle parole, ne' gesti, ne' portamenti, col zelo, che si mostra ne' Confessionali, colle declamazio-

ni,

ni, che rimbombano sopra de pulpiti, colle assistenze agli Altari, colle officiatore a Tabernacoli di promuovere assieme coll'altrui divozione il nostro merito, ed il nostro decoro. Non veggono i secolari ciò, che passa fra noi di rigoroso silenzio, di scommodo, ed interrotto riposo, di aspra, e continuata astinenza, con tutte quelle altre appendici di austerità, che vanno annesse ad istituto, che professa strettezza di regolare riforma, e perciò gli poniamo sotto gli occhj in contraffegno dell'interior disciplina un'esteriore apparenza di monastica santità. Ah che poi tocchi ad un ribelle della Religione co'pravi esempj sfregiare una fronte sì veneranda, e sconvolgere tutta quella bella composizione, che ci metteva in vista de' secolari per simulacri di religiosità, per colossi di perfezione! E questo, dissi, mirarsi con cortese pupilla, trattare tal'ora con parzialità i suoi vizj, anzi collocare sopra il cancelliere, acciò più risplendano i suoi scandali?

VI. Non hò espresso questo disordine tanto, che basti. Per meglio esprimerlo, mi prevalgo del fatto de Sennoni, quando cinsero di stretto assedio quella, che ora è la Metropoli del Cristianesimo, la Città, voi m'intendete, di Roma. Già in pericolo, che vi entrassero sterminatori d'ogni sua grandezza i nemici, si ripartono i Nobili di prima sfera, ciascheduno d'essi sù le porte de loro Palazzi, mà con sì modesta gravità, con suffragio sì venerando, che in vederli, più tosto Numi del Cielo, che Uomini della Terra furono giudicati da Vincitori che già erano entrati colle spade sitibonde di sangue, e col fuoco minaccioso d'incendj. S'arrestano dalla strage alla veduta di quelle venerabili, che lor stimavano Deità, e là dove prima gli spingeva a far macello lo sdegno, ora gli trattiene da ogni strage l'offequio. Mà è una cattiva disgrazia, quando da un solo dipende la rovina di tutti. Questa disgrazia toccò a Romani, perche Marco Papirio, col farsi vedere con qualche atto non corrispondente all'altrui gravità fè perdere il concetto di Divinità a compagni, e col perdere del concetto, perdettero tutti assieme la vita. *Ab eo initium cadis totum*, così termina il *Tis. Liv.* racconto Tito Livio, che riferisce il successo. Io contemplo quei sfortunati cadaveri, e nel contemplarli mi viene in capo questo riflesso. Se nuovo spirito di vita, come l'ossa del Cimitero di Ezechiello avesse rinvigorito quelle lacerate membra; onde potessero di nuovo ripigliare la mente, e colla mente la cognizione del fatto. Quali invettive dobbiamo persuaderci, che gli avrebbe messo sù le labbra un giusto sdegno, e quali castighi sù le mani una giusta vendetta! Ah empio! Ah traditore! Ah nemico del pubblico bene della Patria, e del pubblico decoro de Cittadini! Tutti perdessimo la vita per tè, egli è giusto, che tù perda la vita per tutti, acciò col morire d'un solo, tutti gli altri si salvino, già che dalla vita d'un solo dipende la morte di tutti. Direi in questo caso di cotesto iniquo, ciò che disse di un innocente Caifasso. *Expedi, ut unus moriatur, ne tota gens pereat*. L'invettiva è giusta, il castigo giustissimo, e pure in un simile caso, in vece di condannarsi, da noi si palpano, e tal'ora si difendono, si spalleggiano, si promuovono i traditori del pubblico decoro, quelli, che con azioni meno decevoli fanno perdere il credito a suoi colleghi innocenti.

VII. Quante volte ci onorano i secolari, come Numi del Cielo, nell'os-

servare

servare la modestia, la gravità, la compunzione de più zelanti della riforma, che poi in vedere atti scomposti, occhiate immodeste, e molto più in udire scherzi lubrici, facezie ridicole (non vado più avanti per non offender le orecchie di questa religiosa corona) di alcuno, che faccia comparire in pubblico l'invereccondia del tratto vestita di lane claustrali, tosto cangiano concetto, e perche non ci stimano più Numi del Cielo, fanno strage di tutti, senza che la composizione di tanti vaglia a liberare la Religione dal pericolo, quanto vale a distruggerla la disolutezza d'un solo. Ah che chi ha zelo del pubblico decoro dovrebbe infiammarli di tutto sdegno contro questi infiammatori della comune innocenza, e mostrarne quel risentimento, che deve la giustizia contro una colpa individua, che fa passare le sue infamie a tutta quanta la specie!

VIII. Compatite quest'atto di sdegno, perche è giusto, massime contro di quelli, che consapevoli del poco procedimento esemplare di chi pregiudica con azioni vestite di libertà al concetto della nostra riforma, tace, dissimula, non corregge, e quando la correzione non giovi, non denunzia, ò come a Padre, ò come a Giudice al Prelato, che regge, le infamie dell'abito con tanto discapito della comune innocenza. Possibile, che in vedersi ancor esso sporcamente vestito degli altrui scandali, non procuri di spurgare il proprio abito da una macchia sì vergognosa? Possibile, che la gelosia della propria riputazione, già che con quella degli altri questa ancora si perde, non lo spinga a tentarne ad ogni costo di zelo un glorioso risarcimento? Che poco stimolo di Religiosa riputazione in chi osservando un scandalo calunniatore del nostro buon nome, un scandalo incendiario di tutto il decoro de nostri Chiosfri, non ha petto di opporsi con qualche riparo all'infamia comune, forse tal volta con la difesa di quel Diabolico pretesto, di non volere essere tacciato di spia, e trā tanto lasciar correre in estermio tutta la fama d'un abito sì decoroso. Peggio poi quando a chi tocca mantenere il lustro della riforma, ò tace per rispetto, ò forse anche per privato interesse protegge le tenebre in vece di odiarle, e non si cura di rimettere alla primiera chiarezza i nostri smarriti splendori. Deh PP. e FF., che qui non ci vuole pazienza, ma zelo, e ciò, che disse Girolamo, trattando degli oltraggi, che si fanno in contumelia del Creatore, dobbiamo dir noi delle offese, che si commettono con infamia della Religione. *Nolo quempiam in contumelia Creatoris esse patientem*, ed io dirò: *Nolo quempiam in contumelia Religionis esse patientem*. Quando si tratta del pubblico decoro, deve ciascheduno di noi, e massime chi porta in pugno la verga, armarsi di zelo, abjurare quella pazienza, che è una pazienza iniqua, quando tollera gli affronti dell'abito, e gli oltraggi della riforma. Perche il glorioso Africano ebbe a cuore l'onore della Patria udite il suo zelante discorso. *Meritò mibi sunt inimici, qui Rempublicam perdere volunt*. Volle dire così: Io sono amico di tutti. Il mio cuore è un cuore impastato di teneri affetti, che non sà, che non può dare in asprezze. Porto sempre in fronte la serenità, il riso sù le labbra, le grazie in pugno, per captivare col tratto, per favorire con doni chi amico mi si professa, ma se questi è nemico della Repubblica, *vestro mi si annuvola il sembiante, stridono i denti di rabbia, s'arma di ful-*

mini

D. Her.

mini la destra per atterrirlo con lo sdegno, per trucidarlo con la spada, per essere mio capitale nemico chi è nemico della mia Patria. Prendo io l'impegno di vindicare gli suoi oltraggi, e protestarmi nemico di tutto il Mondo, quando tutto il Mondo voglia dichiararsi nemico della Repubblica.

IX. Abbiamo noi PP., e FF. questo gran zelo? Piaccia a Dio, che tal volta in vece d'inimicarsi cotesti scandalosi calunniatori della nostra Regolare Repubblica, non ci renda più amici lo stesso scandalo, e si mettano i vizj in società con essere alternativamente viziosi. Sù questo punto non mi fermo, perchè non è pratico in questo luogo, ove ora ragiono, nè in questi Religiosi, che al presente mi ascoltano. Dirò bensì, che *qui non vetat peccare, cum possit, iubet*. Se noi potendo, non impediamo, la colpa sarà ascritta anche a noi, non come a quelli, che la commettono, ma come a quelli, che la comandano. Ah Dio! Per quell'affetto, che portiamo da figlj alla nostra comune Madre, manteniamola in decoro. Per quell'affetto, che dobbiamo vicendevolmente a noi stessi come fratelli, conserviamosi con religiosa riputazione. Abbi ciascheduno di noi a petto la propria fama, ma al pari della propria quella di tutti, mentre un scandalo privato è un scandalo calunniatore, che con falsa impostura denigra il buon nome di tutti, un scandalo incendiario, che mette a fuoco l'esemplarità di ciascuno. Dove si tratta, che il difetto di un solo ridonda in molti, vorrei quasi pregare ciascheduno di noi essere ipocrita, più tosto, che scandaloso, perchè con questo peccato sareste rei innocenti, rei perchè tali vi costituirebbe la vostra colpa privata, innocenti perchè a voi non sarebbe ascritto il discredito della comune riputazione.

DISCORSO LXXX.

L'occhio fisso alla Terra disdicevole massime
al Religioso.

*Oculi vestri, & si jaciantur in aliquam faminarum,
in nullam figantur. S.P. Aug. in Reg.*

- I.  Emmina è la Terra, non bisogna fissarvi l'occhio, acciò il cuore non vi si attacchi. Deve mirarsi così alla sfuggita, acciò un sguardo fuggitivo non abbi forza d'impegnare gli affetti in una stabile compiacenza. *Oculi vestri, & si jaciantur in aliquam faminarum, in nullam figantur*. Così la discorre in altro senso analogo a questo il nostro Santo Legislatore. Chi si ferma a vagheggiare la terra resta forse preso dalla di lei apparente bellezza, perchè l'occhio incauto non sà disto-

gliarsi

glierici da un oggetto, che se gli rappresenta con tanta pompa di luce. Per non incorrere questo pericolo. Ecco il modo di rendere fuggitive le nostre occhiate. Considerare come passeggiare le umane felicità, e quanto è di bello in questa valle di pianto riconoscerlo, come bello fugace. Se la Terra ottiene, che il cuor s'innamori della di lei apparente beltà, colpa dell'occhio, che la contempla come beltà sempre fissa; lume che mai si smorza, fiore, che mai si secca, Sole, che mai tramonta, sereno, che mai s'eclissa. Nò, l'occhio non deve mirare così. Io lo vorrei se non ceco del tutto, almeno semicceco, come tu quello, che risanato successivamente per opera del Salvatore con quel primo barlume, che gli comunicò la prodigiosa sua mano, protestò di vedere. *Homines sicut arbores ambulantes*. Tutto ciò, che si mira quà giù, si consideri di passaggio. Piante, che non hanno radice, sono di transito, e non si fermano. Bella lezione massime per noi Religiosi, per ammaestrarci, già che si distaccassimo dal Mondo col corpo, a distac-

Mat. 8.
24.

S. Jo. Chr. carsi col cuore, *que nihil habet stabile, nihil firmum, sed solum est oculorum. 2. in rum deceptio. & priusquam appareat, avolat*, come sene dichiarò, non meno che con bocca, con penna d'oro Grisostomo. Dissi di non far radice quaggiù, ove ogni bene passeggia, e se tal'ora par che si fermi, il tutto è illusione dell'occhio, è inganno della pupilla. Ecco l'adeguato motivo, che mi porge oggi l'argomento a persuadervi di non attaccarsi alla Terra; perchè quaggiù non vi è bene, che di passaggio.

Sen. nat. II. Non può meglio esprimere la fugacità de' beni terreni, che la picciola
q. 4. lib. 2. descrizione, che fece il Morale d'un folgore, che balena nell'aria, che tanto
c. 22. hà di durazione, quanto di corso, andando in esso del pari il perseverare della sua luce, col continuare del suo viaggio. *Tantum habet mora. quantum itineris*. Se noi bene intendiamo il Filosofo; vuol dire così: Chi brama sapere, quanto tempo si fermi un lampo, consideri quanto tempo cammini. Egli si ferma fin tanto, che corre, allora cessa di stare, quando cessa di correre, perchè essendo il suo essere un'esser fugace, tanto hà di permanenza, quanto di fuga. *Tantum habet mora, quantum itineris*. A questa disgrazia soggiace ogni terrena felicità. Tanto hà di durevole, quanto hà di tempo per scorrere. Tosto, che manca il tempo di correre, gli manca il tempo di essere. E noi ad una felicità, che fugge, ad un bene, che vola attaccare gli affetti del cuore, e lasciarsi portare in corso da un piacer fuggitivo? Il nostro cuore, che è nato al godimento di beni eterni, avvilire la sua nascita con abbassare i suoi desiderj alla sola pretensione di questi beni caduchi? Ah udite, o voi tutti, io gli direi, col Profeta, che vi lasciate sedurre da seddisfazioni così fugaci! *Ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium?* Avvertite, che col cercare un bene, che fugge, voi cercate un bene bugiardo, di cui non bisogna fidarsi, perchè ad ogni momento cambia figura, mostra di esser quel, che non è, e vi scappa tosto dalle braccia, quando pensate d'averlo stretto al seno. Stento a capire il Profeta. Un bene, che fugge, un bene bugiardo? Sì, bugiardo, perchè appunto finge di fermarsi, quando è in fuga, e già è lontano da noi, quando si giudica dentro di noi. La ragione è chiarissima, ed è una ragione del Trimegisto. *Omne quod alteratur mendacium est, non enim in eo, quod est, permanet, quod au-*

Trime-

gib. c. 15.

sem idem non est, quomodo verum erit? Come puol' essere permanente ciò, che si altera, e se non è permanente, come puol' esser vero, mentre muta faccia ad ogni momento, nè mai si fa conoscere per lo stesso. Parte tosto, che viene, appena è, che già fù, in quella maniera, che accostandosi un Fiume alla riva, e toccandola col baccio d'un'onda, subito quasi pentito si ritira; onde l'avvicinarsi, e il retrocedere sono quasi tutt'uno. *Simul verò, ut contingit, recedit:* Bellissima riflessione di San Basilio. S. Basilio in P. 6. L. 10.

III. Una verità sì palpabile da noi si conosce in specolativa, ma nella pratica difficilmente si apprende. Crediamo alla bugia, che ci rappresenta per durevole il transitorio, e ci dipinge per vera una falsa eternità. Siamo pure in errore. Per disingannarci, ecco un Rè di corona, che rende tanto più accreditata, quanto più maestosa la verità, mentre viene dalla bocca d'un sì gran Principe. Questi è Filippo II. quel gran Monarca delle Spagne, che fu l'idea d'ogni gran Rè. Parla egli col Figlio successore alla Corona in tempo, che già quasi in esso agonizzava la Maestà. Ecco il suo discorso al Figlio Filippo. Io ti lascio erede d'una vastissima Monarchia, non uno, ma più Regni, non poche, ma quasi senza numero le Province, che unite farebbero un mezzo Mondo. Da un Polo all'altro si stenderà il tuo scettro, e sarai così grande, che a cingere la tua fronte non basterà una sola, bisognerà, che si moltiplichino le corone. Ti protesto però, che adesso mi si sono aperti gli occhi, per conoscere la loro fugacità, mentre appoggiati ad un momento di tempo, dove questo appena è venuto, che già è partito, così pare a me di vedere a mancare nel principio del suo essere le mie reali grandezze. Ora rù, lasciata, che avrò in tuo possesso la Reggia, con un retrogrado sguardo mira, ma spesso questo, in cui ora mi vedi giacere, dirò, povero letto, se bene è un letto Reale, perche letto, da cui devo passare ignudo all'altro Mondo, e nel mirarlo ricordati, che qui termina ogni gloria, e che un'istante porta seco tutto il fasto di sì gran Regno. *Te ex animo obtestor, Philip. II. ut cum id affectus fueris, budus lecti, in quo me vides, in quo omnis gloria sistit, memineris.* In Vita Philip. II.

IV. Ciò, che mi spiace sì è, che un Rè, è un Rè sì grande, che parla da Padre non meno con l'anima, che colla verità sù le labbra ad un Figlio successore al Regno, acciò riconosca la fugacità del diadema, ed impari a disingannare se stesso, quando forse potrebbe la Maestà farli concepire, che la fortuna gli avesse fissata la Corona sul capo, non basti a sincerare la nostra apprensione, quando il cuore vuol attaccarsi ad un bene fuggiasco, ad una felicità, che finisce, ad una soddisfazione, che passa. Abbiamo da ridursi PP. e FF. sopra un povero letticciuolo, che farà la scuola del disinganno ad imparare questa bella lezione? Che un Rè la insegni ad un Figlio, che sarà Rè, non è meraviglia, perche finalmente stenta una fronte coronata a concepire per transitoria la sua grandezza sotto quel circolo, che è figura d'eternità, e difficilmente si apprende per fuggitivo il bene di Terra da un Principe, che ha lunghe le mani, per avere una vasta giurisdizione; ma noi, che dovremmo aver capita questa dottrina fin da quel punto, che abbandonassimo il secolo, e che dovremmo capirla ogni giorno in tante meditazioni di morte, della brevità della vita, della fugacità de' beni terreni, aspettare

a concepirla in vicinanza degli ultimi respiri, che faranno più tosto sospiri affannosi, per avere attaccato il cuore ad una soddisfazione di Mondo, che ci scappa dal seno, nel medesimo tempo, che al petto si stringe, è un disinganno di troppo disordine allo stato di mortificazione, che da noi si professa. Tutto di sentiamo fra nostri Chioftri ne' Salmi, che si cantano in faccia degli Altari, ne' Codici, che si leggono in tempo di refezione, ne' Misterj, che si contemplano a fronte del Tabernacolo, ne' Discorsi, che si fanno ne' giorni di Capitolo, che s'intuona all'orecchio, che chi si attacca ad una consolazione di Mondo, abbraccia una fronda, che ad ogni aura si scuote, coltiva un fiore, che ad ogni alito si avvelena, gode un lampo, che in un'istante s'ecclissa, fabbrica nella polvere, che ad ogni soffio si dissipa, stringe una spuma, che ad ogni tocco si squaglia; come parimente lo attestò in poche

D. Greg. Nazian. sillabe il Nazianzeno Gregorio. *Nil est in humanis firmum, ac durabile; nec in eodem statu constantèr permanens.* E che poi fra tanti ricordi di terrena fugacità si fissino li nostri affetti in questi beni volanti, e non si risolvano ad attaccarsi a beni più sodi, ed a felicità più costanti? Che nel girare attorno per una Reggia, da tante immagini di grandezza, e di pompa, che ci si presentano, si stenti a cavare un'idea di caducità, e sia difficile fra tanti lumi di gloria concepir un fasto sì maestoso, come ombra, che passa, è compatibile l'illusione, mà che fra nostri Chioftri, ove il tutto, che si vede, il tutto, che si legge insinua fugacità di vivere, instabilità di fortuna, brevità di delizie, come in fatti tutto ciò manifestano, ò teshj di morte, che si contemplano ne' nostri Refettorj, ò sentenze di caducità, che si leggono a caratteri cubitali sù le porte de' nostri Monasterj, non si apprendano sentimenti di totale distacco da quanto quà giù ci delude con fantasmi di permanenza. Ah che questa è un'illusione, che non merita compatimento; e noi siam degni più d'ogni altro d'essere aspramente rimproverati, mentre abbandonato il secolo, acciò non rapisse il cuore la sua finta beltà, ora illuso dalla sua finta vaghezza torna il cuore a godimenti del secolo abbandonato. Capiamola una volta, mà capiamola bene la massima del Santo Padre, che *felicitas huius seculi vanitas est, cum magna expectatione speratur, ut veniat, sed cum venerit teneri non potest*; di non fissare i nostri desiderj, le nostre affezioni in un bene, che viene sempre di fuga: quando non è ancora arrivato si sospira con affanno la sua venuta, mà quando appena è giunto, piangiamo con più rammarico la sua partenza.

S. P. Aug. in 2. Reg. c. 1. V. Non dovrei io fare questo discorso a Religiosi di nostra sfera; che lasciassimo il Mondo, acciò non ci adulassero le sue lusinghe, e ci rapisse gli affetti una felicità passaggiera. Si mettemmo in Porto, perche nel Mare del secolo non trovassimo stabilità sopra l'onde. Chi siede sù l'acque, è la femmina dell'Apocalisse. *Sedebat super aquas multas*, perche il fingersi sodezza sù l'onde, e riposo fra le tempeste è sol costume d'una libertà dissoluta. Già noi da quel punto, che si ritirassimo fra questi Chioftri gridassimo col Santo Padre, ò *Mundè fallax!* ò *Mundè proditor!* Ah Mondo ingannatore! Ah Mondo traditore! Così ci gabbi? Tù ci vai banchettando come i figli di Giobbe, e poi in una sol' ora cangi la mensa in feretro, il palazzo in sepolcro, la musica in pianto, e la conversazione de' vivi in un cimitero

Apos. 17. 5.

cero de morti? *Una eademque hora Domus, & sepulcrum, convivium, & s. Jo. Chr. tumulus, festum, & stetus facta est*: come disse Grisostomo. Tù con *hom. 1. in inganno* di prospettiva ci dipingi in lontananza una gran vastità di per-*Job.* manenti delizie, mà poi quando l'occhio mira da quel punto, che fà centro a tutte le linee, ecco a svanire in un istante tutta l'ampiezza di così vaste fortune. Tù ci vai lusingando con l'invenzione di colui, che ad unasso di smisurata grandezza soprascrisse con bugiardo carattere questa finta promessa. *Palix erit, qui me revolvat*, che poi sconvolto con immenso travaglio si riconobbe da un'altro moto l'inganno della speranza, e la falsa mercede della fatica. *Hic est, quod vos reposuistis*; perche tù appunto prometti assai. *Hec omnia tibi dabo*; mà perche il molto, che tù prometti è appoggiato ad un momento di tempo, in un momento svanisce, spariscono in un baleno colle tue false promesse le nostre sciocche speranze, e non ci restano, che i sudori della fatica. Tù in somma qual nube colorita alletti lo sguardo, ma se il Sole s'oscura, smarrisce la tua vaghezza: Qual gocciola ruggiadosa di ristoro al seno, che arde, mà se spunta un raggio di luce, tosto dissecca al cuore ogni conforto. Tù vapore sollevato dal Sole vai pascendo i nostri desiderj con aeree fantasie di mondane felicità, mà poi abbandonato dal lume col ricadere in seno alla terra, ecco ridotta ogni nostra fortuna al grembo d'un Cimitero. Deh non sij mai vero, che si fermiamo in una Città simile a quella di Tebe, abbandonata dal Tebano Cratete, perche la previde smantellata, e distrutta dal ferro vittorioso del Macedone Alessandro. *Non opus est mihi Civitate, quam Elian. lib. Alexander subversurus est.* Città è il Mondo, che dovrà soggiacere alla *3. cap. 6.* forza del tempo, che il tutto distrugge, e noi fermarsi nel Mondo? E noi fissare gli nostri affetti, il nostro cuore in una Città, che il tempo v'rovina-
Non opus est nobis Civitate, quam tempus subversurum est.
 Dunque si fugga dal Mondo, si lasci questa Città, il secolo si abbandoni.

*Perianth.
Dial. de
vagina*

VI. Noi discorressimo così, o almeno dovevamo discorrere così, perche poi dopo questo discorso, mà molto più dopo una sì coraggiosa risoluzione di nuovo impegnare gli affetti in beni caduchi, in fugaciale felicità, ed in transitorie soddisfazioni? Che follia è la nostra volere adorare Statue cadenti, Idoli, che dirupano, e genufletterà a Dagone, dopo avere scoperto, non esser degno di culto, chi precipita dall'Altare. *Collapsum vident, Theodor. & tamen adorant.* Direbbe contro di noi con invettiva di zelo Teodoro. Deh ricordiamosi, che il nostro passaggio dal secolo al Chioistro è da un Paese ad un'altro di clima, e di costumi totalmente diverso. In quello i frutti, che maturano, perche nascono da radice infetta, appena si gustano, che avvelenano, in questo, per essere il terreno più mite, il clima più dolce, e più benigno, il Sole, spuntano da un ceppo più sano, e ristorano il seno, che gli affapora. In quello le acque sono acque di pozzo fangoso, che imputridiscono, e non si assaggiano senza nausea del cuore. In questo sono acque di viva sorgente, che brillano, e si tracannano con soddisfazione del petto. In quello il pane, è pane di tribolazione, che non si mangia, se non a costo di stenti, e sudori. In questo è pane di soavità, che si stagiona con giubilo, e poi con diletto si gusta. In quello il Mare sempre in borrasca, che minaccia

naufrazi; in questo sempre in calma, che non fa temere pericoli. In quelli giardini di apparenti delizie, che celano sotto l'erba i serpenti; in questo Orti di vera amenità, ove spuntano senza veleno i piaceri. Là figli prodighi, che come porci si pascono di ghiande; qui figli di grazia, che come Angeli si cibano di manna. Là il fuoco, come quello di Sodoma, che arde, e distrugge; qui come quello del Sina, che risplende, e non consuma. Là i Leoni, come quello, da cui fu divorato un Profeta, che assaltano, ed uccidono; qui come quelli di Daniele, che si chinano, ed adorano. Là in somma ogni splendore lume di splendore, che muore nel nascere, e in un'istante s'eclissa; qui ogni raggio, raggio di Sole, che si mantiene colla pompa della sua luce, nè in alcun tempo s'oscura. Queste sono verità palpabili da chi si è licenziato dal Mondo, ma si è licenziato col cuore, e noi, come dissi, dovremmo averle benissimo intese nell'abbandonar, che facemmo così infelice Paese. Ah che sciocchezza sarebbe dunque la nostra, di nuovo cangiar Regione, e fissare l'albergo, ove i beni sono apparenti, difettosi, e fuggaci, ove i giorni, come quelli, che descrisse Mosè nella nascita del Mondo cominciano dalla sera. *Factum est vespere, & mansit dies unus;* perche morono quasi prima di nascere, e nel suo spuntare tramontano. *Præius finem diei memorat, quam initium.*

In Cal.
Grec.

VII. Un tale disordine, se pur regna fra noi, nasce, perche siamo ancora nel Mondo fuori del Mondo, perche se bene il corpo è lontano dalla terra, pure l'occhio stà fisso in terra, ed in vece di mirarla così alla sfuggita, il cuore non sa distogliere da essa il suo sguardo. Vorrei pur io convincere la mia apprensione, e fare un buon concetto delle nostre Religiose famiglie, ma qualche volta gl'indizj, che mi si porgono troppo chiari; I finti pretesti per esimersi dal rigore dell'osservanza; le sollecitudini affettate per le soddisfazioni del senso; Gli attacchi a preminenze di grado, a cupidigie d'interesse, a corrispondenze non del tutto confacevoli a candidati del Nazareno mi fanno sospettare un cuore di fiso sguardo alla Terra, che non sappia distogliersi dalla sua misera caducità. Compatisco i secolari, perche sono in un Paese, che se lo fingono il suo Paradiso, e perciò in esso fermano i lor pensieri, e non si curano di felicità più soda, e di beatitudine più permanente; Ma noi disingannati del Mondo, sciolti dall'Egitto, già inviati alla Patria beata, più pazzi dell'Israelitica Turba pattoire col nostro cuore di starfer e alle rive del Giordano, senza passare più oltre al godimento della Terra Promessa? *Nec quidquam queramus trans Jordanem, quia iam habemus nostram possessionem.* Che concetto posso far io, se pure fra noi vi sia qualche sciocco Israelita, che si accontenti di giacere alla sponda senza passare il Fiume, che ci porta al possesso de beni eterni, se non che vive nel Mondo fuori del Mondo, e che l'occhio stà fisso in terra, non ancora disingannato della caducità della Terra.

Num. 32.
19.



DISCORSO LXXXI.

L'occhio fisso alla Terra diffidevole
al Religioso.

*Neque enim quando proceditis faminas videre
prohibemini, sed ipsas appetere, vel ab
ipsis appeti velle criminofum est.*

S. P. Aug. in Reg.

L I può guardare la Terra, ma non amarla; Peccaminoso è lo sguardo, quando l'occhio s'unisce al cuore, e dello sguardo si fa collega l'affetto. Mirare la Terra così alla sfuggita è un disprezzo, che fa l'occhio della sua finta beltà, che non ha l'attrattiva di captivarsi la benevolenza d'un sguardo. Si mira con tanta fretta, che sembra un'occhiata così in fuga una paura della pupilla, che non può vedere, che con orrore oggetto si spaventoso. Appena fissa lo sguardo, che lo ritira, e lo ritira sì presto, che ben dimostra essere un pentimento dell'occhio una vista così fugace. In fatti, chi ha notizia della Terra sa concepire, quanto sia brutta, e non può compiacersi d'un occhiata, ma fuggitiva più tosto per abborrirla, che per amarla. *Hæu quam fordet tellus!* dopo avergli data una vista, così gridò il grande Ignazio di Lojola. Oh come è brutta la Terra! Non poteva dire, che fosse brutta, se non dopo averla mirata, ma nè meno dovea averla mirata se non con orrore, se dovea gridare, che fosse brutta. Vorrei vedere, che vi fosse fra noi, che vagheggiasse con diletto la Terra contro il divieto del nostro Santo Legislatore. *Neque enim &c.*; Ah! direi in tal caso: La Terra si vagheggia, perchè si ama; per non amarla, bisogna conoscerla, ed io per farvela conoscere, oltre l'aver dichiarato il suo bello fugace, ora ve la descrivo un bello apparente, un bello brutto. Il primo, per esser finta la sua beltà, il secondo, per essere di orrore la sua vaghezza.

II. L'occhio è facile ad ingannarsi, quando se gli presenta un bello apparente. L'Iride, che io direi una colorita bugia, appena si fa oggetto della pupilla, che tosto se n'invaghisce, e da quel splendido inganno resta così sorpreso lo sguardo, che quasi non sa distoglierli da un colore, che impegna tutte le occhiate con tanta ipocrisia di luce. Per disingannarlo farebbe lecito il dirli: Sciocco, e non t'avvedi, che questo è un'inganno dipinto, che non ha altro di bello, se non l'esser veduto; onde se bene è bello, perchè si vede, non però dovrebbe vedersi, perchè sia bello. Sai che cosa è l'Iride? E' un lume mortificato dall'ombre, una luce ripercossa da nero vapore, la cui bellezza è vanità, perchè vana è la beltà, che dimostra. Non ti fidare di quella finta varietà di colori, perchè ella è una bellezza posticcia dipinta dall'

dall'arte in un volto ingombrato da nuvole, ed increspato dall'ombra. Gli ride in faccia il sereno, e pure non è altro quel riso, che un lagrimate di nuvola, che mostra di ridere, quando piange; onde troppo semplice la pupilla, credendo all'inganno, si compiace d'una beltà apparente, dipinta da un pennello bugiardo con la tintura del vero. Hò disingannato l'occhio, ma molto più deve disingannare il cuore, massime un cuor religioso, quando fia, che impegni gli suoi affetti nel bello apparente di questa misera valle. Per sincerarlo del vero, bisogna dirli così: Vaga Iride questa, che dipinge il Mondo con trè colori, col biondo dell'oro, col vermiglio delle porpore, col ceruleo de' piaceri; ma di grazia non mirarla con compiacenza, quando ti alletta, perche tutto il suo vago: *Est vapor ad modicum parens*, non è altro, che un nero vapore, che mostra qualche beltà per una semplice occiata, che gli dà il Sole, per un' illusione dell'apparenza, che gli fa credere; per verità una bugia dell'aria. Non è questa PP., e FF. Filosofica speculazione, ò ente fantastico di ragione, ma infallibile sentimento della più fondata Teologia, che in trattando di questi beni di Terra gli riconosce quasi per un mero nulla del bene, sopra di cui cade l'oracolo del Profeta Isaia.

Jac.

Moi. 42.

26

Ecce vos estis ex nihilo, & opus vestrum ex eo, quod non est. Se fossero qualche cosa di bene, Dio, e la creatura importerebbero alcuna cosa di più di quello, che da sè solo importi Dio nel Mondo; ma se voi la discorrete con i Teologi, nulla di più, almeno *intensivè*, ancorchè sostenga parimento *extensivè* l'Angelico, accresce al Mondo col suo essere la creatura, perche il tutto, che ella inferisce di più, è imperfezione di essere, che non può fondare bontà, se non in quanto vi si accolla quella, che è somma, da cui tutto il bene deriva; nella maniera, che un' impuro metallo si cangia in oro al solo contatto della Filosofica Pietra, ò come una stanza caliginosa non si rende mai chiara, se non allora, che gli comparte il Sole la beneficenza de' suoi splendori. *Obscurum cubiculum effulgens luce conspicuum redditur, sic qua bona non sunt, virtute gubernante bona censentur.*

S. Giovanni.
lib. 1.

III. Ora chi non conosce l'inganno di chi fissando l'occhio in questi beni di Terra, deluso dall'apparenza, chiama beato chi ha la sorte di possederli: *Es beatum dixerunt populum, cui haec sunt.* Ah che bugia! chiamar beato chi nulla possiede, felice chi gode un bene, che non passa la superficie degli occhj, un bene, che appeso nella statera di Dio; *inventus est minus habens*; vien riconosciuto di scarso peso; un bene simile a quella gemma offerta da un Barbaro ad Enrico II. Rè di Francia, che serrata ne scrigni, violando la clausura, sollevavasi in aria tremolante baleno, perche appunto è un bene, che non ha fodezza di perla, ma inconstanza di nuvola; un bene equivoco, che ha il nome di bene, ma non è bene sincero; onde io direi ciò, che rispose Federico Primo Imperatore ad un suo Cortigiano, che si dichiarò di sperare un giorno di poter giungere in Paese, in cui non vi si esercitasse simulazione: Per trovar questo bene, rispose; Bisogna uscire dal Mondo, perche ogni bene del Mondo è vn bene bugiardo. Finamola una volta; un bene, che fa gridare chi lo possiede. *Cum haec omnia habeam, nihil me habere puto.* Nulla possiedo, se ben del tutto io sembri in possesso, perche chi possiede un tutto, che è nulla, nulla possiede; Ciò protestò il Su-

In Apoph.
Princip.

perbo

perbo Confidente di Assuero; Ma dopo di lui, quanti altri hanno fatta una simile Confessione. Confessò il Regio Apostata dell'Inghilterra Enrico Ottavo d'aver perduto ogni cosa. *Perdidimus omnia*, perchè s'accorse, se ben troppo tardi, che appunto era un nulla quel tutto, che stimava di possedere. Confessò il Prodigio dissipatore delle paterne sostanze, che una fame assai lunga l'avea ridotto agli estremi del vivere. *Ego autem hic famo perire*, confessò il vero, perchè muore di fame chi serve al Mondo, e manca il tutto in un Paese di carellia. Confessò Paolo di questo nome il Terzo, e per essere una confessione dissimile dalle altre si Santa, e Maestosa, perchè scende dal soglio Vaticano, deve udirsi con parzialità d'attenzione, e con singolarità di rispetto. Sedeci anni portò sul capo il sagro Triregno, e pure dopo tanti anni di Pontificia Maestà ridotto alle agonie del vivere, e del regnare, udite il suo degno discorso, e dal suo degno discorso concepite il nostro inganno. Oh quanto più volentieri vorrei esser stato il Guattero di una Claustrale cucina, più tosto, che aver seduto in un Trono sì alto Luogotenente del Rè Salvatore; farei ora più consolato, se in vece della Porpora Vaticana mi coprisse il Serafico canevaccio. Conosco al lume della funesta candela essere un'inganno dell'apparenza tutto il fasto del riverito Camauro.

*Forini
Elog.*

IV. Dopo una confessione di tanta autorità non vado più avanti PP., e FF. Mi ritiro fra nostri Chioftri a considerare, se fra noi io possa scoprire un simile disinganno. Per scoprirlo mi prevalgo del testimonio de' nostri discorsi, che tal'ora si fanno fra noi nell'umile recinto di queste mura romite. Sento tal volta, che si beatificano le umane felicità, e si dà titolo di fortunato a chi nel secolo è più favorito. *Et beatum dixerunt populum, cui hac sunt*. Mi danno pur noja certe proposizioni, che additano non trovarsi soddisfazione, che fuori di clausura, che le modeste allegrezze, che non escono dal Chiofstro hanno troppa serietà, che però a divertirsi bisogna cercarle più libere, e di minore contegno, e non solo mi reca noja, ma mi accende nel cuore un giusto sdegno quel favellare col miele su le labbra delle consolazioni d'Egitto. Certi applausi, che fa la lingua alla libertà del secolo, e certe invidie, che mostra il cuore alle fortune del Mondo. *Beatum dicunt populum, cui hac sunt*. In bocca d'un Religioso nome di beatitudine ad una terrena felicità? Chiamar felice chi è ingannato dalle apparenze? Ah sapete il perchè? Udite: Si fa stupore il Morale Filosofo, che da noi si dia il titolo di grande alla terra, e che non altrimenti, che alle formiche fembi un'Aja una ben vasta Provincia. La dividiamo in tanti Regni, che al sol portarne l'immagine su le spalle non è bastevole un'Atlante. Se si discorre dell'Europa. Oh quante Corone a cingere il suo capo! Una nella Spagna, l'altra nella Francia; Ma queste non bastano. Una nella Germania, un'altra nell'Inghilterra, ma nè meno queste compiscono. Passiamo in Italia, nella Schiavonia, in Grecia, nella Tracia, nell'Ungheria, nella Moscovia, in Scandia, nella Pollonia, che tutte hanno il nome di Monarchia, e pure i loro diademi tutti uniti appena giungono a Coronare la fronte Europea. Per non stancare il vostro pensiero mi fermo nell'Europa, che sarebbe di troppa fatica alla mente lo scorrere le altre parti dell'Asia, dell'Africa, e dell'America: Diciamo il tutto in poco, per non stancarsi nella

nella considerazione del molto, che dir si potrebbe nel descrivere la vastità della terra chiusa da tanti Mari, coronata da tanti Monti, divisa da tanti Fiumi, partita in tante Isole, e distinta in tanti Regni. Basta il dire di seno sì ampio, che a scorrerlo tutto appena è bastante il viaggio di ventidue migliaja di miglia. Oh che ampiezza! Gridiamo noi; Ma perchè gridiamo così, perchè la miriamo qui al basso, perchè lo sguardo è impegnato da un' oggetto troppo vicino a non poter uscire fuor della terra; Ma portiamoci su la più alta sfera de' Cieli, di là su caliamo la vista a questo centro del Mondo, per cercare intorno ad esso la Terra. Che ne dite ora della sua, che voi giudicaste quasi vastissima immensità? Ah che vi sento a gridare! Quello dunque, che appena l'occhio discerne minutissimo globo è la terra? Un punto, che sembra indivisibile è quella mole sì ampia, che colà giù stanca l'occhio, che la contempla, ed il pensiero, che la misura? Dunque in quel minutissimo seno le due Armenie, e due Sirie, tre Arabie, la Persia, la Tartaria, la Cina? Dunque in quel grembo sì pigmeo il Nilo Africano, che bagna l'Egitto, il Fiume Gange, che indora le Indie, le miniere del Perù, che arricchiscono l'America? Così è: Tutto il grande, tutto il nobile, tutto il prezioso, che quì giù si rende oggetto assai vasto alla pupilla, che non mira da alto, veduto da un' occhio superiore alla terra si contempla in un punto minuto, che nè meno è degno della cortesia d'un sguardo. Ecco il perchè si parla con enfasi, vorrei quasi dire d'invidia, quando vengono in discorso le mondane felicità. Abbiamo il cuore troppo al basso; miriamo la terra; ma dalla terra, farfalle, che per non vedere il Sole, si perdiamo intorno al picciol lume d'una candela. Si stima il Mondo, perchè si ama; avremmo più vista, se avessimo meno amore. Ci si rappresenta per grande, dirò meglio, per beato chi possiede ricchezza de' patrimonj a sua disposizione, moltitudine de' servi al suo comando, vastità de' poderi al suo sostegno, varietà de' piaceri a suo diletto, ma non faremmo in tale inganno, se il cuore contemplasse queste beatitudini dalle Stelle. Mirate di là si diverrebbero oggetto di scherno, e non d'invidia. Si burlerebbe il cuore della nostra sciocchezza. *Inter sydera vagantem divitum pavimentum ridere, & totam cum auro suo Terram*, come la discorre il Morale, e non potrebbe concepire, come gli nostri affetti si lascino sedurre da un bene sì picciolo, da una felicità sì pigmea.

*Seneca, in
prof. l. 1.
nat. q. 9.*

V. Povero nostro cuore, quanto ne va deluso! ma per più disingannarlo, passiamo a farli conoscere, che se non merita i nostri sguardi la terra per essere ogni suo bene apparente, molto più poi per essere ogni suo bene mancante. Dirò così per meglio esprimermi. Un bene, che ha il nome di bene, ma è un bene, che nuoce. Un bene simile all'Arca d'oro di Babilonia, che nell'aprirsi una gran parte del Mondo avvelenò con mortifera pestilenza. Un bene simile al pomo di Eva, a cui, se si stende la mano, e poi si gusta, partorisce la morte. Un bene, come quel volto di Donna, che aveva rapito il cuore a Raimondo Lullo, che poi nell'aprirsi del seno al mostrare una puzzolente cancrena se conoscere, che in grembo a sepolcri imbiancati si nascondono pestiferi fracidumi. Un bene in somma, come quello, che volevano a suoi bambini certi popoli dell'Africa, che gli accarezzavano per uccir-

*Carolus
villanovus
de Raim.
Lullo.*

ucciderli, destinate vittime a loro Numi sacrilegi, soffocavano i vagiti del misero infante co' bacci, e fingevano d'essere vezzosi, per poter essere più francamente micidiali. *A parentibus immolabantur infantes, blanditiis, et osculo comprimente vagitus.* Voglio dire in sostanza. Un bene, che tradisce. Un bene, che uccide. Un bene impuro, e feccioso, che annorba, quando allesta, e mette nausea, quando s'ingusta. Del nostro basso Mondo potiam dire ciò, che dell'Ibèrnia fu scritto. *Apis nunquam*, perchè quà giù non si fabbrica il miele di contentezza purgata. Potiam dire ciò, che de Monti Tifei della Scithia; Paese, che tutto è scoglio, ove aria non vi compare serena, Sole non vi spunta benigno, Stella non vi risplende cortese, terreno deserto, che non produce alcun frutto, stagione intemperata, che mai scioglie i suoi giacci; notte perpetua, che mai si sgombra dalle sue nubi, e per descrivere il tutto con la penna geografica di Solino, una parte reproba del Mondo condannata dal Cielo a sempiterna invernata. *Nec de Calo aliud accepit, quam hyemem sempiternam.* Questo è il nostro Paese, perchè qui, quando mai un'occhiata di Sole, che sia del tutto benigna, un giorno di giubilo, che sia del tutto sereno, la dolcezza d'un frutto, che sia del tutto soave, la bellezza d'un fiore, che sia del tutto ameno? Quando mai senza spine le Rose, senza tempeste il Mare, senza nuvole il giorno, e stagione senza rigore? *Nec de Calo aliud accepimus, quam hyemem sempiternam.*

VI. Pare a noi, che i Mondani, e massime quelli, a cui fioriscono in seno tutte le umane felicità godano giorni lieti, ore gioconde, anni felici, una beatitudine in terra: ogni dì in trattenimenti, in delizie, in conversazioni, in allegrie, con amici, che lusingano la loro libertà, con ricchezze per soddisfare a loro capricci, con doti di natura per captivarsi gli altrui affetti, e secondare plausibili le sue passioni. E noi crediamo a queste bugie? Non gli credete, così vi avvifa con un labbro tutto di miele Ambrogio. *Quamvis foris lib. 1. offic. delitiis affluat, odoribus fragret, in amaritudine anime vitam exigit.* Il tutto è. *12.* inganno dell'apprensione sedotta dall'apparenza: Questa beatitudine è una beatitudine miserabile, perchè dipinge per beate le sue miserie. Ride il volto, e piange il cuore. Al di fuori contentezze di Paradiso, al di dentro agonie d'Inferno. Al di fuori dolcezze di manna, al di dentro amarezze d'abfinitio. Al di fuori fragranze, che allettano, al di dentro veleni, che uccidono. Al di fuori musica, che innamora, al di dentro tumulto, che annoja. Succede appunto a chi cerca le sue delizie nella villeggiatura del secolo, ciò, che a Lepido nel villeggiare per suo diporto in un Palazzo coronato di amenissimi arborescelli. Nell'atto di prender riposo in seno di tante amenità cantavano dolcemente gli Usignuoli. Parca dolce il sentire la loro armoniosa varietà, e in fatti allettato da tanta dolcezza, quasi non potea a meno dar on impegnare le orecchie ad udire, e la mente a godere le sinfonie del canto. Volca pur chiudere l'occhio al sonno, ma glielo riapriva l'orecchio; onde per non potere dormire, accusava come importuna quell'armonia; quindi gli era di pena lo stesso diletto, e godeva un tormentoso piacere, perchè gli rubbava il sonno la dolcezza del godimento. Così va a chi pensa di trovare il suo riposo, le sue delizie in questa Villa del Mondo attorniato

da un Cero di volanti piaceri, che sono gli uccelli, che cantano, ma con importuna armonia. Ah che ogni sinfonia quà giù turba il riposo! Si vive inquieto fra le delizie, e nel medesimo tempo, che il canto alletta, il cuor si duole. *Quamvis delitiis diffuat, in amaritudine vitam exigit.*

VII. Una verità di tanto peso più d'ogni altro la dovremmo ben conoscere noi Religiosi alla scuola del Crocefisso, nella quale s'impara, che non si trova, che su la Croce la contentezza del cuore. Quanto di grande, di ricco, di dilettevole quà, e là si cerca fuor del Calvario è un bene bugiardo, una colorita sfortuna, e un mettersi in dosso all'usanza delle femmine, che vestono drappi di più colori, e cingono di più gioje, e di più nastri il seno, preziose catene, ed ingioiellate miserie: *Mibi quidem videntur sua sponte vinculis alligata gloriari de suis magnis calamitatibus;* bella frase di Clemente Alessandrino. In questa scuola del Redentore sarebbe bella, che non avessimo imparato, che le mondane felicità sono speziose miserie, che chi s'innamora di terrene soddisfazioni, vive di puro tossico, e Mitridate infelice, non si pascè, che di veleni. Che lo stringersi a piaceri, e delizie di Mondo è un'abbracciare un vilissimo Mondezajo, *amplexati sunt stercora,* e pagare gabella su le Cloache, come con obbrobrio decreto ordinò in Roma l'Imperatore Vespasiano. Che una beatitudine, che è comune alle bestie non può esser il Paradiso dell'uomo, destinato a godimenti più alti, ed a diletti più puri. Possibile PP. e FF., che in tutto quel tempo, che siamo alla scuola del Calvario, discepoli del Crocefisso non abbiamo ancora appreso, che le nostre vere fortune sono quelle, che fissano i chiodi della sira Croce, che la forgente de veri gaudj sono le piaghe del Nazareno, che non si gusta la soavità della manna, se non quando ci batte il rigor della verga. Che non si odorano le fragranze degli aromi, se non dove vi è raccolta di mirra. che non ci coronano le fiamme, se non quando si alimentano di spine, e che finalmente il nettare del vero gaudio bisogna averlo in un Calice di passione? Ah, siamo pure poco buoni scolari, indegni d'un tal Maestro, se fuori delle piaghe Nazarene pensiamo gustare il sugo della vera felicità, e fuori del seno di Dio trovar la forgente delle più limpide consolazioni! *Cur per multa vagaris bomuncio,* così grida Anselmo un cuor vagabondo, *querendo bona anima, & corporis? Ama unum bonum, in quo sunt omnia bona, & sufficit; Desidera simplex bonum, quod est omne bonum, & satis est.* E perchè andar vagando co' nostri desiderj per cercare fuori di Dio un bene, che ci appaghi, se fuor di Dio ogni bene è apparente, ogni bene è mancante, ed il vero bene non può trovarsi, se non dove il bene spunta sincero, che non inganna, e semplice, che non tradisce: *Omnis copia, qua Deus meus non est mihi inopia est;* così protestava, ancorchè affiso in un foglio di così ampia giurisdizione il Grande, ma più Grande per esser Santo, Ludovico di Francia. Ciò, che disse in un Trono Reale un Monarca sì grandioso, molto più lo dobbiamo dire anche noi fra nostri umili Chiostrì, in una Cella Romita: Allora godo ogni bene, quando possiedo Iddio, allora solo ogni bene mi manca, quando mi manca Iddio.

Clemen.
Alex. l. 2.
pred. c. 1.

D. Ansel.
in Prolo
gio c. 25.

In Vita
S. Ludov.

DISCORSO LXXXII.

L'occhio all' assalto del cuor Religioso.

*Nec solo tacito affectu, sed affectu quoque,
& aspectu appetitur, & appetit concupiscentia faminarum.*

S. P. Aug. in Reg.



Bella fortezza il cuore di arterie coronali recinto; Forse perche in difesa d'una Rocca sì nobile edificio la natura gli antemurali. Per espugnarla, che non fa il nemico comune? Ora con linea di circonvalazione tenta tener lontano ogni soccorfo, acciò per scarshezza di monizione non meno di bocca, che di guerra al suo potere s'arrenda. Ora revviva suoni di Trombe, perche benissimo egli sa, che per abbattere, come le mura di Gerico la sua costanza, l'aria del piacere ha una gran forza. Ora la investe con batterie di tentazioni, acciò coll'aprirsi di qualche breccia, la metta in stato di arrendersi all'indiscrezione del suo satanico sdegno. Ora per via di segrete intelligenze se la intende colle nostre più domestiche passioni, acciò queste con minore suo sforzo gli diano in mano per tradimento la Piazza. Ora con mine occulte de più intimi affetti fa saltare per aria tutte quelle buone risoluzioni, che forse erano i bastioni più sodi alla difesa della Fortezza. Con tutte queste arti, che detta al Demonio il desiderio di giungere al possesso del cuore stentarebbe assai a penetrare entro la Piazza, quando non facesse lega coll'occhio, mentre tosto, che questo vi penetra collo sguardo, il Demonio vi subentra col piede. E' un' aleanza pericolosa quella dell'occhio con il Demonio, perche, se quello viene per ausiliario a questo, la Piazza è persa; Già il cuore è in suo possesso. Le affezioni segrete del sensuale appetito battono assai così gelosa Fortezza, ma se alle batterie della passione vi si uniscono i colpi della pupilla, tosto si apre la breccia, e vi penetra il nemico possessor della Rocca. *Nec solo tacito affectu, sed affectu quoque, & aspectu appetitur, & appetit concupiscentia faminarum.* Parla chiaro il nostro Santo Legislatore. Battono assai il cuore gli suoi affetti, ma più degli affetti lo battono i sguardi dell'occhio; e questo è il sentimento, che penso oggi di mettere in chiaro. L'occhio nemico di maggior forza contro del cuore.

II. Il cuore è una Piazza da custodirsi con gelosia: *Omni custodia serva cor tuum*; sù avvertimento dell'Ecclesiastico: Suoi nemici sono i sensi del corpo; questi con batterie più poderose tentano d'espugnarlo. Questi aprono la porta ad una truppa di emoli affetti, acciò s'introducano al possedimento della Fortezza. Entrano per l'orecchio, quale se bene lavorato in più seni, in più giri, in più obliquità, spartito in più vie, in più tortimenti,

quasi picciolo laberinto; acciò non penetri fino al massiccio della Rocca; smarrita fra tanti ravvolgimenti la maldicenza, pure tal' ora vi penetra conviolenza, ed il cuore resta sorpreso dalla sua forza, quando coll'udir volentieri dell'altrui bocca le detrazioni entra all'estermínio dell'anima la compiacenza di sì pernizioso discorso. Entrano per la bocca, quando questa fa passare i suoi detti, ò con moti, che sono lubrici, ò con scherzi, che son satirici, ò con consigli, che sono dannosi, sin dentro il maschio del cuore, che tosto si rende all'impressioni, che fanno in esso batterie sì vigorose. Entrano per gli occhj: Oh questi sì, che sono le breccie aperte, per cui s'introducono con maggior impeto le violenze del sensibile oggetto, ed il cuore stenta a ripararsi, quando dall'occhio vengono i dardi, per impiagarlo.

III. Si lamentò in figura il pazientissimo Profeta di questa forza, che hanno gli occhj sopra del cuore nel protestare, che l'estermínio dell'anima dovea imputarsi alla violenza delle pupille. *Oculus meus depredatus est animam meam.* Mi maraviglio di chi si vantò di cuore immobile agli assalti dell'occhio. *Speſtamus, sed non movemur.* Non è vero, risponde quel Grande più in altezza di santità, che di sangue Francesco Borgia. Quando io assisto a Festini per debito di civiltà stringo i fianchi con aspra catena, acciò l'occhio da lombi così ristretti non possa far penetrare al cuore la sensualità degli oggetti, che assalta con troppa forza, quando hà per truppe ausiliarie i sguardi della pupilla. Non è vero, replica il Santo Giobbe. Io perche sò, che l'occhio è troppo forte, per abbattere il cuore hò fatto triegua con esso. *Peſpigi sedus cum oculis meis*, perche sarebbe troppo difficile il non cedere alle violenze di sì poderoso nemico; Anzi sono al stretto a far triegua, e non pace, perche non debbo mai fidarmi d'un'Avversario, che in un battere di pupilla si puol armare a miei danni; tanto più, che se io mi fidassi dell'occhio, per l'unione, che passa fra i sguardi, e pensieri, sarebbe facile, che un sguardo non cauto introducesse nell'anima un desiderio non puro. *Peſpigi sedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine.*

Job 31. 1.

IV. Dunque torni a ritrattarsi chi si vantò d'occhio immobile, e di cuore costante. *Speſtamus, sed non movemur*: tanto è falso il supposto, che un antico Filosofo, e lo narra Tertulliano, per liberarsi dagli assalti d'un nemico, che giudicò invincibile, quando se gli permettesse il combatterci, mentre non sapea distinguere dalla concupiscenza lo sguardo, si cavò gli occhj dal capo, per chiudere a penamenti ogni apertura nel cuore. *Quod mulieres sine concupiscencia aspicere non possent, excecavit seipsum.* *Speſtamus, sed non movemur*? Tanto è falso, che S. Ambrogio in descrivere ingegnosamente il piacere armato all'espugnazione dell'anime, gli mette su le palpebre alcuni lacci, quasi che basti, che l'occhio si apra, acciò il cuore, massime de più giovani resti sorpreso. *Ludentibus jaculans palpebris retia, quibus speciosas juvenum animas capit.*

In Apol. c. 46.

S. Amb.

V. Il fondamento di tutta questa dottrina nasce dalla forza, che hà un oggetto presente per impossessarsi del cuore. Tal' ora ci tenta il Demonio con l'immagine di qualche Elena, acciò si dia ricetto nell'anima al vaghissimo simulacro; ma in daruo con chi è risoluto di non profanare la mente con fantasie di senso. Si decreta, come lo decretarono i Consiglieri Trojani, che

che questa Elena si discacci. Via dal cuore fantasmi importuni; Non ci assediare di più; Guarda, che faccia breccia entro di noi beltà lusinghiera. Il Demonio così rigettato si ritira dall'assedio, e fugge colle bandiere nel sacco, ma se gli riesce di presentare in vicinanza all'occhio, ciò che non vide, che in lontananza il pensiero. Ah quante volte si muta decreto, come lo cangiarono i Consigliere Troiani, e là dove prima si discacciò con valore, ora si ammette con codardia! Ah che l'occhio con rendere l'oggetto presente ha troppa forza, e Senocrate quel Filosofo, che correva per bocca di tutti gli Ateniesi per modello de più riformati costumi, pure gli rubba il senao lo sguardo di alcune donne scollate; perche in fatti alcuni uomini mostrano poco capo, perche le femmine mostrano troppo petto. Bisogna dunque capire, che lo sguardo intuitivo dell'occhio fa quella violenza al cuore, che non suol fare un sguardo astrattivo. Dite allo spadaccino, che rimetta l'affronto, quando il nemico è in paese, che lo tien lontano dall'occhio, sarà facile disimpegnarlo dalla vendetta, ma se gli capita sotto pupilla, nè meno Ercole potrà trattenere la mano vendicativa. *Ad hoc, quod male concupiscitur presentia concupit a forma validissimi famulatur; deb-* S. Greg.
biamo crederlo a S. Gregorio.

VI. Non si fidi dell'occhio chi ha gelosia del cuore: e per meglio intendere questa sensibile verità entriamo nel Paradiso Terrestre, ove frà Eva, ed un Serpe si discorre del Pomo, di cui v'è precetto di Dio; che non si gusti. *Cur praecepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno?* Sin qui si *Gen.* discorre del frutto. L'oggetto è lusinghevole, v'è pericolo, pur non si vede; Ma oh Dio, che immodestia la femmina alza gli occhj, e gli alza per vagheggiare il pomo interdetto. Ora si, che il Demonio l'ha vinta; la forza, che non ebbela la lingua del Serpe in tentare, l'ebbe l'occhio di Eva in vedere; restò delusa la speranza del Serpe, quando tentò, ma non quando Eva vagheggiò. *Vidit igitur mulier, quod esset bonum lignum ad vescendum, Gen. 3.6.* *aspektuque delectabile, & tulit de fructu illius, & comedit.* Il Testo è chiaro. Sin che il frutto non si vede, sin che l'oggetto non è presente, il Demonio non assalisce con tanta forza. Ciò, che l'occhio non vede, il cuor non duole; Si vince, si supera una tentazione astrattiva. Bersabee, che non si mirano non fanno prevaricare i Davidi, Madianite, che non si praticano, non inducono ad idolatrare i Salomoni; Ma chi vede, chi pratica, chi conversa, tentazione intuitiva ha troppa forza: Ecco i Davidi adulteri, ed i Salomoni idolatri.

VII. Quel parlare volgato: *Guardatevi dall'occasione*, penso abbi avuto origine dalla licenza dell'occhio, perche l'occasione più prossima per prevaricare, è la libertà del vedere. Quel ceco, che fu condotto alla presenza del Salvatore, come lo descrive S. Marco, acciò restituisse alle sue fosche pupille la purità della luce, ottene dal Redentore la grazia, ma in qual modo l'ottenne? Notate la circostanza del fatto. *Apprehensa manu caci edu-* Marc. 8.
xit cum extra vicum. Cristo lo prende per mano, e lo ritira dal Borgo, ove *22.* gli fu presentato per ivi impetrare la vista, che sospirava. Ma perche non curarlo nello stesso Castello? Perche non conceder la grazia, ove gli fu richiesta? Perche defraudare del desiato favore il luogo della dimanda? Povero ceco,

ceco, se Cristo gli apriva gli occhj ove sospirava la vista. Al primo sguardo della pupilla, se gli affacciavano certi oggetti, che gli debellavano il cuore. In un Borgo assai popolato, forse per vedere il miracolo vi era numerofo concorso di donneschi sembianti, con gale di abbigliamenti immodesti, non è dunque bene, che il ceco apra gli occhj, ove poteano quelli oggetti essere i primi ad incontrare le occhiate delle sciolte pupille, ed ad un simile incontro restar sorpreso il cuore da una beltà lusinghiera. Vada in disparte, ove non vi sia pericolo di fissare la vista in una tentazione di troppa forza, quanto è quella, che si slancia da un volto di effeminata bellezza. *Apparet Bethsaida puram non fuisse; unde, & Dominus educit eam ex Pago, & sic sanat illum.* Allude al mio sentimento Teofilo.

Teofilo.

VIII. Rifletto al caso, e nel riflettervi mi sovviene la temeraria fiducia di qualche Claustrale, che già fuor di pericolo d'incontrare una tentazione così violenta, per essere, *Eductus extra vicum*, sequestrato da religiosa vocazione in una Monastica solitudine, ove, se apre gli occhj, non s'egli affacciano, che oggetti di compunzione, ardisca di spalancarli con libertà nel Borgo più popolato del secolo, ove girano attorno imbellettate tentazioni; Peggio poi, se a bella posta impegna gli sguardi in certe libere Moabit, che portano in faccia gl'incendj, per mettere a fuoco una immortificata concupiscenza! Ah povero cuore resisti se poi a vampe si vigorese! Si può resistere, è vero, ma la breccia, che fa nel cuore il colpo slanciato da una beltà, che si vede ha troppa forza. Resiste Faraone all'incontinenza, e rende ad Abramo immacolata la propria Conforte; Non così David; cede all' assalto preda infelice della beltà Bersabea. Il primo Tiranno Idolatro supera i contrasti, che move al cuore la fantasia d'un vago sembiante. Il secondo Rè, e Profeta Santo resta abbattuto nella tenzone, e un dardo vibrato da vagheggiata bellezza lo colpisce a morte, ed il suo cuore si rende. Sembra strano il caso, che si descrive, ma non è strano, anzi per lo più così succede, quando v'entra l'occhio nella battaglia del cuore. David fissò l'occhio in Bersabea, non così Faraone in Sara; a cui solo di essa riferirono i Satrapi le troppo vaghe fattezze. L'occhio ebbe più forza, che non ebbe l'orecchio. *Segnibus irritant animos immissa per aures, quam quas sunt oculis subiecta fidelibus;* e perciò ecco David, e non Faraone reso alla violenza, che suol fare all'anima lo sguardo intuitivo di femminile sembianza.

IX. Ah non vi è pericolo! Il nostro cuore è assai forte, non è così facile, che v'apri breccia la curiosità d'un' occhiata. Profontuosa difesa! *Numquid tu fortior, quam David,* così rimprovera la petulante risposta il nostro Santo Legislatore? David cede ad un sguardo, e voi no? Ripiglia l'argomento di Agostino Oleastro, e si serve per convincere questa vana fidanza delle parole del Genesi. *Viderunt Filii Dei filias hominum, quod essent pulchrae,* quando una sol vista di profana bellezza cagionò la sommissione dell'Universo, ed argomento così: Erano Figliuoli di Dio allevati, ed educati con speciale provvidenza, pria che contaminassero le loro pupille con occhiate a femminile bellezza gli uomini, che convissero a tempi di Noè Patriarca, e pure un sguardo gli estermia, e reca al Mondo l'universale naufragio. Or via si conceda. Siamo noi figliuoli di Dio, allevati con

spo.

specialissima cura in grembo a Santuary, ad ogni modo ci può rovinare un'occhiata, perchè non meno contro di noi, che contro di quelli ha troppa forza beltà di femmine vagheggiate. *Numquid tu Sanctior es Filiis Dei, quos seminarum pulchritudine offensos scriptura commemorat?* Parole precise del citato Dottore. Tal'volta non si scopre subito la rovina, e perciò si lusinga il cuore d'esser forte al cimento; ma per altro quante volte si cade, non perchè ora tu vegga, ma perchè in altro tempo vedesti? Avviene tal volta, che si gusta un'erbaggio, o pur un frutto attossicato da serpentino veleno. Gode in tranghiottirlo il famelico, che lo mangia: Oh che cibo gustoso di soddisfazione al palato, e di foglievo allo stomaco! Aspettate un pò di tempo, fino che giunga l'ora di digerirlo: Ecco i tormini delle viscere: Ecco chi lo mangiò gridar moribondo: Il veleno mi uccide: Così esprime Sidonio Apollinare il tossico d'indegne fantasie, che trasmette nel nostro cuore un'occhiata immodesta: Non ci uccide il veleno, quando si vede l'oggetto, ma dopo, che si è veduto. Erano tanti anni, che Girolamo non vedea Matrone ne circoli delle Sale Romane, e pure nelle sequestrate rupi della Nitria se gli affacciavano i femminili fantasmi, e bisognava, che a tutta forza di braccio scaricasse contro le sue viscere i sassi, per discacciarli dal cuore.

Oleas. in 6. Gen.

X. L'intenzione purifica lo sguardo, tornate a soggiungermi: Occhiate di Colomba, e non di Corvo: Devo credere, che siano di questa specie le occhiate de Religiosi; nulladimeno l'accostarsi al fuoco, senza volontà di accendersi non toglie, che non ci riscaldi la fiamma, e non si sentano gli ardori: *Et si non exuremur, uremur tamen*, si fa sentire Ambrogio; tanto più, che *nemo diu fortis est*. Si guarda con proposito di resistere agli assalti, che danno al cuore certi volti coloriti, è vero: ma facile, replica Ambrogio, *capit oculos forma, nisi eos odia premant iusta, & impuritatem indignatus avertat affectus*. Se l'averfione non ci rende oltre modo schifosa ogni beltà, sarà facile, che dopo qualche contrasto l'inclinazione ci faccia cedere il campo, e prenda di noi possesso vittoriosa in fine la sensuale concupiscenza; Dunque si chiudano gli occhj a vezzi lusinghieri del diletto, per non aprire il cuore a furiosi assalti dell'intemperanza, mentre corre assai pericolo, che l'anima resti uccisa da un dardo, che in un'occhiata si slancia.

D. Ambr. in Ps. 36.



370
DISCORSO LXXXIII.

L'occhio, che desidera, il cuore,
che guarda.

*Nec solo tacito affectu, sed affectu quoque,
& aspectu appetitur, & appetit concupiscentia seminarum.*

S. P. Aug. in Reg.



Così stretta l'amittà, che passa frà l'occhio, ed il cuore, che il desiderare del cuore lo direi un sguardo dell'occhio, il mirare dell'occhio un desiderio del cuore. Se l'occhio guarda, il cuore desidera, se il cuore desidera, l'occhio guarda; onde acciò il cuor non desideri, l'occhio non guardi, acciò l'occhio non guardi, il cuor non desideri. Tutto ciò mostra d'accennare nella sua Regola il nostro Santo Legislatore: *Nec solo tacito affectu, sed affectu quoque, & aspectu appetitur, & appetit concupiscentia seminarum.* E così affine allo sguardo il desiderio, che tal'ora passa per sinonimo il desiderare, e guardare, e suole dirsi. Chi desidera guarda, chi guarda desidera. Potrebbe essere, che qualche sguardo religioso avesse antipatia col desiderio del cuore, ma si come v'è simpatia frà le potenze, stentati a concepire, che vi possa essere antigenio frà gli atti. Qui mi si presenta il motivo del presente discorso, con dimostrarvi, non essere da condannarsi disposizione perversa, chi dallo sguardo dell'occhio inferisce il desiderio del cuore.

II. E' assai volgato il Proverbio: che la lingua corre, ove il dente duole; Direi di più, che l'occhio corre, ove il cuore duole; che però a conoscere quali siano del cuore gli affetti, per lo più si osserva quali siano dell'occhio gli sguardi. Chi meglio esprime dell'animo le interne affezioni dell'occhio? Se lo mirate brillante, mostra la vivacità della sua luce il giubilo del cuore, e nella limpidezza della pupilla si scopre la serenità del pensiero. Se torbido voi lo scoprite, palese coll'ombre i turbini del cuore, annuvolato, e prelagisce ò vicina pioggia di lagrime, ò imminenti fulmini di sdegno un Cielo così turbato. In un occhio dimezzo gli abbandonamenti dell'animo si manifestano, là dove da sostenuta pupilla le ardite risoluzioni del coraggio si additano. Se il cuore teme, l'occhio si ritira, se il cuor desidera, l'occhio s'inoltra, e non sà distoglier lo sguardo dall'oggetto, a cui lo rapisce la compiacenza: Ecco PP. e FF. se quel mirare sì fiso, che fa la pupilla d'una beltà lusinghiera non è un atto del cuore, che palese i suoi desiderj collo sguardo dell'occhio, un' affacciarsi, che fa la passione dell'animo alle finestre delle pupille. Per discernere gli affetti dell'animo, se non v'è lume maggiore di quello

quello offerisce la luce degli occhj. *Nulla ex parte tot signa, quam ex oculis accipiuntur*, così conclude Ippocrate. Da qui argomento che un sguardo fisso a donnesca beltà s'è un'impeto di passione, con cui si porta il cuore in quell'oggetto di compiacenza. Ciò, che disse di femmina di fronte libera lo Spirito Santo. *Formicatio Mulieris in extollentia oculorum agnosceretur*, dicasi di ciascheduno, che tien sempre aperte le porte ad ogni oggetto, che gli presenta lo sguardo; da un'occhio si libero si riconosca il suo cuor dissoluta. E' troppo difficile, e rare volte succede, che prenda fuoco di fuori la polvere di guerriera bombarda, senza che s'inoltri la fiamma ad incendiar le viscere del marziale oricalco; ed io perciò stimo un mezzo miracolo, che si accenda nell'occhio, e poi non prenda fuoco nel seno il fomite della sensuale concupiscenza.

Lib. 2.
epid. scd.
20.

Ecc. 26.
12.

III. Il vero contrasegno di castità inviolata, al parere di San Bernardo, è la cautela de' sguardi; onde chi non è cauto porta il concetto, che nè meno sia casto. La neve, che stà esposta ò a raggio di Sole, ò a tiepidezza di aria perde il suo candore, e là dove prima voi la miraste candida veste degli arbori, e della terra, dopò voi la scoprite fluvio, mà sporco elemento ad ingorgar le cloache. Stia racchiusa, se vuol conservare la sua beltà: altrimenti quanto si espone più, tanto più loda. Non mi dite, che sia un cuore di neve quello, che si diletta d'esporsi ad ogni raggio di Sole, ed accoglie volentieri i riflessi di luce, che tramanda dal volto una beltà colorita: Posso rispondervi, che non è vero: Non è cuore di neve, mà pantano delle cloache dopo essersi esposto a raggi d'una luce sì perniziosa. Suppongo, che fosse un cuore di neve quello della Moglie di Puttifare: Il saggio Tello non fa menzione di alcuna macchia, che imbrattasse il suo conjugale candore pria che entrasse alla servitù del Marito l'Ebreo Garzone. La disgrazia fù, che dopo molte giornate di modesta, e convenevole domestichezza col Giovine, s'arrischiò la Padrona a fissare lo sguardo nel volto del grazioso Servente; già che: *Erat Joseph pulchra facie, & decorus aspectu*. Che ne seguì? L'immo- Gen. 39.6; destà dimanda della Padrona mostrò qual fosse il suo cuore dopo l'occhiata. Per più cuore di neve, mà un cuore di fango imputridito al calore de' raggi per altro innocenti della vagheggiata bellezza. *Post multos itaque dies* Gen. 39.7. *misit Domina oculos suos in Joseph, & ait: Dormi mecum.*

IV. Che richielta elecranda! Che sfacciata proposta! Potea essere più velenoso il fischio di questa Serpe? Potea udirsi ad urlare con più orrore questa Lupa? Potea essere più traditore il canto di questa Sirena? Ah che quel guardare fissamente una beltà, che rapiva, già dava segno del cangiamento interno della Signora! E senza che ella parlasse, e dasse fuori in quegli accenti d'impudicizia, chi l'avesse osservata correr dietro cogli occhj al Giovine di bell'aspetto, potea tosto inferire: Orsù la Padrona è schiava del Servo. Lo sguardo dell'occhio palesa qual sia il desiderio del cuore. Già compare su le pupille l'immodestia degli affetti. Già si scopre, che l'occhio corre ove il pensiero lo rapisce, e che ivi stà fisso lo sguardo ove il cuor stà in riposo.

V. A chi discorre così sono affretto a fare la correzione. Falso giudizio! Temerario sospetto! *Transat*, che palesasse cogli occhj le immodestie del cuore

cuore l'incanta Matronna; Non è però infallibile conseguenza. Si guarda, dunque si desidera. Si desidera, dunque si guarda. Si danno occhiate innocenti, a quali non pregiudica la beltà vagheggiata; si come non pregiudica alla pupilla il candor della neve, quando sia portato all'occhio da verdeggianti cristallo. Si miri col verde d'incorrutta intenzione; Non v'è pericolo, che il cuor resti offeso; Orsù via, passo l'antecedente; ma non posso permettere la conseguenza. Si mira con purificata intenzione. *Transat.* Dunque non v'è pericolo, che il cuor resti offeso, nego con tutto il zelo di S. Pier Grisologo la conseguenza. *Non ne oculus pravaricationis est auditori* Grida il Santo. Se il cuore non prevarica subito, prevaricherà di poi, perchè l'occhio una volta, che permetta, che la pupilla si apra, impedisca se può, che non penetri sino all'intimo dell'animo il lusinghevole oggetto, e penetrato, che sia: Ah povero cuore, quanto stenta a scancellarne in sé stesso l'immagine, e divertire il pensiero dall'oggetto pericoloso! Mirò con retta intenzione una discepola di S. Brigida un Giovine di qualche garbo, e lo stesso corrispose con altro sguardo innocente, e pure scrive lo Storico, che dopo aver mirato: *Concupivit eum, & ipse similiter amavit eam*. Nacque da quel reciproco sguardo un reciproco desiderio, e bisognò, che mortificasse il fuoco col fuoco, e divertisse gl'incendi del cuore col mettere frà le fiamme il piede. Mirava con retta intenzione alcune donne a spargere il fieno, e dopo sparso adunarle, e caricarlo sopra de' carri nel Conventuale Giardino il Venerabile Blosio, e pure stimando pericoloso non meno le sue, che le Monastiche occhiate in quelle Donne affaccendate, tolse il pericolo col privare lo sguardo d'un tal oggetto, e sostituendo nel lavoro con maggior spesa i maschi alle femmine. Meglio è, disse, che per salvare il cuore più ne patisca la borsa. *Praestat enim pati damnum aliquod in crumena, quam in anima.* Mirava con incorrutta intenzione a purgare dalle immondezze il portico della sua Cella una plebea Servente S. Soro Eremita, pure glielo vietò con espresso comando il cauto Anacoreta. Non voglio, disse, che l'occhio m'inganni, e che nel medesimo tempo, che si purga dalle lordure il portico della Cella passino immonde fantasie a sporcare il gabinetto dell'anima. La pura intenzione comanda all'occhio, che guardi con innocenza; ma non ha poi forza di comandarli, che il vietato oggetto non imprima al pensiero la sua immagine, e non lo solleciti a compiacenza.

VI. Succede a chi è tocco da una beltà vagheggiata, ciò, che al pesce, che passa in nostro linguaggio col nome di Spada. Fugge per qualche tempo dopo essere stato ferito col Tridente dal Lanciatore. Cerca in varj luoghi lenitivo allo spasimo, e rimedio alla ferita, ma ovunque si ritira, nè lo abbandona il dolor della piaga, nè lo lascia l'ostinazione del ferro. Porta seco in ogni angolo con lo spasimo della ferita il ferro, che l'impiegò. Nel vagheggiarsi del femminile oggetto vibrò questi un dardo, che il cuore ferì. Oh quanto patisce di spasimo, ancorche ritirato frà Chioftri genuflesso agl'Altari, in attuale contemplazione de' Sacrosanti Misterj, un anima, che aprendo l'occhio alla saetta lasciò col spalancarsi della pupilla, che penetrò, trasse lo strale! *Quasi Piscis, qui fuscina fuerit infixus, quocumque sugerit* c. 6. 10. 24. *vulnus vebit*; approva colla somiglianza già espressa S. Ambrogio la verità, che

S. Pier
Grisolog.
ser. 139.

Bolland.
1. Febr.
fol. 132.
col. 2.

Idem qui
sujta in
ejus vita

Idem in
vit. S. So-
ri 1. Febr.
fol. 202.

D. Amb. trasse lo strale! *Quasi Piscis, qui fuscina fuerit infixus, quocumque sugerit* c. 6. 10. 24. *vulnus vebit*; approva colla somiglianza già espressa S. Ambrogio la verità, che

che vi espongo. Si cantano Salmi, si leggono libri, si meditano scritture. Il cuore sempre in spafimo. Oh che violenza nel rigettare gli affalti, nel reprimere i moti, nel contrastare i fantasmi, che armò di concupiscenza l'occhiata! Non prevaricò il cuore nel vedere, mà corre pericolo di prevaricare dopo avere veduto; perche l'occhio, che lascia il dardo nell'anima gli fa sentire lo spafimo, e si vive in pena colla ferita, che già s'imprefsa da un sguardo.

VII. Io passo la vostra retta intenzione, mà non è approvata dal Boccadoro di Grecia, per essere un intenzione troppo ardita quella, che temerariamente si persuade di rompere l'affinità, che passa trà lo sguardo dell'occhio, ed il desiderio del cuore. Quasi che non distingue il Santo dal desiderare il vedere, perche là dove ne suoi Proverbj ci avvisa il Savio. *Non concupiscat pulchritudinem eius cor tuum*, legge il Santo. *Non cognoscat pulchritudinem aliena*: Ecco l'affinità trà il *cognoscere*, ed il *concupiscere*, ambidue di unione sì stretta, che l'uno vien giudicato per l'altro; passando per sinonimo occhio che mira, e cuore che brama. Voi tornate a salvarvi: oltre l'intenzione, che è retta, il cuore è corretto: Altre volte l'occhio fu libero, e pure il cuore fu composto. Tutta la compiacenza fu compiacenza di sguardo, senza che l'anima s'inoltrasse a partecipare le soddisfazioni dell'occhio; anzi s'vanisce in un battere di pupilla l'immagine del vago oggetto; onde non hà tempo la fantasia di ristamparla, acciò in mancanza dell'originale se ne conservi entro il cuore la copia. Vorrei credere alla vostra discolpa; mà S. Girolamo intanto nelle spelonche si protesta, che fin dentro a quegli antri penetrano a molestarlo certe idee di beltà, che già era di molto tempo, che se gli erano presentate nelle Sale di Roma: *Sapè Gboris interarum puellarum*; e per quanto le discacciasse con le sassate, che a più colpi slanciava nel seno, pure erano sì pertinaci, che non potea scacciarli dalla fantasia. E voi con le immagini avanti gli occhj, e poi col cuore chiuso a fantasmi, senza bisogno se non di fasso, almeno di alcuna sferza per metterli in fuga? Assentirei alla vostra difesa, se il nostro Santo Legislatore medesimo, dopo aver carcerate le pupille, che più non poteano scorrere con libertà, per averle impegnate nel solo sguardo del Crocefisso; pure si duole, che a lumi chiusi passeggiava il cuore frà oggetti, che allettano, bastando le occhiata antiche, per introdurre nel pensiero una compiacenza moderna: *Per quales formas ibant oculi mei; per tales imagines ire solet cor meum*: E voi a pupille spalancate promettervi, che non debba introdursi nel cuore una beltà lusinghiera? Non posso arrendermi alla scusa: Un'occhio, che vagheggi sotto Chierica, è un'occhio, dice Girolamo, che dà indizio di essere non in fronte di Religioso, mà in volto d' innamorato: *Sponsos facit, quum Clericos*. Un'occhio, che mira fiamme di Sodoma fa cangiare in statua chi fissa lo sguardo in quegli ardori. Alessandro non vuol mirare la fronte della prigioniera Consorte di Dario, non fidandosi, che il suo cuore per altro sì generoso potesse resistere alle batterie d'una beltà vagheggiara. Ciro Rè della Persia non vuol vedere Pantea moglie del combattuto Tigrane, per non cimentarsi con un oggetto, che metta in catene un cuore regnante, e sottometta la Maestà alla schia-

Prover. 6.

In ejus
vita.S. P. Aug.
lib. Conf.

schia vitù d'una femmina. Sino i Trojani stabiliscono con Senatorio decreto, che non si fissino le pupille in Elena con questo riflesso, acciò non dominasse quella Repubblica una Donna, che per signoreggiare con tutto impero, bastava, che si vedesse sì bella. Non mi dite più: L'occhio è libero, ma il cuore è composto, perche a scomporre ogni gran cuore è troppo poderosa una pupilla, che sia sciolta.

VIII. Non vi è poi tanto pericolo, quando si mira così alla lontana: Vedere da una finestra una beltà passeggiare è un sguardo fuggitivo, che non può fermarsi a far breccia nel cuore. Adagio; perche David, che mirò la femmina da un balcone era lontano, e pure fu arrivato dal colpo, e vi restò; Ma se questo non fa per noi: Ecco per nostra istruzione un'Angelo, che comanda a Loth, che se ne fugga dalla Città di Pentapoli, e si salvi sopra la cima di qualche alta Montagna: *Ne stes in hac Regione, in Monte saluum te fac.* Che necessità di salir sopra un Monte per fuggire l'incendio? Stia lontano sì dalla Città fiammeggiante, ma non tanto, che vi si debba fraporre l'eminenza d'una Montagna. Ah PP. e FF.; spiega il Porporato Ugone:

Gen. 19.
17.

Ugo bic.

Poterat ventus impellere flammæ; Dove si spargono incendi, e il vento può condurvi la fiamma, non basta una breve distanza: Salviamosi sopra il Monte: Alziamo gli occhj al Cielo, e fuggiamo di guardare la terra: Soffia con troppo impeto la passione, e questa facilmente può far giungere al cuore la fiamma: Stiano ritirate nel recinto de' nostri Chioftri le pupille, che è il Monte, ove salissimo per nostra sicurezza, acciò non ci colga il fuoco, e ci abbruci per curiosità di rimirare l'incendio: Parlo con allegoria, ma voi, sò benissimo, che m'intendete. Se si apre l'occhio, la finestra è aperta, e tosto entra per essa il vento caldo, e sienta il cuore a ripararsi dagl'ardori: *Ventus impellit flammæ.* Comanda il Salvatore, che non solo si cavi, ma che lontano si getti un'occhio, che scandalizza: *Si oculus tuus scandalizat te, abscinde, & projice.* Impariamo, che per tenere lontano il pericolo, che il cuore desidera, conviene allontanar l'occasione, che l'occhio rimiri.

Matth. 5.



DISCORSO LXXXIV.

I Scandali dell'occhio libero.

*Nec dicatis vos habere animos pudicos, si habeatis
oculos impudicos, quia impudicus oculus
impudici cordis est nuntius.*

S. P. Aug. in Reg.



L N' occhio libero nel vedere dà nell'occhio a chi vede, e si mira con bieco sguardo un'occhiata immodesta. Resta mortificata una pupilla, in osservarne un'altra, che non sappia mortificarsi, e si chiude composta, perche quell'altra dissoluta si apre. Tosto, che si scoprono a girar vagabonde, e fissarsi in ogni oggetto immodeste pupille, s'inferiscono affetti amici di libertà, che per andare in traccia di forastiere amicizie, non possono stare in casa. Sembra

legittima Fillazione, perche interpreti del cuore sono gli occhj; onde il girare di questi mostra il genio vagabondo di quello. E' troppo grande la simpatia, che passa fra il cuore, e gli occhj, e perciò se quelli si muovono, danno indizio, che il cuore non è in riposo, e che quelli girano assai, mentre questo non può stare quieto. Perche certe antiche Matrone sapeano, che se la pupilla è rapita, il cuore non è quasi più libero; annerivano con certa limatura di polveri l'interna pellicina degli occhj, stimando col rendere l'occhio più nero, di più captivare l'altrui affetto, che non avrebbe potuto a meno di non ricovrarsi sotto quell'ombre. *Quod mens in animo est, id oculus in corpore*, scrisse con bella frase il Filosofo, perche in fatti, quando l'anima vuol far girare in pubblico i suoi ritirati pensieri, gli fa uscire di Chiofiro, con farli passare per la porta delle pupille. Quindi nasce, che un'occhio libero dà indizio d'un'anima dissoluta, e su questo punto fondò il Santo Padre la massima, che ci propone nella sua Regola. *Nec dicatis vos habere animos pudicos, si habeatis oculos impudicos, quia impudicus oculus impudici cordis est nuntius.* Non mi fermo su questo argomento, perche già da mè fu dichiarato nell'antecedente Capitolo; Inferisco da questa massima un'altra: Che se un'occhio immodesto pubblica l'inverecordia del cuore; un Secolare, che vede un Religioso immodesto, tolto lo censura per dissoluto, e perciò hò motivo di dimostrarvi gli scandali d'una pupilla scomposta.

II. La prima riforma, che s'introduce in chi si accosta a vestire le nostre lane, ed albergare fra nostri Chioftri, si è quella degl'occhj. Appena il piede è in clausura, che tosto viene intimata una somma ritiratezza alle pupille: Guarda, che girino vagabonde, perche subito sono condannare ad un carcere tenebroso. Tanto rigore? Così vè. La prima lezione, che deve appren-

apprendere, chi si addossa i nostri panni, si è quella della modestia degli ecclesiastici, perchè da quella inferiscono i secolari la composizione degli affetti, e fanno dire essere noi Religiosi riformati, per essere Religiosi modesti; onde a ragione debbono condannarsi all'ombra d'un grosso velo pupille, che offendono col spargere troppa luce. E' scandaloso in un Riformato un'occhio, che troppo vede, perchè fa discorrere i secolari così: Chi è morto al Mondo deve chiudere ogni sguardo a ciò, che può essere di diletto a curiosità pupilla: Si sa, che l'occhio è portinajo del Diavolo, per introdurre nell'

*DT hom.
in Gen.*

*Riccard.
d. S. Vitt.*

anima la concupiscenza nemica. *Oculus est janitor Diaboli*; come lo descrisse l'Angelico. Non deve dunque chi è già morto assoldare appetiti rubelli, e poi introdurti all'espugnazione del cuore. *Qui vult hunc Mundo mortuus esse, oportet illum oculos claudere, & oblectamenta sensuum non attendere, nec advertere*; così parimente la discorre con univoco sentimento Riccardo di S. Vittore. Si sa, che lucerna dell'anima è la pupilla, e che mostra un spirito tenebroso, chi porta un'occhio eclissato da beltà passaggiera. Non deve dunque chi è destinato luce dell'Universo ingombrare i

*Luc. 11.
34.*

Cant. 4.

*S. Vinc.
Fe rer.
serm. in
Reg Nat.*

*Novarin.
Elec. Sac.
li 4. fol. 70.
num. 226.*

suoi purgati splendori con queste eclissi d'occhiate, mentre attese la Verità Increata. *Si oculus tuus nequam fuerit, etiam corpus tenebrosum erit*. Si sa pure, che un'anima eletta da Dio per sua Spola è un'anima Colombina. *Veni Columba mea*, e tale la palesano le pupille innocenti, che sono i segnali di un cuore candidato. *Oculi tui Columbarum*. Dunque come può vantare un'anima Colombina, chi ha gli occhi di Falcone, che vagabondi girano per ogni oggetto, senza che mai riposino nella sua fronte i suoi sguardi? *Oculi tui Columbarum; Non dixit Falconum*, il commento è di S. Vincenzo Ferrerio, a cui dà maggior espressione la penna d'un'erudito. *Falconum oculos habet, non Columba, qui in omnes partes sine ulla modestia spectat*.

III. Passano più oltre i secolari con il discorso, e dicono così: Ciò, che non si desidera non si guarda. Ah che quel guardare si fissa de Religiosi manifesta un retrogrado desiderio delle delizie abbandonate, e che se bene son fuggiti da Sodoma, pure di nuovo si voltano verso le fiamme, quasi pentiti d'essere fuori da tanti ardori! Io non capisco, come possano quei del secolo formare questo discorso di noi poveri Religiosi. Come possano fare questo discorso? Anzi tentare a capire, come non lo facessero. E' così congiunto al desiderio lo sguardo, che tal'ora passa per sinonimo il vedere, e gustare; onde un Religioso, che si offervi con licenza di sguardo, non è meraviglia, che si giudichi di concupiscenza d'affetto. Notate la nostra prima Madre prevaticante a contemplare il vietato frutto. Lo considera con diletto dell'occhio, e l'occhio appunto si è quello, che lo propone non già come bello a vedersi, ma come buono a gustarsi. *Vidit igitur Mulier, quod esset bonum*. Pare impropria la frase, attribuire all'occhio ciò, che si deve al palato. Per consacrare la dolcezza del pomo bisognava pria gustarlo; come dunque si usurpa l'occhio l'ufficio del gusto, ed in vece di proponerlo come bello, lo rappresenta come soave? Si per appunto; commenta con bellissima riflessione il Novarino. *Oculus sibi usurpat, quod gustus est*. Passa così buona corrispondenza fra l'occhio, ed il cuore, fra lo sguardo, e l'affetto, che

*Novarin.
Idyl. ex
pens. fol.
24. n. 235.*

Fino

l'uno esercita l'ufficio dell'altro, comunicandosi l'un l'altro vicendevolmente giurisdizione. Se l'occhio vede il bello, egualmente può dirsi, che il cuore lo desidera, perchè lo sguardo dell'occhio è un desiderio del bene, che si ama, e il desiderio del cuore è un sguardo del bello, che si contempla. *Oculus sibi usurpat, quod gustas est.*

IV. Ora non vi pare già meraviglia, che i secolari inseriscano da nostri sguardi i nostri desideri, e che formino sodo concetto di nuovo attacco alle delizie abbandonate, nell'osservare le nostre retrograde occhiate a quelle fiamme, che abbruciano? Facciano di meno di non dire: Occhiate di Falcone, non di Colomba; Porte aperte dal Diavolo per introdurre gli appetiti rubelli all'estermio dell'anima! Ah che quel sempre avere gli occhj aperti segna d'un cuor molto fiacco, che non ha forza di resistere alle lusinghe d'un oggetto, che stuzzichi! *Existente enim potentia imbecilli non potest exquisitus oculus claudere*, lo disse ancora Galeno. Ah che se avessero un cuore fisso nel Cielo, non darebbero un solo sguardo alla Terra! perchè chi mira Gesù, come lo mirò già convertito l'Apostolo persecutore, allora cessa di vedere la Terra, quando comincia a dare un'occhiata a Cristo sopra le Stelle. *Et tempore, quo sceleris non videbat, Jesum videbat*, acutissima riflessione del nostro Santo Patriarca Legislatore. Ah che se fossero li loro affetti staccati dal Mondo imiterebbero quel Monaco dell'Egitto col nome di Priore, che impegnato da Superiore comando a domestico colloquio con una sorella, che bramava parlarli a solo, fine di rivederlo, se gli accolse ad occhj serrati, e poi con monastico zelo così gli disse: *Ego Prior frater tuus, age, me contueri quam sum libet*: Eccomi tuo Fratello, mirami quanto vuoi, ma non aspettare da me un reciproco sguardo; Se per riconoscermi Fratello tu pretendi vedermi, io senza vederti ti riconosco Sorella. Così la discorrono i secolari, e noi dovremmo farli tacere col palesare con occhio di verecondia il nostro cuore composto, imitando la Beata Olanna, che *aspectu suo modesto lascivos ad pudicitiam invitabat*; folgoreggiando ne di lei occhj la verecondia, obbligava ogni cuore più libero, o a nascondersi, o pure a componersi allo sfavillare d'una luce così modesta: Questo farebbe il nostro preciso impegno per fare ammutolire i rimproveri della nostra immodestia, ed obbligare i seguaci del secolo, non già ad accusare la dissoluta libertà delle nostre occhiate, ma a canonizzare il Religioso contegno delle nostre pupille.

V. Ma forse qualch'uno di noi s'isenta a sottomettersi a questo rigore, e si difende, che a secolari non si può chiuder la bocca; che basta la composizione del cuore, senza che vi sia la necessità d'imporre una sì dura legge anche all'occhio. Nò PP., e FF.; Non si diffendiamo così: *Transat*, che il cuore sia continente; ad ogni modo ne' Religiosi, e ne' Servi di Dio il segno della loro Religiosità è la loro modestia, e chi osserva ne' Religiosi un'occhio immodesto non può formare concetto d'un cuore composto, ed ecco lo scandalo, che noi diamo, se i nostri sguardi son liberi. Ne' Numeri descrive Balazano, mosso da spirito Divino, un' uomo di Religiose prerogative. Lo descrive per Uomo, che conversa con Dio avvezzo ad ascoltare gli oracoli del Sovrano Legislatore. *Auditor sermonum Dei*. Di più lo canonizza per Uomo, che passando d'intelligenza col Cielo è fatto degno di pe-

Galeni.
com. 6.

S. P. Aug.
serm. 25.
de conv.

Sorxem.
bist. Eccl.
lib. 29.

Boland. in
eius vita
18. Junii
fol. 640.

Num. 24.

Ibid. netrar collo sguardo al Trono dell'Onnipotente Monarca. *Qui visionem Omnipotentis intuitus est.* Pria però d'ogni altra prerogativa fa spiccare quella, che è il contrafigno più manifesto d'un anima consacrata alla servitù dell'Altissimo. *Cuius obturatus est oculus:* Un Uomo, che tiene gli occhj bassi, e sepolti, senza che gli dia la libertà di far girare attorno vagabonda per ogni oggetto i suoi lumi. In sostanza: Un Uomo col cuore al Cielo, cogli occhj in Terra, che sono gli due nobili attributi, per cui è riconosciuto un Servo di Dio, che fa professione di abbandonare la terra, per addomesticarsi col Paradiso. Ditemi ora, che non si può chiudere la bocca a secolari. E' vero, ma noi siamo quelli, che per non comparire con quella modestia di fronte, che è il proprio carattere d'un discepolo del Crocifisso, gli porgiamo motivo di rimproverare la nostra inverecondia, e far concepire, che non deve essere di claustrali costumi chi è troppo facile a lasciarsi tortire di Chiofiro le sue pupille. Hò favellato fin' ora con i sentimenti dell'Oleastro. *Quales esse debent, qui à Domino de arcanis mysteriis docentur, pulchre locus iste describit, qui videlicet oculos corporis ad omnia terrena obturatos habens, et sola Celestia contemplantur.*

Oleast. hic. VI. Chi era più composto di cuore del nostro Nazareno Maestro? E pure in mezzo ad una turba, che lo siegue, in atto di moltiplicare in fogliero della lor fame il pane, che manca, alza gli occhj al Cielo: *Cum subleuasset oculos Iesus;* e questo a nostra istruzione, come lo afferma il Venerabile Beda, acciò da noi si apprendesse, massime dove vi è turba, dove concorre ogni sesso, a non civettare cogli occhj, a non fare anatomia co' sguardi di sembianti, e fattezze, ma bensì a custodire sotto velo di vereconda modestia le occhiate, e non dispensarle, che per il Cielo. *Ut descereamus, quia Beda in oculis non dirigebat huc, atque illuc, sed puerè sedebat attentus cum discipulis suis,* precise parole del Venerabile, anzi di più, già che siamo alla scuola di Cristo: Ecco un'altra lezione, che sopra di ciò deve da noi impararsi da così saggio Maestro. Rifana un ceco, ed appena rifanato gli dà ordine, che si ritiri in sua Casa. *Et misit illum in Domum suam dicens: Vade in Domum tuam.* Che bella lezione, spiega un saggio interprete, per apprendere, che nemici dell'anima i nostri occhj debbano custodirsi in casa, acciò non escano a distruggere la purità degl'affetti. *Prohè sciens oculos Marc. fol hostis munus exercere, si prohè non custodiantur;* Ma io direi di più a Religiosi, a cui ora discorro: *Vade in Domum tuam.* Così mi sembra, che dica Cristo a ciascheduno di noi, ed io in suo nome così vi parlo: E la via Religiosa miei ritiratevi ne' vostri Chioftri: *Vade in Domum tuam,* che non istà bene, che un' occhio claustrale vada girando, o dove vi è concorso di popolo, perche si festeggia un Santo, o dove vi è comparsa di gale, perche si solennizza un trionfo. *Vade in Domum tuam.* Fa troppo brutto vedersi, massime chi veste rozzi panni di riforma frà drappi, e sete, e mischiare i sguardi, che portano capuccio in capo, con quelli, che portano la mitra in testa. Che disforme comparsa! E tale la concepiscono i moderni secolari; mentre in occasione, che con fuochi di giubilo si celebravano sopra macchina artificiosa i trionfi dell'invittissimo Eugenio di Savoia, a qualche Scalzo de nostri, che accomunò le sue rustiche lane a preziosi broccati, così

fu detto da Cavagliere ivi presente: *Come anche loro Padri son qui?* Non disse di più, ma in poco volle dire assai, ed in quell'atto di maraviglia si contiene tutta l'energia del nostro rimprovero. Mi stupisco, volle dire, che in un concorso d'ogni sesso, ove la curiosità può portare gli occhj a qualche oggetto non confacente a riformata pupilla, vi si trovi, chi scalzo di piedi dovrebbe trattenerli fra solitudini santificate dalle visioni di Dio, e non sù le piazze profanate da popolari tumulti. Fa troppo brutta comparsa un capo di Chierica riformata, ove la pompa sfoggia il suo lusto sopra le teste inghirlandate di nastri, e non dovrebbe lasciarsi vedere un sacco di penitenza, ove il salto mette fuori le suppellettili più preziose dell'ambizione. Che mostruosa mischianza di Volgo, e di Clero, di Religiosi, e di Laici, di seguaci di Cristo per accompagnarlo al Calvario, e di discepoli di Epicuro per abjurar la sua Croce! Volle dire così quel saggio Cavagliere, e noi dovremmo approfittar di una correzione di poche sillabe, ma di più zelo. PP. e FF. miei: Oh quanto pregiudica al nostro abito, al nostro carattere, allo stato di romita ritiratezza, che da noi si professa, a chi è fuggito dal Mondo, comparire si spesso nelle vie, e nelle funzioni del secolo, perche ne siegue quello smarrimento di lustro, che già fu pianto da Geremia. *Denigrata est facies eorum super carbonis, & non sunt cogniti in plateis.* Si perde quel bel splendore, che ci rappresenta agli occhj del secolo per tanti soli Apostolici; ed una macchia in fronte così denigra i nostri raggi, che più non ci contemplano i secolari, come luce dell'Universo, ma quasi, che ci detestano come carboni di Lucifero. *Frequentia platearum dedecorat Nazareos, & peregrinam speciem inducit.* Così spiega, e così dobbiamo intendere, che dica di noi nel commento di questo passo, Giliberto Abbate. *47. super Cantic.*

VII. Tutto questo danno, che a noi risulta, si deve ascrivere all'occhio, che in lasciarsi conoscere a quei del secolo per curioso, gli fa perdere il concetto del nostro abito, e gli fa concepire, che dove vi è libertà di pupilla, vi sia ancora libertà di coscienza. Dunque per quanto vi è cara la nostra Religiosa riputazione non sciogliamo le briglie a questo senso. Risplenda l'innocenza dell'animo nella modestia del volto. Non entri per questi buchi all'estermio del nostro credito la maldicenza, si come per un buco fatto sopra la Testa di un Duca di Borgogna da un colpo di mazza, pronunziò un Certosino Anacoreta, essere entrati in seno alla Francia vittoriosi gl'Inglese. Conoscano i secolari qual sia la nostra Madre, nel vedere quali siamo noi stessi. *Qui videt me, videt & Matrem meam.* Gli occhj siano le finestre, non per vedere ciò, che passa fuori di noi, ma per penetrare ciò, che si pratica entro di noi, già che al dire del nostro Santo Padre: *Oculi S. P. Ang. membra carnis fenestra sunt mentis*, e tutti s'accorgano, che l'innocenza del cuore risplende nella modestia del volto.



DISCORSO LXXXV.

La delicatezza della Castità,

*Et cum se invicem sibi met etiam tacente lingua conspectu
mutuo corda nuntiant impudica, & secundum concu-
piscientiam carnis alterutro delectantur ardore,
etiam in talis ab immunda violatione cor-
poribus fugit castitas ipsa de moribus.*

S. P. Aug. in Reg.

I.



Occare un Fiore, senza che patisca alcun detrimento la di lui verdeggianti vaghezza; Non si può, Egli è così geloso della propria beltà, che non ammette nè tatto di mano, nè bacio di labbro, e quando è altretto ad accondescendere alla passione amorosa di chi se lo accosta o al seno per far pompa di sua bellezza, o alle nari per godimento di sua fragranza, tosto smarrisce il suo brio, e chinando con mortificazione il suo capo, quasi che si vergogna d'aver perduta la venustà, e più non ha fronte di comparire, o violato da una mano, o scolorito da un fiato, Il Sole medesimo non deve seco troppo addomesticarsi colla sua luce, altrimenti pregiudica alla castità del Fiore un raggio di tanta purità, e resta oscurato il suo bello col troppo famigliarizzarsi co' suoi splendori. L'aria medesima, che pure qualche volta gli dà un bacio con tutta fuga, per esser bacio di vento; ad ogni modo se ne dimostra così offeso, che subito si scorruccia, e scolora, ed a chi mirandolo non sa la cagione d'essere sì svenuto, quasi risponde: Così l'aura m'ha concio. Al più al più se la intende coll'occhio. Non si vergogna, anzi gode d'una seco reciproca corrispondenza; quello in mostrarli la sua beltà, questo in vagheggiarla; quello in ammettere la domestichezza de' sguardi, questo in corrispondere alla libertà, che gli è permessa dal fiore, senza che riesca in discapito di uno la domestichezza con l'altro; Quindi è nato assai volgato il proverbio: Che il fiore non si deve toccare se non cogli'occhi. Passò questo assioma per quello, che si chiama fiore dagli Orti, ma non per quello, che con mistico, ed allegorico senso noi chiamiamo fiore di castità, Egli è un fiore di tanta delicatezza, che al suo candore pregiudica ogni ancorche minima domestichezza co' sensi. *Etiam intactis ab immunda violatione corporibus fugit castitas ipsa de moribus.* La frase del nostro Santo Legislatore è assai chiara, Vuol' egli dire, che questo fiore si guasta da ogni senso, ancorche ogni senso sia sicuro di non toccarlo; ed io da ciò prendo il motivo di dichiararvi: La delicatezza di questo fiore, per essere così facile a guastarsi,

II. Tutta

II. Tutta la corrente de' saggi Interpreti, autorizzata dalla dottrina de' Santi Padri, confermata dalle istruzioni de' Maestri più saggi della vita spirituale battono questo punto, essere un fiore la pudicizia così tenero, e delicato, che un tocco di mano, un soffio di aura benché leggiera balza a fargli smarrire la sua vaghezza; non più di diletto alla pupilla, che lo rimira, ma di nausea al pensiero, che lo contempla, e nel contemplarlo se ne fa stomaco, e lo rigetta con abbozzazione dell'occhio. *Tenera respudicitia est, quasi flos pulcherrimus, citò ad levem marcescit auram, levique flatu corrumpitur*, così scrive in una sua lettera a Salviniano Girolamo; a cui si sottoscrive con maggior espressione un saggio Interprete de' nostri secoli: *Pudicitia flos est mollissimus, & delicatissimus, exinde levi tactu, affricu, balitu defloratur*. Bella espressione per far concepire la delicatezza di sì bel fiore. Non si tocchi, benché sia leggiero il tatto. Non vi giunga il nostro fiato, benché sia istantaneo il desiderio; L'occhio non si diletta in guardarlo, ancorché sia breve l'occhiata, altrimenti tolto smarrisce il suo decoro, ed il suo bello si guasta. Da così tenera delicatezza nasce, che a custodirlo si danno più regole, e si prescrivono più precetti. Chi dà per regola di non doverli portare in pubblico, perché fiore, che non stia chiuso in un Orto, svelto dal suo stelo, non passa molto, che si corrompe, e perciò vien lodato dal Venerabile il Precursore del Verbo, che a mantenersi illibato si sequestrò dagli uomini tenero romitello, per godere l'aria purgata del Deserto, e gli influssi benigni di più domestico Cielo. *Abit in Desertum, ubi parior, aer est, Calum apertius, & familiarior Deus*. Chi dà per avviso di castigare i sensi, e mortificare la libertà del basso appetito, perché fiore, che non punisce il ferro giardiniero degenera in vile germoglio, più tosto da calpestarli con ischernò dal piede, che da coglierli con civiltà dalla mano, e perciò campeggiano là sù nel Cielo candidati del Nazareno quei soli, che colorirono la sua bianchezza col sangue del sacrificato Agnello. *Dealbaverunt flosas suas in sanguine Agni*. Altri a mantenere intatto così bel giglio richiedono fervore di orazione, perché secca ogni fiore di pudicizia, se l'occhio si ritira dal Cielo, e non si alza la mano verso le Stelle; e perciò qual' ora il Profeta antico Legislatore dava riposo alle braccia, l'Esercito Ebreo ò voltava le spalle, ò moriva sotto le spade, ò cadeva ne ceppi del vittorioso Amalecita, che figurava un vizio, che sfiora i gigli più casti, e le rose più vereconde. *Depositis manibus vincitur*, così spiega dalla sua Cattedra Pontificia il Magno Gregorio: *Quia ipsa etiam tollitur pulchritudo castitatis*. III. Lasciamo molte istruzioni, per non confonderci, e riduciamo il tutto a questa massima, essere la castità un fiore assai delicato facile a smarrire il suo vago, perché i nemici del suo decoro sono in più numero, ed oltre l'essere più numerosi sono ancor più domestici. Oh quanta cautela in custodirlo! Suo nemico è l'occhio, già lo vedeste; suo nemico la lingua; suo nemico l'orecchio; suo nemico la mano; suo nemico il piede; suo nemico, dirò così, ogni senso; tutti collegati a sfiorarlo, e farli perdere la sua vaghezza. Toccò questo punto il gran Basilio, ed additò con parole assai espressive la verità, di cui siamo in discorso. *Nulla ex parte machari convenit Virginem, non lingua, non aure, non osculo, non tactu, non ulla demique sensu*.

S. Hier.

epist. 9. ad

Salvin.

Cilada

in Ephes.

cap. 2. 6.

fol. 132.

Beda hic

Apo. 7.

13.

S. Greg.

lib. 6. c.

in 1. Reg.

S. Bas.

lib. de Virg.

Basta a lacerare l'Aureola Virginale un sguardo di non cauta pupilla, un scherzo di lubrica lingua, una curiosità di orecchio immodesto, una libertadella di senso non custodito. Di queste massime se ne approfittò quello, che poi fu un Sole lucidissimo del Carmelo, Andrea Corsino; ancor studente da condiscipoli era motteggiato in Parigi per un Giovane nato ceco, muto, e sordo, mentre appunto a custodirsi immacolato; l'occhio non si apriva, che per dare qualche occhiata alle Stelle, non si scioglieva la lingua, che ò avanti gl'Altari per glorificare l'Altissimo, ò in accenti di zelo per promuovere il profitto del prossimo, e non si spalancava l'orecchio, se non dove si praticava il linguaggio degl'Angioli, e l'idioma de Serafini. Per altro, ceco non guardava, sordo non udiva, muto non discorreva, acciò non insolentisse il senso in chi mostrava di essere senza senso. *Voca-*

Belend in batur à studentibus Parisiis, cecus, & surdus, & mutus, quia omnes ejus Vita. sensus ad impudicitiam refrenabat.

IV. Dell'occhio io non parlo, perchè già ne udiste i suoi furiosi assalti, e già è noto il sentimento di Sant'Ambrogio, che *Sancta Virginitas etiam aspectu violatur*; che la castità è un fiore, che non bisogna vederlo, per non guastarlo, e che non solo gli fa perdere la vaghezza una mano se lo tocca, ma parimente un occhio se lo rimira. Passo dunque dall'occhio all'orecchio, ed in fatti l'Ecclesiastico servendosi dell'Allegoria del fiore, già che il fiore fra le spine si custodisce; *Sicut lilium inter spinas*; ecco lo con l'istruzione a chiunque pretende di mantenere il libbato il candore di questo giglio. *Sept aures tuas spinis, linguam nequam noli audire*. Si fabbrichi intorno alle orecchie una siepe di spine, acciò non entri a contaminare la purezza del cuore qualche prurito di senso per timore delle punture. Vuol'egli dire in sostanza, che tal'ora entra per le orecchie il ladro dell'onestà, e se le spine non chiudono il passo, il fiore vien colto, ed il giglio sfiorato. Io resto stupito, che all'incestuoso Monarca facesse la correzione il Precursore Battista, e non più tosto alla femmina scandalosa; tanto più, che forse avrebbe fatto più colpo in un sesso più imbelles così zelante rimprovero. Nò PP., e FF. Non vuol discorsi con femmina il Santo Profeta, per ammaestrarci a non famigliarizzare le orecchie a donneschi colloqui, acciò non infracidi la verdeggiante onestà un fiato, che per uscire dalla bocca d'una femmina puol'essere

Celada in Judith. pestilente. Quare Herodi correctio, & non Regina? Omne famineum collo-
fol. 472. quium suspectum Joanni est; il sentimento è del dottissimo Celada, che dal
Idem ubi medesimo vien spiegato con più chiara espressione in queste parole: Verba
supra fol. alterius sexus verè, & mera insidia sunt pudoris; ipsa infractio, & tene-
470. rudo femina vires frangit, effaminat, & exarmat virilem castitatem.

V. Ah orecchie, orecchie, se vi chiudeste! non seguirebbero certe idolatrie, che commette il cuore adorando per Nume, ò come gli Egizj un Serpente, che attossica, ò come gli Ebrei un Bruco, che accieca. Se a voi sembra, che non dica il vero, m'appello al Sacerdote Aronne; quando colà nel Deserto raccolti dalle femmine Israelite gli preziosi orecchini, con quali si formò il gitto dell'efecrabile Idolo, a cui prestò sacrilego culto una turba sì miscredente. Il Tello è chiaro, e non ci vuole gran studio per interpretarne il mistero. L'Idolo è composto di orecchini di femmine, perchè
 quanto

quanto si ode da conversazioni donnesche fabbrica nel nostro cuore Idoli di fantasmi impudici in detrimento della purità Religiosa, e se non basta, che io m'appelli ad Aronne, torno ad appellarmi ad Adamo, e lo chiamo per giudice della causa, che qui si tratta. Io, io posso sentenziare con verità, perche la pratica mi fè Maestro del vero. Quel dare orecchio alle tenere paroline della Conforte mi stuzzicò al gusto del pomo, e non avrei prevaricato, se non avessi ascoltato. La sentenza è spedita, ed è una sentenza giustissima approvata, e confermata da una penna d'oro, che fu quella di S. Pier Grisologo. *Dum fasile dat aures ad Mulieris auditum, se suosque* J. Petr. Chrysol. *peffimo addixit inimico.* ser. 10.

VI. La sentenza è d'oro, ma dentro a noi dovrebbe fare un colpo di ferro, e rompere quella durezza, che ci rende ostinati nell'opinione, che si può ascoltare senza perire, conservarsi bel fiore, quando il fiato, che spira dalla bocca d'un'altro sesso non sia vento caldo per disseccare, ma più tosto un'aura refrigerante per mantenere illibate le sue vaghezze. Volete dire, che quando la conservazione è onesta, e si parla, o di materie, che sono gravi con serietà di parole, o di articoli, che sono Santi con fervor di discorso; questa non è aria, che corrompa, ma che purifica; Non v'è pericolo, che il giglio smarrisca il suo candore, più tosto s'accresce. Questo è un'inganno, che forse non si conosce, e per conoscerlo, udite la Madre di Sanfone raccontare al Marito, che gli è comparso un Uomo di Dio con Angelico sembiante, direi quasi, con una faccia da Serafino. *Vir Dei venit ad me habens cultum Angelicum.* Qui non v'è già pericolo; mentre chi parla alla femmina è un Uomo di Dio, con fisonomia di Angelo, anzi un'Angelo appunto, che parla come Messaggero dell'Altissimo, nunzio di miracolosa fecondità per la promessa, che porge ad una sterile della prole, che sospirò. Non v'è pericolo, è vero, pure a nostra istruzione notate quanto siegue nel Testo. *Vir Dei venit ad me habens cultum Angelicum, terribilis nimis;* Ma come volto Angelico, che innamora, e poi sembiante terribile, che spaventa? Il mistero è per noi, acciò si capisca, che se bene chi parla è un'Angelo, cioè, di che si parla è materia, che vien dal Cielo, pure per non dare somento al cuore d'accenderli nel mutuo colloquio d'un'Angelo, e d'un'Angela; se non per natura, almeno per i costumi, che sono Angelici, è necessario, che contemporaneamente l'amabilità del discorso l'orror dell'aspetto, e tolga il pericolo di affezionarsi ad un'Angelo, che potrebbe nascere nell'udire il suo discorso, il vedere il suo volto, *Terribilis nimis.* Intendete PP., e FF miei. Si parla di cose serie, anzi di cose sagre. Chi parla è santo; con chi si parla è santa; ma quell'udire una voce di sesso dissimile sveglia nel cuore una certa tenerezza d'affetto, che poi passa in attacco di concupiscenza, e se una speciale assistenza della grazia non fa tremare lo spirito con l'orror della colpa, ne siegue quel disordine, che fece far dissoluzione al Nazianzeno Gregorio di aver in odio ogni donnesca familiarità, quella, che si contraccie per l'aria. *Odi tam familiaritatem, qua per aerem contrahitur;* S. Gregor. *che è quanto il dire; una certa domestichezza d'affetto, che partorisce la voce d'una femmina, che spesso si ode, e con cui frequentemente si parla.* Naxianz. *Orat. 12.*

VII. E che ciò sia vero, ve ne do io gli contrasegni, dice Gerolamo, *Offet-*

D. H.
epist. ad
Nepot.

Osservate doppo queste domestichezze, che sem-brano innocenti, come si fomentano con regalucci, con nodigli, con ambasciate, e tal'ora con flaggonate vivande reciproche corrispondenze. Ah che l'aria infetta di amor profano ha insuito una certa tenerezza di senso, che non è solito insuolare l'aria più pura dell'amore Divino! *Crebra munuscula, & sudariola, & fasciolas, & degustatos cibos, & blandas, dulcesque litterulas sanctus amor non habet*; e ciò disse il Santo sul fondamento già da lui approvato per vero. *Tenera res pudicitia est, quasi flos pulcherrimus citò ad levem marcescit auram, levique statu corrumpitur*. Mà voi tornate a rispondermi, che l'aria è nociva, e che il fiore si guasta, quando è troppo tenero, e fragile, mà in alcuni questo fiore è un fior sempiterno, che si mantiene ad onta degli Aquiloni più rigidi, e de sirocchi più licenziosi. Spieghiamo l'allegoria: Chi è di osso, non diventa mai carne: Chi è forte, e gagliardo nella virtù è troppo difficile, che lo renda molle un'aura leggiera, e si faccia sì tenero al soffio di effeminato colloquio: anzi PP. miei, questo è il mestiero di Sattanasso, far la scimia di Dio, e forrogare carne in luogo dell'osso tolto ad Adamo. *Tulit costam, & posuit carnem pro ea*. Convertire le coste, cioè i costanti in carnali, e lascivi, solamente con farli addormentare al canto d'una qualche Sirena; Dirò meglio, e più chiaro: Alla voce d'una femmina, che lusinga, se parla, ah quante volte gli riesce in molti, che per quanto siano sodi, pure una femminile domestichezza gli rende molli, e si cangiano di osso in carne: *De ossibus Domini, facta est caro Diaboli*. *Diabolus enim, quasi, finia contraxerit Dominum; hic enim de osse fecit mulierem, ille vero de ossibus Domini fecit molles, & effeminatos*, degna riflessione del Porporato Ugone. Qui di nuovo mi si oppone: l'osso ha qualche connaturalità con la carne, non è poi tanto difficile, che si come tal'ora la carne si cangia in osso, così l'osso si cangi in carne; Mà chi è di sasso? Chi è di scoglio? Chi è una statua insensibile, come può risentirsi? Un' allegoria ne chiama un' altra. Era una statua quella di Meanone, e, pure un raggio di Sole la ravvivò. Era una statua quella d'Ercole in Tiro, e pure si lasciò smovere da un crine di femmina, se ben per altro potè resistere ad ogni sforzo di gomena. Sono due sassi quelli, che in un Monte Orientale sono detti *Pyrrisoli*, pure se si accostano si accendono, e si trasformano di macigni in carboni. L'allegoria è chiara, e voi capite benissimo, che chi ha un cuore di sasso sodo, e costante, se si avvicina, se ascolta, se conversa, tosto s'infiamma, non è più sasso, mà fuoco. Chi è una statua insensibile, perche pare non composto di senso, basta, che lo tocchi un crine, che lo sferzi un raggio; eccola tutta in moto.

Ora in 6.
Ora.

VIII. Oh Dio, che tutto il discorso se l'ha usurpato l'orecchio; e la lingua? e il piede? E gli altri sensi? Orsù via rimettriamosi ad un' altro ragionamento: Per adesso accontentiamosi di concepire, quanto sia delicato il bel giglio della castità; mentre oltre lo smarrir il suo decoro, se un'occhio lo guarda, lo perde ancora, se un'aura, se un vento lo scuote: *Tenera res pudicitia est, quasi flos pulcherrimus citò ad levem marcescit auram, levique statu corrumpitur*: Ah PP. e FF. guardiamosi da queste aure, perche sono aure velenose. Non si fidiamo di noi, ancorche forti, e robusti san-

mi;

ni; perche se una qualche Dalila ci può recider la chioma, che è quanto il dire, levare ogni ostacolo alle orecchie, non v'è più fortezza in noi, e le passioni ci legano; E' una bella gemma lo smeraldo, ma se una punta di ferro importuna giunge a toccarlo, non è più gioja, e all'occhio riefce di pena, non di ristoro. Bellissima, preziosissima gemma la castità, che da noi si professa, ma se vi penetra un motto, un scherzo, che sono punte acute di sensualità, non è più gioja da vagheggiarsi con diletto dell'occhio; ma fango da calpestarfi con disprezzo del piede. Noi siamo morti al Mondo, e pare, che fra le nostre ceneri non vi sia più pericolo, che il fuoco s'accenda, pure in vicinanza di femmine, e femmine morte da cadaveri maschi; escon le fiamme, come segui in un secolo più vecchio del nostro, e lo riferisce Alessandro *ab Alexandro*. Non dobbiamo fidarsi d'esser cadaveri, perche vicini ad una femmina, ed ad una femmina viva, ed ad una femmina, che parla, è facile, che concepiamo gli ardori; In somma si custodisca da noi con tutta cautela, con tutto riguardo il bel giglio della castità professata, perche merita un' esatta custodia un fiore, che ad ogni alito si corrompe.

DISCORSO LXXXVI.

La delicatezza della Castità.

*Etiam intactis ab immunda violatione corporibus
fugit castitas ipsa de moribus.*

S. P. Aug. in Reg.

1. Alla cosa l'esser composti di pericoli, e nascere con noi



i nemici, che tentano di estermiarci. Pare un prodigio quello, che ammirò la Città di Cracovia nel partorire, che se la Madre un fanciullo, che nacque uterino con un Serpente, che piantato nel dorso del misero pargoletto rodendoli a pezzo a pezzo le carni, se bene pareva, che nell'abbracciarlo lo riconoscesse fratello, pure nel divorarlo se gli mostrava

*Apud
Ald. Ann.
Domini
1494.*

nemico. Quello non è disgrazia di quel solo bambino, ma di noi tutti, spuntano cetanei con noi i nostri nemici, e nel medesimo tempo, che la vita si avvanza negli anni, si nutriscono seco i pericoli di perderla, e vanno del pari l'esser Uomo, che vive, e l'esser Uomo, che in ogni momento può cessare di vivere. Ciò, che succede nell'essere naturale, da noi pur troppo si scopre nell'essere sopranaturale, a cui ci assunse la grazia, allora quando ci segnò in fronte col carattere battesimale, e ci partorì figliuoli adottivi di Genitore increato. Nemici d'un' essere si sovranò gli abbiamo dentro di noi, e sono i nostri sensi; Serpenti, che ci avvelenano, che ci distruggono,

ci

ci abbracciano per ucciderci, si affrattellano per tradirci. Frà gli altri il più poderoso fin è quello, che alla castità si oppone, virtù tanto più facile a cadere, quanto maggiori sono i pericoli della caduta. Già ve lo dimostrai per un fiore di troppa delicatezza, perche alla di lui purità insidiano gli occhj, insidiano le orecchie, ed oggi m'accingo a dimostrarvi le insidie della lingua, e del piede, che a dichiarare il tutto con maggior enfasi, dovressimo dire un fiore tutto attorniato da pericoli, anzi che in sé stesso, ed a sé stesso tutt'è pericolo. *Citò deflorescit pudicitia flos; ipse periculum sui est;* così si spiega il Celada, e così mi spiego ancor'io, e cominciamo.

Celad. in Job c. 8. 3. fol. 478.

II. Quel grande Abbate della Casa di Dio, il di cui nome è Roberto, toccandoli per accidente una Nutrice, che non potea somministrarle puro il latte, per essere impurissimo il suo seno, la rigetta dal labbro, la discaccia con la pargola mano, perche penso, che tali fossero i sentimenti del lattante bambino: Non voglio, che mi nutrisca un latte impudico, acciò il fonte della sensualità non prenda maggior vigore avvalorato da quello cibo. Come potrei io esser giglio di castità alimentato d'impudicizia? E' assai, che io sia stato concetto con macchia originale, senza che torni di nuovo un latte osceno a trasfondermi un' essere impuro. E' assai l'aver portato dal seno, che mi partori la fragilità di cadere, senza che mi diano nuova spinta alla caduta le poppe, che mi nutriscono. Sin qui il fanciullo, dal di cui pargoletto discorfo inferisco, che in somma nasciamo tutti con i pericoli a canto, e massime quelli, che insidiano al candore Virginale, e che la castità è un fiore da custodirsi con tanta cautela, quanta richiedesi alla conservazione d'un' essere, a cui è coetanea, anzi congenita di sua corruzione una mai nata radice. Quando trattasi di castità, già vi dissi, che per non cadere sarebbe d'uopo l'essere senza occhio, l'essere senza orecchio, camminando quelli sicuro, che è più ceco in vedere, e più sordo in udire. Povera castità non solo insidiata dall'occhio, insidiata dall'orecchio; ma ancora insidiata dal labbro. Chi parla, e castamente non parla, non è più giglio, e perciò ad una certa Veltale detta Postumia, e lo riferisce Plutarco, fu rinfiacciato, che non potea crederli Vergine, mentre al candore del seno non corrispondea la purezza del labbro; o se pure era Vergine. *Parlasse, come viveva, e non dasse ombra di credere, che vivesse, come parlava.*

Plut. de virg. ex nimis.

III. La correzione è ben fatta, ed è giustissima, perche Diogene stesso ad un Giovinotto sboccato, che si prendeva piacere di formalizzare concetti, che mostravano quanto più bella mente, tanto più brutto cuore: Ah gli disse: *Non te pudet ex eburnea vagina plumbum educere.* In sostanza volle dire così: Non puoi avere cuore d'argento, chi ha una lingua tutta di piombo. Volete conoscere (così parla la Sposa, quando vuol descrivere la purità del suo Diletto) volete conoscere di qual candore sia il mio giglio, di qual purità sia il mio Sposo? Uditelo a favellare: *Labia ejus lilia distillantia myrram;* quando egli discorre, mostra, che le sue labbra sono labbra fiorite, e fiorite al pari del giglio, perche stillano amarissima, e salutare mirra. Parla quel candido labbro, ma non udiste parola, che non mostri mortificazione di senso. *Labia ejus lilia distillantia myrram.* Guarda, che si senta mai da quella purissima bocca altro linguaggio, che un linguag-

Cont. 5. 13.

gio

gio di vita mortificata, ò di passioni corrette. Io qui faccio parentesi, e mi fermo a considerare, come possa avere un labbro di giglio, chi hà parole di fango. Sò, che fra noi, e sù nostri labbri non puzzano fracidumi di carne, e marciumi di senfo; onde possa di noi avvertarsi d'aver per bocca un sepolcro, che non esala se non fettori. *Sepulcrum patens effugaturorum*; che per altro, se io ascoltaffi un certo linguaggio, che ammorbà, che dà odore di putrefatto carname; Un labbro, che non distilla già mirra, mà scaturisce putredini. E questo, direi, è un labbro di giglio, una bocca impastata di purità? Ah no, direi; che una lingua sì nera mostra un cuore ardente di fuoco maligno! Una lingua sì fetida palesa un'anima invernita nel senfo. Una lingua sì puzzolente dà indizio, che il suo cuore è un cimitero di fracidumi.

IV. Direi così, e lo direi con ragione, perche le voci sono immagine degli affetti, e non possono assieme accoppiarsi in una stessa effigie cuore casto, e labbro impudico. Ringrazio il Cielo, che la parentesi non fà per noi; pure a difendersi potrebbe alcuno, che non è fra di noi, scusare il lubrico della lingua con dire; che si parla per scherzo, non per affetto, per divertimento, non per attacco, per bizzaria d'ingegno, non per compiacenza di senfo. Brutto scherzo, abbominevole divertimento, e detestabile bizzaria! Io qui prescindo dal cuore infetto, che devesi presupporre, quando il labbro è corrotto. Non voglio dire, che lo stomaco sia guasto, se il fiato puzza. M'asfengo dal sospettare, che sia un Corvo chi hà per la bocca puzzolenti carname. Mi tolgo da questo impegno, se ben per altro a sostenerlo m'assiste l'Abbate Gilberto, che a chiare note chiama una lingua di ferro quella, che in una Religiosa conversazione distrugge il serio de discorsi col lubrico de scherzi. *Ferreum os, quod sanctam subruit conversationem*. M'assiste con una sentenza d'oro Grisostomo: *Ad concupiscentiam sermo obscenus animam inflammat*. Si parla senza malizia, mà fra tanto si gettano scintille, che svegliano incendi di laide concupiscenze, e portano le fiamme in casa di chi forse avea spento già il fuoco: Così per appunto subentra con zelo in confermazione di questa massima il sopracitato Abbate: Ah di grazia! *Noli ignem igne adhibere, & concupiscentie addere malitiam: Ignem bene, quem exomis, hauris de gebenna, inde incipit. Et illo rapit*. Si parla, mà si parla senza malizia? Ah pazzo! e non t'avvedi, che vai crescendo fuoco a fuoco, e che stuzzichi quelle fiamme, che pur troppo fomenta nel nostro seno l'innata concupiscenza? orsù bene t'ù vai vomitando fuoco d'Inferno, perche dall'Inferno forbisti così puzzolente zolfo ad accenderlo, giungerà quel giorno, che ti porterà a rivomitarlo colà giù negli abissi, già che negli abissi medesimi lo tracannasti. Si parla, mà si parla senza malizia? Fai molto male, esaggera lo Spagnuolo: *Quando uno està piccado de una passion, el remedio es callar de aquella materia, porque nõ se enciende mas.* Deh PP. e FF., abbiamo pur anche troppo fuoco d'intorno, senza che se le dia nuovo fomento per più accenderlo. Il remedio è tacere, acciò si smorzi, e non avvampi di più.

V. Se ci udisse l'Apostolo con questa scusa; Io non sò con qual' enfasi ti dolessi rimproverarla: Sò bene, che in una sua, che scrisse a' Corinti tacque:

Ddd

H

Gil. Abb.
in Cant.
18.

S. Jo. Chr.
hom. 2. in
Matth.

Gil. Abb.
append in
Cant. 24.

Ger. 8.

Novatini.
E ubl. exp.
nu. 864.

il nome d'incesto, e surrogò il titolo di negozio, parendosi, che disdiceffe ad un labbro Apostolico l'esprimere col suo vocabolo una colpa sì brutta. *In omnibus exhibuistis vos incontaminatos esse negotio*: Comenta con bella frase il Novatino: *Nomine negotii tegis incesti crimem, nollens illud exprimeret propter turpitudinem, rectè docens, quam cautè nominanda sunt, quæ ubl. exp. impuritatem sonant*. Ditemi ora, che si parla senza malizia. E' vero; ma noi oltre il parlare senza malizia, parliamo sotto metafora, più tosto scherzo d'ingegno, che simpatia di senso. Scherzo d'ingegno? Parlare sotto metafora? E non si sa, che tanto più ferisce lo strale, quanto più è acuto, e il fuoco scoppia con maggior impeto, quanto più è nascosto? E non si sa, che nel riflettere alla bizzarria dello scherzo, più si penetra l'impudicizia del senso, e stenta a partire dalla memoria coll'argutezza del motto la fantasia del lubrico. Ah scherzi, scherzi, sopra di cui si fanno poi i commenti con eccitar l'appetito alla pratica del significato! Ah metafore, metafore, che dopo aver penetrato col loro acuto il cuore, lo lasciano andar vagando ove gli piace, ma sempre come nel Cervo col ferro in seno, che in fine miseramente l'uccide! Ah metafore, metafore, che io direi col Filosofo: *Sales venenati*, perche a guisa di veleni aspersi di dolce liquore pongono l'anima in agonia coll'ecceitar nel pensiero fantasie nefande, e sordidi desiderj.

Ephes. 5.
4

VI. Ma questo non fa per noi. Quello, che fa per noi si è, che contro di noi grida di nuovo l'Apostolo. *Omnis immunditia, nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos*. Chi si allieva ne Chiostri, guarda, che mai si sentano sì le sue labbra facezie di postriboli. Chi così scherza ha una bocca d'Inferno, che troppo disdice a chi alberga nel Paradiso. *Omnis immunditia*. Tutto ciò, che puzza di mal'odore non deve esalare i suoi fetori ne Santuarij di Sio, e dalle Case del Nazareno non deve alzarsi vapore, che spiri zolfo, che arda, o generi letame, che allordi; nè meno ancora, prosegue l'Apostolo, *aut stultiloquium, aut scurrilitas, quæ ad rem non pertinet*. Ah si bandiscano dalle nostre clausure gli equivoci Egiziani, e quelle stolte allusioni, che portano il cuore più che al riflesso del motto alla compiacenza del senso. Fra noi, che siamo negli Orti chiusi di Gerusalemme, e ne Vigneti d'Engaddi non deve risuonar altra voce, che quella, che vien da un labbro, che distilla nettari di purità, o manna di compunzione, altrimenti se ne nostri pometi si lascia, che penetri il fiato pestifero di tartareo Dragone, ecco scoloriti i nostri gigli, non più il nostro cuore con fragranza di fiore, che alletti, ma con fetore di zolfo, che ammorbza.

VII. Già che dunque scolorisce così bel giglio coll'accostarsi del labbro, non si potrebbe permettere, che almeno vi si accostasse il piede? Nò nò PP, e FF. miei; non mi trattengo su questo punto, perche già voi sapete, che tal'ora sono causa di adulterio ancora i piedi; onde il bel fiore della castità, per mantenersi col suo decoro, vuol germogliare in un'Orto, in cui non v'entri, o fiato, che lo scolori, o piede, che lo calpesti. E come possono adulterare ancora i piedi? Così è, e questo adulterio si commette allora, che i piedi vanno incontro ad occasioni pericolose col supposto della vittoria, ancorche non si fugga il cimento. Questo è argomento, che a provarlo non merita per adesso prolissità di ragioni. Già è noto, che ne cimenti del-

la

la castità, chi fugge vince, e chi vuol combattere, perde la palma. Io leggo di S. Vvalberga, che non permise, che calpestaſero la sua tomba piedi malfchili; onde se diroccare quel Monastero di Religiosi, in cui giacea il suo cadavere, acciò collocato in clausura di femmine non potesse alcun piede di differente sesso nè meno girar attorno al suo sepolcro. Una Santa già morta, già sepolta rigetta dalla sua tomba un piede virile adoratore delle sue ceneri; Ah non mi dite dunque più, che potiamo accostarsi senza pericolo a qualche tomba imbiancata, non per adorare le ceneri d'una Santa racchiusa fra l'ombre d'un cimitero, ma per addomesticarsi col fuoco, per trattare, per conversare; con chi ancor non è Santa, ed oltre non esser Santa mostra d'esser troppo viva, e s'industria di comparire con troppa luce. Ah non mi dite, che vi accostate neve al fuoco sì, ma di quel fuoco, che *scit nivibus servare fidem!* perchè neve in vicinanza di queste fiamme vi rafsodarete in Cristallo. Tacete, e non date più a vedere d'esser in questo inganno; e prevaletevi dell'avviso di S. Lorenzo Giustiniano. *Ante ignem confitearis, & si frigidus sit, aliquandò dissolvitur, & quos voluptas non potuit à primordio, assiduitas postea superavit.* V'accostarete neve al fuoco, ma questo fuoco a poco a poco vi struggerà, ed in vece di rafsodarvi in cristallo, vi scioglierà in fango. Adagio: Quella, a cui m'accosto non è fuoco per accendete, più tosto ancor essa è neve per spegnere i miei ardori. Qui a convincere la vostra vana fiducia si fa innanzi un gran Servo di Dio dell'Ordine de Minori. Invitato alla Corte di Portogallo per assistere con ordine di Donna Sancia sorella del Rè Alfonso, ad una delle sue Damigelle, che ciò ardentemente bramava in qualità di spiritual Direttore, già che una Dama di vero spirito pareva necessitosa di chi somministrare potesse, e maggior fomento al suo zelo, e maggior fuoco al suo fervore. Si fa comando perciò al Servo di Dio. Orsù via presto in Corte. Deh non m'obbligare, rispose, alla Corte, molto meno poi a direzione domestica di femmina, se ben per altro spirituale. Se in Cielo vi fossero Angele, non vi sarebbero Angeli, se ella è un' Angela non potrò io esser un' Angelo a custodirla. Si comincerà la domestichezza con spirito, ma forse col tempo terminerà in senso, ed io non averò altro di Angelo, che l'esser stato troppo custode. Bel Pianeta è la Luna, ma stia lontano dal Sole, altrimenti coll'incontrarsi s'eclissa. Temo di mè medesimo, e non mi fido di mantenere il lume della grazia, se m'avvicino a quella Stella. Sembra una Colomba, quando nasce il Corvo, ma poi veste penne di carbone. Non punge, anzi aletta, quando germoglia la spina, ma poi le sue punte si rafsodano in spade. Non morde, quando nasce il serpe, ma poi cresce cogli anni la sua malignità, e quanto ha più di vita, tanto ha più di veleno. Nò nò. *Nemo diu fortis est.* Vincerò alla prima, forse vincerò alla seconda, ma cederò alla terza, perchè niuno è forte, se non *ad tempus*, e chi non è sempre forte non può esser sempre sicuro. Con tutte queste ragioni non può sottrarsi dall'ubbidienza il Servo di Dio: Eccolo alla Corte, eccolo nell'appartamento della Damigella, che lo desidera, ma in una guisa assai strana. Miratelo con un cereo acceso nella destra, e con un fascetto di paglia nella sinistra, a cui accostando la fiamma l'arde in un subito, e la consuma, e poi così parla alla Dama.

*Bolland.
Febr. in
qua vita.*

*D Laur.
Justin. de
vita no vira
c. 5.*

Evadeng. Domina ideirè tuum quomvis pium recuso familiare consortium, quis in Ann. quod palea ex accessu ad ignem nasse sunt, nanciscuntur etiam viri Reli-
Min. An. giosi, qui cum feminis sapè familiarius colloquuntur. Signora mia non
1227. 24. itiamo bene assieme fuoco, e paglia. Si come l'uno distrugge l'altra, così
un Religioso, che spesso converti con femmine non potrà a meno di non
accenderli a tanto fuoco, e di non consumarsi a tanto incendio. Lontani,
e saremo sicuri. Riasumo il sentimento di questo Servo di Dio. PP., e FF.
miei; Fuoco, e paglia non stanno bene assieme. Oh si parla di spirito! Non
importa (ma sopra di ciò si siamo intesi in altro luogo) tanto più poi se non
si parla di spirito. Il Colosso Babilonese vantava il capo d'oro, ma poi ave-
va i piedi di creta. Chi ha piedi di creta non si fidi d'aver un capo d'oro,
perche dove v'entra qualche composizione di fango, basta un picciolo sa-
folino per rovinare un Colosso di perfezione. *De quantis legimus viris,*
grida Bernarde, in vigiliis, in ieiuniis, in laboribus supra humanum mo-
dum, imò in miraculis coruscantibus, qui ceciderunt.

D Bern.
lib. de Pas-
sione Do-
mini.

VIII. Non mi potete già ora negare gli adulterj del piede, quando la paglia s'accosta al fuoco, ed un simulacro, che ha composizione di fango ad una pietra, che puol' essere di scandalo almen passivo? Alle fanciulle Sinesi si sciaccia il nervo del piede, acciò siano tanto più sicure, quanto più solitarie, mentre si rende necessaria la ritiratezza a chi ha offese le piante per uccidere di Casa. *Apud Sinas teste Magagliano etiam bodiè nervus pedis eliditur puellis, ne domo exeant.* Piacesse al Cielo, che a qualche Claustrale si sciaciasse il piede, che sarebbe tanto più sicuro, quanto più ritirato. Certe visite ebdomadarie, e forse più che ebdomadarie! Oh in Casa d'onore. *Transcat,* ma in queste Case d'onore il fuoco è acceso, perche dunque accostarvi chi è di paglia? In queste Case d'onore v'è qualche pietra, e perche dunque avvicinarvisi chi è di fango! L'esser femmina d'onore non gli toglie l'esser di femmina, e se non gli toglie l'esser di femmina non gli toglie l'esser di fuoco.

Magagli.

Celata
abi supra.

IX. A questo fuoco si gira intorno, oh quanto spesso! E forse alcuno, non de nostri, che non lo affermo; Farfalla appassionata non sà distogliersi da qualche lume. Non mancano pretesti per reduplicare le visite, e prendere le stazioni al medesimo Altare. Ma in questo luogo non devo fare questo discorso. Ripigliarò bensì l'argomento a nostro profitto, e lo ripiglio così: Dunque non farà la castità un fiore di troppa delicatezza attorniato da pericoli, se alla di lui candidezza insidiano gli occhj, le orecchie, la lingua, il piede? Anzi egli stesso è a sè stesso pericolo. *Citò deservit pudicitia suis, ipse periculum sui est.* Egli medemo è a sè stesso pericolo, perche egli medesimo è tutto pericolo. Per non vedere sè stesso nudo un Santo Eremita del Sinai più tosto si lasciò spogliar della Vita, che della Veste; e S. Ammone nel passaggio del Fiume Lico impegna i miracoll a trasportarlo all'altra riva, più tosto eleggendo di fidare il suo corpo all'onde, che all'occhio. *Bolland.* *S. Ammon ne suam nuditatem aspiceret, Divina virtute in alteram ripam in ejus vi-*
na. *Fluminis Licitransportatur.* Che debbo io qui asserire? Se non la somma delicatezza di così vaga virtù, che oltre l'essere sempre in pericolo ella è composta di pericoli; Basta un sguardo di pupilla, una curiosità d'occhio,

chio, una lubricità di labbro, un passo di piede per violare il suo decoro; anzi ella teme di sè medesima, perchè conosce, che se non è cauta in tutto, nè meno è casta del tutto; Dirò forse meglio il non essere cauta, essere il medesimo, che il non essere casta; onde a nostro ammaestramento, così ci esorta il Nazianzeno Gregorio: *Virgo sis oculis, sis ore, atque auribus ipsis Virgo; nam tribus his facile est decedere recto.* PP., e FF. somma cautela, ove si tratta di castità, Convergono i Teologi non darsi parità di materia in una simile materia; ed io conchiudo dover essere la castità il cuore delle virtù, mentre ogni sua ferita, benchè sembri leggiera, è una ferita mortale.

DISCORSO LXXXVII.

L'occhio veduto, perchè vede.

*Nec putare debet, qui in faminam figit oculum,
& illius in se ipsum diligit fixum, ab aliis se
non videri; cum hoc facit videtur omnino,
& à quibus se videri non arbitratur.*

S. P. Aug. in Reg.

L On può nascondersi il Sole, allor che spunta, se una nuvola non lo copre; Basta, che nasca per tosto conoscersi, che è nato. Apra egli l'occhio se può, senza che si offervi il luminoso suo sguardo; Non può egli mirare, senza esser mirato, nascendo con questa infelicità di non potere essere incognito, perchè in ogni luogo lo manifesta l'equipaggio de suoi splendori. Gran che!

Quel non potersi privare del suo corteggio, e dovere a suo dispetto comparire da Principe, per esser costretto a comparir serenissimo. Appena dà un'occhiata alla Terra, che la Terra se ne risente; Gli angeli festeggiano, gli uomini si risvegliano, e tutti s'accorgono, che il Sole è comparso. Povero Sole, che non può fare una comparsa privata, tradito da suoi raggi, e pubblicato dalla sua luce. Se questa può dirsi disgrazia mi devo oggi condolere con l'occhio della sua sfortuna, che nel Sole nel Cielo della fronte umana, basta che guardi per esser guardato, tradito da quella luce medesima, che gli lampeggia su le pupille. Mira tal'ora un'oggetto, che non vorrebbe fosse osservato a mirare, ma il suo sguardo medesimo non può nascondersi, lo tradisce, perchè lo manifesta il suo lume. PP., e FF. miei, dichiariamo l'allegoria. Fissare lo sguardo in femmina che si presenta col supposto, che sia un sguardo privato è un inganno.

ganno della passione, che fa credere, che l'occhio vegga non veduto; anzi è veduto, perche vede, ed io penso di dimostrarvi, che l'occhio appunto non può nascondersi, e chi guarda è veduto.

II. Se io dovessi fare l'interprete, ed indovinare per qual motivo sentenziò il nostro Santo Legislatore, che chi vede è veduto, e da quelli ancora a cui pensa essere incognito il suo sguardo: *Et à quibus se videri non arbitratur*; Direi, perche l'occhio è troppo frettoloso in far girar le pupille, e per lo più non ha tempo d'esaminare, se in tal circostanza, o no sia lecito dispensare a qualche oggetto i suoi sguardi. Mi spiego anche meglio: L'occhio è interprete del cuore, e relatore de suoi occulti pensieri. Appena il cuore concepisce un'affetto, ecco subito l'occhio a palesarlo col movimento della pupilla, per cui si scopre l'interno della passione, e tal'ora lo manifesta con tanta fretta, che appena il cuore ha condesceso all'affetto, che tosto l'occhio ha palesato il consenso col sguardo. Quindi nasce la difficoltà di comandare all'occhio, che non guardi, o che guardi con cautela, quando il cuore desidera, perche la fretta dell'occhio quasi previene il comando del cuore, che non s'accorge, che alla passione dell'animo sia così presto seguito lo sguardo della pupilla. Mi capisca ora bene chi guarda in oggetto, che non conviene. Pensa di non esser veduto, perche nè meno s'accorge d'aver guardato per la prestezza, con cui la passione rapisce verso il bello, che piace, direi quasi, a viva forza, le occhiate. Quando Ferdinando il Duca d'Alva celebrò per il suo valore era tutto applicato nella giornata, che decise la vittoria contro de Sassoni, ad investire il nemico, e secondare di sangue ostile le palme del suo trionfo, si fermò il Sole per più illustrare colla sua luce la fama di sì segnalata sconfitta. Non badò al prodigioso avvenimento il prode guerriero. Richiesto dopo da Enrico Secondo del perchè non s'affacciassero a suoi occhj così mirabil portento, succosamente rispose: *Cogitabam de Campo, nil de Celo*. Intento il cuore alla battaglia del Campo non permetteva all'occhio di contemplare la meraviglia del Cielo, perche l'occhio mirava, ove il cuor lo rapiva. Così è: Quando il cuore è assorto, per ripigliare il sentimento a nostra istruzione di quell'invito Campione, da un bello, che piace, è impegnato dalla passione ad occupare in esso ogni suo sguardo, senza riflettere, che qualche Pianeta si fermi spettatore di quelle occhiate amorose. *Cogitat de Campo, nihil de Celo*; e perciò guarda l'oggetto, che piace, senza accorgersi d'esser guardato.

*Lodov. de
Avila, e
Grimald.*

*Lodov.
de Avila,
e Grim.*

*Provverbi
No. 30.*

Salazar.

III. Per meglio esprimere l'allusione mi prevalgo d'un'affioma del Savio ne suoi Proverbi. *Qui attonitis oculis cogitant prova*. Un'anima pensierosa mostra nell'occhi la sospensione degli affetti. Certe pupille attonite, che sembrano alienate da ogni senso, così fisse, così immobili, che voi direste, o che l'occhio sia in estasi, o che patisca il morbo comiziale, in cui guarda, ma non vede, tanto più ceco, quanto più mostra d'essere spalancato al ricevimento dell'oggetto, che se gli presenta allo sguardo. *Oculi attoniti dicuntur, qui immotiherent ex quadam extasi, aut suspensione*; commenta il Salazar. Spieghiamosi ora con più chiara espressione. Quando l'occhio è rapito da una beltà attrattiva, quasi che va in estasi, perde il moto, più non s'avvede, che un'altro occhio lo miri, o si fermi curioso fiscale di occhiate

chiate si fisse. Qui batte il punto del nostro Santo Legislatore. *Nec putare debet &c.* Solo intento a mirare non riflette d'esser mirato; guarda con attenzione l'oggetto, che piace, senza far riflessione al fiscale, che osserva. Pensa, che niuno lo veda, mà vien tradito dalla sua vista medesima, che non puol'esser cauta ne suoi sguardi, quando è rapita da suoi affetti. L'occhio corre con troppa velocità, e non ha tempo di provvedere alla riputazione de suoi sguardi con riparare a sguardi degl'altrui occhj.

IV. La pratica è manifesta: Quante volte succede, che noi s'accorgiamo dell'altrui affetto nell'esaminar l'altrui sguardo. Miriamo quella pupilla così estatica; quelle guardature così avida; quelle occhiate così attonite. Ah diciamo frà noi! Stelle fisse nel suo Cielo, fiamme immobili nella sua sfera: Ecco là la sua Sirena, che gli ha incantato non le orecchie, mà gli occhj. Qui si scopre, che senza metter la benda agli occhj d'amore, egli è ceco, mentre nè s'accorge di vedere, nè riflette d'esser veduto; e pure *cum hoc facit videtur omnino*; Mà bisogna compatire all'estasi dell'occhio, che affatto dal bello, che mira, quasi è privo di sentimento. Non hò detto il vero PP., e FF. miei? Non mi date sentenza contraria; altrimenti io m'appello al Tribunale del primo Vicario visibile del Redentore, che approvarà quanto fin'ora vi hò dichiarato, con dire trovarsi alcuni occhj gravidi d'adulterj. *Oculos habentes plenos adulterii*. Occhj, nella di cui oscura luce spiccano le impurità degli amori. Occhj, ne quali, per unirsi come in centro i raggi del suo sole, quasi specchj caustici partoriscono gli ardori. *Plenos Adulterii*. Occhj, che per essersi fissati in un corpo troppo luminoso hanno persa la virginità della sua luce. Occhj, che per accogliere il lume, che gli trasmette alla pupilla il bell'oggetto, che mirano per il mezzo di non pura intenzione, s'hanno perduta la castità a suoi sguardi, con farli perdere il suo candore. *Oculos habentes plenos adulterii*. Questa è la parafrasi, che deve farsi al sentimento Apostolico, perchè in fatti se ne osservano di questi occhj, che palesano le incontinenze del cuore, nel mostrare le vampe, che gli accende un'infuocata passione su le pupille. *Oculos plenos adulterii*.

V. Parlo con allegoria in questo castissimo Consenso; perchè così mi obblighano l'innocenza de vostri cuori, e la continenza delle vostre pupille; mà non parlò già con allegoria, chi meco una volta espresse senza tante metafore il sentimento, che vi hò proposto. Udite succintamente il caso, e poi.... Richiesto più anni sono ad ascoltare in una Città straniera femmina penitente, a cui pericolosa infermità non potea permettere l'accostarsi all'esperto Tribunale di Penitenza in pubblico Santuario, procurai, e di compire al debito di chi deve assolver peccati, e di soddisfare alla coscienza di chi è tenuto ad accusarli. Compito il ministero mi esposi un scrupolo. Padre: Qui tal volta, se ben di rado, mi favorisce di visita (perdonatemi PP. miei, che io qui non dichiaro, se il soggetto, di cui ella mi favellò cingesse stola, o spada. Non posso dire il primo, senza discapito di chi è onto de sagri crismi, non devo dire il secondo, perchè non giova all'intento.) Chiunque egli fosse: Vien'osservato, così ella disse, da miei domestici, mentre a me un'ostinata flussione ha indebolito lo sguardo, che in compire col labbro all'urbanità della visita, l'occhio s'accende, gli roseggia in fronte

fronte una vampa, che dà indizio di qualche interno bollor, tanto più; che lo sguardo infuocato dell'occhio è accompagnato da un linguaggio affettuoso del labbro. L'affetto si mostra innocente, perchè non passa i limiti della modestia, se ben per altro non si contiene fra termini della mera urbanità; Ma gli occhi? Ah che per quanto mi vien detto; fissi non si movono, infiammati lampeggiano, estatici non si ritirano. In somma quasi che io fossi distante, mostrano d'affaticarsi per arrivare all'oggetto, che bramano. Or che debbo io fare? Soddisfeci alla richiesta, ed allo scrupolo, con risposta, che non fomentasse il sospetto, ma per altro provvedesse al pericolo. Passo dal racconto al riflesso, che tocca il nostro discorso. Credete voi, che avvertisse colui, chiunque fosse, che desse nell'occhio degli altri il proprio, e che i suoi sguardi soggiacevano a così esatta anotomia dell'altrui vista? Convien dire di nò; e pure: *Cum hoc facit videtur omnino, & à quibus se videri non arbitratur*. L'occhio non sa fingere. E' ambasciatore troppo fedele de' segreti del cuore, ed oltre l'essere troppo fedele, è troppo sollecito, e frettoloso in palesare gli arcani de' più intimi affetti; senza che nè meno quasi dia tempo alla provvidenza umana di cautelare la segretezza de' suoi più occulti pensieri.

VI. Io non mi maraviglio di questo, così la discorre su questo punto il gran Basilio. La natura medesima è maestra di sì palpabile verità. Osservate, dice il Santo, il genio innato del ferro verso la calamita. Appena giunge l'impulso Magnetico a scuotere sì generoso metallo, che egli risentendosi a poco a poco del tutto si sveglia, e corre ad unirsi alla Pietra, non sò, se io la chiami sua Padrona per dominarlo con tanto impero, o pur sua Sposa per abbracciarlo con tanto affetto. Se voi interrogaste quel magnanimo ferro, perchè si lasci tirare con tanta facilità da una pietra, a cui non dovrebbe egli cedere, per essere di natura più forte, e di spiriti più costanti, non potrebbe altro rispondere, se avesse senso, se non che: Una certa secreta violenza mi spinge, che non sò d'onde nasca. Sò bene, che mi trovo legato da suoi amplexi, senza nè meno accorgermi d'essere io corso a stringermi volontariamente fra sue catene. Con questa somiglianza spiega il Santo Dottore quel correre, che fa l'occhio senza nè meno avvedersi alla calamita de' suoi sguardi, che tale può dirsi una beltà femminile. Corre all'oggetto, si fissa in esso, più non si muove, estatico, rapito, quasi privo di senso; Altri lo mirano, ma esso non mira sè stesso, e non s'accorge, che altri lo mirino, perchè come puol' avvedersi d'essere osservato da gli altri a mirare, se egli medesimo guarda, senza quasi accorgersi di guardare? *Sicut secretissimo nature: ecco le parole del Santo: In Magnete lapide movimus non ipsum ad ferrum duci, sed ad se potius ferrum attrahere; ita in faminarum corpus adversus masculinum ineffabilem accipit vim, per quam ferre dixerim, ignorante anima, quæ in ipso est, viri corpus attrahit*.

S. Basil.
de Virg.

VII. Hò inteso adesso, perchè il Paraninfo Celeste, che attestò alle femmine di Gerusalemme la gloriosa Resurrezione del Redentore, se gli fe vedere in abito di neve. *Vestimentum eius sicut nix*, e con un volto, in cui lampeggiava il terrore di folgore. *Aspectus eius sicut fulgur*. Il mistero è una bella lezione per noi. La calamita non ha forza sopra del ferro, se il ferro è

vestito di ruggine. La femmina non puol' essere attrattiva de' nostri affetti, se noi siamo vestiti di neve, e l'occhio acceso da un folgore. Come puole accenderli il fuoco entro un cuore di neve? Come puole conciliare affetto un sguardo di folgore? *Ad blanditiam mulierum factum est, ut Angelus in specie nris appareat, ne vel levis forsan scintilla libidinis incautus subsistet.* Così allude al sentimento una penna non menodivota, che erudita. Io direi di più, e serva il nostro riflesso per ovviare al pericolo d'esser osservati di chi ci vede, senza noi risfettere d'esser veduti. Le nostre occhiate siano di folgore, che appena si vede, che già è sparito, che balena così di passaggio, che muore nel nascere, senza quasi discernersi dalla sua nascita la sua morte; Tali siano i nostri sguardi; sguardi fuggitivi, che non si fermino, occhiate erranti, che non si fissino. Cessino di vedere, quando cominciano a guardare, e quasi non si distingua dal nascere lo tramontare del loro lume. Di più oltre l'aspetto di folgore, sia la nostra veste di neve. Non compariamo avanti a qualche Sole, se non in fretta, acciò il cuore non si dilegui. Immaginiamoli d'esser di neve, che ogni poco, che ci si rendano domestici i suoi raggi, col dileguarsi degli affetti, si perde il candore. Presto allontaniamoli dalla sua luce, acciò non ci struggano i suoi splendori. Con questa fuga d'occhiate non sarà così facile, che si osservino i nostri sguardi, e che s'avverri di alcuno di noi: *Cum hoc facit, videtur omnino, & a quibus se videri non arbitratur.* In tanto si osservano, anche noi non volendo, perche si fermano, perche Stelle fisse, e non erranti non si scostano dal loro Cielo, perche la loro estasi manifesta, che il cuore è rapito, e gli affetti legati.

VIII. Andiamo anche più avanti: oltre l'occhio, che porta con troppa fretta lo sguardo all'oggetto, che piace, e perciò non ha quasi tempo il pensiero di occultare la compiacenza: oltre rendere estatica la pupilla, che non s'avvede d'essere fiscalizzata per l'immobilità dello sguardo: oltre l'accendersi nell'occhio, e nella fronte una vampa, che dà indizio d'essersi fissata la pupilla in un oggetto di troppa luce; la ragione, per cui si rendono più visibile le nostre occhiate, si è per essere occhiate, che si vibrano da una Religiosa pupilla. Si come tutti osservano un capo di Chierica, così tutti censurano ogni suo moto, e massime quello, che fanno gli occhj, per essere un moto tanto più visibile, quanto più luminoso. L'abito riformato, che ci veste si tira addietro un gran corteggio di occhiate, che ci contemplano. Notano i passi, notano i gesti, notano i sguardi. Copriamoli a tante occhiate se si può. Una nostra pupilla, che non usi più che cautela nel dispensare con modestia i suoi sguardi, eccola subito a dar nell'occhio di chi ci osserva. Noi pensiamo talvolta, che fuggano l'altrui vista le nostre immodestie, ma con tante sentinelle attorno, o l'una, o l'altra s'accorge, e noi siamo colti in fragranti nella libertà furtivamente pretesa da nostri sguardi: E qui di nuovo viene al taglio la massima del Santo Padre: *Nec putare debet &c.* Dunque PP. e FF., per quanto c'è cara la riputazione dell'abito, ci stia a cuore la modestia dell'occhio. I secolari ci stimano di cuore racchiuso ad ogni affetto di Terra, ma se ci veggono con occhj aperti: Ecco, dicono, le porte false, per cui entrano i vizj, e s'introducono le tentazioni. I secolari

Ecc

cro.

credono, che da noi si sia rinunziato ad ogni traffico di concupiscenza, mà se osservano in noi vagabonde occhiate: Ecco, dicono, che anch'essi mantengono i sensali della sensualità, i mezzani dell'impudicizia. I secolari si persuadono, che in noi si sia spenta ogni scintilla, o almeno mortificato ogni ardore di fomite; mà se ci mirano con spalancate pupille: Ecco, replicano, le fucine aperte, ed ancor accese le fiamme. Direbbero così, voi replicate, quando ci osservassero? Ci osservano pur troppo. *Cum hoc facimus, videmur omnino*; la passione ci rapisce lo sguardo; la passione rende estatica la pupilla; la passione ci colorisce nel volto l'immagine del pravo affetto. Per essere Religiosi, ogni occhio ci guarda. Nascondiamosi se si può.

DISCORSO LXXXVIII.

L'occhio guarda quel che non deve; perche
non guarda quello che deve.

*Sed, etsi lateat, & à nemine hominum videatur,
quid faciet de illo desuper Inspectore,
quem latere, nihil potest?*

S. P. Aug. in Reg.

I.



ati gli nostri occhj, se col non vedere ciò, che si può vedessero solamente ciò, che si deve. La lor disgrazia si è, che dispensano senza economia le loro occhiate, mirano, ove vogliono, e per mirar ove vogliono, non mirano, ove dovrebbero. Se bene dirò forse meglio: Perche non mirano ove debbono, mirano ove vogliono, e girano erranti, perche son Stulle, che rifulano di star fisse nel loro Cielo.

Almeno s'accontentassero di lasciarsi governar da un oggetto, che dasse regola a loro sguardi; mà perche non vogliono regola nel guardare, mirano senza regola, e riescono perniziose le occhiate, per essere occhiate, che non vogliono direzione. Farebbero pur bene gli occhj a non prendersi tanta libertà, e quando girano attorno avere avanti una guida, che gli prescrivesse il passaggio, perche così girarebbero con sicurezza, e non incontrerebbero oggetto, che assassinasse con forza gli loro sguardi. Sono le nostre pupille due leggiadre donzelle, che non debbono andar vagabonde, senza qualche custode della lor pudicizia; altrimenti non mancano insidiatori della loro onestà, succedendo più delle volte d'incontrare oggetto, che gli rubba con violenza l'onore, con farli perdere la purità Virginale. L'allegoria non è sì oscura, che non sia facile l'intelligenza. Si opera male, perche non si guarda bene. Perche l'occhio non risette a Dio, che vede il cuore, che

che è l'occhio dell'anima, guarda ciò, che non deve; Quindi inferisco la conseguenza, che sarà il soggetto del presente discorso. Per operar bene, si guardi bene. Si consideri, che Iddio ci vede, non potendo a meno di non operar rettamente; chi riflette, che in ogni azione ci osserva. Iddio è un Dio Giudice, che può castigarci per essere onnipotente, è un Dio Giudice, che vuol castigarci per esser giusto. Dò principio al primo punto, riserbandomi in altro Capitolo il secondo.

II. Già supponiamo il primo principio, che Iddio ci vede. Argo tutt'occhi, a cui nulla si può nascondere. *Omnia videt oculus illius, quia totus oculus est*, lo disse il Morale; ma più del Morale si fa sentire l'Ecclesiastico, che rimprovera l'ignoranza di chi non riflette alla pupilla di Dio, che si può scoprire: *Et non intelligit, quoniam omnia videt oculus illius*. Chi sarà da cervello si scemo, soggiunge Tertulliano, che si lusinghi di operare ciò, che vuole, per non esservi occhio, che l'osservi a praticare ciò, che non deve? *Quis me videt? Ah forsennato! E non t'avvedi. Quoniam omnia videt oculus illius: Deus totus est oculus*. Iddio ti vede, che è tutto pupilla, e se tutto è pupilla da occhiare per ogni parte, a di lui sguardi ogni angolo è soggetto; Quindi nasce, così la discorre il nostro Santo Legislatore, che Iddio deve temersi in ogni luogo, in pubblico, ed in segreto, perchè nell'uno, e nell'altro luogo mai ci perde di vista. *Ipsa timendus est in publico, in secreto*. Vai passeggiando? Egli ti guarda. Cammini all'oscuro? Egli ti osserva. A lume chiaro? Egli ti vede. Ti mira chiuso nella tua Cella, ovunque sei, ovunque vai non ti abbandonano le sue pupille. *Procedis? videris: lucerna ardet? videt te: lucerna extincta est? videt te: In cubile inclusum videt te*. Dunque si tema, che ci ha sempre addosso gli occhi, o pure se vuoi peccare senza timore, via si pecchi. Ah ceco! Ma cercati un cantone rimoto, ove non vi possa giungere il di lui sguardo. *Ipsum time, Idem ut cui cura est, ut videat te, & vel timendo castus esto; aut si peccaveris, quare ubi te non videat, & fac*.

III. Questa è un'ironia del Santo, per farci capire, che si come non v'è luogo, in cui non ci tenga Iddio gli occhi sopra, così non v'è luogo, in cui peccare si possa; e che in tanto si pecca perchè l'occhio si ferra, e non riflette a Dio presente: la petulanza de Vignajuoli Evangelici, che s'arrischiaron a trucidare co'servi il figlio medesimo del loro pietoso Padrone, per non essere astretti a dar conto della Vendemia, a chi deve imputarsi? Se non all'occhio troppo lontano di quel gran capo di Casa? *Peregrè profectus est*. Giudico bene il Padrone, per non mettere in soggezione i Giornalieri, e lasciar loro ogni libertà di coltivare a suo talento la Vigna, senza impegnarli a quella sollecitudine di fatica, a cui potea obbligarli la sua pupilla, togliersi alla loro presenza, anzi portarsi in assai remoto Paese. *Abire videtur è vinea, ut vinitoribus liberam operandi arbitrium derelinquat*; parlo col sentimento di Girolamo; Ma fosse stato in piacere del Cielo, che non gli avesse abbandonati coll'occhio; perchè sotto un simile sguardo, quasi che v'era impegno di necessità a ben lavorare il Vigneto, con riportarne quella corrispondenza de' frutti, che richiedeva una sollecita, e diligente coltura. Qui moralizza il Santo Dottore, ed io con lui. PP, e FF. miei. La Vigna

non si coltiva; i frutti non maturano; il nostro cuore è sterile di virtù Religiose, anzi spuntano in esso: oh quanti spinosi virgulti di mal domate passioni! perchè Iddio, *peregrinè profectus est*. Si considera come lontano da noi, e tanto lontano, che non ci offervi il suo sguardo. Si opera senza riflesso a quell'occhio Sovrano, alla di cui vista ogni cosa è nuda. *Omnia nuda, & aperta sunt oculis eius*; perchè non v'è maschera, che possa far comparire avanti di lui in diverso sembante da quello, che hanno in sé i nostri costumi; che per altro: Ecco la moralità di Girolamo: *Presente Deo, quasi homo necessitatur ad culturam vineae*. Quando si considera Iddio presente, quasi non puole a meno il nostro cuore di non affaticarsi intorno alla Vigna, con riportarne quell'abbondanza di messe corrispondente alla coltura di chi maneggia la zappa sotto gli occhi del Vignajuolo Padrone. E appunto: Oh che bella Vigna fruttifera fu quella, che nel cuore della sua Spola mirò con suo giubilo l'Innamorato Celeste. In questa mia Vigna, forse, volea dire il Sagro Amante: Mirate ben dentro: Eccola, come ben coltivata, di rei io, da mettere invidia a quella di Ciro Rè della Persia, che cangiando la porpora di Monarca in Sajone di Contadino, e lo scettro in vanga, mostrò alla fine quanto fossero superbi quei frutti, che spuntavano sotto la coltura d'un braccio sì Macetoso. Ogni ramo di albero col suo pendente Autunno, ubertoso il campo di biade granite, ameno il prato di ridenti verdure, ricco il suolo di leggiadri virgulti. Una Vigna in somma, che fruttificò il cento per uno, mentre ogni picciol seme della mia grazia fu così ben coltivato, che spuntò con prole seconda d'abbondantissimi frutti: Così loda lo Sposo la mistica Vigna del cuore della sua Celeste Innamorata. La lodo ancor lor: Bellissima Vigna; ma la fortuna di questa Vigna dev'è all'occhio di Dio, che non l'abbandonò col suo sguardo: *Vinea mea coram me est*. Oh quanto fruttifica un cuore sotto le occhiate di Dio! là dove se fugge le sue pupille, se si allontana dalla sua presenza, s'imbosca, s'infertilisce, si fa selvatica; Appena vi si pianta un magliuolo di buoni propositi, che tosto si sterpa da distrattivi pensieri; Appena si recide un pampino di fregolato appetito, che tosto ad una occhiata di senso rigermaglia in peccati. Se v'è qualche vite di merito, o disface ad una picciola scintilla di diktazione, che accenda, o infracida ad un momentaneo consenso di colpa, che si deliberi.

IV. Mi maraviglio di Adamo, che dopo la trasgressione del Sovrano precetto cerchi nascondersi alle pupille del Creatore. Che fai, o Adamo? Perché nasconderti? Cosi fecmo, che non t'avvedi, che *Deus scientiarum* 1. *Reg. 2. Dominus est, & ipsi preparantur cogitationes*? Che Iddio conosce il tutto, 3. che può cadere in umano pensiero, e pria che ti lusingatti di fuggire la sua presenza, già già era nota la fuga, che meditasti? A questo termine di così poco cervello t'ha condotto il peccato, che non t'accorgi, che *non praterit* 5. *P. Aug. illum omnis cogitatus, & non abscondit se ab eo ullus sermo*? Che si come non 6. *de verb.* può celarsi a suoi occhi un pensiero il più recondito del tuo cuore, una parola la più segreta della tua lingua, così nè meno può nascondersi a così chiare pupille ogni picciolo moto delle tue membra? Condanno la tua fuga, ma molto più della tua fuga condanno il motivo, che ti persuase a fuggire. Tu fuggisti dalla presenza di Dio, per avete peccato, e dovevi più

tosto

costo correre a Dio presente, per più non peccare. Tù peccasti, perche pensavi fuggire, ora almeno non dovevi fuggire, per evitare in avvenire il peccato. *Ob malum* ! così mi fa gridare il zelo d'un saggio Interprete espresso con questi accenti: *Ob malum? Deum stolidè fugis, quando eius presentia sapienter protegendus eras ad pravaricationis scelus arcendum.*

*Caladè
còm infel
CLXVIIb
s. 4. 6.*

V. Il rimprovero, che merita il nostro ceco Protoparente, lo meritiamo anche noi più di lui ciechi suoi figlj. Perche si pecca? Perche si commettono trasgressioni di legge? Perche si mangiano vietati cibi? Perche si gusta il pomo, che ci offerisce la nostra passione? Sapete il perche? Perche fuggiamo da Dio. Si sottriamo a suoi occhj. Se lo fingiamo senza pupilla, che non ci veggia, là dove dovremmo figurarcelo sempre presente per non peccare. Ci vede pur troppo, e ci vede con un'occhio, che tiene sopra la testa, e sotto i capelli. Pare a voi misteriosa la mia proposta: Uditte, perche parlo così: Leggo nella Vita della Beata Ludgarde, che in remotissimo, e segretissimo luogo avea commesso un non sò chi una colpa di troppo brutta fisionomia. Ohimè! (così egli seco stesso dolevasi) comparire io in faccia del Sacerdote con una macchia sì vergognosa? Presentarmi alla stola d'un Ministro d'Altare così lordo, e contaminato? Portarmi al Santuario, ove fumano fragranze d'incenso con sì abbominevole puzza? Chi non mi scaccierà dagl'Altari? Chi non mi rigetterà con nausea da piedi Sacerdotali? Chi non avrà orrore di metter mano a balsami Sagramentali per risanare una piaga sì stomacosa? Frà tante angustie se gli presenta un Giovine, che al sembiante mostravasi pellegrino. Bordone in mano, farsetto in dosso, tutto in atto di chi è disposto a lungo, e disastroso viaggio. Chieggo, disse al misero tribolato, un'atto di carità: Otterrai forse in ricompensa la remissione di quella colpa, di cui più temi. La carità, che dimando è una lavanda del mio capo. Spero, che col purgare a mè la testa, purgarai a tè medesimo il cuore. Alla richiesta, tolto corrisponde l'effetto. Il capo si lava, e chi lo lava scopre in cima d'esso un'occhio sì splendido, a cui cedeva nel fulgore de' raggi una lucidissima Stella. Scoperto l'occhio, parlò il labbro del Pellegrino. Questo è l'occhio, che ti osservò peccando nel luogo remoto, che t'è ben sai. Occhj, a cui non v'è segreto, che possa nascondersi, perche il tutto in ogni luogo, ed in ogni tempo egli scopre. *Hic est oculus, qui te peccantem in abscondito vidit, & quem nulla possunt secreta latere.* Ah quell'occhio in cima del capo potrebbe accennarci, che il Dio, che ci vede è un Dio tutt'occhio, già che gli occhj cominciano sin dal principio del capo! *A vertice capitis.* Potrebbe dirci, che tanto più ci vede Iddio, quanto più l'occhio è in alto, perche un'occhio superiore non ha ostacolo al suo sguardo. Potrebbe significarci, che Iddio ci vede, mà con un'occhio, che non puol'esser deluso, mentre prende il suo lume immediatamente dal Cielo. Potrebbe additarci, che Iddio ci vede, mà con un'occhio rettilissimo, che per essere nella sommità della testa non può curvarsi. Potrebbe persuaderci, che Iddio ci vede, mà con una pupilla, che mai perde di vista le nostre colpe, e perciò porta l'occhio in cima del capo. Potrebbe dire così: Mà noi dobbiamo intendere quell'occhio nella sommità della testa esser quello medesimo, che fu simboleggiato dagl'Egizj nella sommità d'una

*Bolland.
in Vita
S. Ludg.
16. Junii.*

d'una verga, perche vede, e vede con un'occhio reale, direffimo, un'occhio potente, perche occhio d'un Giudice, che il tutto sa, e il tutto può.

S. Ciril. Alex. l. 1. contra Julian. Jerem. l. 7. *Egyptii pingebant oculum, cui baculum substituebant. ut per hoc intelligatur, quod omnia videat. Et sit ei Regia dignitas;* sentimento, e frase di S. Cirillo Alessandrino: Ma senza alludere alla gentilità, già fu espresso in quella verga vigilante, che fu osservata da Geremia: *Vigam vigilantem.* Eccoci alla seconda proposta.

Gen. 4. 14. *VI.* Ci vede un Giudice, che può castigarci, e col riflesso ad una tal vista chi può peccare? Peccò Caino, mà non avrebbe peccato, se il riflesso, che fece dopo, l'avesse fatto avanti la colpa. *Et cici me hodie, & a facie tua abscondar; omnis igitur, qui invenerit me, occidet me.* Lontano dalla tua faccia in luogo alcuno non mi tengo sicuro, faranno ministri della tua vendetta tutte le creature; ed io merito un tal castigo, perche si come osai commettere in tua presenza il delitto, così è giusto, che scacciato dal tuo volto io soggiaccia in ogni luogo al castigo. Se avesse pensato prima alla vista di Dio Giudice, non si sarebbe imbrattato del sangue fraterno, perche è quasi impossibile, ed è parere del gran Boezio, che possano far lega insieme: Occhio, che mira un Dio Giudice, e mano, che lo calpesta. *Indicta est necessitas prohibitis, cum ante oculos agatis iudicis cuncta cernentis.* Quel creatore sleale, che mise le mani alla gola al suo subdebitore; acciò ò pagasse il debito, ò vi lasciasse la vita, si ridusse a fare un'atto di tanta felonìa, perche non era più sotto gli occhi del creditore principale, che potea di nuovo obbligarlo alla soluzione del debito. *Redde, quod debes;* Mà perche si era già scollato dalla sua presenza. *Egressus autem servus ille,* già più non vedea la faccia di chi avrebbe potuto violentarlo a scancellare la partita, e perciò, *tenens suffocabat eum.* Così opera, chi si finge lontano l'occhio del Giudice, che può maneggiare la verga, e nel medesimo tempo, che si commette il peccato scaricare il flagello. *Nullus, qui in Deo manet, compassionis expertus est, sed ille egressus erat, & a Deo tunc alienus erat.*

Teophil. *VII.* Consideriamo PP, e FF. quelle gravi particole. *Egressus erat, & a Deo alienus erat.* Che male non si fa, perche si allontaniamo col nostro sguardo da Dio, che per altro non si farebbe sotto quell'occhio di verga, che sta vigilante; e mai dorme, e sotto quella pupilla in scetro, che può amire la severità del castigo alla maestà dello sguardo. Se a noi succedesse ciò, che al più ingrato, ed al più crudele frà Cesari, già sapete, che voglio dire Nerone, allora quando sedendo a tavola scoppiò dal Cielo un folgore, che con orribile scherzo gli tolse di mano un bicchiere, che già ripieno di Philostr. generosa bevanda fe lo accostava alle labbra. Brutto giuoco! Rapir la *lib. 4. c. 14.* tazza a chi vuol bere, e rapirgliela con un folgore. Anzi nò, bellissimo giuoco; e piacesse al Cielo, che un simile giuoco succedesse a noi, quando le nostre passioni ci porgono la tazza in mano, e vorrebbero, che noi bevessimo il dolce di terrene soddisfazioni. Perche allora un lampo del Cielo non ci richiara la mente con rappresentarci al pensiero, che Iddio sa fulminare; perche in tal caso si gettarebbe la tazza, e non assorbiremmo con tanta avidità la perniziosa bevanda. Si beve il dolce veleno, che ci porge al labbro un fregolato appetito, perche non si riflette al Giudice, punire

tutt'

tutti' occhj per vedere le iniquità, che si bevono, e tutto mano per fulminare, quando voglia servirsi del braccio vendicativo, che hà sempre in pugno i strali per saettare ogni colpa. *Deus*, direbbe qui il nostro Santo Padre, *totus oculus est, & totus manus, quia omnes videt, & omnia operatur.* S. P. Aug.
epist. 1. ad
Fortun.

VIII. Non hò detto il tutto del Santo Padre. Oltre l'essere tutt' occhio, et tutto mano, egli è tutto piede, perche in ogni luogo si trova. *Deus est totus pes, & ubique est.* Non hà bisogno un Giudice sì Sovrano di spedire Ministri della Giultizia, acciò vadino in traccia del delinquente. Si pecca sempre in sua presenza, non solo perche ci scuoprano le sue pupille, non solo perche ci possa giungere il suo braccio; mà perche ancora, senza correre, ò far correre, ci arriva il suo piede. Una riflessione di tanto peso sù quella, che fè gridare a Davide: *Non est Deus in conspectu ejus; inquirenae sunt via illius in omni tempore.* Si camminano strade di fango, perche in queste strade non si confidera, che Iddio ci tenga addietto, e che ci stia sempre vicino. Non camminò queste strade Noè Patriarca, che anzi fra suoi coetanei passeggiò per retti sentieri, senza che mai divertisse dal buon cammino della salute. *Non vir iustus, atque perfectus fuit in generationibus suis;* mà perche in ogni suo passo mai si scordò, che nel viaggio gli era Iddio compagno. *Coram Deo ambulavit.* Camminò fuor di strada il Traditor Deicida, non così gli altri Discepoli del Nazareno Maestro. Quello, perche *abisti ad Principes Sacerdotum,* questi, come risette Grisostomo, perche *cum Domino, hymno dicto exierunt.* Giuda si absentava da Dio; gli altri Apostoli non si allontanano. Quello traditore, perche non cammina con Dio, questi al suo Maestro fedeli, perche con lui s'accompagnano. PP. e FF. miei: Mi dà gran pena quell' *ego vado* del Salvatore, perche vuol dire così: Siete persi, ò miei Seguaci, se io mi parto da voi; ed allora mi parto, non perche io possa essere da voi lontano; mà perche voi più non mi considerate presente. Se voi vi allontanate da mè, vi abbandona la mia presenza, e se vi abbandona la mia presenza, non vi è più speme di ridurvi sul buon sentiero: torno a dire, che siete persi. *Ego vado, & in peccato vestro moriemini.* Per non incorrere questa disgrazia, la mente a Dio; Giudice tutt' occhio, che il tutto sà; Giudice tutto mano, che il tutto può; Giudice tutto piede, che in ogni luogo si trova. Con questi fantasmi non v'è pericolo, che l'occhio nostro guardi quel che non deve, per non guardar quel che deve. *Si cogitaremus Deum videre, & esse praesentem, numquam, quod ei displiceret faceremus,* è m' avviso di S. Girolamo; ed io sù questo avviso medesimo torno ad inculcare la presenza di Dio. Se egli ci vede, vergogniamosi di offenderlo sotto i suoi occhj; se egli può giungerci, temiamo di offenderlo sotto il suo braccio; se egli è presente, non pensiamo di offenderlo lontani dal suo piede.

408
DISCORSO LXXXIX.

L'occhio di Dio unito alla sua mano .

*An idèò putandus est non videre , quia tantò videt
patientius , quantò sapientius ?*

S.P. Aug. in Reg.



IO è tutt'occhio. Dunque il tutto egli scopre. Dio è tutto mano, dunque il tutto egli puole. Dio è tutto piede, dunque in ogni luogo è presente. *Transat.* Giudice, che hà occhio per vedere la colpa. Giudice, che hà braccio per castigarla. Giudice, che hà piede per coglierla in ogni parte si fa temere bensì come Giudice, che può scaricare il flagello, ma non già come Giudice, che scaricare lo voplia. Si può dunque considerare come presente, e nulladimeno arrischiarsi ad offenderlo, perche vede, e dissimula; onde quanto hà più d'occhio per conoscere ogni nostra mancanza, tanto hà meno di mano, non perche castigar non le polsa, mà perche castigar non le vuole. Vede, mà come che non vedesse. La sua bontà gli mette un velo sul volto, quasi per mantenere in riputazione la sua giustizia, se non dà di mano al flagello scusandola da un tal impegno col motivo, che veda bensì, mà con quella benda all'occhio finge di non vedere. Vi capisco: E pure questo non è difendere la Giustizia, mà accusarla. Fingere di non vedere? Mà come può ella, senza suo scapito fingere di non vedere, se è tenuta a vedere, e non fingere? Altrimenti potrebbe dirsi, che la pietà col farlo essere troppo buono, lo fa essere meno giusto. Si cangi dunque così empio riflesso, e proviamo essere un gran freno all'offesa del Giudice considerarlo presente non meno con l'occhio, che con la mano, che è quanto il dire, che Iddio vede non solo come Giudice, che può punirci, mà come Giudice, che vuol castigarci.

II. *An idèò putandus est non videre , quia tantò videt patientius , quantò sapientius ?* Qui batte il nostro inganno. Perche pare, che Iddio dissimuli, pare, che Iddio non veda, si massi ignoranza la sua pazienza; perche tollera qualche affronto il suo braccio, si giudica, che non lo conosca il di lui occhio. Sò, che in certo modo Iddio dissimula, mà dissimula, non perche debba passare senza castigo la nostra colpa, mà perche aspetta, che la nostra colpa si elegga da se stessa il castigo. *Dissimulans peccata hominum propter penitentiam*; e se questo non si elegge, tocca poi a lui caricarci addosso colla sua mano pesante, e farci gridare sotto la sferza. *Manus tua Domine tetigit me.* Spieghiamosi meglio. Si crede, che Iddio ci osservi con occhio specolativo, e non pratico; che ogni nostro delitto si consideri dalla Divina Giustizia degno di pena in atto primo; mà che per altro per passare all'atto secondo s'interponga mediatrice la misericordia, e gli

gli trattienga il braccio vendicativo. Ecco l'inganno. Dio è buono; Dunque non è così facile a risentirsi. Se gli può usar qualche affronto, perche la bontà placarà la Giustizia, e gli sterparà dalla mano i flagelli; acciò non ci faccia gemere sotto i suoi colpi. Che perfida illazione! Un sì empio discorso è fondato nella nostra falsa apprensione, che non sa concepire di che tempra sia la Divina Bontà, qual sia il naturale della Divina Misericordia. Attenti: La Divina Bontà, non è una bontà troppo buona. Mi spiego. Non è una bontà, come quella di Sposo, che non è tantogeloso della Consorte, che non soffra sotto i suoi occhi i suoi vituperj, e non possa far amicizia col traditore del suo Talamo. Non è una bontà di Padre, che tolleri le insolenze del figlio, di Principe, che dissimuli la ribellione del suddito, e non apra bocca per correggerli, e non alzi la mano per castigarli. Questa non è bontà, e troppa bontà, e per esser una bontà in eccesso è una bontà scandalosa. Non potiamo dire così di Dio: Egli è buono, ma la sua bontà è una bontà così opposta alla colpa, che se questa viene, quella fugge; onde in un cuore medesimo non possono mai unirsi d'albergo carità, e peccato. E' una bontà così antipatica alle nostre insolenze, che non può seco far pace. E' una bontà di Mare pacifico sì, ma che ondeggia, quando i turbini de' nostri peccati lo svegliano; di Cielo sereno sì, ma che fulmina, quando le nubi delle nostre offese l'ingombrano. Sì che Dio è buono, ma guardatevi di toccarlo, perche *perdet vos Regis clementia*, come fù risposto al Conte d'Egmont, che della pietà del suo Principe gli faceva presumere un vizioso eccesso di confidenza. Sì che Iddio è buono, ma è una bontà, che non può dare il falsocondotto alla nostra malizia, senza sua taccia; onde potrebbe dirsi con suo discapito, d'aver fatto lega co' peccatori. La bontà di Dio è dunque una bontà, che passa d'unione colla Giustizia; l'una comunica all'altra la propria giurisdizione, e tanto è l'impegno di Diodi castigarci per esser giusto, quanto per esser buono.

III. Siamo al punto. Perche si pecca? Perche si trasgrediscono le nostre leggi? Perche si manca alla promessa, che in faccia del Tabernacolo noi facessimo al Nazareno? perche si fingiamo in Dio un'occhio senza mano, un'occhio, che tolleri i suoi affronti, e non si risenta de' suoi vituperj. Detestabile inganno! Si risente pur bene, etanto si risente, che gridò con enfasi di paura un Profeta. *Quis novit potestatem irae tuae, aut pre timore iram tuam dinumerare?* Vá tanto in colera, e così avvampa di sdegno, che non v'è chi possa esprimere i risentimenti del suo giusto furore. E' vero, che tal'ora si fa chiamare Agnello il nostro Dio, ma quante volte in Orlo, ed in Leone si cangia? Sì, qualche volta Colomba, ma qualche volta ancora un'Aquila di grand'ali. Non hà sempre in mano i giacinti: Oh come spesso impugna i fulmini, e le spade! Non bisogna mirarlo solamente alle poppe, quando lo cingono le fascie, ma ancora alla mano, quando stringe le verghe; non solo al crine, quando gli fiorisce un'Iride sopra il capo, ma alla bocca, quando una spada a due tagli gli balena dal labbro. Ah di grazia non concepiamo alcun divorzio frà la Giustizia, e la Misericordia, perche più tosto con bacio reciproco si corrispondono. *Iustitia, & pax osculata Psal. 84. sunt.* Per meglio capire questa dottrina, ci serva il divario, che passa frà

gli Uomini, e Dio. L'Uomo ama, ma quando ama diventa ceco. L'amore gli mette una benda agli occhj, perche non gli lascia scoprire quanto è tenuto a sapere, e ad operare. In un medesimo foglio non regnano Maestà, ed amore, perche là dove chi è Rè dovrebbe impugnare lo scettrò, vien costretto a deporlo, se ama. L'amore profano signoreggia i medesimi Regnanti, che lasciano d'essere potenti, se si dichiarano amanti; Quindi avviene, che se amano non puniscono, anzi è amato chi dovrebbe esser punito. Ancorche resti offesa la Maestà, non badano al torto, che se gli fa, che anzi tal'ora abbracciano gli suoi oltraggi, e mostrano bella ciera a' suoi medesimi sfronti. L'occhio è deluso della passione d'amore, che gli fa comparire i peccati, senza merito di castigo. Non così l'amore di Dio. *Amare,*

Clada in *Susan. 5. & sapere vix Deo conceditur;* scrive eruditamente un Moderno. Dio ci ama, ma ci ama con un'amore oculato, e non ceco; con un'amore, che non gli toglie dal pugno lo scettrò, che anzi glielo raffoda. Non bisogna fidarsi d'offenderlo, perche ci ami, che anzi non bisogna offenderlo, perche ci ama. Ecco chiaramente spiegato il motivo, che ci fa essere rilasciati nel mantenimento delle nostre leggi, e nell'osservanza del nostro istituto, bi fidiamo, che l'occhio di Dio ha un'occhio bendato dall'amor, che ci porta, o pure ancorche veda le nostre rilassazioni, che tutte sono intorti, che noi facciamo alla sua somma bontà, finge di non vederle, e che là dove la Giustizia gli mette in mano la verga, tosto gliela rapisce l'amore. Non è così: La verga, che impugna Iddio è una verga tutt'occhj: *Virgam oculatam, oculos apertos, & vigilantes habentem,* commenta il Padre Viegas. Egli ci ama, ma con un'amore, che non lascia passare i suoi benche piccioli affronti senza castigo. La verga gliela mantengono in pugno e lo sdegno, e l'amore, perche si come il suo sdegno è un sdegno, che ci ama, così il suo amore è un amor, che si sdegna,

Virgat in
Apoec.com.
1. scilicet 1.

IV. Un'amor, che si sdegna? Sì, PP. e FF. miei. Lusinghiamosi pure col motivo, che Iddio ci ama, e che il suo amore gli sospende in mano i flagelli, anzi quando ci batte fa violenza al suo genio; onde pria di battere contrasta colla sua bontà: Vorrebbe, e non vorrebbe, e se pure si risolve di lasciar correre i colpi, si dichiara, che glieli svelle di mano la nostra malizia, che per altro non ci umilia di cuore, e ci percuote con ripugnanza; *Non enim humiliavit ex corde.* Tutto è vero, ci batte con ripugnanza, ma pur ci batte, contro genio ci sferza, ma pure precipita sul nostro dorso il flagello. Eh che non accade lusingarsi, parla con libertà di zelo il nostro Santo Legislatore: *Peccata, sive parva, sive magna impunita esse non possunt.* Ogni picciolo affronto, che noi facciamo a Dio, con tutto l'amor, che ci porta, quando non si castighi da noi medesimi, è necessitato a punirlo, e questa necessità gliela impone la medesima sua bontà, il medesimo suo amore; un'amore, che si sdegna per essere un'amore, che non è ceco; un'amore, che sa; un'amore, che non lascia di punirci, perche ci ami, che anzi perche ci ama è impegnato a punirci. Qui mi viene in acconcio di consolare qualche anima Religiosa, che si lamenta così: In somma chi l'indovina è favio. Ora mai non hanno fortuna fra Chioftri, che le trasgressioni dell'istituto, i privilegi, le cariche, le esenzioni, la libertà d'uscire a

vistite,

visite, a feste, a divertimenti, corrono addietro a chi ha meno del Riformato, senza che, già che non castiga il zelo di chi governa, almeno supplisca il flagello di Dio, che il tutto vede. Hanno mò sempre d'andar impuni le inosservanze? Ah perche Iddio non mortifica la libertà di chi corre a seconda de proprj appetiti, e non gli serve l'abito di Chiofiro, che per far comparire con più scandalo i costumi del secolo! Se Iddio vede, e vede come Giudice impegnato al castigo, perche non calca la mano? Dove la sferza? Dove la verga? Protetto, che tal'ora mi girano per il capo così pazzo fantasie, mà poi mi pacifico, e mi consolo col sentimento Apostolico del gran Pontefice San Leone: *Nemo patientiam bonitatis Dei de peccatorum suorum impunitate contemnat, nec idèd illum existimet non offensum, quia nec dum est expertus iratum: Non sunt longæ vitæ mortalis induciæ, nec diuturna est licentia insipientium voluptatum in æternarum dolorum transitura penarum, si dum iustitiæ sententiæ suspenditur, penitentia medicina non queritur.* Il sentimento del Santo spieghiamolo così: Adaggio: Noi abbiamo troppa fretta. Il sospendere non è levare il castigo: Non anderà sempre così: Dio è tutt'occhio, ed occhio di verga per scaricare a suo tempo il colpo vendicativo. Io non dico, che debba usare con noi il rigore, che dice il Santo, riservare un castigo eterno alle nostre mancanze, e far conoscere, che fù pazienza quella, che noi ora si fingiamo ignoranza: Dico bensì, che la sua Giustizia ha d'aver il suo luogo, e che il tenere teso l'arco non farà, che per scaricarlo con maggior impeto. *Arcum suum tetendit, & Psalm. 7. paravit illum.* Iddio non dorme nò: e se v'è qualch'uno frà noi, che si persuada, che la sua pietà impegni la Giustizia ad essere sonnolenta, e non svegliarsi già mai per dare castigo a demeriti; si disinganni. Sapete, che fà Iddio per non romper la lega frà Pietà, e Giustizia? *Distribuit tempora. S. P. Aug.* Orsù, dice Iddio: ciascheduno di questi duoi attributi abbino il suo tempo. Si dividano gli anni del suo Impero. Non s'impicci la Giustizia in alcuna giurisdizione negli anni, che toccano alla Misericordia, nè la Misericordia in quelli, che toccano alla Giustizia. Se adesso è tempo d'usare pietà; verrà il tempo di praticar la vendetta, e quelle colpe non emendate, che ora sono protette al Tribunale della clemenza, in altro tempo non averanno alcun scampo al Trono della Giustizia. *Distribuit tempora.* Adesso si vi: e con tiepidezza, si trascurano le obbedienze; anzi tal'ora si mettono in deriso i Superiori comandi. Adesso si abbandonano i Tabernacoli del Sacramento per visitare Altari, che non sono di Santuario. Non mancano pretesti di scusare le absenze dal Coro, ora col motivo di necessaria assistenza a inferno già ridotto in pericolo, ora col supposto di urgente bisogno di carità a benefattore, che si trova in travaglio, ora colla coperta di promuovere qualche vantaggio al Convento soggetto a penuria: E che sò io? Le scuse indovino. Il Superiore tace, e finge di credere, perche non ha petto d'impegnarsi a non credere. Il Cielo non si rifente, e pare che se la goda con tutta pace l'inosservanza. Vorrei dire, che se la goda in buon'ora, mà non posso dire così: perche la giustizia di Dio mi fa temere assai, che se la goda in mal'ora. Per adesso dissimula, sostiene, tace, perche non è il suo tempo, mà a rivedersi alle ore, e forse anche ad un solo momento della sua giurisdizione. Che

male ore! Che cattivo momento! E perciò ben dissi, che se la gode in mal' ora. Oh a quali angustie c'hà da ridurre la nostra tiepidità, la nostra rilassazione, quando si mantenghino fino al capezzale! Io non sò, se sia entusiasmo di zelo, o di disordine di passione ciò, che a mè tal volta succede. In altri tempi, oh di quanto terrore al cuore, al pensiero la ricordanza dell'estremo confitto! In fatti anche adesso ad una tale memoria qualche volta la paura mi strangola il respiro, palpita il petto, quasi che geli il sangue, ed agonizza lo spirito; pure frà tante angustie mi si slarga il cuore con questo riflesso, che mi fa discorrer così: Coraggio anima mia: Attendi a servir Dio con tutto fervore, a consacrare la tua volontà al suo maggior beneplacito, a portare con giubilo il giogo della Monastica osservanza. Hà da venir un giorno per tutti. Forse adesso l'indovina la libertà, ed hà poca fortuna la disciplina: Forse adesso si favorisce, si consola, si soddisfa la tiepidezza, là dove si rigetta, si disgusta, si rimprovera il fervore: Non anderà sempre così: Verrà il giorno, che cesserà la giurisdizione della pietà, e si metterà in Trono, per signoreggiar la giustizia, ed allora si consolarà, non chi piace, mà chi si deve, e là dove adesso tutta la fortuna se la gode il capriccio delle passioni, allora tutta la buona sorte se la goderà la mortificazione degli appetiti.

V. Ripigliamo ora tutti gli antecedenti, per legittimare con veridica illazione la conseguenza: Iddio ci vede con un'occhio pratico, e non solo speculativo, perchè unisce allo sguardo il castigo de' nostri falli. Non è trattenuto dalla sua bontà, perchè la sua bontà è una bontà collegata colla giustizia, è una bontà così santa, che non può dare il salvocondotto alla nostra malizia; e se bene per esser buono ci ama, nulladimeno questo amore e un'amore savio, e non ceco, ed appassionato, che gli tolga di mano la verga, che anzi gliela rassoda nel pugno, ed ancorche non ci batta sì presto, ad ogni modo ci batterà a suo tempo, quando monterà in foglio la sua giustizia. Dunque chi oserà oltraggiarla sotto quest'occhio? Chi si fidarà d'assicurare le sue rilassazioni nell'asilo della sua bontà, se questa medesima alza Tribunale di rigorosa vendetta? Chi si prometterà sicurezza da un'amore sì savio, che non si lascia dominare dal genio, mà che castiga secondo i demeriti, e che arma il zelo, che non è altro, che affetto? *Accipiet armaturam zelus illius*. Chi non temerà d'offendere chi presto, o tardi ci arriva, e che tarda il castigo, non perchè non voglia punire, mà per castigare in un medesimo tempo colla reità della colpa, l'ostinazione dell'emenda? Ah PP., e FF. miei, voi mi dite: Non sono queste minacce da intimarsi ad un Confesso sì Religioso; perchè qui non si tratta di colpe, che faccian temere una pena di eternità. Passo la vostra risposta; tuttavia le nostre libertadelle, le nostre rilassazioni sono colpe di troppa confidenza, dirò meglio, sono colpe, che si fidano della pazienza di Dio, dirò anche meglio, sono colpe, che si fingono un Dio, ancorche tutt'occhio per conoscerle, senza braccio per castigarle. Che per altro, se risletteffimo non meno all'occhio, che al braccio, è un braccio *bonis velox adiutor, impiis punitor festinus*, un braccio, che può, e che vuol castigare, e castigare con fretta ogni affronto, se ben leggero, non fareffimo sì facili a mancare di corrispondenza alla sua bontà, e non usare

tutte

Ol. bi.

tutte quelle finenze d'amore, che merita un Dio così pietoso, e sì giusto. Quando Damocle vidde pendente da sottilissimo filo un'acutissima spada, pensate voi, se col riflesso al colpo imminente avea cuore di gustare il dolce delle vivande, ed il dilettevole dell'armonie. Tutto sorpreso da estremo terrore. Ahimè, dicea, che ora non cada il ferro! Che in questo punto non mi trafigga la spada! Che non mi colga col cibo in bocca il colpo fatale! Noi gustiamo il dolce, e godiamo il dilettevole de' nostri pravi appetiti, perchè non pensiamo al ferro pendente della Divina Giustizia, che ad ogni momento ci può cadere sul capo. Approfittiamosi dell'avviso di Seneca: *Tu ne audeas illo Sem. lib. 4: presente, quod te presente non auderet.* La vendetta, che ci minaccia un de ira 64 Giudice terreno mette in soggezione la nostra malizia, che non ardisce di comparire sotto suoi occhj per non essere condannata al castigo, quanto più la deve mettere in soggezione l'occhio di Dio Sovrano Giudice, che ha il braccio più forte, e più lunghe le mani per coglierci sotto la sferza con maggior impeto: Non può dire Iddio ciò, che disse il Rè Antigono ad alcuni suoi Corteggiani, che di lui mormoravano: Andate un pò più in là, acciò il Rè non vi senta, perchè in ogni luogo egli ci vede, in ogni luogo egli si trova.

DISCORSO XC.

Si piaccia a Dio, ancorche si dispiaccia
agli Uomini.

*Illi ergo vir Sanctus timeat displicere, nec
velit famina male placere.*

S. P. Aug. in Reg.

L



Iro affacciato Iddio nella Creazione dell'Univerſo, e riconoſco il ſuo braccio per primo fabbricciere d'una mole sì vaſta, e d'un'opera sì bella. Dopo lo ſguardo ad un lavoro di tanta magnificenza chiedo a mè ſteſſo: E per chi così nobile, così ampio, e così ricco Anfiteatro? Per chi quel bel ricamo di tante Stelle, che fregiano con tanta pompa il firmamento? Per chi quei due lumi maggiori, che quai Principi Sereniſſimi ſono corteggiati da tanta luce? Per chi tanto numero, ſenza numero di creature, che nel loro eſſere tutte perfette, e con vaga ſimmetria delineate ci rappresentano al vivo l'immagine di quella mente Architetta, che le produſſe? Per chi? Dovrei ſaperlo, e lo dovette ſapere ancor voi. Per ſè medefimo. *Omnia propter ſemetipſum operatus eſt Deus.* Sì come il tutto è da lui, così il tutto è per lui Primo Principio, & Ultimo

Fine

Fine di quanto ebbe l'essere dall'Onnipotente sua destra. Inferite ora la conseguenza. Dunque se Dio non opera, che per sé stesso, noi non dobbiamo operare, se non per Dio. Entro in un bellissimo argomento. Se non dobbiamo operare, se non per Dio; Dunque non dobbiamo piacere, se non a Dio; Dunque se non dobbiamo piacere, se non a Dio, che importa, il non incontrare il genio degli Uomini? Che delle nostre azioni si facciano eritici findicatori gli umani giudizi, quando siano con l'approvazione della Sovrana censura? Questo è il punto, che tocca nella sua Regola il nostro Santo Legislatore. *Ille ergo vir Sanctus timeat displicere, nec velit famina male placere.* Purche si piaccia a Dio non fa caso, che si dispaccia alla creatura, anzi si dispaccia pure alla creatura, purché si piaccia a Dio.

II. Gran cosa, che tanto ci preme il non disgustare gli Uomini, ancorché sia col disgusto di Dio. Che debito abbiamo noi di più piacere agli Uomini, che a Dio? Chi è Dio, e chi sono gli Uomini? Iddio è il Sole, che mi rischiara colla sua luce; Dunque sempre in lui lo sguardo di mie pupille: Iddio è il centro, che dà riposo alle mie brame; Dunque sempre a lui il moto de miei affetti: Iddio è il Padrone, che mi mantiene a spese de suoi benefici; Dunque sempre per lui il traffico de miei talenti. Serviamo a Dio, viviamo a Dio, speriamo in Dio, sospiriamo per Dio; e per chi dunque, se non per Dio affaticare, quando si serve, respirare, quando si vive, (passare, quando si spera, sospirare, quando si pena? L'Uomo non merita i nostri guardi, che non è il Sole delle nostre pupille; non merita i nostri affetti, che non è il centro de nostri moti; non merita la nostra servitù, che non è il Padrone de nostri arbitri. Che impegno abbiamo noi di piacere agli Uomini, quando per compiacere ad essi si dispaccia a Dio? Tutto il nostro impegno è per Dio, perché gli Uomini (bellissima riflessione del Santo Padre sopra le parole di David: *Deus meus es tu.*) Perché gli Uomini sono Uomini, e non Dio, e perché Dio è nostro, e non gli Uomini. *Ille homines sunt, & non mei, tu es Deus, & meus es.* Gli Uomini sono Uomini, e per essere Uomini non sono nostri: Iddio perché è Dio, è nostro; onde e per essere Dio, e per essere nostro a lui solo abbiamo il debito di piacere, e chi opera altrimenti rubba sé stesso a Dio. *Domino sui furtum facit;* perché fa un furto di sé medesimo al suo Padrone. Spieghiamo con più chiarezza la forza dell'argomento.

III. Il Bene, che è sommo è un Bene, a cui si deve tutto l'amore, e se a lui solo si deve tutto l'amore, a lui solo siam tenuti a piacere. Fuori di Dio: chi è l'Uomo, anzi chi sono tutte le creature? Risponde Geremia Profeta. Non considerata la Terra, e dopo aver fissato lo sguardo in ogni suo Bene l'ho scoperta del tutto vuota, e sol piena del nulla. *Aspexi Terram, & ecce vacua erat, & nihil.* Risponde l'Apostolo Predicatore. Quando mi prostrò a Terra un lampo del Cielo, con quel barlume, se ben di folgore, conobbi, che tutto il mio bene era Dio e perciò prontissimo ad ogni suo benepiacito e chj al Cielo mi fissarono alla Terra, leggerete di mè, che quanto mi si presentò in essa di visibile il tutto era nulla. *Apertisque oculis nihil videbat.* Da queste due risposte caviamo l'impegno di compiacere a Dio, ancorché

Psalm. 39.
7.

Jer. 4.
23.

Act. Ap.

fia con disgusto degli Uomini, di dispiacere agli Uomini, purché vi sia il gusto di Dio. L'impegno è di piacere a Dio, che per essere tutto il nostro bene, merita tutto il nostro affetto, e non di dar gusto all'Uomo, che per essere fuori di Dio un' ombra colorita, un bene apparente, un quasi puro nulla, non fa caso, che si come egli è un bene mancante, così ad esso, al confronto di Dio, di corrispondenza si manchi. *Quis diligit Deum & allude a quella mia illazione con ottima frase il Boccadoro di Grecia. Quis diligit Deum? Qui omne bonum credit esse Deum, & extra Deum non credit esse bonum.* S. Jo. Chr. b. m. 21. in Math.

IV. Forse l'argomento per essere troppo alto l'occhio vi arriva con stento, abbassiamolo, acciò riesca tanto più visibile, quanto più basso. Se Dio più che gli Uomini deve essere da noi compiaciuto per esser Dio, lo merita ancora per essere il nostro unico Benefattore. Con questo riflesso si animava il nostro Santo Padre a sacrificare tutto sè stesso al maggior gusto di Dio. Voi (così egli dicea) oltre l'essere il mio Dio, il mio Padrone, il mio Rè, siete il mio Padre, la mia Causa, la mia Patria, la mia Luce, la mia Salute, la mia Vita. *Dominus meus, Rex meus, Pater meus, Causa mea, Patria mea, Lux mea, Salus mea, Vita mea.* Per voi godo l'essere, perché voi me lo comunicaste buon Padre. Per voi son fuori dalla pura possibilità, perché voi prima Causa mi cavaste dal nulla. Se qui ripolo, mercè di voi, che siete il mio Nido; Se qui rimiro, mercè di voi, che siete il mio Lume; Se qui son salvo, l'obbligo è con voi, che siete il mio Medico; Se qui respiro, grazie a voi, che siete la mia Vita. Ora a chi siamo noi in debito, di dar gusto? agli Uomini, che quanto abbiamo da essi il tutto è dono di Dio, non essendo altro, che suoi regali i nostri meriti. *Quid enim aliud sunt merita nostra, nisi munera tua,* o pure a Dio, da cui solo ci vengono i donativi? Se noi fossimo nati, ed allevati in barbaro Clima, dove perdesse la riputazione l'umanità; per non praticare, che costumanze di Fiera, pure un certo innato barlume, se ben debolissimo di ragione dovrebbe metterci in questo impegno. Certe Nazioni, e lo racconta il Padre Gasparo Balbi, che poco vanavano dell'umano, perché quasi tutto mostravano del bestiale, ebbero pure tanto di lume per conoscere la corrispondenza, che merita l'Autore d'ogni nostra fortuna. S. P. Aug. l. 6. c. 1. soliloqu. c. 1.

V. Ridotto ad esser cadavere un qualche lor Nazionale lo consegnavano al fuoco, che poi fatto cenere era disperso in più luoghi. Parte si slanciava nell'aria, parte si gettava nel fiume, e parte si seppelliva sotterra, acciò già che di quattro elementi era l'Uomo composto a ciascheduno di essi fosse fatta restituzione di quanto da medesimi erasi ricevuto. Questa è una giustizia, che dobbiamo far noi al nostro sommo Benefattore. Restituire a lui, quanto da lui ricevessimo. Tutto ciò, che noi abbiamo è di Dio, dunque perché non renderlo a Dio? Perché rubbare la corrispondenza, che siam tenuti al Creatore per donarla con furto così sacrilego alla creatura? Perché temere di dispiacere all'Uomo, più tosto, che a Dio, quando oltre l'essere egli solo il nostro Dio, egli è l'unico nostro Benefattore, a cui dobbiamo in corrispondenza delle sue grazie tutti della mente i pensieri, tutti del cuore gli affetti, ed essere tutti per lui, mentre egli solo, e non altri può essere il nostro

Gaspar Balbi itinerar. Orient. p. 74 c. 11.

noſtro tutto? Se gli Uomini foſſero in caſo di poter donarci qualche coſa del ſuo, che non poteſſimo ottenere da Dio, forse io vi direi: Orſù via ſi dia tal volta guſto all'Uomo, e non a Dio, per non perdere il regalo, che ſi può ſperare dall'Uomo, e non può ſperarſi da Dio; mà qui ſi tratta d'un' impoſſibile. Ah dunque, laſciate che io conchiuda col Santo Padre, e la concluſione ſia un'atto proteſtativo, di non voler dar guſto, che a Dio, perche Dio è il noſtro tutto. *Deus meus, & omnia*, perche ſopra di Dio non v'è bene, che ſcenda, fuori di Dio, non v'è bene, che giri, ſenza di Dio non v'è bene, che naſca. Perche da Dio il tutto dipende, perche a Dio il tutto ſoggiace, perche in Dio il tutto ſi chiude. *Deus, ſupra quem nihil, extrà quem nihil, ſine quo nihil: Deus, ex quo totum, ſub quo totum, in quo totum.*

*S. P. Aug.
Soliloq.*

VI. Belliſſima concluſione per reſtare convinti a non curarſi dell'aggradiamento degli Uomini, mà a piacere a quel ſolo, da cui ogni noſtro bene deriva, e tanto più, che a Dio ſi può dar guſto, non agli Uomini, per che gli Uomini ſi come ſono incapaci d'una vera conſolazione fuori di Dio, coſi nè meno noi fuori di Dio potiamo dargli alcun guſto: onde naſce, che laſciando noi di piacere a Dio, per compiacere agli Uomini, non piaccia-mo nè agli Uomini, nè a Dio. Operava con zelo del Reale ſervizio Alfonſo d'Alburquerque, mà il Rè poco gradiva, e meno riconoſceva a cauſa d'al-cuni emoli calunniatori l'attiva integrità di quel fedele miniſtro. *Criſto Santo*, coſi ſfogò il ſuo dolore quel Grande: *Come potrà ſbrigarſi da tra-vagli, che m'afſediano? Se io dò ſoddiſfazione al Rè, m'acquiſto l'odio degli Uomini, ſe piaccio agli Uomini offendo il Rè: Deb povero Vecchio, alla Chieſa, alla Chieſa! Non paſſiamo coſi di fretta quello nobile ſentimento. Alla Chieſa, alla Chieſa. Volle dire coſi: Oſſervo, che fra gli Uomini ſi battezzano le operazioni a genio delle paſſioni. Non è buono, ſe non chi piace, e tal'ora appunto, chi piace è cattivo, perche per eſſer buono appreſſo gli Uomini, biſogna eſſer peſſimo appreſſo Iddio. Meglio è dunque ricorrere alla Chieſa. Si dia guſto a Dio, ancorche ſia con diſpiacimento degli Uomini, perche coſi almeno v'è ſigurezza di piacere a Dio, ſe ſiam buoni, là dove ancorche buoni v'è ſempre pericolo di diſpiacere agli Uomini. Gran che! Si cerca tal'ora di dar guſto alla creatura, con diſpiacere del Creatore, e pure nè a quella, nè a queſto ſi piace. Nella Corte d'Inghilterra il più favorito del Rè Apoſtata fu il Cardinal Voſſeo. Per incontrare quel genio rubelle ſi accomoda a dettami ſacrileghi di coronata paſſione. Conſiglia contro le leggi del Vaticano, chi per eſſere Porporato dovea più promove-re l'autorità del Camauro; e non ſà caſo, che ſcada dal ſuo cuore la grazia di Dio, purchè ſi mantenga in foglio con la grazia d'un Rè Apoſtata la ſua fortuna. Che ne avviene? Udite la ſua Confeſſione, che per eſſere una Confeſſione già moribonda parla non meno collo ſpirito, che con la verità ſù le labbra. *Ego, quia non Dei, ſed Regis favorem quaſivi. Idcirco Dei gratiam amiſi, & Regis non acquiſivi*. Povero di mè. Non mi curai di perdere la grazia di Dio, per acquiſtarmi la grazia del Principe, ora capico, mà troppo tardi, che colla grazia del Rè, hò ſmarrita la grazia di Dio. Muojo nemico di uno, e non amico dell'altro, perche nè all'uno, nè all'al-tro hò ayuta la forte di compiacere.*

*Bottero
Detti me-
mor.*

VII. La Confessione è troppo chiara, e noi dobbiamo prevalersì d'una verità palesata con tanto rammarico nell'ora del disinganno. Qui si conosce, quanto vadino illusi quei Religiosi, massime frà questi, chi hà governo, e presiede alla direzione de' sudditi. Si compiace or l'uno, or l'altro in ciò, che non è uniforme alla legge. Per non dire un nõ ad una richiesta, che pretende soddisfazione contraria a dettami dell'istituto, si accondesce al volere umano, più che al Divino. Ah disgraziato compiacimento! Perche ne siegue in fine, che non si piace nè all'uno, nè all'altro. Quei medesimi, che ottennero l'indulto alle loro indebite pretensioni, tacciano, accusano, condannano la connivenza dell'indulgente Prelato, e fanno dire: Che non hà capo per reggere, chi non hà petto per negare: Che un Superiore non deve sempre avere sul labbro la manna, mà qualche volta aver in pugno la verga. Che troppo pregiudica un' aria sempre ridente, senza che mai lampeggi, ò si turbi. Deve tal' ora chi è aria Superiore alla Terra concepir gragnuole, e scaricar fiette; sbigottire con un nõ risoluto un desiderio ingiusto, si come consolare con un sì grazioso una dimanda discreta. Che chi hà in mano le Stelle, deve avere in bocca la spada per influire grazie al merito, e per minacciare sfoccate alla colpa. Un Superiore, che tutto è zucchero, partorisce i vermini, che rodono, e consumano tutto il vigore dell'osservanza. Ecco PP., e FF. il frutto de' nostri compiacimenti. Tal fia di noi. Si dà disgusto a Dio, per dar soddisfazione agli Uomini, mà nè l'uno, nè l'altro restano compiaciuti. Mi sovviene un caso, che per essere succeduto a mè, si come la di lui ricordanza confonde la mia debolezza passata, così mi ammaestra ad essere un pò più forte nell'avvenire. Di troppa frequenza nell'uscire di Chiofiro fù rimproverato in tempo d'altro mio governo un mio suddito, da chi, in occasione di visita, Prelato Superiore avea la carica di correggere, e castigare le regolari mancanze. La risposta del delinquente fù in questi termini: *Perche il Padre Priore mi hà data licenza?* Se io fossi stato presente al fatto in congiuntura di questa pazza difesa gli avrei detto così: Perche ti hò data licenza? Sai perche? Perche una negativa bastava per mettere in esercizio tutta la famiglia delle tue passioni. Per non far risuonare frà Chiofiri un scandaloso rimbombo di forsennate querele. Per levarmi d'attorno l'infado, che mi recavano le tue strepitose impazienze. Per non impegnarmi a soddisfar con la penna, e con una penna pungente quel Prelato di mè maggiore, a cui facevi precorrere in carta le tue male soddisfazioni col pretesto, che la mia indiscretezza impediva colle tue uscite gli avvantaggi del Monastero; In somma ancorche con sinderesi, per compiacere al tuo gusto. Piacesse al Cielo, che teo non mi fossi portato con tanta indulgenza, perche almeno adesso tu saresti fuor d'ogni imbroglio, ed io fuor d'ogni scrupolo. Sarei piaciuto a Dio, se bene con tuo dispiacere, là dove ora mi son ridotto a non piacere nè a tè, nè a Dio. Merito questo castigo, perche chi compiace gli Uomini più, che Dio, dispiace ad uno, e non compiace all'altro.

VIII. Parlo PP. e FF. miei col cuor sù la lingua, perche così mi fa parlare la pratica di questo inganno. Per altro sarebbe un miracolo il dargusto all'Uomo, che sì come è insaziabile nelle sue brame, così parimente è in-

contentabile ne' suoi voleri, e un tal miracolo non è così facile a sperarsi. E' un miracolo di natura quello, che vien riferito dal Geografo Solino accadere in Reggio di Calabria. Ivi per nascer mutole le Cicale non è offeso l'orecchio dal loro canticchiare importuno; onde potrebbe dirsi un tal silenzio miracoloso. *Cicada apud Rheginos muta, nec usquam alibi, quod silentium miraculo est.* Si operi pure a piacere dell' Uomo, sempre strepitano le Cicale. Sarebbe un prodigio il farle tacere. Meglio è dunque operar bene a genio di Dio, e lasciar cantare chi vuole. Ancorchè un qualche Giuda ci molesti colle sue dicerie, non lasciamo con Maddalena di gittar a piedi di Cristo l'Unguento, e profumarli col balsamo di virtuosi costumi. Ancorchè ci sgridi la turba de' dissoluti, non manchiamo perciò col cieco di Gerico di più alzare la voce, e chiedere al Nazareno il vero lume della sua grazia. A noi basti, che Iddio ci veda, si come credeva Seneca, che alla

Senec. de re rettitudine di Marcello baltar dovesse l'avere Bruto per spettatore: *Vivis consol. ad Bruto miratore contentus.* Io, che son Superiore, se dò la ripulsa ad una *Hel. c. 9.* supplica, che richiede ciò, che non conviene, diranno, che sono indifferente in negare a questo quanto si deve, o che son parziale in concedere a quello quanto gli piace. Se alla ripulsa sei impegnato dal maggior gusto di Dio, non importa, lascia cantar la Cicala, e tu vivi con pace. *Deo miratore contentus.* Io son suddito, se non accondiscendo a certe libertadelles, che mal volentieri soffrono le leggi di riformata Clausura, diranno, che sono un spirituale alla moderna da non amettersi in una conversazione di giubilo. Non importa, lascia cantar la Cicala, e tu vivi in riposo. *Deo miratore contentus.* Sarò mal veduto, e peggio trattato come Uomo, o pertinace di capo, o rozzo di genio, o indiscreto nel zelo. Non importa, lascia cantar la Cicala, e tu vivi quieto. *Deo miratore contentus.* Il Sole per quanto si strapazzato da Popoli Atlanti, quando appena compare in Oriente colla sua luce, non bada allo schiamazzo, non fa caso degl' improprij, ad onta di quei barbari oltraggi s'alza più luminoso, e s'apande con maggior brio i suoi raggi. Facciasi così da noi: si disprezzino le dicerie, non s'attendi alle ciarle di chi odia la luce, Proseguiamo la splendida carriera, ed al dispetto de' rimproveri campeggi con maggior pompa il nostro lume. Tal' ora frà mè compatisco alcuni, che vestono le nostre lane, e colle nostre lane gli abiti di riformata osservanza, perche gli osservo, o negletti, o rigettati da chi forse in qualche anno di Clausura non si è ancor spogliato delle passioni del secolo. Si rifiuta, o compagno nelle uscite dal Chiofiro. Si rigetta commensale ad un invito d'amico. Non si accetta consorte ad un divertimento di Villa. Andiamo alla radice di questo disordine. Vien rigettato, perche non piace agli Uomini, chi vuol piacere a Dio, *Si hominibus placeam Christi servus non essem.* Vien rigettato, perche non vuole la libertà compagnia di foggiezione, non accordandosi bene assieme riforma di Chiofiro, e licenza di secolo. Fate coraggio anime fervorose. Vi rigetta l'Uomo, ma vi accetta Iddio, perche a Dio più che agli Uomini voi cercate di compiacere: Orsù buona nuova per voi: Voi compite al vostro debito, perche date gusto a Dio, che ciò merita come Dio, e come vostro unico Benefattore. Voi siete sicuri, che col dar gusto a Dio sarete corrisposti co' suoi favori,

favori, là dove col far piacere agli Uomini perderete la grazia di quello, e la corrispondenza di questi. Dunque coraggio. Verrà un giorno, che vi accoglierà Iddio, se adesso siete rigettato dall'Uomo. Ora siete frumento putrefatto in un solco della Campagna, rivedirete un dì grano da cultodirsi nell'Aja del Paradiso. Ora vi rifiuta la terra: A rivedersi al tempo, in cui sarete accolti dagli Angeli, da' Beati, da Dio, da tutto il Cielo, essendo il dovere, che se voi foste rigettati dagli Uomini per piacere a Dio, ora vi accolga Iddio, perche dispiaceste agli Uomini.

DISCORSO XCI.

L'occhio a Dio; acciò il cuore non si
scossi da Dio.

*Illum cogitet omnia videre, ne velit
faminam male videre.*

S. P. Aug. in Reg.

Il Tra vagabondo e fuori di carriera il cuore, se l'occhio si chiude, là dove aprendosi questo, non v'è pericolo di traviar dal cammino. Il modo di aprirsi si è quello, che osservò con esattezza nella sua Corte Reale il Palestino Profeta. *Oculi mei semper ad Dominum.* Aprirsi per mirare sol Dio, che deve essere il polo, a cui si rivolga in ogni tempo il lor sguardo. Guarda, che si chiudano le pupille a quella Stella, che deve essere la guida fedele de' nostri passi, altrimenti si cammina fuor di sentiero, senza che mai si giunga al tempine, che si brama con sì obliquo viaggio. *Involuta sunt semita eorum.* Chi cammina con occhio chiuso alla luce, che sola è la direttrice del nostro corso, ò inciampa, ò travia, e traviando, ancorche si facciano molti passi, tutti son passi, che per essere fuori di strada stancano il piede, senza che il piede nello stancarsi s'avvanzi un sol passo. *Magni passus, sed extra viam.* Diciamo il tutto con più brevità, e con maggior espressione. L'occhio a Dio; acciò il cuore non si scossi da Dio. *Illum cogitet omnia videre, ne velit faminam male videre.* Chi serra l'occhio a Dio, per rimirare la Terra, s'drucciola ad ogni passo, e non acquista nel suo viaggio, che la stanchezza del viaggiare. In vece d'accostarsi al termine, più s'allontana, e quando pensa d'essere già in braccio a Dio, più da lui è discosto. Dunque sia oggetto Iddio de' nostri sguardi; acciò sia termine il medesimo Iddio de' nostri passi; altrimenti il cuore sarà sempre lontano da Dio, quando l'occhio non sia sempre a Dio.

.. Il Serrare l'occhio a Dio, per volgere lo sguardo fuori di Dio è un pre-

avviso

Cgg 2

suggeri

figgerfi per fine delle nostre intenzioni, de nostri affetti, de nostri pensieri, de nostri disegni, delle nostre fatiche un' altro Dio fuori di Dio; e un fissare le occhiate nell'ombre di questa Terra, più tosto, che un sollevare la pupilla al vago lume del Cielo; Questi che così guardano meritano il piccante rimprovero del Rè Profeta. *Non proposuerunt Deum ante conspectum suum*, e perciò da scriversi nell'obbrobrio catalogo di coloro, che non alzano mai il capo verso le Stelle, perche sempre fissi colla sua vista in queste

Psalm. 53.

fordide stelle. *Oculus suos statuerunt declinare in terram*; Quindi nasce, che il cuore nel correre addietro all'occhio, perche questo s'allontana da Dio, quello mai a Dio s'accosta. Io non so, se sia favola, o pur verità di

Psalm. 16.

II.

fodo racconto, che sempre fissi al raggio Solare siano della Fenice le occhiate. Che si diano Bruti Monocoli, che mai ritirino dalla sfera sublime degli astri il solitario loro sguardo; so bene, che se fosse veridica la relazione, vorrei, che invidiasero questa fortuna i Fedeli, e massime i Religiosi; de quali è troppo disdoro l'allontanarsi col cuore dal Cielo, per aver sempre gli occhi rivolti alla Terra. Ci deve mettere in apprensione un punto di tanto rilievo; acciò non consumiamo ne mezzi ciò, che dobbiamo al fine, e negozianti mal' avveduti in vece di cumulare fodi tesori di eternità, non aduniamo, che una malsa illegittima di adulterine monete.

1. Cor. 13.

5.

III. Succede questa disgrazia, quando: *omnes querunt, quæ sua sunt*, non quæ Jeshu Christi, cerchiamo noi stessi in vece di andar in traccia di Dio, e nelle nostre azioni la prima occhiata, che diamo sia quella, che risguarda il nostro proprio interesse, senza far passare lo sguardo più oltre, fermandolo nella sola vista di noi medesimi. Spieghiamo con un Testo de Giudici questo disordine. Dieci milla erano i Soldati, che si spacciavano di spirito valoroso, per combattere a favore del Grande Iddio degli Eserciti sotto la condotta del Palestino Campione. Non mi fido, così parla Iddio al magnanimo Generale di tanta generosità; voglio, che se ne facci la prova. Esca dunque ordine, che tutti si portino in vicinanza dell'acque, e quivi t'accennarò, quali debbano portarsi teo generosi al Campo, e quali ritornarsene paurosi al loro albergo. L'ordine s' eseguì, e la prova del loro spirito si pratica con questa bella invenzione. Sitibonda la Milizia corre all'acque per ristorarsi. Chi beve a forsi non curandosi all'acqua colle ginocchia, ma lambendola dalla mano col labbro. Chi steso sul suolo abbassando il capo alla fonte; e questi furono la maggior parte di quella turba guerriera, tolse soli trecento, che mostrarono maggior spirito con prendersi minor commodo; sorbendo l'acqua senza curarsi; sempre in atto di ricevere ad ogni evento ancorche inaspettato il nemico: Oh, disse allora Iddio; questi, e non quelli si scelgano per la pugna! Con questi soli farai strage de tuoi nemici, ritornino gli altri al riposo sotto le loro tende, che non sono Soldati per il mio stendardo, indegni d'essere arrollati alle mie insegne: *Et ait Dominus ad Gedeon in trecentis viris, qui lambuerunt aquas liberabo vos, & tradam in manu tua Madian omnes autem reliqua multitudo revertatur in locum suum.*

Judic. 7.

IV. Se Iddio avesse a fare la scelta di noi, che si professiamo Soldati spiritosi del Nazareno, e per sceglierci volesse metterci alla prova. Ah, che fra

frà tanti, che siamo, non ci licenziasse molti dal Campo! in vedere, che si prostriamo a terra, che abbassiamo il capo, per bere con comodo al fonte delle nostre soddisfazioni, che non sappiamo star ritti nelle nostre intenzioni, mà che lo sguardo è sempre chino alla Terra. Cerchiamo non l'onore del Capitano, mà il privato interesse, che ci fa tenere gli occhj bassi, senza che mai si sollevino ad oggetto più alto, ed a desiderj più eminenti. *Omnes enim, quæ sua sunt, querunt, non quæ Jesu Christi.* Al certo, che Soldati di quella tempra meritano d'essere discacciati dal Campo, cancellati dal ruolo, rigettati dalla bandiera di Cristo, tanto più lontani col cuore da Dio, quanto più l'occhio s'abbassa; ed il capo al terreno si china. Frà noi si trovano Soldati d'una tal specie? Io spero di nò; pure se tal' uno di noi, ò sudasse ne Pergami, per non sudare nel Coro, ò spargesse la spirituale semente, per raccogliere la temporale, ò intesticchisse ne Confezzionali per conciliarsi amicizie, procacciandosi favori col ministero delle assoluzioni: Via costui, io direi, dal Campo del Nazareno, perche Soldato, che si abbassa alla Terra, e si profonda nel fango. Se vi fosse qualche altro, che pretendesse in corrispondenza alle fatiche, ò esenzioni dal Monastico giogo; ò altezze di prelazio grado, ò soddisfazioni al basso appetito, condolandosi, che il merito non incontri fortuna, sino a sfogarsi con dire: che la virtù stà indietro, che non l'indovina, se non chi è di testa più forte per resistere al rigor de' comandi, e di cuore più docile per accondescendere alla libertà degl'inviti. Che non bisogna essere più pecora, per non lasciarsi divorare dal lupo; mà nelle occasioni, ò come mastino digrignare co' denti; ò come leone cacciar fuori le zampe; perche in tal modo si ottiene ciò, che si brama, e si giunge dove si vuole. Fuori, io direi, dal ruolo de' Soldati di Cristo, chi si abbassa così alla Terra, e si profonda così nel fango: Io gli discaccio dal Campo, mà molto più sono scacciati da Dio, perche hanno l'occhio sì basso, ed intenzioni sì abbiette. Forse tal'uno si v'è lusingando d'aver unito assieme un numeroso Esercito di opere sante. Frequenza di Coro, esattezza di silenzio, rigorosità di astinenze, fatiche di pulpito, assinenze a capezzali de moribondi, riposi interrotti, obbedienze repugnanti, sudori incesfessi in varietà de ministeri; mà con che prò? Si mettano alla prova; eccole tutte prostrate a terra; perche ò esercitate per umano rispetto, ò fatte per temporale interesse, e perciò incapace di militare a Dio; ed indegne di alcuna palma nel Campidoglio del Paradiso.

V. Dio sà, già che siamo in discorso d'Esercito, se in fare noi la rassegna di nostre opere, de nostri pensieri; dirò meglio, e con più addattata analogia, se in far gridare chi viva a tutte le nostre operazioni interrogandole colle parole di Gedeone. *Noster es, an adversariorum?* Siete voi opere, che militate sotto la bandiera di Dio, ò pure sotto il vessillo dell'amor proprio? potessero rispondere: Viva Iddio, alla di cui gloria si protestiamo di militare. Non sò, se dare potessero questa risposta; ò pure sforzate a dir il vero, forse noi sentiremmo con nostro sommo rossore, ò tutte, ò in parte a dichiararsi di correr dietro alle insegne del proprio interesse, delle proprie inclinazioni; in somma di altro Capitano, che non è Dio; mà creatura, e creatura indegna di così numerosi seguaci. Accingiamosi alla prova: S'inq-
terroghi

terroghi quel intifecchire, che fa tal'uno di noi anche nelle ore destinate al riposo sopra de Codici, o per comporre Panegirici ad un Santo, o nel cercare argomenti per convincere peccatori. Chi viva? *Noster es, an adversariorum?* Ecco la verace risposta: Viva il proprio applauso, il proprio interesse. Si studia più per essere applauditi, che per applaudire, più per cavar frutto dall'anime, che per far frutto nell'anime, più per gelosia del proprio decoro, che per zelo del fraterno profitto. S'interroghi quel faticoso girare, che fa quell'altro, o per strade di fango, quando il Cielo diluvia colle pioggie, o per diruppi scoscesi, quando il Sole sferza colle fiamme in cerca di alimenti alla mendica famiglia. Chi viva? *Noster es, an adversariorum?* Ecco la lor sincera risposta: La propria riputazione: sudza la fronte, si logora il corpo, si dorme con stento, si mangia con parsimonia, e non si rispetta fatica, per accumulare competente vittovaglia alla mendicizia de fratelli; acciò non ci si contrasti la lode di faticosi Cercanti; e non ci si rinfacci la taccia di oziosi vagabondi; Ma senza interrogare più oltre, mettiamosi tutti la mano al petto, e chiediamo a noi medesimi: Chi viva nell'esercizio de nostri ministeri, nell'osservanza de nostri statuti, nell'ubbidienza a nostri Prelati? Chi viva? Ah Dio sa, che non sia, o il grado, che si pretende, o l'esenzione, che si desidera, o la soddisfazione, che si richiede; che per altro, quando fosse per aver puramente l'occhio a Dio, alla sua gloria, al suo culto, e al nostro debito, quante negligenze nell'esercitare de ministeri, quante trasgressioni nell'adempir de statuti, quante ripugnanze nel sottoniettersi a comandi!

VI. Fanno fede di ciò le importune querele, che risuonano in alcuni Chiostri, quando non si riconoscono le fatiche, o con offerta di temporale soddisfazione, o con indulto alle richieste licenze; ed una tal razza de Religiosi coll'occhio a Dio? Nò: ma con lo sguardo sempre alla terra. Non è il loro occhio, come quello della sagra Sposa innamorata; occhio di semplicità Colomba. *Oculi tui Columbarum*, per la retta intenzione, che è lo sguardo, con cui sempre si fissa nel maggior gusto del suo Diletto.

Cant. 1. 4.

Celada in Rub. c. 2. no 12. §. 165.

Oculi ergo Columba maxime denotant intentionem sinceram, & rectam animae sanctae; Columba enim rectum habet intuitum, non obliquum: nobile riflessione del dottissimo Padre Celada; ma più tosto occhio di Falcone, che guarda sempre a traverso, sempre in giro, per adocchiare, o carname, o carogne. Non è il loro occhio come quello, che giunse a ferire il cuore di Dio, perchè non diede, che un sguardo solo, e questo solamente indirizzato a vagheggiare il suo Bene. *Vulnerasti cor meum in uno oculorum:* Spiega con erudito sentimento il Balduino: *Verè unus, quia uni intentus, unum amat, unum curat, uni adheret;* ma un'occhio doppio, perchè si come doppio è il cuore nell'amare un bene, che non è degno de nostri affetti, così doppio è l'occhio nel rimirare un bello, che non è capace de nostri sguardi;

Cant. 4. 9. Baldwin. apud Tilman.

Cant. 4.

Pulebra sunt gena: E' troppo deforme la loro faccia. Sarebbe bella; risflette Bernardo, quando la loro intenzione, che è la faccia dell'anima mirasse bene, e mirasse il buono, ma o quel guardare il retto con occhiata sinistra, o il sinistro con occhiata, che non è retta fa perdere tutta la venustà al suo volto,

fuot,

to, ed in vece di comparire con belle guancie, si fa vedere con brutto viso. *Duo quædam in intentione, quam faciem anime esse diximus, necessario requiruntur, res, & causa; id est quid intendas, & propter quid: Anima, que in Cant. 4. ambo ista recta, atque pudica habuerit, illi meritis, veraciterque dicitur: Pulchra sunt gena tua; que verò altero eorum caruerit, non poterit dici de ea, quod pulchra sint gena eius.* S. Bern. in Cant. 4.

VII. Non è poi meraviglia, che faccie così deformi siano rigettate da Dio, e quanto più da esso l'occhio nostro si scosti, tanto più s'allontani anche il cuore; Vantiamosi poi d'esser seguaci del Nazareno, suoi amati Discipoli, suoi Apostoli, suoi preletti. Non è vero: Noi pensiamo di seguirlo, e di star sempre a lui vicini, mà perche l'occhio non è a Dio, egli non vuole accettarci per suoi seguaci: Io noto ciò, che dissero li Farisei nel vedere a truppe affollarli il Popolo, per correr dietro alle pedate del Redentore: *Ecce Mundus totus post eum abijt.* Osservo, che cinque milla d'ogni qualità di persone lo seguirono sopra il Monte, e pure a soli Apostoli diede il nome, e col nome la gloria de suoi fedeli seguaci. *Vos, qui secuti estis me.* Non fa bisogno più che tanta specolazione per interpretarne il mistero. Molti lo seguivano col piede, mà pochi gli tenevan dietro coll'occhio. Chi lo seguiva per criticare iniquo censore gli suoi miracoli. Chi per ottenere mendico, e famelico il suo pane. Chi per impetrare languido, ed infermo la sua salute. Ecco il piede alla sequela di Cristo, mà non già l'occhio. *Quidam sequebantur Dominum, ut eum nequiter observarent, aliqui, ut de panibus eius manducarent, alii, ut ipsi, vel eorum amici à languoribus sanarentur;* mà di seguirlo con l'occhio intento al suo culto, mà di seguirlo con l'occhio fisso nel desiderio della propria eterna salvezza li soli Apostoli ebbero questa mira, e perciò gli soli Apostoli dichiarati dal Redentore per suoi fedeli seguaci. *Vos, qui secuti estis me.* Noi PP. miei abbandonassimo le patrie stanze per seguir Cristo sul Monte, mà chi è fra noi, che lo segua coll'occhio, e non col piede? M'arrossirei in dire trovarsi fra nostri, chi lo seguisse per mantenerli col suo pane, e si fosse instradato sul Monte dell' Evangelica perfezione per provvedimento di vittovaglie, sperando di vivere col patrimonio, che frutta il Calvario del Nazareno. Non mi giunge al pensiero, trattandosi di noi, un sì vergognoso riflesso. Considero bensì, che forse non a tutti noi conviene l'apostolico distaccamento. *Vos, qui reliquistis omnia, & secuti estis me;* perche non saliamo al Calvario, se non col piede, mà non con l'occhio; in vece di prefiggerli l'immitazione del Crocefisso, cerchiamo i nostri commodi sù la Croce; e pretendiamo la soddisfazione de nostri appetiti nel Golgota della Passione.

VIII. Mi do'go, che non hò l'espressiva, che richiede il zelo di sì profittevole sentimento, che per altro, forse che alcuni di noi, che già pensiamo di toccar il Cielo col dito, ed essere fra più intimi del Crocefisso, scopriremmo, che siamo sempre a terra amici intrinseci del proprio interesse; onde per non aver l'occhio a Dio, siamo sempre col cuore lontani da Dio; Io per mè, protesta S. Giovanni Climaco, che mà bisogna oculatissima cautela per sottrarmi all'insidie d'un' obliqua intenzione, massime quella, che mi propone per fine delle mie azioni la vanità della gloria, perche, se mi mortifico

tifico con digiuno, la gloria d'astinente mi stuzzica, se mi nascondo in una grotta romito, il vanto di prudente m'alletta, se mi copre un bell'abito, la vanità mi lusinga, se mi veste un sacco, l'ipocrisia mi sollecita, se parlo, mi vince il fasto del discorso, se tacio, mi supera la pompa del silenzio, e per quanto procuro di gettar via un tribulo si acuto, sempre ritto mi punge, e mi lascia lo spasimo della puntura. *felix nam inanis gloria cupidus sum: abdo*

S. Jo. Cli- me, ut ignotus, tamquam prudens rursus gloriam appeto, splendide vestitus
mac. An ab illa vincor, vili habitu seclus rursus gloriam cupio, loquens vincor, tacens
son. p. 2. victus sum, utcumque proteceris istum tribulum, aculeus fiat reclus.
 6.74.

Apriamo gli occhj PP. e FF., per non perdere di mira il fine de nostri pensieri, de nostri sospiri, de nostri affetti, de nostri sudori, acciò non succeda a noi ciò, che al Prelato dell'Apocalisse, le di cui pastorali fatiche furono

Apoc. 3.2. dichiarate per fatiche non piene, anzi vuote di merito. *Non enim invenio opera tua plena coram Deo meo.* E perche? perche non fu vigilante, perche non tenne aperti gli occhj coll'indirizzare agh Uomini, e non a Dio i suoi stentati sudori: *Esso vigilans, quia nunc usque dormisti; non dirigendo intentionem tuam, sed nunc aperi oculos tuos, ut intentionem tuam in Deum dirigas, non ad homines:* così commenta il Grande Alberto. Piaccia al Signore, che apriamo gli occhj, e per aprirli ci dia impulso la massima d'un

Pub. Edin. laggio Filosofo: *Malus est vocandus, qui sui est causa bonus.* Ah che bella massima! Saremo sempre cattivi, quando per cagione di noi medesimi faremo buoni: E' una bontà iniqua quella, con cui ci fa essere buoni il proprio amore: Oh che buon Religioso! tal volta si dice di chi mostra osservanza di legge, e rigore di disciplina. Se questo ha l'occhio a Dio, si dica pure: Oh che buon Religioso! ma se non ha l'occhio a Dio: Ah che cattivo Religioso; ancorche ci si presenti per buono, mentre non puol' essere se non cattivo chi, per non aver l'occhio a Dio, è buono, perche ha l'occhio a se stesso.



DISCORSO XCII⁴²³

Il cuore avverso di Dio all'occhio fisso in terra
de Religiosi.

*Illius namque, & in hac causa commendatus est timor,
ubi scriptum est; Abominatio est
Domino defigens oculum.*

S.P. Aug. in Reg.

I.  N' occhio fisso è abbominevole a Dio, che non può risguardare, senza che se gli accenda nel cuore lo sdegno, un sguardo, che non si muove. Un'occhiata, che sia fissa, è un'occhiata rubelle alla Divina beltà, perchè in vece di concentrarsi in un'oggetto, in cui v'è tutto il bello, che piace, si fissa in un'altro, in cui v'è tutto il brutto, che nausea. Com ragione abbomina Iddio una vista sì scandalosa,

perchè palesa un'inganno dell'occhio, che apprende, potersi fuori di Dio vagheggiare un bello calamita de' nostri sguardi, da cui non possa rivolgere, nè allontanare la sua rapita pupilla. Detestabile errore! bisogna correggerlo con persuadere all'occhio di non fissarsi in altro oggetto, che Dio, perchè il tutto, che qui abbasso si scopre, è vanità incapace di rendere estatiche nella sua vista le nostre occhiate. *Unusquisque offensiones oculorum abiiciat.* E' un'avviso d'Ezechiello Profeta. Certi oggetti, che offendono l'occhio si rigettino dalla pupilla; acciò non si lasci di mirare il bello, che giova, per contemplare un bello, che inganna. Oh quanto si tiene Iddio per affrontato da questi lumi sì fissi in una beltà passaggiera! Veniamo al chiaro di questo discorso. Per occhio fisso si deve intendere un'affetto troppo attaccato alla terra; troppo fermo in un bene, che presto passa, e niente in quel bene, che sempre dura. Un'affetto sì tenace è abbominevole a Dio, perchè si finge fuori di Dio una visione beata, beata per essere una visione, dirci quasi necessaria; e necessaria per essere così fissa.

II. L'occhio è fisso, perchè si finge un Dio fuori di Dio, da cui non si può volgere con lo sguardo, sempre intento a beatificarsi con la veduta d'un'oggetto, che si usurpa un'essere sommamente perfetto. E Iddio non ha forse da risentirsene, e aver in odio un ladro della sua infinita bontà, che gliela rubba, per darne il possesso ad una vilissima creatura? E Iddio non deve gravemente sdegnarsi contro un'occhio idolatro, che si lusinga di mirare nel fango una beltà capace di necessitare ad essa ogni suo sguardo? L'affronto è gravissimo, e per bocca di Sofonia si lascia intendere, che farà un giorno la visita di queste anime così fisse, e dopo la visita darà di piglio a fulmi-
ni, per scaticare sopra di esse il meritato castigo. *Et visitabo super viros defixos.*

Hhh

Ex lib.
20. 7.

Sofon. 4

defixos.

defixos. In una di queste visite fu convinto per reo il Filisteo Gigante: Eccolo in tenzone col Pastorello Davide; e gittato a terra con un colpo di pietra. Cade boccone quel gran Colosso di carne, e colla faccia sul pavimento spira l'anima bestiale in seno all'inferno. Ma come cader boccone, chi per la violenza del colpo ricevuto in fronte dovea roversciare all'indietro? Nò che non merita voltar la faccia al Cielo, chi sempre ebbe fissi i suoi occhj alla terra. Non può tollerare Iddio lo sguardo d'una pupilla, che mai si alzò; cada dunque boccone a terra, perche così non potrà sollevare la sua vista verso le Stelle. *Mores bestiali incubuit terris*, grida Bernardo, *mores bestiales excedat terris*.

III. Non vorrei, che un giorno PP., e FF. avessimo a spirare cogli occhj a Terra; e per conoscere, se potiamo sperare, che non ci debba succedere questa disgrazia, riflettiamo ove al presente siano rivolte le nostre pupille. Qual'è il nostro primo intento? Il nostro primo pensiero? Il culto di Dio, la sollecitudine de beni eterni, il profitto dell'anima, l'acquisto del Paradiso? Qual'è l'oggetto d'ogni nostra intenzione? La diligenza nel Divino servizio; l'avanzamento dello spirito, il desiderio della regular perfezione. Se così è: Gli occhj vostri sono rivolti al Cielo, siete fuori del numero di chi è in odio a Dio, per aver sempre lo sguardo troppo fisso alla terra. *Abominatio est Domino defigens oculum.* L'oggetto de vostri desiderj è la terra, a questa s'indirizzano i vostri pensieri, a questa s'attaccano gli vostri affetti. Nell'ore destinate al canto de Salmi, il labbro salmeggia avanti gli Altari, ma il cuore va in giro fra secolari ridotti. S'interrompe il sonno in grembo alla notte, ma si continua il riposo in seno alle passioni. Si digiuna ne giorni prescritti non per rigor di comando, ma per mancanza di vitto. Si porta un'abito di grossa lana per soddisfare all'occhio di chigovernà, ma poi per compiacere al senso, che stuzzica, tal'ora da qualche spurio della nostra riforma si lusinga la carne con morbidezza de lini, e forse anche con tenerezza di sete. Non vado più avanti con sì scandalose morali in un Confesso de Religiosi di nostra sfera, che non hanno l'occhio così fisso alla terra, che per altro a chiunque fosse convinto di così basse occhiate, direi. *Mores bestiales incubuit terris, mores bestiales excedat terris.* Costoro vissero col capo in giù, cogli occhj a terra, moriranno col capo in giù, e colla faccia in terra. Giusto castigo di Dio per risarcirsi dall'affronto, che gli vien fatto da un claustrale, che gode il suo Paradiso fuori di Dio, quando si beatifica nella vista d'un oggetto terreno, in cui ha sempre fisso lo sguardo. *Abominatio est Domino defigens oculum.*

IV. Cresce l'affronto, che si fa a Dio nel fissamento di queste occhiate, per essere occhiate di Religioso, che si è professato di consecrare a Dio le sue pupille col non mai rivolgerle dal Paradiso. Da quel punto, che noi si prostrassimo a fronte del Tabernacolo, e chiedessimo la misericordia di Dio, la Croce di Cristo, e la compagnia de Confratelli, protestassimo, che la terra non faceva per noi, che i nostri affetti, che sono le occhiate del cuore aveano altra mira, ed era una mira più alta di quella, che hanno i seguaci del secolo troppo bassa, e troppo fissa in questi beni caduchi. La nostra mira a beni eterni. Or che torto facciamo noi a Dio in ritirare gli occhj

occhj dal Cielo, dopo essersi dichiarati di voler itaccare ogni nostro affetto da questa terra? Dorme Giacobbe a piè d'una scala, e poi si sveglia, e nello svegliarsi si mette a gridar con spavento. *Quam terribilis est locus iste!* Gen. 28. Perché ti spaventi, o Giacobbe? Mi spavento, risponde a suo nome Procopio, perchè hò capito essere in poco numero, quei, che si salvano. *Ob paucitatem salvandorum.* Procop. E da qual premessa inferisci una conseguenza di tanto terrore? Ciò argomento, replica il Patriarca, dall'aver osservato in sonno una scala, per cui ancorche molti fossero gli Angeli, che vi salivano, niuno giunse alla cima, mà di nuovo abbassando l'occhio alla terra scendevano retrogradi al fondo, e non debbo atterrirmi? Si spaventa il Santo; mà molto più dobbiamo atterrirsi noi Religiosi, per avviso di S. Zenone Vescovo, e Martire di Verona, perchè siamo quegli Angeli, che dopo aver posto piede sopra la scala, e cogli occhj in alto saliti per qualche poco di tempo a Dio, che ci attende sù la cima di essa, torniamo di nuovo colle occhiate in giù a scendere da suoi gradini. Ah che nel vedere Iddio retrogradi dalle sue braccia col nostro piede i nostri occhj, che non fanno distoglierli dal basso, quasi che solamente beatificati da oggetti terreni, abbozzando un cuore si fissa, affrontato si sdegna, e fa gridare in figura a Giacobbe. *Quam terribilis est locus iste!* Per Angelos, ecco il commento assai chiaro del Santo Prelato. *Per Angelos ascendentes, & descendentes intelligimus eos, qui huius seculo renuntiantes facti Religiosi, inde ad seculum revertuntur.* S. Zeno de somno Jacob.

V. Per sapere se frà di noi debba regnare questo timore, consideriamo se siamo Angeli, che non interrompano la salita, o pure se, voltando le spalle a Dio cogli occhj a terra, dalla scala si scenda. Per saperlo: All' esame i nostri affetti, per cavare dalla lor confessione qual sia la loro mira, se al Cielo, o alla Terra, se a Dio in cima della scala, o alla creatura in fondo di essa; mà come posso io esaminarli se sono interni, e degli affetti interni non si può formare giudizio? Orsù si congetturi dall'esterno l'interno, e ci dia qualche notizia dell'interiore affezione l'esterior sentimento. Di che si parla frà noi? Di dogmi eterni, di materie sagre, di punti di spirito, con qual mezzo poter acquistarli quella virtù, con qual' altro poter abbattersi quella passione? Se si parla così: L'occhio è in alto. Angeli, che ascendono, e s'accostano a Dio; mà se si favella di articoli profani, se dal nostro linguaggio si scopre, che siamo ancora del Mondo, perchè *loquela nostra manifestos nos facit*. Se frà noi si odono periodi di venerazione verso i favoriti del secolo, e risuonano accenti quasi d'invidia verso coloro, a quali corrono in seno le soddisfazioni terrene. Se si discorre col mel sù le labbra degli agi del secolo, delle caduche grandezze, delle pompe mondane, l'occhio è fisso in terra. Ecco la nostra beatitudine. Angeli, che discendono, e si scostano dalle braccia del Creatore, e però abbozzano Dio. *Abominatio est Domino desigens oculum.* Alle nostre orecchie qual'è il suono, che piace? Se quello, che con nostro diletto fa gorgheggiare all'udito la melodia degl'Angeli, l'armonia de Serafini, il canto del Saltero, i discorsi spirituali, che sono l'idioma del Paradiso. L'occhio è in alto, Angeli, che saliscono, e s'accostano a Dio; mà se il suono a noi più gradito è quello di ciarle importune, di smoderati cachinni, di lubrici scherzi, di ridicolose

facezie. L'occhio è fisso in terra. Ecco la nostra beatitudine. Angeli, che descendono, e si scostano dal Creatore, e perciò abbominevoli a Dio. *Abominatio est Domino defigens oculum*. I nostri piedi dove s'indirizzano, se a passeggi suburbani a mero titolo di necessitoso esercizio; a visite di languenti col preciso motivo di spirituale conforto, a trattare negozj di claustra per ordine espresso di superiore comando, a metter pace in una fediziosa famiglia per puro zelo di carità religiosa, e prostrarsi ad un Altare per il solo acquisto di pontificale indulgenza. L'occhio è in alto. Angeli, che ascendono, e s'accostano a Dio; ma se ogni uscita di Chiostro sia, o per soddisfare al genio, che non ci può tenere lontani da un'oggetto di compiacenza, o per accostarci ove ci tira una qualche calamita con simpatia d'affetto, o per condescendere al palato con cibi più nobili, e bevande più delicate. Ah che l'occhio è fisso in terra! Ecco la nostra beatitudine. Angeli, che descendono, e s'allontanano dal seno di Cristo, e perciò abbominevoli a Dio. *Abominatio est Domino defigens oculum*.

VI. Deh non fissiamo tanto gli occhj quà giù noi, che gli alzassimo una volta verso l'Empirico, e salissimo sopra la scala, per giungere al Costato del Crocifisso; perche oltre l'affronto, che noi facciamo a Dio nel fissar l'occhio in un bene, che protettissimo d'abbandonare per amor suo, ritirando lo sguardo da ogni oggetto terreno, ne siegue un'altro più grave, per cui si sdegna Iddio severamente contro di noi, ed è che col tenere gli occhj fissi alla terra, si mettiamo a pericolo di mai più rivolgerli verso il Cielo; ed ecco un'altro motivo, perche riescano a Dio sì abbominevoli pupille sì ostinate. *Abominatio est Domino defigens oculum*. Un punto sì rilevante deve da noi ponderarsi con maturità di riflesso; e per ponderarlo maturamente ci serva la correzione, che fu fatta dall'Angelo al tiepido Prelato dell'Apo-
Apoc. 2.4. calisse. *Habeo adversum te, quod charitatem primam reliquisti*. Qui vien sgridato quel Religioso Pastore, non per aver smarrito del tutto il fervore, ma per essersi raffreddato nel primo; con cui cominciò a consacrarsi alla servitù dell'Altissimo, e perche sgridarlo con tanto sdegno? per essere figura di quei Religiosi, che dopo essere saliti qualche gradino sù la scala della Monastica perfezione, Angeli retrogradi tornano a scendere, ed accostarsi alla terra con poca speranza di ripigliar la salita. Un secolare, che non è mai salito sù questa scala, pur pure v'è qualche speme, che una volta debba risolversi, e montare sopra d'essa, sino a giungere sù la cima frà le braccia del Crocifisso; ma un Religioso retrogrado, che è quanto il dire: intiepidito nel primo fervore di carità, che dopo aver alzati gli occhj al Cielo, di nuovo gli fissa sopra la terra. Ah Dio! che quasi non v'è più speme di risalita, e non mancano alcuni Santi, che sostengono per disperato il suo distacco dagli affetti caduchi. *Multò facilius reperies multos seculares converti ad bonum, quam unumquempiam de Religiosis transire ad melius*. Approva il mio sentimento Bernardo; e con più espressiva Gregorio. *Tepor post calorem fit in desperationem*. Il che tutto conferma nel commento della sopracitata scrittura il moderno Parisiense. *Meritò anxius est Angelus in corrigendo illum Religiosum, quia Religiosus à gradu perfectionis, à quo deficit, ad eum difficile regreditur*; e perciò torno a replicare con più rammarico. *Abominatio est Domino defigens oculum*.

VIL In

VII. In fatti a spiegare il perchè serve assai la somiglianza, che siegue. Chi non è avvezzo, al mormorio dell'acque, con cui strepita furiosamente il Nilo colà nell'Egitto, la prima volta, che gli risuona all'orecchio lo strepitoso bisbiglio dell'onde, resta come stordito, e quasi ogni senso si perde nello sbalordimento, che imprimono al capo con orribile fischio l'acque precipitose. Non così gli Egiziani domestici a quell'onduoso tumulto. Non gli dà noia il fischio dell'onde, appena vi badano, se vi riflettono. Questo è il perchè i secolari facilmente si sentono a comovere allo strepito d'una minaccia evangelica, al mormorio d'un'avviso spirituale, al fischio d'una sagra lezione, e v'è speranza, che dallo strepito sbigottiti entrino in apprensione, e si risolvano a più composti costumi, perchè di raro ascoltano il mormorio: ma i Religiosi già famigliarizzati allo strepito, frà continui susurramenti, che fanno all'orecchio ragionamenti di spirito, avvisi di caritativo superiore, lezioni di libri divoti, se non si muovono; v'è poca speranza, che debbano più riscuotersi, per essere già fatto il callo, a così santo fragore. Tacete ò zelanti Prelati, non più avvisi. Chiudetevi ò saggi libri, non più lezioni, voi fischiate in danno, le orecchie già troppo avvezze al mormorio non vi riflettono. Sono troppo fisse al terreno. Poco si può sperare ne Religiosi del loro ravvedimento, per esser difficile, che coll'aprir dell'orecchio aprano anche l'occhio, ritirando lo sguardo, che hanno fisso alla terra per rivolgerlo al Cielo. Restino dunque in abominazione a Dio, che non può tollerare sì pertinaci pupille. *Abominatio est Domino disfigens oculum.*

VIII. Il peggio si è, che oltre l'essere assai difficile, che un Religioso ritiri pentite le occhiate dalla terra, dopo che in essa le ha fisse, soffre mal volentieri, che un'altro stia coll'occhio all'insù, lo vorrebbe compagno nella bassezza de' sguardi. Se n'accorgono quelli, che alzano le pupille, che per dichiararsi spettatori del Cielo sono in odio a chi risguarda la terra. La verità di questa massima è fondata nelle parole del Salvatore. *Quia verò de Joan. 15. Mundo non estis, sed ego elegi vos de Mundo; propterea odit vos Mundus.* 19. Voi, che siete Angeli, che v'allontanaste dal Mondo nel salire, che voi faceste la scala dell'evangelica perfezione, aspettate da quelli, che si fermano a basso, che non si risentono di salire, scherni, irrisioni, maldicenze, impropri, perchè soffrono con impazienza, che strascinandosi loro quasi serpenti sopra il terreno, voi quasi Aquile fisse nel Sole, vi portiate col volo fino alle Stelle. Piacesse al Cielo, che di questi serpenti, che si strisciano a terra non ve ne fosse la razza entro de' Chioftri, così grida Girolamo. Io ho girato, dice il Santo, gli famosissimi Eremiti della Nitria, ed in un stuolo di rigidi penitenti, frà domestici del Crocefisso, entro un Coro de' Santi ho scoperto certi aspidi velenosi, che mordono, che avvelenano chi non si fa loro compagno nello strisciarsi sopra la terra. *Contendi in Egyptum, lustravi Monasterium Nitria, & inter Sanctorum Choros aspidem latere perspexi:* di questi aspidi sì velenosi, se ve ne siano frà Chioftri d'Agostino è facile a sospettarli; mentre è assai difficile il credere, che siano più Santi degli Eremiti di Girolamo. Se frà noi si rimprovera chi è Angelo ascendente, chi è Aquila cogl'occhi fissi nel Cielo. Se si battezza per durezza di capo la so-

D. Hier.
epist. ad Ruffin.

dezza

Gen.

dezza di spirito, per rustichezza di genio la ritiratezza dal secolo, per incivile nelle conversazioni chi è cauto nelle domestichezze, per rustico ne tratti chi non è libero ne discorsi, per Religioso, che infetta, chi dà odore di regolare osservanza. Ecco frà noi gli aspidi, li serpenti, che c'avvelenano, che ci mordono, perche a loro imitazione non si strisciamo col petto sopra del fango; perche a loro esempio non stiamo cogl'occhj a terra; onde in vederci a salire sfogano il lor veleno con morderci ne' calcagni. *Insiaberis calcaneo eius.* Ma non fa caso. Ci mordano, c'avvelenino. Alziamogli occhj al Cielo. Non stiamo fissi alla terra, perche così c'accoglierà Iddio come Angeli, che non scendono dalla scala, come suoi domestici, e famigliari. *Sicut cives Sanctorum, & domestici Dei;* là dove averà in odio, e scaccià dal suo seno questi serpenti, che sempre strisciano sù la terra, questi Angeli retrogradi, che ritornano dall'alto al basso, e si profondano cogl'occhj nel fango. *Abominatio est Domini desigens oculum.*

DISCORSO XCIII.

La Custodia d'un buon Compagno.

*Quando ergo simul estis in Ecclesia, aut
ubicumque famina sunt, invicem
vestram pudicitiam custodite.*

S. P. Aug. in Reg.

I.



Hieddessimo genuflessi all'Altare nel giorno, che da noi fu abbandonato l'Egitto del secolo la compagnia de Religiosi: Dunque l'ottenerlo deve essere un nobilissimo privilegio, mentre si deve chiedere a fronte del Tabernacolo. In fatti, che nobile indulto l'essere ammessi frà cortigiani più domestici dell'Altissimo, e poter assistere al Divino Trono intimi confidenti della Maestà, che vi siede. L'essere in un Coro d'Angeli, che non cessano di giornalmente applaudire alla santità del Sovrano, e magnificare con accenti di lode la gloria ineffabile de suoi divini attributi. L'essere condiscipoli degli Apostoli, e nel numero de più fedeli seguaci del Nazareno, che ci cammina avanti colla sua Croce guida sicura alla sommità del Calvario. L'essere Israeliti già sottratti alle catene di Faraone, e usciti da un Mare, ove l'onde, che insolentiscono, minacciano ad ogni momento irreparabile il naufragio. Tutti questi sono privilegi, che vanno annessi alla compagnia de Religiosi, e noi dobbiamo frà noi medesimi con reciproco giubilo congratularcene; per essere, frà i molti, che

che non gli ottengono, singolarmente favoriti. Hò racciuto fin' ora quello, che non è l'infimo di così rari favori. Che bel privilegio la compagnia de Religiosi! perche l'uno all'altro serve, ò di guida per incamminarci con sicurezza, ò di custode per difenderci con bravura. Non passo più oltre, e prendo per motivo dell'odierno ragionamento l'avviso paterno, che ci porge nella sua Regola il nostro Santo Legislatore. *Quando ergo simul estis in S. P. Aug. Ecclesia, aut ubicunque femina sunt invicem vestram pudicitiam custodite. in Reg.* La custodite, ò sia la difesa d'un buon compagno; perche l'uno all'altro serve d'Angelo custode per ammonirlo coll'è sempio, ò per dirigerlo col consiglio.

II. E' assai volgato l'adagio profetico del Rè Salmista. *Cum sancto sanctus eris.* Influire ne compagni la santità un compagno, che sia santo; partecipando l'uno l'innocenza dell'altro. L'Imperatore Giustiniano nell'osservare, cheriduceva più d'uno all'adorazione del Crocifisso la modestia, la composizione, la serenità di quello, che fù poi Martire glorioso S. Luciano, non volle seco abboccarli; anzi nè meno aver seco parola, se ben lontano, temendo di non esser affretto ad abjurare l'idolatria dalla facondia, tanto più efficace, quanto più mutola di così santa conversazione. *Utilis est ergo è un' illazione di S. Ilario, praesentia Sancti hominibus, quia necesse est, profectum aliquem ex societate, & contemplatione illius consequantur.* E' dunque utile, scrive il Santo Dottore, la presenza d'un giusto; non potendosi meno a riflessi d'un Sole di non partecipar qualche raggio dalla sua luce. Qual maggiore infortunio, che l'essere offeso da diabolico spirito? così era Saule lontano dal consorzio de Profeti, mà in loro compagnia fugge da esso lo spirito iniquo, e vi subentra il Santo, e là dove prima smaniava da indemoniato, ora l'udite a salmeggiar da Profeta. *Cum in societate erat Deum laudantium dono Prophetiae replebatur, qui postquam ab eis segregatus est à Terull. Damone vexabatur.* Bellissimo riflesso di Tertulliano. Un compagno, che sia retto è una viva immagine, scrive S. Isidoro, della vera sapienza. *Spirantem universae philosophiae imaginem.* S'impara in vederla, ciò deve abbracciarli, per essere ne costumi composto; e ciò deve fuggirli, per non esser nell'oprar dissoluto. Quanto puol' apprendersi da un lungo discorso tutto viene insegnato da un' esemplare modesto. Questo è il primo costume, che c' ammonisce tacendo, e ci corregge con eloquente silenzio. Che il Prodigio dissipatore dalle paterne sostanze chiedesse in ristoro alla sua fame ghiande, e non pane, il mistero è assai chiaro. Avrebbe richiesto pane, se avesse conversato con gli Uomini; mà chi era compagno de porci, non dovea chiedere, se non ghiande, ed a loro esempio immondo animale fatollarli con quel porcile alimento. All'incontro diluviano in Casa del Suocero di Giacobbe le benedizioni del Cielo, ed egli medesimo riconosce il beneficio dalla compagnia del Genero: forse, perche in faccia di quel vivo ritratto di santità praticava costumi ben degni della Divina beneficenza. *Exprimendo didici, quia benedixit mihi Dominus propter te. Plurimum enim valet, direbbe su questo fatto Ambrogio, piorum sociorum convictus.*

III. Ora qual fortuna è la nostra la compagnia de Religiosi? se l'uno all'altro può servir di custode in correggere l'un dell'altro le mancanze, che si commettono, non con la bocca, mà coll'esempio; non potendosi apprendere,

Gen. 30

27.

S. Amb.

de Jacob,

dere, che Religiosi costumi da una società Religiosa. *Fratrum Societatem*. Vero è, che non basta la compagnia de Religiosi, quando non sia Religiosa la compagnia. Allora il compagno è custode, che ammonisce col buon' esempio, quando ci fa compagnia da Religioso, perche in tal supposto è il medesimo, l'esser compagno, che c' assiste, e l'esser custode, che ci corregge. Il Santo Profeta David offerisce a Dio Bovi, e Capretti. *Offeram tibi boves cum bircis*, e Iddio accetta le vittime, e le gradisce. Che Iddio gradisca il Bue simbolo di chi porta il giogo non è difficile a capirsi, ma il Capretto gerolifico di libertà, anzi degli abbandonati presciti, questo è un mistero, che per intenderlo, conviene spiegarlo. La spiegazione è pronta. Gradisce Iddio in vittima il Capretto, perche unito al Bue. Quello compagno di quello forse, che impara la sofferenza. Capretto solo è rigettato da Dio, congiunto al Bue s' accetta; perche se bene egli solo è prescito, nulladimeno corretto della sua libertà dal compagno, che sotto il giogo dà esempio di tolleranza, egli è vittima, che non si rifiuta, ma che a Dio gradisce. *Adjunctione ipsa salvantur birsi, per se non possunt accipi, adiunctis bobus accipiuntur, ut discas, quam nobis fructuosum erit, si adiungamur iustis.*

Psal.

Barth
Cb. 88.

IV. Ecco il frutto d'un Religioso compagno. Il buon' esempio di uno corregge l'altro, e là dove solo sarebbe un Capretto assai libero, e dissolto, unito all'altro, che porta il giogo della Monastica disciplina, che non getta dalle spalle la Croce, che tira il carro della regolare osservanza, ad esempio di tanta sofferenza corregge la sua libertà, e passa dal numero de presciti al catalogo degli eletti. *Adjunctione ipsa salvantur birsi, per se accipi non possunt, adiunctis bobus accipiuntur*. Capisco perciò d'onde nasca tal volta la pena d'un povero Superiore nell'assegnare a sudditi il richiesto compagno. E' vero, che il Capretto congiunto al Bue incontra la sua fortuna; pure tal volta qualch'uno non la conosce, e vorrebbe unirsi Capretto a Capretto. Chi regge unisce Bue a Capretto. Oh quante ritrosie! Oh quanti pretesti di chi è Capretto, acciò ad un' altro s'unisca! Si rifiuta il Bue, perche in quella Casa, in quella conversazione si scuote il giogo di Cristo. La bocca senza freno di claustrale modestia. Le mani senza contegno di riformata composizione. Gli occhj senza ritiratezza di virginal pudicizia, in somma Capretto libero gli dà soggezione la compagnia d'un Bue. Non vorrebbe, che l'altrui esempio nel portare il giogo delle Monastiche leggi, anche in faccia de secolari correggesse la sua libertà, ed al confronto dell'altrui Religioso contegno più comparisse la licenza de suoi libertini costumi; e perciò quando gli tocca un Bue compagno, si storce, s'increspa, fino a tanto, che il povero Superiore annojato dalle ritrosie, da pretesti, dalle inquietudini, forse senza avvedersene gli cangia il Bue, e gli dà per compagno un Capretto.

V. Quante volte direbbe il Prelato a sudditi Religiosi, ciò, che disse quel buon Vecchio al suo figliuolo Tobia. *Perge, & inquire tibi aliquem fidelem virum, qui eat tecum*. Andate in santa pace, cercatevi a vostra posta un compagno fedele, che vi guidi, ove andate, e vi riconduca d'onde partite vigilante custode. Direbbe volentieri così, ma conviene cangiar pensiero; perche se rimette il compagno all'arbitrio in vece di scegliere un Bue,

Tob. 5. 4.

Buè, scelgono un Capretto; non cercano un custode, che gli corregga col flempio; mà un libertino, che gli secondi nel vizio. Si cerca non un fratello, che lo ajuti a star fermo nella serietà di claustrale contegno già che a parere del Savio: *Frater, qui adjuvatur à fratre quasi Civitas firma*; mà un tentatore, che lo stimoli a cadere nelle licenze di secolarefche dissoluzioni. Non è così, mi si risponde. Si cerca non un compagno di libertà, mà di confidenza; più tosto per compiacere al genio, che per secondare il capriccio; più tosto per simpatia d'umori, che per uniformità di costumi. Compagno di confidenza? Må di qual confidenza? Come quella frà Giunata, e Davide, de quali narra il Sagro Testo, che: *Anima Jonatba conclusinata est anima David*? Come quella dell'Apostolo Principe con l'altro 1. Reg. 18. 13. 19. Apollito suo collega nel Principato della Cattolica Chiesa, de quali stà scritto: *In vita sua dilexerunt se, & in morte non sunt separati*? Vi dirò Eccel. in off. 109. io di qual confidenza; mà pria di dirvelo: Attenti.

VI. La somiglianza nell'operare si è quella, che partorisce la confidenza in convivere. Il sentimento è del Giovine Plinio. *Ad connettendas enim amicicias tutissimum vinculum est morum similitudo*. Dove passa uniformità di costumi, ivi più facilmente si concilia la confidenza degli affetti. Una certa comunicazione di pensieri, di segreti, di disegni, d'affezioni non regna, che frà due simili, o nell'operare con riflesso alla legge, quando siano disciplinati, o nel portarsi senza riguardo alla riforma, quando siano dissoluti. La prima razza di confidenti, osservatela, così c'avverte il Dottore Serafico, quando assieme s'abbocca. Si consumano più ore in segreti cicalamenti, o in racconti di ridicolose facczie, o in vani di profane amicizie, o in biasimo d'un fratello, che non s'accomoda alle licenze d'indisciplinato appetito, o in lode d'un' altro sempre pronto alla libertà di troppo sciolto capriccio. *Ad huiusmodi colloquia non sufficiunt bona diei, sed semper quando convenire possunt habent materiam loquendi infinitabiliter*. In in spec. sostanza non la finiscono mai; mà non basta osservarli a discorrere, s'osservino nell'operare. Avvoltoj, che s'uniscono alla traccia di verminose carogne. Serpi, che fuggono d'accordo, da dove la bocca di qualche Cervo esala fiato di continenza. Sibariti, che s'accordano volentieri a Gioni, che per essere frà gli Greci gli più molli sono ad essi nell'incontinenza più simili. Ora io rispondo, mà non a voi, che non meritate una tale risposta. Si cerca un compagno di confidenza. Ecco la confidenza qual sia. Una confidenza, come quella di Artaba, e di Numenio originata, se non dall'arte in loro somigliantissima nel rubbare, almeno dal genio univoco di violare i statuti, che si professano. Una confidenza come quella di Simone, e Nicone fondata, se non nel pravo costume reciproco di spergiarare sacrilegi; almeno nella vicendevole unione di mancare alle sagre promesse, che si giurarono a Dio in faccia degli Altari. Una confidenza in somma generata dall'unità de costumi. *Similibus similia gaudent*, è assioma di Simaco; o come passa in proverbio frà Greci: *Aequalis aequalem delectat*; o come meglio di tutti il Principe della Romana eloquenza: *Pares cum paribus facillime congregantur*. Si come un giovine mal volentieri conversa col vecchio, il nobile col plebeo, il dotto col l'ignorante, così di rado si scoprono

Prov. 13. 19.

1. Reg. 18.

Eccel. in off. 109.

Plin. Jun. epist. 15. lib. 4.

S. Bonav. discip.

Celsus 1. 7. c. 10. An- 109. Cae.

Simac. in Macrob.

Tull. lib. de Senect.

in nutua lega l'osservante col libero, il disciplinato col dissoluto; Quando a loro possa toccare d'elegerli il compagno, eccoli ad unirsi quasi uccelli di uniforme colore. *Aves concolores simul volitant.* Direi anche di più, ma non posso dirlo in un circolo tanto santificato. Lo direi se fossi fra una turba di licenziosa gentaglia. Sparviere con sparviere, giumento con giumento, porco con porco. *Accipiter accipitri placet, asellus asello, puleber, & suis sui.*

Laer.

VII. Ciò, che posso dire in questo Religioso, e riformato Confesso non meno di Regola, che di costumi si è, che non mi si porti per difesa di rigettare un compagno la confidenza. Sò, che tal'ora è fondata in qualche onesto motivo, o per essere compagno di più prudenza negli affari di rilievo, che si maneggiano, o di maggior segretezza, quando i negozj di qualche peso così richiedono, o pure ancora di maggior attività, quando gl'interessi, che si trattano così comportano; ma un compagno di maggior confidenza per essere di maggior libertà, o di maggior connivenza alle nostre fracherie, alle nostre facezie, alle nostre scurrilità, ed alle nostre nè del tutto innocenti, nè del tutto colpevoli domestichezze; di maggior confidenza per essere un'uccello dello stesso colore, che siamo noi, ed un capretto della medesima libertà, che da noi stessi si pratica, di maggior confidenza, per essere di minor soggezione, o perchè quasi stolido non riflette alle vostre licenze, o perchè assai libero facilmente s'accomoda a vostri capriccj. Ah che questa è una confidenza non con un compagno Angelo custode, che c'ammonisca col buon esempio; ma con un compagno seduttore Demonio, che ci rovini col pravo! Questa è una confidenza simile a quella, che passava fra Tiberio, ed un Drago, e lo narra Svetonio. *Erat in oblectamentis serpens Draco.* Forse perchè un genio, o lubrico, o mordente s'addomestica volentieri con i serpenti. Non mi dite più di maggior confidenza. Ditemi di minor soggezione, o di maggior libertà, che questa sarà la frase più propria. Ditemi, che un tal compagno vi piace, forse per secondare il genio de' secolari, che ve l'hanno richiesto come voi galantuomo nel senso, che un tal vocabolo viene usurpato comunemente da libertini. Ditemi in somma, che un tal compagno v'aggrada, per non esser di quelli, che serrano l'occhio, quando parla il labbro con equivoci d'incontinenza, o chinano, e voltano altrove il capo, per non mirare o gesti, o scherzi, che possano offendere una religiosa pupilla.

*Sveton.
in Tiber.*

VIII. Dite così: Fallo; Dicano così quelli, che sotto pretesto di confidenza scusano la libertà, e non vogliono Angelo custode, che gli corregga coll'esempio, molto meno poi, che gli ammonisca col consiglio, e pure, eccoci al secondo privilegio di noi Religiosi d'essere l'uno all'altro custode, e per gli avvisi dell'altrui esempio, e per la difesa dell'altrui consiglio. Bella cosa aver una guida, che ci prescriva il cammino, goder una luce, che ci rischiari le tenebre, sferrare a scuola d'un buon Maestro, che c'addottrini nelle massime dello spirito, e negli articoli della perfezione. Bella cosa, se siamo in confitto aver compagno, che ci provvegga di scudo a difenderci, se siamo infermi, aver Medico, che ci porga i farmaci a risanarci, se siamo in letargo aver stimolo, che ci stuzzichi, per riscuoterci. Qui noi siamo tante Stelle in un Cielo medesimo, ove con vicendevole spargimento di

raggi

raggi si trasfonde da noi reciproca la cortesia de' nostri splendori. *Altra ipsa Calis mutuo reguntur auxilio, & vicario labore participata Mundum suis luminibus administrant.* Direbbe su questo punto Cassiodoro. In fatti è pure una bella fortuna de' Religiosi l'essere provveduti d'ottimi zelatori; che con viscere di fraterna carità ci ammoniscono de' commessi difetti; e con reciprochi avvertimenti l'essere l'uno all'altro nelle nostre mancanze zelantissimi correttori. ed a godere di questa fortuna ci esorta il nostro Santissimo Patriarca. *Perfectorum virorum consilio frui, & a verbis eorum ne avertas aurem tuam, & eorum consilio delectetur animatus:* Avvezziati, così dice a ciascheduno di noi, a gustare gli avvisi, che ti si porgono da Religiosi perfetti, e non chiuder l'orecchio, anzi più tosto spalanca il cuore, per ricevere con diletto dell'anima così sante istruzioni. Questa buona sorte non la godono i secolari. La godiamo noi: perchè rare volte succede, che le nostre mancanze fuggano le occhiate di tutti; e perciò quasi sempre incontrano la correzione ed'alcuno. Non così i secolari, mentre i loro difetti, o non sono avvertiti, o non sono corretti secondo il bisogno, e perchè?

Cassiod.
l. 10. var.
epist. 3.

c. p. Aug.
de salut.
docum.
c. 44.

IX. Uditel'Ecclesiastico. *Noli consiliari cum Sacerdotio.* Vieto lo Spirito Santo il prendere consiglio dal Suocero, ed il motivo di tal divieto, direi, che fosse, perchè non consulterebbe secondo il diritto della Giustizia; ma secondo il dettame dell'affezione. Consigliarsi con chi è interessato con noi, o per simpatia di sangue, o per unione di carne è molto pericoloso, potendo succedere, che l'altrui avviso s'accomodi più dell'altrui genio, che al nostro profitto. *Ex carnali affectione;* per servirmi della frase di Nicolao di Lira. Questo pericolo non deve essere fra' noi Religiosi, fra' quali per non esservi, o per non dovervi essere, o affettata unione di sangue, o interessata politica di secolo; sarà sempre di uno all'altro profittevole il consiglio, e fruttuosa la correzione. Così volemmo noi emendarci delle nostre inosservanze; come in una Religiosa comunità v'è sempre qualche Angelo tutelare, che ci ammonisce con carità, e ci corregge con zelo. Le affezioni, le politiche, che regnano fra' secolari viziano per lo più ogni sano consiglio, e pochi si reggono con la massima dello Stico Romano, di più tosto offender l'orecchio con sincera espressione di verità, che compiacerlo con bugiarde lusinghe di adulazione. *Maluerim veris offendere, quam Senec. l. 8. placere adulando.* Fra' noi, perchè non regna, o politica di secolo, o affetto di sangue parla il suo zelo del comune decoro dell'abito, e del profitto particolare de' Confratelli. Se vorremmo confessarlo, e confessarlo da vero, diremmo pur troppo. Oh quante volte ci si mettono in faccia le nostre mancanze da chi ha zelo di mantenere in vigore l'austerità della nostra riforma! ma noi voltiamo altrove la fronte, e si scusiamo con dire, o che quello è un zelo indiscreto, che non amette commenti di epicheja, o pur rustico genio, che sempre repugna ad ogni indulto di connivenza. Sono pochi gli imitatori del grand'Avo di Atalarico, che godano degli avvisi, se ben opposti alla propria inclinazione, e riesca loro dolce il vero, ancorchè amareggiato dal tessuto di repugnanti consigli. *Armata subditi contrarius tas dulcis illi videbatur,* ciò riferisce Cassiodoro.

Cassiod.
lib. 8. var.
c. 9.

X. Sia come si voglia, ad ogni modo fra' noi si gode questa fortuna, che

liti 2

è l'uno,

ò l'uno, ò l'altro parli con zelo, e se noi non si emendiamo, non è per mancanza di custode, che ci assista col suo consiglio, mà per veemenza di passione, che ci obbliga a rigettare ogni indirizzo, ò pure (il che frà nostri Chioftri non me lo posso persuadere) perche là dove uno fà l'ufficio di Angelo, ammaestrandoci con veri articoli, l'altro fà le parti di demonio, sovvertendoci con falsi dogmi. Non posso, dissi, persuadermi una tal razza di luogotenenti di Lucifero in grembo a queste mura santificate, che per altro, se alcuno le ne trovasse, farei altretto a rimproverare un tal disordine con l'inveittiva tanto più autorevole, quanto più maestosa, per venire da un labbro Pontificale, nel comento sù le parole di Ezechiello: *Increduli, & subversores sunt tecum*, ed è comento di S. Gregorio il Magno: Ecco il rimprovero. *Minus mali essent, si qui increduli sunt, subversores non fuissent; hi namque, si teneriores quosdam bona incipere, & mala devitare conspexerunt, modo irridendo, modo despiciendo, modo laudando corda innocentium discesserunt, eorumque itinera pervertunt*. Oh che disordine! non bastare ad alcuno l'essere infedeli al Nazareno, a cui protestarono di seguirlo fino al Calvario, e di seco inchiodarsi sù la medesima Croce; senza che procurino di ritirare i compagni innocenti dalla strada, per cui si conducevano al Monte, e farli gettar via il tronco, che già si erano coraggiosamente addossati. Udiste mai qualche seduttore dell'innocenza ora a beffeggiar come semplice, chi stringe i Chiodi dell'osservanza? ora a dispreggiar come inutile, chi geme a piedi del Crocefisso? ora a lodar come docile, come galante, come civile, chi facilmente s'accomoda a prendere la strada larga, per cui camminano con libertà le passioni, e deviare dalla più stretta, per cui cerca di giungere alla vita un cuore mortificato? Udiste mai qualche

Exech. 2.

D. Greg.

bom. 9. in

Exech.

1. Reg. 2. figlio d'Agostino simile a figliuoli di Eli, che *retrabat homines à sacrificio Domini*. In vece di animare alla continuata offerta di se medesimo, chi già s'è consecrato vittima al Nazareno, a dissuader l'obblazione, con dissuader l'osservanza, ed alienare dal Tabernacolo chi è risoluto di sacrificare tutto se stesso alle piaghe del Crocefisso? Udiste mai qualche falso esploratore della nostra regolare riforma a riferire, che non si può resistere al peso del rigoroso istituto, che i nostri Chioftri *devorant habitatores suos*, perche chi vuol vivere secondo il prescritto dalle leggi nelle nostre clausure, non può durarla. Che l'osservanza di Scalzo Agostiniano egli è per complessioni di ferro, e non di carne, e che la natura, che ci dà il *fus* di conservare la vita, ci dà licenza ancora d'elimerci da quei rigori, che ci obbligano a prevenire la morte? Io non sò, se voi udiste da un labbro Riformato Agostiniano così pazze persuasive: Sò bene, che qualche volta si battezza per pazzia di scrupolo un'efatta osservanza, e che si accompagnano cò le risa, ò si rigettano con disprezzo certe anime delicate, che non possono accommodarsi a complessioni più ruvide, ed a temperamenti più grossolani. Diciamolo con più chiarezza. Si burlano, si beffeggiano, si fuggono i più teneri di coscienza, e passando col nome finisitamente usurpato di spirituali; si abjurano per compagni, perche non hanno stomaco di concuocere quelle licenze, che da altri, senza sconvolgimento di viscere a tutto pasto si digeriscono.

Nam. 15.

12.

XI. Ed ecco finalmente non solo gl'increduli, ma seduttori, de quali parla il Profeta, che oltre il mancare alla fede giurata al sagro Altare, sviano i più teneri dal viaggio già da loro intrapreso verso il Golgotha del Crocifisso. *Hi namque, si teneriores quosdam bona incipere, & mala decitare conspexerunt: modo ridendo, modo despicendo, modo laudando corda innocentium defleunt, eorumque itinera pervertunt.* Quando non vi siano di questi seduttori, a quali, per essere la loro malizia assai grave, sovrasta un grave castigo; come fra noi spero, che non vi siano. Dunque oh che bella fortuna, torno a ripetere la compagnia de Religiosi! mentre l'uno all'altro può servire d'Angelo tutelare, o per correggerlo coll'esempio, o per diffenderlo col consiglio. Prevaliamosi noi d'una sì rara felicità. Già che siamo tante Stelle in un medesimo Cielo, comunichi l'uno all'altro il beneficio de suoi influssi. Già che siamo tanti fiori in un medesimo orticello. Partecipi l'uno all'altro la fragranza de suoi odori. Siamo soldati nel medesimo campo, e sotto lo stesso stendardo? Dunque, se uno fugge dal campo, l'altro col suo coraggio lo avvalori al cimento. Siamo discepoli alla medesima scuola, e sotto lo stesso Maestro; Dunque, se uno non s'applica alla lezione; l'altro col suo studio gli persuada ad imparar la dottrina. Siamo membri del medesimo corpo, e sotto il medesimo capo? Dunque, se uno è in bisogno, l'altro s'affretti a soccorrerlo; e si pratichi da noi, ciò che insegnò il nostro Santo Legislatore, doverli praticare da ogni membro, quando in uno d'essi sia penetrata con suo dolore una spina. *Omnia membra, quia S. P. Aug. possunt, faciunt, ut spina, qua inbaserat educatur.* L'uno all'altro, e tutti in Ps. 130. d'accordo concorrono a cavare la spina dal membro trafitto. Chi è occhio a riconoscerla con lo sguardo. Chi è bocca ad insegnar col consiglio. Chi è mano ad operar coll'esempio. Chi è piede a correre coll'avviso. Chi è capo a dar l'ordine col comando. In somma soccorrendoci l'uno con l'altro si dia a conoscere, quanto sia da invidiarli la nostra felicità per la difesa d'un buon compagno nel godere la compagnia de Religiosi.



438
DISCORSO XCIV.

Iddio con noi, mà non senza di noi.

Deus enim, qui habitat in vobis, etiam isto modo custodiet vos ex vobis.

S. P. Aug. in Reg.

I.  I dà: La ragione evidentemente lo prova, la Teologia efficacemente l'insegna, la Fede certamente ce lo propone, un certo concorso in Dio, che passa col nome di simultaneo, quale in ogni nostra operazione si accompagna con noi, nè mai ci abbandona lasciandoci soli, o in un'impresa, a cui il nostro braccio s'accinga, o in un desiderio, per cui il nostro affetto s'impegni. Se noi respiriamo egli è causa de' nostri respiri, se noi studiamo egli è coadiutore de' nostri lavori; da noi, e da lui si partoriscono i medesimi effetti, collega indivisibile nelle azioni del nostro braccio, quando affatica, negli affetti del nostro cuore, quando sospira. Senza Dio; massime quando si tratta intorno all'opere di eterna salute, siamo deboli ad ogni cosa, con Dio siamo forti per ogni impresa. Senza Dio essa inaridite, come quelle nel campo di Ezechiello non è vita in noi, perchè lo spirito ancor ci manca. Con Dio, se ben cada veri, come quello del figlio della Vedova Samamite respiriamo a nuova vita, perchè di nuovo entro di noi il fiato s'infonde. Senza Dio, perchè ci abbandona la sua destra, ancorchè breve sia il cammino si dà il capo per terra, come grida il Profeta. *Adhuc pavimento anima mea.* Con Dio ancorchè longo sia il viaggio, perchè il suo braccio ci serve, come alla Spola d'appoggio: *Inmixta super dilectum,* v'è il piede franco, e non si stanca nel corso. Al lume di così nobile verità apritevi occhi miei, e s'aprano ancora i vostri, per conoscere il fondamento di quanto son oggi per dimostrarvi. Che se Dio opera con noi, e noi con Dio, è un'inganno il persuadersi, che Dio con noi voglia operare senza di noi. *Deus, qui habitat in vobis custodiet vos ex vobis.* Ajutatosi, che Dio ci ajuterà, perchè Dio opera in noi, purchè noi operiamo con Dio.

II. E' un' errore gravissimo lo pretendere, che faccia tutto Iddio: così noi vorremmo. Star colle mani alla cintola, e in riposo con lasciare a Dio tutta la carica, e tutto il peso della fatica. Portarsi meramente *passive*, senza che vi concorra o l'attività del nostro braccio, o lo studio del nostro pensiero, più pazzi di quell'ingardo guerriero, come riferisce Plutarco, che assicurato della vittoria contro a nemici da una promessa della Dea Minerva, rimesso il ferro neghittoso nel fodero, senza nè meno dar il moto ad un dito, pensò di sottomettere a suoi piedi le truppe andagomiste. Minerva è meco, egli diceva, e tanto basta. Non basta, gli fu risposto, quando

il misero, già in prossimo pericolo di passare sotto il taglio della sciabla nemica, si lamentava, che i Numi medesimi mancassero di parola. *Non ne Minerva mihi victoriam promissit?* La risposta fu: *Et tu cum Minerva manum admove.* Minerva non opera da sè sola senza il valor del tuo braccio. La vittoria è sicura, purchè cooperi all'efficacia della sua destra la bravura della tua mano; e con simultanea virtù s'impugni lo scudo, e s'imbardisca la spada. Simile, dissi, è la nostra pazzia. Dio ci promette in ogni tempo il suo agiuto. Dunque siamo sicuri della vittoria, e senza il combattere del nostro braccio sarà per noi la felicità del trionfo. Dunque stiamo colle mani alla cintola, e colla spada nel fodero. Ah Dio fate voi! Ajutateci! Sì, che Iddio farà, Iddio c'agiuterà; ma facciamo anche noi; agitiamoci anche noi, collegando all'efficacia della sua mano la bravura del nostro braccio. *Et tu cum Deo manum admove.*

III. Opera Iddio colla sua grazia, come fa il seme consegnato alla terra, che a suo tempo getta le radici, spunta in germogli, si dilata in frondi, si colorisce in fiori, si matura in frutti; ma non basta, se il Sole non riscalda la terra colla sua luce, se l'aria non la seconda colle sue piogge, se il contadino non la coltiva colle sue fatiche; e in un medesimo tempo cooperi all'attività del granello l'industria del Vignajuolo. Vorremmo noi, che il nostro cuore germogliasse, verdeggiasse, fiorisse, fruttificasse ubertosa messe di vita, e di salute; ma vorremmo ancora, che il tutto fosse opera della grazia, che pur è il seme di Dio, ma senza mettervi ò pioggia di sudori, ò sollecitudine di coltura. Questo nò: Dio, e noi. Noi, e Dio. Odo alcune volte certe anime neghittose a lagnarsi, che non s'approfitano, che il loro cuore è un terreno indurito, e secco, che mai fruttifica. Ogni giorno più in vece di far pompa di maturato autunno intesficchisce nel verno di palmiti nudi, e sfrondata, ò perche l'irascibile troppo ardente l'abbruccia, e perciò seccano le virtù ancora in fiore, ò perche la concupiscibile pantanosa vi lascia sopra la litta di sensuali affezioni, e infracidisce ogni virgulto di virtuoso pensiero. In somma mi si seccano dentro il cuore tutti gli affetti allo spirito, e soffiando continuamente in esso i venti settentrionali di furiose passioni, gettano a terra ogni speranza di fertilizzata vindemmia. Ah Signore, perche non intaffarmi co' le piogge copiose de' vostri favori? Perche non infondermi quella virtù, che bastò una volta a far rinverdire, e vestirsi di foglie, ed ornarsi di fiori, ed arricchirsi de' frutti la secca verga di Aronne. *Invenit germinasse virgam Aaron de Domo Levi.* In tal caso, sì come alla verga inarridita, così al secco mio cuore baltarebbe per ogni influxo, per ogni vigore, per ogni efficacia a ravvivarmi, a tantificarmi, e poi dar frutti di eterna salute la vostra sola potenza; onde s'avverrebbe in me il miracolo della verga, a cui sopra scrisse il Nisseno. *Pro uligine terra, pro sortice, pro humore, pro radicibus Divina virtus ei sufficit.*

S. Gregor.
Nissen. de
vita Moy.
f.

IV. E questa è una lamenta da farsi da un'anima Religiosa, che dovrebbe sapere la dottrina del Santo Padre. *Nemo adjuvatur, si ab eo nihil agatur?* S. P. Aug. Due principj ad ogni azione massime soprannaturale indivisibilmente si braccia. La mano, il favore celeste, e l'umano consenso. Grazia divina, e cooperazio.

ne

ne creata. Chè dunque lamentarsi, che non si fa, che non si germoglia, che non si fruttifica, perchè ci manca la superiore virtù? Non manca la grazia, manca la nostra attività, il nostro consenso. *Nemo adjuvatur, si ab eo nihil agatur*? Per cooperare agli ajuti del braccio Divino qual forza usiamo noi? Come si mortifica il senso? Come si contrastano le passioni? La legge come si custodisce? I digiuni come s'osservano? Il silenzio come si pratica? Le occasioni come si fuggono? Le ubbidienze come s'accettano? Le orazioni mentali con qual fervore s'esercitano? I sensi si accarezzano, le passioni s'accondescendono, la legge si vilipende, i digiuni si postergano, il silenzio si dispregia, le occasioni s'abbracciano, le ubbidienze si rigettano, le orazioni si fuggono, o pure il ginocchio a terra, il capo per aria, l'occhio all'oscuro, il pensiero al chiaro di qualche lume, che di tanto in tanto lampeggia frà quelle tenebre. Dunque, che lamentarsi, che il cuore è sterile, se non si mette mano alla zappa? che il cuore è secco, se si trascura l'innaffio? Che il cuore è duro, se non s'intenerisce col fuoco? che il cuore è un bosco, se non s'adopra la falce? Oh Dio! dice tal' uno, che si protesta, ma non è bramoso di perfezione. Vorrei pur' io siegarmi da quell'attacco, che troppo mi lega; perchè dunque, come Pietro non abbandonar la prigione, e fuggire dalle catene? Vorrei pur' io seguire il mio Gesù ad onta degli appetiti, che mi trattengono; perchè dunque, come il Giovine Evangelico, non gettar via il lenzuolo, ed accompagnarsi nudo col Nazareno? Vorrei pur' io mondarli da certa lebbra, che mi mantiene nell'anima sempre vivo il prurito di ambiziosi pensieri? perchè dunque, come il Siro Naaman non correre al Giordano, e lavarsi frà l'acque di purificata intenzione? Vorrei pur' io. Cosa vorreste? Ah Dio mi sento legare il cuore da un serpe, che mi stringe, direi quasi, con troppa violenza. Un certo affetto, che non posso staccarmi dalle viscere, e mi riduce a spasimi di moribondo. Prego Iddio, che mi sciolga da questo viluppo, e mi dia la libertà, ma sempre più io mi trovo ristretto. Già v'hò detto, che dove si tratta d'attacco, si fuggano i ceppi, e se non basta il fuggire, già che voi mi portaste l'allegoria del serpe. Ecco il rimedio.

V. Compare in una Libatta nel Regno di Angola colà nel Congo un certo soldato ristretto frà carne, e pelle, come da una cintola dalla figura d'un serpe. Muoveasi questo con testa, e coda; acciò l'una accoppiandosi all'altra potesse cinerlo tutto, e comporre un circolo, direi quasi, d'incanto per quel melchino. Ah mal per te, o infelice, se il capo s'unisce alla coda! Il laccio è compito, perderai soffocato il respiro. Come potrai scioglierti da una catena, che in ogni parte ticinge? Come sviluppare un nodo, che non ha capo, ne coda? Come uscire da un circolo, se unendosi testa a coda, ti fa circolo eterno? Non usciva per certo. La sua fortuna fu, che pria s'accoppiassero assieme capo, e coda, un' altro soldato dato di piglio ad un mazzetto de giunchi, flagellò aspramente la pelle, sotto cui anidava il serpe micidiale. Si contorceva allo scaricarsi delle sferzate frà quelle fibre la bestia, si rannicchiava; ma a colpi incessanti delle verghe, che percuoteano, restringendosi in poco, perdè alla fine col moto la vita, e colla morte di questo si rattivò la salute di quello. Son attempo, per addi-

tarvi

P. Ferri.
Alaman.
Viaggio al
Congo pag.
701.

tarvi il modo di sbrigarvi da quell'attacco, da quell'affetto, serpe tortuoso, che ogni poco, che duri, unendosi capo a coda si fa circolo perfetto, e vi lega il cuore in maniera di forse più non potervi disimpegnare da un simil laccio. Non si stii in riposo. Si metta mano alla sferza. Si mortifichi l'occhio curioso, e si chiuda frà l'ombre di abbassate palpebre. Si castighi l'orecchio troppo vago di affettati colloquj, e si ritiri da dove allettano tenerezze di lusinghieri discorsi, ed accendono scintille d'infuocate espressioni. Si punisca il labbro troppo libero, e licenzioso, ed acciò non esca in parole, che siano di Teatro, e non di Chiosstro, si chiuda in clausura sotto la chiave di modesto silenzio. Si mortifichi il piede, e non se gli permetta tanta libertà di portarsi ben spesso, ove pria di esso vi giugne il cuore, che già vi ha preso piede, mentre senza contratto degli affetti, stenta poi a partirsì. In somma sarebbe pure ottimo rimedio impugnare qualche volta il flagello, e dar sul capo al serpe con batter la pelle, perche così restringendosi a poco a poco la tortuosa passione, s'impedirà l'unione del capo alla coda, si scioglierà il circolo serpentino, e voi sarete liberi da un simil laccio.

VI. Hò detto così, perche Iddio c'aggiutará, quando noi uniremo alla sua destra il nostro braccio, senza star neghittosi aspettando, che ci aggiuti, senza aggiutarsi anche noi, e star sul letto colla nostra passione, gridando, che ci lega con troppa forza, e mai alzare il braccio della nostra cooperazione per svilupparci dal serpe, che c'incatena. *Nemo adiuvatur, si ab eo nihil agatur.* Si sviluppò dal laccio, che gli fù teso l'Angelo delle scuole, mà diè di piglio a un tizzone. Si sviluppò da un serpe, che se gli voleva avviticchiare d'attorno il Porporato Borromeo, mà diè di mano alla sferza. Si sciolse da ogni nodo, con cui poteva stringerli il cuore la conversazione di Dame ne festini di Corte Francesco di Borgia, perche col braccio era snello nel batterli col suo Tosone le carni. Fù sempre libero da ogni assalto, che pure talvolta gli fù preparato da una sfacciata beltà Filippo il Neri, perche si difese armato ò di flagelli, che scaricava con impeto sopra il dorso, ò di cilicj, quasi corazze, de quali cingea in ogni tempo il suo seno. Il punto stá, che *nemo adiuvatur, si ab eo nihil agatur.* S'è ben compiaciuto Iddio di cavarci da se solo dal nulla, dandoci l'essere senza di noi, mà senza il nostro concorso non ci vuol donar la salute. *Qui creavit te, sine te, S.P. Aug. non salvabit te, sine te.* La grazia è imitatrice della natura, si come questa abborrisce il vacuo, non permettendo, che scendano a noi le superiori influenze, quando i corpi non si mantenghino in reciproca corrispondenza, con cui nè meno la grazia vuol produrre i suoi mirabili effetti, quando alla mano di Dio non cooperi ancora la nostra, e passino di corrispondenza col Superiore agiuto il nostro basso concorso. A questo sentimento allude l'Apostolica esortazione. *Exhortamur vos ne in vacuum gratiam Dei recipiatis:* così dichiarata da S. Anselmo. *In vacuum gratiam Dei recipis, qui ibi cum eo non laboras, nec ei suum studium adiungit.* E' vero che lo sposo batte alla porta, mà tocca a noi alzarci dal letto, e sbalzar dalle piume, per introdurlo. E' vero, che arde lucerna la sua parola, per sgombrare dal nostro cuore ogni ombra; mà tocca a noi a fomentare la sua fiamma con l'oglio, acciò non si smorzi. Si che Iddio ci fa cadere dagli occhi le cataratte, per

renderci come al ceco nato la vista; ma tocca a noi correre al bagno di Sioe per purificarla del tutto. Si che Iddio ci riguarda con pupille di pietà; acciò si ravvediamo dopo un tal sguardo de' nostri errori, ma dobbiamo ancor noi, come Pietro uscir fuori dall'Atrio. Quando Iddio ci chiama, e noi dormigliosi giacciamo sul letto delle nostre tiepidezze, perchè star dispartando colle piume? Ah che v'è gran pericolo, che sdegnosa ci abbandoni la sua grazia, senza più far ritorno!

VII. Questo è un' altro punto, che merita tutte le nostre riflessioni, perchè un punto de' più massicci nell'interesse della nostra eterna salvezza. Oltre il volere Iddio la nostra cooperazione, la pretende sollecita, e frettolosa. Pretende, che tosto si apra, quando egli batte, altrimenti se qualche anima neghittosa contende col letto, vorrebbe alzarsi, ma non sà risolversi con prontezza; non è forse più a tempo, e mai più abbandona le piume. Chi si trattiene in dimore, chi tarda in lentezze, chi prolunga in dilazioni. Ah Dio, che forse mai più si muove! perchè la grazia, come che di alta nascita, e d'un' indole assai delicata vuol essere accolta con sollecita cortesia, e chi la rigetta una volta, può succedere, che la rigetti per sempre. Noi qui siamo in un Mare assai borasoso per veleggiare alla Patria beata, non aspettiamo, che un vento in poppa, acciò la Nave si metta in corso, ed a vele gonfie s'incammini all'imboccatura del Porto. Il vento spira, con graziosi impulsi la spinge l'aura seconda dello Spirito Santo, se la Nave resiste, se non corrisponde al vento, che soffia, se non s'arrende agl'impulsi, se non segue i moti, che non resti per sempre in quella calma, di cui parla Ambrogio. *Tranquillitas ista tempestas est.* Una calma peggiore della tempesta, senza mai avanzarsi un sol miglio nella navigazione al Paradiso. Qualche volta si osservano, non dico fra noi, alcune anime sempre immobili nelle medesime acque delle stesse passioni, delli stessi attacchi, e delle stesse negligenze, che ne pure a remate di caritatevoli correzioni, e di paterni avvisi si possono staccar da quel seno, in cui restano trattenute da una calma ostinata, godendo pace fra l'onde de' loro pravi appetiti. Mi spiace la loro disgrazia. Più non soffiano le aure seconde dello Spirito Santo. L'aver resistito alle impressioni segrete della grazia eccitante gli ha ridotti a questa sfortuna. E' cessato il vento propizio. Dio sà, che non restino sempre nel medesimo golfo.

VIII. Povere anime, io vi compatisco. Voi resterete sempre di quà dal Giordano, e non giungerete alla terra beata; perchè non imitaste la turba Israelita con affrettarvi a passarlo, *Festinauitque populus, & transiit.* Voi non sarete più a tempo a rendervi degna obblazione alla Maestà dell'Altissimo; perchè come Caino troppo tardaste l'offerta del sacrificio. *Culpæ est, quod post multos dies obtulit, sacrificium enim celeritate commendatur,* è osservazione di S. Ambrogio. Voi più non goderete il lampo, con cui procurò di rischiariarvi fuggitiva la grazia, perchè tardaste ad aprir la pupilla, quando folgoreggiò col suo lume. Voi non giungerete mai più ad una piena vittoria de' vostri appetiti, perchè come i nemici di Lacaro Signore d'Atene vi perdeste addietro a queste basse affezioni, lasciando scorrere l'opportunità di trionfar gloriosi: Tal sia di voi se più non vi risca l'arrio-
chirvi

Isaia 4.
10.

S. Ambro-
gio, de
Cain, &
Abel. 7.

chirvi di mele, e godere il dolce de' favori del Cielo, perche api neghittose tardaste all'invito della grazia, che vi chiamò a raccogliere il fiore più delicato delle celesti rugiade. Tal sia di voi, se più non v'abbandonano le vostre infermità: L'occhio ancor ceco, che non si apre a chiarori delle massime eterne: La bocca ancor infetta, che non si purga dalle salive corrotte di puzzolenti discorsi: Le mani ancora storpie, che non s'impegnano in opere di santificato fervore: Li piedi ancor stravolti, che non corrono un passo nella carriera dell'evangelica perfezione: La carne ancora guasta, che non si raffoda con propositi di più innocenti affezioni. Il cuore, che tuttavia tramanda dal labbro un fiato, che puzza di pravi appetiti, perche ad imitazione della donna Evangelica non v'accostaste al Medico, quando vi si presentò di passaggio.

IX. Non vado più avanti con questi riflessi: per dar tempo a voi di più maturarli col cuore, che io d'esprimerli colla lingua. Alla grazia di Dio si cooperi, o si cooperi con prestezza. Iddio non vuol far senza noi. Ecco la necessità del nostro concorso. Iddio quando vuol fare con noi pretende, che subito, e senza dimora noi operiamo con lui. Ecco la premura di frettolosa corrispondenza alla sua grazia. Mi si raccapricciarono un giorno i miei pochi crini per capo, in occasione, che assistendo ad un' anima, in tempo, nel quale per altro mostravasi vogliosa di stringersi a Dio, e licenziarsi da certi attacchi, che tenevano il suo cuore in catena, mi disse con mesta voce accompagnata da un profondo sospiro: *Ab Padre! Il cuore è duro, dubito, che Iddio m'abbia già abbandonato.* Procurai di rimetterla in confidenza colle piaghe del Crocifisso, e suggerirli, che in ogni tempo c'aspetta a braccia spalancate, per accoglierci nel seno pietoso della sua infinita clemenza. Non potei cavarli altro di bocca, se non che: Ah che questa durezza di cuore, questa svogliatezza di spirito mi mette in troppo sospetto, e dubito, che più non voglia Iddio battere alla mia porta, perche tante volte fui sordo, quando picchiò. Mentre io non mi sento a compungere, segno che Iddio più non mi tocca, e se non mi tocca, eccomi abbandonato. Non m'inoltro a riferire quanto dopo segui. Spero in bene, pure dubito, e temo. Temo di lui, ma non di voi, perche non vi suppongo nel caso. Dirò bensì, che se io dovessi metter fuori un cartellone, in cui con pochi caratteri fosse descritta la causa delle nostre tiepidezze, del nostro scarso profitto nella carriera dello spirito, del perche le osservanze si trascurano, le ubbidienze si ripugnano, li esercizj spirituali ci attediano; perche il cuore non è così tenero come esser dovrebbe in una fornace di tanto fuoco, quanto è quello, che accendono due ore al giorno di mentale orazione, tante lezioni di Codici spirituali, che instruiscono, tanti ammaestramenti di zelo, che si ascoltano, o in pubblico Capitolo dal Prelato, quando corregge, o in pubblico Refettorio dal medesimo, quando ammonisce: e tante altre pratiche di spirito, che vanno annessi alla strettezza della nostra riforma. Scriverei così: Non s'avanziamo nella perfezione, anzi la tiepidezza ci tiene sempre indietro, perche, o pretendiamo oziosi, che faccia tutto Iddio, o neghittosi non si risolviamo a cooperare presto con Dio. In due parole: perche: O niente con Dio. Otardi con Dio.

DISCORSO XCV.

La colpa non emendata, perche tardi corretta.

Et si banc de qua loquor oculi petulantiam in aliquo vestrum adverteritis, statim admonete, ne male capta progrediantur, sed de proximo corrigantur.

S. P. Aug. in Reg.



I. On basta correggere, se prontamente non si corregge; ed alla commissione del fallo non succede tosto la carità dell'avviso. Appena Davide denigrò il lustro della sua Porpora con quella macchia, che a tutto il Mondo è palese. Ecco il Profeta Natan con bel modo a correggerlo, e farlo ravveder d'un' errore assai grande, per essere un' error coronato. Appena l'Apostolo Principe con tre negative si dichiara scosciente del Rodentore Maestro: ecco un'occhiata del medesimo Salvatore, che gli rinfaccia con tacita invettiva l'infedeltà del suo spirito, e gli fa conoscere col suo sguardo la cecità del suo cuore. Frà consigli, che diede Asclepiade a chi pratica l'arte Medica, l'uno fu, che non tardasse ad applicare corrispondente alla gravèzza del morbo l'attività del rimedio. *Ut tuto, ut celeritèr, ut jucundè curet*. Deve curare da Medico, chi corregge; Dunque *celeritèr* ricetti la medicina, e non permetta, che ad un male già fatto vecchio se gli porga senza profitto un Medicamento ancor giovane. Parla con questo sentimento il Santo Padre nella sua Regola. *Et si banc de qua loquor &c.* Oltre il darci l'avviso di presto correggere, ci porge il motivo, per cui si deve prontamente correggere, acciò non si renda incurabile il male, che tardi si cura, nascendo da quello disordine l'argomento del mio discorso. La colpa non emendata, perche tardi corretta.

Cornel.
Cels. lib. 8.
c. 3.

II. Un difetto ancor tenero, per non avere gran forza, è assai facile il sottometterlo; non così, se si lascia ingrandire, e prender piede; ogni giorno più va crescendo in vigore; onde fatto robusto, deve essere valoroso, chi seco ha pensiero di cimentarsi. Un fallo ancor bambino è un fallo, direi quasi ignorante, che per essere di poca età non è ancora capace di conoscere perfettamente se stesso, e perciò a farli apprendere le sue mancanze basta ogni poca istruzione, che sarà intesa con maggiore facilità, da una mente ancor tenera d'impressione. Eccomi al primo motivo, per cui non resta emendata una colpa troppo tardi corretta. Colpa già adulta, e vigorosa, si richiede gran forza per espugnarla. Colpa già avanzata in età non è così facile ad imprimerli la cognizione di sé medesima, dura in intendere la ragione, che persuade, ostinata in non arrendersi alla verità, che argomenta.

Sc

Se fosse stata più sollecita la correzione non avrebbe preso tanto piede il fallo, non è meraviglia dunque, che non resti emendato, perchè tardi corretto. Se si lascia, che una pianta si pieghi, e non si curi di sostenerla, quando è novella, eccola sempre curva, può rompersi, ma non già raddrizzarsi. Se non si spezzano l'uova degli aspidi in breve spunterà un Basilisco. Stenta a mantenersi nel bene chi ben comincia, or chi male comincia finirà sempre in peggio. Chi ha il capo d'oro, come la statua di Nabucco, ha i piedi di fango, che farà di chi ha la testa di creta?

III. Veniamo sul nostro discorso. Un difetto, che si tardi a correggere passa in abuso, getta radice, svelgasi se si può. Per più chiarificare una massima di tanto rilievo miratela entro un Fiume, che in una certa sua visione tentò di passare Ezechiello. Entra nel Fiume, l'acqua gli giunge al ginocchio. *Traduxit me per aquam usque ad genua.* Qui bisognava, che *Ezech. 47.* alcuno alzasse la voce, e gridasse al Profeta. Fermati, e non passi più oltre. Le acque sono ancor basse, è facile il ritirarsi; ma non v'è chi parli. S'avvanza più oltre, tenta di nuovo il guado, ecco le acque, che s'alzano fino alle reni, e niuno parla. *Et traduxit me per aquam usque ad renes.* Qui *Ibidem:* non si ferma, s'inoltra ancor più, e tanto s'inoltra, che ingrossate a dismisura le acque, eccolo in prossimo rischio d'esser portato dalla corrente, e restar sommerso fra l'onde. Fu miracolo, che ammaestrato dal pericolo si ritirasse dal guado, e si mettesse in salvo. *Intumuerunt aqua profundi torrentis, qui non potest transvadari.* Qui si conosce il perchè, qualche Claustrale siati troppo ingolfato nella piena de' suoi capricci, che toltane una gran spinta, che gli dia superiore impulso dello Spirito Santo, è troppo difficile, che si sottraga dal golfo. Perchè non fu corretto, quando le acque erano ancora basse, quando non s'erano gonfiate con sì gran piena. Adesso, che le acque son alte. Adesso, che la corrente formonta, e che gli toglie il piede con opprimere il cuore. Gridate pure, che si ritiri, che si disimpegni dal guado, che si rimetta sul lido, forse non è più a tempo a salvarsi, già del tutto sommerso, perchè troppo tardi avvisato. *De parvis, & planis aquis ad intrasmeabilem profundi torrentis plenitudinem pervenitur:* così meco *S. Petr. Dam. hic.* moralizza su questo fatto S. Pier Damiano.

IV. Passiamo dal particolare al comune. Sapete perchè in qualche Chiosso (Piacca al Cielo, che non sia alcuno de' nostri) gli Superiori gridano senza profitto? PP., e FF. micigli abusi troppo s'avvanzano. Ora mai la Riforma è dentro l'acque fino alla gola, con pericolo di restare pienamente sommersa. Si torni indietro dal guado così avanzato. Si rimetta l'efattezza del rigoroso silenzio, si ripiglino le prescritte astinenze. Si torni ad introdurre, quella ritiratezza da secolari, che in altri tempi fu, e dovrebbe essere ancora una ritiratezza romita. Gridano, dissi, ma senza frutto, perchè già le inosservanze formontano, ed è troppo difficile ritirarsi da sì gran piena. La colpa è vostra o taciturni Superiori, perchè non gridaste in tempo, che le acque appena bagnavano il piede, o al più arrivavano al ginocchio. Se voi allora aveste ripreso chi già cominciava ad inoltrarsi nel fiume, la correzione era forse opportuna, ma ora, che si è inoltrato nell'acque, che le passioni hanno preso piede nel di lui cuore, si grida

grida al deserto, non emendato, perchè tardi corretto.

V. Ecco ancora l'altro, perchè al giorno d'oggi rielce così difficile reintrodurre ne Chioftri già dilatati le strettezze del veterano istituto. Perche tal volta anche a fronte de Pontificj Decreti si mantengono gli abusi, che passano per consuetudini nelle Clausure più rilasciate; appunto, perchè quando cominciò qualche Libertino a metter piede nell'acqua, a romper una legge, a scostarsi dalla riva, chi era tenuto ad alzare la voce tacque con pernizioso silenzio, lasciando che il piè s'inoltrasse fino ad affogarsi del tutto la Monastica disciplina, passando da una stretta riforma ad un'aperta rilassazione. Gemono alcuni Chioftri oggidì per questa loro disgrazia, fra quali uno si duole, che ne suoi Refettori si siano introdotte varie specie di non comuni vivande, perchè una sol volta si lasciò entrare in essi furtivamente un'arancio. Se questo si rigettava la prima volta, che v'entrò singolare restava sempre al di fuori così dannosa particolarità, e non sarebbe stato quel frutto, come poi fù, un pomo novello d'Adamo, che partorì la rovina de riformati statuti. Dunque acciò si riparino con profitto i disordini, si correggano a tempo, sarà minore il pericolo, che prendano piede gli abusi, e sarà facile, pria che ci sommerga, disimpegnarsi dalla corrente.

VI. Qui non si ferma il disordine. Un'abuso non prontamente corretto, oltre il prender piede posato, si fa domestico, e là dove prima si ammetteva con ribrezzo, dopo s'accoglie con giubilo; quindi avviene, che a mettere in orrore un difetto, che piace ci vuol gran stento: Ad uno, a cui si siano famigliarizzate le inosservanze, che già abbi contratta domestichezza cogli abusi, diteli: Non istà bene quel rompere per ogni cagion leggiera il rigor del silenzio, quel violare per ogni poco pretesto l'austerità del digiuno: Diteli: Troppo disdice ad un labbro Monastico un'idioma di secolo, e non bene convengono a piede scalzo passeggi di prato, non di Calvario: Diteli: Non merita favori dal Cielo chi fugge volentieri dagli Altari, e più gode la domestichezza degli Egizj, che la conversazione de Serafini: Diteli: Ah quanto dispiacenza al Nazareno Amante certi teneri affetti, che distolgono il cuore dalle sue piaghe, e lo portano a metter il labbro a qualche calice di compiacenza, non di passione! Se gli parla così; ma il cuore già domestico alle mancanze non fa caso degli avvisi, e giunge ad ascoltarli con scherni di ciglio, e con sogghigni di labbro. Quante volte si deride il zelo di chi si scalda contro le licenze de libertini, e si mettono in burla le invettive, che detestano le introdotte larghure: Già in alcuni, come a Mitridate, è passato in nutrimento il veleno, gustando con diletto dell'anima ciò, che non dovrebbe assaporarsi, che con mortale sconvolgimento del cuore. Poveri Superiori, alzate pure la voce. Si parla ad un scoglio: Passando in deriso le riprensioni: Non più de veleni lo stomaco si sconvolge, che anzi il cuore se ne compiace. La pratica, dice Bernardo, è manifesta. Pesano gli abusi, quando a guisa di legni sono ancor verdi, ma se s'invecchiano si rendono leggieri, non gravano, ma dilettono. *Primum tibi importabile videbitur, paulo post nec senties, paulo post etiam delectabit, ita paulatim in cordis duritiem itur.*

S. Bern.
lib. 1. de
confid.

VII. Dovrebbe perciò celebrarsi con applauso, e non rimproverarsi con sdegno il zelo di chi corregge i difetti ancor bambini, acciò oltre il lungo possesso non si rendano assai domestici, e riesca perciò troppo difficile l'emendazione per essere troppo tarda la correzione. Io lodo assai il costume, che riferiscono le Storie de' Pigmei: Erano a questi così dannose le Grù, che non sapevano ormai, come più rimediare a mali, che loro recavano quei periziosi animali; pure alla fine, ecco opportuno il rimedio: Tutta la Primavera vien impiegata in disfare i suoi nidi, non potendo durare più i danni, mentre se gli toglieva la successione. Bell' argomento in nuova confermazione della verità, di cui siamo in discorso. Non resta emendata una colpa tardi corretta, perchè non si disfa il suo nido, e non disfacendosi il suo nido, si va moltiplicando la prole. Una ne partorisce un'altra, e questa un'altra; Tolgasi poi se si può una sì dilatarata generazione: Quando il difetto è appena nato, un caritatevole avviso basta per soffocarlo nel suo nido, ma se si permette, che cresca in età, si dilata in tanta prole, che non è valevole il zelo con tutto l'impeto del suo fervore a distruggerlo. Un tal sentimento è approvato dal Nazianzeno Gregorio. *Nam malo semper aliud crescit in pugnam comes.* Un male, che ci affalti da solo a solo facilmente si supera; ma se ci viene addosso con turba, sarà un mezzo miracolo il vincerlo con tanti compagni. La colpa, che si corregge per tempo è una colpa romita, non gli può far animo, nè darli forza la compagnia. Si tardi la riprensione. Ad una vien dietro l'altra, crescono le sue forze col moltiplicarsi de' suoi compagni, come poi resistere a tanto numero?

*D. Greg.
Nazian.
Trepid.
Christi
patiens.*

VIII. Piangono tanti Chioftri, che furono di rigorosa osservanza, la libertà introdotta da varie trasgressioni di legge, e tanto più piangono, perchè non si scoprono più in essi quelle strettezze, che chiudevano il passo alle licenze de' secolari schi appetiti, e perchè piangono? perchè non studiò il difensore, che ne pur una s'impossessasse d'un posto. Non rigettata la prima, fu assai facile l'introdursi ad un'altra, ed ecco la Rocca in poter de' nemici. Più non regna in essa la riforma de' costumi, ma forse vi signoreggia l'insolenza de' scandali. Una simile disgrazia la Dio mercè non cava fin' ora le lagrime alle nostre pupille. Con tutto ciò deve essere assai sollecito chi è Custode di questi riformati recinti a rigettare i primi attacchi della libertà, che vorrebbe introdursi nelle nostre clausure. Prelati, e Presidenti per amor di Dio alzate la voce, e se non basta la voce alzate la mano, ma alzatela in tempo, per mettere in fuga le trasgressioni, frà tanto, che sono temere, frà tanto, che non sono domestiche, frà tanto, che sono romite, se voi aspettate, che gettino radice, si rendano famigliari, e si moltiplichino colla successione, gridarete indarno, castigarete senza profitto, essendo troppo difficile svelle dal terreno una pianta, dopo che si è fatta troncione, scacciare di casa un domestico, dopo essersi impossessato de' nostri affetti, e rigettare dal cuore un nemico dopo il soccorso di truppe ausiliarie, e dopo essersi avvalorato con più compagni.

IX. Avviene a chi grida, quando già si sono avanzati gli abusi ciò, che predisse con suo dolore il Profeta. *Ab increpatione tua Domine dormitaverunt.* Iddio tal' ora minaccia, e interiormente riprende, ma il cuore insensibile

fibile non si riscuote, anzi dorme al fischio delle sovrane bravate. Questa è la sfortuna, che incontrano i Reggenti delle regolari famiglie, quando correggono un'abuso già invecchiato, una transgressione decrepita. Alzando la voce, ma non sono ascoltati: Dormono con tutta pace le inosservanze, e se bene si grida, non si riscuotono. *Ab increpatione tua Domine dormitaverunt.* Deh impari a gridare a tempo, chi è tenuto a correggere il vizio. Acciò non cresca la zizania, dice Girolamo, bisogna strozzarla nel seme i

*D. Hier.
epist. ad
Euseb.*

*Sen. lib. 6.
de benef.
c. 3.*

*Pompon.
lib. 3. c. 4.*

Zizania, ne crescant, elidantur in semine. Bisogna far testa al primo impeto della colpa, così la discorre più da Evangelista, che da Filosofo il Morale, perchè altrimenti s'invigorisce col tempo, e non si può facilmente resistervi, dopo avere corroborate le forze. *Una salus rebus est occurrere ad prin. os rerum impetus.* Bisogna metter argine al torrente, pria che si gonfi, se no, a guisa del Fiume Eufrate, là dove piccolo ruscello sorge da terra, allaga dopo tutto il Paese, fiumara vastissima, che rompe ogni riparo. *Post ubi marginem rupit, verè fluvius, acceptisque ripis, sceler, ac fremens.* Norate ciò in quel Religioso, che ha rotto gli argini, e corre baldanzoso per ogni campo di secolari licenze. Voi lo vedeste ne primi giorni del Chiofiro piccolo ruscelletto, che non usciva dal suo letto; guarda, che si vedeste passare i limiti prescritti dalla nostra Riforma. Fuori del suo tempo cicalare senza bisogno! Fuori della mensa comune connessioni senza l'indulto! Aprir bocca in scherzi, che puzzassero di lettamajo! Appropiarli un foglio di carta senza il superiore consenso! In casa de' secolari dar un'occhiata, proferire parola, fare un gesto, che non portasse in fronte il carattere della modestia! Non assistere al Coro che a ciò non fosse astretto ò dalla mera impossibilità dell'ufficio, ò da espressa superiorità di comando! Nè meno gli passava per lo pensiero. Ruscelletto di poche acque se ne stava quieto dentro la sua riva. Adesso no. Fiume orgoglioso, rotto ogni argine, scorre con libertà. Non si scopre più in esso rigore di Monastica disciplina. Guarda senza contegno, parla senza riflesso, opera senza riguardo alla legge che professa, all'abito che porta, alle promesse già fatte in faccia de' Altari. Silenzio! appena si ricorda del nome. Digiuni, nè meno osserva quali siano i giorni. Modestia, composizione, ritiratezza, povertà! Sono vocaboli oltramontani, quasi mostrando con tante sue licenze di non intenderne il significato. E perchè ciò? Perchè non fu corretto quando cominciò a far un buco nell'argine, a lasciar entrare un pò d'acqua, qualche picciola inosservanza: Eccolo adesso fiume orgoglioso, che allaga tutto il Paese. A riparare tante licenze: oh quante spese! oh quante fatiche! con poca speranza di ridurlo alle prime strettezze della Riforma. Se non vogliamo, che la libertà allaghi i nostri Chiofiri, si ripari a tempo alle prime aperture de' ruscelletti. Si corregga, e si corregga con pronto zelo chi comincia ad introdurre novità perniziose, che sono l'acqua di picciol fonte, che poi si gonfiano, e rompono gli argini, co' quali si riparavano dall'innondazione le nostre riformate Clausure. In somma si correggano prontamente i difetti, acciò non si rendano incapaci d'essere emendati, per essere troppo tardi corretti.

DISCORSO XCVI.

449

Se non basta la voce, si alzi la mano;
Si corregga col castigo chi non
s'emenda coll'avviso.

Si autem post admonitionem iterum, vel alio quoque die, idipsum cum facere videritis, jam velut vulneratum sanandum prodatur, quicumque hoc potuerit invenire.

S. P. Aug. in Reg.



IN fardo, che non intende quando si parla, mostra d'intendere quando si tocca, e se non capisce allor che si muove il labbro, dà indizio di ben capire quando si muove la mano. Più della lingua è sonoro lo braccio. Quella tal volta è mutola, che non si sente, ancorche parli. Questo tal'ora è facondo, che si fa intendere, ancorche taccia. Con chi è fardo, alla severità della lingua succede

il peso della mano, e se non giovano i rimproveri delle parole, suppliscono i colpi delle sferzate. Così parlò Mosè ad una pietra, non già correggendola colla lingua, ma percuotendola colla verga. Dove si scopre durezza non si ammonisca col labbro, si persuada col braccio; mentre ad ammolire le viscere d'un sasso, non si apre la bocca, ma si alza la mano. Questo fu il motivo, che indusse il nostro Santo Legislatore ad ordinare, che dopo un caritatevole avviso si denuncj il delinquente, che non si emenda. *Si autem post admonitionem iterum, vel alio quoque die, idipsum cum facere videritis, jam velut vulneratum sanandum prodatur, quicumque hoc potuerit invenire;* acciò non ravvedendosi quando corregge la voce, almeno si emendi quando parla il castigo. Così va fatto. Se non basta la voce, si adoperi la mano, e chi non si emenda coll'avviso, deve correggersi col castigo.

II. Più della voce è poderosa la mano, ed ha maggior efficacia per convincere l'ostinazione, della facondia del labbro la rettorica del castigo. Il mio sentimento è fondato in un'altro del gran Pontefice S. Gregorio. *Plur S. Gregorius nunque perverſi, & cognoscunt recta, qua sequi debent, & tamen sequi desunt lib. mor. piciunt, qua cognoscunt.* Si corregge tal volta il difetto, si mette in chiaro la sua deformità, e chi resta corretto capisce, che non istà bene portar in fronte una macchia di libertà disdicevole a chi veste abito Riformato, pure non fa caso del caritatevole avviso, vede il meglio, ed al peggiore s'appiglia. Gridano i Superiori, e pongono in riflessione, ora con un motivo, or con un' altro i danni, che recano all'anima le inosservanze de' regolari

LL

statuti.

statuti. Gridano ne Capiuoli il giorno destinato alla correzione delle colpe ebdomadarie, gridano dopo la refezione, quasi ogni sera contro le quotidiane mancanze. Non meno de Superiori si fa sentire qualche zelo privato, per rimettere nell'angusto sentiero di Agostiniana Riforma, s'bi caccia fuori il piede per correre a passi liberi una strada più larga, ma non giovano le ammonizioni. Si grida senza profitto, e per quanto si alzi la voce, il piede non si ritira dal cammino più libero, e da sentieri più spaziosi. Che deve farsi? Si cangi linguaggio, si prenda in mano la verga, perche averà più forza, per ridurlo in carriera della lingua, che avvifa, il legno, che batte.

III. Sin che il Citterista va tasteggiando le corde, che non fanno concerto, mantengono, con offesa dell'orecchio, che ascolta, la dissonanza, per metterle in tuono convien stiarle, e farle apprendere l'armonia con la tortura. Sino che si tusingano le posteme con la morbidezza delle fascie, incancreniscono, si lascino le tenerezze, e si venga al taglio, ecco a scaturirne il marciume. Pare, che piangano le viti, quando il ferro le pota, e pure, se avessero senno, dovrebbero ringraziare quella ferita, per cui riverdiscono, e rigermogliano con più vigore. Non mi fermo in applicare al punto, che qui si tratta le somiglianze descritte, perche già sò, che intendete, che tutte battono in farci apprendere, che per ridurre in concerto gli affetti, che son dissonanti dalle leggi, che si professano, se non basta toccar la corda col tasto d'un piacevole avvifo, bisogna passare alla tortura, stilandole colle violenze d'un paterno castigo, che a risanare le piaghe d'un' anima, che non cessa di far marciume di abituate mancanze, non basta la fascia d'amorevole correzione, ci vuol ferro di vindicativo rigore, perche la vita dell'anima non imbastardisca in lambrusche di mal domate passioni, non basta con una semplice scossa di caritativo avvertimento far crollare i suoi rami, quando abbondano di foglie intesiechite de vizj, è necessario recidere i suoi pampini, e sctorarli col taglio di salutevoli penitenze.

IV. Io credo, che al Prodigio suo figlio non mancasse il Genitore di paterne istruzioni per rimetterlo in carriera. Forse gli averà detto: Figlio io ti veggio mal inclinato; bramo in tè portamenti più modesti, e costumi più regolati. Fuori di Casa con quei compagni, che tu ben fai, dubito di qualche inciampo: guarda bene di non urtare in una pietra di scandalo. Non mi piace quella domestichezza, temo assai, che una qualche Eva non ti porga il pomo, e nel pomo il veleno. Tu non vuoi stare lontano da chi ha il fiato, che ammorba, contrarrai l'infezione; e forse morirai di contagio. Tu spendi, e spandi, piaccia a Dio, che non ti riduchi a piangere una nudità vergognosa: Ah figlio, perche così sboccato nelle parole, così libero nelle occhiate, così petulante co' servitori, sbrigliato polledro, già preveggo colle lagrime sù le pupille il tuo gran precipizio. Così penso io, parlasse il Padre, ma senza prò al figlio libertino, che alla fine datosi in preda ad ogni sorte di vizio, e gittata in seno alle frini ogni paterna sostanza si ridusse affamato a custodire un porcile. Ora chi lo restitui figlio umiliato alle braccia del Genitore? Chi lo trasse a costumi più retti, ed a portamenti più santi? La verga del castigo, La mente più saggia, che non gli potè infondere la correzione del labbro, gliela infuse la severità della mano. Si

verij

verificò in esso il volgarissimo adaggio. *Vexatio dat intellectum*. Miratelo penitente a piedi del Padre cangiato da Lupo in Agnello, da Lucifero in Serafino, e dopo averlo mirato, udite dal nostro Santo Legislatore, qual fù la causa di così miracoloso ravvedimento. Le percosse della sferza vindicativa. *Non accepisset propinquum, nisi flagellasset longinquum*. S. P. Avg. de si. prodigo.

V. Ci vuol altro, che ammonizioni con chi, se non figlio Prodigio, che ciò non può dirsi fra noi, almeno figlio inosservante delle Monastiche leggi, mostra di non far conto de paterni dettami, che gli suggerisce il zelo di caritatevoli direttori. Tutto di si esaggera quella libertà, che non sa contenersi fra limiti già prescritti dal nostro Santo Legislatore. Non si manca d'avvertire, quanto disdicano a queste lane di Riforma certe licenze, che appena ardiscono di comparire in abito secolare. S'avvisa, essere di troppo scandalo a chi ha l'occhio purgato certi scherzi di lingua, che manifestano un cuore allevato fra cachini di Teatro, non fra cantici del Salterio. Figlio, così parla tal volta al suddito non del tutto disciplinato il zelo del Presidente. Figlio, un poco più di modestia nelle pupille, quando si gira, un poco più di riflesso a discorsi, quando si parla; un poco più di contegno ne portamenti, quando si conversa; un poco più di edificazione a secolari, quando si visita. Figlio non più così ritroso a Superiori ne suoi comandi, così risentito co' tuoi fratelli ne suoi avvisi. Oh Dio, che le ammonizioni di questo buon Padre non giovano per ridurre a miglior regola il figlio scorretto! Si metta mano alla verga. Non si trascuri il buon' uso di salutifer penitenze, perchè così mortificato tornerà in sè medesimo, e se non basta ad emendarlo l'avviso, lo farà ravedere il flagello; e si conoscerà nella pratica, che non scrisse in darno il Profeta: *Disciplinatus corripuit me in finem*. Il che serve a dare più fondamento all'oracolo del Santo Padre. *Non accepisset propinquum, nisi flagellasset longinquum*. Psal. 17. 37.

VI. Non midite, che la sferza esaspera, non emenda; e che fa gridare chi è percosso il dolor della pena, ma non già la detestazione della colpa. *Transat*, che lo faccia gridare il dolore delle sferzate, pure si batte a buon braccio, che per non più dolersi, sarà costretto a levare la causa d'essere più percosso. Toccate un serpente; si fizza, si contorce, alza sdegnoso, e risentito il capo, minacciando con bocca trilingue il morso micidiale, non così però, quando li striscia d'attorno un lampo del Cielo, perde la colera, e colla colera il veleno, e basta quel colpo infuocato, per consumare la malignità del vomito pestilente. *Cum fulmine ista sunt venenum omne consumitur*. Ah quel fuddito è un serpente, non bisogna toccarlo! perchè se si tocca dà nelle stizze, s'incalorisce, caccia fuori dalla bocca il veleno, ed in vece di correggersi, si risente. Non bisogna toccarlo? anzi toccarlo bene; percuoterlo a colpi di fulmine, mortificarlo con castighi, che folgoraggino, con penitenze esemplari; così tocco abbassará il capo, e consumará il veleno, anzi succederà al medesimo, lo che avviene a cadaveri, che se un lampo gli fulmina, più non si nauseano come putridi, ma si ammirano come incorruttibili. Si si, quando ve ne fosse alcuno (il che fra noi non osservo) puzzolente cadavere, che dasse mal'odore di sè, si scagli contro d'esso la saetta vindicativa, ed eccolo esente da vermini, acquistando da lampi l'immunità dalla corruzione. Sene. lib. nat. qu. 6. 27.

VII. Si battè, si percuote, si fulmina, ma l'umore è troppo cattivo, non è così facile il dissiparlo. Si risponde così, perchè si cessa di colpire; non bisogna sfancarsi nello scaricar la saetta. Qual'umore più pertinace di quello, che ci assale nelle febbri quartane? Scorrono più mesi, e tal'ora gli anni, che non ci abbandona la violenza del morbo con regolati assalti. Muovono a compassione le labbra, che tremano, i denti, che stridono, gli occhj, che s'ingrossano, le voci, che gemono nell'asialirci del parossismo. Oh quanti scontorcimenti, quante inquietudini, quante ambascie, quante smanie, sotto la tirannia dell'umore predominante! Per dissiparlo se gli oppongono più rimedj, ma è troppo difficile poter distruggere un nemico sì poderoso. Ciò non è vero, risponde Seneca. L'hò trovato io l'antidoto contro un'umore sì ostinato. Si batta, ma si batta più volte il quartanario; perchè al percuoterli del lento, ed atro umore, col riscaldarsi si dissipa; e non può sostenerli sotto tante sferzate. *Quorundam flagellis quartana diffusa est.* Ditemi ora, che la passione predomina, e che non è così facile a far risolvere qual mal'umore. Che la febbre in colui è troppo ostinata, è una febbre quartana. Si sono applicati più rimedj, sperimentate più cure; ma sempre stride, si contorce, s'inquieta, e non può vivere, e lasciar vivere in riposo. Deh non parlate così! V'è il rimedio di Seneca. *Quorundam flagellis quartana discussa est.* La sferza, la sferza, questa sarà l'antidoto contro, non dirò quel bello, ma brutto umore, e dopo molte sferzate lo vedrete a risolverli, e dissiparsi.

VIII. Già che parliamo d'un mal'umore, qual più molesto di quello, che condanna il languente a non muoversi dalle piume, scorpio dalla gotta, non avendo più forza di ripararsi dalla sfusione con quelle mani bistrorte, nè di fuggirla con quei piedi aggroppati? Niente meno dieci nove anni di carcere ad un certo di Casa Pichi; restituirono a suoi piedi l'agilità, la destrezza alle mani, e ad ogni altro membro la speditezza, liberandolo dall'oppressione di quell'umore sì ostinato la medesima prigionia. Nel godere il riposo delle piume, ancorchè se gli applicassero più lenitivi, sempre stridiva con maggior spasimo. I lacci di così lunga prigionia lo sciolsero da ceppi, e dalle manette della gotta predominante, e si sgravo di quell'umore tiranno sotto il peso delle catene: Oh l'umore di colui è troppo pertinace! più che le mani ha la mente bistrorta ne suoi capricj, e più che i piedi, ha il cuore aggroppato da mali affetti. Non giovano le correzioni a ridurlo a sentimenti più retti, ed a costumi più piani. Non giovano è vero, ma perchè si lascia sul letto, e fra le piume, non si adoperano, che lenitivi più per lusingare lo spasimo, che per guarirlo. Si avvia con certi riguardi, si corregge con certe formole, che le bene debbono praticarsi con chi è di umore più docile, non però con alcuni, che patiscono di podagra, che mai si muovono, e per quanto si vada procurando il loro rimedio colla delicatezza de lenitivi, sempre più pertinaci nel mal'umore persistono. Con questi, se non la prigionia di molti anni, almeno una lunga vessazione gli mette in senno; e consuma l'umore peccante, che gli predomina. Non per niente chiamò l'Alessandrino Clemente il castigo una dieta dell'anime inferme. *Agrotant animarum dieta*, perchè qualche volta a guarire un cuore sconcertato dalle

S. Clem.
Alexand.
Pad. c. 3.

dalle passioni, e stemperato nelli affetti, giova più della medicina, che porge la carità di chi corregge, la mortificazione, che ordina il zelo di chi castiga.

IX. Si castiga, si mortifica, ma ora mai tal' uno è insensibile: Vi dirò io il perché: perché appena si tocca. Per farlo sentire bisogna scuoterlo, e scuoterlo bene, come fé l'Angelo nello svegliare l'Apostolo. *Percussio latero excitavit eum.* O come fece il Pilato nello svegliare il fuggitivo Profeta. *Quid tu sopore deprimeris?* Se le penitenze faranno sensibili, se toccheranno sul vivo, non potrà a meno di non riscuotersi; anzi certi dormigliosi, se bene non si svegliano, se un pulice leggermente gli pizzica, non però se una verga aspramente gli batte; e questo rigore si deve usare, non solo, acciò si svegli chi dorme, e non si risente alla voce; ma perché altri ancora non si mettano a dormire; il che allora succede, quando nel vedere, che si lasciano in riposo i difetti, si prende ansia qualch'uno di darsi al sonno, sicuro; se dorme, di non essere percosso, per essere svegliato. Sino che i Religiosi intiepiditi osservano, che si alza la voce, o pur anco si alza la mano; ma che nel battere si porta il braccio con lentezza, e che appena fa sentire il colpo della battuta. Si corregge, si punisce, si mortifica, ma con penitenze, che sembrano più tosto, che vendetta contro il difetto, un'atto di compassione alla colpa: oh dicono, potiamo dormire nelle nostre negligenze con sicurezza; perché finalmente poco ci può costare il nostro riposo. Ecco la conseguenza, che si cava da più intiepiditi, nell'osservare, che non si adopera quel bastone di noce, che ordinò Iddio al Profeta. *Sume tibi baculum nunc.* Num? *Num?* a fine che fossero tanto più sensibili le percosse, quanto più dure; ma che si adopera un bastone di bambage, che colpisce con tenerezza, e quasi che lusinga la colpa, in vece di castigarla. Che importa, forse tal' uno, o puote, o potrebbe dire: Soddisfare un capriccio, quando tutta la pena si riduca, o a mutazione di Monastero con decorosi pretesti, o a qualche breve astinenza, e moderata ritiratezza? Il colpo è leggero non ci può far tanto male. Nò PP. e FF. miei. Per far tacere questo linguaggio si deve battere, e batter forte; non dirò tanto forte, come fece l'Apostolo Pietro con Anania, e Saira, facendoli cader morti a suoi piedi fra i periodi de loro spergiuri. Dirò bensì: Dover esser un castigo esemplare, che a somiglianza del castigo apostolico ammutolisca in bocca de più rilasciati un certo idioma di confidenza, con cui s'incoraggisce la libertà alla trasgressione de riformati statuti.

X. Osservate appunto il silenzio del popolo Ebreo per altro si proclive al parlare in un' avvenimento sì celebre, quanto è quello di gittare a terra morto lo spergiuro Anania. Passano tre ore, che la Conforte nulla consapevole del castigo, se ben partecipe del fallo, si come fu pari al Marito nel commettere la colpa, così al medesimo fu eguale nel soggiacere alla pena. Possibile, che nello spazio di tre ore non si oda alcun rumore, non si faccia circolo in raccontarsi del caso, e che all'orecchio della Donna infelice non giunga notizia di così fresca disgrazia; acciò ammaestrata dall'altrui castigo si sottragga alla pena, con essersi dalla colpa? Ah PP. miei, che il castigo fu troppo esemplare. Niuno ardiva di propalare un sì trano acciden-

- te. La paura chiude in bocca alla turba ogni periodo; e fu Maestro del loro profitto l'altrui pericolo. *Certi*, così commenta S. Teodoro studita, *in publico alla fabula est, & frequenti vulgo corona, sed erat ibidem Dei reverentia*. Ecco come si fanno tacere i forsulciti dell'osservanza: Così deve praticarsi; acciò il castigo altrui tenga in freno i nostri capricci, e non prendano coraggio le colpe su la fiducia di godere l'immunità dalle pene. Così praticarono gli antichi zelatori della Monastica osservanza, ed ogni giorno si prostravano a piedi di S. Bernardo umiliati i difetti; acciò mantenessero in vigore la Claustrale disciplina le penitenze quotidiane. *In Capitulo singulis diebus examinandi Abbatis astant iudicio quasi ad Christi Tribunal presentati*, e lo scrive Giliberto Abbate. Crollano i Chioftri più Riformati, non perche vi si racchiudano più difettuosi, ma perche i difetti non si castigano. Cessano i fervori dell'orazione, le asprezze de digiuni, i rigori del silenzio, non perche tal volta le leggi si trasgrediscano; ma perche i trasgressori non si condannano. *In causa verò est*, direbbe de Religiosi, come già disse de suoi Diocesani il Boccadoro di Grecia dicaduti dalla prima eminenza della santità Cristiana. *In causa verò est, quod charitas refraxit, & quod peccatores non castigantur*. Non si piangerebbero nelle Clausure le rilassazioni, se si facesse piangere chi si rilascia, e fiorirebbe il primo decoro delle Riforme, se regnasse il zelo antico di sequestrare dalla comunità, e trattare da interdetto chi apre bocca, ò in faezie di palco, ò in scurrilità di teatro. Ripigliamo dunque il primo discorso. Se non basta la voce, ah sagri Pastori adoperate la verga! Le pecorelle, che si sviano, e si scostano dall'ovile temeranno più del vostro fischio il vostro bastone. Oh i sudditi stridono! Già ve l'hò detto, lasciateli stridere, perche un giorno conosceranno, come lo conobbe l'Imperator Paleologo, che a consumare gli umori peccanti, si come ad esso fu medicina il disprezzo, così a loro sarà rimedio il castigo; e forse cantaranno in giubilo col Profeta. *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*. La spada vindicativa, che maneggiò il Cherubino, era una spada infuocata sì, ma versatile, come spada di fuoco per far gridare per il dolore chi è ferito, ma come versatile, per aprire qual chiave la porta de' godimenti a chi si sarà emendato. Forse adesso si lascia di percuotere, per tema di far piangere chi non s'emenda; piaccia al Cielo, che non si debba piangere per non essersi emendati chi dovea esser percosso: Forse adesso qualch' uno tace, per non sentire a gridare. Ah non permetta Iddio, che debba un giorno gridare, per avere taciuto!



DISCORSO XCVII.

La correzione corretta.

*Præd tamen est alteri, vel tertio demonstrandum,
ut duorum, vel trium possit ore convinci,
& competenti severitate coerceri.*

S. P. Aug. in Reg.



Iscelse tal volta al vizio comparire in abito di virtù, ed allora massime, quando passa sotto nome di zelo l'empito di una passione. Si finge di correggere, per osservare il precetto, ma si corregge per isfogare lo sdegno, e si maschera col titolo di consigliar per profitto, l'infamar per dispetto. Se le correzioni partecipassero la qualità di quel fulmine, che strisciando attorno alla figlia di Lucio Emilio

Cavaliere Romano gli scosse dal collo i monili, dalle dita gli anelli, dal grembo le gioie, e da piedi le fascie, quasi per ferire la vanità, ma senza danno della femmina vanamente abbigliata; farebbero correzioni, che ucciderebbero il vizio, non il vizioso, fulmini riverenti, che nel medesimo tempo, che consumano col suo tempo il peccato, corteggiano colla sua luce il peccatore. Se le correzioni fossero dardi simili a quelli, che vibrava Commodo Imperatore contro la Pantera già in atto di afferrare, e di mordere un misero condannato, laettando la bestia, senza nè pure toccar l'infelice già sotto i denti della Fiera arrabbiata, farebbero dardi pietosi, che ferirebbero per salvare, si ucciderebbe non la persona assalita dal mostro, ma il mostro assalitore della persona. Se le correzioni rassomigliassero a quella praticata dal Salvatore col fanciullo Energumeno, cacciando in fuga il demonio invasore, e sollevando da terra il corpo dell'invasato. *Incepavit* *Jesus spiritum immundum, & tenens manum ejus elevavit eum,* farebbero correzioni paterne, che se la pigliarebbero contro il reato, non contro il reo, e cadendo lo sdegno sopra lo spirito, s'impegnerebbe la carità verso lo spiritato; ma oh quante correzioni vantano il nome di correzione, che più tosto io le direi, un sfogo di vendetta, per mortificare il colpevole; non per emendare la colpa, o un'indiscrezione di zelo, per esacerbare il peccatore, non per rimediare al peccato! Il nostro Santo Padre prescrive nelle citate parole della sua Regola il modo da praticarsi per convincere il reo; acciò sia punito, ed io vi dichiaro il modo di riprenderlo; acciò resti emendato, e corregga la correzione.

Marc. 14.

II. Trè sono i risseffi, che debbono averfi nel correggere il disetto. L'uno, che riguarda la persona, che vuol correggere. L'altro, che mira la persona, che vien corretta. L'ultimo, che considera le circostanze, nelle quali si può correggere, Per cominciare dal primo. Deve essere incorrigibile,

gibile, chi corregge; altrimenti torna in esso retrograda la correzione, e come i dardi vibrati da barbari contro i soldati di Teodosio, quasi puniti di slanciarsi nel loro petto, tornano indietro a ferire il seno d'onde uscirono feritori. Chi è colpevole non getti sasso, perchè altrimenti ribatterà contro il suo capo, e sarà cefso dalla medesima pietra, che scagliò per colpir l'altriviteffa. Chi vuol muovere contro d'altri la lingua, volga pria l'occhio in sè stesso, perchè non è abile a riprendere in altri ciò, che in sè trovava d'accusare. Chi non ha quella lingua, che fu chiamata da Tertulliano,

Tertull. Lingua virtutum, che parli con buoni fatti più che con buone parole; non si provi a correggere, perchè non ha facondia a persuadere un linguaggio

exhort. ad cast. c. 14. in secondo, che sa dire, ma non sa fare, sa correggere, ma non sa esser corretta. Fu osservazione di gravissimo interprete, che alla maledizione fulminata da Dio contro la terra, non fosse accoppiata la maledizione contro dell'acqua, dovendo egualmente sì l'acqua, come la terra soggiacere alle fatiche dell'uomo, solcandosi l'una col remo, l'altra fendendosi coll'aratro. Il mistero è assai chiaro. Non dovea un'elemento destinato a lavare nel sanguinoso Battesimo la prima macchia, e rimettere in grazia del suo Sovrano l'uomo caduto, essere infetto della comune maledizione; perchè, come potrebbero imbiancare le altrui lordure acque sordide, e maledette? *Terra apud Li. pom. in sat. Gen. 6.3.* *maledicetur, non aqua, quia in aquis erat peccatum abluendum de fructu terre contrañum.* Chi vuol purificare le altrui fordidieze, non mostri alcuna macchia in sè stesso da doverfi purificare; tanto più, per non uscire dall'accennato elemento, che nell'acqua, come in terribissimo specchio, si veggono le altrui lordure, ma non vi sono. Io non so con qual volto possano rimproverarsi i fraterni difetti da chi non può metterli in faccia altrui, che non gli siano infacciati. Muovono a riso più tosto, che a compassione certe bravate, che fanno ecco a chi le scarica, e rendono col medesimo rimbalzo al correttore la correzione.

III. E' una brutta risposta quella, che suole darsi da chi è ripreso a chi riprende degno di riprensione. *E voi?* Esprime assai in poche sillabe un moto cosipiccante. Ecco la sua parafrasi. Voi mi riprendete, perchè non osservo con esattezza i digiuni prescritti. E voi, che ogni giorno di comandata astinenza vi procacciate, o cibi di migliore delicatezza, o vivande in maggiore abbondanza? Voi m'accusate, perchè fuggo volentieri gli Altari in tempo, che si glorifica la Trinità col Salterio, e che ogni finto pretesto basta per esimermi dal canto Davidico, massime nelle ore di maggior scomodo, per essere di più riposo. E voi, che farebbe un giorno da segnarsi con candida pietra, quello, in cui vi vedessero gli Altari, o in tempo da riscuoterli con qualche difficoltà dalle paglie, o in circostanza da disimpegnarli con qualche generosità dalle ciarle? Voi mi correggete, perchè frequente nelle uscite da Chioftri, libero nelle domesticheze cò secolari; ritroso alle ubbidienze de Prelati, connivente alle larghure de tiepidi; non so accoppiare ad un' abito di riforma costumi più regolati. E voi, di cui si lamentano i Superiori, perchè importuno nelle richieste di sortir da Clausura, poco sollecito di frequenza nell'assistere al Sacramento; meno ansioso di prontezza nel sottomettersi a comandi, di cui si scandalizzano i

secolari, ò perche indulgente alle licenze di qualche scandalo, ò perche domesticamente al sesso di più riguardo; ò perche facile a discorsi di men profitto; ò perche libero ne portamenti di men decoro? Chi non vuol udire una contrariprensione di tanta vergogna non deve avere la voce di Giacob, e le mani di Esaù. Parli, come opera, operi, come parla. Sia Sole del Cielo, che metta in fuga le tenebre ancor tacendo. *Silens ipse omnes ubique terrarum instituit*, come lo scrisse S. Zenone. Sia Sole della terra, che preservi dalla corruzione incorrotto. Sia la forbice di Salomone, che a mocolare le lampadi del Santuario volea fosse di oro, perche in fatti a purgar dall'ombre un lume, che si oscura, non è valevole, che una lingua, che sia d'oro. Oh quante forbici! mà perche poche sono forbici d'oro non sono atte a purgare le lampadi del Santuario. Ah che non bisogna correggere colla voce, e distruggere colle opere! Fa brutto sentire un' Asalone rubelle al Padre ad esaggerare, che non si osservino i riformati dettami del Santo Patriarca Legislatore. Dica quanto gli piace. Quel poterli rispondere: *E voi?* Rende inefficace ogni rettorica riprensione, ed in vece d'emendare le colpe, più le rassoda.

IV. Non usciamo dalla persona, che vuol correggere, oltre il dover correggere incorrigibile; deve correggere incorrotta; con purità di zelo, non con impulso di sdegno, il vizio non il vizioso, sdegnarsi contro il peccato, mà non contro il peccatore. Ciò si nota in alcuni, che vestono la passione di zelo, riprendono; acciò il reo resti mortificato, mà non compunto. Purche siano penitenziati lor non fa caso, che siano penitenti, purché si confondano, che importa; che non si confessino? Esiggon non già il pentimento, mà il rossor della colpa. Basta loro di vederli umiliati; ancorche non divengano umili. Chi hà viscere di carità non corregge con sì mal garbo. Corregge colla spada in bocca, e colle stelle in mano. *Et habebat in dextera sua stellas, & de ore ejus gladius utraque parte acutus*, perche nel medesimo tempo, che la lingua trafiege il peccato, la destra consola il peccatore; escono dalla bocca stoccate di scimitarra per atterrare la colpa, mà dalla destra influssi di cortesia per ristorare il colpevole. Corregge con una spada a due punte, *utraque parte acutus*, perche nel ferire gli altri impiağa se stesso, e prova il primo nel suo cuore il dolore della ferita. Corregge non con zelo imprudente, non con furore precipitoso, non con privata avvertizione. Corregge con un labbro di giglio, se ben distilla la mirra. *Labia ejus sicut stillantia mirram*, perche corregge con candore d'affetto; con parole che vengon dal cuore; e se bene lasciano correte qualche poco di mirra, lasciano, che scorra a stille, e non a fiumi: tanto quanto basta per rendere amaro il difetto, non per sommergere il difettoso. *Non sit admontio contumelia, non sit doctrina convitium*. Si fa sentire su questo ponto il Santo Vescovo Arelatense. Tacete, più non vi senta a correggere, dice il Santo, ò voi, che sputate contumelie, in vece di riprensioni, e fate passare sotto nome di parerò ricordo un' appassionato rimprovero. Il sentimento di così zelante Prelato merita maggior riflesso, e perciò mi prevalgo della disgrazia di Giona, che fù per altro di suo profitto, inghiottito dal ventre della Balena.

Apos. 2.
16.

Gant. 8.
13.

S. Hilarij
in Ps. 14.

S. Zenone,
serm. de
fide.

V. Miratelo accolto dalle fauci di quel Pesce gigante, e trasmesso alle viscere con tal riguardo, che non lo feri il suo dente, nè l'affogò il suo seno. Godeano piena libertà i suoi respiri, se ben racchiusi nel carcere, e salmeggiava la sua bocca con giubilo in quell'inferno. Voi avreste detto. Ah Babilena spietata, perche inghiottire un Profeta? perche divorarlo? perche stritolarlo? Non gridate quel molto. Più tosto fare un'elogio alla sua pietà, perche l'inghiotti peccatore, per rigettarlo penitente, lo accolse in seno ritroso, e lo rendè ubbidiente al Divino comando. Fu sua fortuna l'essere inghiottito, per esser salvato. *Tutior piscis in Alvo, quam in Alveo Navis.* Così S. Zenone su questo fatto. Oh quanto mi spiacciono certi zelantoni, che solo intendono di divorare, di stritolare, di far scempio di qualche Gionaritrroso, ed in vece di trasmetterlo nelle viscere della carità, lo mantengono fra le fauci, e sotto i denti, per morderlo, per lacerarlo, per mangiarlo ancor vivo. Io non niego, che il Superiore, o altro apra la bocca, e mostri di voler ingojare o un fratello, o un suddito fuggitivo, ed inobbediente a regolari statuti; ma nel medesimo tempo deve accoglierlo con carità, pretenderlo non mortificato, ma ravveduto. Quell'incresparsi la fronte, quell'infiammarsi nel volto, quell'intorbidarsi nell'occhio, quel parlare a voce di tuono, quel farsi udire come dal soglio, non è il modo di guadagnarsi un cuore ritroso. Questo è un voler inghiottire un povero Giona per divorarlo, non per redimerlo. Quando in Roma furono eretti duoi simulacri d'Avorio, l'uno rappresentante una Dea di lieto sembiante, che quasi stella benigna rimirava con guardatura piacevole chiunque a lei s'accostasse, l'altra con occhio bieco, in aria brusca, dispettosa nel volto, fulminante nel ciglio, con una Maestà sì severa, che intimoriva le suppli- che, pria che si prostrassero a suoi piedi; là dove per inginocchiarsi alla prima s'affollava il popolo a truppe, per genuflettersi alla seconda, nè meno compariva un sol' ossequio, restando l'Altare romito; e perciò senza culto una Deità sì austerà. Ah che a captivarsi le umiliazioni d'un reo poco gio- vano occhiate di lampo, parole di tuono! più che un fulmine abbate il vizio una lima d'oro, ed a penetrare un cuore d'acciajo ha maggior forza un cucchiario di balsamo, che un colpo d'archibugio.

VI. Intendetemi ora voi, che non sapete correggere un difetto, senza commetterne un'altro forse maggiore nella medesima correzione. Imparate dal Sole, che venuto un giorno a contesa col Vento boreale chi più fra loro avesse forza, per tirare a sé gli uomini, e far acquisto de loro cuori, per accertarsi del vero, s'accinsero alla prova. Soffia il vento con rabbia, e mette il tutto sossopra. Sbuffa con tal' empito di spirito, che ciascheduno si guarda dalla sua furia, e procura salvarsi da sì strepitose minaccie. Voi vedete chi ad allacciarsi il giuppone, e stringendo sopra il seno la veste riparare il cuore da minacciati rigori. Chi a ritirarsi fuggitivo in una stanza la più remota, per sottrarsi alla violenza di tanta colera, ed esimersi dallo sfogo di tanta furia. Non così alla comparsa del Sole. Questi vibrando un suo benigno raggio in seno all'uomo, e riscaldandoli a poco a poco le viscere, lo impegna, ma con soavità ad aprire il petto, a slargare la veste, ed a mostrarli tutto il suo cuore, quasi dicendo: Il mio cuore è vostro, non

ve lo posso nascondere; e perciò non già il vento, ma il Sole fu dichiarato possessore de' cuori. Ditemi ora, che a guadagnarsi il cuore d'ua rea sia velleve il soffio di furibondo Settentrione. Certi zelantoni, che sbuffano, che strepitano; turbini impetuosi, che sconvolgono tutte le viscere; o de in vece d'aprirsi, si chiude il cuore colle solite vesti d'abituata passioni. Al più al più s'industriano d'esser cauti, non penitenti, di nascondere la colpa, non d'emendarla, tanto che si fugga la furia del vento: per altro poi... Non così chi sferza qual Sole co' suoi raggi benigni. Chi più infiamma il cuore con caritatevoli avvizi, e non lo raffredda con minacciosi rigori. Oh questi si entra in possesso del cuore, che si slarga, che si dilata! e chi prima camminava fuor di sentiero; dopo che il cuore se gli è slargato corre subito nel buon cammino, e si protesta con David. *Viam mandatorum tuorum cucurri, sum dilatasti cor meum.*

Psal. 118.

VII. Tutto va bene, ma si deve sempre praticare così? Adagio, perchè quivi noi trattiamo di Religiosi, quali si suppongono di spirito nobile; di sentimento più docile, direi, di temperamento più delicato; ed eccomi al secondo punto, che riguarda la persona, che si corregge. A questi, come che di pelle più tenera basterà ogni picciola trasfittura, per farli sentire lo spasimo della ferita. Deve praticarsi con essi ciò, che fu praticato dal Precursore del Verbo eterno col Principe incestuoso. Ammonire certe anime più capaci con libertà, ma con libertà graziosa. *Non dixit scelesti, pollute, ac pravaricator conculcasti Dei legem, contempsisti. que statuta sunt, potentiam tuam legem fecisti, sed etiam in reprehensione multa mansuetudo viri, erat enim verbum magis docentis, quam reprehendentis. Non licet tibi &c.* Dirli, come ordinò S. Francesco fosse detto da Guardiani a qualche suddito difettoso: *Figliuol mio voi avete fallito, non vi tornate più: dirli, come soleva dire a qualche trasgressore del Decalogo il Pontefice S. Gregorio: Io m'assicuro, che la vostra benignità giudicherà, che questo non è da farvi; ma non dirli, come suol dire tal'ora con parole secche, rozze, troppo pronce, e troppo brevi qualche apostata dalla fraterna carità: Si fanno di questi? Che modo è il vostro di diportarvi? Partitevi di qua, non mi comparite più avanti. Frattanto andate pensando il modo d'accerbamente punirvi.* La natura medesima insegna diversamente; mentre, come fu osservato da Plinio *Pinxit remedia in floribus.* E' vero, che a qualche morbo più pertinace, ed a certi temperamenti più sodi si debbono ricettare correttivi assai forti; e colloquintide amare, o vigorosi antimonj; nulladimeno per certi stomachi più delicati si distillano da fiori le medicine, e si porgono a bere quasi più per diletto, che per rimedio in tazze d'argento fioriti siroppi. Se vi fossero fra noi certe anime, alle quali poco giovasse il dolce de' fiori; un grazioso avvizo; con queste si usino gli assenji, gli antimonj d'asprissime riprensioni, acciò capiscano la gravezza del loro male dall'asprezza del lor rimedio; ma con altre d'indole più risentita si adoperino siroppi di rose. Si correggano con dolcezza. Se gli diano in una tazza d'oro le pilole. Diteli: Figlio, fratello. Ah quelli occhj stelle così erranti, mi gradirebbero un poco più fisse! Quei discorsi di palco non convengono a chi a fronte de' Tabernacoli canta il Salterio. Guardate bene, che quell'Angelo, con cui

Plinius
l. 3. c. 26.

voi dite di conversare da Angelo, per essere un'Angela femmina non partorisca qualche simpatia di senso. Quante volte si cangia in carne la troppa domestichezza con chi si pensa essere puro spirito. *Crisfo è ben nato*, così fu graziosamente ripreso un Sacerdote, che lo maneggiava sopra l'Altare con poco garbo, sì nelle parole del tutto imbrogliate, sì nelle ceremonie del tutto precipitose.

VIII. Mi sovviene d'un personaggio quanto più illustre per la chiarezza de' suoi natali, tanto più oscuro per la nerezza de' suoi costumi. Ceco costui nelle sue passioni; a farli aprire gli occhj valse il fiele, ma come quello, con cui fu unto Tobia. Un fiele somministrato da chi prima d'unger gli occhj, baciò la fronte. Fece la correzione, ma con sì bella grazia, che il ceco si rischiarò; mentre nel medesimo tempo, che fu amareggiato dal fiele, fu raddolcito dal bacio. La correzione fu in questi termini: *Deh mio Signore ricordatevi, che nell'inferno s'albergano per tutta un' eternità molte anime con minori colpe delle vostre*. Qui voi osservate l'amaro del fiele, ed il dolce del bacio; l'amaro della correzione, ed il dolce d'una frase amorosa, e tanto bastò per renderli la luce smarrita, e distruggere i vapori d'appassionati affetti, che l'ingombravano. Discorro così a riguardo di soggetti più sensitivi, e di pelle più tenera, che ogni puntura gli mette in spafimo. Per altro poi con chi ha la pelle di cordovano, anime, che non sentono il dolore della ferita, se non a colpi di scimitarra a tutta forza di braccio. Con queste non tanta delicatezza nel punger. Si esaggeri, si minacci, e se gli faccia conoscere dalla severità del rimprovero, la deformità del peccato. Passiamo anche più avanti. Con chi patisce di vermi: Con chi fomenta le sue passioni; perche si correggono con soavità. Ah non si vada con tanta dolcezza; perche in vece di guarire, maggiormente s'ammorbanano, e serve loro il dolce per più nutrire i suoi vermi. Qui ci vuole una vigorosa teriaca, che gli uccida, non gli alimenti.

IX. E' però vero, che non deve ciò praticarsi in ogni tempo, e in ogni luogo; ed eccomi alle circostanze, che debbono attendersi; acciò si corregga con frutto, e furono ridotte dall'Angelico Dottore a tre specie. Circonstanza di tempo, circostanza di luogo, e circostanza di modo. *Ve scilicet fiat, ubi debet, quando debet, & quomodo debet*. Già il modo voi lo capiste da quanto sin' ora s'è detto. Ma l'ubi? Quel correggere a suono di tromba in luogo, dove alla correzione se gli debba più tosto il nome d'asfronto, che d'avviso. Nò, dice Cristo, *Corripis inter te, & ipsum solum*. Mi maraviglio di chi sgrida, ed ha sempre la voce in aria, più tosto infamando, che correggendo. Un certo zelo dettrattore dell'altrui fama, non correttore dell'altrui colpa. S'esaggera ora con questo, ora con quello l'altrui difetto, e si chiama più d'uno senza bisogno ad osservare la piaga, che sta nascosta. Ah che bella maniera di correggere quella, che ci dettò il Santo Padre: *Studere correctioni, & parcere pudori*. Correggere, non confondere: Mettere in faccia il difetto senza far arrossire il volto del delinquente; a cui si scopre. Bastò a Pietro un tacito sguardo del Salvatore: *respexit Petrum*; per riconoscere il suo fallo, e s'accorse, ch'egli era reo; ancorche non s'avvedessero gli altri, ch'egli era corretto. Non disse già il

Re;

DISCORSO XC VII.

Redentore. Ah discepolo sconoscente, ingrato, infedele! Non già. Lo mirò con un'occhio, che parlò più della lingua; e più si compunse l'Apostolo allo sguardo, che lo corresse in secreto, che alli rimproveri d'una voce, che lo sgridasse in palese. A suo luogo, se deve essere fruttuosa la correzione, e a suo tempo.

X. Che frutto si può sperare da una riprensione importuna; anzi perchè non data a tempo si cangia di Medicina in veleno. Non è capace d'avviso, chi è quasi privo di senno; nè può scoprirsi il suo difetto a chi è ecco nella passione: Vedeste mai, che nell'accendersi della febbre, s'aprìsse la vena: Chi ordinasse così, non sarebbe Medico, ma tiranno: *Expectanda remissio*; è afforismo di Cornelio Celso. Vada pria in declinazione la febbre, e poi si cavi sangue, per temperare il bollore: Colto il reo in fragranti, non pensa a correggersi, ma a salvarsi, e chi gli rinfaccia la colpa, ne riporta più tosto un borbottamento da disperato, che una risposta da penitente. Potea Iddio rimproverare ad Adamo il suo fallo immediatamente alla transgressione del precetto; ma non lo fece, per darli tempo di ravvedersi da sè medesimo, e riconoscere nella sua vergognosa nudità lo spoglio della grazia perduta. *Dum culpa fervet in corpore, non cogitat Deum sensus errantis.* La massima è d'Ambrogio. Mi muovono a sdegno certi zeli troppo fuocosi, che la vogliono vincere nel tempo medesimo, che le passioni sono in forza: bisogna poi perderla con discapito di chi corregge, e senza profitto, anzi con maggior danno di chi resta corretto. Altro non si guadagna, se non mettere in impegno l'autorità, e ridurre il suddito a contendere, non ad ubbidire, o pure quando sia eguale, cavarne risentimenti d'animo alterato, e non già umiliazione di cuore compunto. Concludiamo dunque in ammaestramento di chi corregge, ed a profitto di chi resta corretto: Chi riprende è Medico; Dunque sia tale, che non se gli possa rispondere: *Medite cura te ipsum*: Corregga più colla mano, che con il labbro; più coll'esempio, che colla voce: Non sbigottisca l'infermo col solo esagerare la gravità del morbo, ma lo consoli; con prescriverli la qualità del rimedio.

Cornel.

Cels. lib. 3.

6. 3.

D. Amb.



DISCORSO XCVIII.

La pietà crudele di chi in vece di correggere
con zelo, tace per compassione.

*Nec vos judicetis esse malevolos, quando hoc indicatis;
magis quippe innocentes non estis, si fratres vestros,
quos indicando corrigere potestis, tacendo perire
permittitis; si enim frater tuus vulnus habet in
corpore, quod velit occultari, dum timet
secari, non ne crudeliter, à te sileretur,
& misericorditer indicaretur?*

S. P. Aug. in Reg.

I.



On conosce qual sia l'oggetto della vera pietà, chi compatisce un reo, quando non v'è per lui peggiore carnesce della compassione. Se le colpe arrivano ad essere spalleggiate dalla misericordia, o almeno a non capire il suo essere difettuofo, per non trovarsi chi gli minacci vendetta; allora è, che passa in rigore la pietà; perche in vece di soccorrere, più accresce il male nel compatirlo. La misericordia è una virtù, che hà per suo fine il foglievo dell'altrui indigenze; or come potrà tollerarsi per misericordia quella, che ci lascia in necessità di soccorlo, e col falso pretesto di non offenderci, crudelmente c'uccide? Barbara compassione, se per usare clemenza rende il male più grave, e per non avere braccio forte di castigare il peccato; permette, che il peccato medesimo insolentisca con più ardire. Adesso intendo, perche nel Senato d'Atene fosse vietato agli Oratori di commuovere i Giudici con le tenerezze dell'affettiva, parlo di quelle tenerezze, che nascono da un cuore, che compatisce, perche dicevano. Questo sarebbe un' impegnare la Giustizia a deporre la sferza; ancorche non fosse capace la colpa dell'immunità dalla pena. Nò che non deve la Giustizia avere un spirito femminile, che per soverchia tenerezza di cuore pianga al pianto de delinquenti, e per paura, che il reo non patisca troppo dolore, à lasci di maneggiare la verga, o pur maneggiandola dia i colpi con troppa dilicatezza. Tutto questo discorso si riduce a mettere in chiaro una verità, che oggi debbo proporvi fondata sù le citate parole del nostro Santo Legislatore: *Nec vos judicetis &c.* Non è malevolenza l'accusare la colpa, quando, perche si tace non si corregge; anzi è una crudele pietà quella, che in vece di denonziarla con zelo, la tace per compassione.

II. Lasciar perire un' anima, per non aver petto d'emendarla, pare a voi

una

una bella pietà? o pure direste, che ciò fosse un spendere la crudeltà per amore, un mascherar la barbarie, col fingere di compaire il fratello, quando l'uccide. Che spietata compassione, per non vedere a piangere un' ora sotto la sferza del Padre un nostro Confratello, lasciar, che gema sotto la sferza di Dio! ah che non sia per secoli eterni! e condannare la colpa ad un patibolo interminabile, per esimerla da un momentaneo castigo! La più aspra vendetta, che possa scaricarsi dalla Giustizia sopra d'un reo è un perdono di questa specie. Prendiamone il fondamento da Dio. Egli minaccia, e minaccia con enfasi di gran colera un grave flagello. Qual' è questo flagello? Strage de popoli, o trucidati dal ferro, o inceneriti dal fuoco, o esterminati dal contagio, o sommersi da inondazioni, o sepolti da terremuoti? Se così è; prostriamoci al Tribunale della sua Clemenza, con pregarlo a sospendere la sferza vindicativa, e cangiare in ruggiade di misericordia i folgori della Giustizia. Diciamoli: Ah potentissimo Iddio non tanta colera! Deponete la spada già sguainata; prendete in mano le Stelle, ma Stelle, che a noi tramandino influssi di cortesia, non di rigore. Che inganno è il nostro! Pregare Iddio, che deponghi la colera? ma se questo è il castigo gravissimo, che ci minaccia. *Ultrà non irascar tibi.* Orsù, o fedeli per voi più non regna in mè pietà, or che per voi è terminata la colera. *Exch. 16. 42.*

Il vostro maggior castigo è il mio perdono, ed è una specie di rigorosa Giustizia la mia pietosa misericordia. Certè magna ira est, grida con questi medesimi sentimenti dalla sua splonca Girolamo, *quod peccantibus Deus non irascatur.* Bel fondamento, per stabilire sù d'esso la massima, che v'hò proposto. S'asteniamo dal correggere, o far correggere il delinquente fratello per motivo d'usare pietà, di non mostrare risentimento, di non sottometerlo a giusto castigo, impariamo da Dio, che la vendetta più rigorosa è il non fare vendetta, mentre col perdono d'un transitorio castigo, gli tiriamo addosso un' eterno flagello. E questa voi chiamate pietà? Empia pietà, barbara compassione! Saremo beati pietosi coll' imitare il medesimo Iddio, quando mostra d'andar in colera, acciò sia in nostro ravvedimento il suo rigore.

Exch. 16. 42.

D. Hier. ep. ad Ca. strus.

III. Osservate, come si diportò con un' anima, che già era per stabilire di licenziarsi dal seno del Creatore, per correre adietro a certi amanti, che gli promettevano abbondanza di pane, per satollar l'ingordigia de suoi più bassi appetiti. *Vadam post amatores meos, qui dant panem mibi.* Sì, dice Iddio, ti taglierò la strada, che non potrai tenervi dietro, e farai stretto rivolgere i passi dalla carriera intrapresa. Che fece Iddio? Fabbriò una siepe di spine, e circondando con essa i sentieri, non potè il piede oltrepassare per lo spafimo delle punture. *Propter hoc ego septam viam tuam spinis.* Qui io direi: Pietose spine, benche pungenti; perche ritirate dall'iniquo stradone quell'anima libertina, e si salvò il cuore col lacerarsi del piede. Faceste pur bene Clementissimo Iddio a trafiggere la vagabonda, e farla fuggire il cammino della libertà, con intrecciarlo di pungoli. Che dite voi di questa bella invenzione? Non potete già predicarla per un sfogo di rigorosa vendetta, ma più tosto per una tenerezza di misericordia, che per salvare un'

Osa 2. 5.

Uu. sup.

un' anima ceca gli frastornò la carriera, e la ritrasse dal precipizio con farli sentire nel precipitoso cammino il dolore delle ferite, che imprimeva al suo libero piede una siepe così spiuosa? Ditemi ora, che non si punge per pietà, che si tace per non sentire a gridare quel vostro fratello, che con piè sciolto corre il sentiero di non riformati costumi. Si osserva, che tien dietro alla libertà, e siegue le pedate di chi vive fuori di Regola, e senza impegno di Claustrale osservanza; ma non si parla, per non metterlo in istato di spasimare sotto la tortura di qualche pena, che pure se gli dovrebbe in emendazione de' suoi trascorsi. La vostra scusa medesima vi condanna: Non si punge per pietà, anzi è crudeltà il non pungere. Si tace, per non sentire a gridare, anzi per sentire a gridare voi non dovrete tacere. Si sentirà a pungere, ma fra tanto lo spasimo della puntura farà, che muti sentiero, e prenda miglior cammino. Voi tacete, voi non alzate la voce per compassione. Questa vostra compassione è il più crudo castigo al delinquente fratello, che corre a perdersi, perchè voi non attorniate la strada con un spinoso Roveto. *Septim viam tuam spinis*, e si come il lasciare, che fa Iddio un' anima in potere de' suoi desiderj, è una vendetta delle più rigorose, che foglia fulminare il suo giustissimo braccio. *Dimisi vos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinventionibus suis*; così voi lasciando correre a passo libero un cuor fregolato, col credere di seco esercitare una santa pietà, voi praticate un' empia vendetta. Dove la pietà, per non dire, o far dire una parola, che punga; permettere, che precipiti un fratello sviato, e sottoporlo al rigore d'una penitenza eterna, per esimerlo dalla temporale?

IV. Sapete qual sia la vera pietà? Pungere per sanare, ferire per medicare, correggere per emendare. Così pratico con due discepoli fuggitivi in sembianza di Pellegrino il Nazareno risorto. Se gli accompagna nel cammino il Redentore, seco discorre, ma nel discorso, ecco che danno fuori in parole di scarfa credenza. *O stulti, & tardi corde ad credendum!* gli ripiglia il Redentore: Ah pazzi, e tardi di cuore! e tanto bastò per farli ravvedere del loro inganno, e rassodarli nella credenza d'un Dio crocifisso; e tanto bastarebbe per rimettere in fervore certi cuori, non dirò di poca fede, ma di poco spirito nella carriera della regular perfezione, e troppo tardi nell'osservanza de' riformati statuti. Dunque, perchè non si grida? perchè non s'accusa? Vedreste ad una voce di simil tuono queste anime disviate a fuggir dal cammino intrapreso, e mettersi a correre per migliori sentieri.

Ab increpatione tua fugient, à voce tonitruus tui formidabunt. Oh al tempo d'oggi chi tuona, chi grida è mal sentito. Più tolto serve a render

di

Psalm. 80
13.

Marc. 14.

Psalm. 103.

AB. 10.
12.

di digerire un pò di toffico di qualche serpentello, che alza il capo, e vi si rivolta contro con stizza, vomitando veleno; e perciò non v'arrischiate ad ucciderli, e divorarli. Eh via, un pò di coraggio; perchè alla fine divorati che avrete queste bisce stizzose, potrà essere, che si convertano nel vostro sangue, e prendano miglior natura, con assumere migliori costumi; e già che trattiamo di bestie. Quante volte corrono fra le braccia dell'uomo i Cervi, che pria da lui fuggivano, quando ridotti all'angustie da cani persecutori: *Urgente vi canum*: cercano lo scampo in quel medesimo seno, a cui in tempo di libertà temeano d'accostarsi? Chi sa, che non vediate queste anime fuggitive dal Crocifisso correre al suo grembo, ridotte a stringersi colle sue piaghe da cani, che latrano, da correttori, che accusano, e da zelanti, che gridano; e potrebbero forse dire con David. *Bonum mihi, quia humiliasti me.* Psal. 118.

V. Potrebbe succedere, mà v'è poca, anzi niuna speranza; e che importa? Risponde con bocca d'oro il gran Prelato di Grecia. Forse, che cessano i fiumi di scorrere; perchè non vi sia chi si bagni frà l'acque, o di quell'onde non beva? *Et omnes, etiam si nemo bibat, nihilominus fluunt.* Corrono i fiumi, ancorche non vi s'accosti alcuno per bere, a loro basta, che non agonizzi il pellegrino di sete, perchè manchino l'acque a ristorarla; per altro se l'acque son pronte, tal sia del sitibondo ostinato, se muore, perchè non beve. Scorrano l'acque, si diano i buoni consigli, se poi tal'uno vuol venir meno, per non ristorarsi, suo danno. Non comanda Iddio, che si risani il fratello impiagato, mà che si curi. *Curam illius babe.* Applicate voi gli unguenti, ed i balsami curativi, e se non giovano, venite al taglio, se poi non risana, ciò non fa caso. Voi compite al debito di curarlo; ancorche non vi riesca l'intento di guarirlo. *Curam prestare exigeris, non cur rationem.* Così l'intende Bernardo. Ora non mi tornate più a dire, che il taglio inferisce poca tenerezza di cuore in chi apre la piaga. Chi mi risponde così, mostra di non intendere qual sia la vera pietà. La vera pietà è tagliare per guarire, aprire una piaga per chiuderne cento, far gridare per lo spasimo della ferita, acciò lo spasimo della ferita tolga il pericolo di più gridare.

VI. Se voi non fate così, oltre l'essere crudelmente pietosi contro il fratello, che non curate, siete crudeli contro di voi medesimi, per non compiere al debito di curarlo. Voi perdonate a lui; mà non perdonate a voi stessi, facendovi rei dell'altrui colpa nel compatirla. *Pestifera planè patientia,* direbbe in questo caso il gran Leone, *qua sibi met peccatis aliorum parcendo, non parcat.* E' una pazienza pestifera quella, che rende più grave il male nel tollerarlo; passando l'infezione della colpa da quello, che la commette, in quello, che la sopporta. Questa verità non ha bisogno di maggior lume per farsi conoscere di quella, che assegnò fondatamente il Morale. *Qui non vetat peccare, cum possit, subet.* Il non vietare la colpa è un comandarla. Il peccato, che non si commetterebbe se fosse corretto, deve purgarsi da due, dall'uno per averlo commesso, dall'altro per non averlo corretto; anzi è dottrina del nostro Santo Padre; che più del reo sia debitore alla Divina Giustizia chi è muto. *Si neglexeris corrumpere prior eo factus es, qui peccavit.* S. P. Aug.

Oh a mè non tocca! Adagio. Chi è Superiore non può dare questa risposta, nè difenderli con questa scusa. *Peccatum subditi*, lo infinua il Magno Gregorio, *culpa esse praepositi, si tacuerit, reputatur*. Pecca il suddito. Il Superiore lo sa, e forse tal volta sotto gli occhj suoi hanno fronte di compari-
S. Gregor. re le inosservanze. In faccia sua, dissi, hanno ardire di presentarsi digiuni scherniti, astinenze violate, povertà vilipesa, o pur anco di farsi udire moti, che pungono, scherzi, che puzzano, discorsi, che screditano, ed egli tace. Non s'arreschia ad aprire la bocca, per dire con qualche fervore di zelo: Fratello aprite gli occhj, e riconoscete il vostro debito, acciò io non sia tenuto ad alzare la mano per soddisfare al mio. Si dissimula, e piaccia a Dio, che non si promuovano coll'esempio le trasgressioni, peggio poi se s'appian-
 discano, e siano accolti con buona ciera, e lieto viso le libertadelle de sud-
 diti disviati. A tanto disordine, pare a mè, che non s'arrivi fra nostri Chio-
 stri. Stiamo dunque sul punto del pernizioso silenzio! Con questo, ah che non si manchi al debito di parlare, e che un giorno gridar non debba, mà
Jerem. senza prò, il taciturno Prelato: *Veb mibi, quia tacui!* Osservai un mio sud-
 dito con poca fisonomia di Riformato, perche tale me lo faceano compa-
 rire le fughe quotidiane dal Coro, le frequenti uscite dal Chiofstro, le do-
 mestichezze libertine col secolo, le delicatezze affettate, o in vestire lane più morbide, o in procacciarsi vivande più saporite, o in provvedersi sup-
 pellettili più curiose. Osservai la povertà calpestata, o in doni non corris-
 pondenti alla mendicizia d'un Scalzo, o in spese trascendenti il bisogno d'un
 Riformato, o in negozj non confacenti ad un consacrato al Crocefisso; ed
 io, o per non perdere un parziale delle mie pretese, o per non disgusta-
 re un genio univoco a miei capriccj, o per non mettermi a rischio, che in
 vendetta del mio zelo, mi fosse rapito il figlio, tacqui, dissimulai, e tollerai
 i sfregi, che si faceano alla riforma. *Veb mibi, quia tacui!* Così gridarà il
 meschino, perche Iddio già gli minacciò questo *vèb* per bocca di Ezechiel-
 lo: *Veb Pastoribus Israel*, con quel che siegue nel già citato Profeta, ed ecco
 il frutto della loro pietà, il crudo parto della lor compassione.

VII. Tal fia di loro, voi dite, se non gridarono, se non alzarono la ver-
 ga. Perche non farsi sentire, se ad essi, come a Pastori toccava il custodire
 la greggia? A noi non tocca, che non siamo custodi. A voi non tocca?
 Passo, che non vi tocchi *ex iustitia*, mà non passo, nè devo passare, che non
 vi tocchi *ex charitate*. Già è nota l'ecclesiastica verità. *Mandavit illis*
Enl. 27. *Deus unicuique de proximo suo*. Già è palese il Nazareno comando. *Vade,*
et corripe eum. Precetto, non consiglio, sopra di cui stabili il gran Ponte-
 ficce Gregorio quella sua massima Pastorale. *Pacientis preculi dubio culpam*
S. Gregor. *habet, qui quod potest corrigere, negligit emendare*. Non mi fermo su questo
 punto del debito; perche lo suppongo, e supposto già resta convinta di cru-
 deltà contro di voi medesimi la vostra compassione. Mi spiego colla disgrazia
 di Marco Pretorio fatto svenare da Scilla, per aver scoperto in esso un'
 indole di tenerezza, nell'osservare lo scempio, che fece la crudeltà d'un no-
 bile Cittadino Romano; a cui pareva in obbligo l'umanità di tributare al-
 meno un'atto di compassione; Il suo delitto fu la sua pietà, fu sua colpa la
 tenerezza. Quando il compaire l'altrui male partorisce in voi un male
 mag-

maggiore; non la chiamate più compassione, ditela una crudeltà contro di voi medesimi; mentre la vostra pietà vi tira addosso il rigore della vendetta. Voi tacete per non offendere il fratello, ed offendete voi stessi, perchè al Tribunale dell'estrema sindacatura dovrete dar conto di quell'anima, che non salvate per compatirla. A rivedersi alla Valle di Giosafat a conoscere di qual specie sia stata la vostra misericordia, nel sentirvi a rinfacciare dalla sovrana Giustizia la poca carità, che avete di voi medesimi, per avere avuta troppa compassione agli altri.

VIII. Tanto più, m'avanzo anche più oltre, noi Religiosi, che siamo commembri del medesimo corpo mistico della Religione, mentre non solo contro il fratello, che si lascia perire; non solo contro di noi medesimi, che non procuriamo salvarsi, ma contro la stessa Madre Religione s'estende la nostra poca pietà, tollerando con iniqua pazienza lo scempio, che fanno le inosservanze del suo mistico seno, mirando ad occhj aperti, ed a bocca asciutta una sì orrida carnificina. Se avessimo quella tenerezza di compassione, che ci fa vantare la nostra delusa apprensione nell'osservare un nostro Confratello squarciare le viscere alla povera Madre; chi ci potrebbe tenere, che non alzissimo la voce, e dopo la voce anco la mano per vietare lo scempio al parricida, e poi dirli ciò, che il mutolo figlio di Cresò a chi già stava col ferro in pugno, per uccidere il Rè genitore. *Cave ne Matrem interficias*: Misera nostra Madre vederla così mal concia da un'empio fratello, che non obbedisce a suoi ordini, che calpesta le sue leggi, che la disonora con azioni da dissoluto non riformato, e non averetanto di petto per opponerli all'insolenza, e toglierla alli strapazzi d'un figlio sì disleale! Se a noi costasse la sua difesa, quanto costa a Cinefi il soccorrere la propria Madre gravemente inferma; a cui le sue medesime carni, che a pezzi si strappano dalle braccia co' denti, porgono in cibo per sostenerla; quasi restituendo il suo corpo a quel seno, da cui inanti lo ricevertero; vorrei quasi compatiere la debolezza di chi non ha petto di mantenere a tanto costo in vita la nostra mistica Madre, ma lasciarla miseramente perire, per non profertre una parola, per non dare un'avviso, per non fare un'esortazione, per non comunicare un consiglio, per non scaricare un rimprovero, non posso a meno di non accendermi ad un'eccesso di tanta empietà, che ha cuore sì duro di vedere a morire sotto suoi occhj la Madre senza muoversi, o colla bocca, o colla mano per frastornare al parricida fratello una crudeltà sì sacrilega. Quando l'affitta Agar fù vicina ad osservare le agonie estreme del moribondo figlio Ismaele voltò altrove gli occhj, e cogli occhj le spalle; acciò avesse minor energia nel tormentarla una morte astrattiva; onde dicea: *Non videbo morientem puerum*; e voi mi direte, che regni pietà in un figlio, a cui basti l'animo di vedere a morire sotto suoi occhj la Madre scannata da un'empio fratello; a cui per altro potrebbe mantenere la vita, o col gridare, che non s'uccida; o col punir chi l'uccide? *Videbo morientem Matrem*? Dove la pietà in compatirla, dove il zelo in difenderla? Perchè non imitare quell'Aquila generosa de' secoli oltrepassati, che nello scoprire da un Lacedemone soldato librata ingiustamente la spada sul collo d'un'innocente Donzella, gli strapparono cogli artigli dal forte pugno quella vit-

Gen.

Nun 2

tima

tima dell'ingiustizia; così noi nel mirare un rubelle nell'atto di scaricare il colpo micidiale sul capo della nostra comune Madre, perchè non levarli il ferro di mano? perchè non mortificare, perchè non punire l'insolenza di chi sfregia il viso alla Religione, e tenta di mettere sotto piedi i suoi materni dettami. Ah non più si velta di compassione una tanta barbarie! Non più comparisca sotto pelle d'Agnello la fiera d'un Lupo! Non più si spacci per tenerezza di cuore, chi fa tanto scempio del Confratello, che si lascia perire, di noi medesimi, che non procuriamo salvarci, e della Religione contro di cui si fomentano i persecutori nel tollerare con indegna pazienza la loro persecuzione.

IX. Qui ci vuol zelo, e se bene pare a voi di mancare alla misericordia. Non è vero. Questa è fiacchezza, e non tenerezza di cuore. Nasce il disordine, perchè vorremmo farla da Chirurghi, medicare l'altrui piaghe senza proprio dolore. Per non sentir pena, per non renderci ciosi, per non contristare il fratello, e forse anco l'amico, e il dipendente, si tace, si dissimula, e se pure si dice qualche parola, è in enigma oscuro, che difficilmente s'intende, o è condita con troppo zucchero, che più tosto fomenta i vermini, non li distrugge. Ah anime fiacche fatevi scrivere nel catalogo de' codardi, non de' pietosi! Il vostro affanno è un' affanno di femmina imbelli, che per non aver tanta forza di sgravarsi del parto vive in angustie. Voi v'affiggete dell'altrui libertà, e non provate sollievo. Sù via, schiudete il parto; fate forza a voi medesimi, correggendo con zelo, e denunziando con spirito le fraterne mancanze. Non avea sì poco spirito il Santo Pascale da Bailon, che nell'osservare alcuno de' suoi Religiosi per leggiero, è niun motivo assentarsi dal Coro, e mancare dall'Orazione, senza tante frasi d'affettata dolcezza: direi quasi di riprensioni cortigianesche, alzava la voce con enfasi di zelante coraggio, e dicea: *Quid isti hic agunt? Cur non eunt in Chorum? Et mox tacuit.* Che si fa qui, o cicalando senza profitto, o passeggiando senza bisogno: perchè non affrettarsi al canto de' Salmi? perchè non ritirarsi alla contemplazione de' sovrani Misterj? Che bell'anima spiritosa! Invidio il suo zelo, sì come compatisco la compassione medesima, che si lusinga col spezieoso titolo di pietà, quando è crudeltà rigorosa, e coll'aver fiacca voce per mancanza di petto, vanta per tenerezza di animo la debolezza di spirito.

*Boland. in
ejus vita
15. Maji.*



DISCORSO XCIX.

La forza delle passioni non abbattute,
quando son deboli.

*Quanto ergo cum potius debes manifestare ne
deterius putrescat in corde?*

S. P. Aug. in Reg.



Ria, che s'inoltri a passi più avanzati, per avvicinarsi al cuore una qualità velenosa, se gli tagli la strada, altrimenti non v'è più tempo di contrastarli il possesso dell'anima, quando abbi fatto maggior cammino. Una volta, che il membro più lontano dal cuore non si curi di tener chiuso il sentiero, questa v'è serpeggiando per le altre membra con libertà sino all'accostarsi alle più intime viscere,

che non hanno poi modo di difendere il cuore, e ributtare il nemico, che già l'opprime. Né le forze della natura, nè gli attentati dell'arte hanno tanta virtù di soccorrere sì adentro: il veleno s'è troppo avanzato, non puole a meno il cuore di non soccombere alla strage, che fa tosto de' suoi affetti un tossico sì contagioso. Infetto, che sia il cuore, è vano ogni soccorso. L'occhio può piangere, ma non può la mano vietare lo scempio della micidiale infezione. *Si plagam sauciaverit intonat virus, & properat in viscera*, allude a questo sentimento Tertulliano, che v'è unito a quello

Tertull.
in Scorp.

del nostro Santo Legislatore. *Quanto ergo cum potius debes manifestare, ne deterius putrescat in corde?* Cavo da questa massima Clausurale del Santo Padre, quanto sia necessario reprimere le nostre prime passioni pria, che giungano a penetrare il più intimo delle viscere in vicinanza del cuore. Portano in sé una qualità contagiosa, che v'è serpendo; se la parte assalita si stringe, si chiude, e poi si chiama il soccorso, quella st'è indietro, se gli tronca la strada, esse membra più intime restano libere del velenoso assalto, ma se per non sentirsi a stringere, per timore di contrastare qualche piccola libertà alla pretensione de' nostri pravi appetiti, si lascia aperto il sentiero: ah che il veleno corre precipitosamente alle viscere; come poi difendere il cuore dalla violenza del contagioso nemico? Batte tutta l'allegoria di questo discorso in dimostrarci, che si debbono contrastare le nostre passioni, quando cominciano ad assalirci, altrimenti si fanno forti, se da noi non si vincano, quando son deboli.

S. P. Aug.
in Reg.

II. Il vizio, quando spunta bambino non porta seco da suoi natali tutta la forza del suo veleno. Ben'è vero, che a poco a poco facendosi adulto si difende con pessima propagazione, inoltrandosi ad infettare gli affetti più

seconditi, e più ritirati del cuore; Che però non se gli dia tempo di cro-

scere;

scere; acciò sia più facile di superare una passione ancor debole, per essere ancor bambina. Se dopo nata non prendesse maggior vigore, direi di permetterli qualche poco di vita, ma perchè ella partecipa la pessima proprietà di certe fiere, che nascono con la sua rabbia, e tanto e in esse il cominciare a vivere, quanto il cominciare a mordere. *Quarundam ferarum catuli cum rabie nascuntur, venena statim à radicibus pestiferi sunt*, come la discorre un Secretario della natura; perciò appena nata se gli deve scacciare il capo, e strozzar nelle falcie una prole sì perniziosa.

III. Già è palese, che le nostre passioni non nascono gigantesche, che non hanno forza d'opprimerci, quando sono ancor pargolette, ma la forza, che non portano dalla nascita, l'acquistano dall'età, e là dove appena nate si poteano abbattere con un leggier tocco di mano, ora che sono adulte non basta a sottometterle tutto il vigore d'un robustissimo braccio. Il Re Profeta ci ammaestra sopra di ciò, con dichiarare beato chi sbatte contro una pietra le sue passioni bambine, senza permetterle, che acquistino maggior forza con darle tempo di maggior vita. *Beatus, qui tenebit, & allidet parvulos suos ad petram*. Eccovi il bel commento di S. Ilario: *Vitia corporis non sunt sinenda, ut coalescant, sed in exordiis statim enecanda sunt, periculosa enim sunt iam robuste cupiditates, & difficulter adulta queque perimuntur*. L' Amalecita, che non fu ucciso dal Rè Saule, quando era bambino, fatto più adulto cacciò la spada in seno al suo medesimo liberatore; onde il povero Principe ci diede funesto esempio, che il più delle volte ci dà la morte una passione robusta, perchè non si scannò, quando di braccio ancor tenero non potea impugnare lo scudo, nè maneggiare la spada; e tanto più cresce la di lei forza, quanto più si fa minore il nostro coraggio. Quella per essere più gagliarda ci combatte con più valore, noi per essere più deboli resistiamo con minor spirito. Mi fermo sù questo punto colla dottrina dell' Angelico, che trattando degli effetti d'una leggiera passione, che sono i veniali peccati, li riconosce per disposizione al mortale nella maniera che, alla total corruzione dispongono le accidentarie alterazioni: *Peccata venialia ex genere suo disponunt ad mortalia, sicuti infirmitates ad mortem*. Dite a quel prode guerriero, che impegni la solita generosità del suo spirito per abbattere il nemico, da cui è investito con furia, e incalzato con forza. Lo farà quando sia sano, e robusto, ma se la destra è infiacchita da infermità, sì come non ha forza di maneggiare con franchezza il ferro, così nè meno ha coraggio di resistere con bravura al cimento. Io dò quasi per già perduta un' anima Religiosa resa infermuccia dalle passioni, che non si curò di sbattere contro una pietra, voglio dire, alle quali non fece fronte, e una fronte assai soda, quando erano fanciulline: Ora che queste sono cresciute, ed egli s'è indebolito, ah che il cimento è pericoloso! Piaccia a Dio, che non ceda del tutto, e dopo aver ceduto non ne siegua una funestissima strage. Queste stragi non saprei dire precisamente se possano piangerli nel campo de' nostri Chioftri: Dirò bensì, che se voi osservate un Claustrale de' nostri, che cominciasse a non scannare bambino quell' affetto di tenerezza, quell' antigenio d' avversione, quel prurito di preminenza, quell' attacco all' interesse, inferiste subito un totale estermio del di lui cuore. Non più

Re.

Religioso sano, e robusto per abbattere un appetito, che incalzi, ma del bole, ed infermuccio, che non ha braccio per ripararsi da una suggestione, che investe.

IV. E questa è l'arte, che usa il Demonio per sottometterci, indebolire a poco a poco il nostro braccio, e poi assalirci in un'istante con furia, e gittarci a terra del tutto. Brutta discrezione di così perfido assalitore! Per non intimorire un'anima nel primo assalto, ed obbligarla ad una fuga vittoriosa, dividere, dirò così, la tentazione in più parti, cominciare a combatterci in un cimento, che non si stima pericoloso, non metter fuori tutto il valore della sua spada, ma poi stanchi che siamo, caricarci adosso con tutta furia, e cacciar fino al manico il ferro nel più intimo delle viscere. Così praticò con Macario figlio di Senatore Romano in una spelonca della Soria. Dopo essersi nel giorno medesimo delle nozze trasfugato alla Sposa, corteggiato nella spelonca da due Leoni, che deposta la naturale albagia ambivano di vegliare alla notte sentinelle fedeli alla custodia dell'innocente Romito. Un dì, che dopo due anni di rigorosa ritiratezza pasciuto di dattiri, e di radici, posava nella foresta sotto l'ombra di densa quercia per dar soglie alle pupille col sguardo alle vicine verzure, mira sèlo in terra candido pannolino di vaghissima tessitura, di modo che rapivano le occhiate non meno la beltà, che la bizzaria del pellegrino lavoro. Ah Macario Macario fuggi! Quel pannolino Dio sa, che non sia una rete da Cacciatore infernale, acciò trefcandovi attorno, possa infaccarti sua preda. Fuggi Macario, fuggi. Egli fugge, pure i fantasmi del pannolino non cessano d'inquietarlo, e svolazzano i suoi pensieri in vicinanza di questa rete. Torna un'altra volta al medesimo sito, si ricrea come prima col fissar l'occhio in quella verde amenità, e se gli presentano due belle scarpette guernite di tela a ricamo, che pareano ivi lasciate da chi forse se le cavò per scorrere con piede più licenzioso la morbidezza dell'erbe. Ah Macario fuggi, che forse t'insegnano a fuggir quelle scarpe, se vuoi intendere la sua lezione! Fuggi, acciò il Demonio con sì belle scarpe in piede non ti raggiunga. Fuggi, pria che il tuo cuore inciampi, se cammina con quelle scarpe. Fuggi, perchè i Colossi di più soda, e massiccia virtù facilmente rovinano, se ben tocchi solamente nel piede. Fuggi, perchè deve essere un ladro insidiatore della tua onestà, che per far il furto a man salva, e senza strepito ha lasciato indietro le scarpe. Se ben io dico, che fugga, egli sorpreso dalla beltà delle scarpe non sà risolversi. Gira più oltre lo sguardo; ed ecco, che se gli affaccia sopra d'un poggio vaga Donzella lagrimosa, e dolente, ma con piano così vezzoso, con dolore così attrattivo de suoi affetti, che dopo varie contese, tutte sul motivo d'essere compaite in quella solitudine abbandonata, ottiene ricovero, e col ricovero il consenso, e col consenso le si chiavi del Tentatore d'abisso, che sotto maschera di Donzella schernì la costanza del divotissimo Anacoreta.

V. Ora qui, che pare a voi dell'astuzia del nostro Andagonista infernale? Cominciare il cimento da un pannolino, proseguire colle scarpette gli assalti; e poi abbattere l'innocenza in un colpo. Torno a gridare non già: Brutta discrezione, ma empia economia del Diavolo dividere in più riprese la

P. Rader:
Soc. Jesu
in Virid.
Sant. p.
I. in Vita
S. Maca-
rii.

ten-

tentazione, e poi in un momento, perche indebolita la parte, caricarci addosso con tutta la forza del lusinghevole oggetto; e sottomettere pienamente la costanza del cuore. Care Anime del Crocefisso, tenete in custodia i vostri affetti, i vostri appetiti, non se gli dia licenza di cimentarsi in queste piccole battaglie, nelle quali il nemico, che ci combatte finge debolezza di cimento, per poi abbarterci con violenza d'assalto. Bisogna farla da Giobbe, pattuir cogli'occhi la modestia del cuore; acciò una curiosità, che passa per trattenimento delle pupille, non passi alle viscere con una stoccata mortale. Bisogna imitare certi Piloti, che sono pratici d'un traditor Promontorio nelle spiagge estreme dell'Africa, tenerli lontani dalla loro finta piacevolezza, perche le sue acque, che non mostrano collera in un'istante s'infuriano, e poi sommergono con empito di procelloso sdegno chi si fidò della loro bugiarda mansuetudine. V'è quella passionetta, quell'affettuccio, che pare a noi non possa gravemente sdegnarsi contro dell'anima. Onda piacevole, che promette riposo, non minaccia naufragio. Un scherzo, un'occhiata, un sorriso, una simpatica domestichezza. Ah per l'amore, che portate alla vostra salute veleggiare alla larga per non cadere sommersi! Mi spaventa assai quella vana fiducia di chi lusinga le sue nascenti passioni con dire: Non v'è pericolo. Sì, che non v'è pericolo, quando segli dia sul capo, e s'uccidano appena nate, ma se si lasciano vivere per qualche tempo, il pericolo è assai grave. Esse più forti, e noi più deboli, convien soccombere, e cedere la vittoria. Chi scende da un scosceso diruppo si guardi di dar principio al descendimento con piede precipitoso; altrimenti sarà costretto dall'impeto del primo moto a rotolare fino al profondo; senza che mai possa far pausa nel precipizio. Così succede a chi nel pendio delle nostre poco rette inclinazioni lascia correre un sdruciollo affetto, più non si ferma, va rotolando all'ingiù spinto da un impulso sempre più vigoroso: Di questa allegoria si serve il Coronato d'Israele, per darci avviso di non fermarci in una strada precipitosa, che è quella del peccato, per il pericolo di non prendere un'onda, e roversciare senza ritegno

Psalm. 1.1. fino al fondo delle più basse passioni. *Beatus vir, qui in via peccatorum non stetit*; così spiegando l'allegoria con caratteri d'oro Grisostomo; *Hae dom. 81. in enim via omnia scelera fieri videbis, nemo enim repente ad extremam improbitatem insiluit, sed paulatim ex negligentia perit.*

VI. Spieghiamo ancor più l'argomento, quell'assuefarsi, che fa il cuore ad arrender si ad una passione di corta spada, che giunge solamente a toccare con legger colpo la pelle, ma non penetra il più intimo delle viscere, è un'assuefarsi a piccole ferite, ma non passerà molto, che voi schernendo le piccole, s'avvanzerà con una stoccata nel petto il ferro, che non si teme.

Ecc. 19. 1. *Qui spernit modica paulatim decidet.* Chi direbbe all'Elefante, che dovesse temere gli aculei delle zanzare. Una fiera la gigantesca de Bruti, che tal'ora macchina animata da guerra sbaraglia Eserciti, e disordina ben'armati squadroni, come aver paura d'un pungolo, che appena tocca la superficie della pelle più delicata, e non sa fare altra piaga di quella, che puol' imprimere una puntura, che non sa scrivere la ferita col sangue? e pure nel formidabile assedio, con cui il barbaro Rè Sapore cinse le mura di Nisibi in

Mc2

Mesopotamia, fù osservato un Squadrone di sì vili, e tenui animalucci entrare nelle trombe degli Elefanti condotti dal barbaro Assalitore carichi d'armi, e d'armati per battere da più alto i Cattolici difensori; e co' loro acuti pungoli mettere, direi quasi, in disperazione quelle bestie giganti, che dibattendosi, e infuriandosi gittavano a terra le caricate milizie, e scorrendo con impeto per mezzo alle schiere, sconvolgendole, rivoltandole, atterrando, fuggandole, cedevano alle zanzare il trionfo. Più volte m'è succeduto d'osservare certe anime Religiose, le direi anime giganti nella virtù, animati Colossi di perfezione carichi d'armi, e d'armati, d'affetti, ben' agguerriti di generose risoluzioni, di fervorosi esercizj: frequenza al Coro, digiuni inviolati, bocca sigillata nelle ore di rigoroso silenzio, occhj che si chiudevano alla vista d'un lume, che potesse offendere la purità de' suoi sguardi, fronte, che s'increspava, e naso, che si raggruppava alla puzza di qualche lubricità, piedi, che non si muovevano che a passi d'ubbidienza, cuore in somma tutto zelo di spirito, tutto vampa di carità. Che anima Elefantina! Ora exterminati tutti gli affetti divoti, scompigliate tutte le coraggiose risoluzioni, si lasciano vivere in pace gli pravi appetiti. Libertà a sensi, indulgenza alle passioni, licenza agli affetti, che più non si fermano in Clausura, ma escono fuori a passeggiare i prati ameni del secolo, e le strade più spaziose del Mondo. Questa è vittoria delle zanzare, delle piccole inosservanze, delle passioncelle non temute, che tanto fluzzicarono co' suoi pungoli, che finalmente l'Elefante ha ceduto il campo, e si è messo in fuga tutto il valore d'un' anima sì ben' armata, tornando in concioncio l'Ecclesiastica verità. *Qui spernit modica paulatim decidet.*

VII. Passiamo più avanti: Una picciola passione, che non si rigetti, ma si trangiottisca con gusto è un verme, che rodendo a poco a poco il cuore, con replicati morsi finalmente l'uccide. Un piccolo animaluzzo alle sponde del Nilo nascosto fra erbosi cespugli vien divorato dal Cocodrillo, ma a suo mal prò; perchè giunto vivo all'intestino glielo rode pian piano, fino che traforato, e confunto del tutto, cede quella gran fiera, abbattuta, ed uccisa da un vermicello. Non bisogna inghiottire con gusto i piccioli vermicelli, convien subito rigettarli, altrimenti ogni poco, che si fermano entro le viscere, rodono lentamente il cuore, e mettono a terra ogni spirito più robusto. Le passionette sono quei vermicelli, a cui non bisogna dar luogo entro di noi, perchè rodono, e consumano tutto il midollo de' più divoti affetti, e tolgono la vita alle anime più vigorose. Non dite più, ciò che dicea per nostro avvertimento S. Doroteo. *Quid est verbum? Quid est mors?* *S. Dorot. dicum? quid id? quid aliud?* Non è gran male una volontaria trasgressione di legge, che non obbliga con rigoroso precetto, una parola, che punge con scherzo, e scherza sul lubrico, una ritrosia a comando, che non stringe con rigore d'ubbidienza, un furtivo possesso di bagatella, che non cade sotto grave reato di sacrilega proprietà. Una tenera domestichezza, che non trapassa i limiti di natural simpatia. Non è gran male? Aspettate un poco, e vedrete fin dove penetrino i vermicelli col loro morso a rodere, e consumare del tutto lo spirito di religiosità. Più non farli conto de' formal precetti. Più non rifletterli alla giurata mendicizia, più non temersi la fami-

*Sunt in
Vita S. Ja-
cobi epist.
Nisi.*

*P. Nier.
hist. nat.
lib. 12. c. 3.*

*S. Dorot.
Doct. 3.*

migliarità delle serpi. Dove più lo spirito da Riformato? Dove la ritiratezza da Claustrale? Dove l'esemplarità da discepolo del Crocifisso? Il tutto ha consumato quel piccol verme, un minutissimo animaluzzo. Quella passioncella fomentata, e nutrita nel cuore, in vece di rigettarla appena concepita, avverandosi quanto scrissero i saggi Interpreti in commento dell' Ecclesiastico assioma: *Qui spernit modica paulatim decidet, decidet a pietate, decidet a probitate, decidet a statu gratia in statum perditionis.*

VIII. Succede a questo rodimento, che ha fatto il verme del cuore, oh quanto grave il pericolo di non più rimettersi al pristino vigore di vita, ed allo spirito antico di divozione; e per discorrerla con la solita frase. E' troppo difficile, che una passione, che a poco a poco s'è impossessata del cuore si possa discacciare, senza un sforzo di superiore assistenza, e rimettere nel vecchio possesso dell'anima gli affetti d'un cuor fervoroso. Perche Iddio a queste anime, che non fanno risolverli a sbarazzare il cuore da quelli affettucci peccanti in castigo della loro pigrizia gli priva di certi ajuti di costa, co' quali camminano i più ferventi con sicurezza appoggiati al braccio del lor Diletto, che gli sostiene, come camminava la Sposa senza tema d'alcun inciampo, *innixa super Dilectum suum.* Quindi nasce, che senza l'appoggio di questo braccio tirano avanti così zoppicando, perche Iddio gli adiiute sol tanto, quanto basta per star in piedi, per altro quel darli mano, acciò corra con tutta franchezza senza pericolo di precipizio gli vien negato in vendetta della sfacchezza, che mostrano in rigettare quei mali umori, che gli mantiene per tanto tempo infermucci. *Negligentes Deus deserere conjuvit,* parlo col sentimento Pontificio di S. Gregorio.

S. Gregor.
hom. 33. in
Evang.

IX. Deh PP. e FF. miei un poco più di coraggio in avvenire per abbattere queste passioni ancor bambine, perche oltre l'ingigantire delle medesime, se non s'uccidono frà le fascie, oltre lo scemarli delle nostre forze, a misura, che vanno crescendo le sue, oltre l'essere un' arte del Tentatore infernale, che divide in più riprese gli assalti per farci perdere a poco a poco il valore, oltre lo stuzzicare, che fanno l'anima con replicate punture, acciò finalmente ceda all'importuno travaglio di tante morficature, oltre il rodere quasi insensibilmente gli più divoti affetti, e consumare tutta la vivacità dello spirito, oltre l'essere febbrette tenaci tanto più difficili da discacciarsi dal cuore, con quanta minor violenza s'introdussero ad alterare la quiete alle nostre affezioni, oltre l'impegnare Iddio in castigo della nostra così neghittosa fedeltà a non sostenerci co' quel braccio, col di cui appoggio si cammina con sicurezza, ah che come ad un certo Rè di Gerusalemme, a cui furono uccisi gli figliuoli, e poi cavati gli occhj, ci tolgono la bella prole delle virtù, e poi oscurano il lume dell'intelletto, che frà queste nebbie correndo alla cieca stenta molto a discernere la vera strada, per giungere con sicurezza all'asilo della salute. Risolviamosi dunque di far coraggio al principio della battaglia. Al primo attacco, che fa il demonio sia da noi valorosamente respinto. Rigettiamo appena trasmessi allo stomaco i vermicelli, che rodono; e scacciamo prestamente dal cuore quelle zanzare, che pungono; Deh non sia mai vero, che Aquile generose ci trattenga dal volo

al nostro Sole di grazia lo spago al piede d'un'affettuccio, che non si sciolga, che tenga fuori lo Sposo Celeste dal nostro cuore, in cui vorrebbe introdursi, un chiavistello alla porta d'una passionetta, che non si rompa, che Navi volanti a vele gonfie al porto del Paradiso, c'arrestì la remora d'un piccolo attacco, che non s'uccida. Via da noi una certa fuccida rognà, direi col Santo Padre, che per renderci affai schifosi, il nostro Amante Celeste non vuol stringerci co'suoi amplexi. *Sunt veliti scabies, & nostrum de- S. P. Aug. cus ita exterminant, ut ab illius Sponsi speciosi forma pra filiis hominum hom. 50. castissimis amplexibus separent.* Via da noi, direi con S. Prospero una certa specie di càncrena, che degli Arabi vien chiamata formica, che non è altro, che quella piccola passioncella, che scava sempre nuove tane alla putredine, ed alla fine riduce il cuore in una tomba di fracidumi. *In vivis corporibus S. Prospero adhuc portant funera sua, vivi simul, & mortui.* Via da noi, se abbiamo un'anima d'oro, un certo fuoco di paglia, che di sinistro affetto, quantunque leggiero, se in noi s'accende, ci squaglia, e ci fa perdere ogni pregio di virtuosa costanza. *Aurum pruna violentissima igni indomitum palea citissime Plinius 1. 33. c. 1. ardescere.* Se siamo manna celeste per avere un cuore tutto di Dio, durevole frà le cotture del maggior fuoco: guardiamoci bene, che non ci corrompa, e ci guasti una sola occhiata di poco Sole. Se abbiamo l'anima in calma, per essere la nostra coscienza tranquilla: guardiamoci bene, che un piccolo sassolino di non domato affettuccio si slanci dentro a far circolo: e moltiplicando le rotte non metta tutto il cuore in sconvolta. In somma torno a replicare quanto v'accennai a principio. Combattiamo, ma con valore frà tanto, che noi siamo forti, e le passioni son deboli, acciò per non aver adoperata la forza in vincerle, quando erano deboli, non diveniamo poi deboli per superarle, quando son forti.



DISCORSO C.

Si corregga il vizio, non il vizioso.

*Sed antequam aliis demonstretur, per quos convi-
cendus est, si negaverit, prius Prapósito debet
ostendi, si admonitus neglexerit corrigi,
ne forte possit secretius correctus
non innotescere ceteris.*

S. P. Aug. in Reg.



LLa fraterna correzione comandata con tanto rigore dal Divino Maestro, e inculcata con tanto zelo dal Santo Padre, che belle Regole non prescrive la carità? Una fra l'altre da praticarsi con spirito di dilezione si è, che il correggere sia un ferire da buon Chirurgo, far piaga, acciò l'infermo si sani, e non s'uccida. Correggere tanto quanto sol basti; acciò si ravveda il delinquente del suo fallo; senza che altri s'accorgano d'aver egli fallato, per la sola notizia d'esser stato corretto. Quante volte succede, che si rimprovera il difetto, più per confondere, che per emendare il reo; e più si brama di castigarlo, che di correggerlo. Si fa passare una vendetta sotto nome di correzione, e non fa caso, che il peccatore si penta, purché facci la penitenza del suo peccato. Sembra un paradossio, che possa far penitenza, senza pentirsi, e pure egli è chiaro, che quando si castiga il delitto, col solo motivo di mortificare il delinquente, si desidera più che il pentimento la penitenza, che il reo si dolga d'aver errato più per la pena, che ha sofferto, che per l'errore, che ha commesso. Per evitare questo pericolo, quante cautele ci mette avanti il Santo Legislatore; acciò nel correggere più ci preme, che il reo resti emendato, che punito, vietando tutti quei modi, che mostrano un sfogo di colera, e non un zelo d'emenda. *Sed antequam aliis demonstretur &c.* Già in un' altro Capitolo toccai questo punto nel correggere la correzione, ora mi fermo in ponderare con più riflesso l'abuso particolare, di chi in vece di correggere il vizio, corregge il vizioso, che è lo stesso, che dire, che si desidera, che il reo resti punito, più che corretto.

II. Mi persuado, che a ciascheduno sia noto quello, che ora mai è volgarissimo sentimento, che la correzione deve solo pretendere l'emendazione, non la mortificazione del reo: che deve essere un fattare da Alcone, che uccida il Serpe, senza far colpo nel petto di chi ne resta fasciato. Un ferro da Chirurgo, che faccia sentire il taglio della lancetta, senza mostrarla, che risani colla ferita, senza, che s'accorga in quel punto l'infermo di dover esser ferito, già reso sano, pria di conoscere il rimedio di sua salute. Un percuotere

cuotere da Colomba, ma senza fiele. Un rappresentare da specchio una piaga, senza offendere chi la rimira; un far riforgere da Eliseo chi è morto, non già toccandolo con la verga, ma stringendolo con un'abbraccio. In somma un'odiare con odio perfetto, come costumava il Rè Profeta. *Per- P/al. 138.*
fesso odio oderam illos: che è quanto il dire, al parere del Santo Padre, un 22.
 voler male al vizioso per il vizio: non al vizio, per il vizioso. *Hoc est perse- s. P. Aug.*
sto odio odisse, ut nec propter vitia hominem oderis, nec vitia propter homines
diligas. Quando ne nostri Capitoli chiediamo al Superiore, che ci corregga. Ecco la bella farsa, che ci prescrivono le nostre cerimoniali istruzioni. *Petimus à Deo veniam, & à vestra reverentia correctionem cum cari-*
tate. Una tal richiesta di correzione è un' impegnare il Prelato ad un' odio perfetto, perchè tanto è il correggere con carità, quanto l'odiare con perfezione, non essendo altro un' odio perfetto, che una correzione caritativa. Per riprendere il Mondo de' suoi errori fu scelta la terza persona della Santissima Triade. *Cum venerit Paraclytus arguet Mundum de peccato:* per- *Jo. 16. 8.*
 che Amore essenziale, e nazionale averebbe ripreso con odio perfetto, nel riprendere con fervore di carità.

III. Or come puol' odiare con perfezione, chi nel correggere vuole male al vizio per il vizioso, in cambio di voler male al vizioso, ma per il vizio? Che razza di caritativo correggere, di chi se la prende calda col delinquente; e si mette a riprendere, non perchè il delitto sia degno d'esser ripreso nel reo; ma perchè il reo si può riprendere con bel pretesto del suo delitto. *Non*
hominem propter vitium, sed vitium propter hominem. Scendiamo dal ge-
 nere a qualche specie, eccone una, che per esprimerla mi prevalgo della correzione fatta dal ViceRè dell'Egitto a' suoi traditori fratelli. Pria di farla, ordina, che dal suo Regio quarto sortiscano i cortigiani presenti. Già usciti, nell'accoglierli come fratelli, alza una voce di sì sonoro rimbombo, che da tutti è intesa nella Corte di Faraone. *Elevavitque vocem Gen. 45. 2.*
cum fletu, quam audierunt Aegyptii, omnisque domus Pharaonis. Nel riprenderli come parricidi, gli chiama più da vicino al suo soglio, e in tuono sommesso, quasi parlandoli segretamente all'orecchio, solo ad essi, e non ad altri fa penetrare la voce d'una caritatevole correzione. *Ad quos ille cle-*
menter: Accedite inquit ad me, & cum accessissent protulit: Ego sum Gen. 45. 4.
Ioseph frater vester, quem vos vendidistis in Aegyptum: Ecco qui corretto il vizioso per il suo vizio, e non il vizio per il vizioso. Premea bensì al Vicegerente dell'Egiziaco Impero di vedere i suoi traditori fratelli ravveduti, ma non confusi. Amava in loro l'unione del sangue, odiava ne medesimi la dissonanza del vizio. Ciò, che aveano dalla nascita gli cava dalli occhj le lagrime, e dal cuore i sospiri. Ciò, che aveano da costumi, gli mette sul labbro una segreta, e pietosa ricordanza del lor delitto. Alzò la voce da ViceRè, per farli conoscere suoi fratelli. Parlò da privato, ed in privato; acciò si ravvedessero suoi traditori. In somma gli odiò con odio perfetto, perchè nel medesimo tempo, che gli correffe per traditori, gli abbracciò per fratelli. In questa specie di correttori, non deve annoverarsi chiunque con ipocrisia di zelo riprende in modo, che il reo resti più tosto confuso, che ravveduto. Chi esaggera più, che non deve, in presenza di chi non deve, c gode,

e gode, che vada in discorso, più che l'emenda il rimprovero del difetto. Questo è un correttore, che odia il vizio, per il vizioso, che pretende più del pentimento la penitenza, più dell'emenda la confusione. Questo è un correggere non da fratello, ma da nemico, mentre sotto pretesto di risanare la sua piaga, avvelena la sua fama. Questo non è odiare con perfezione, perchè non si odia nel fratello la sua colpa, ma nella sua colpa il fratello.

IV. Cresce questo disordine, quando la correzione pubblica, ma non emenda la colpa, il che allora succede: quando ad ogni altro, fuori che al reo si manifesta l'errore, si scopre la piaga a chi non ha occhio, che per vederla, e non a quello, che potrebbe aver mano per medicarla. Mi spiego: Girano attorno tal volta certe voci, che sembran di zelo, o esaggeranti gli abusi d'un Chiofiro, o rimproveranti li scandali d'un privato. Uh, gridano, come va in estermínio la povera osservanza! Uh, che non posso più tollerare tante licenze! Quel fratello è attaccaticcio, e niuno si cura di sciogliere un tal vischio? Quell'altro scherza con equivoci d'incontinenza, e non v'è chi lo faccia parlare univoco all'abito, che porta, ed alle Regole, che professa? Quell'altro rompe alla libera le astinenze prescritte, inquieta senza riguardo le ore taciturne, calpesta la professata mendicizia, senza riflettere, che un povero Scalzo non può sguazzarla da ricco Cavaliere, o in far regali, che non convengono ad una mano mendica, o in far spese, che non comporta una povertà Riformata, o in cercar morbidezze da scomunicarsi in un Chiofiro, ove di ruvide paglie il letto di riposo, di rozze lane il panno della veste, di grossolani erbaggi il cibo della mensa, non dovrebbero imprimere, che sentimenti di mortificazione, e fantasmi di penitenza, e non si trova, chi lo riduca a miglior senno con renderlo al primo spirito della nostra rigorosa Riforma? Bel sentire queste espressioni con enfasi di tanto zelo: Nò, hò detto male. Brutto sentire queste invettive con energia di tanto sdegno. E questo voi dite zelo? Sarebbe tale, quando *inter te, & ipsum solum* si mettesse in riflessione al delinquente la sua libertà contraddittoria allo stato di chi professa austerità di rigoroso istituto. Perchè non dirli segretamente: Fratello ricordatevi, che la vostra apostolica professione non permette tanta lubricità ne' discorsi, tanta domestichezza nelle conversazioni, tanta prodigalità nelle spese, tanta lautezza nelle vivande, tanta professione ne donativi, tanta morbidezza ne' vestimenti, tanta tiepidezza negli esercizi di spirito, tante mancanze dagli obblighi della riforma? Perchè non dirli: Guardate all'abito, che portate indosso, e poi sapiatemi dire, se una tale occhiata possa infondere nel vostro cuore affezioni di senso, appetiti di secolo, fantasie di caduchi piaceri, e immagini d'interfate cupidigie? Questa è schiettezza di zelo; ma quel far circolo appurato, e metter in giro i rimproveri di non corretti abusi. Questa è ipocrisia di zelo. Questo un improntare di zelo la maldicenza. Questo è un imitare quella turba tumultuante, che alla porta del Palazzo di Jairo Principe della Sinagoga con mesta finfonia avvisavano a passaggio la morte di sua figlia Donzella di fresca età, e di leggiadra bellezza.

V. Determina il Redentore di renderla a nuova vita, e far rinfiore in essa l'impudrida beltà; ma non vuole, che assista spettatrice del prodigioso risor-

riforgimento la turba indegna d'un tal favore, dice Grisostomo, per aver pubblicato, che già era cadavere, pria d'esser condotta alla tomba. *Quod esset mortis demonstratio turbas universas prolecit.* Così merita chi così *D. Jo. Chr.* parla, e così parla qualche zelantone, che v'è sempre ronzando tutto pungolo, e tromba. Non udite dalla sua bocca, se non a metter in piazza i morti, che sono in casa. Oh quello fa, quell'altro dice! Colui è cadavere, che puzza, è un morto, che dà mal'odore di sè. A tempi miei l'osservanza era una giovine assai vaga, che si manteneva in decoro; adesso più tosto, che diletto, si concepisce orrore in mirarla sì contrafatta. Non si vede, che il suo cadavere. Costui non corregge, ma mormora, costui non risana, ma ferisce. Costui chiama colla sua tromba a raccolta le maldicenze; e in vece di procurare con segreti, e caritatevoli avvisi di far risorgere la Donzella incadaverita, non sa far altro, che metter in piazza il suo cadavere, con celebrare i funerali alla sua fama. Ecco un'altro modo di correggere più il vizioso, che il vizio, con pubblicare il delitto, senza utile del delinquente, pregiudicando alla sua fama, in vece di procurare il rimedio della sua piagha. Oh quanto mi spiaciano certe clandestine esagerazioni di finto zelo, che ne circoli privati tirano addosso a quel fratello, che scandalizza, a quel Superiore, che dorme; ad uno, perche secolarelco nella libertà de' discorsi, ad un' altro, perche non cauto nella licenza de' guardi, e che sò io; senza che mai il gran zelo di questi trombettieri dell'altrui colpe gli metta in bocca una parola di caritatevole avviso al delinquente; onde si scuopre, che non parlano per correggere il vizio, ma per offendere il vizioso, fingono di dar addosso al peccato, per potere senza titolo di malevolenza far strage del peccatore. Ah zelantoni appassionati, se avete di che avvisare il fratello, perche non dirglielo a fronte a fronte, *inter te, & ipsum solum*, senza sonar la tromba in ogni angolo del Chiofiro, e mettere all'incanto i suoi difetti, acciò tutti vi dicano sopra, con riportarne in guadagno questa maligna consolazione, d'aver esitato il vostro livore a prezzo delle altrui maldicenze!

VI. Chi corregge con vero zelo v'è imitando il buon Padre del Prodigio scialaquatore delle sue ricche sostanze, che appena lo vede, se ben lontano lacero, e lordo, che tosto corre a gettarsi al collo, coprendo colla sua propria persona il vergognoso spettacolo, ordinando nel medesimo tempo, che se gli rechino più nobili arredi, per mettere in abito di onesta comparsa il figlio così cenciolo. *Citò proferte stolam primam*, spiega con penna d'oro Grisolego, *à servis ante vestiri filium voluit, quam videri, ut soli Patri nota esset nuditas.* Qui si veste il figlio, e poi si mostra; acciò non sia scoperto ignudo. Non così alcuni, che si spacciano per Padri di sommo zelo, in vece di vestire il figlio, e poi mostrarlo, lo espongono così nudo. A tutti palefano esser un figlio, un Religioso, che non ha veste, che non ha stola, senza curarsi di pria vestirlo secretamente con carità, e poi farlo comparire in abito di più religiosi costumi; tutt'è, che non si corregge il vizio, ma il vizioso, e s'ha l'occhio al peccatore, non al peccato. In questo genere di correzione, eccone un'altra specie, ed è quella, che corregge con parzialità, prendendo il motivo dal colpevole, non dalla colpa.

VII. Un medesimo difetto si castiga in uno a tutta forza di braccio, si passa

*S. Grisol.
firm. 4.*

passa in un' altro con leggier tocco di mano. Con quello non s'adopera, che aceto, con questo non s'usa, che l'oglio. Con quello il solo rigor della verga, con questo la sola soavità della manna. Con quello si parla con lingua impetuosa di fuoco, con questo si pratica una mansuetudine di Colomba, e perche ciò? perche si correggono, non per quello, che hanno fatto, ma per quello, che sono. In uno si castiga la colpa per il colpevole, nell'altro si castiga il colpevole, per la colpa. Quello, per non essere ò adere: *te*, ò collegato non può commettere un difetto benché leggiero, che non si spacci, per grave, questo per essere ò univoco nel partito, ò simpatico ne costumi, se ben commette un difetto, che sia grave, si fa passar per leggiero. In somma uno è predestinato, perche ogni suo male se gli trasmuta in bene, l'altro è pre-scito, perche ogni suo bene se gli converte in male. E questo è zelo? Zelo, ipocrito, zelo appassionato, zelo vindicativo! Sarebbe zelo; quando si praticasse, ciò che fu praticato da Cristo, con le cinque Vergini pazze, pochissimo numero per esser donne, quando le condannò dormigliose, e sprovvedute dell'oglio, e perciò tarde ad incontrarlo, e riceverlo alla sua notturna venuta, con un perentorio tremendo. *Nescio vos*. Io non vi conosco. E forse, che Cristo non sapesse, chi fossero? Lo sapea pur troppo, ma dovendo farla da Giudice, era impegnato a dire di non conoscerle, dovendo bensì conoscere qual fosse la loro colpa, ma non conoscere, quali fossero le colpevoli. *Non ignorat causam*, così commenta con acutissima riflessione un Moderno, *sed personas, et personas nescit, ut integerimè diiudicat causam*. Per correggere, e correggere con zelo non si deve aver l'occhio al vizioso, ma al vizio, non correggere, perche la colpa è del tale, ma perche la colpa è tale. Spero, che fra' nostri Chioftri; il *nescio vos*, cada sopra le persone, non sopra i loro difetti, e che se alcuno, ò non possa ottenere favore da lui preteso, ò non possa esimersi da castigo da lui non voluto, ciò appunto succeda, perche alla causa, non alla persona si guardi; nulladimeno mi creparebbe il cuore, quando mi capitasse a scoprire, che dove trattassi di correggere un parziale, ancorche fosse una fiera, come fu l'Orsa di Valenziano Imperatore, si passasse col nome, e col titolo d'innocenza; ed all'incontro, ancorche fosse un agnello, chi non è partigiano, se gli mettesse indosso, come a quel timido appresso Diogene, un' abito di fiera, che è quanto il dire: L'uno difendersi per innocente, se ben'è reo; l'altro incolparsi per reo, ancorche sia innocente.

VIII. Passo di fretta questo abuso, perche indegno da mentovarsi fra' noi, mentre fra' noi, non è altro il correggere il colpevole, che un redimerlo dalla colpa, ad imitazione del Verbo eterno vestitosi d'umanità, per praticare con noi più che da Giudice, da Redentore. *Carnè suscepta*, l'attesta Ambrogio: *maluit in bunc Mundum venire Redemptor, quam Iudex*. Chi ha per fine di redimere. Oh questo sì, che riguarda il vizio, non il vizioso! Purche il reo si salvi, purche la colpa s'emendi, tanto basta, la Redenzione è per tutti. Chi mosse Iddio a redimere il Mondo? la carità, il zelo della nostra salute. Dunque chi si muove a correggere, mentre si muove a redimere, si deve muovere con impulso di carità, e praticare tutti quei modi, che servono a correggere il vizio, senza confondere il vizioso, ad amare il pecca-

Matt. 23.
13.

P. Oliva
hic,

D. Ambr.
de b. T. b.

peccatore nel distruggere il suo peccato. *Sic addibenda est correctio, ut sit salva dilectio.* Vero è, che chi resta corretto, deve apprendere, che non fa carnefice il Chirurgo, se usa il ferro a ferirlo, ma da buon Medico, che non è odio d'un' Angelo, ma carità, se lo percuote, per risvegliarlo: che fa molto bene il Piloto a rompere i suoi marosi, per salvarlo dal naufragio, che compisce alla sua carica una sentinella, che grida, acciò il nemico non sorprenda con improvviso assalto la rocca: che non è asprezza di chi è sale, ma compassione, roderlo, per preservarlo. Se qualche Volpe guasta la sua vigna, perche sdegnarsi contro chi alza la voce, per discacciarla? Se corre a precipizio strade pericolose, perche risentirsi contro chi lo getta a terra, per trattenerlo? Se il nemico sopraffemina la zizania nel di lui Campo, perche pigliarcela contro il buon Padre, che dà ordine d'estirparla? Ah quanto mi penetrano le viscere certe botte di chi battezza per passione il zelo, per persecuzione il castigo, e per difendere la propria reità, dà una stoccata all'altrui innocenza! Anime ceche, che per non conoscere le loro piaghe si stimano ferite per odio, quando si curano per amore. Anime stravolte, che per vedere la verga entro l'acque delle loro passioni, stimano falsamente, che sia rotta, e non intiera. Anime deluse, che apprendono per spada di persecutore la sferza del Padre, che ferisca per uccidere, in vece di battere per correggere.

IX. Tocca però a voi, chiunque sietе, che v'assumete la carica di correggere le altrui mancanze: Avvisare in modo, che il corretto si persuada, che da voi è amato, quando è ripreso, che odiate le loro piaghe, perche vi preme la lor salute. Astenersi da qualunque frase possa far concepire, che voi parlate per sdegno, e non per zelo, e che lanciate il colpo più per genio di ferire, che di guarire. Parlava con questa frase il Magno Gregorio, quando diceva: *Io credo, che piacerebbe molto al Signore, che la vostra bontà avesse in avvenire riguardo a questa cosa*, con la medesima il Santo Abbate Macario. E bene? avete fatto un mancamento non è vero? *Abimè ne so bene ancor' io, e forse maggiori: Bisogna fratello mio caro, che d voi, d io facciamo questa cosa, eleggete, come vi piace*: Non così alcuni, che parlano sempre in tuono alto, e si fanno temere, come faceva Bernardo, ne primi giorni del suo governo, come il mal tempo, che non minaccia, che fulmini, e tempeste. So che talvolta ci vuol rigore, ma trattandosi di persone di sottile pelle, di spirito delicato, anche per questo v'è il suo temperamento, potendosi dare una frase, che renda la correzione soavemente severa, e severamente soave, ed è quella di cui si serviva nelle occorrenze di qualche fraterna mancanza S. Francesco Saverio. *Fratello, oh quanto più volentieri m'elegerai di far io la disciplina per voi! d l'uno, d l'altro bisogna farla.* Praticandosi questa frase più facilmente s'emenderà il vizioso del suo vizio, per apprendere, che il vizio resta corretto, non il vizioso.

Renato
idea di
buon go-
verno.

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A



A Bimelec perche non castigato come Faraone per il rapimento di Sara pag. 213.
A bito non fa il Monaco 327. nè meno lo salva 321.
A bramo timoroso di non aver guerreggiato per Dio 26. non perdona al figlio, benché non l'uccida 237. non giudica i comandi di Dio, ma ubbidisce alla cieca 262.
A ccabbo ottiene il perdono da Dio per l'umiltà delle vesti 326.
A cque di rivoli, e de canali come differenti dalle pioggie 239. perche non maledette da Dio 456.
A damo prevaricante per dar orecchio alla Donna 382. e perche senza la presenza di Dio 404.
A dultorio de piedi qual sia 394.
A ffecti terreni incompatibili col stato religioso 115. ancorche leggieri 116.
A zar Serva d'Abraamo muore di sete in vi-
 nanza al fonte 86.
A gostino il S. P. suoi desiderj quanto eminen-
 ti 112. non si regola da sé 334. piange le
 contese trà Rufino, e Girelamo 346. cattivo
 effetto delle sue antiche occhiate 379.
A grippina suo poco senno nel procurare al
 figlio l'Impero 122.
A lessandro non ammette, che Apelle a di-
 pingere il suo ritratto 207.
A lessandro Ferreo suo barbaro comando in
 far adorare la lancia, che aveva ucciso Pe-
 licrone suo Zio 342.
A lessio il Santo fugge dalla Sposa la prima
 notte delle sue nozze 111.
A lfonso d'Albuquerque suo detto notabile
 416.
A llegrezza vera qual sia 239. e segu.
A malecita figura del peccato contro la casti-
 tà 387. e delle colpe piccole, che si fanno
 grandi 470.
A m- si Rè d'Egitto forma d'un bacile un
 simulacro di Giove 131.

A mbasciatori Spartani a Coniati per far lega con essi, si ritirano perche li trovano oziosi 191.
A mbizione si bandisca da Chioftri 110. perche dannosa all'Osservanza commune 121 di rovina al medesimo Religioso 122. è difficile d'emendarla, ivi. vizio più predominante degli'altri 123.
A micizia vera, e costante 17. d'Ippoclide, e Polistrato. ivi.
A mico: Regola per sceglierlo 336.
A mmone il Santo si getta nel fiume Lico ve-
 stito, per non vedere la nudità del suo
 corpo 396.
A more di Dio opera solamente per Dio p. 1.
 per tutto il discorso: deve essere con tutto
 il cuore 113. non ammette regalucci 390.
 di Dio, e degl'uomini suo divario 410.
A mor profano ama non il più bello, ma il
 più ricco 101. vero non è interessato 16.
A mor proprio pessima guida 323.
A nacoreti loro vita longhissima trà le peni-
 tenze 315.
A ndrea Corsino il Santo quanto cauto nella
 custodia della Castità 388.
A ngeli ricchissimi senza ricchezze tempe-
 rali 320. Niuno di essi giunge alla cima
 della scala di Giacobbe, e che significhi
 427. Perche uno di questi comparisse alle
 Marie con volto di folgore, e con veste
 di neve 400. ed alla Madre di Sansone
 con aspetto parimente folgoreggiante 380.
A nimali diversi s'accordano sotto il Carro
 d'Ezechiello 292. e dentro l'Arca 294.,
 alcuni, che nascono con la sua rabbia,
 e veleno 470.
A nnasagora sua risposta a chi lo richiese
 perche era nato 104.
A nnibale indovinò la sua fortuna con in-
 divinarne la strada 333.
A ntigono Rè, suo detto a Corteggiani, che
 di lui straparlavano 413.
A ntistene ripreso da Socrate come fastoso
 nella sua stessa abiezione 322.
A postoli più con l'esempio, che co' mira-
 coli convertono le Nazioni 136. soli nella
 barca

barca con Criso in tempo di tempesta, e perche [308](#).
 Aquila strappa co' suoi artigli la spada di mano a chi voleva uccidere una Donzella innocente [467](#).
 Aquilone vento sospirato, e non temuto dalla sagra Sposa, e perche [347](#).
 Arancio causa di rilassazione a tutta una Religione [436](#).
 Area di Dio sua perdita di quanto dolore ad Eli Sacerdote [60](#).
 Arco rallentato fa perdere al Rè Antioco la battaglia [282](#).
 Argento vivo simbolo di amico non costante [12](#).
 Aria suoi effetti poco durevoli [242](#).
 Artaserse fa batter la veste del reo, e non il reo [354](#).
 Assalti varj al euor umano [214](#).
 Assirii, che sembrano armati, si trovano corpi inceneriti sotto le armature [329](#).
 Astiage Rè de Medi rimproverato da Ciro per il lusso della sua tavola [85](#).
 Astinenza particolare di chi vive in comune, come non gradita da Dio [300](#).
 Atene rimproverata per l'eccessivo adobbo d'un teatro [235](#).

B

Babilonensi perche confusi nelle loro lingue fabbricandola Torre [155](#).
 Bacio di Giuda qual sia [307](#).
 Balena sua cortesia con Giona Profeta [458](#).
 Ballo co' piedi in aria deve essere quello de' Religiosi [379](#).
 Bambini Africani accasezzati, e poi uccisi [308](#) quali debbano batterli contro una pietra [470](#) uno in Cracovia nato con un Serpente sul dorso, che lo divorava [191](#).
 Barbaziano Monaco come rimproverato da S. Gregorio [108](#).
 Barone Kocafac risanato da una ferita [379](#).
 Bestiudine in terra è la compagnia de' Religiosi [132](#).
 Benedetto il Santo si getta nelle spine per ispargere gl'ardori del senso [214](#) sua riprensione ad un Scudiero di Totila [328](#).
 Beni terreni si esasperano da Religiosi [115](#) con chi simboleggiati [118](#) quanto fugaci [360](#) buggiardi, ivi quasi un nulla [414](#).
 Bernardo il Santo imbandisce una cena al

suo nipote Ruperto di pane, polte, e fave con semplice acqua a 17. acculato in morte dal Demonio [250](#).
 Frà Bernardo dallo Spirito Santo di basso lignaggio, ma di alte virtù [142](#).
 Bisogno non è lo stesso che povertà [317](#).
 Blofio il Venerabile sua cautela per levare a Monaci ogni pericolo contro la castità [378](#).
 Ronaventura il Santo sua umiltà [141](#).
 Bontà di Dio in qual senso non è troppo buona [409](#) è opposta alla colpa, ivi. passa di concerto con la Giustizia, ivi. [412](#).
 Bue simbolo d'un bon compagno [432](#).
 Buono non è chi è buono per amor proprio [434](#).

C

Cacclatori Trapanesi atterriti da un Gigante apparente [311](#).
 Cadavere benchè guernito di drappi muove ad orrore [144](#) di maschio, e femina in vicinanza concepiscono fiamme [391](#) si rendono incorruttibili percossi dal fulmine [451](#).
 Caduta dal Cielo desiderata da un' ambizioso [208](#).
 Cajo Furio Cresino getta a piedi del Giudice un fascio di zappe, e badili in testimonio delle sue fatiche campestri [109](#).
 Caino suo sacrificio non di giustizia, e perche [225](#) pecca per non immaginarsi Dio presente [406](#) suo sacrificio troppo tardo [442](#).
 Calamita assomigliata all'occhio [400](#).
 Calce di passione non si beve tutto da noi, perche ci aiuta a beverlo Cristo [100](#).
 Caligola desidera un sol Capo a' Romani, per ucciderli tutti in un colpo [354](#).
 Callandra uccello, canta fe l'inferno hà da vivere, tace se deve morire [80](#).
 Camminare assai con poco viaggio, quando succedea [181](#).
 Candiotti desiderano in Rodi introduzione di novità, acciocche si distrugga [210](#).
 Cane si lascia più tosto recidere il capo, che staccarsi da un Leone [225](#).
 Canto de' Salmi sia simile al canto della Cicala [203](#), non sia come quello del Pubblicano [204](#), ò come quello di Saule [209](#), ò come quel de' Demoni [206](#).
 Capelli simbolo di tante meditazioni [174](#).
 Capi pelati quali siano: ivi.
 Capo non si alza nella Religione [105](#).
 Capo 2 [Cae](#)

Capretto unito al Bue s'accetta da Dio nel sacrificio [432](#).
 Carità quando sia di merito [216](#), del prossimo deve esser universale [9](#), per tutto il discorso, deve esser gratuita [11](#), per tutto il discorso.
 Carlo il Santo Borromeo sua astinenza per mortificare la carne [217](#).
 Carlo Quinto poco soddisfatto delle sue grandezze [68](#).
 Carne più insolentisce con le carezze [221](#).
 Carro d'Ezechiello tirato da quattro Animali diversi, simbolo d'unione [156](#).
 Cartagine perche non del tutto da Romani distrutta [104](#).
 Castigo grande di Dio è il non castigare [463](#).
 Caltre a fiore delicatissimo [286](#), si gusta in vederlo, e col solo fiato [287](#), e dall'orecchio [288](#), e dalla lingua [292](#).
 Catone si dà la morte per la lettura del libro di Platone intitolato il Tedone, che tratta dell'immortalità dell'Anima [83](#).
 Cella d'un Religioso quale dovrebbe essere [56](#).
 Cervo costretto a rifugiarsi nel seno dell'umano stesso, da cui fuggiva [465](#).
 Che rubino trasfigurato in Bue, suo significato [153](#).
 Chiosiro deve esser sepolcro de' morti [119](#).
 Cieco Evangelico illuminato con la saliva, e col sangue, che significhi [259](#), perche risanato *extra viam* [173](#).
 Ciechi sono i Religiosi senza orazione [176](#).
 Ciechi devon essere i Religiosi alle immagini del secolo [126](#).
 Cieli qual sia la loro lingua [185](#).
 Ciro ancor giovine, suo detto intorno alla mensa [65](#).
 Cocodrillo ucciso da un picciol verme [473](#): che dorme, simbolo dell'oziosità [104](#).
 Colomba dell'Arca di Noè simbolo di amore costante [18](#), e poi di carità inconstante [19](#).
 Compagnia de' Religiosi è una specie di beatitudine [132](#), quale è capace d'acrescimento [133](#), de' Secolari deve fuggirsi [134](#), perche è di detrimento alla virtù, ivi, come ancora per essere il veleno de' Sacri Chiosiri [135](#).
 Confessione della Divinità di Cristo fatta da S. Pietro, e da Demonj diversa, e perche [3](#).
 Confessori: siano indifferenti a sentir poveri, e ricchi [11](#).

Conversazione, vedi Còpagnia de' Religiosi.
 Correzione non così proficua come la lezione spirituale [79](#), non si fa come conviene, ò non s'ascolta come si deve, ivi, e segg.
 Corteggiani di Teodosio si convertono per una lezione spirituale [78](#).
 Corvo, che uscì dall'Arca di Noè, simbolo di amore inconstante [18](#).
 F. Costantino da S. Gio. Battista Scalzo Agostiniano sua terribile visione nel leggere un libro profano [77](#).
 Cristiani della primitiva Chiesa, perche così Sanzi [82](#).
 Cristo, perche comparisse a Discepoli in sembianza di Pellegrino [68](#), nostro compagno nel portare la Croce [99](#), nel bere il Calice, ivi: suo esempio d'abbiezione [105](#), suoi tre discendenti [107](#), si difende dal Demonio con il digiuno [216](#), maledice la ficaja senza frutti [224](#), comanda di non salutare alcuno per la strada, e perche [228](#), con qual differenza converta Saulo, e Zacheo [259](#), perche duri fatica nel liberar l'invalido, che abita ne' sepolcri [269](#), non gusta il vino mischiato col fiele [276](#), non ammette alla sua sequela lo Scriba, che voleva seguirlo per il proprio interesse [278](#), confortato dall'Angelo nell'Orto, dall'adro nel Calvario [284](#), consola Zacheo pentito [286](#), nella barchetta non ammette, che i suoi discepoli, e perche [308](#), mostra di non conoscere i suoi parenti [295](#), suo giogo leggiero [316](#), integra il modo di far grossa pelcaggione [318](#), nostra sola ricchezza [321](#), sua Divina faccia imbrattata più dal Religioso, che dal Secolare cattivo [341](#), perche risani il Cieco in disparte [374](#), quali siano i suoi veri seguaci [423](#), caccia in fuga il Demonio, e solleva Possesso [455](#), corregge S. Pietro con un'occhiata [460](#), ed i Discepoli fuggitivi con un rimprovero [464](#), non vuole la Turba spettatrice del suo miracolo nel risuscitare la figlia di Jairo, e perche [478](#), non guarda la persona, ma l'opere [480](#), è venuto al Mondo più Redentore, che Giudice, ivi.
 Croce s'abbraccia da' Religiosi [92](#), de' quali è leggiera più di quella de' secolari [96](#), per tutto il discorso, deve essere portata con umiltà [152](#).
 Cuore umano fonte d'ogni moto nel corpo

po 34, s'inalzi 110., fino altissimi i suoi desiderj 118., si provveda di ali per non cadere ad ogni passo 112., tutto s'impieghi nell'amar Dio, ivi, si custodisce con la mortificazione del corpo per tutto il discorso 43., fortezza dell'anima, ivi, fortezza, che procura d'espugnare il Demonio 271., suo maggior nemico è l'occhio, ivi, e segu., deve custodirsi con gelosia 172., e più quando l'oggetto è presente 272., si apre al Sole, e non al vento 458.

D

DAlida taglia solamente sette capelli a Samone, e pur gli fa perdere tutta la forza 116.

Damocle suo discorso sotto la spada pendente da un filo 412.

Daniele Profeta suo disinteresse nell'interpretare il sogno 16.

Dauid sua debolezza per mancanza di orazione 170., orando si riscalda 175., pentito d'aver tagliato un pezzo di manto a Saule 264., si chiama povero, e perche 420., sue ricchezze descritte, ivi.

Debolezza suo falso pretesto per esimersi dall'osservanza 301.

Delicatezza di Sinderide Sibarita 309.

Delizie non debbon cercarsi nel cilizio 274., e segu. per tutto il discorso.

Demonio abbeina, ed impedisce la lezione spirituale 84., ha maggior forza nell'abbattere Religiosi, che vivono con singolarità 91., meridiano qual sia 194., inventore di novità 211., spaventato dalle discipline 221., in figura d'Etiopie rimprovera all'Abbate Gio. un digiuno 256., salta intorno ad una vivanda particolare 300., fa la scimia di Dio 390., molti di essi combattono in sembianza di Numi per muovere i Romani a combattere contro la loro soluzione 342., inganna Macario Eremita, e come 471.

Descrizioni della paglia 235., dell'Organo idraulico 241., d'alcuni Monti, che balzano 304., delle ricchezze di Davide 320., d'un pauroso 327., del mal del serpente 440., dell'Iride 465., della Fornace di Babilonia 314.

Desiderj buoni devon essere altissimi 112. del cuore manifestati dall'occhio 376.

Desolazione di spirito per mancanza di orazione 175.

Detto più ozioso privilegiato dall'anello 108.

Detrazione tanto più grave, quanto maggiore è la persona, di cui si mormora 418.

Diamante si vagheggia lontano, ma non vicino 251.

Disfetti non si facciano ingrandire 414. nè meno si facciano famigliari 446. s'abbattano quando son solitari 447.

Digiuno in solo pane, e vino, perche fosse di poco merito 181. indiscreto beffeggiato dal Demonio 256.

Dimanda non esaudita tal volta è fortuna 257. Dimenticanza del secolo necessaria al Religioso 124.

Dio deve essere il centro d'ogni nostra operazione 2. l'unico fine della medesima 25. per tutto il disc., non gradisce Sacrificio, che non sia di giustizia 235. cambia in nostro utile gl'altrui inganni 217. suoi comandi benchè stravaganti s'efeguiscono alla ceca 262., e seg. sue gravi minaccie a Superiori, che non correggono 280. abborrisce i Santi incivili 281. dispone, che un uomo sia corretto dall'altro 324. scrive in diamante con filo di ferro le colpe de Religiosi 411. suo grave sdegno contro de scandalosi 353. nostra sola ricchezza 370. comanda a Loth, che si salvi sul Monte, e perche 380. è tutt'occhio 381. è tutto piede 407. sua bontà non è troppo buona, ed in qual senso 408. distribuisce alla Misericordia, e Giustizia i suoi tempi 411. castiga di mala voglia 410. sospende, ma non toglie il castigo, ivi, e seg., il tutto opera per se stesso 413. e tutto il nostro bene 414. e seg. fuori di lui non v'è bene 415. ci deve bastar la sua vista 418. suo ordine per far con fecere quali siano i buoni soldati 421. abbattona un'occhio filo 425. e seg. accetta in sacrificio il Capretto unito al Bue 432. non opera senza di noi 438. richiede pronta cooperazione 442. suo maggior castigo è il non castigare 463.

Direttori varj d'alcuni Santi 314.

Direzione propria non si fida a se medesimo 332. e seg. perche la passione fa stravedere 332. perche Dio ha disposto, che uno sia regolato dall'altro 334.

Discepola di S. Brigida accesa dalla concupiscenza per un sol guardo, che poi

mqg

mortificò con il fuoco 378.
 Discorsi serpenti quai siano 233. lubrici sotto
 metafora incentivi al senso 393. frà rilas-
 sati quali siano, e quanto lunghi 423.
 Divozione de' Sagri Ministri nel Tempio di
 quanta efficacia 187.
 Dormire nò si deve nella via del Calvario 24.
 Dosteo il Santo come corretto da S. Doro-
 teo 55.
 Dragone famigliare a Tiberio Imperatore
 434.
 Duca d'Orleans divenuto Rè di Francia se-
 gna con la Croce il nome d'alcuni Cava-
 glieri, e con qual fine 257.

E

E Brei ingannati da una falsa guida 337.
 Efrem il Siro arroffisce alle sue lodi 149.
 Egitto distrutto per non aver osservate le
 usanze vecchie 209. 210. suo popolo cadu-
 to in lascivie per l'intemperanza 215. 216.
 Ezizij loro legge per bandir l'ozio 193.
 Elefanti sbaragliati dalle mosche 472.
 Elementi loro rispetto alle persone sagre 160.
 Elia suo sacrificio simbolo d'un cuor gene-
 roso 110. fugge dalla Corte di Jezabelle, e
 perche 289.
 Eli Sommo Sacerdote cade in terra, e rom-
 pendosi il capo muore all'avviso della per-
 dita dell'Arca di Dio 59. quanto rispettato
 da Samuele 161. punito per stare ozioso
191.
 Eliezer servo d'Abramo non vuol mangiare
 prima di trattar il negozio del suo Padro-
 ne 228.
 Elisabetta Beata Domenicana Ongara rigetta
 ogni cibo non comune se ben inferma 399.
 Eliseo Profeta come accolto da Sunamitide
56. sua diversità nell'operare 66. suo cora-
 gio contro i nemici 92.
 Ennergumeno chiede a Cristo, che gli lascia
 addosso il Demonio 257.
 Enrico Rè di Francia colpito da una scheg-
 gia in un'occhio muore 25.
 Enrico Secondo Rè di Francia teneva nello
 scereno una gemma, che sollevavasi da sé
 stessa in aria 366.
 Epaminonda quanto ammirato da Agefilao
 Rè de' Spartani 192.
 Epichej danno se quali siano 200.
 Etiagio Imperatore non può andar avanti

con la Croce, e perche 152.
 Erba Affenzio amareggia tutte l'altre vici-
 ne 355.
 Erofrato dà il fuoco al Tempio di Dia-
 na 356.
 Esau sua carità verso il Padre interessato 14.
 perche privo di benedizione 70. 71., po-
 vero nelle sue ricchezze 117.
 Esempio de' grandi uomini giova molto, spe-
 cialmente a Giovani 109. Esempio degl'al-
 tri nel far male, non iscuol i seguaci 265., e
 seg. perche si permetta da Dio 266. cattivo
 de' Grandi quanto pernizioso 343. secondo
 di prole 348. 349. non basta un'emenda zio-
 ne privata 351. gravemente castigato, ivi.
 d'un particolare pregiudica a tutta la
 Comunità 354. è un peccato calunniato-
 re, ivi, è incendiario 356. notabile d'un ser-
 vo di Dio nel fuggir l'occasione 395. Vedi
 scandalo.
 Esenzione da tollerarsi, non da invidiarsi
270., e seg.
 Esercito d'Ottaviano Augusto messo in fuga
 d'alcune Matrone Salernitane 212. di Marc'
 Antonio andato a male, per non aver in-
 dovinate la strada 332.
 Età lunga vita breve 197.
 Eva sedotta dalla vista del pomo più che
 dalle parole del Serpente 373. perche di-
 cesse esser buono, e nò bello da vedersi 382.
 Eusebio il Santo si carica di cencinquanta
 libre di catene per penitenza 219.
 Ezechia castigato per la sua vanagloria 149.
 Ezechiello suo carro tirato concordemente
 da Animali diversi 204. simbolo di direzio-
 ne 336. sua visione del passar un torrente
445.

F

F Accia dell' Anima è l'intenzione 423.
 e seg.
 Facezie in bocca de' Religiosi sono bestem-
 mie 345.
 Fanciulle Sinesi si scompone loro il nervo
 del piede, perche non escan di Casa 395.
 Fanciulli di Babilonia loro godimento nella
 tornace 314.
 Faraoe castigato per il rapimento di Sara
213. rimette Sara intatta ad Abramo, non
 così Davide Bersabea ad Urias, e perche 374.
 Fariseo rigettato nella sua orazione, e perche
204.

Fasciutto di mirra, non si dice fascio, e perche 174.

Fatiche prive di benedizione, quali siano 71.

Favori divini abusati loro maggior castigo 331.

Febbre quartana risanata dalle sferzate 452.

Federico primo Imperadore, sua risposta ad un Cortegiano 366.

Felicità vera è lo stesso, che vera allegrezza 239, consiste in maggior fortezza 252. e seg.

Femine ingioiellate sono preziosamente incatenate 370. loro dimestichezza pericolosa anche sotto pretesto di spirito 395.

Fenice sue occhiate sempre fisse nel Sole 420.

Ferdinando il Cortese abbraccia le Navi nell'America, e perche 310.

Ferdinando Duca d'Alva assorto da un militare impegno, non vede il Sole a fermarsi 198.

Ficaja del Vangelo maledetta da Cristo, e perche 351.

Fico, perche fatto recidere dal Padrone 22.

Filippo Benizi il Santo rifiuta il Ponteficato, ed il Nerl il Capello Cardinalizio 214.

Filippo secondo Rè di Spagna, suo ricordo al figlio in punto di morte 261.

Filosofo antico si cava gl'occhi per levarsi ogni pericolo di concupiscenza 372.

Fiore di castità quanto pericoloso 392, 398.

Fiume, che sbocca dal Paradiso terrestre deve essere la carità fraterna 21. Nilo, & Inno crescono, e decrefcono nel medesimo tempo 13.

Fol, oretanto hà di durazione quanto hà di corso 360.

Fonte della Sicilia torbido, e tranquillo secondo la qualità dell'occhio, che lo mira 67.

Forbice per mecolare le lampadi del Santuario perche d'oro 457.

Fornace di Babilonia descritta 314.

Francesca Romana la Santa fugge la conversazione delle Dame 268.

Francesco d'Assisi il Santo si getta frà carboni accesi, per ispegnere gl'ardori del senso 214, come rimproverasse la vanità dell'Abito in F. Elia 214, con qual dolcezza voleva, che si correggesse l'altrui difetto 459.

Francesco il Santo di Borgia ancora Vice Rè di Catalogna impiega sei ore ogni mattina nell'Orazione 170, sue cautele per cu-

stodire il cuore 372.

Francesco il Xaverio, sua risposta al Conte di Castagneda 143.

Francesco di Sales non voleva nè cuore, nè mani se non per Dio 327.

Fulmine leva tutte le gioje alla figlia di Lucio Emilio Romano 455, rende incorruttibili i cadaveri 451, consuma il veleno a i serpenti, ivi.

Fuoco del Sacrificio d'Elia consuma oltre il vitello e la legna, anche l'acqua, e le pietre, suo significato 110.

Furto di se stesso fa a Dio, chi dà gusto più all'uomo, che a lui 414.

G

G Alantòmini quali si chiamino 238.
Gemma d'Enrico II. Rè di Francia, che da se s'alzava per aria 366.

Gentili regolavano le loro azioni dalle fibre, e vene d'un Bue, o Pecora scannate nel Sacrificio 311.

Germani antichi si legano con catene, entrando ne boschi dedicati a' loro Idoli 184.

Gerusalemme Santa non fa Santi 320, e 322.

Giacobbe favorito di vedere Iddio sopra una scala per premio della sua povertà 57, sua ubbidienza alla Madre 72, suo amore a Rahele gl'alleggerisce la fatica 174, salta per giubilo in morte 244, ricco nella sua povertà 317, chiama terribile il luogo della Scala, e perche 427.

Gigante Filisteo, perche colpito in fronte cadesse boccone a terra 426.

Giobbe, perche sopra il letamaio, fuori della sua Casa, e Città 305, fa patto con gl'occhi, e perche 372.

Giona Profeta trattato con rispetto dalla Babilena 458. simbolo di Religiosi tepidi 174.

Gorni buoni quali siano 240. il primo, perche cominciò dalla sera 364.

Giovanni Battista lucerna ardente, & lucerna 22, più con l'esempio, che col miracoli converte le nazioni 127, si ritirò nel deserto, per più custodire la castità 427, perche facesse la correzione ad Erode, e non alla femina incestuosa 288, con bel modo corregge Erode 429.

Giovanni Duca di Borgogna colpito in testa con una mazza apre il buco nella Francia agl'Inglese 385.

Giovanni il Ven. da S. Guglielmo Scalzo
 Agostiniano sue grandi virtù 144.
 Giove suo simulacro esposto in Candia senz'
 orecchie, e perche 261.
 Giovine sboccato come corretto da Dioge-
 ne 302.
 Girolamo il Santo si batte il petto con un
 macigno 220. tentato nel deserto 375. mo-
 lestato dalle specie antiche delle Donzelle
 Romane 379.
 Giuda Macabeo proibisce la venerazione ad
 alcuni cadaveri de' Soldati morti nel cam-
 po, per alcuni Idoli trovati loro adosso 328.
 Giudizio universale, perche si dia oltre il
 particolare 349.
 Giuseppe Ebreo Vice Rè dell'Egitto corregge
 il vizio non il vizioso 477.
 Giustiniano Imperadore non volle abbo-
 carsi col martire S. Luciano, e perche 431.
 Giustizia di Dio divide il tempo con la sua
 misericordia 411.
 Gloria vera de' Religiosi qual sia 140. per tut-
 to il disc.
 Gottifredo espugna Gerusalemme con l'ora-
 zione 179.
 Grandi, loro peccato più grave per l'esem-
 pio, che per la colpa 349.
 Grazia di Dio quanto possente 309. imita la
 natura 441. si cooperi subito ad essa, ivi.
 Greci antichi non si purgano naso, o bocca
 nell'assistere a' loro vani sacrificj 184.
 Gregorio Nisseno il Santo ripreso dal Na-
 ziazeno per la lettura de' libri rettorici 76.
 Guida necessaria all'incertezza de' viaggi 332.

I

I Larione il Santo suo cibo sicchi secchi, e
 pane 217.
 Impotenza di far tutto con iscusà di far il
 poco 221. e seg. di chi non può perchè non
 vuole 307. congiunta alla volontà di far il
 tutto è di merito 234. e seg.
 Incenso chiamato da S. Paolo per modestia
 con titolo di negozio 394.
 Inciviltà abborrita da San: 201.
 Irquietud ni di chi non s'accommoda al vi-
 to comune 298.
 Inspirar: ni di Dio si corrisponda con
 prontezza 442.
 Intemperanza forte nemica contro lo spirito
 215.

Intenzione retta giustifica tutta l'azione 2.
 guasta la medesima se è corrotta, ivi, e seg.
 sembra pura tal volta, e non è tale 6. sue
 rughe 8. cattiva è una saetta, che trafige il
 capo 146. faccia del pensiero 237. e dell'
 Anima 433. hà gl'occhi di Colomba 422.
 hà lo sguardo a Dio 419., e seg.
 Interesse proprio mal consigliere 333. non fa
 degno della sequela di Cristo 378.
 Ipocrita, e Polistratore loro stretta amicizia 17
 Ipocrisia meno biasimevole dello scandalo
 359.
 Irise descritta 369.
 Ismaele in vicinanza del fonte muore di sete
 86.
 Israeliti nel deserto morsiati da serpenti in-
 fuocati, e perche 75. e 76. non consumano
 nel deserto le loro vesti 308. non si stanca-
 no nel camino 313. guidati da Mosè, ed
 Aronne 332. perche ad essi soli, e non alle
 altre nazioni s'attribuisca il peccato dell'
 idolatria 340.

L

L Adrone buono consolato da Cristo avan-
 ti di Maria, e perche 284.
 Lancia con cui fu trafitto Policrone venera-
 ta come Nome 348.
 Latte d'un'impudica rigettato da un Santo
 Abbate essendo fanciullo 392.
 Leggi varie per fradiciare l'ozio da Cittadi-
 ni 193., come si possan distruggere nell'
 osservarli 170., e seg.
 Legname fracido con superficie d'oro, sim-
 bolo d'anima vile preziosamente vesti-
 ta 316.
 Lenzuolo lasciato dal Giovine nell'Orto di
 Getsemani, simbolo di nudità religio-
 sa 117.
 Leone con ale di Aquila, che spennacchiato
 acquista il cuore d'un uomo, qual sia 237.
 uccide un disubbediente al comando
 stravagante d'un Profeta 263., dopo di
 esser ucciso culla disse il cadavere, e per-
 che 286.
 Lettera scritta dal Rè di China al Rè del
 Giappone come ricevuta 88.
 Lettere de' Religiosi riformati col cognome
 l'colaresco quanto ambiziose 161.
 Le: ione de' libri spirituali propria de' Reli-
 giosi 74. per tutto il disc., purga il cuore
 da

da difetti **78.** per tutto il disc., meglio, che le correzioni, e ragionamenti spirituali **79.** e 80, orna l'anima di virtù st. per tutto il disc., incoraggisce lo spirito, ivi, abborrita dal Demonio **84.**, qual debba essere **85.** per tutto il disc., non si cava profitto, perche si legge senza rislettere **86.**, senza affetto del cuore, ivi, senza perlevaranza **87.**, sia accompagnata dalle lagrime **88.**

Limosine del Farisco quali siano **151.**

Lingua in orare sia uniforme col cuore **207.** altrimenti orando farà tumulto all'orecchio di Dio **204.** che lo chiude per non sentirla, ivi, anzi la rigetta **206.**, e di più la castiga, ivi.

Linguaggio de' Secolari diverso da quello de' Religiosi **107.** proprio de' Religiosi qual debba essere **230.** quando è impuro, è segno di cuore non callo **231.**

Lisippo, sua statua perde nell'indoratura la sua bellezza **141.**

Lodovico da Ponte, suo tremore nell'apprension della morte **249.**

Lodovico il Santo Rè di Francia non riconosce altra ricchezza, che Dio **370.**

Lorenzo Giustiniano il Santo sua mortificazione nel cibo **209.**

Lorenzo de' Medici, suo detto nell'affaggiar moribondo alcuni cibi **171.**

Loth, perche comandato dall'Angelo a salvarsi sopra d'un Monte **380.**

Luciano il Martire, sua costanza nel confessarsi Cristiano **306.** quanto efficace con la sua modestia in persuadere la fede di Cristo **431.**

Lucio ripiglia la prigioniera Conforte con obbligo d'esser amico de' Romani **60.**

Lucifero, e non Adamo condannato, per essere quello stato il primo a peccare **302.**

Luigi il Beato, sua delicatezza di coscienza per la povertà **42.** ancor giovinetto quasi sempre nel suo Oratorio **170.**

Luna eccelsiata al parer de' Cinesi per osservare più attentamente il Sole **245.**

Luogo Santo non fa Santo **310.**

Lupo assillisce la pecorella, quando si separa dall'ovile **91.**

M

Macario Eremita come ingannato dal Demonio **471.**

Madre di Santone perche le comparisca l'Angelo in volto terribile **289.**

Malco, suo orecchio reciso da San Pietro, e perche **330.**

Male anche apparente deve fuggirsi da' Religiosi **346.**, del Serpe qual sia, e come si curi **440.**

Mano di Dio sinistra dispensiera delle temporali, destra delle spirituali ricchezze **310.**

Marco Papirio con un'atto men grave cagion della strage di tutta Roma **317.**

Marco, Pietorito fatto uccider da Scilla, e perche **466.**

Ma e Caspio simbolo della Religione **120.**

Maria Maddalena sparge l'unguento sopra il capo del Salvatore, e perche **27.**

Mito, sua invenzione per far educare con pari sollecitudine due figli diversi da una medesima Madre **10.**

Marmi segati con l'arena, e non col ferro, sua moralità **138.**

Martiri non senton dolore contemplando il Cie'o **171.**, senza merito di martirio quali siano **255.**

Matrone antiche, loro artificio per comparire più belle **381.**

Medico fa bevve ad un infermo sitibondo la medicina per vino **252.**, regole che deve praticar nelle cure **444.**

Melania la Santa, sua gioia ne' patimenti **51.**

Me e dopo gustato come divenga amaro **248.**

Membra del corpo, loro union: nell'ajutarsi l'un l'altro **437.**

Mennio Tribuno ripreso da Scipione per la vanità delle vesti **324.**

Memoria del secolo si perda dal Religioso **124.**, e scusi. per tutto il disc.

Metatore lubriche di quanto stimolo al senso **293.**

Meteor fugaci perche figlie dell'aria **241.**

Mio, e tuo quanto sconvenevole a Religiosi **38.**

Modestia d'occhj d'alcuni Principi **179.**

Mendani loro contentezze apparenti, non vere **369.**

Monti, che ballano deserti, figura de' Religiosi **303.**

Morre come s'impari **51.**, de' Religiosi attempati quanto pregiudizio port alle Religioni **201.** egli ha due faccie **247.**, infelice di Religioso inosservante **247.** e segu.

Qq9

scilicet

seice di Religioso osservante 138. e segu.,
 Morir civile qual sia 293.
Mormorazione de' Superiori, quanto grave
 261. e segu., castigata da Dio 264.
Morti. che muojono quali siano 244.
Mortificazione pane quotidiano de' Reli-
 giosi 65., corporale custodia del cuore
 214. e segu., di Gesù come si porti nel cor-
 po nostro 301.
Mosche sbaragliano un' Esercito d' Elefan-
 ti 472.
Mosè, sua verga cangiata in serpe, che signi-
 fichi 6., perche spezzi le tavole della leg-
 ge 215.
Mura di Scio, benche di marmo prezioso
 sprezzate da Marco Tullio, e perche 209.
Musica importuna ad un infermo 232.

N

NAbuco, sua statua perde ogni pregio
 per la viltà del piede 242.
Natan Profeta, sua pronta correzione a Da-
 vide 444.
Natura, suo sforzo per impedir il vacuo 154.
Navi incenerite tolgono la speranza à Sol-
 dati di ritornare alla patria 310.
Nerore col far indorare la statua di Lisippo,
 le toglie tutta la bellezza 142. fa compari-
 re nella pubblica piazza alcuni Senatori
 vestiti da ridicoli Comici con una maschera
 in volto, poi gliela toglie per più farli ar-
 rossire 247. gli vien rapita da un fulmine
 una razza di mono, mentre vuol bere 406.
Nodelle Crudi disfatto da Pigmei in tempo
 di Primavera, per toglier loro la succeffio-
 ne, e rimediare a' danni, che recavano 447.
Nilo, suo strepito appena oſcivato dagl'
 Egizj 459.
Non ve liberata dal castigo per l'orazione
 179., e perche si veste di sacco 326.
Né, perche beffeggiato da quelli, ch' eran
 fuori dell' Arca 290.
Notte luminosa qual sia 240.
Novità non s'introducono ne' Chiositi 208.
 per tutto il disc. loro pessime consecuen-
 ze, ivi.
Nudità d'ogni affetto terreno deve essere nel
 Religioſo 217. di cuore dinotata dalla
 troppa pulitezza negl' abiti 321. per tutto
 il disc.
Numero poco di quei che si salvano 437.

Obligo ne Superiori di correggere 280.
 Occasioni si fuggano 373. eſempj sa-
 pra di ciò 441.
Ocche, loro strepito diffende Roma 298.
Occhio ne' calcagni qual sia 273. deve esser
 uno 274. fisso alla terra disdicevole al Re-
 ligioso 359., e seg. per tutto il disc. è il ne-
 mico più poderoso del cuore 371., e segu.
 el prime le affezioni dell' anima 370. scan-
 daloso se è libero 383. veduto perche vede
 357., e seg., attonito denota suspensione
 d'affetti 398. pieno d'adulterj qual sia 399.
 simile alla calamita 400., e 401. guarda quel
 che non deve, perche non guarda quello,
 che deve 402., e seg. di Dio vede ogni cosa
 405., e seg. unito alla sua mano 408., e seg.
 per tutto il disc. suo sguardo sia a Dio, ac-
 cioche il cuore non si scosti da Dio 419.
 per tutto il disc. fisso abbinato da Dio
 425. sua unità nel mirare 32. di Seneca quali
 f. Beto 41.
Odio perfetto qual sia 477.
Odori dell' Arabia felice isfentono da lonta-
 no 246.
 Oggetto presente sua gran forza 372., e seg.
Onofrio Santo sua asprissima penitenza 219.
Onore sua definizione 159.
Operazioni, quali siano quelle, che gridano
 viva Iddio 422. di maggior merito, quando
 sono prescritte dall' Obbedienza 181.
Orazione sua forza 178. e maggiore se si fa
 trà molti 179. come ancora se si fa per ubi-
 bidienza 180. cibo che mantiene lo spirito
 267. e seg. nutrimento della Sagra Sposa de
 Cantici 169. quanto di essa fossero avidi
 alcuni Santi, ivi, e seg. ristoro di Davide
 170. in chima: nella cattiva segno, ivi, e
 seg. tenza di essa si perde lo spirito ivi, nè
 vi può essere disciplina regolare 170., e seg.
 per tutto il disc. il Chiosiro è un emicterio
 de' Caſaveni 176. deve farli nell' ore, e luo-
 ghi determinati 177., e seg. per essere di
 maggior forza, e merito 178. necessaria
 avanti la lezi. ne spirituale 87.
Ordini Regolari confusi dalla singularità 333
Orecchio nemico della castità 388. e seg., co-
 me se gli debba far attorno una siepe di
 spine, ivi.
Organo idraulico descritto 241.

Orna-

Ornamento d'anima, e di corpo incompatibili 322., e seg.
Oro calpestato rende glorioso chi lo calpesta 320.
Orta suo sdegno contro chi le rapisce i suoi officini 352.
Osa na la Beata co' suoi sguardi innamora alla castità 227.
Osservanza regolare quanto sia necessaria 21. per tutto il disc.
Ozio sconvvenevole a' Religiosi 188. per tutto il disc. loro castigo per questo 190. radice d'ogni inosservanza 193. per tutto il disc., il nimico più forte della virtù, ivi.
Ozioli, perchè rassomigliati a Porci, e non ad altri animali 195. sono bisognosi di benedizione 196. loro età longa, ma vita breve 197.

P.

P **Acornio Abbate il Santo**, suoi Discepoli con una Croce rossa sopra l'abito per comando d'un Angelo 97. suo sentimento circa il vitto comune 199.
Padre del figlio prodigo, sua correzione al medesimo 470. prima lo veste, e poi lo mostra a circonstanti 479.
Paglie descritte 235. condannate al fuoco, come simbolo di chi inutilmente fatica 236.
Panc cibo quotidiano 65.
Pantera facciata da Commodio Imperatore, nell'atto d'afferrare un condannato 455.
Paolo l'Apostolo, perchè reso cieco dal Cielo 126. cieco alla terra vede Gesù 383. il tutto che vede nel Mondo è un nulla 414.
Paolo primo Eremita il Santo, perchè usi in suo cibo frutti di palma 217.
Paolo III. Sommo Pontefice, suo discorso in morte 367.
Paradiso che tormenta, qual sia 249.
Parenti Cristo mostra di non conoscerli 295. a chi se n'aspetta la cura 256.
Parola di Dio nascata, cattivo segno 237.
Parole immagini dei costumi 1945. oscene, di quanto danno alla castità 392. e seg.
Passare col Mondo, e passare dal Mondo, sua differenza 245.
Passione accesa 333. s'abbatta quando è tenera 434. e 463. mascherata di zelo 455.
Paurolo descritto 327. vestito con pelle di leone, ivi.

Pazienza viziosa qual sia 358. pestifera quasi 461.
Peccato de Religiosi scritto nel Diamante 341., di grave danno a' secolari, ivi, ancorchè sia leggiero 241.
Peccavi di Davide accettato da Dio, non quello di Saule, e perchè 205.
Pellegrino con un'occhi sotto i capelli nella sommità del capo induce un peccatore a confessare una colpa segreta 405.
Penitente deve consolarsi 284. e seg., non perde il titolo di giusto, ivi, quanto caro a Cristo 285., fa violenza al suo cuore, ivi, deve trattarsi cortesemente, non rusticamente 286.
Penne degli uccelli di soglievo, non d'aggravio 316.
Perdicca Capitano d'Alessandro non trova che ceneri nello spoglio della Reggia d'Ariate Rè della Cappadocia 98.
Persiani, e Parthi vestiti alla Romana tradivano Roma 5.
Pesce Spada porta per molto tempo col ferro lo spasmo della ferita 378.
Piaceri s'abborriscono da Religiosi 92., e seg., per tutto il disc.
Pianta nell'Indie, che produca tanti rami da far un bosco 124.
Piazze di publico concorso quanto sconvvenevoli al Religioso 384.
Piede si scuota, specialmente da Religiosi 127.
Pier Damiano il Beato, suo roffore nel portare uno scapulare più fino degli altri per comando del Superiore 326.
Pietro l'Apostolo confessa la divinità di Cristo diversamente dal Demonio 3. suo errore in chiedere tre tabernacoli 42. rigettato dal Salvatore, perchè gli dissuade la morte 201. pericolo sopra l'onde, e perchè 212. nudo quando pesca, vestito doppio quella, e perchè 318. corretto con un'occhiata dal Salvatore 444. e 460. suo buon stomaco in quella mensa de' Serpenti, e quadrupedi 464.
Piore Monaco parla ad occhi chiusi con una sua Sorella 383.
Pirriboli sassi, che s'accendono nell'accostarsi l'un l'altro 292.
Pittore sciocco, che cominciava le figure da' piedi 228.
Podagra sanata da longa prigionia in uno di Casa Pichi 453.

Pomo simbolo de beni caduchi 115.
 Pomo granato simbolo d'union religiosa 157.
 Popolo d'Israele sospira di nuovo l'Egitto, e perche 95.
 Portoghesi fue detto scandaloso in materia di Stato 121.
 Fovero dilicato si detesta 178., di spirito quanto ricco 317. per tutto il disc.
 Povertà, e bisogno non sono il medesimo 117.
 Povertà, suoi pregi 37. per tutto il disc., a che obblighi il Religioso 41., e segu. per tutto il disc., deve rigettare il superfluo 45. per tutto il disc., esempio in ciò di Salomone, ivi, e di S. Teresa 46., non vale tal'or la licenza, o se vale, non ammette alcun merito 47., toleri la mancanza del necessario 49. per tutto il disc., di spirito qual sia 52. per tutto il disc., abbandona il più, e poi tal'ora s'attacca al meno 55., esempio di questo, ivi, ornamento della Cella d'un Riformato qual esser dovrebbe 56., quanto ammirata da secolari, e premiata da Dio 57., non sia superba 110. e segu., fa gl'uomini simili agli Angeli 121., sue ricchezze in Gesu, ivi.

Pregbiata della Madre de' Macabei rigettata, e perche 190.
 Prelato dell'Apocalisse ripreso da Dio, e perche 428.
 Presenza di Dio una mezza necessità al ben fare 474.
 Promontorio nell'Africa, sua finta tranquillità 472.
 Pubblicano escandito nell'Orazione, e perche 264.
 Pulcritudine affettata nell'abiti segno di poco ornamento interiore 322., e segu.

Q

Qualità di varj cibi dannosa 208.
 Quattrino offerto dalla Vedova nel Tempio di quanto merito 151.
 Quiete perniziosa qual sia 277., si detesta, ivi, e segu.

R

Radice sana mantiene verde la pianta 2.
 Raimondo Lullo disingannato da una beltà apparente 163.
 Rebecca suo lamento in bocca della Reli-

gione per la poca unione de' Religiosi 37.
 Regolo di Policreto, e di Lesbio loro differenza 266.
 Religiosi. Vedi in ogni discorso.
 Remedy de' mali collocati ne' fiori 459.
 Ricchezze si possiedono da chi le sprezza 319., sono lacci, che strangolano, ivi.
 Rileffazione di molte Religioni d'onde originata 89. e segu.
 Rimprovero de' Secolari dannati a Religiosi similmente perduti 331.
 Rindaco fiume, qualità de' serpenti, che gli nascono vicini 134.
 Riposo non si cerchi 193. e segu.
 Riprensione tacita d'un Cavaliere ad un Religioso in una Piazza di concorso 185.
 Rispetto sia vicendevole fra Religiosi 158. per tutto il disc., a luoghi sacri quanto necessario ne' Religiosi 183. per tutto il disc.
 Risposta d'un Anacoreta ad un suo fratello, che gli chiedeva aiuto in un negozio di secolo 193., Cattiva di chi risponde, voi 455.
 Roberto Abbate della Casa di Dio rigetta il latte d'una nutrice impudica 322.
 Romani, loro consulta se si dovea distruggere Cartagine, o no 194., loro Duci trionfanti con corona d'oro in fronte, & anello di ferro in dito 335., stimati Dei per la loro gravità 357., messi a fil di spada per la poca gravità di Marco Papirio, ivi.
 Rondini, simbolo d'inconstanza 20.

S

Sacerdoti, e Leviti, la loro immodestia di quanto grave danno al Popolo ebreo 344.
 Sacrificio non accetto qual sia 335.
 Saeete risanano quando s'accogliono in seno 280., cettograde contro alcuni Barbati 456.
 Salmi si piantano, più tosto che Viti, e perche 339.
 Salernitane Matrone di notte vestite a scuoreccio con faccia annetita mettono in fuga l'Esercito di Ottaviano Augusto 313.
 Salmi s'accompagnano con la divozione del cuore 203. Vedi canto de' Salmi.
 Salviano Vescovo suo rispetto a' Religiosi 159.
 Salute eterna poca sollecitudine di essa in alcuni Religiosi 227.
 Saluto vietato da Cristo alli Apostoli come s'intenda 228.

Sama-

Samaritana insegna a gustare, e poi vedere la sovavità del Signore 215.

Samaritano simbolo de Religiosi, che attendono *ex professo* alla propria salute 102.

Sansone perde la sua forza per sette capelli, che se gli radono 16. senza capelli simbolo di chi non fa orazione 171.

Santi di spirito generoso 11. *accoppiano* alle stole bianche, delle quali cingono il seno, le palme, che stringono nelle mani 220.

Sapore Rè della Persia, suo Esercito sbaragliato dalle mosche 472.

Saracini antichi non entrano nelle loro Chiese sacrileghe, se non a gambe ignude, e con piede scalzo 184.

Saule lontano da' Profeti offeso dal Demonio, in loro compagnia salmeggia da Santo 421.

Saulo convertito con diverso modo da quel di Zacheo 159.

Scandalo Religioso quanto grave 317., e tiegu, per tutto il discorso.

Scilla, crudeltà del suo genio 466.

Scipione Romano quanto desideroso dell'avantaggi della sua Repubblica 60.

Scipione il giovine, sua riprensione ad un Tribuno vanamente vestito 324.

Sciriba rigettato dalla sequela di Cristo, e perche 228.

Scuola di virtù è la Religione 133.

Secolari, loro Croce quanto pesante, perche non portata per Cristo 98., e perche non portata con Cristo, ivi, simili all'Israeliti schiavi di Faraone, ivi, loro detto a' Religiosi 103., che essi dicano del culto de' Religiosi al Sacro Tempio 186., loro illazione da' costumi de' Religiosi 342.

Secolo Pace diverso da quello della Religione 363.

Seguaci di Cristo veri quelli, che lo seguono piu con l'occhio, che col piede 423.

Senatori Romani stimati Dei da Sennoni vittoriosi 186., loro confusione, e morte nell'esser trattati da ridicoli in pubblica Piazza per ordine di Nerone 347.

Seneca suo rispetto a' Consoli Romani 159.

Sennoni mettono a fil di spada i Romani per la poca gravità di Marco Papirio 357.

Senocrate grave Filosofo perde il senno alla vista di alcune Donne scollate 173.

Sensi nemici, che nascono con noi entro'di noi 391.

Serenità vera sopra la Luna 118.

Sericani Popoli gittano su le rive del fiume le loro sete in segno d'essere ricchissimi 320.

Serpenti più d'ogni parte difendono il capo 171., vicini al fiume Rindaco uccidono col fiato gl'uccelli, che volano in alto 144., di Sciam con due teste 207., in qual leno risanano con esser veduti 379., loro male come risanato 440., toccati dal fulmine perdono il veleno 451.

Serva di Dio, un biglietto, che gli toccò in sorte 268.

Serve vestite da Padrone, e Padrone vestite da serve 50.

Servi di Dio loro eccellenza 160.

Servitori chiamati Monoflabi, e perche 372.

Silla Romano come onorasse Pompeo 158.

Simile ozioso suo Epitafio 197.

Sinderide Sibarita dopo aver dormito in un letto di rose si lamenta del letto troppo duro 309.

Singularità suoi danni 89. per tutto il dife.

Sodoma sua pena maggiore nel vedere a scendere il fuoco dal Cielo 249.

Soldato più forte, che ha più coraggio 324., che porta le mani coperte di bambaggio come è rigettato da Ciro Rè della Persia 276., conosciuto per buono a combattere nel bere l'acqua a sorfi 420.

Sole infelice per non poterli nascondere 397.

Sole simbolo della carità fraterna 9. oltraggiato quando tramonta, & applaudit da alcuni Popoli quando nasce, non mai ozioso 189.

Somiglianza causa di confidenza 413.

Sonno è la vita di chi non opera con retta intenzione 4.

Sordo se non intende quando si parla, capisce quando si tocca 419.

S. Soro Eremita licenzia una Donna, che scopava il portico della sua cella per fuggire ogni pericolo nel vederla 178.

Specchio è la lezione spirituale 81.

Sposa de' Cantici, sue poppe simbolo di vera carità 15. perche chiedeli Aquiloni, e non li Zeffiri 28. non si lagna per essere spogliata da' custodi della Città 81. fortunata, perche li fu tolto il mantello 118. suo cibo la voce del suo Dilecto 169. suo Sposo un fiscierto, e non un fascio di mirra per l'amore, che li porta 174. accoppia a' gigli dell'

dell' onestà la mirra della mortificazione
 220. dorme sulla sinistra, e non su la destra
 del suo diletto, e perche 319.
 Se mpa si ferve del medesimo carattere per
 fini diversi 12.
 Stato de Religiosi si consideri il presente, non
 il passato 291., e seg.
 Statua d Ercole in Tiro mossa dal crine
 d'una femina 399.
 Statua di Nabucco percossa ne' piedi di pie-
 tra, suo significato 44.
 Strada del Calvario non è più aspra doppo,
 che sù passeggiata da Cristo 50.
 Strade antiche sono le più sicure 211.
 Superiore regga, e provveda 61. non a piacere
 del ferro, ma a misura del bisogno 63., e
 seg. a proporzione de meriti, e demeriti
 premj, e castighi 66. non deve avere nè
 odio, nè amore, ivi, immiti Eufco, & un
 fonte della Sicilia 67. come deve tal'ora
 comparire da Pellegrino 69. perche in
 qualche occasione non possa parlar dol-
 ce, ivi, ubbidisce quando comanda 73. 220.
 corche appassionate dover ripeterli 161.,
 e segu., di esso non si mormori 261., e
 segu., per il grado, che sostiene, ivi, si
 risolvono le obbiezioni in contrario 262.,
 e segu., loro castigo, se non correggono
 280., e segu., rovina delle Religioni se
 taciono 283., quanto difficilmente si sal-
 vino, ivi, devono operar da Leoni nel
 castigo de delinquenti, mà dopo l'emenda
 devono accarezzarli 287., anzi in cer-
 to modo usar loro più cortesia, che con
 i giusti, ivi, correggono presto il difetto
 444., talvolta gridano senza frutto,
 e perche 445., degni di lode quando cor-
 reggono le colpe ancor bambine 447.,
 se non basta la voce al vino la mano 449.
 e siegue per tutto il discorso, siano essi
 incorriggibili 455., e segu., ed incorrotti
 457., correggono a suo luogo, ed a suo
 tempo 460., e segu., loro castigo se ta-
 ciono 465., correggono il vizio, e non
 il vizioso 476. per tutto il discorso.

T

T Adco il Santo si chiude in un carcere
 lustrato di punte, e per qual fine 219.
 Taluni senza spirito non giovano 126. per
 tutto il discorso, anzi sono di danno 138.

Tebano Cretense abbandona Tebe per dover
 esser distrutta da Alessandro 363.
 Tempj di Dio sono li Religiosi 163., sian-
 doli ricchi 164., e siano Santi 166., e segu.
 Tempj varj d' Apollo con un Altare d' oro
 165., di Bacco con granchi di Zeffiro,
 di Iro con colonne di smeraldo, ivi,
 nel Regno di Bambo fabbricato di legni,
 paglia, e fango, ivi, d' Egitto con un Co-
 codrillo, o un serpente, o un gatto, ivi,
 adorato per Dio 166., quando sia pioni-
 ca de ladri 206., Egiziani quanto lordi i
 Numi, che in essi adoravano 173., loro
 bellezza solamente estrinseca, ivi, di
 Diana incenerito da Erostrato 336., per-
 che il primo hà da essere misurato dall'
 Angelo con la verga 338.
 Tempo distrutto da Dio alla Misericor-
 dia, ed alla Giustizi 411.
 Tenerezze proibite alli Oratori dal Sena-
 to d' Athene 462.
 Teodoro il Santo Abbate non vuol ch' u-
 dere una piaga per desiderio di patire 97.
 Teodosio Imperatore, e sue continue cure
 nell' Impero 98.
 Teresa la Santa, sua povertà 46., suo des-
 derio di patire 174., suo ramario con-
 siderando la morte ancor lontana 247.
 Terra deve guardarsi a sfuggira 394., e
 segu., quanto piccola risguardata dal Cie-
 lo 368., perche maledetta da Dio, e non
 l'acqua 456.
 Tiberio Imperatore, sua compiacenza in
 un Drago 434., non vuole se gli ricordi
 il suo stato privato 125., 128.
 Tifei Montagne, ove è continua Inverna-
 ta 269.
 Timoteo Vescovo di Edeffa minacciato da
 Dio per la sua tepidità 23.
 Timoteo discepolo di S. Paolo esortato a
 bever vino 63.
 Tomaso il Santo d' Aquino sua indifferen-
 za 141.
 Torre Babilonese non può fabbricarsi per
 la dispersione de manuali 155.
 Torrenti, perche si chiamino da Davide
 le iniquità 350.
 Tribuno vanamente vestito ripreso da Sci-
 pione 324.
 Trojani bandiscono Ellena, che non vedo-
 no, poi la richiama dopo averla ve-
 duta 173.

Tu-

Tumulto è l'orazione, che non è accompagnata dal cuore 203.

Turchi alcuni si strappano la lingua, altri si cavano gl'occhi nell'entrare nelle loro Moschee 184. infelici, se bene albergano ne'luoghi Santi 330.

V

VAcuo quanto sforzo fa la natura per impedirlo 154.

Vanagloria quanto pernicioso 147., e seg. è una piaga, che uccide la virtù 146. tal' ora colpisce il capo col corrompere l'intenzione, ivi, tal'ora il petto per la compiacenza dell'altrui lode 147. tal'ora i piedi quando si vanta l'azione, ivi, ci fa perdere la mercede, ivi, si tira adosso i castighi divini 148. tribolo, che penetra per tutto 424.

Vanità rimproverata in abito abbiecto 322.

Vazia uomo ozioso, come rimproverato da Seneca 188.

Ubbidienza piena qual sia 154. s'usa buona nel giorno del Giudizio 255. non v'è scusa valevole per esimersi da essa 256. e seg. per tutto il disc. ancorche imponga cose contrarie al genio, ivi, ancorche con modo improprio 258. ancorche piu per passione, che per zelo 259. deve esser. cieca 26. recolata dalla fede, ivi.

Ubriachezza de primi Fedeli: a fusti 82., e seg.

Vecchi dianò buon esse pi a' novani 18. da loro dipende il profitto de giovani, ivi, in vece di promuovere di sfuondo alcuni la disciplina regolare 60. anzi arrivano a persuadere la rilassazione, ivi, esemplari, quando mancano ma ca con il sostegno dell'osservanza 203.

Vedova evangelica sua piecio o Terra ne' consolazio quanto grida 233.

Veleno trasmesso per i vetri illuminati dal Sole d'una tinfura uccide, il figlio d'un Rè Tartaro 237.

Verga impugnata da Dio è tutt'occhi 410. d'Aronne rinfiorisce l'la ola rtu di Dio 439.

Vergine Vestale lapidata per il cefo rio di nozze 48.

Vergini pazze in qual senso non conosciute

dallo Spoto 480.

Verità niuno la dice a se stesso 334.

Vespasiano Imperatore mette gabella su le coache 370.

Vestizione di l'intelletto 451.

Vesti orditura del peccato 322., vane de notano anima vile 325.

Via lattea feminata dal Sole co' suoi raggi errore degli antichi 383.

Viaggio cattivo gran disagio 332.

Viglietti riposti in uno scrigno, e letti nella morte d'una Serva di Dio, cosa contenefero 245. ; 246.

Vigna non fruttifica lontana dal Padrone 404.

Vignajuoli Evangelici loro misfatti per la lontananza del Padrone 403.

Vino mescolato col fiele a Dio non gradisce 376.

Visione di Cesario Monaco di di ci altri Monaci crocifixi 92.

Vista del secolo si perde da chi contempla le cose Divine 126.

Vita nostra quando riesca un sonno 4., lontanissima d'alcuni Santi nella loro asistenza 300.

V'è posposta a falci 138.

Vir illo adorato dagli Ebrei per la compagnia d'alcuni Egizi 135. e per essere d'oro 139. e per il mal' esempio de Sacerdoti 144. e per esser composto d'orecchini di Donne 388. ; 389.

Vitto comune di piu quiete all'animo, e di più sanità al corpo 207. per tutto il disc.

Vittoria d'Abraamo contro quattro Rè 26.

Vizio qual sia di maggior danno ne' Chrosti 121., qual più predomina ne' Religiosi 122., e seg., de Sacerdoti sono d'autorità 331., pubblici hanno succellione 148. e seg., questi si correggono, non i viziosi 476. per tutto il disc.

Umiltà oculata, e cieca come s'intenda 150., di Cristo nuova invenzione nel Mondo

211., chi sia umiliato, e non umile 120.

Unione fraterna quanto necessaria 29. per tutto il disc., simboleggiata ne' due Cherubini del Propiziatore 30., da essa dipende l'osservanza Regolare 154. per tutto il discorso.

Unità di cuore qual debba essere 11. per tutto il discorso.

Volontà propria rovina, che cagiona 70. per

496. INDICE DELLE COSE PIU' NOTABILI:

per tutto il disc. , fa perdere il merito, e la corona, ivi, condescende il maggiore castigo di Dio 252., e 253., contraddetta è fortuna, ivi, quanto gran male 254., deve essere ero. istit. 255, signoreggia con troppo impero 334.

Volsco Cardinale suo disinganno in tempo di morte 416.

Uomo suo primo alimento pane, & acqua 168.

Uomo di Dio suo significato 289., fuori di Dio quasi un puro nulla 414, 415., non si deve compiacere col dis gusto di Dio, ivi.

Uria Capitano rifiuta l'offerta di Davide per zelo dell'Arca 49., 125.

Ufanze vecchie non sono grate, perche son vecchie 209., secolari che si scordano da

Religiosi 288. per tutto il discorso.
Vvalberga la Santa già sepolta non permette, che il suo sepolcro sia passeggiato di sopra da Uomini 305.

Z

Zaccheo convertito da Cristo con modo dolce 260., accolto dal medesimo con cortesia 286.

Zelo de Superiori tal' ora si deride da suditi 446., si truova sempre in qualcuno de Religiosi 415., 436., talvolta è falso, ed è coperto dalle passioni 455., Ipocriti 480.

Zenone il Santo si sepellisce vivo in una tomba per reprimere il senso 219.

F I N E I

005665436



